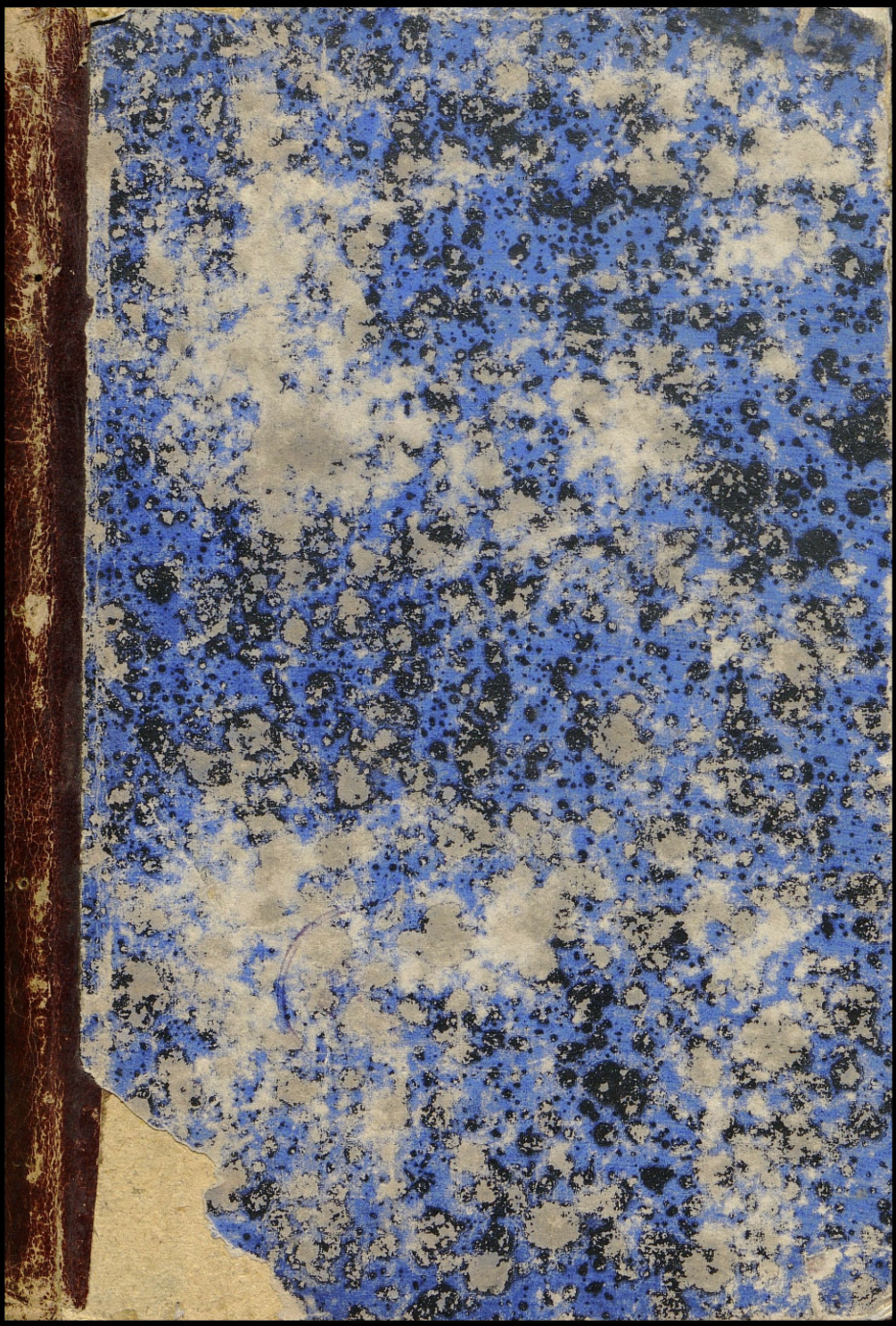
R G B WH GR BL
Grey Scale #13
C M Y K
Part Code
ST1316
DANES PICTA .COM
A 1 2 3 4 5 6 M 8 9 10 11 12 13 14 15 B 17 18 19
Colour Chart #13
Blue Cyan Green Yellow Red Magenta White 3/Color Black
Inches
Centimetres



LA

CAMPAGNA D'ITALIA

DEL 1848

ESPOSTA E GIUDICATA

DAL MAGGIORE GENERALE PRUSSIANO

G. DE WILLISEN

PRIMA VERSIONE ITALIANA

17235
Nr ewid.

PREFAZIONE



In quest'opera, che presentiamo alla benignità dell'inclito lettore, molte cose, di una natura non puramente militare, portano talmente l'impronta dell'epoca, in cui concepite, che ci pare anzitutto opportuno di accennare, come dessa venisse scritta, quasi per intero, nelle poche settimane, dal principio di ottobre sino alla fine di novembre di quest'anno in Milano.

Gli avvenimenti, nell'anno che sta appunto per spirare, si sono succeduti con rapidità tale, che la materia, di un decennio altrimenti, si accumulava sempre in poche settimane, e riflessioni, ch'eran parto del momento, non avean quasi tempo di apparatsi per la pubblicità, che già nuovi

fatti ne chiamavano delle altre, e facevano desiderare di ritrarre le prime.

Così è che noi pure vorremmo adesso cambiare alcun che di quanto abbiam detto, non già che il ritenghiamo falso, ma perchè siamo meglio al fatto di altri particolari. Chi vorrebbe però garantire, che quello vi venisse sostituito, non avesse in breve a destare lo stesso desiderio? Serbi l'opera adunque il colore della giornata, nella speranza che, anche come tale, offra qualche cosa di destinato a vivere più di un giorno. Che se tutto quello che è figlio della giornata non dovesse sussistere che un giorno, quanto v'ha di meglio eziandio, e di più profondo, non potrebbe pretendere di vivere più a lungo di quanto evvi di più ovvio e di più facile.

Vienna, il 31 dicembre 1848.

L'Autore.

Introduzione

Dopo una lunga interruzione presentasi ora la descrizione e l'esame della testè scorsa campagna d'Italia, come una specie di continuazione alla seconda parte della teoria della guerra grossa (1). Fra i diversi impedimenti che ci trattengono dall'offrire la mede-

(1) Il generale Guglielmo Willisen, fratello dell'Uomo di Novara, scrisse un'opera riputatissima intorno alle dottrine della gran guerra, a cui la *Campagna russo-polacca del* 1831 e questa d'Italia fanno seguito siccome parti illustrative dei precetti — campo d'applicazione a ciò che il Vico chiamerebbe le degnità militari. Willisen è officiale coltissimo, e fra i teorici moderni contrasta il primato a Jomini, di cui, se non erriamo, è più profondo. Fece mala prova nell'Holstein; ma fu forse per tiepidezza di cuore ne' principii politici assai più che per la pratica imperizia onde venne notato. Difendeva una causa aristocratica e municipale — e riuscì un aulico generale, irto, compassato, guardingo, pauroso di spiacere al popolo, pauroso di spiacere alle corti. Organizzò sapientemente l'esercito; ma gli mancò il segreto di condurlo alla vittoria. Le sole tempeste gittano,

sima nel senso che veniva promesso alla fine del libro, non havvi certamente quello d'esserci addati nel corso del lavoro, che la teoria non regga nell'applicazion sua a più estese esperienze. Tale non potrebb'essere il caso, già per la ragione che dessa crebbe e sviluppossi in vita, fra vasti studii, a mano appunto dell'esperienza medesima. Il fine poi, al quale tendiamo anche attualmente con questa continuazione, è lo stesso, cui venne accennato nella prefazione della seconda parte. Dall'esperienza cioè, dalla così detta pratica, verranno svolti gli stessi principii e le stesse regole, cui si è pervenuto nella prima parte sur una via puramente teorica, o per dir altrimenti si darà la prova, che le massime, le quali s'incontrano su ambedue le vie, non solo non stanno in contraddizione fra loro, ma si confermano anzi a vicenda, una prova che fu mai sempre

armate di tutto punto, sull'arena, le anime eroiche di Hoche e di Marceau. — In questo volume il Willisen, con una costanza degna di migliore intento, viene amaramente insultando alla causa immortale d'Italia e alla sua caduta fortuna. Nell'annotare il libro, primo pensiero nostro era di rintuzzare energicamente quegl'insulti; ma ci corse all'animo la cara e veneranda immagine di Varnhagen von Ense, uno degli spiriti più gentili che oggi abbia non pur la Prussia, ma l'Europa, e il santissimo ricordo degl'ispirati istanti, passati al fianco suo, s'interpose conciliatrice nel dissidio. E poichè tacere assolutamente non potevamo, d'altronde, senza svergognare le convinzioni nostre e tradire il mandato della patria, non abbiamo soppresso le note, ma ne uscì più temperato il tenore. — Il Direttore della Collezione

segnata come la più precipua tendenza dell'opera intera.

Troviamo opportuno di qui ripeterlo espressamente, esser questo l'unico scopo eziandio del presente lavoro, onde respingere anticipatamente ogni pretesa di un minuto ragguaglio degli avvenimenti, massime ove essi non abbiano influenza veruna sul corso principale della guerra in grande. Solo in quanto alla giustezza dell'esposto, n'è garanzia l'aver attinte le nostre notizie direttamente alla loro vera fonte, stata a nostra disposizione, come pure la nostra imparzialità, una malleveria tanto più sicura ed infallibile, dal momento che, per la descrizione della campagna del **1831**, essa ci fu attestata da parte perfino di chi ne aveva fatto provare antecedentemente il dolore di vederci confutati in tutto e per tutto (Vedi Smitt, *Campagna della Polonia*, parte III: i documenti).

Prima di passare però al nostro tema, ci sembra conveniente, la teoria della guerra campale alla mano, di guardarci intorno sul teatro della medesima, per vedere un po' qual contegno avrebb'essa alle volte indicato alle parti belligeranti. Confrontatolo poscia con quanto è realmente avvenuto, e verificatosi qui pure, che dove si agì altrimenti, non v'ebbe buon successo, che anzi, buona o mala riuscita coincidono dappertutto coll'osservanza o la trascuranza delle regole della teoria, sarà provato quello che si trattava provare, cioè, che teoria e pratica è insegnare la stessa cosa; e la teoria può abbandonarsi sempre più alla certezza di guidar sicuro in ogni caso, sia nel giudicare che

nell'agire, chi è penetrato del di lei spirito, in un modo pratico, vale a dire, mano a mano coi precetti dell'esperienza.

Come in principio delle considerazioni sulla campagna della Polonia del **1831**, ripetiamo anzitutto brevemente i più importanti precetti della teoria, onde richiamarli qui pure alla memoria del lettore.

Ivi è detto: una sfavorevole sproporzione di forze, lo squilibrio che ne risulta in campo aperto, sono ragioni che decidono a stare sulla difensiva.

In tale situazione poi la scienza, affine di ristabilire l'equilibrio, cerca quei rinforzi che si rinvengono nel terreno congiuntamente alla fortificazione. Non è qui ammessa la possibilità di rinvenirli in un aumento di forze attive, viventi, giacchè, potendosi ciò, la difensiva cesserebbe bentosto d'esser tale, e diventerebbe offensiva, siccome vi aspira incessantemente. La scienza spiega inoltre di qual natura esser debbano questi rinforzi, che anzitutto hanno da render possibile alla difesa il soggiorno, condizione indispensabile per corrispondere al primo suo ufficio di proteggere il paese alle spalle. Per l'armata propriamente poi equivale a dire, essa deve aver libere le sue comunicazioni, il rapporto strategico dev'essere assicurato. Ora, come s'abbia a conseguire tutto ciò, lo suggerisce la scienza. In questo incontro essa si riferisce alla massima di una difesa diretta e di una indiretta, a quella di una naturale attrattiva di certe posizioni, e della loro tendenza offensiva. Essa trasporta in seguito la difesa sulle grandi linee d'acqua, le sole che, unitamente alla

fortificazione, sieno in grado di offrirci un sistema ideale di difesa, cioè centrale e concentrato, o, come noi lo chiamiamo, sistema difensivo di un gruppo di forze (1).

Or bene, colle regole sviluppate dalla scienza per un simile sistema, guardiamoci d'intorno nell'alta Italia, primamente nel senso dell'Austria, e troveremo sulle prime mancar qualche cosa, ma poi, un po' più addietro, al Mincio ed all'Adige, troviamo un sistema concentrato, cui non mancano che pochi accessorii, per costituirne un ideale il più perfetto. Ora, per cominciare dall'accennare al mancante, questo si è primieramente la fortificazione della linea del Po, designata propriamente dalla natura per la difesa dell'alta Italia. Che i fiumi sien quelli che formano le linee di difesa di un paese, non v'ha ormai più quistione. La teoria vi scôrse una differenza soltanto, che in generale cioè, ed in grande, gli uni scorrono come raggi di un circolo, di cui la città capitale forma il centro, gli altri come corde. A ciò attaccossi pure

(1) « Sistema *ideale*, cioè *centrale*, » dubito se sieno parole che gl' Italiani capiranno, correndo colla mente al significato, più generalmente consentito, di quei vocaboli. Come i filosofi, così anche alcuni scrittori militari della Germania hanno adottato, sull'esempio di Bülow, una fraseologia tutta propria. Quanto a noi non sappiamo scorgere come di questo vezzo, che toglie alla chiarezza ciò che regala all'originalità, possa avvantaggiarsi una scienza tanto poco metafisica qual'è la scienza del vincere o del morire con frutto. Però additiamo una volta per tutte l'inconveniente, affinchè avvisato il lettore, s'addomestichi al gergo. — *N. d. D.*

la differenza principale nel modo di servirsene. Entrambi poi offrono dei vantaggi del tutto loro proprii. Il Po ci si presenta come raggio. Esso è per l'alta Italia quello che il Danubio per la Germania meridionale. Ei forma la sua linea unica e sicura di difesa per tutta l'estensione della sua valle, dalle Alpi agli Apennini, e ciò in ogni senso, vale a dire, tanto per la difesa da ponente a levante, come viceversa da levante a ponente, quindi tanto per l'Austria, che per la Sardegna e la Francia.

Sappiamo quali opere fortificatorie sieno necessarie a far sì che un fiume valga quello che dee valere. A far questo vuolsi dominarlo, dice la scienza, la quale si estende poi sul modo in cui ciò va inteso, e col quale si ottiene (§ **35** e seguenti). Dato adunque che l'Austria abbia a difendere tutta la sua Lombardia, ciò non può aver luogo altrimenti, che dominando presso Pavia i fiumi Ticino e Po, vale a dire, che la difesa possa quivi trattenersi. Ma potersi trattenere in un luogo, secondo la scienza, vuol dire potervi sussistere; quindi non essere accessibili all'attacco, il che poi, nella maggior parte dei casi, vuol dire potersi movere. A questo scopo la situazione di Pavia, ossia ciò che vuolsi indicare così dicendo, il confluente del Ticino nel Po, si presta nel miglior modo da parte del terreno, come avviene d'ogni confluente (Coblenza) d'acque considerevoli (**1**).

(1) Coblenz giace nell'angolo d'incidenza tra la Mosella e il Reno, donde in origine il nome di *Confluentia* impostole da' Romani che la fondarono. La sua topografica situazione

Qui dovrebbe sorgere una fortezza con due solide teste di ponte su ambedue i fiumi, e un campo trincierato nell'angolo formato dai medesimi. Si esigerebbe la massima preponderanza numerica per sloggiare un'armata da una simile posizione, tanto per sè vantaggiosa (1).

la fa una città di somma importanza militare per la Germania, e più particolarmente per la Prussia, a cui oggi appartiene. Risorte dai loro ruderi, durante la pace, le nuove fortificazioni, congiungendola a Ehrenbreitstein e ai circostanti monti, ne costituiscono uno dei più saldi baloardi d'Europa. Due ponti la uniscono all'opposta sponda dei confluenti. Quello sul Reno, lungo 485 passi, consta di 37 pontoni. L'altro sulla Mosella è un ponte stabile, in pietra, che riposa su 14 archi ed è lungo 536 passi. — *N. d. D.*

(1) Non intendiamo davvero lo straordinario valore d'una posizione, anche fortemente trincerata, che gli Austriaci si creassero all'influsso del Ticino nel Po, finchè Alessandria sussista, e quella parte del gran fiume, donde è più vulnerabile l'Austria, scorra per mezzo a contrade d'idioma, di principii e d'interessi contrarii a lei. Un nemico, che irrompa numeroso da Parma — e lo potrebbero anche i Francesi, facendosi via a traverso l'Apennino etrusco — richiama in fretta tra il Chiese e il Mincio il presidio di Pavia. Una rivoluzione italiana, un primo passo vittorioso de' Piemontesi, dirocca le fortificazioni, e se l'Austria torna all'antica preda, sono altri milioni e la certezza d'emulare inutilmente la fatica di Sisifo. Corre le stesse sorti Pavia, se l'avversario vien grosso da Modena o da Bologna (*); se i Fran-

(*) *Ventotto a trent'ore da Marsiglia a Livorno; tre o quattro marce da Livorno a Bologna, camminando colla speditezza dei Francesi. Seppero ciò che faceansi i Bicipiti, quando nel* 1849 *occupavano Ancona e Livorno! Nè snideranno a batter d'ali.*

Parlando dell'armata austriaca, una strada ferrata e la navigazione a vapore sul Po, le offrirebbe la maggior facilità d'approvvigionarvisi. Più abbasso, allo sbocco dell'Adda e dell'Oglio, presenterebbesi una nuova opportunità per eguali disposizioni. E qualora non vi si volessero comprendere le grandi città di Pavia e Cremona, esse dovrebbero per lo meno, come la capitale Milano, avere delle forti cittadelle, che permettessero di sostenervisi un dato tempo, senza bisogno di una gran guarnigione (1). Il non essersi avveduti di queste condizioni nello stabilire i confini nel **1815**, dimostra chiaro, che non s'ebbe chiamato a consiglio verun occhio stra-

cesi appaiono improvvisi dinanzi Ancona, come nel **1832**, e minacciano, subito dopo, uno sbarco lungo il litorale dell'Adria. Gl'Imperiali, che ne' loro calcoli lungamente ruminati hanno antiveduto i vari casi, conchiusero da savi: « essere Piacenza e Verona I SOLI DUE PUNTI DECISAMENTE » IMPORTANTI per essi nella difesa del Lombardo-Veneto ». (*V.* i manoscritti Radetzky, che più tardi compariranno nella presente Collezione). — N. D. D.

(1) Il sig. Willisen vorrebbe far irsuta di fortezze tutta la Lombardia, ridonandole l'aspetto tetro d'altre età irrevocabilmente sepolte. Egli ha certo obliato che se le favorite sue rôcche non sono sempre un farmaco onnipotente contro la umana infermità delle rivoluzioni, siccome a splendide note faceasi manifesto or son tre anni, in guerra di eserciti regolari distraggono troppe forze, massime a chi, come l'Austria, non può averne mai sotto mano abbastanza in posizione tanto per lei svantaggiosa! Oltre che i destini delle dinastie si suggellano inalterabilmente nelle battaglie in campo libero, onde fu profondo il motto di Napoleone: « che gli armistizii fanno cadere le fortezze ». — N. D. D.

tegico. Nulla in allora di più facile, che di riservarsi il necessario terreno a tal fine. S'avrebbe potuto in ricambio cedere, a settentrione p. e., l'intero Varesotto, che non ha nessun valore militare (1). Tenendosi poi anche soltanto a quello che ora esiste, Piacenza, Cremona e Pizzighettone offrirebbero un sì forte assieme in seconda linea, da corrispondere ad ogni esigenza. Si sa benissimo che in questo molto dipende dalle località, e che bisogna aver gran riguardo alla condizione politica in generale, ma si sa benanco, che

(1) Cedere il territorio di Varese, per l'Austria, importava necessariamente queste conseguenze:

Cedere il Lago Maggiore, ingombrare di contrabbando la Lombardia, e rovinare così più celeremente, più sicuramente le proprie finanze, per rimpinzare i sacchi agli emuli e ai nemici. Tenersi nell'anticamera una potenza italiana, che un giorno o l'altro, quando il ticchio glie ne venisse, non avrebbe nemmeno la noia d'un fiume tra' piedi per bussare alle porte di Casa d'Absburgo. Spianare la strada a un'alleanza invaditrice della Francia col Piemonte, a traverso il Sempione, annuente la Svizzera o riluttante. Farsi deboli, infine, ai limiti della Confederazione elvetica, e rinunciare a gran parte dell'offensiva — e la più breve — nel caso d'una guerra d'iniziativa, deliberata tra le corti boreali contro « la celtica Putta ». Aggiungi: il corso superiore del Ticino, su cui s'innalzassero i forti di Pavia, nelle mani di coloro contro cui si costruirebbero.

Il Varesotto ha dunque, a nostro avviso, una triplice importanza strategica, diplomatica e finanziaria, che non era lecito all'Austria trasandare ne' patti del 1815, senza condannarsi a lento, ma inevitabile suicidio; però inclíniamo a credere che, allorquando il sig. W. dettava quel-

quasi ogni terreno è suscettibile d'essere fortificato, e che la condizione politica vi ha a che fare tanto pro che contra, con simili disposizioni. Noi domandiamo pertanto in giornata ad ognuno che s'intenda alcun poco di queste cose, come intraprendere la difesa della Lombardia, con un numero notabilmente inferiore di forze, contro un assalto che venga da ponente, e se nol riterrebbe per lo contrario una facile impresa, qualora si trovasse protetto da fortificazioni, qua e là al Po, nel modo anzidetto. Noi abbiamo ora ve-

l'assoluta sentenza, « il territorio di Varese non aver pregio » militare veruno », ei non avesse sott'occhio una carta della Lombardia di distinte proporzioni. Circa poi ai compensi di terreno, da reintegrare della loro perdita gli Austriaci, l'Autore non ne parla che in termini generali, alla sfuggita. Ma s'egli accenna al solo delta de' due fiumi, non è evidentemente mercede che eguagli il sagrificio; e se immagina che gli augusti mercatori della Restaurazione concedessero alla grifagna d'allungare i retrattili artigli al di là del Po, egli fa ingiuria al buon senso, perchè suppone ottuso nell'altre bestie l'istinto della propria conservazione. Dove sarebbe stata la famosa bilancia allora? Ben si potea, per contenere i Francesi tra' loro antichi confini, crescere forze al modesto torriere delle Alpi, allargandone i dominii; ma abbandonare l'indisputata signoria del maggior fiume d'Italia a un potentato di prim' ordine! Davvero non troviamo come giustificare i lamenti del signor generale, per quanto applaudiamo, del resto, a quelle parole del principe di Ligne, che: « toutes les paix sont réglées par des commis, » qui, faute d'être instruits par les généraux employés dans » la guerre, décident des limites sans connaître la géogra- » phie militaire et politique ». — *N. d. D.*

duto, per ogni verso, come questo paese sia privo di difesa, senza simili mezzi. E Austriaci e Piemontesi non hanno potuto durare, dal momento che si sentirono troppo deboli per sostenere uno scontro in campo aperto, e che non poterono, o come i Piemontesi, non seppero trarre conveniente profitto dalla semplice linea del Po.

Ciò, quanto al difetto di mezzi passivi di difesa. Abbiamo poi detto poc'anzi che, l'esame del teatro della guerra, al Mincio e all'Adige, ci conduce ad un sistema fortificatorio, il quale non ha bisogno che di poche aggiunte, onde costituire un ideale perfettissimo per l'Austria, il che non vuol dir altro se non questo:

1° Esso protegge tutto il paese situato alle spalle;

2° Concede all'armata sulla difesa un riparo contro l'attacco, ognora che il voglia;

3° Permette ad ogni momento di passare agevolmente all'offensiva, vale a dire, protegge il movimento.

La prima condizione, come lo dimostra la teoria, non si ottiene che da una linea d'acqua fortificata, la quale scorra come corda del circolo, e così scorre il Mincio, così l'Adige.

La seconda condizione, quella dell'inespugnabilità, un'armata l'otterrà ogni qual volta stia dietro ad un fiume o ad una fortezza. Come non trovarsi al sicuro d'ogni attacco un'armata austriaca intorno a Mantova, dal momento che può a suo arbitrio cangiar di sponda, e sottrarsi per tal modo al nemico?

Affine di meglio comprenderci, supponiamo che l'armata si trovasse nei dintorni di Goito, sulla riva sinistra, per difendere il Mincio, e che il nemico lo passasse al di sopra. Posto anche che l'armata di difesa non sia in grado di andare ad affrontarlo in battaglia nella direzione di Valleggio, nè di passare il fiume a Goito, e richiamare il nemico con un movimento offensivo. Nulla potrà tuttavia impedirle di portarsi a Mantova, e quivi collocarsi dietro il fiume e la fortezza, attendere ciò che sarà per fare il nemico, o veramente, ciò che va pure disgiunto da pericoli, e che si presenterebbe molto più efficace, passare il Curtatone, e di là, per Rivalta, portarsi a Goito, alle spalle del nemico. Potrebbe questo allora non badarvi, e starsene fra il Mincio e l'Adige, senza comunicazione di sorta? Chi vorrebbe trovarsi in situazione pari? Si volterà dunque addietro, per gettarvisi contro dinanzi a Goito. Mi ritiro allora a Mantova, resto, sintanto che credo poterlo fare, dietro il Curtatone, in una posizione offensiva di fianco, e quando ciò non è più lungamente possibile, senza dare una battaglia, che non voglio, ritorno dietro Mantova, a Goito od a Legnago, e mi trovo nella mia prima situazione. Si vede che ad un siffatto sistema di difesa, altro non manca che d'assicurare la linea del Curtatone, ciò che si conseguirebbe più perfettamente, in senso offensivo-difensivo, erigendo un fortino nel concavo del gomito davanti a Montanara, vicino a Casa-Santa. Sarebbe questo uno dei piccoli complementi, dei quali abbiam parlato in principio. Immaginiamoci un

simile forte all'epoca del movimento avvenuto il 29 maggio di quest'anno; l'assalto della linea del Curtatone non sarebbe stato necessario, l'armata sarebbe giunta sino a Goito diggià al 29, avrebbe côlto il nemico all'impensata, partitamente, ed ottenuto per tal modo quanto voleva. S'egli è vero quanto la teoria sostiene, e che questa campagna ha chiaramente dimostrato, pei fatti avvenuti intorno a Verona, che un fiume cioè, è difendibile, quando lo si domina, vale a dire, quando si può varcarlo su di un punto ad ogni momento, o ciò ch'è ancor più efficace, quando si sta già dalla parte del nemico, la difesa della linea del Mincio non si riduce che al movimento accennato, o meglio ancora, alla posizione dietro il Curtatone, con una sortita sicura. I fatti del 29 e del 30 maggio ne hanno confermato ad evidenza la verità. La marcia dell'armata austriaca da Verona a Mantova, e la loro comparsa colà, chiamò di conseguenza il nemico dalla riva sinistra del Mincio alla destra, e lo avrebbe costretto a fermarvisi, se il maresciallo avesse potuto soggiornarvi. E si sarebbe posto un termine alla guerra, se si fosse stati in grado di compiere tatticamente, colla vittoria sul campo di battaglia, quanto era stato intrapreso strategicamente con tanta maestria. Null'altro che l'insalubrità di Mantova, che, come dicesi, non permette assolutamente ad un'armata tedesca, d'estate almeno, di quivi soggiornare, poteva impedire di prevalersi della sua posizione, d'altronde tanto vantaggiosa (1).

(1) Mantova fu sovente il cimitero de' Tedeschi. Contribuisce a moltiplicare la mortalità, oltre alla mefite delle

Ove la sproporzione delle forze non sia tanto rilevante, da esser costretti ad evitare assolutamente la battaglia, una buona difesa del Mincio può effettuarsi anche dalla sua parte superiore, nel terreno assai favorevole alla medesima, da Volta sino a Lonato, coi punti d'appoggio Valleggio, Salionze e Peschiera. Qui le posizioni si succedono, e l'una sempre più forte dell'altra, vale a dire più concentrata. Posti in situazione di dover dare una battaglia difensiva, tale cioè, cui si speri di dare un esito offensivo, non si potrebbe rinvenire così facilmente un terreno più bello. È impossibile che il nemico mi voglia lasciar stare sulle alture di Volta, e passare il fiume al dissotto. Un passo solo fuor delle mie posizioni, lo richiamerebbe di necessità indietro, e lo porrebbe forse in situazione di doversi ingaggiare in una battaglia sotto l'influsso delle più sfavorevoli circostanze. L'intera disposizione, parimenti assai bella, pei primi movimenti, che condussero poi nelle giornate di luglio alla decisione della campagna d'Italia, è basata su queste condizioni, che, viste con chiarezza in generale ed in grande, se ne ebbe approfittato convenientemente.

paludi, l'insalubrità dell'acqua; ond'è che nella stagione estiva non vi regge un presidio tedesco, a cui il caldo d'Italia è apportatore di mortali dissenterie, se non sia frequentemente rimutato. Di là per gli Austriaci almeno, un danno perenne che, dato un corpo d'assedio intelligente ed attivo, detrae forse i due terzi de' vantaggi, risultanti a quella piazza dalla naturale fortezza del sito, dalla solidità delle opere murali e dalla sua vicinanza al Po. — *N. d. D.*

La considerazione di queste condizioni, secondo i dati della teoria della guerra grossa, ai quali collegasi qui un brillante risultato pratico, dimostra, che colla suscettibilità di difesa del Mincio, le cose non stanno così male come si è preteso, allorquando si trattava di dare a queste parti della monarchia una maggiore resistenza fortificatoria. Questa linea, atteso la sua brevità, atteso l'impossibilità di circuirla, tranne mi si voglia dire, che ciò potrebbe aver luogo dal basso Po, da Revere e Ferrara; colle fortezze di Mantova e Peschiera, colle eccellenti opportunità che offre di prendere delle posizioni offensive di fianco, dalla parte rivolta verso il nemico, colle rive del fiume infine, in gran parte palustri, è così forte da non potersene trovare tanto facilmente una eguale. Essa non lascerebbe più nulla a desiderare, anche in quanto alla sua consistenza offensiva, qualora Borgoforte avesse una testa di ponte sulla riva destra del Po, e se, come si è detto più sopra, fosse guarentita la sortita di Mantova verso Goito, per mezzo di una conveniente opera al Curtatone, e se Peschiera finalmente, sulle più vicine alture a ponente, avesse alcune piccole opere avanzate, per mantenere ognora aperta una sicura sortita, e per formare a un tempo il nocciolo di un campo trincierato (1). Or bene, se dietro questa

(1) Borgoforte, per la sua posizione sul Po, tra il Chiese e il Mincio, non lungi dalle foci dall'Osone nuovo, è luogo, che in tutte le guerre dell'alta Italia sarà sempre di momento grandissimo per chi l'occupa. Eugenio di Savoia, nel 1702, mentre i Francesi presidiavano Mantova, vi pianto

linea tanto forte, ad una distanza di poche miglia, ne troviamo subito un'altra quasi altrettanto forte, convien pur dire che un'armata, quale la potrà mettere in piedi l'Austria in ogni tempo, in condizioni regolari, potrà qui opporsi con successo anche al più poderoso assalto di tutta l'Europa occidentale e me-

un campo trincerato, lasciandovi 6,000 uomini, sotto la condotta del colonnello Gehln, intanto che rafforzava contemporaneamente Brescello e Guastalla. I Francesi e gli Austriaci vi gittarono ponti da guerra, a' tempi delle campagne napoleoniche, ora di zattere, come nel 1807, ora di pali, come nel 1814. L'esercito sardo non pare che ne apprezzasse convenientemente l'importanza. Ma ora gli Imperiali è presumibile che abbiano condotto a termine il loro accarezzato progetto:

1° Di alzar quivi una doppia testa di ponte e dare un tal grado di solidità alle opere che il nemico non possa, senza un formale assedio, espugnarle.

2° Di farvi certa la possibilità d'uscita e d'approdo delle barche del Po.

3° Di tenervene costantemente in sicuro ancoraggio, un dato numero, per le probabili contingenze.

4° Di crearvi un magazzino capace di vettovaglie per 30,000 uomini, in ragione di quattro a sei settimane.

5° Di istituirvi altri depositi per gli attrezzi e gli equipaggi da ponte, e gli alloggiamenti per tremila uomini.

6° Infine, di occupare nel raggio della difesa uno spazio sufficiente da starvi protette a campo le truppe, che senza appartenere al presidio stabile del luogo, stessero sull'offensiva in una delle due sponde, nel caso che un'improvvisa piena rompesse il ponte. (Manoscritti Radetzki.)

Gli altri lavori fortificatorii sul Mincio, consigliati dall'Autore, sono già forse in parte divisati, compiuti i più

ridionale (1). Che se abbiam chiamato questa linea, solo quasi altrettanto forte che quella del Mincio, è unicamente nel caso la si consideri da sola, senza comunicazione colla prima, anzi, quando questa fosse già andata interamente perduta, vale a dire, qualora Peschiera e Mantova si trovassero già in mano del nemico. In tal caso veramente essa è più debole, primieramente perchè più lunga, e per conseguenza più facile ad essere sfondata dal nemico su qualche punto, tanto più che al dissotto di Legnago non è più protetta niente affatto, e da Ferrara e Rovigo, per Este, può esser circuita completamente. Il fiume per se stesso, è per la più parte un ostacolo di poco appena maggiore del Mincio, vi occorrono al sommo un paia di pontoni di più. Finalmente poi l'Adige, per mezzo delle fortezze di Verona e Legnago, almeno quali sono oggidì, è di gran lunga meno dominato, di quello che lo è il Mincio per mezzo delle sue, che è quanto dire, esso non è così facile a di-

L'Austria non dorme, sebbene i suoi occhi a quando a quando in apparenza si chiudano, come quelli del tigre.

Aggiungasi — ciò che avevamo dimenticato di dire — che alla situazione di Borgoforte cresce valore la circostanza del trovarsi il luogo sulla strada vetturiera, che da Mantova guida a Sarzana, a traverso Guastalla, Reggio, Castelnuovo ne' monti, Sassalbo e Fivizzano. E a Fivizzano si viene di Francia, sbarcando alla Spezia, o correndo la via di terra per l'Alpi marittime e *le chemin de la corniche*. — *N. d. D.*

(1) È decisamente un po' troppo. — *N. d. D.*

fendersi in senso offensivo (1). Qui non havvi veruna posizione da prendere, nè sulle prime, nè in seguito, la quale, in quanto ad efficacia, possa paragonarsi a quella del Curtatone, o a quella di Volta, al che si

(1) Non vogliamo apertamente contraddire al signor Willisen, ma ci pare a ogni modo ch'egli faccia assai men conto della linea dell'Adige che un maturo esame non vorrebbe. Napoleone aveva detto: « L'Adige est la sixième et » dernièr ligne qui couvre la vallée du Po; c'est sans com- » paraison LA MEILLEURE ». Che le linee fluviali, quanto son brevi altrettanto più riescano acconce alla difesa, è assioma incontrastato. Per questa parte il Mincio, di gran lunga più raccolto nel suo corso del fiume veneto, ha una decisa superiorità sull'Adige, che niuno pensa a contrastargli. Ma la profondità dell'Adige, in tempo d'estate, che è la stagione più cara alle guerre, cresce dai 4 ai 5 metri, laddove il Mincio non raggiunge i 5 metri se non in pochissimi luoghi. La sua ordinaria profondità è di 1^{m} 65. L'Adige ha in ottobre dai 2 ai 4 metri d'acqua. A Verona l'Adige s'allarga dai 97 ai 130 metri; ne ha più di 300 al di sopra di Legnago; da 150 ai 225 al di sotto. Il Mincio varia in larghezza, nella magra, dai 40 ai 75; ha nella piena 150 metri (*).

Le acque dell'Adige, nella parte superiore, sono rapidis-

(*) *Il Mincio è, come vedesi, la metà meno largo e meno profondo dell'Adige, però non s'intende come l'Autore affermi* « *offrir l'Adige* appena *un maggiore ostacolo del Mincio, e bi-* » *sognare al sommo due pontoni di più per tragittarlo.* » (?!) *Un fiume che a Ronco, per esempio, dove è largo* 122 *metri, esige da* 16 *a* 17 *pontoni alla Birago, per costruirvi un ponte; che ad Anghiari, al di sopra di Legnago, ne vorrà forse oltre a* 40, *con un traino più che di* 65 *carri e* 260 *cavalli, non può*

oppone diggià quella svantaggiosa tortuosità del fiume, cominciando da Verona, dapprincipio verso il sud-est, e in ultimo decisamente verso l'est. Le posizioni inoltre, che, mercè, la loro situazione offensiva late-

sime; la massima velocità del Mincio è di 1m 00 al minuto secondo; la minima non passa i 0m 80. Fra Peschiera e Goito il Mincio è quasi dovunque guadabile; l'Adige non offre guadi in alcuna parte. Dal lago di Garda a quello di Mantova l'antica navigazione è interrotta, nè l'impresa di restaurarla, distruggendo gli ostacoli, operazione che approfondirebbe a un tempo l'alveo del fiume, potrà tentarsi mai senza pericolo da una potenza straniera in Italia, visto la facile oppugnazione di Peschiera, e l'aiuto ch'essa darebbe contro Mantova, quando il Benaco e la sua fortezza fossero ricaduti in mano ai legittimi possessori. Nella parte bassa le barche del Po rimontano il Mincio fino al lago inferiore; ma perchè questa circostanza, in una guerra, potesse scriversi senz'altro tra gli assoluti vantaggi di Mantova, converrebbe che il dominio del Po fosse accertato a chi ne fornisce il presidio. Cosa impossibile, quasi, finchè si parli d'Austriaci! L'Adige è navigabile, da Trento in poi, prima con barche da 120 a 130 quintali metrici, poscia, a Verona, con carico del doppio. La riva destra del Mincio ha un terreno più elevato che quello dell'opposta sponda, e s'adatta

dirsi certo un lieve ostacolo a un'armata. Ha poi un'altro difetto l'enunciata proposizione, ed è di far credere che la sola larghezza d'un fiume sia impedimento efficace contro l'erezione de' ponti militari. Lascio stare la qualità delle sponde, perchè ognuno sa quale azione eserciti su operazioni consimili; ma è noto altresì non essere infrequente il caso di veder frustrato un passaggio per aver gittato il ponte in una parte del fiume, che per essere stretta aveva troppa rapida la corrente.

ralmente, potrebbero difendere li fiume dalla parte del nemico, quelle cioè da Custoza sino a Castelnuovo, non sono situate così favorevolmente, come quelle da Volta a Peschiera per la linea del Mincio, poichè desse

quindi all'offesa per chi venga dal Po; gran parte della riva sinistra dell'Adige, al contrario, è molto più favorevole alla difesa di chi presidia Verona. La stessa lunghezza, infine, del corso dell'Adige, compensata in qualche porzione da taluna delle ricordate circostanze, è quasi a dire scemata dal fatto che la parte superiore concede l'erezione di ponti fortificati, a cui l'eccellenza dei siti aumenta, pressochè dovunque, la facilità di contendere il passo all'avversario, mentre al di sotto di Legnago, le paludi e le risaie rendono le operazioni offensive sulla destra sponda malagevoli assai. Quanto alle fortezze, che signoreggiano i due fiumi, se Legnago, rompendo l'argine superiore, vede accecati i suoi fossi, parte precipua della sua difesa, Peschiera non domerà mai il danno mortale dell'essere dominata dai colli. Verona, ampliando e moltiplicando le opere fortalizie che la cingono, può rendersi pressochè inespugnabile, perchè, da un canto, la capacità di raccogliere sotto l'egida sua un'intiera armata, ingrandisce smisuratamente la sua difesa con una larga accessione dell'elemento offensivo, siccome appunto avviene di Parigi; dall'altro il contatto immediato col sicuro Tirolo, quando nell'estremo caso, le comunicazioni colle provincie venete sieno precluse, assicura alla fortezza il modo di rifornirsi di viveri e di munizioni da guerra. Verona, fortificata coi nuovi metodi, ha una parte della controscarpa *en contre-pente*, siccome è consigliato nell'opera di Carnot, la quale favorisce in modo singolare le sortite. Mantova, isolata, seppellita tra le canne dei paduli e i laghi, può costringersi dal nemico a dedizione con la fame e le febbri del presidio. I profili delle sue opere sono deboli, i fossi angusti e poco profondi. Aggiungi che,

ponno venir attorniate dalla parte di Verona, sulla loro ala strategica, ciò che non è il caso per quest'ultime. Posto che la linea dell'Adige sia in congiunzione con quella del Mincio, in modo che, se io mi situo subito dietro

a monte e a valle della piazza, si possono gittare due ponti, uno a un miglio al di sopra di Rivalta, rimpetto ai mulini di Camignana, l'altro a Formigoso, al di sotto del lago inferiore; che sulla strada di Porta Ceresa e il lago, dalla parte di borgo S. Giorgio, il terreno, non essendo allagato, offre un punto accessibile all'attacco; che, infine, non è impossibile, secondo l'avviso de' pontonieri francesi che vi lavorarono nel 1796, di divertire l'inondazione intorno a Mantova, trattenendo le acque a Peschiera, o deviandole a Valleggio. Ignoro, del resto, se taluni di questi vantaggi non abbiano cessato.

Queste le condizioni TATTICHE delle due linee. Le STRATEGICHE si riassumono nelle seguenti:

Il Mincio è preso a rovescio da un esercito, che sbocchi dall'Alpi Retiche o dal basso Po.

Mantova, « isolata affatto nella pianura italica, lontana dalle » Alpi, lontana dal Po, lontana, nel caso degli Austriaci, dagli » altri Stati ereditarii, » dipende intiera da un esterno soccorso, dall'esito d'una battaglia, data sotto le sue mura. *Tatticamente* bene collocata, è *strategicamente* in pessima situazione per l'Austria.

Verona, « appoggiata ad alti monti, sulle due rive d'un » fiume, » largo, rapido, profondo, « sul limitare d'una vasta » pianura, al punto d'intersezione di strade, che s'incro- » ciano da occidente a levante, da settentrione a mezzo- » giorno; per mezzo d'una via montana, a traverso i sette » comuni, Primolano, Feltre e Belluno, nella più sicura e » più breve comunicazione colle antiche provincie dell'im- » pero; coprente coll'Adige l'Austria interiore e il Tirolo,

alla medesima, venghino ad attivarsi entrambe contemporaneamente, s'intende che la resistenza di questa seconda linea s'aumenta notabilmente, tanto più per la ragione che la prima indebolisce necessariamente il nemico, il quale, superata che l'abbia, deve assicurarsi ad ambedue i lati, verso Peschiera e verso Mantova, ed impiegare parte delle sue forze per l'assedio dell'una o dell'altra di queste fortezze. Ora, se

» da cui può trarre aiuti d'ogni sorta, e con certezza di » ritirata in ogni tempo; Verona è di sommo momento per » gl'Imperiali, sia per favorire la celerità delle mosse all'e- » sercito che vi si ritragga, sia per aspettarvi, in caso di » rovescio, i rinforzi per ripigliare l'offensiva » (Manoscritti Radetzky). Migliore assai che quella di Mantova, è adunque *strategicamente* almeno, la giacitura di Verona.

In possesso della manca sponda dell'Adige, la facoltà di *manovrare* riesce quivi di gran lunga maggiore che non sul Mincio. Schierati tra Caldiero e Cologna, se Mantova è occupata dal nemico, ogni tentativo appoggiato sovr'essa, per tragittare il fiume e attaccar Verona sulla sinistra riva, è rintuzzato. Sicuri sul Bacchiglione e sul Brenta, è schiusa la possibilità di audaci diversioni al di là del Po. Non è se non questione di forze: l'esempio del caso non manca.

Signori dell'Italia, gl'Italiani, le cose mutano, è vero, in parte. Convertite in fortezze di primo ordine Bologna e Piacenza, le escursioni nordiche sul Po si fanno impossibili; il Mincio e l'Adda acquistano nuovo pregio, Mantova è quasi trasportata sul Po medesimo. Per correggere allora il difetto del fiume veneto, si fortificano le alture che guardano gli sbocchi di Val d'Adige; si costruiscono opere sull'altipiano di Rivoli; s'innalza a Vicenza una cittadella e si afforzano le eminenze. S'adattano infine al caso le opere di Verona. — (*N. d. D.*)

entra nell' assunto della difensiva di non affrontare il nemico, che dopo ristabilito l'equilibrio delle forze belligeranti, in modo da poter sperare di soggiornare, è incontrastabile che, atteso la condizione affatto particolare in cui l'Austria ha incominciato questa campagna, in mezzo ad una popolazione avversa e furibonda, è stato assolutamente giusto di ritirarsi subito dietro la linea dell'Adige, per far che il nemico le avesse a comparire dinanzi, scemato di forze quanto più era possibile, e per essere vieppiù vicina alle proprie risorse. Rapporto all'intero sistema di difesa dell'Adige, ci sembra che sarebbe un rilevante vantaggio se, invece di Legnago, fosse fortificato Bussolengo, o forse meglio ancora, Pastrengo, il quale impedirebbe l'accesso sull'altipiano di Rivoli. Un'armata austriaca che facesse di qui una sortita, sbloccherebbe in seguito Verona; la difenderebbe adunque strategicamente, ciò che non fa assolutamente Legnago.

Ma prendiamo pure tutto questo sistema di difesa anche come si trova attualmente e al Mincio e all'Adige, e desso è il più forte che conosciamo, ed uno dei più forti che si possa immaginare. Le quattro piazze Peschiera, Verona, Legnago e Mantova costituiscono un gruppo di fortezze di una resistenza tale, da potersi dire pienamente soddisfatte le esigenze tutte della teoria, quali sono state spiegate al § 32 e seguenti. Evvi qui il mezzo di realizzare quanto ivi richiedesi come ideale, di muoversi cioè in un cerchio, unico modo di stare e nullameno andare. Si può qui immaginarsi benissimo un movimento, ora

in un senso, ora nell'altro all'ingiro, sia da Peschiera a Verona, di qui a Legnago, di qui a Mantova o di ritorno a Verona, di qui a Peschiera e di nuovo a Mantova, e così altrimenti. Con quali mezzi, e con quanta superiorità di forze, dovrebbe mai riuscire al nemico, il quale ne' suoi movimenti non incontra che ostacoli dappertutto, mentre i miei sono liberi ognora, come riuscirgli, dico, di costringermi ad accettar battaglia in una situazione svantaggiosa? E, sintanto che egli non può farlo, lo scopo della difensiva è raggiunto, giacchè non è altrimenti, che quello di non battersi, senza cedere perciò terreno. Vedremo quali straordinarii servigi abbia prestato questo eccellente sistema di difesa all'armata austriaca nella più che critica situazione in cui ebbe a trovarsi in que' dintorni, e come se ne sia egregiamente approfittato.

Ma rivediamo ancora una volta tutto quello che abbiam detto sin qui intorno alla difesa fortificatoria dell'alta Italia nel senso dell'Austria, e ci resta d'aggiungere, che la difesa del Po dal canto suo, è bensì contrariata, da una parte dalle ostili intenzioni delle popolazioni, che ne interrompono le comunicazioni, d'altra parte però, qualora navigato da battelli a vapore, agevola notabilmente l'approvvigionamento, ed appunto per questo stesso riguardo, il compimento della strada ferrata da Lubiana per Gorizia, Palmanova, Treviso e Verona, e di qui a Cremona, è della massima importanza. Questo sistema di difesa avrà allora raggiunto tutta la sua consistenza, mentre che la difficoltà d'approvvigionamento e di aver rinforzi la

riduce quasi a zero (1). Fintanto adunque che si è fermi di tenere l'Italia, e speriamo che sì (2), vuolsi pure tutto l'impegno nel compiere questa strada ferrata, e pel grande amor nostro non finiremo mai dal raccomandarlo.

Voltiamoci ora con questo sistema di difesa da noi svolto, ed imaginiamcelo nella mani del paese o dei suoi amici di ponente, e in tali mani è altrettanto più forte, sia pel peso che vi aggiunge lo spirito amichevole delle popolazioni, che per la circostanza, che il Po scorre per questa parte a seconda. Solo si cangerebbe alcun che nel modo di valersene. Sull'Adige p. e. Legnago acquisterebbe un' importanza maggiore dal lato strategico in confronto di Verona, giacchè in questo senso, Legnago difende Verona strategicamente ciò che non fa viceversa, e la massima importanza poi l'acquisterebbero Rovigo e Ferrara. L'importanza offensiva di Mantova peraltro verrebbe a scemarsi d'assai (3),

(1) In una insurrezione vittrice, siccome quella del 1848, tutta questa architettura di strade ferrate e di navigazioni a vapore sul Po, a beneficio austriaco, sfumerà sempre come il castello d'Atlante, lasciando in aria il povero Ruggero, desolato della sua perduta Bradamante. — *N. d. D.*

(2) Speriamo anzi che no! — *N. d. D.*

(3) Ci pare di no — e ne abbiamo allegate le ragioni. Fortificata Vicenza, come già consigliavamo, abbracciando nelle opere le circostanti alture, Legnago e Mantova, e per conseguenza i due fiumi su cui siedono, vantaggerebbero grandemente nel senso strategico della difesa, per la padronanza che eserciterebbe quella prima città sui passi più importanti dell'Adige medio e inferiore. Contro un'irruzione

dacchè sarebbe difficile di tenersi qui aperta una buona sortita verso levante. Verona poi si ridurrebbe ad avere un'importanza piuttosto puramente difensiva. Una difesa offensiva di qui avrebbe i suoi grandi pericoli, qualora il nemico non operasse come gli Austriaci nel 1796. S'intende poi che questo sistema di difesa, all'Adige e al Mincio, in mano degl'Italiani avrebbe inoltre il vantaggio di trovarsi in prima linea, la quale può tenersi, mentre ogni altra più avanzata

dal Tirolo, Vicenza farebbe questi offici: Minaccerebbe di continuo Verona, quando fosse caduta in potere del Tedesco; nel qual caso converrebbe aver smantellato, ritirandosi, le opere che rispondono a levante, col mezzo delle mine stabili che anche oggi vi sussistono. Sarebbe punto d'appoggio all'esercito italiano, combattente una battaglia tra S. Bonifacio e Caldiero. Farebbe agevole qualunque operazione sul fianco sinistro dell'avversario. Proteggerebbe, finalmente, il passaggio dell'Adige a un corpo destinato a recar soccorso ai presidii di Mantova o di Legnago. Nel fatto poi d'un'aggressione dall'Alpi Carniche, Vicenza, o arresterebbe i progressi dell'armata, trionfante sulle linee che la precedono, o aiuterebbe le fazioni dell'esercito, che si trasferisse a Padova, oppur tra Este e Monselice, onde precedervi gl'invasori, i quali, padroni già di Treviso e di Venezia, corressero verso l'Adige inferiore, lasciandosi da un canto Vicenza. Nel primo supposto, Mantova avrebbe su Vicenza quell'azione, che già assegnammo a questa piazza sull'altra, nell'ipotesi d'un'offesa al Mincio. Nell'altro caso è Legnano che unirebbe l'opera sua con quella di Vicenza, situata com'è al capo della strada postale, che la congiunge con Padova (e con Venezia) a traverso Montagnana, Este, Monselice e Battaglia. — *N. d. D.*

si vedrebbe mai sempre girata dalla parte del Tirolo, tranne che Trento e Roveredo fossero pure in possesso dell'Italia.

Nel caso presente poi, la cosa andava riguardata da parte degl'Italiani, come se avessero diggià perduto questo primo sistema di difesa sulla loro corda, e i loro pensieri difensivi che, come insegna la teoria, non vanno mai lasciati da parte, nemmeno durante l'offensiva, dovevano esser tutti rivolti alla linea del Po, loro raggio. Se quivi trovavano di non aver nulla, dovevano crearsi qualche cosa all'uopo con tutta l'attività e con ogni sforzo. Quattro mesi e' si trovarono nel pacifico possesso della linea del Po; il non aver fatto niente del tutto per la sua difesa, nè a Guastalla, nè a Cremona, nè a Piacenza, nè a Pavia, attesta più ancora, che in molti altri incontri, quella totale ignoranza delle esigenze della guerra grossa, colla quale si gettarono nell'impresa. Simili affatto in ciò ai Polacchi del 1831, che nulla operarono anch'essi di tutto quello che la guerra difensiva in grande avrebbe indispensabilmente voluto. Qualora gl'Italiani p. e. avessero fatto di Cremona una fortezza provvisoria, con un ponte stabile di pontoni, e al tempo del loro rovescio avessero quivi passato il Po, e, padroni com'erano della città, si fossero fermati sulla riva destra, il corso della vittoria degli Austriaci non sarebbe stato in tal modo arrestato? Non potevano quindi ripigliar fiato, e rinforzarsi? Gli Austriaci allora sarebbero marciati sopra Milano? Difficile a credersi, e se lo avessero tentato, un movimento degl'Italiani

indietro, oltre il Po, li avrebbe bentosto richiamati di bel nuovo. Di Piacenza e di Pavia non occorre che farne menzione, per accorgersi quanta importanza avrebbero in mano degli Italiani, come piazze forti in seconda e terza linea (1).

Ora, che abbiamo illuminato il teatro della guerra colle regole della teoria nel senso d'ambo le parti per la difensiva, volgiamoci all'offensiva, richiamiamo bre-

(1) Piacenza e Cremona sta bene; ma non siamo d'accordo assolutamente intorno alla necessità di fortificare Pavia, quando chi è in quelle due prime città sia pur padrone di Alessandria. Napoleone voleva bensì una testa di ponte a Pavia e una piazza forte a Stradella; ma era nell'intento di trattenere il nemico sulla riva destra del Po, e forse pensava, dettando questo consiglio a Sant'Elena, alla facilità, con cui calando nel 1800 dalle Alpi, egli sorprendeva Piacenza e ne conseguiva la resa, in onta al corpo austriaco che pur stanziava al Ticino! Nel bisogno nostro ciò che anzi tutto importava, poichè Piacenza era già più o meno fortificata, era d'afforzare solidamente la linea dell'Adda. Ecco intorno ad essa le idee del gran Capitano. « L'Adda est parfois guéable; des » fortifications permanentes ou de campagne sont nécessaires » à Lecco, à Trezzo, à Cassano, à Lodi, ainsi que des » barques armées sur le lac de Como. La place de Pizzi- » ghettone appuie le bas de la ligne; une place à Plaisance » avec un pont sur le Pô serait le complément de cette » ligne: au défaut de cette place, il faut une deuxième armée » sur la rive droite du Pô ». (Partendo, cioè, dall'ipotesi pur dianzi accennata). Le teste di ponte sull'Adda erano già venute opportune ad altri combattimenti difensivi. Vendôme, trincerato nell'agosto del 1705, in Cassano, vince in un accanito conflitto di 4 ore gl'Imperiali, capitanati dal grande

vemente in memoria le sue norme principali, ed applichiamole al medesimo, per poi confrontare quanto si è detto con quello che è avvenuto, e vedere, se qui pure, buono o mal esito corrispondono all'osservanza o meno delle sue regole, se qui pure si verifichi, che teoria e pratica insegnano la stessa cosa, solo che pervengono per vie diverse a quanto asseriscono di concerto.

Eugenio, e li costringe a ritirarsi. Nel 1799 dovettero alla fortificazione di quella linea i soldati di Moreau, se la loro ritirata dai dintorni di Verona, dopo le battaglie di Magnano e Isola della Scala, non si tramutava in fuga. Ripeteremo che chi scrive queste righe avea proposto nel maggio 1848, la costruzione di opere fortalizie sull'Adda al ministero lombardo, che ne ascoltava quasi con ischerno l'idea? Bensì ora, riflettendo, oltre ai quattro punti, additati da Napoleone, noi vorremmo reintegrato nel piano di Colico il forte di Fuentes, e aggiunto un nucleo di fortificazioni a settentrione del lago di Como, tra Bocca d'Adda e il piano di Spagna, che signoreggiando questo lago e quel di Chiavenna, avesse pur comando sullo sbocco del fiume e le due strade, senza subire il dominio de' vicini monti. Se non che i Piemontesi che anch'oggi non hanno proporzionata alle altre armi quella del Genio, non erano sufficienti a tant'opera e alle bisogne a un tempo del campo; il ministero di Milano, giovato dall'espertissimo maggiore Cadorna, aveva ben dato mano a supplire in qualche modo all'urgenza, ma gli avvenimenti precipitarono. — Quanto a Guastalla, che l'autore desiderava afforzata, bastava per avventura intanto Brescello, che posto al confluente dell'Enza e del Po, al di sotto di Guastalla medesima, è guernita d'una testa di ponte con cinque torri Massimiliane. *N. d. D.*

L'attacco, come vien detto nella breve spiegazione delle massime teoriche in principio delle considerazioni critiche sulla Campagna del **1831** in Polonia, è più forte di mezzi di battaglia, o cerca di diventarlo per via di manovre. Egli cerca la battaglia, appunto come la difesa procura evitarla. Esso opera secondo l'immutabile principio di portare le masse, cioè la preponderanza, sul punto decisivo. Questo punto decisivo poi, strategicamente è la comunicazione del nemico, tatticamente sono i fianchi e le spalle delle sue linee di battaglia. In questo gran principio sta l'eterno tipo di tutto il buono dell'attacco. Tutte le quistioni che ponno insorgere trovano la loro soluzione in questa semplice regola fondamentale.

Colla scorta di questa importante regola entriamo ora sul teatro della guerra, e dimandiamoci, come avrebbe dovuto esser diretto l'attacco degl'Italiani, quando furono giunti fra il Mincio e l'Adige, domanda che equivale all'altra: dove scorre la linea di comunicazione principale dell'avversario? E risposto che si abbia a questa, la domanda che vien dopo si è: Puossi prenderla, e come? Sappiamo teoricamente, che ogni linea di comunicazione può esser presa, circuendo il nemico; ma sappiamo benanco, che per legge strategica, alla quale va soggetto tanto l'attacco che la difesa, ciò non è concesso che nel caso, in cui la comunicazione non venga esposta più di quello che possa comportare la condizione delle forze, vale a dire la certezza della vittoria sul campo di battaglia, l'indispensabile complemento tattico d'ogni grande combina-

zione. Ognora sicuri di ciò, s'intende che si potrebbe senza verun riguardo alla propria comunicazione, come Federico a Kollin o Zarndorf e Kunersdorf, oppure come Napoleone a Marengo, a Ulma, a Jena, girar intorno al nemico dove e meglio piaccia. Gli Austriaci intorno a Verona non avevano evidentemente che una sola comunicazione principale, quella cioè sopra Vicenza, e pel Friuli, verso Venezia o verso Udine. La comunicazione della parte del Tirolo non può valutarsi che come secondaria, poichè la linea retta lungo l'Adige, sopra Ala, quando l'armata si trova dietro Verona, è già andata di sua natura, e non restano che le laterali, sopra Schio per Vall'Arta, e quella di Bassano per Val Sugana verso Roveredo e Trento, le quali possano ancora servire. D'altronde poi la comunicazione del Tirolo, per una grande armata, e per lungo tempo non è nemmeno servibile, dacchè vi si approfitta poco, ed è troppo lunga. Posta ora un'armata austriaca in una posizione nei dintorni di Verona, e che la superiorità da parte degl'Italiani acconsentisse al pensiero di assalirla, ciò, secondo la teoria, dovrebbe aver luogo nella direzione sopra Vicenza. Esigendosi peraltro, attesa la direzione di questo attacco strategico, che la propria comunicazione resti assicurata, converrà che esso sia basato su Rovigo e Ferrara. Un attacco degl'Italiani che sia pertanto giunto all'Adige, e s'adombra con ragione delle difficoltà di un assalto diretto o di fronte contro Verona, non ha da far altro, che cangiare rapidamente la sua linea d'operazione, e prendere, delle sue basi,

quella maggiormente a levante, cioè quella di Bologna e Ferrara (1). La teoria c'insegna (§ 11 e seguenti, sull'attacco) che pel metodo strategico d'attacco di circuire semplicemente, metodo che essa indica come giusto sotto ogni rapporto, l'attacco deve sempre basarsi sull'uno dei suoi soggetti alle ali, e che ciò avvenuto, debba partirsi di quivi con tutta l'energia. Trasportiamo questa regola sul nostro teatro della guerra, e si mostrerà, che l'attacco suindicato sarebbe appunto stato l'unico da potersi dir giusto per gl'Italiani (2).

Ad un occhio strategico, pratico, ciò sarebbesi tosto presentato, diggià al primo esame dei rapporti in cui si era. Se chi conduceva gl'Italiani avesse saputo la domanda a farsi, la risposta sarebbe stata facile. Un condottiero, nel vero senso della parola,

(1) Abbiamo già toccato in queste note di Bologna. L'importanza militare ch'essa ha per l'Italia venne già sagacemente dimostrata dal generale Guglielmo Pepe, in un'opera ch'egli dettava alcuni anni addietro intorno alle cose nostre. *N. d. D.*

(2) Le grandi evoluzioni autunnali degli Austriaci all'Adige erano infatti basate sulla supposizione d'un attacco a oriente di Verona. La battaglia d'Arcole aveva insegnato il segreto della vulnerabilità di chi occupa quella posizione. Però ci sgomentava non poco il leggere nelle Memorie del general Bava, officiale d'altronde riputatissimo, che il re, avendogli parlato « di attaccare Verona dalle eminenze e sulla riva » sinistra dell'Adige, progetto che aveva alcuni partitanti » nell'esercito », egli vi si oppose energicamente ». Torneremo su questo più tardi. *N. d. D.*

già prima della linea del Mincio, verso la quale si sarebbe limitato a spingere solo delle teste di colonna, avrebbe voltato strada per passare il Po a Guastalla o nei dintorni, e circuire, sopra Ferrara e Rovigo, le forti linee del Mincio e dell' Adige, dopo avere assicurata la propria comunicazione. Ferrara era a tal intento la più importante conquista che si potesse fare, le venti volte più importante dell'inconcludente Peschiera (1). Nel modo poi che si trovavano

(1) D'accordo sull'importanza somma di Ferrara, sia nell'intento di fare del Po inferiore la base delle operazioni italiane contro gli Austriaci, o degli Austriaci contro la media e la bassa Italia; sia anche solo per vietare agl'imperiali le escursioni da Mantova e da Legnago a mezzodì del Po, e mantenere a un tempo le comunicazioni tra Venezia e Milano tra i Piemontesi e i loro alleati cispadani. Ma nel caso che ci sta innanzi, non può dirsi tuttavia inconcludente affatto l'acquisto di Peschiera, se non ammettendo una di queste circostanze: o che gli Austriaci non avessero nè ardire nè forze — come propendiamo a credere anche noi — d'operare, col favore delle loro gagliarde posizioni, una diversione in Piemonte, la quale oltre al separare l'esercito sardo dal principale semenzaio delle sue risorse, sul bell'esordire della guerra, avrebbe pur messo nuovo sangue nelle vene dell'antico maresciallo, e rifiorite d'oro le esauste casse dell'armata sua: o che altrimenti, non essendo prudente a'Piemontesi il dividere le proprie forze, quando erano ancor poche, e la fazione a tentarsi, seminata di rischi (chè ignoravano se il Tirolo non potesse offrire per avventura subiti rinforzi), non si fosse mandato bando, prima di passar l'Adige nella sua parte inferiore, di far la leva in massa in Lombardia e negli Stati Sardi, e preparare la guerra delle città e delle bande. *N. d. D.*

le cose, atteso che negli Austriaci si manifestava chiaramente la volontà di non abbandonare la loro posizione difensiva dietro Verona, s'avrebbe potuto risparmiarsi anche il doppio passaggio del Po e, già a mezzo aprile, avanzarsi direttamente sopra Albaredo, passar quivi l'Adige, oppure fra l'Adige e il Po, mascherato Legnago, marciare verso Rovigo. È cosa intesa che non avessero in tal caso a mancare nè ponti, nè teste di ponte. Domando io che cosa avrebbe fatto l'armata austriaca contro una simile manovra, a quell'epoca in cui era ancor tanto alle strette, da non poter mettere in campo più di 25,000 uomini all'incirca? Domando se non sarebbe stata inallora ridotta decisamente ad una cattiva linea pel Tirolo, o pure costretta a riaprirsi la sua comunicazione principale col Friuli, per mezzo di una battaglia, data in una condizione strategica la più svantaggiosa. Posto benanche che l'armata italiana avesse potuto eseguire questo movimento con 60,000 uomini alla fine d'aprile o al principiare di maggio (1), epoca in cui gli Austriaci, in causa dell'insurrezione, erano stati scacciati anche da tutte le città di terraferma del Veneto, non si finirebbe mai di far le meraviglie sulla totale imperizia strategica, colla quale, senza nemmanco un presen-

(1) Non avevano tanto, in quel tempo, i Piemontesi. Nel giugno, quando forse le loro forze erano al colmo, Bava afferma che « lo stato vero de' combattenti non oltrepassava » i quarantacinquemila ». Vero è che allora, come egli medesimo soggiunge, « molti erano i feriti e gl'infermi ».

N. d. D.

timento di quanto maggiormente importa in una guerra, intraprende nondimeno cose sì grandi, perde il tempo prezioso della propria superiorità, o in cose secondarie, come l'assedio di Peschiera e le dimostrazioni verso il Tirolo (1), o spreca le proprie forze in imprese totalmente false, come l'attacco della posizione austriaca di Santa Lucia dirimpetto a Verona. È poi da meravigliarsi, se una simile condotta in seguito, quando le forze ostili prevalsero, e vennero i giorni dello slancio, e la parte più difficile del problema a sciogliersi fu la difesa, si seppe meno ancora ciò che si dovesse fare?

Raggiunto quello cui abbiamo accennato, guidati dalle regole della guerra offensiva, il seguito era indicato ancor più chiaramente. Se il nemico non si presentava sul terreno fra Este e Verona, ma stava per lo contrario saldo presso quest'ultima, cangiando forse quivi di sponda soltanto, onde non battersi con una città nemica, tanto vicina alle spalle, l'offensiva allora procedeva nel suo movimento principale verso Trento, a traverso Bassano e la Val Sugana, lasciando osservata Verona e operando contemporaneamente una dimostrazione in Val d'Arsa, al di là di Schio (2). Dato che il nemico, a motivo di tali manovre, si fosse

(1) Le dimostrazioni contro il Tirolo non erano fatte, nè consigliate da'Piemontesi. Furono separate fazioni, intraprese di proprio capo da' volontarii. *N. d. D.*

(2) Senza dubbio verso Ala; ma invece di *Val Arsa*, la carta d'Italia dello Stucchi ha *Val de' Signori*. — *N. d. D.*

ritirato, quello era il momento di chiudere il Tirolo, e pensare in seguito alla conquista di Verona, molto più importante di Mantova, ed altrettanto più facile a prendersi.

Dopo queste considerazioni preliminari, opportunamente istrutti, potremo passare alla critica dell'avvenuto, e all'assunto di dimostrare, che la pratica e la teoria guidano agli stessi risultati. Seguendo l'ordine della relazione sulla Campagna, compilata dallo stato maggiore generale austriaco, e già esistente in parte (1), divideremo il tutto in tre sezioni, premettendo a cadauna una narrazione breve quanto più sia possibile, e chiudendo colle considerazioni in proposito.

(1) Publicheremo in appresso anche questa. — *N. d. D.*

PRIMA SEZIONE

LE OPERAZIONI DALLO SCOPPIO DELLE OSTILITA'
SINO ALLA BATTAGLIA DI S. LUCIA
DAL 18 MARZO AL 6 MAGGIO.

SECONDA SEZIONE

LE OPERAZIONI DALLA BATTAGLIA DI S. LUCIA
SINO ALLA PRESA DI VICENZA
E SINO AL RITORNO A VERONA
DAL 6 MAGGIO AL 13 GIUGNO.

TERZA SEZIONE

LE OPERAZIONI
DAL RITORNO DELL'ARMATA AUSTRIACA A VERONA
SINO ALLA RIPRESA DI MILANO
DAL 13 GIUGNO AL 6 DI AGOSTO.

PRIMA SEZIONE

LE OPERAZIONI DALLO SCOPPIO DELLE OSTILITA'
SINO ALLA BATTAGLIA DI S. LUCIA

dal 18 di marzo sino al 6 di maggio

1. ESPOSIZIONE STORICA

Il conte Giovanni Maria Mastai-Ferretti di nobiltà romana, designato in sua gioventù ad una carriera secolare, collegato poco dopo la sua assunzione al sacerdozio ad una missione papale nell'America meridionale, educato siccome lo esigevano il suo stato e la sua vocazione, innalzato nel 1846, cosa inaudita da gran tempo, in un'età di 48 anni, alla suprema dignità del Cristianesimo, — è il nome al quale si annoda il movimento che invase negli ultimi tempi d'improvviso lo spirito d'Italia, e in un mal distinto, perchè irrefrenato furore, lo spinse più in là assai della meta che il nobil *uomo* gli aveva forse prefissa nella propria mente, al sanguinoso scoppio della rivoluzione, le di cui conseguenze diedero origine alla campagna della quale intendiamo trattenerci. Quand'anche l'avvenuto, siccome scaturito dalle più nobili passioni del cuore umano, possa trovare una scusa e perfino una giustificazione, e le triste sue conseguenze aver perciò un dritto al nostro compianto, disapproviamo nondimeno molte cose sin dal fondo dell'anima. Disapproviamo anzitutto la leggerezza colla quale empiamente si avventurò il benessere di milioni di famiglie; disapproviamo l'intempestiva ambizione, la puerile imprudenza di alcuni pochi, che soli consapevoli, si gettarono nell'impresa. Ci

ripugna quella millanteria delle proprie forze, che non sa poi far testa quando l'ora del pericolo è venuta, quando il delitto deve assumere il colore dell'eroismo, coll'offerirsi vittima spontanea. Ci ripugna quella menzogna, per la quale si finge d'avere a scuotere da sè l'onta di una particolare tirannide, mentre poi non s'ebbe altro a sopportare che quanto lo Stato intero soffriva, d'avere a francarsi dell'oppressione di una casa regnante, nelle cui vene scorre abbastanza sangue italiano, da potersi quivi considerare indigena, e che, per dir vero, fu sì lontana dal trattare da matrigna questa parte del suo regno, che le altre credettero potersi lagnare della preferenza che le veniva accordata. In quanto a prosperità esterna, a ricchezze, non vi aveva per lo meno nessuna provincia dell'Italia settentrionale che la pareggiasse, tutte le avea superate di gran lunga. Disapproviamo la nera ingratitudine colla quale venne inalberato il cruento vessillo dell'insurrezione; nel momento appunto in cui gli *odiati* Tedeschi, nell'antica residenza imperiale, spezzavano ai piedi del trono le catene, ch'essi pure già da lunga pezza aveano trascinate con indignazione, e che sarebbero cadute in pari tempo anche per quegl'improvvidi e sconoscenti, dove avessero solo aspettato in silenzio la fine, e soltanto in termini legali avessero fatto eco al coro dei popoli destatisi nella coscienza di se stessi. In ringraziamento, eccoli invece, gl'Italiani, scagliarsi da furibondi e con grida assassine sui figli e i fratelli dei liberatori. Non possiamo simpatizzare coll'alterigia di quel sentimento di nazionalità, sbucciato fuora or ora soltanto in alcune eminenze della società, ma a cui la massa del popolo non prende parte alcuna, nè si mostra capace per verun verso di metter alla luce un parto felice; sentimento che nella classe colta benanco, si dissolve al primo parlare de' sagrifici senza i quali non potrebbe aver vita.

Quanto per molti riguardi migliori non ci si presentano i martiri della libertà nazionale dell'Oriente, i Polacchi, ben

altrimenti calpestati! e pure nemmeno essi non ponno raggiungerla perchè anch' essi cercano sempre colla rivolta e colle armi, quello che non puossi conseguire, se non colla potenza dello spirito, in un'agitazione pacifica, legale, e nel rifiutare i servigi dello schiavo. Uno sguardo nella storia, tanto feconda di morale nel suo fondo, consiglierebbe le nazioni a qualche cosa di meglio, e sia al di dentro che al di fuori cercherebbero la loro libertà tutt'altrove che sulla via di perpetue rivoluzioni. Il rimbrotto però malauguratamente oggidì tocca a tutti i popoli indistintamente, e tutti fecero passi retrogradi nelle loro libertà, anzichè avanzare, così i Polacchi, così gl' Italiani, così i Tedeschi e così i Francesi. O forse chiamar dovremmo progresso nella libertà le condizioni odierne di questi ultimi due popoli, paragonandoli con quelli che sarebbero liberi davvero, se invece della via della rivolta avessero battuto quella d'un'agitazione pacifica, la via che Daniele O'Connell insegnò a' suoi Irlandesi, e per la quale ebbe loro acquistato quasi compiutamente quella libertà, ch'essi espongono ora di bel nuovo a repentaglio con una violenta rivolta? Con null'altro egli ha sì ben mostrato di comprendere giustamente la sostanza della libertà, che collo star saldo in quella grande idea. Dobbiamo noi far menzione anche delle nostre condizioni in Prussia? A qual punto non saremmo noi, ove non si fosse mai andati più in là di quella pacifica e legale agitazione? La nostra dieta come sarebbesi facilmente trasformata in un perfetto parlamento, e come non avrebbe esso ottenuto agevolmente tutto quello che forma la vera libertà di un popolo: la libertà della parola e l'unica podestà delle leggi! E dove siamo invece? Pendenti d'un giorno all'altro fra l'anarchia e il regime sempre migliore della sciabola come la Francia. E l'Austria e l'Ungheria? Ma i popoli non impareranno mai nulla, non s'accorgeranno mai che loro succede come all'individuo, poichè sono moralmente lo stesso, per cui non ponno prosperare che sulla strada della virtù cristiana.

che non è peraltro quella dello schiavo, bensì quella dell'uomo libero, che non paventa di dire ad ogni incontro: io ho diritto d'essere governato come tale, e non come uno schiavo! Qual governo potrebbe mai resistere alla forza di un contegno pari, e quale lo vorrebbe? Sebbene nol sembri, ogni governo è l'espressione del suo popolo; un popolo libero, energico, morale ha un governo schietto, fermo, ma giusto; un popolo servile per lo contrario, che non conosce altra opposizione che la rivolta, ha un governo tirannico, e un simile governo genera e mantiene la servilità nel popolo. Costituite una volta le cose in tal guisa, s'intende che non puossi escirne, fuorchè non sorga nel più forte l'onesto pensiero di cedere, d'accondiscendere. Dapprima stavano le cose in modo che sarebbe toccato ai governi di accondiscendere, di cedere, e non lo hanno mai fatto a tempo debito, ora sta ai popoli di rinforzare i loro governi, di recedere dalle loro idee sovversive di sovranità, idee vuote e moralmente false, e di dirsi con tutta umiltà, che hanno bisogno ancora di un governo rigoroso e severo, sintanto che le masse sono ancora digiune dei primi principii di vera libertà. La libertà è la legge; senza un rispetto assoluto alla medesima non v'ha libertà; e dove si trova questo rispetto nelle masse (1)?

(1) *Che il signor generale, ne' suoi studi sull'Italia, abbia preferito ispirarsi all'oracolo di* papà *Radetzky che alle statistiche di Mittermayer, noi non glie ne daremo carico, perchè a lui era naturale di chieder la farina a quel mulino che glie la vendeva più acconcia al suo palato. Nulla di nuovo o di singolare in ciò; nè certo avremo l'ingenuità infantile di meravigliarcene, o l'inescusabile debolezza di confutare asserzioni, manifestamente inveritiere, di respingere accuse manifestamente immeritate, di provare che ciò ch'era riputato* SANTO *nella Germania e in Ispagna, un trent'anni addietro, non può senza patente ingiustizia dirsi cosa riprovevole nella Lombardia del* 1848? *Noi stimiamo che l'Au-*

Ma basti ormai il rimprovero, conscio d'altronde, come io sono a me stesso, del più schietto amore per la libertà.

Col favore delle opere ben intenzionate del nobile Pio andò sempre più aumentandosi anche nel Lombardo-Veneto il pensiero della libertà e della indipendenza nazionale, talchè esso giunse fino al delirio, e senza altro motivo, i pacifici rapporti, ne' quali le varie nazionalità dell'antico Stato mirabilmente composto, avean qui pure vissuto, furono d'un subito mutati. Gli altri governi della Penisola, del tutto nazionali, seguendo la corrente, si collegarono, titubanti bensì la maggior parte nel pensiero di un' unità italiana, senza sapersi dire nessuno, come realizzarla, e senza che alcuno fosse disposto a sagrificare la propria indipendenza al nuovo ordine di cose. Nè altrimenti era coi popoli. Quello che la letteratura avea messo in luce a questo riguardo, con Gioberti ed Azeglio alla testa, non fu accolto dagli altri che con ritegno, ed abbandonato più tardi da loro stessi. A quell'e-

tore troverà assai scabro il far credere, anche ai men dotti delle faccende nostre, che province le quali, con MENO D'UN SETTIMO *dell'intera popolazione della monarchia, e* UN QUINDICESIMO *appena della sua totale superficie, soddisfa ai* DUE TERZI *delle imposte assegnate in cumulo all'Impero, non sieno* malignamente *trattate. Noi stimiamo ch'ei troverà assai malagevole il far credere che una potenza la quale, per trentatrè anni continui s'era con astuta caparbietà opposta ad ogni progressivo sviluppo di prosperità nazionale, possa aver merito alcuno se, in ignominia a' suoi cupi disegni d'abbrutimento e di servaggio, una popolazione, miracolo all'Europa, riusciva con tacita ma assidua operosità d'intelletto e di muscoli, a vincere il sonno e le catene che le si stendevano dattorno — e stampare, persino tra le viscere de' suoi monti, quelle vestigia d'incivilimento e di materiale benessere, non visibili assai volte in altri Stati neppur dove la pianura è continua e poco men propizia la temperie. Noi stimiamo che l'Autore non troverà anima nata che seco lui con-*

poca il governo di Milano e quello di Venezia avrebbero forse dovuto unirsi in questo concetto, mettersi alla testa della confederazione italiana, e non ritrarsi nemmeno a fronte delle conseguenze che doveano di necessità emergere nell'interno del paese. Alla potente Austria, coi proprii Stati ereditarii alle spalle, una cosa come questa doveva riuscire più facilmente che agli altri. Al regno della Lombardia sarebbe sempre stato riservato il primo posto nella confederazione. V'hanno pensieri nella successione dei tempi, che sono pensieri d'avvenire: così è pure del pensiero delle nazionalità. Simili idee, al loro primo nascere, producono delle rivoluzioni; tutte le rivoluzioni sulle prime vengono spinte più in là di quello che dovrebbero andare, e perciò ne viene che ricadono poi per lunga pezza in mano della reazione. Così stanno attualmente le cose con questo pensiero; egli ha slanciato molti popoli oltre la giusta portata: e bisogna tornarsene indietro. Nulladimeno il pensiero resta,

cordi nel credere davvero « colare un tal sangue nelle vene di » Casa d'Austria da farla riguardare siccome INDIGENA *in Ita» lia ». Noi non stimiamo, infine, ch'egli medesimo creda più* furibondi assassini *noi, che non una vittima abbiamo* FREDDAMENTE *sagrificata, quando s'eccettui a Venezia, il Marinovich, di quello che il fossero i Tedeschi di Berlino, di Dresda, di Francoforte e di Vienna; di quello che il fossero gli Ungheresi, di quello che il fossero in Milano, nel* 1848, *quelle belve a umana faccia, più prodi assai nell'incrudelire che nel combattere, che quaggiù si chiamano* Croati.

Ma che rispondere poi a tutto il resto della predica teo-ideologica-sentimentale del signor Willisen, in cui la parte meno assurda forse è l'illazione che sono SERVILI quei popoli i quali tentano di sferrarsi dalla tirannide colla rivolta? *Il generale ha avuto cura di farsi ei medesimo una risposta pratica — correndo a offrire la sua spada a una gente che s'era costituita in aperta ribellione contro alle voglie del suo legittimo sovrano. — Così fatti siam noi!* — (N. D. D.)

ed è un pensiero dell'avvenire. Si trattava d'afferrarlo come tale e dirigerlo. La quistione in Austria era immensamente difficile; ma non si è fatto nulla assolutamente per la sua soluzione, e le conseguenze non si ponno peranco calcolare.

Così avvenne che da parte degli altri Stati, o per meglio dire, degli organi della pubblica opinione, si vagheggiò l'idea di una confederazione italiana, con esclusione, anzi in odio dell'Austria. L'alta Italia sotto Carlo Alberto, l'Italia centrale sotto la Toscana, l'Italia inferiore sotto il re di Napoli, e i tre Stati collegati per mezzo del papa, qual capo supremo nelle cose spirituali, residente in Roma, elevata a città libera, venivano a formare, sino alla realizzazione di una perfetta unità, un complesso di forze più che sufficienti a liberare l'intero paese da ogni dominazione straniera, e a stabilire un ordine di cose comportabile per l'interno. Sul principio del 1847, nacquero le collisioni a cagione di Ferrara, che fomentarono ed accrebbero gli odii. L'istituzione della guardia nazionale prometteva una sterminata falange di eroi per la finale cacciata dei barbari. La stampa, diventata più libera, si agita ed eccita quanto più può.

In tal modo passò anche l'anno 1847. Intanto nel regno la forza armata teneva soffocato ogni movimento, tanto più agevolmente, da che nella massa dei contadini non era ancora entrata quell'idea. Il governo avrebbe anzi potuto attirarli a sè, se avesse solo fatto qualche cosa, se avesse preso le loro parti contro i facoltosi, contro la nobiltà avversa ad essi, e procurato loro qualche proprietà. Sono pur note le dure condizioni di locazione, statuite con tutte le sottigliezze del foro, e per le quali uno stato contadinesco, indipendente e padrone di se stesso è da lungo tempo sparito in Italia; il governo avrebbe qui potuto ingerirsene facilmente (1). La Francia e l'Inghilterra pre-

(1) *O noi non intendiamo, o qui l'Autore usurpa il mestiere*

sero parte a questo movimento, cadauna a suo modo, e ciascuna nell'interesse soltanto di procacciarsi una maggior influenza in Italia, e scemare in conseguenza quella dell' Austria. Esse diedero qua e là dei buoni pareri, che riflettevano peraltro alla libertà dei popoli sino al punto soltanto che si accordava col proprio utile. L'apparenza d' interesse ch'esse pigliavano per la libertà si poteva ritenerla maggiore da parte dell'Inghilterra, la quale giunse a tanto, che lord Palmerston consigliò il principe di Metternich a sollecitare una riforma negli Stati Italiani. Non occorre assolutamente di conoscere ne' suoi particolari questa conferenza diplomatica, per conoscerla nondimeno. Sono sempre le antiche storie. Secondo la regola del vecchio Talleyrand, non si deve mai dimandare, nè pensare, quello che l'uno dice all'altro, ma bensì, perchè in generale, e perchè glielo dice in quel dato modo. Del bene del paese, della vera libertà de' popoli d'Italia, non ne importava nè punto nè poco ad alcuno. Un risultato pertanto di ciò fu, che all'Austria, stante l'influenza di queste due potenze, venne interdetto di mischiarsi, come sempre aveva fatto nel passato in ogni occasione, negli affari interni del Piemonte, della Toscana, di Roma e Napoli, quand'anche invitata dai loro sovrani. Risultato importante pei patrioti d'Italia. Modena e Parma soltanto furono eccettuate da questo divieto.

D'ora in poi, col nuovo anno 1848 il movimento alzò la testa nel regno stesso, e specialmente a Milano, anche sotto gli occhi di una poderosa armata. V'era una congiura gene-

al diavolo, e insegna all'Austria a rubare. Ma non sa egli che fu appunto l'esempio delle nefandità di Tarnow e qualche lontana minaccia d'una ripetizione tra noi, che affrettò la nobiltà lombarda a lanciarsi tutta tra le file del partito insurrezionale contro la dominazione di Metternich e de' suoi augusti stipendiatori? Sospettavamo più generosità di sentire in un soldato, più finezza di giudizio in uomo colto. — (N. D. D.)

rale in tutto il continente europeo pel rovescio d'ogni ordine di cose esistente. I primari della nobiltà lombarda contavano nel numero de' caporioni, e già erano a parte di quello che la primavera avrebbe dappertutto recato, dappoichè era per opera loro, col loro denaro (1). Una rivoluzione in Milano ebbe promessa d'appoggio da parte di Torino, dove l'ambizione fece trascendere i limiti d'ogni moralità e quelli perfino della propria accortezza. In Sicilia per la prima infuriò la burrasca il 12 di gennaio. Essa pareva perduta per Napoli. Presto le tenne dietro la costituzione nella stessa capitale del regno. La Toscana, Roma, e perfino il Piemonte ne seguirono in breve l'esempio. Per tal modo la procella andava sempre più avvicinandosi anche a Milano. Come il temporale, per un lontano romorìo, già s'annunziava in moti parziali, nei tumulti a motivo dei cigari, nello studiare di segregarsi ne' luoghi di pubblico convegno, nell'inibire alle signore di conversare cogli stranieri. I primi movimenti furono facilmente repressi, se non che, le poche vittime erano martiri della libertà, i quali gridavano vendetta. Il governo s'intromise a malincuore soltanto, e col maggior riguardo possibile. Il vicerè parlò due volte in tono paterno e mite, chiamando ancora « diletti Milanesi » quelli stessi di cui sapeva che lo volevano scacciato ad ogni costo (2). In mezzo a circostanze

(1) *Se l'Autore insinua che il denaro dei ricchi movesse il popolo della Lombardia e della Venezia, egli calunnia per ignoranza o per malizia: due pessimi consiglieri a chi scriva storia. Egli non emula certo il suo concittadino Niebuhr.* — (N. D. D.)

(2) *Il vicerè, sull'esempio d'altri stranieri dominatori, aveva dolce come favo d'Ibla la parola; ma in cuore gli vegliava tutto l'odio per gl' Italiani, che da lunghi secoli è ereditario in famiglia, e fu caligolesco in Francesco I. Però, mentre esorava in pubblico i cittadini, insaniva contro alla polizia in segreto, perchè non moltiplicava le spie. Deplorava i disordini, pur istigando ad accrescerli i suoi birri, i quali s'interpolavano mascherati tra i*

tali il maresciallo Radetzki sollecitò reiteratamente rinforzi per la sua armata; ma a Vienna, per economia, si volle andar parchi, e non vennero destinati che sedici battaglioni, per formare a poco a poco un corpo di riserva. Le piazze forti di Mantova, Legnago, Verona e Peschiera non erano provvedute di nulla per una difesa, e nemmeno per raccogliervi un'armata in loro vicinanza. Il maresciallo ammoniva in quanto alle intenzioni del re di Sardegna. Il vecchio Metternich la giudicò una vana paura del maresciallo ancor più vecchio di lui (1). Avrà pensato che un principe non potesse aiutare apertamente una rivoluzione. A tal punto le sue idee legittimiste avevano offuscato in lui le cognizioni storiche.

A Torino intanto facevansi palesemente apparecchi di guerra: richiamati i soldati dal permesso, l'armata venne posta sul piede di guerra con 60,000 uomini, che divisi in dieci brigate potevano quando che fosse entrare in campagna. Si diede a questa misura l'apparenza di operare contro nemici interni. Deputazioni della popolazione di Genova vennero rimandate con termini brevi ed asciutti. Il maresciallo intanto emanò il 19 gennaio in Milano un ordine del giorno del seguente tenore: « S. M. l'imperatore è fermamente deciso di difendere i suoi Stati, come il dovere e la giustizia lo vogliono, contro ogni assalto, sia che venga dall'esterno o dall'interno. Ancor salda mi sta in mano la

galantuomini coll'ardente sigaro in bocca, divenuto argomento allora di dissidio nel popolo. Chiamava, infine, diletti Milanesi *quegli uomini, contro ai quali ei facea sotto mano apparecchiare i cannoni. Legga il signor Willisen le conquistate memorie de' politici archivii e gl'intercetti carteggi, e s'avvedrà se mentiamo.* — (N. d. D.)

(1) *Esistono infatti, tra le carte originali abbandonate dal maresciallo in Milano, i progetti militari per aver permanenti nel Lombardo-Veneto da 120 a 150 mila soldati almeno.* — N. d. D.

spada ch'io trattai per sessantacinque anni con onore su diversi campi di battaglia. Non ci si costringa a spiegare le bandiere dell'aquila bicipite, le sue ali non furono peranco tarpate ». E pur troppo egli ha detto il vero. Quello che sul labbro del vegliardo poteva prendersi facilmente per un'esagerazione delle proprie forze, prodotta da rimembranze di gioventù, egli lo ha confermato nel modo più luminoso. Colla vigoria d'un giovane e la saviezza del vecchio, egli seppe, grazie ad un'energia mirabile, di mezzo a una situazione la più difficile, in cui abbia mai potuto trovarsi un'armata, scansare dapprima i colpi di una vile sorpresa, e più tardi, allorchè n'ebbe le forze, ribattere l'ignominioso assalto con un ardire e con una fermezza, sia nel pensiero che nell'esecuzione, da rammentare i più bei giorni del giovine eroe del 1796, che qui pure, sui medesimi campi, si mostrava le prime volte al mondo attonito, come quegli cui doveva in futuro servire per gran tratto di tempo. Le truppe accolsero con giubilo queste parole, che non stancavansi mai di udire e di ripetersi. Il loro ardore guerresco accrebbe l'accanimento dei patrioti. L'8 di febbraio, e in Padova e in Bergamo, ebber luogo degli attacchi contro il militare da parte degli studenti. In tutto il paese si manifestavano i sintomi di una prossima conflagrazione. Si minacciò colla legge marziale. La quiete si ristabilì immediatamente; e continuò a durare, ad onta dei nuovi incitamenti ricevuti dalla rivoluzione di Parigi del febbraio, e malgrado che la nuova repubblica promettesse di proteggere i tentativi degli altri popoli, tendenti all'acquisto della propria libertà. Ma quando il 15 marzo in Vienna, venne a scrollare quivi pure il vecchio edificio, e che risoluzioni troppo repentine ed immature vennero a scemare il potere delle autorità governative, gl'impetuosi flutti della sommossa non furono più domabili. D'un colpo solo, il 18 marzo, si sollevò tutto il paese; più furiosamente la capitale. E pure si sarebbe ancor potuto. Contemporaneamente però comparve Carlo Alberto, padrone del Ticino, e sei giorni dopo varcò il confine. Cominciò la guerra.

Il 18 marzo la forza dell'esercito austriaco componevasi nel modo seguente:

Primo corpo d'armata, conte Wratislaw.

30 battaglioni, 22 squadroni, 80 pezzi d'artiglieria ed una batteria di razzi. Tra questi, 8 battaglioni d'Italiani si trovavano in Lombardia, cioè: due brigate al Ticino per guardare i confini, Strassoldo e Maurer; tre brigate in Milano, Clam, Wohlgemuth e Rath; nove battaglioni erano sparpagliati in Cremona, Brescia, Bergamo, Parma e Modena in guarnigione.

Secondo corpo d'armata.

Quartier principale Padova, barone d'Aspre, 33 battaglioni, 16 squadroni, 56 pezzi, una batteria di razzi; fra loro 11 battaglioni d'Italiani, e parimenti sparpagliati come il primo corpo, una brigata in Venezia, una in Mantova, una in Verona, alcuni battaglioni in Padova, Modena, Rovigo, Vicenza, Treviso, Udine e Bassano.

L'intera armata poteva ammontare a 65-70,000 uomini, dei quali quasi un terzo Italiani (1). Ciò fa specie. Però, nel 1821 e 1831, in circostanze che parvero aver molta analogia colle attuali, le truppe italiane si diportarono così bene che

(1) *Erano propriamente 102 compagnie su 344, che risultano dalle tabelle lasciate in Milano dagli Austriaci il 23 marzo 1848; ma è da notarsi che i rinforzi i quali arrivarono tra l'epoca, a cui quelle tabelle si riferiscono, e il 18 marzo (cioè 2 squadroni e 6 battaglioni), erano tutti di nazioni oltre l'Isonzo. Aggiungasi inoltre che, in massima, i battaglioni croati e gli ungheresi sono numerosi di file assai più che quelli de' reggimenti italiani. Notizie necessarie a sapersi tanto per istituire una più esatta perequazione tra i rapporti delle truppe italiane coll'altre,*

nemmeno adesso non dubitavasi punto della loro fedeltà; era d'altronde gente per lo più della campagna, e il contadino pareva prender poca o nessuna parte al movimento. I corpi dell'ufficialità, come in tutti gli altri reggimenti dell'armata, erano un miscuglio di tutte le nazioni; lunga abitudine fa che non badasi a differenze. Il reggimento, l'armata, è la patria dell'ufficiale austriaco, in essa ei non è nè austriaco, nè boemo, nè ungherese, nè croato, nè italiano, egli è soldato e fedel servitore dell'imperatore e dello Stato. L'onore e il dovere sono la severa sua guida. Ne viene che sovente l'ufficiale non sa parlare la lingua del soldato al quale comanda; i bass'ufficiali, per lo più i sergenti, che parlano tutti il tedesco, fanno da interpreti. Il lungo uso non ha mai fatto scorgere in ciò verun male. La voce di comando, per tutti in tedesco, tiene insieme il tutto.

Un corpo di riserva, sotto il conte Nugent, stava formandosi nelle vicinanze di Udine.

Il 17 marzo giunsero a Milano le prime nuove degli avvenimenti di Vienna. Ancor la stessa sera il vicerè lasciò la città colla sua famiglia, e si recò a Verona, quindi in Tirolo. Il 18 si notificò in Milano che l'imperatore aveva accordato ai suoi Stati una costituzione conforme allo spirito dei tempi. Tutta la città fu in movimento, e invece di aspettare, come sarebbe sembrato giusto, il seguito, e non sollecitare le autorità provinciali, che non potevano d'altronde

presenti all'atto dell'insurrezione nel Lombardo-Veneto, come ad evitare d'altronde l'indiretta insinuazione che i ricovrati dalla bandiera nazionale, dopo il 23 *marzo, quando tuttavia molti battaglioni italiani duravano sotto l'antica, e partivano col maresciallo per Verona, fossero in maggior quantità che realmente non erano. Vedi, del resto, nel volume primo dell'*Archivio triennale delle cose d'Italia, *pubblicato a Capolago nel* 1850, *i documenti delle forze Radetzkiane, a cui alludiamo.* — (N. D. D.)

dare veruna determinazione, il municipio, col conte Casati alla testa, si portò al palazzo del governo, onde esporre delle pretensioni al governatore civile, conte O' Donnell. Una turba armata di popolo lo aveva seguito, e volendosi la guardia opporre al di lei ingresso, questa fu soperchiata, massacrata e disarmata. Una compagnia che il maresciallo, il quale si aspettava una sommossa, voleva quivi mandare di rinforzo, non è stata spedita, così desiderandolo il conte O' Donnell, che si era saputo deludere intorno alla tendenza del movimento. Non andò guari, che sventolò la bandiera tricolore al Broletto, la residenza della municipalità (1). Il maresciallo allora dal castello, dove si era recato, fece dare dei tiri d'allarme e sortire le truppe. Chi abbia sparato pel primo al palazzo del governo fu soggetto di molte discussioni, ma nulla si arrivò a rilevare di positivo. Chi conosce peraltro la tattica di simili sommosse, e sa per conseguenza, quanto prema al partito promotore che si abbia a sparare, e soprattutto a far sangue per mostrarlo al popolo ed aizzarlo per tal modo alla vendetta, costui, dico, non starà in dubbio. Egli sa inoltre come in casi di tal natura le autorità sieno sulle prime ritrose a passare alla forza. Era stato dato il segnale di

(1) *Ripetiamo a questo riguardo le parole che altrove abbiamo dette:* « *Il tricolore italiano non sventolava ancora in quel* » *giorno se non nella mente di chi lo avrebbe desiderato pretesto* » *a comandare massacri* ». *La ferocia del supremo cancelliere di Vienna gli faceva immaginare le carnificine della Galizia, perchè, com'egli opinava,* « *un mese di sangue avrebbe salvato per* » *vent'anni l'Impero dalle rivoluzioni* ». *Radetzki, aizzato dai suoi aiutanti imbizzarriti, nell'età dai* « *casti pensieri della tomba* », *anelava a strisciare sulle pericolose peste del maestro. Fiutava nell'aria i cadaveri come corvo antico. Pensò che fosse opera sagace precipitare la lotta, e con quante arti ei seppe s'industriò a trascinar nell'arena i cittadini. Era venuta al balzo la palla.* — (N. D. D.)

una lotta, della quale anch'oggi non prevediamo ancora la fine.

Milano con 170,000 abitanti. Nell'interno de' suoi baluardi ha ancora molt'area libera d'abitato; verso il centro però della città, nei dintorni del Duomo e della Corte, le case sono ammucchiate e ristrette. Tranne i diversi corsi le contrade sono strette e tortuose, le case alte e di muro, per cui si prestano facilmente alle barricate, e non si ponno battere colle artiglierie. Il baluardo, è buono unicamente a guarentire il dazio, non è atto alla difesa contro un assalto regolare; le porte sono isolate e da chiudersi solo mediante cancelli di ferro. Al lato occidentale della città sorgeva in principio ancora di questo secolo la cittadella, che, datando dai tempi degli Sforza e dei Visconti, era stata compiuta sotto la dominazione spagnuola, come il miglior rimedio e freno per una popolazione che mostri sentimenti ribelli, così dice la vecchia scuola (1). Napoleone fece spianare i terrapieni, e non

(1) *Montecuccoli diceva* « *essere le fortezze* custodie degli » scettri, freno e ceppo dei popoli sediziosi o domati, e » mezzi efficaci alla tranquillità pubblica, *coll'assicurare le* » *forze dei reggenti, l'obbedienza nei sudditi, il buon ordine di* » *dentro e la resistenza alle violenze di fuori* » . (Aforismi dell'Arte bellica, lib. I, cap. V). *Queste opinioni del Montecuccoli sono antiche quanto l'arte medesima del fortificare; nè fa meraviglia di trovarle ripetute in tutti i trattati d'Architettura militare. Nelle torbide età dell'evo medio, i principi, a cui furono care in ogni tempo — e più ai conquistatori — si fecero spalla, e talvolta necessità, dell'esempio de' signorotti, e rizzarono fortezze a furia. Però venne in onore l'adagio, a cui qui accenna l'Autore. Ed era così intesa da' popoli la verità che le rôcche fossero nidi di tirannide, che un Piatti lasciava, a quanto narrasi, il suo nome alla contrada di Milano, che tuttavia sussiste, per aver lungamente e generosamente perorato contro alla restaurazione del castello nostro, atterrato da' cittadini nel 1447,*

lasciò sussistere che il nocciolo, cioè il castello, un quadrato chiuso che può reggere contro un primo assalto. Del resto caserme e spazii d'ogni forma. Cannoni per minacciare la città non vi era possibilità di stabilirne. Dove altrevolte i terrapieni, evvi presentemente una piazza piana, aperta, e vi si

ma poscia ricostrutto dallo Sforza, a dispetto d'ogni contrario consiglio.

Dell'utile delle fortezze contro a' nemici esterni fu disputato assai. Taluni, fra i moderni, come Darçon, ne esagerarono per avventura l'importanza; altri, come Vauvilliers, la screditarono oltre il vero. Napoleone medesimo fu colto in flagrante delitto di contraddizione con se medesimo; si sa nondimeno ch'egli aveva il progetto di fortificar Parigi, e stimava che se ne' giorni della sua mala fortuna la capitale fosse già stata in quelle condizioni, egli avrebbe salvato forse la dinastia a sè e l'impero alla Francia. La somma facilità con cui i Russi, nelle giornate del 6 *e* 7 *settembre* 1831 *scalavano i trinceramenti formidabilissimi di Varsavia, fecero dubbie per qualche tempo le idee di Vauban, di Carnot, di Rogniat. Nella campagna che in queste pagine si descrive, le quattro torri, posate sullo scacchiere della valle Adriatica, hanno sole contribuito a dar vinta all'Austriaco la partita.*

Dal lato della tattica utilità, se dura pur sempre vero il dettato del nostro Galileo, che « il fine a cui sono ordinate le for-» tificazioni non è altro che il fare che pochi possano difen-» dersi da molti », *non può negarsi nemmeno che i progressi delle artiglierie hanno più giovato finora agli assedianti che agli assediati; però, nonostante i gloriosi conati di Montalembert per avverare il desiderio di Guibert « de rendre la défensive su-» périeure à l'offensive », l'arte moderna è lontana tuttavia dal solvere ricisamente il problema. Paixhans, coll' introduzione del fucile-carabina e l'applicazione d'un suo trovato, che consiste a far tirare al moschetto* quattro palle d'egual calibro *a una volta, e da* sei a otto *all'archibugio da posta* (mousqueton

estendono i più bei viali d'alberi. All'estremità, verso occidente, campeggia in marmo bianco l'arco trionfale, porta Sempione, o arco della pace, stato incominciato da Napoleone, e compiuto dall'imperatore Francesco. Di qui Napoleone voleva aprire una magnifica via diritta sino al Duomo, da lui pure

de rempart), *si lusinga d'aver indicato la via per toccare infine alla meta. Vedremo. Come oggi stanno le cose è umiliante il sapere che poche ore sono bastanti a rompere una breccia, poche altre ad allargarla per concederne agli assedianti l'accesso* (*). *Umiliante il sapere che, a computi fatti, il termine medio ascritto alla resistenza è di* VENTICINQUE *giorni! Gli altri sono casi fuor di regola: Gerona e Saragozza, uniche nella storia. — Innanzi all'invenzione della polvere, ed anche a principio dell'applicazione della nuova balistica agli assedii, le proporzioni di durata erano più favorevoli alla difesa. Le ragioni che oggi l'affievoliscono furono dottamente raccolte dal generale Thiébault, già aiutante di Massena in Genova, in questa sentenza: « L'assiégeant* » *agit de la circonférence au centre, ce qui fait* converger ses » feux, *et l'assiégé du centre à la circonférence, ce qui fait* di- » verger *les siens. L'assiégeant peut, sur tous les points,* quin- » tupler *les feux qu'on lui oppose; il tire, de plus,* sur une » masse *et n'est accessible que* sur une ligne; *il agit* sur des » constructions *et ne donne d'action que* sur de la terre, *in-* » *dépendamment de ce que ses projectiles creux et ses fusées pro-* » *duisent des incendies* qui ne peuvent le menacer ». *Temo che alcuni di questi vizii, e forse i più capitali, non si potranno corregger mai.*

Ma se i vantaggi meramente tattici delle fortezze son pochi, molto maggiori e più irrecusabili son quelli con cui esse aiu-

(*) Oggi si è ideato di rimediare in parte all' inconveniente inevitabile delle brecce, sostenendo il parapetto per via di rivestimenti a volta il cui vacuo non può fornire le terre necessarie a far praticabile la rampa o scarpa della breccia. — N. D. D.

compiuta, in modo però che si è quasi costretti a deplorarlo (1). Le tre brigate di presidio in Milano erano tutte alloggiate nelle caserme, in castello o nelle vicinanze. Oltre la guarnigione, esisteva in Milano anche una guardia di polizia di 900 uomini, gente del paese, organizzata militarmente, e che serviva nei casi ordinarii al mantenimento dell'ordine.

Dato che fu il segno d'usare la forza, venne primamente spedito un battaglione di granatieri ungheresi verso il palazzo di Corte, situato nel centro della città. Un vivo fuoco dalle finestre ed una tempesta di sassi e di tegole dai tetti, doveva chiudergli la via. Noncurante di nulla, questo battaglione proseguì la sua strada oltre molte barricate, e giunse senza gravi perdite al suo destino. Il palazzo del governo era stato appunto ripreso ed occupato da altre truppe. Il governatore però, conte O' Donnel, era già stato condotto via, e tenuto prigione altrove.

La sollevazione intanto erasi propagata in tutta la città; da tutti i campanili suonavasi a stormo. Con grida orribili il popolo in tutte le contrade si concitava ad erigere barricate. Ne sorsero all'infinito in tutte le vie. Non più un passaggio libero in nessun sito; ogni comunicazione fra una parte della città coll'altra era tolta, non potevano più passare nè ordinanze, nè pattuglie, nè ordini.

tano la parte strategica della guerra; e questo pregio fu ignoto affatto ai vecchi scrittori di cose militari, perchè non ancora era scienza la strategia. Ci diffonderemmo troppo entrando ne' particolari; ma quando non fosse che il beneficio d'obbligare il nemico a disseminar le sue forze, o l'altro di guadagnar tempo a raccogliere soldatesche e risorse, quando l'avversario ci stringa da presso con truppe o mezzi superiori, sarebbe per se stesso già assai. — (N. D. D.)

(1) *Allude alla facciata, che i moderni sapienti sono riusciti, a forza di sofismi, a mettere in disaccordo col resto della fabbrica, inoculando al gotico il romano con violento stupro.* — (N. D. D.)

Saranno state le cinque pomeridiane. Già da sei ore durava il combattimento, e le truppe si erano sostenute dappertutto, anche sulla piazza del Duomo. Il maresciallo allora ordinò di prendere il Broletto. Situato questo, come è, in una parte angusta della città, l'artiglieria non potè in quelle tortuose contrade aprirsi una via. Le barricate per se stesse non erano un inciampo per la truppa; il fuoco veniva dalle case, tutte solide e forti. Per lo più si lasciava che le truppe passassero, poi sparavasi loro nella schiena. Qui si versò molto sangue; a gran stento e con sacrificii soltanto si potè progredire, e non fu che dopo esser riusciti ad appuntare un pezzo da dodici contro la porta, che venne sforzato l'ingresso, presa la casa, e fattivi 250 prigionieri, persone in parte assai ragguardevoli. Molti però, e fra loro il conte Casati, stato poscia presidente del governo provvisorio, si salvarono su pei tetti delle vicine case. Intanto era sopraggiunta la notte, pioveva dirottamente, le lampade erano state spezzate; una fitta oscurità obbligò a sospendere l'attacco, mentre che i difensori continuarono tutta la notte le loro faccende. Mediante l'occupazione del Broletto, si era bensì guadagnata una qualche comunicazione fra il castello e l'interno della città, il Duomo e il palazzo di Corte; ma da ogni via laterale prorompeva un nuovo assalto. La piazza del Duomo fu tenuta dall'artiglieria e da una compagnia di cacciatori, situata sulla galleria inferiore della chiesa. Un assalto del popolo qui parve impossibile. Il secondo giorno, 19 di marzo, furonvi pure dei parapiglia in molti luoghi, ma da nessuna parte progressi. Il maresciallo sperava tuttora di tenere la città. Onde non istancare però di troppo le sue truppe in tante piccole scaramuccie, e nemmeno sperperarle, decise di sgombrare l'interno della medesima, di non mantenersi che gli accessi, e di minacciare un bombardamento. Ciò avvenne la notte dal 19 al 20 marzo. Una brigata occupò il baluardo a settentrione, dal castello sino a Porta Orientale; un'altra tenne la parte meridionale sino a Porta Tosa.

La seconda notte era appunto così buia come la prima, e perfino la luna, così dicevasi con gonfia frase italiana della giornata, *niegava la luce ai barbari con un'ecclissi totale* (1). La guardia di polizia, forse perchè non appartenente alla truppa, non richiamata da nessun punto, si mantenne dappertutto fedele al suo dovere, finchè stretta da tutte le parti, dovette finalmente soccombere ad una forza superiore.

S'intende che questa ritirata dall'interno diede ormai alla sollevazione il vero impulso, si aveva or campo di ordinarsi, di dirigere i proprii sforzi sur un dato punto, si ebbero a propria disposizione tutti i mezzi di una città vasta e ricca. Il primo grido di vittoria aumentò le speranze a segno di prevedere un totale sterminio dell'odiato nemico. Si cercò divulgare la notizia della vittoria d'ogni parte alla campagna; era di qui, che doveva venire l'assalto alle spalle dell'avversario. Non v'era però bisogno d'una simile notizia, perchè si sollevassero dappertutto da sè, le popolazioni delle città per lo meno.

Un governo provvisorio, instituitosi in seguito da se stesso in Milano, decretò la Guardia Nazionale, coll'obbligo ad ognuno di entrarvi dai 20 ai 60 anni. Il generale Lechi, dei tempi ancora di Napoleone, ne fu nominato comandante. V'erano pure diversi ufficiali ancora della vecchia armata francese.

Trattavasi ora di guadagnare una delle porte della città, onde mettersi d'accordo colla sollevazione al di fuori. Da un capo all'altro del paese, dal Ticino all'Isonzo, dalle Alpi agli Appennini, ogni comunicazione per gli Austriaci era tagliata, tutti gli ordini venivano intercettati; non una guarnigione che sapesse qualche cosa di un'altra; ciascuna aveva le sue barricate, insurrezione, interne discordie e benanco defezione.

(1) *Ma i Barbari — come abbiamo già altrove notato — prudentemente si rifiutarono di* combattere all'ombra, *come i trecento di Sparta.* — N. D. D.

Le strade maestre erano state sbarrate con abbattute d'alberi, i ponti distrutti. Nella capitale, il giorno 20, la sollevazione tentò specialmente d'impadronirsi di Porta Ticinese. Era la porta d'onde s'aspettavano soccorsi dal Piemonte. Qui però il conte Clam colla sua brigata si sostenne; non così a ponente della città, dove andarono perduti la caserma di San Francesco e l'edificio del Genio poco lungi dalla Scala; ad ambedue i luoghi eranvi truppe italiane.

Un armistizio, che i consoli stranieri volevano intercedere, venne rifiutato in termini bruschi e concisi: si saprà mettere i ribelli al dovere, fu la risposta del maresciallo, per bocca del generale Schönhals. Fu adesso che il governo provvisorio dichiarò apertamente guerra all'Austria, ciò che aveva evitato di fare sinora. Fin qui non doveva esser stato altro che un dissidio interno. Al 21 si annunziarono diggià sussidii dal Piemonte e dalla Svizzera. Diffatti anche al maresciallo erano pervenute notizie che nel cantone Ticino si raccoglievano truppe, e che l'armata piemontese andava avvicinandosi al Ticino. Così era davvero (1).

(1) *Sul bel principio della sua narrazione, il Willisen, con atto d'innocenza senz'altro, saltava a piè pari i truci fatti dell'austriaca polizia dell'8 settembre* 1847 — *in cui le sciabole,* anticipatamente *affilate, dei cagnotti di Torresani, facevano macello dell'inerme popolo affollato a festa in anguste piazze. Più appresso egli dissimulava anche* « *le* petulanti *provocazioni* (*) », *e le vigliacche stragi, proditoriamente esercitate dal presidio sui cittadini milanesi, che valsero al maresciallo il famoso epigramma:*

« *Ci-gît Radetzky, compagnon de Mack,*
Fugitif d'Ulm, défenseur du tabac,
Qui dragonna femmes, vieillards, enfans,
Gloire à l'épée de 65 *ans!* » — (Arch. trienn.)

(*) Parole, desunte da un dispaccio del console generale Dawkins a Lord Palmerston. — V. ARCHIVIO TRIENNALE, tom. 1, p. 190.

Con questi due peccati di omissione, non discari agl'Imperiali, l'Autore nascondeva alla meditazione de' suoi lettori l'origine storica e la difesa insieme della immortale insurrezione del 18 marzo. — Nei successivi periodi, finalmente, il generale incappò in alcuni abbagli, che, per onore del libro, ci diamo la cura di emendare:

1° *Le case di Milano non constano di pietre, se non taluna forse, bensì di mattoni. Le artiglierie possono adunque diroccarle e incenerirle, sebbene con assai minore facilità che non farebbesi d'un villaggio d'Ungheria o di Boemia, o del sobborgo russo di Potsdam.*

2° *Delle porte della città, due sole, se ben ci rimembra, hanno* cancelli *di ferro in luogo di portoni massicci.*

3° *All'epoca dell'insurrezione contavansi in Milano 7 batterie da 6 ed 1 da 12, che è a dire 16 obici e 32 cannoni; più una batteria di razzi. Si esperimentarono con infelice riuscita i razzi; ma le granate e le palle scoppiarono e zufolarono, senza interruzione quasi, dal primo momento della lotta fino alla notte in cui la ritirata eseguivasi. Furono proiettili da 12 quelli che sfondarono le porte del Broletto. Sui torrioni del castello, all'imboccatura di molte vie, davanti al palazzo del vicerè, alla gran guardia, erano piantati i cannoni. Come può affermarsi adunque che non v'era sito da collocarli? Ma mancò l'ingegno di . . . . . : taceremo il resto per non insegnare ai maestri.*

4° *L'Autore ha dimenticato di dire che il presidio di Milano era, in que' giorni, di 12,000 uomini all'incirca — e s'aumentò d'alcuni battaglioni e squadroni durante la zuffa. Abbiamo avuto nelle nostre mani un ordine, scritto da Wratislaw al Comando militare di Brescia — e poscia intercetto — che gl'ingiungeva di apparecchiare alloggi e sussistenze per* DICIASSETTE *battaglioni di fanti: non ricordiamo il numero dei cavalli.*

5° *La guardia di polizia è detta dall'Autore « eccellente* in » casi ordinarii *pel mantenimento del buon ordine* ». — *Ora,*

codesti poliziotti combatterono, nelle loro caserme e per le vie, con quell'accanimento ostinato, che doveva attendersi da uomini, inferociti dai pungenti frizzi e dalle beffe, a cui da alcuni mesi erano fatti segno dalla popolazione per la loro scellerata condotta la sera dell'8 settembre 1847. Per dare un'adequata idea della disperata audacia di questi birri, basti un esempio per tutti. L'alba del 19 marzo, due di costoro s'erano messi pel vicolo di S.ta Maria Segreta, scavalcando una dopo l'altra le molte barricate, che la ingombravano, deserte in quell'ora di difensori. Capitati sotto il tiro d'un fucile da Montenegrino, che allora avevo, feci loro fuoco addosso dalla mia finestra. Visto errato il colpo, si fermarono entrambi e risposero — senza miglior fortuna — al mio colpo, nonostante il pericolo che così correvano per esservi altra gente armata ne' dintorni. Entrati infatti nella vicina contrada uno d'essi stramazzava, colpito da miglior tiratore. — Erano generalmente del Veneto, questi poliziotti, e però ITALIANI *; e se gli Austriaci avessero palesato metà appena del loro coraggio, gli Annali di Casa Absburgo-Lorena additerebbero forse un'onta meno ai nepoti.*

6° *C'è iperbole nel dire che il battaglione ungherese, mandato a difendere il palazzo vicereale, fosse accolto da « un vivo » fuoco, saettato dalle finestre », e da « una grandine di tegole, » gittate dai tetti ». C'è iperbole nel dire che « noncurante » quella tempesta, ei continuasse il suo cammino, di barricata » in barricata ». Ero in una via situata sul suo passaggio. Le barricate erano rade ancora in quel momento; nelle lunghe contrade de' Meravigli e di S.ta Maria Segreta, due terzi di strada dal castello alla piazza del Duomo — non una. I pochi fucili da caccia fornivano appena, qua e là, qualche valida schioppettata: molti non avevano cariche se non di minuti pallini, od erano troppo alti per mirar con effetto. Aggiungi che i soldati,* CORRENDO, *riuscivano a schivar molti colpi. Non potea dunque chiamarsi un* fuoco vivace, *quello. Quanto alla gragnuola poi . . . . . era gragnuola da teatro. Pietre o sassi nessuno, perchè non c'era stato tempo di raccoglierli, nè vi si era forse*

pensato; e le tegole? Con tutta la pia intenzione di chi le scagliava — e furono pochi anche quelli — non si videro cadere davvero che alcuni quaschi (Czako's); *perchè protetti nella loro marcia dagli sporti dei tetti, gli Ungheresi erano pervenuti a eludere la legge dei gravi e i calcoli della balistica. Ed ecco perchè l'Autore asserisce con verità ch'essi « raggiunsero, senza » grave perdita, il luogo a cui erano mandati ».*

7° *La descrizione del susseguente periodo è più poetica che vera. Pare una strofa guerriera dell'Ariosto. La storia intanto dice che, nella giornata del 18, l'insurrezione in Milano era debolissima ancora. Che le barricate erano scarse su tutti i punti, e la massima parte costrutte senza intelletto militare, però senza solidità, senz'ordine, senza scelta di luogo o di materiali. Che quelle barricate erano difese da pochissimi cittadini, senz'armi efficaci, non pratici, non diretti ancora se non dal buon senso che viene dal patriotismo, o dall'ira che è partorita da odio lungamente soffocato. Che perciò le comunicazioni, massime tra il castello e le adiacenti vie, erano tuttavia apertissime. Che le porte della città stavano ancor tutte nelle mani del presidio. Che la piazza de' Mercanti e quella del Duomo erano tutelate da cannoni e da battaglioni. Che i terrazzi del maggior tempio e le sue guglie erano folti di cacciatori, i quali per non buttare indarno la polvere, non pur sugli uomini ch'erano nelle vie, ma s'ingegnavano a tirare anche su chiunque persona de' due sessi facesse capolino alle finestre. Che il castello e le caserme di S. Francesco, S. Simpliciano, S. Vittore, S. Girolamo, Sant'Angelo, Sant'Eustorgio, le Grazie, e i quartieri dei poliziotti erano occupati dai soldati. Che il palazzo vicereale era gremito di granatieri e cacciatori in tutte le sue quattro facce. Che v'erano truppe alla residenza del Comando militare, nel quartiere del Genio, nel Collegio dei cadetti, nel Magazzino de' casermaggi, al palazzo del governatore, alla Zecca, nella villa de' giardini pubblici. Che, infine, se con tutti i mezzi di distruzione ch'erano in poter loro,* DODICIMILA *uomini, che da parecchi mesi stavano sull'avviso d'una rivoluzione, malgrado le molte felicissime posizioni da essi tenute, non seppero mantenersi*

continue le loro comunicazioni, tanto che in seguito i cittadini espugnarono un dopo l'altro tutti gli edifici e, tranne il solo castello, anche tutte le caserme, ch'erano presidiate dagli Austriaci — la colpa non fu certo del valore de' nostri nemici e della sapienza tattica di chi ne governava in que' memorandi giorni le operazioni e la rabbia.

8° *Al Broletto conducevano e conducono anch'oggi dal castello tre strade, due delle quali parallele, e anguste sì, ma praticabilissime anche dall'artiglieria da muro. La terza ha un buon tratto di larghezza tale da concedere una marcia di fronte a forse tutta l'estensione d'una compagnia.*

9° *L'asserzione che i cittadini tirassero alle spalle de' soldati è asserzione patentemente smentita dal fatto or ora citato, ch'essi presero d'assalto tutti i luoghi difesi dagli Austriaci, e ne condussero prigionieri i presidii. Che poi il coraggio in chi assalta faccia a faccia, e usa generosamente della vittoria, trattando in modo umano i vinti, possa allearsi alla codarda perfidia di ferire da tergo, è teoria sulla cui verità non sono per lo meno ancor tutti d'accordo i fisiologi.*

10° *Che taluni fuggissero pei tetti, quando il Broletto fu preso, è forse vero; ma non era tra quelli il podestà.*

11° *Degli antichi officiali di Napoleone non furono che quattro o cinque, a quanto ci consta, che offrirono i loro servigi alla patria in tanto momento (Litta, Carnevali, Lissoni, Cassani e Serighelli).*

12° *Il dire che « trattavasi di guadagnare una porta almeno » della città », è far credere agl'ignari che non fossero tutte in mano al maresciallo. Il vero sta appunto nel rovescio della medaglia: è il popolo che andava provandosi a schiudere un contatto con que' di fuori — e, a forza di prodigi, protetto da una specie di gabbioni fascinati, e capitanato dal giovine eroe, a cui la repubblica di Francia spezzò a Roma la salma (Manara), snidò da Porta Tosa gli artiglieri e i Croati, e s'insignorì della porta, a cui diè poscia il nome di* Vittoria.

13° *La caserma S. Francesco e il quartiere del Genio non*

furono i soli luoghi, occupati dalle soldatesche, che andarono perduti nelle cinque giornate del marzo. Rilegga il signor Willisen il N° 7 di queste osservazioni. In S. Francesco alloggiavano i tedeschi di Paumgarten e i tirolesi del reggimento cacciatori Imperatore. Al Genio erano 2 pelotoni della 4ª compagnia Geppert (italiani) con 2 officiali tedeschi (uno viennese, l'altro dell'Hannover): il resto, poliziotti, truppe del Genio e ordinanze non-italiane. Come si difendessero lo dica la morte d'Anfossi, membro del Comitato di guerra, e le vestigia delle palle che tuttavia rimangono nell'opposto muro. Capitolò il presidio, allorchè un uomo del popolo (Sottocorno) appiccò l'incendio alla porta. All'insinuazione poi che v'avessero molti *Italiani in Milano, fra le truppe della guarnigione, in quei giorni, risponderemo che: dei* DODICIMILA *soldati ch'erano allo scoppiare della rivoluzione in città, soli 1200 uomini (3° battaglione Arciduca Alberto) erano italiani. Sopraggiunsero indi, la sera medesima del 18, altre 5 compagnie italiane di Geppert, provenienti da Monza, di 200 uomini ciascuna all'incirca: in tutto dunque 2200 uomini, oltre i poliziotti. E il Geppert s'era battuto rabbiosamente contro a' Monzesi e continuò a battersi in Milano; e quei dell'Arciduca Alberto — milanesi — furono adoprati ne' cinque giorni dal maresciallo a provvedere, insieme ai poliziotti, alle sussistenze dell'esercito; officio a cui accudirono per modo, che, senza essi, l'esercito sarebbe morto di fame. Nella ritirata il 3° battaglione dell'Alberto seguì* intiero, *o quasi, il canuto eroe. Del Geppert lo seguirono le compagnie, che non erano state prese al quartiere del Genio.*

14° I consoli stranieri, residenti in quel tempo in Milano, chiesero infatti a Radetzki un armistizio, che l'ostinato vecchio rifiutava; ma l'ostinato vecchio mancò poi alla solenne promessa di « mettere al dovere i ribelli »; e il giorno dopo domandò, alla sua volta, a quei medesimi ribelli un armistizio, ch'essi, con ben diversa alterezza d'animo, energicamente disdissero. - N. D. D.

Ritirata degli Austriaci.

Era già da tre giorni che durava la lotta nelle contrade di Milano. Le truppe erano sfinite, non avean dormito, si erano nutrite pochissimo, come avvien sempre alle truppe in casi simili. Il nemico per lo contrario nella vasta città godeva di ogni ristoro, riposava, mangiava, si dava la muta. Co' mezzi che si avevano non si poteva terminarla vittoriosamente, bensì sostenersi appena appena. Truppe fresche non era d'aspettarsene da nessuna parte; non si sapeva nulla di quanto avvenisse in paese, dove si trovasse la truppa, e da un giorno all'altro poteva capitar addosso un altro nemico più forte, che già era vicinissimo alle porte. Nella costui conscienziosità politica non si aveva punto la minima confidenza Non v'era dunque che un mezzo per opporsi alla burrasca che sovrastava. Concentrare le proprie forze, e l'unica via per farlo stava alle spalle.

« Fu una risoluzione terribile, ma conveniva prenderla », sono le parole del canuto eroe, e fu presa sollecitamente. Una risoluzione simile, a fronte di un'imperiosa necessità, è come un taglio ardito sul proprio corpo, onde salvare ancora la parte sana col segregarne l'inferma, e non solo attesta una gran forza di carattere, ma una perspicacia tale benanco, il cui guardo nella propria acutezza penetra assai più addentro oltre le circostanze del momento, e che appunto per questo può solo rassegnarsi ad una grave risoluzione. L'uomo è grande nelle sventure, e maggiori di quelle toccate all'ottuagenario Radetzki in questi giorni non hanno giammai colpito nessun eroe. Botta sopra botta. Una repentina sollevazione, l'attacco proditorio dal di fuori, la dispersione dei proprii mezzi, defezione e tradimento nella propria armata, scompiglio ed imbarazzo nella residenza imperiale, la caduta di varii forti, perdite della maggior importanza, come Venezia. L'aver egli scorto il punto, dove poteva im-

porsi alla disgrazia d'arrestarsi, e l'esservisi egli attaccato con mano ferrea, e nella determinata fermezza di quivi soccombere o d'escirne vittorioso, è tal fatto da porsi accanto ai più grandi del suo genere, e più grande ancora della vittoria dippoi.

Il 21 di marzo furono date le disposizioni per la partenza. Dal principio della sollevazione nella città in poi, nessun ufficiale, nemmeno il maresciallo, non era più tornato al proprio alloggio, ed ora, bisognava abbandonarlo, e forse per sempre. E, non solo s'avevano a soffrire delle perdite assai sensibili, ma non v'era nessuno, che avesse seco quello che l'indomani in guerra poteva occorrergli indispensabilmente. Centinaia di famiglie non vollero affidarsi in balia di una città nemica, quasi tutti i Tedeschi si diedero precipitosamente alla fuga (1).

Alle brigate Strassoldo e Maurer, che si trovavano al Ticino, era fortunatamente ancora pervenuto l'ordine di marciare verso Milano, dove, passando felicemente in mezzo al paese insorto, arrivarono il giorno 22. Solo il battaglione in Como ed una compagnia in Varese furono circondati, arrestati, e dopo una lodevole resistenza disarmati dalla

(1) *È un fatto che ci è rimasto ignoto fin qui. Bensì abbiamo visto molte famiglie tedesche in Milano, anche dopo il movimento retrogrado del canuto eroe, nè mai s'intesero che fossero menomamente crucciate. Che più? Si ebbe la generosità di mantenere splendidamente nel palazzo vicereale i prigionieri e gli ostaggi, caduti nelle mani del vincitore, mentre si maltrattavano i nostri — e uno d'essi, il giovine marchese Porro, fu ucciso. E s'aggiunse benanco la dabbenaggine di lasciar partire a loro beneplacito le mogli e le amanti degli officiali, e qua e là anche qualche officiale medesimo (tra gli altri il capitano contabile del battaglione di polizia), risparmiando così al maresciallo il disagio di salariare le spie per aver precise novelle al campo de' suoi* diletti milanesi. — N. d. D.

popolazione insorta, coll'aiuto delle bande provenute dalla Svizzera (in onta ad ogni diritto delle genti) e di quelle della Valtellina. Or dunque venne ordinato, che nella notte del 22 al 23 tutti dovessero ritirarsi verso le porte situate a levante. La ritirata doveva aver luogo, girando all'intorno della città, oltre i bastioni, sulla strada di circonvallazione. Il treno, che bisognava pur coprire, fuggiaschi, feriti, ammalati ed effetti d'ogni sorta, occupava uno spazio di cinque ore; la marcia di questi veri impedimenti di una truppa, durava già da due giorni. La notte era orribile, il cammino procedeva in silenzio più che possibile, illuminato soltanto dall'incendio di qualche casolare isolato; qua e là una piccola zuffa. Dopo mezzanotte abbandonò la città anche la retroguardia (1).

Partite le ultime truppe, esultanti le masse del popolo assalirono le porte tuttora sbarrate. Inintelligenti, e senza cognizione di cose, presumevasi colla sollevazione in paese di sterminare compiutamente i fuggenti. « Il nemico fugge da Milano, si gridò alle autorità della campagna ed ai parrochi, fate di tutto per la vostra difesa, e per distruggere

(1) *Chi scrive queste note non ha mai diviso co' suoi concittadini le sanguigne speranze ch'essi alimentavano intorno alla probabilità d'una lotta vittoriosa, impegnata cogli Austriaci nelle città. Educato da giovinetto in una scuola militare, egli avea per tempo stupito della quantità e dell'efficacia de' mezzi distruttori onde i moderni eserciti dispongono. Avea veduto, leggendo, quanta era stata ne' Greci e ne' Romani la superiorità della disciplina e dell'ordine, la superiorità delle istituzioni, sulle moltissime migliaia, anzi pur sui milioni d'uomini, or leoni or conigli, imperfetti negli ordini interni e però senza cemento e senza forza. Adulto poscia, e forzatamente soldato alcuni anni dell'Austria, aveva imparato a conoscerla da presso; sapeva l'odio profondissimo, comechè dissimulato sempre, che i suoi officiali d'ogni grado sentivano per la razza ch'ei chiamano anche oggidì*

in breve queste orde selvagge ». In conseguenza l'armata, se non trovò una decisa resistenza, incontrò nondimeno ostacoli i più noiosi, sinchè un severo castigo, che toccò al piccolo borgo di Melegnano, non ebbe diffuso un salutare spavento, e mostrato alla massa instupidita, che le cose erano ben lontane dall'essere come si credeva. Questo luogo si oppose al passaggio delle truppe, della colonna perfino

coi nomi, tradizionalmente schernitori, or di Latini *or di* Belgi (*). *Restituito da gran tempo alla vita civile, vedeva negli ultimi mesi i taciti, formidabili apparecchi del maresciallo; e presumea, non senza aspetto di ragione, che la sapienza de' divisamenti avrebbe emulato nel sanguinario vegliardo la concitata caparbietà dell'ira. Gli esempi di Parigi non mi pareano applicabili, d'altra parte, a Milano. Non già per la natura degli uomini in generale, perchè agl'Italiani non ho mai reputato superiore da individuo a individuo alcun uomo di qualunque altra schiatta o nazione. Ma innanzi tutto i Francesi sono già avvezzi alla guerra di barricate da parecchi anni, ed hanno un assai maggior numero di vecchi soldati e vecchi officiali tra i loro cittadini, che noi non avevamo; poi v' hanno in Parigi una quantità in ogni tempo d'armi e di munizioni, da provvedere a qualunque bisogno, laddove in Milano e nell'altre città nostre, destitute d'arsenali e di magazzini d'artiglieria, appena si raccapezzerebbero poche centinaia di fucili da caccia, a un'occorrenza. Finalmente questa circostanza dovea sembrarmi capitale: che le truppe francesi, per ciò appunto che sono nazio-*

(*) *Lateiner* e *Welsch*. È noto che a' tempi di Cesare la Gallia era divisa in tre stirpi: la *Celtica*, l'*Aquitania* e la *Belgica*. Pare indubitato che una parte di quest'ultima razza, agnata di lingua ai nipoti di chi oggi abita il principato di Galles, venisse a popolare la pianura lombarda, e vi lasciasse i nomi de' suoi luoghi. Nell'antico teutonico, a ogni modo, *Wallisch*, e nell'anglo-sassone *Waelsc* e *Vaelisc* suonarono *straniero*. Dell'odio, che sempre corse tra le schiatte de' Galli e de' Germani, non occorre far motto.

presso la quale trovavasi il maresciallo! Ufficiali arrivativi il 23 per disporvi gli alloggi, furono arrestati; si suonò a stormo, e si voleva ammazzarli, se il maresciallo colle sue truppe non avesse tosto deposte le armi. « Facciano quel che possono », fu la risposta del conte Wratislaw, « non tarderà però la punizione ». Avvicinatasi la colonna, pochi colpi di cannone fecero rientrar presto in se stessi i deli-

nali, ne' grandi movimenti del paese verso la libertà, hanno finito sempre a stringer la mano al popolo: cosa nè logica nè sperabile da noi, che non potevamo contare — se pure — che su qualche migliaio di soldati. Senza un miracolo parevami impossibile uscir fortunati da un serio scontro coi Bicipiti. Vennero i giorni della prova intanto, precipitati dagli esteri avvenimenti — e al 23 marzo 1848 il miracolo era compiuto! I Tedeschi, vinti in tutte le città del regno, dove s'erano attentati di battersi, davano il tergo agl'Italiani — e ritraevansi. In Milano DODICIMILA *soldati, disciplinati, agguerriti, preparati al sangue, sussidiati da* QUARANTOTTO *bocche da fuoco, e una batteria di razzi, non aveano saputo, non che domare l'insurrezione con vigorosi attacchi, nemmeno difendersi da' cittadini nelle loro stesse caserme! A chi oggi spassionatamente ci pensi, la cosa non par vera ancora. Il militare, che presa la pianta di Milano, vi getti sopra un solo rapido sguardo, dura ancor fatica a comprendere come con posizioni tanto vantaggiose agli Austriaci, ei non sapessero mantenersi tra loro in comunicazione; come neppure, allorquando abbandonarono l'interno della città per circondarne i bastioni, non tentassero una sol volta almeno di ripigliare in massa l'iniziativa! Mancarono di risoluzione, mancarono d'ardimento e di coraggio: ecco il segreto dell'enigma. Appiattato nel castello, ad ogni annunzio che gli giungeva di qualche nuovo posto perduto, il maresciallo, portando dolorosamente le mani alle sue inferme palpebre, andava gridando con disperato urlo:* Feuer! Feuer! Feuer! *(fuoco! fuoco! fuoco!) Non altra parola gli usciva dalla strozza. Ma il*

ranti. Il luogo venne preso, ed in parte saccheggiato. La brigata Strassoldo si portò sopra Paullo, Clam sopra Landriano. Al 24 l'armata andò a Lodi. Qui pure eravi già un governo provvisorio ed una guardia nazionale; ma l'esempio di Melegnano aveva messo spavento, e nè qui nè più indietro, l'armata trovò resistenza, e sempre apparecchiati i viveri; si accampò dietro l'Adda (1).

fuoco de' suoi fucili, il fuoco delle sue vantate artiglierie più non bastavano. Non era più il tempo dei sicuri soprusi, delle spavalderie a credenza. Disuguale era tuttavia la partita, ma il popolo non se n'avvedea: IL POPOLO ERA IN ARMI, *questa volta: era venuto apparecchiato al gran convegno! — Ed ora, negli « amari passi di fuga », il pungolo vivissimo dello scorno era succeduto alla satiriaca ebbrezza del gennaio: la vittoria cittadina avea vendicato i proconsolari massacri. Una popolazione, su cui pesavano quattro secoli d'ozio, una popolazione « d'evirati » cantori allettatrice », s'era alzata improvvisa come un sol uomo e avea rotta in poche ore la tracotante superbia dei forti figli del Norte, dei discendenti d'Ermanno! Le guardie pretoriane sfilavano mute, squallide, vergognose davanti all'allegra civica popolana. La vecchia bandiera de' giallo-neri si curvava, pur una volta, davanti al giovinetto tricolore d'Italia. — Presentate l'arme, o stranieri: la postuma rabbia delle vostre impotenti contumelie non ha virtù d'astergere l'ignominia degli amici vostri. Essa è immortale come la macchia di Macbeth!* — N. D. D.

(1) *Non era l'esempio di Melegnano che impaurisse i Lodigiani, conosciuti, d'altronde, per essere eccellenti soldati e aver fornito, negli ultimi cinquant'anni, un numero di distinti officiali, proporzionalmente maggiore per avventura a quello delle altre provincie lombarde, non esclusa forse la stessa bellicosissima Brescia. Ma il maresciallo, per togliersi il pericolo di vedersi contrastato il passo dell'Adda, premuroso di sottrarsi all'inseguimento possibile dell'esercito di Piemonte, aveva sollecitato il colonnello Meszáros a scrivere in termini concilianti ai Lodigiani, ai*

Il giorno in cui l'armata austriaca lasciò Milano, Carlo Alberto si dichiarò in favore dell'unità italiana, ed annunziò l'ingresso delle sue truppe in Lombardia. La sua armata formava un nucleo eccellente per un esercito italiano, a cui era concesso sperare di farsi facilmente padrone del paese intero; e lo sarebbe benanco diventato, ove non avessero mancato unione, cognizioni ed un'energia costante, quel sentimento infine che sa fare i maggiori sagrifici, cominciando da quello della vita.

Nell'accampamento di Lodi il maresciallo fu colpito dalle malaugurate notizie di Venezia, di Osopo, di Rocca d'Anfo e della defezione di molte delle sue truppe italiane trovatesi in Venezia, Udine, Treviso, Padova, Cremona e Brescia. Era pur costretto ad aspettarsi da un giorno all'altro qualcosa di simile anche nel proprio campo. Ad ogni passo indietro si staccavano quelli per lo meno ch'eran vicini al loro luogo nativo. Il Lombardo serve mal volontieri, egli brama starsene tranquillo a casa sua, coltivare i suoi prati, le sue vigne, i suoi gelsi, godere del suo bel clima in pace fra giocondi discorsi. Il rigorismo e la durezza della vita soldatesca gli ripugnano. Sia in massa, che solo, egli abbandonò le bandiere, non già per servire contro i Tedeschi, ma per non servir punto. Ed è per tal ragione benanco che la Lombardia, ad onta di aver alzato tanto alto il grido di libertà, non ha messo insieme in tutto il tempo che il poteva una forza che meriti sen faccia menzione. Secondo i principii politici degli antichi, un popolo simile non è ancor degno di libertà, e, da que' buoni economi che sono tutti gl'Italiani, essi furono assai restii anche col denaro e cogli

quali, per le sue doti personali, non era discaro, affinchè arrivando l'armata vi trovasse certezza di riposo e di viveri: due bisogni, che nello stato a cui s'erano ridotti allora gli Austriaci, superavano certo l'orgoglio e la concupiscenza della vendetta. E Lodi fu magnanimamente umana. — N. D. D.

altri mezzi, che, giusta il detto di molti intelligenti, sono il nerbo principale della guerra. Si disputava invece, cosa s'avesse a diventare, se uno Stato col Piemonte o star soli, se monarchia o repubblica, e ciò, prima d'aver acquistato con un sol fatto almeno il diritto di parlarne (1).

(1) *Ad alcuni de' rimbrotti, che qui ci affaccia l'Autore, non rispondiamo, perchè sentiamo d'averli meritati; ed è assai meglio confessare un torto che esporci, per albagia, al pericolo di farcelo rimproverare un'altra volta. Osserveremo nondimeno, che della loro vita non furono avari gl'Italiani, che militarono tra le file di Napoleone; non quelli, che a disdoro nostro combatterono nelle ultime due campagne contro ai loro compatrioti, non quelli che vinsero a Goito, a Volta, a Custoza, a S^ta^ Lucia; non quelli, che espulsero dalle città nostre l'Austriaco; non quelli, infine, che con onore caddero a Venezia ed a Roma. I Francesi medesimi, pur tanto ombrosi della patria gloria, dichiararono bugiardo l'atroce insulto del Lamoricière, che « les Italiens ne se » battent pas ». — Quanto alla taccia d'avversione al mestiere delle armi, che ci si regala, noi ci riportiamo a quanto fu detto su questo particolare nelle Note poste in fine al volume degli « Av- » venimenti militari del 1849 ». E certo non può imputarsi a colpa dei soldati italiani, che abbandonarono la bandiera dell'Austria, se i nostri estemporanei governi, per soverchia fiducia in se stessi e soverchi dubbi in altrui, non li vollero a parte delle novelle armate. — Diminuisce, finalmente, il peccato delle scarse oblazioni ne' ricchi di Lombardia, la universale illusione — ahi, quanto pur troppo infantile! — di vicini accomodamenti coll'astuto nemico. Venezia poi, in sagrificii d'ogni maniera, rammentò i più splendidi momenti della sua antica grandezza — e superavali! — Che un popolo, come questo nostro, non sia meritevole ancora di libere istituzioni, siccome il Willisen bestemmia, aspetteremo a decidere senz'appello quando lo spettacolo, di cui l'Europa non ha visto che il prologo finora, sarà terminato affatto anche per noi. Noi, trattanto, dai germi giudichiamo della pianta con sentenza opposta a quella dell'Autore.* — N. D. D.

In Cremona due battaglioni dell'arciduca Alberto ed un battaglione Ceccopieri fecero causa comune coi cittadini, s'impossessarono della batteria di quella brigata, fecero disarmare i loro ufficiali, con licenza peraltro ritornare all'armata. Infatti si lasciarono andare; ma caduti in Desenzano nelle mani di un drappello di Bresciani, i quali non credettero doversi legare alla promessa dei Cremonesi, furono fatti prigionieri la seconda volta, in compagnia del loro generale Schönhals.

Lo stesso era avvenuto in Brescia: una parte del reggimento italiano Haugwitz si mise anche qui dalla parte dei cittadini insorti. È bensì vero che una parte, la minore, restò fedele, anzi fece fuoco sull'altra, nulladimeno il principe Schwarzenberg credette impossibile di tenere la città. L'eccellente cittadella posta su di un colle che domina interamente la città dalla parte di settentrione, opera degli antichi signori, gli Spagnuoli e i Veneziani, era stata negligentata affatto, come tutte quasi le opere fortificatorie di difesa del paese.

In Udine un battaglione Este, in Treviso un battaglione Zanini, in Bergamo un battaglione Geppert, passarono agl'insorti (1). Osopo e Palmanova furono consegnate da alcune compagnie quivi distaccate. Con quest'ultimo luogo soltanto andarono perduti 30 cannoni e 15,000 fucili. Quattro compagnie dell'8° battaglione de' cacciatori andarono disperse a Rovigo. L'insurrezione si estese anche lungo la spiaggia del lago di Garda e nel Tirolo italiano; i battelli a vapore caddero in sue mani, porsero quindi il mezzo

(1) *In Bergamo stanziavano, all'atto della rivoluzione, un battaglione di Croati e un battaglione di Veronesi dell'arciduca Sigismondo, in uno collo stato-maggiore del reggimento. Si batterono, e, vista la peggio, sgombrarono la città, ricongiungendosi al 1° corpo d'armata che ritraevasi verso il Mincio. Non vi fu adunque* defezione *in favore degl'insorti.* — N. D. D.

d'impadronirsi della piccola flottiglia del lago, e di dominare entrambe le rive, il che naturalmente rese tosto malsicura la strada del Tirolo, qual via di comunicazione per l'armata austriaca (1).

Ma le dieci volte peggiore di tutto ciò si era la caduta di Venezia, di un'importanza somma, tanto politicamente che militarmente. Sul bel principio che la sollevazione si andò manifestando anche in questa antica regina dell'Adriatico, il generale Zichy avea, onde tenerla, due battaglioni tedeschi, uno di confinari e quattro d'italiani (2). Egli era conosciuto come un uomo d'onore, aveva vissuto sempre nella miglior armonia colla città e cogli abitanti, ma in quest'occasione fu troppo accondiscendente.

Il 17 marzo giunsero a Venezia le prime notizie di Vienna; ne seguono delle sommosse, che sono tosto represse dalle buone truppe. Il 18 il governatore conte Palfy e il conte Zichy, per risparmiare, come si disse, il sangue, furono indotti a non far sortire la truppa; lasciarono che, sotto pretesto di mantener l'ordine, la guardia nazionale si armasse, come n'era già pervenuto il consenso da Vienna al 19. Pareva ormai che tutti fossero contenti, si accarezzavano le autorità tedesche, e si deposero perfino le coccarde tricolori.

(1) *Flottiglia non v'era in quel tempo ancora sul Benaco.* — N. D. D.

(2) *Venezia, giusta il Prospetto austriaco visibile nel primo volume dell'*ARCHIVIO TRIENNALE, *aveva fra le sue lagune in quei giorni* 26 *compagnie di fanti, cioè:* 2 *battaglioni stiriani del Kinsky e un battaglione italiano di Wimpffen, da* 6 *compagnie ciascuno, il battaglione de' granatieri italiani Angelmayer, di* 4 *compagnie,* 2 *compagnie invalidi del* 5° *battaglione presidiale, e* 2 *compagnie di polizia. Di forza regolare e combattente, adunque,* 12 *compagnie tedesche contro* 10 *italiane. L'Autore poi v'aggiunge anche i confinarii, che non sono, a quanto pare, del paese di Dante.* — N. D. D.

Quando però al 20 furono giunte le notizie della sollevazione di Milano, si succedettero nuovi tumulti; fu compiuta rivolta, ed ecco ridestarsi subitamente gli antichi pensieri d'indipendenza da lunga pezza assopiti. Le autorità eransi mostrate deboli, lo sarebbero dunque ancor di più in circostanze peggiori. Una deputazione pertanto della guardia nazionale chiede si ritirino dal palazzo di governo le due compagnie che v'erano di confinari. Il presidio straniero era un segno di diffidenza verso i cittadini, questi volevano guardarsi da se stessi, e lo avrebbero fatto; ove non si annuisse, si dovesse aspettarsi quanto di peggio: la città lo riguardava come un affare d'onore. Il conte Zichy comprese benissimo di che si trattava. « È un chiedere, disse, la mia testa, e quello che è ancora di più, il mio onore. Se essi non sono poi in grado di mantenere quel che promettono, non mi resta altro che una palla. Voglio peraltro fidarmi, non resteranno che cinquanta uomini dei confinari, e cinquanta uomini della guardia nazionale terranno con loro la guardia al palazzo ». Si replicò nel modo più conciso, che non trattavasi se non del mantenimento dell'ordine pubblico. I confinari si ritirarono, soffocando il loro dispetto, la guardia nazionale subentrò al loro posto; uomini dell'infima classe occupavano le porte del superbo palazzo dei dogi. Ciò avvenne il 21 marzo. Al 22 si ribellarono gli operai dell'Arsenale, ed assassinarono il colonnello Marinowich. I confinari tuttora rimasti nel palazzo vennero rimpiazzati da granatieri italiani. Si proclamò la repubblica; il conte Zichy, sorpreso e separato dalle fedeli sue truppe, fu indegnamente maltrattato (1), e costretto a stipulare una convenzione, per la quale vennero consegnati i forti, la marina, tanto costosa e (d'irreparabile perdita), il militare italiano: obbligava poi le truppe rimaste fedeli a

(1) *Non è vero che al conte Zichy si usassero sgarbi o soperchierie.* — N. D. D.

ritirarsi. Era una perdita immensa, ancor maggiore di quella di una battaglia. Tutte le ulteriori vittorie non vi hanno peranco riparato, e nol potranno giammai. La perdita della miglior comunicazione col cuore e col centro dello Stato, per mezzo di Trieste, la privazione assoluta d'ogni difesa dalla parte di mare, il punto d'attacco il più favorevole al nemico, tutto si affacciò ad una volta, ed in tutta la sua importanza, alla mente del maresciallo.

Era dunque ben naturale di non restarsene ormai neanche all'Adda. In mezzo ad un paese insorto, che pel genere di coltura del suo suolo si presta infinitamente alle insidie di una guerra di popolo, scemate le proprie forze d'un buon quinto, senza notizie del suo 2° corpo d'armata, senza speranze d'un pronto sussidio da qualche parte, colla prospettiva certa di vedersi fra pochi giorni a fronte un nemico superiore di forze, non poteva, nè doveva pensar ad altro, che a raccogliersi dove e meglio potrebbe, per riparare in seguito dietro la doppia e forte linea di difesa formata dal Mincio e dall'Adige colle loro quattro fortezze, un sistema concentrato, quasi perfetto, secondo la teoria della guerra grossa, il quale in tante strettezze ha prestato tutti quegli importanti servigi che gli sono stati rivendicati dalla scienza. *(Parte* II^a^, § 32 *e seguenti)*.

Ciò venne poi ravvisato tanto più necessario, che, dopo quello ch'era successo, sovrastava pericolo di perdere, o per la rivolta o per tradimento, anche le piazze forti di Verona e di Mantova, se non si ponevano sotto la tutela di una truppa fedele e numerosa. In Verona, stante la concessione d'instituire una guardia civica, s'aveva già dato principio; qui pure fu messa presto in campo la pretesa di occupare il castello nel centro della città in connessione col militare. « Se lo prendano se possono », fu la laconica risposta del generale Gerhardi, alla quale cessò subito ogni pretesa. Con una giusta vista il generale D'Aspre raccolse sollecitamente il 2° corpo intorno a Verona, rinunziando per intanto a tutti

gli altri luoghi dell'antica terraferma. Il maresciallo poi mandò la fida brigata Wohlgemuth a Mantova.

Al 25 egli lasciò l'Adda coll'intero corpo, e passando per Crema, Manerbio e Monte-Chiari, in cinque piccole tappe, si portò dietro il Chiese. Il tempo e le strade erano orrendi; la truppa ebbe molto a soffrire; bisognava restar assieme, perciò le toccava accamparsi in paese nemico. L'armata presentava un aspetto, che, ad occhio inesperto, poteva sembrar quello di una completa dissoluzione; chi però conosceva la guerra, sapeva che non era così, e confidava in qualche giorno di riposo, in un tempo migliore, sufficienti ad una truppa vecchia per rimettersi anche nell'esteriore.

Il 31 marzo l'armata si portò al di là del Mincio, lasciando soltanto a Lonato una retroguardia. Il maresciallo si recò il 2 d'aprile a Verona, e vi trovò il suo 2° corpo, per quanto diminuito di molto, nondimeno nel migliore stato; la guardia civica disarmata, assicurata la piazza, e in faccende coll'armamento ed altri provvedimenti. Qui si poteva adunque soggiornare, esaminare le circostanze, procurarsi il bisognevole, spedire dei messi sicuri alla capitale, prendere infine delle determinazioni. Bisognava parlare all'armata. « Son io, diss'egli, che ho ceduto, per superiori riguardi all'arte della guerra; io, il generale, non voi, voi non foste vinti, e nol sarete nemmeno. Quando ci saremo raccolti, riordinati, riempiti che sieno i vuoti cagionati nelle nostre file da un vile tradimento, allorchè sapremo come stieno le cose nella nostra propria patria, allora ci volteremo indietro, e salderemo i conti coi nostri nemici ».

Carlo Alberto, non curante le leggi del dritto delle genti, o spinto da potentati ai quali nè poteva nè voleva resistere, colla prudenza di una vecchia politica, colse il momento propizio dell'estrema debolezza di un regno, d'altronde dieci volte superiore in forze al suo, onde, come sperava, crearsi

allato una potenza da stargli col tempo a petto (1). Il 25 varcò il Ticino. Diviso in due colonne, l'una sopra Brescia, l'altra sopra Cremona, si diede a seguire l'armata austriaca. La sua propria, al momento che fece il gran passo, non era per anco allestita in verun modo compiutamente, e perciò, vie più si avvicinava al nemico, tanto meno poteva incalzarlo con impeto. Non si poteva prevedere se, ad onta della sua disgrazia, questi non si volterebbe indietro improvvisamente, onde liberarsi per lungo tempo ancora dall'incauto avversario.

L'Italia intanto parve libera come per incantesimo. Eccettuate le quattro fortezze di Mantova, Legnago, Verona e Peschiera, i tre colori sventolavano su tutte le torri della Penisola. In tutti gli Stati il partito unitario aveva il so-

(1) *Pur troppo il male, in questo* migliore dei mondi possibili, *è antico quanto l'uovo di Sancuniatone; però, a trovare esempi e raffronti di peccati, non c'è che la fatica di aprire le storie. Non addurremo le prove per non mortificare l'altrui dottrina; non diremo, pensando ai fatti più moderni, dell'incendio della flotta di Copenhagen. Ma come mai un Prussiano ha egli potuto dimenticare che Federico II, il grande Federico, in onta al diritto delle genti, in onta ai trattati, in onta alle amichevoli relazioni col gabinetto viennese, irruppe armato, nel* 1740, *nella Slesia inferiore, che in quel tempo apparteneva a Maria Teresa, e diede così principio ad una guerra coll'Austria che continuò sette anni. Se il re di Prussia, che giovinetto, dovette la conservazione de' suoi giorni agli offici della Corte Imperiale* (*), *non dubitò d'invadere gli Stati di chi l'avea beneficato, come può farsi meraviglia il signor Willisen che un principe italiano, in condizioni*

(*) Federico II fu atrocemente trattato dal padre nella sua gioventù. Avendo in un viaggio tentato di fuggire in Inghilterra, per sottrarsi a tanto rigore, venne rinchiuso nella fortezza di Küstrin, dove passò più mesi, dormendo sulla nuda terra. Uno dei due officiali, che avevano cooperato a concertare la fuga, ebbe tronca la testa dinanzi alle finestre del principe. L'altro riusciva a salvarsi, abbandonando occulta-

pravvento. Non v'aveva almeno nulla più che si opponesse, perchè questo pensiero, con un' armata di 200,000 uomini, diventasse una verità. Quasi tutto il mondo applaudiva, e le augurava fortuna sul nuovo cammino. Ma pervenuti a tanta altezza, senza essersi seriamente adoperati, senza merito, senza giuste cognizioni dell' alta politica di stato, da cervellini furono presi dalle vertigini, e non conobbero più veruna misura. Le più intempestive idee di libertà, sfrenatezza in tutto, egoismo, orgoglio, incapacità a creare una gran potenza hanno rovesciato il superbo edificio ch'era stato sognato, quasi colla stessa rapidità colla quale veniva innalzato, ed ora, eccolo questo popolo gemere un' altra volta sulle rovine di Babele, sotto il terrore della forza;

ben altrimenti solenni, si facesse lecito un plagio? Accertiamo l'Autore che non per questo farà mal viso l'ombra di Federico a quella di Carl'Alberto, se mai s'incontreranno un giorno in qualche aereo viale unter den Linden. *Operarono entrambi secondo quel vecchio precetto delle leggi di Manù;* « *Après avoir mûre-* » *ment examiné l'opportunité d'un affaire, ses propres forces, le* » *temps et le lieu, un roi, pour faire triompher la justice, em-* » *prunte successivement toutes sortes de formes; suivant les cir-* » *constances* il est ami, ennemi ou neutre ». *Che importa ora se il consiglio venga da un Macchiavello indiano? Non prova se non la canuta antichità d'una sapienza civile, che pur si vorrebbe finger nuova, per costituirne un'accusa di tradimento a beneficio del carattere italiano. Lasciamo poi agl'imparziali il sentenziare da qual parte, nelle eguali imprese dei due re, fosse più apparenza almeno di voler far trionfare la giustizia.* — N. D. D.

mente lo Stato. La regina fu relegata in una parte del regio palazzo; una sorella del principe, percossa dal re medesimo nel petto e buttata a terra ebbe anch'essa in seguito la reclusione. Già si parlava di togliere la vita al giovine Federico, quando l'inviato austriaco de Seckendorf seppe far valere presso il re le preghiere della corte ch'egli rappresentava.

e dove ciò non è, mercè la protezione dello straniero, eccolo chiassante come prima, gridare al tradimento e alla vendetta, e non s'avvede d'essersi tradito da se stesso soltanto, colla sua presunzione e colla sua inettezza, talchè si arriva a mala pena a sentir simpatia di quella cospicua ed infima massa, d'in mezzo alla quale campeggiano, nobili vittime d'un'impresa immatura e perversa, solo l'armata piemontese ed alcune truppe toscane, le quali nella sventura furono accompagnate dalla stima dell'avversario. Gli altri poi, possano una volta rientrare in se stessi, mortificarsi nella cenere e nel cilicio, purgarsi intimamente, e per tal modo fortificarsi, e convincersi che la libertà va cercata su tutt'altra via che su quella della ribellione e d'un'arrabbiata guerra di popolo (1).

(1) *Qui l'Autore, disserrando le cataratte della sua collerica eloquenza, inonda gl'Italiani d'un tanto diluvio di scortesie che disperiamo davvero di ricomparire a galla. Nè il tenteremo. Non tenteremo di difendere i nostri concittadini da insulti, che tornano d'assai più vitupero a chi li proferiva che a coloro contro ai quali erano scoccati. Se non avessimo letto le storie, se non sapessimo per quale strada faticosa di sagrifici, di abnegazioni, di sventure pubbliche e private, per qual labirinto inestricabile di falli, di pentimenti, di delusioni — e talor di delitti e di rimorsi — sieno pervenuti a libertà i popoli* TUTTI, *che virilmente insorsero contro a' loro oppressori; se queste cose non sapessimo, le sprezzanti parole dell'Autore ci avrebbero accorati nel profondo dell'anima, le sue soldatesche omelie, le sue ecclesiastiche esortazioni ci avrebbero compunti, ci avrebbero persuasi a ravvederci del passato, a propiziare per altra via, con altre lustrazioni l'avvenire. Ma non è il caso; non è il caso davvero d'imitare i penitenti di Gerusalemme e vestire il sacco. L'Italia continuerà sulle orme per le quali s'è messa. Ella sa che alla sola costanza è riserbato quaggiù il trionfo delle opinioni e dei principii. Or chi dice al signor Willisen ch'essa* gema *o bestemmii?*

L'armata piemontese era composta di 10 brigate di fanteria:

1) Guardie — 4 battag.ni granatieri; 2 battag.ni cacciatori.
2) Savoia — 1° e 2° reggimento di linea.
3) Piemonte — 3 » 4 » »
4) Aosta — 5 » 6 » »
5) Cuneo — 7 » 8 » »
6) Regina — 9 » 10 » »
7) Casale — 11 » 12 » »
8) Pinerolo — 13 » 14 » »
9) Savona — 15 » 16 » »
10) Acqui — 17 » 18 » »

La cavalleria constava di 6 reggimenti, di 5 squadroni cadauno, circa 800 cavalli.

1) Piemonte Reale
2) Genova
3) Savoia
4) Novara
5) Nizza
6) Aosta.

La nebbia dei primi disinganni, l'amarezza de' primi crucci sono sfumate entrambe. Essa è pensosa, ma tranquilla: ha fede in se stessa — ed aspetta. Medita sui passati errori — e studia a ripararli. Raddensa le proprie forze e numera quelle dell'avversa bandiera. Contempla in silenzio i formidabili apparecchi del nemico — e non li teme. La lezione del 1848 e 1849 ha recato i suoi frutti: non esagera i calcoli in suo favore, non valuta i mezzi dell'avversario oltre il debito. Essa è quotidiana spettatrice di sentenze inique, di fustigazioni barbare e di patiboli, di vittime dell'autocrazia militare e della sacerdotale tirannide. Pur non per ciò si pente d'essere stata generosa nei dì della vittoria e della fortuna! Una nazione, come questa, può inciampare nel suo cammino, e può cader sotto il peso della sua croce; ma non è destinata, checchè altri cinguetti, a perire. Il suo motto è: « Dalle ceneri risorgo! » — N. d. D.

L'armata aveva 12 batterie di 8 pezzi cadauna.

Sul principio non v'erano all'armata che otto brigate, divise in due corpi d'armata e un corpo di riserva. Il generale Bava aveva il primo, il generale de Sonnaz il secondo, e il duca di Savoia la divisione di riserva.

Quando l'armata piemontese al 9 d'aprile arrivò al Mincio, non v'era degli Austriaci che una debole retroguardia ancora sulla riva destra vicino a Goito. Non s'aveva assolutamente l'intenzione di contrastarne vigorosamente il passaggio all'avversario. Una compagnia di cacciatori, che teneva occupato il luogo, si lasciò trasportare da un coraggio intempestivo ad accettare la pugna sulla riva destra. Assalita, dopo un'ostinata resistenza, venne respinta, non senza perdite. La brigata Wohlgemuth, che si trovava sulla riva destra come retroguardia, marciò il giorno dopo nella direzione di Castelnuovo. Questo combattimento si fe' valere come la prima vittoria di Goito, alla quale poi il 30 maggio tenne dietro la seconda (1).

(1) *Nè di questo nè degli altri combattimenti toccheremo alcuna cosa che riguardi i particolari della narrazione straniera, per non entrare male a proposito in un noioso vespaio. Questa massima l'abbiamo adottata anche nei due volumi degli* Avvenimenti militari del 1848 e 1849*; e vi staremo saldi finchè duri la stampa delle presenti traduzioni. Forse in seguito offriremo ai lettori un riassunto delle asserzioni dei varii autori, in uno colla rettificazione delle loro inesattezze. Sarà opera più agevole — e più proficua. Colle tante memorie e descrizioni, venute in luce negli ultimi anni, intorno al soggetto che qui ci occupa, non è difficile d'altronde il fare i raffronti e i commenti da sè, e supplire così alla mancanza nostra. — E siamo indotti a porre questa avvertenza dalla bugia officiosa con cui il Willisen apre il racconto delle operazioni militari dei due campi. Egli dice che a Goito era « una sola compagnia di cacciatori, che teneva occupato il luogo », e aggiunge subito dopo che fu « un coraggio intempestivo »*

Nei giorni successivi l'armata piemontese, che forte di otto brigate, unitamente alle altre armi, aveva ormai rac-

quello che la consigliava « ad accettare la pugna sulla riva destra ». Gli Avvenimenti militari del 1848, *stampati in tedesco a Zurigo, affermano invece che quel villaggio era bensì occupato da una sola compagnia del 4° battaglione cacciatori Imperatore; ma poi, sulla sinistra del Mincio, si schieravano « le altre cinque compagnie del battaglione medesimo, più gli » Ogulini, (nuovo modo laconico, adoperato dal Zurighese per » per non lasciar capire se intenda parlare di tutto il reggi- » mento de' confinarii Ogulini, o d'una parte sola, e di quanta), » unitamente a* quattro *pezzi d'artiglieria e* due *squadroni di us- » seri Radetzki » (p. 89 dell'edizione italiana). A chi legga l'accanita resistenza incontrata dalle truppe del general Bava a Goito, si fa naturale il corollario che le forze nemiche non potevano essere tanto esigue, perocchè è noto avere i Piemontesi combattuto in quella prima zuffa con ostinato valore. Dalla falsa premessa che intorno a Goito non v'avesse se non una compagnia di retroguardo, ne usciva necessariamente, alla sua volta, la falsa induzione, tirata dal signor Willisen e da lui con singolare intrepidezza ammessa siccome storico fatto, che i Bicipiti « non avessero intenzione di contrastare vigorosamente quel passo ». Certo, non era* tutta *l'armata di Radetzki, che in momenti tanto funerei per lei, pensasse a mettere un impossibile sequestro sul Mincio, essendosi anzi il grosso delle sue forze prudentemente affrettato a cercarsi un sicuro tetto in Verona. Ma era la brigata Wohlgemuth, la quale spedita dal maresciallo a rinforzare la guarnigione di Mantova, aveva ordine di difendere tutto il tratto del fiume da Pozzuolo in giù. Però, a Pozzuolo stanziava un battaglione di Gradiscani, e a Goito il presidio, che già abbiamo indicato, a meglio assicurare l'esecuzione del mandato suo, aveva inutilmente tentato, il giorno antecedente al conflitto, di guastare il ponte. La dissimulazione di tutte queste circostanze è strana nel signor Willisen; perchè la parte massima dei par-*

colto una forza di ben 50,000 uomini (1), passò il Mincio, e già da questo momento, nella più deplorabile incertezza su quel che dovesse in sostanza cominciare, va in cerca d'im-

ticolari, ch'egli fin qui espone nell'opera sua, consuona sì perfettamente cogli Avvenimenti militari *del Zurighese, che si direbbe un eco. Infedeltà di questa fatta in uno storico non raccomandano troppo il suo libro agl'imparziali. Che dire poi dell'idea curiosissima che un distaccamento qualunque inseguito da forze superiori (e qui si trattava d'una compagnia, inseguita da quasi una divisione), invece di tener testa al di là del fiume, si fermerebbe al di quà, con evidentissimo rischio d'essere circondato e fatto prigioniero prima di riuscire a ritirarsi e diroccare il ponte? Noi crediamo che gli Austriaci, che pur nel caso presente aveano operato secondo le più sane regole dell'arte, mandando una parte minima del presidio oltre il ponte, e ritenendo il grosso e le artiglierie sulla sponda dov'erano le proprie comunicazioni, non gli professeranno un obbligo speciale dell'aver egli adulterato un fatto in modo che fa supporre in essi la più crassa insipienza de' primi elementi della tattica. Se, del resto, un combattimento tra due brigate, che dura quattro ore con perdita di qualche centinaio d'uomini, e finisce a decidersi in assoluto favore d'una delle due parti, la quale consegue lo scopo di forzare un passo sul fiume, non può chiamarsi a buon diritto da questa una vittoria, noi non sapremo più d'ora innanzi con qual vocabolario interpretare la terminologia militare del signor generale. — Il combattimento di Goito ebbe luogo, del resto, la mattina dell' 8 aprile: non il 9. —* N. D. D.

(1) *Dubitiamo forte che l'armata piemontese contasse in quei giorni presenti nelle file più di 35 a 40 mila uomini. Crescendo forze al nemico, e detraendole agli amici, il signor Willisen si aggiusta la uova a suo modo. Vien facile allora la critica: Perchè non avete fatto questo; perchè non avete fatto quest'altro? È arte antica.* — N. D. D.

prese. Finalmente si risolve d'assediar Peschiera. L'avversario, lo si sapeva benissimo, si trovava col grosso della sua armata vicino a Verona, dinanzi alla fortezza sul dosso continuo di S^ta^ Lucia e S. Massimo; aveva però un corpo presso Pastrengo, per coprire, come sembra, l'importante sua comunicazione col Tirolo. Eravi una doppia ragione di assalir questo corpo, prima, perchè essendo isolato, si poteva farlo con preponderanza, poi, perchè guadagnavasi, in un coll'accesso sul famoso altipiano di Rivoli, la via di comunicazione del nemico col Tirolo.

Sulle prime non vi era presso Pastrengo che la brigata Wohlgemuth del 1° corpo d'armata. Allorquando però il nemico si mostrò in forza presso Castelnuovo, e si ebbe impadronito delle barche del lago di Garda, si trovò opportuno di spedirvi anche la brigata di riserva, arciduca Sigismondo. Ora, queste due brigate, che si trovavano decisamente troppo lontane dalla truppa principale, con una cattiva ritirata nella valle dell'Adige verso Pontone, il nemico le attaccò il 30 d'aprile con una gran superiorità di forze, e, dopo essersi battute più a lungo di quello che avrebber dovuto, le cacciò fuori del luogo, giù per la valle. Gli Austriaci perdettero poco, i Piemontesi ancor meno. Uditosi in Verona il cannone, si fecero avanzare alcuni battaglioni con alquanti squadroni e qualche pezzo d'artiglieria verso Bussolengo, onde favorire gli assaliti mediante una diversione, dato che l'attacco fosse serio. Ma, come suol sempre avvenire in simili movimenti staccati, allorchè questo corpo si avvicinò, il combattimento di Pastrengo era deciso già da lungo tempo, e perciò dovette retrocedere a Verona, se non voleva vedersi esso pure ridotto alle strette. Così l'intera riva destra dell'Adige, in questi dintorni sino alla posizione di Verona, era ormai stata abbandonata dagli Austriaci; e l'armata piemontese potè ora distendersi, parte sul sospirato altipiano di Rivoli, parte a beneplacito sul terreno frammezzo ai due fiumi, e pensare all'assedio di

Peschiera. La strada dritta che quivi mena da Verona, la più vicina per uno sblocco che il nemico intendesse intraprendere, passa pel terreno, assai favorevole alla difesa, di Sona e S^ta^ Giustina, facile a fortificarsi in modo tale, che il nemico non oserebbe così facilmente d'assalire l'armata che lo coprisse. Fosse però che la si ritenesse cosa pericolosa d'aver il nemico tanto vicino, o che si fosse sollecitati ad intraprendere qualche cosa di decisivo, o che si sperasse veramente che durante l'attacco della linea di S^ta^ Lucia i 60,000 abitanti di Verona avessero a sollevarsi alle spalle degli Austriaci, ed offrire così la possibilità d'impadronirsi per lo meno della parte della città e fortezza situata alla destra dell'Adige, o che si volesse finalmente tener lontana la forza principale del nemico dall'invasione delle truppe romane e napoletane, penetrate in quel torno appunto nel Veneto da Rovigo e Ferrara; comunque fosse, sei giorni dopo il combattimento di Pastrengo, s'ebbe deciso dalla parte italiana d'assalire improvvisamente il nemico nelle sue posizioni dinanzi a Verona. A tal fine si pose in moto tutta l'armata disponibile, e furono scelti due punti principali d'attacco, Santa Lucia e Croce-Bianca.

Battaglia di Santa Lucia, il 6 maggio.

Dopo lo sgraziato fatto d'armi di Pastrengo del 30 aprile, si depose, da parte degli Austriaci, totalmente il pensiero di contrastare direttamente al nemico l'accesso sull'altipiano di Rivoli. Non potevasi farlo, che piazzandovisi coll'intera armata, e da ciò trattenevano le più decisive ragioni. Speravasi che Peschiera si sarebbe sostenuta sino in giugno, giacchè il nemico non aveva peranco i mezzi per assalirla regolarmente. Un'intrapresa poi del nemico coll'intera forza verso il Tirolo, mentre s'avrebbe potuto ad ogni momento fare una sortita da Verona e tagliargli ogni comunicazione, era quanto avrebbero desiderato gli Austriaci. Ogni loro

passo fuor di Verona, verso il Mincio, lo avrebbe richiamato immediatamente, e costretto a battersi in una situazione strategicamente svantaggiosa, vale a dire, senza veruna comunicazione. La massima teorica, che la difesa di un paese non dev'essere *diretta* che ad un punto solo, e che a tutti gli altri non può essere che *indiretta*, e che per conseguenza sarà ottimamente e sufficientemente provveduto alla difesa di un paese, qualora il punto che dev'esser difeso *direttamente* sia per natura o per arte, o pure per entrambe insieme inespugnabile, o veramente, se mediante il suo aiuto si può sottrarsi ad ogn'istante all'attacco, senza che la propria sicurezza strategica venga perciò compromessa, questi dati della scienza, dico, s'insinuarono nell'armata austriaca, al riflesso delle proprie condizioni, di già nel mese di aprile, ma con tutta chiarezza poi nei mesi di maggio, giugno e luglio, e servirono di base a quella condotta, che serbò più tardi con sì onorevole fermezza, anche in tempi in cui la rivoluzione cresciutale alle spalle mediante l'aiuto straniero, in onta al diritto delle genti, le aveva tolto per alcun tempo totalmente la più importante sua comunicazione, quella col Friuli, e posto per tal guisa estremamente in pericolo la sua situazione strategica.

S'ebbe adunque risolto decisamente di concentrare tutta la difesa attorno a Verona, e in quanto alla strada del Tirolo e all'altipiano di Rivoli tutt'al più di osservarli, di difendere in conseguenza tanto questi, che tutto il corso inferiore dell'Adige, solo indirettamente, sintanto che la debolezza delle proprie forze sconsigliava di passare all'offensiva.

Ora, la teoria dice, che per difendere una linea in questo modo bisogna dominarla: o che bisogna ch'io mi tenga in quella parte della medesima che è rivolta al nemico, o ch'io possa quando che il voglia avanzarmi verso di essa e sbucar fuori. (*Sulla difesa*, § 39 *e seguenti*). Come è vero questo principio, altrettanto importante era per gli Austriaci di

sostenersi sull'altipiano di S^ta Lucia, perchè solo in grazia sua è possibile d'avanzarsi nel modo richiesto dalla linea dell'Adige, e non era d'altronde meno importante pei Piemontesi di sloggiarneli, per istabilirvisi essiloro. Questo mutuo bisogno del possesso dell'identica posizione guidò alla battaglia di Santa Lucia. Resta ora a vedersi, se a tal intento venissero da ambe le parti scelti i giusti mezzi, esame che faremo nelle considerazioni critiche sull'avvenuto.

Onde tenersi sul margine di Santa Lucia, l'orlo della valle dell'Adige, che ad una distanza di circa 2000 passi descrive un semicerchio quasi regolare da Chievo, Croce-Bianca, S. Massimo, Santa Lucia sino a Tombetta, era stata presa una posizione sul medesimo, che, siccome lunga press'a poco un miglio tedesco (1), non si è potuto naturalmente occuparla dappertutto sufficientemente con 30,000 uomini al sommo, che s'avevano disponibili. Si procurò adunque prima di tutto di raccorciar la linea, ristringendosi sul centro da Croce-Bianca, S. Massimo, Santa Lucia sino a Roveggia, e tenendo osservate appena le due ali sino all'Adige. Poi si pensò a stabilirsi ancor più solidamente, per quanto il tempo e i mezzi lo permettevano, in questo tratto di terreno già favorevolissimo di sua natura ad un parziale combattimento difensivo (2). E i frequenti villaggi e i cascinaggi sono tutti costrutti all'usanza italiana con solide muraglie, perciò non soggetti così facilmente ad incendi; in buon numero vennero sbarrati e muniti di feritoie. La campagna, come nella maggior parte

(1) Quattro *miglia geografiche italiane* e cinque *lombarde*: sette chilometri e mezzo *all'incirca*. — *La larghezza del margine, che corre circolarmente dal Bastione di Santo Spirito (Verona) fino a Chievo, passando da S^ta Lucia ecc., è di forse un 50 metri.* — N. D. D.

(2) *Ora, che il margine di Santa Lucia è dominato da parecchi ridotti, il settore che si stende dalle mura di Verona a*

dell'alta Italia, è talmente coperta di piantagioni di gelsi, che è sommamente difficile in un attacco di dirigere a colpo d'occhio il combattimento, come pure di scoprire a vista la posizione del nemico. Gli alberi, dove erano d'impedimento alla difesa, vennero tagliati, e fatte con essi delle abbattute. Inoltre avvi un'altra particolarità nel terreno, la quale torna parimenti a vantaggio del difensore. Il suolo, come quasi generalmente al piede delle Alpi in Italia, è composto originariamente per più miglia di frane e massi che hanno sovente 6 pollici e più di diametro. Or bene, questi pezzi l'agricoltura li ha di mano in mano levati dalla superficie, ammucchiati, e fattone dei lunghi ripari, che sorgono numerosi lungo il terreno, per lo più paralleli alla scesa della valle, formando così delle eccellenti posizioni per le linee dei bersaglieri. Tanti vantaggi riuniti rendono questa posizione, qualora si possa occuparla con un numero sufficiente di truppe, straordinariamente forte, massime poi, che nel peggiore dei casi, la fortezza di Verona offre un sicuro rifugio, da arrestare immantinenti l'inseguimento del nemico. Peraltro s'ebbe ora a rilevare in un modo assai sensibile lo sbaglio commesso nel fortificare questo luogo, primieramente cioè, d'aver munita con tutto il lusso della fortificazione moderna la parte a levante, già quasi inespugnabile di sua natura, anzi che pensare al lato di ponente, molto più importante, perchè offensivo, e non favorito minimamente dal terreno. Se l'armata presentemente avesse trovato le torri a martello, affatto

quel margine, ha tutta la forza difensiva di cui è capace; ma all'epoca a cui qui si riferisce l'Autore, il margine medesimo strozzava la difesa, prescrivendone a così dire i limiti, e rendendo malagevole assai qualunque operazione offensiva degli occupatori di Verona in faccia a un nemico che accampi fortificato nella parte meridionale del margine, o sia altrimenti vigile ed attivo. — N. D. D.

superflue da quell'altra parte, o meglio ancora alcune torri Massimiliane sul margine di S. Lucia, ed una nell'apertura del gomito che fa l'Adige a S. Catterina, con quale sicurezza non avrebbe potuto, dal davanti di Verona e dall'interno, o di dietro della medesima, osservare tutti i movimenti del nemico? nè avrebbe poi avuto bisogno di formare con un baluardo vivente l'ostacolo, che doveva trattenere il nemico dal contrastarle la sortita dalla fortezza ogni qual volta il volesse (1).

(1) *Le torri Massimiliane sono poco conosciute tra noi. Furono inventate dall'arciduca Massimiliano d'Austria, e applicate dagl'Imperiali prima a Linz, poi a Verona e in altri luoghi. Sono torri murate, rotonde, isolate, che constano d'un pian terreno e d'altri due piani: sovr'essi la piattaforma. Hanno un'altezza, in tutto, di 30 piedi al di sopra del piano su cui sorgono, con 80 a 100 piedi di diametro. Un sotterraneo, alto 10 piedi nasconde un pozzo e serve di magazzino alle munizioni. Il pian terreno è destinato alle provvigioni dell'annona, al deposito di utensili, attrezzi ed altri bisogni più alla mano. Il piano medio accoglie un presidio di 150 uomini e alcuni cannoni. Il superiore non ha che obici. La piattaforma è guernita d'un parapetto circolare: dieci cannoni da muro vi sono collocati su carretti* (affûts) *di sì ingegnosa costruzione da permettere che i pezzi sieno maneggiati con facilità grandissima, e diretti tutti a un bisogno su d'un punto medesimo. Circonda la torre un fosso profondo, la cui larghezza superiore è di 50 piedi, l'inferiore di 12. Le prime torri avevano una contrascarpa incamiciata e una galleria per fuochi di rovescio. Una specie di spianata, o parapetto, che s'innalza al di là del fosso, copre dal lato della campagna la torre, la quale del resto è internamente fabbricata col sistema delle casematte. — Si fa ascendere la spesa d'una di codeste torri a 40 mila fiorini d'argento. — A Linz, le torri Massimiliane sono in numero di 32; 23 sulla sinistra sponda del Danubio, 9 sulla destra. La distanza che corre tra esse*

L'armata austriaca forte di 30,000 uomini, senza la guarnigione, si trovava dunque nei primi giorni di maggio dinanzi a Verona nel semicerchio or ora indicato. Posta dietro una linea d'avamposti, che correva da Corno al dissopra di Verona, per Camponi, Madonna di Dossobuono, Stivola,

permette che si sostengano l'una l'altra a vicenda, spazzando ciascuna dal lato suo la metà dell'interposto spazio. Una foggia particolare di telegrafo (pirotelegrafo), *che prima avea servito in Germania a soli fini di polizia, e qui dove scrivo potrebbe introdursi a fini militari nelle fortezze presenti e future, sorge sulla piattaforma di queste torri. La sua costruzione è ordinata con meccanismo tale da indicare con tutta esattezza il luogo e la distanza in cui si affacci in modo visibile un corpo nemico, si piantino batterie, si rizzino fortificazioni, ecc. Lo stromento addita allora in qual direzione, con qual carica e sotto quale angolo d'elevazione s'abbiano a caricare e a puntare in ispecie gli obici coperti. — L'opinione degl'intelligenti non è ben d'accordo ancora sull'importanza di questi nuovi forti, i quali d'altronde non hanno provato finora la loro efficacia in regolari attacchi. Marmont ne porta il giudizio seguente: « Je ne discuterai pas la » force des tours isolées; je les crois* peu capables de resister, » *si elles étaient abandonnées à elles-mêmes. Mais, couvrant une » armée qui se renferme dans l'espace qu'elles embrassent, elles » me paraissent* inattaquables. *Jamais l'ennemi n'en pourra en- » treprendre le siége, soutennes qu'elles sont par l'armée, et » jamais l'armée, placée sous leur protection, n'aura rien à re- » douter ». — Altri temono, all'incontro, che in un serio investimento, le torri Massimiliane non possano a lungo resistere ai proiettili* à la *Paixhans, i quali finiranno o ad acceccare le artiglierie della piattaforma e ridurle all'impotenza, od a smantellare colla gravità della loro caduta i muri stessi della torre. Nè si può antivedere in simil caso — dicono essi — quale influenza possa esercitare su tutto il nucleo della fortificazione la rovina anche d'un solo baluardo. Le future guerre decideranno la lite.* — N. D.

Cà di Davide, Vignal Tosi sino a Cà Rofaldo, al dissotto della città, vicino all'Adige, aveva prestabilito pel combattimento una posizione molto più concentrata, come si è detto dianzi, fra Croce-Bianca, S. Massimo, S. Lucia sino a Roveggia. La linea degli avamposti aveva l'ordine, ad un attacco serio del nemico, di ritirarsi successivamente nella posizione ora detta, e così rinforzarla. Dei due corpi che dovevano difendere la posizione, al primo era assegnata l'ala sinistra, al secondo la destra. La linea di battaglia che aveva il 1° corpo andava da Roveggia per Chioda, S. Lucia sino a Cà Pellegrino, quella del 2° corpo di qui sino a Croce-Bianca. Tutti questi luoghi, come pure i circonvicini, erano stati messi in istato di difesa per la fanteria, e sostenuti dall'artiglieria convenientemente scompartita.

Diggià alla sera del 5 maggio gli avamposti annunziarono, che forti colonne nemiche dalle pianure di Villafranca erano marciate verso le alture di Somma-Campagna e di Sona.

La mattina del 6 per tempo dal posto d'osservazione in Verona furono vedute discendere dalle alture verso la città.

Alle 9 ore gli avamposti di Cà Nova e Camponi, pei primi, annunziarono che il nemico si avanzava. Poco dopo furono attaccati, e si portarono nella concertata posizione di Santa Lucia. Gli avamposti dell'intera linea ne seguirono l'esempio.

Santa Lucia, colla parte di posizione del 1° corpo che si estendeva verso il 2°, per cui sino a Cà Pellegrino, era occupato dal 10° battaglione di cacciatori, forte di oltre 1000 uomini, a cui il battaglione granatieri D'Alton *(D'Anthon?)* serviva di riserva. I cacciatori avevano occupato l'ingresso di S. Lucia, il vasto giardino che vi si trova, la chiesa e il cimitero alla sua destra, e più in là un argine di vivo fiancheggiante quest'ultimo. Fu contro questa forte posizione, difesa da una valorosa massa di oltre 1000 buoni bersaglieri e da alcuni pezzi d'artiglieria, che il nemico cominciò ad avanzarsi. L'artiglieria austriaca che si trovava all'ingresso dovette cedere in breve, e allora si spiegarono delle

torme di bersaglieri nemici, e subito dopo delle colonne serrate, che, sebbene si spingessero innanzi con gran risolutezza, furono nondimeno respinti dai bravi cacciatori e dai granatieri con un fuoco micidiale, e, dove ciò non bastava, colla baionetta; in tal guisa questi due battaglioni si sostennero per tre ore contro i reiterati attacchi di un nemico due o tre volte superiore in numero, finchè verso un'ora, cominciato a mancare le munizioni, S. Lucia e i punti avanzati vennero sgombrati, e i due battaglioni si ritirarono verso l'altipiano, dietro una linea di sassi tra Cà Pellegrino e S. Lucia.

Ora il nemico attaccò con doppio vigore anche la parte di posizione della brigata Strassoldo, a levante di S. Lucia, specialmente Chioda, dove un battaglione italiano dell'arciduca Sigismondo si battè bensì egregiamente, ma respinto alfine, si ritirò anch'esso dietro la strada, che dalla Rotonda di P. nuova mena a S. Lucia (1). In conseguenza anche la posizione dell'ala sinistra, due battaglioni della brigata Clam da Noveggia a Tombetta, stata finora attaccata debolmente soltanto, non era ormai più tenibile; fu dunque ritirata verso la Rotonda. Erano le tre ore. L'attacco contro l'ala destra della posizione, o sia contro il 2° corpo, sino alle 11 ore era stato assai imperfetto, con alcuni pezzi d'artiglieria ed alcuni bersaglieri solamente. Questi attacchi si manifestarono ben presto come finte, mentre che ogni sforzo parve diretto verso il centro dell'intera posizione, e dopo la perdita di S. Lucia, verso la comunicazione dei due corpi fra S. Massimo e S. Lucia, verso Cà Pellegrino. Dal 2° corpo vennero gettate nel vacuo minacciato dodici compagnie, tolte in parte dall'ala destra, cui non sovrastava verun pericolo. Colle medesime fu sostenuto il combattimento su questo punto, il più debole della posizione.

(1) *Era battaglione italiano anche quello de' granatieri d'Anthon, più sopra rammentato, dacchè esso componevasi de' reggimenti Geppert, Ceccopieri e arciduca Alberto.* — N. D. D.

Frattanto poi il nemico, ad un'ora circa, aveva attaccato gagliardamente anche Croce-Bianca, ma ricevuto da quella posizione assai forte con un fuoco il più vivo, le sue colonne vennero respinte due volte con grave loro perdita. I cadaveri disseminati a mucchio, che vi si trovarono dopo la ritirata del nemico, attestavano con quanta risolutezza fosse stato intrapreso l'attacco. Il nemico ritirossi qui pure, e il combattimento non si ridusse ormai che al fuoco delle artiglierie. Era subentrata dappertutto la crisi in cui la battaglia avrebbe preso altra piega.

Allorchè il maresciallo, dopo le due ore, vide respinta la sua ala sinistra, sulla quale d'altronde non avevano combattuto sinora che cinque battaglioni, cominciò dal mandare due battaglioni di rinforzo alla brigata Clam, coll'ordine di attaccare ormai alla sua volta il nemico. Contemporaneamente n'ebbe notizia il 2° corpo, coll'ingiunzione di cooperarvi alle quattro ore.

Il generale Clam dispose il suo attacco in modo che un battaglione sotto gli ordini del colonnello conte Reischach marciò difilato sui fianchi ed alle spalle della posizione nemica; gli altri quattro battaglioni in due linee eseguirono l'attacco di fronte verso Noveggia e Chioda. La brigata Strassoldo, che si era mai sempre tenuta dietro la strada della Rotonda a Santa Lucia verso Cà Pellegrino, dovette pure avanzare. L'attacco peraltro di Noveggia e Chioda trovò una resistenza così terribile, che vi si dovette rinunziare con gravi perdite. Dalle truppe della brigata Strassoldo, sfinite all'estremo, non era da pretendersi s'avanzassero di bel nuovo, prima di vedere l'esito dell'attacco delle truppe fresche.

Il conte Reischach intanto, con un battaglione del suo reggimento Prohaska, attorniando il nemico con molta destrezza, gli era marciato dritto alle spalle, allorchè d'improvviso s'accorge che l'attacco di fronte era stato ribattuto, e che per conseguenza si trovava in pericolo d'esser tagliato fuori, e di capitare in male acque. Voltò adunque parimenti indietro verso

Nr ewid.
Inv. gen. broni K. Suterczewskiej

la Rotonda. Quando però, sopraggiunti dalla città due battaglioni freschi, e postili in prima linea, poi destinati due altri battaglioni a dar la volta, fu rinnovato l'attacco, contro ogni aspettativa, non si trovò quasi più veruna resistenza. Il nemico abbandonò precipitosamente, fuggendo in disordine, i punti tutti che aveva presi con tanta fatica. Fucili, zaini, cappotti, effetti d'ogni sorta coprivano al di là di Santa Lucia i campi, che il nemico battuto aveva passati nel ritirarsi. Erano le cinque ore (1).

Il 2° corpo, giusta l'istruzione avuta, incominciò il suo attacco alle 4 ore, col far precedere tutta la sua artiglieria, (36 pezzi) per iniziarlo. Non si sapeva nulla di quanto avveniva a Santa Lucia. Il terreno, coperto com'è di folte piantagioni, non permetteva si vedesse liberamente. Una circostanza questa che s'incontra generalmente nell'Italia superiore, come si è già detto, e la quale spiega alcune combinazioni nei combattimenti, che non s'arriverebbe altrimenti a comprendere (2). Il percorrere le linee a cavallo, un posto dominante pel gene-

(1) *Leggiamo nella* Relazione *del general Bava che il duca di Savoia, alla testa d'un reggimento Cuneo, respinse gli ultimi attacchi del nemico a Santa Lucia; ma che, d'altra parte, essendo riuscito a molti tiratori austriaci d'occupare inosservati alcune case « davanti alla linea di colonne della seconda divisione », mentre questa era in riposo, il repentino assalto diffuse il timor panico in essa, però, non avendo tempo a spiegarsi, abbandonava il campo. Redarguiremo, insieme all'anzidetto generale, la colpevole imprevidenza di chi non pensava ad assicurarsi i fianchi, presidiando le vicine case, di chi non pensava a guarentirsi in fronte con un antiguardo, collocato nel numero, alla distanza e nelle posizioni insegnate dai primi rudimenti del servizio di campo.* — N. D. D.

(2) *Una circostanza adunque, che bisogna bonificare anche all'esercito piemontese, perchè le piante non avevano virtù d'essere invisibili agl'Italiani* — N. D D.

rale che dirige, non è possibile quasi in nessun sito. Per vedere qualche cosa bisogna montare sui tetti delle case più alte o sulle torri, ed anche allora non si vede per lo più altro che una mischia sotto una verde coperta di gelsi e di pergolati. L'artiglieria ha da lottare con infinite difficoltà prima di trovar un sito per mettersi in batteria; la cavalleria puossi ben di rado impiegarla in sezioni maggiori di uno squadrone. Anche nella battaglia di Santa Lucia nè l'assalitore, nè l'assalito hanno mai saputo se non approssimativamente quanto fosse forte il nemico col quale avevano a fare.

Ritirato che s'ebbe il nemico dalle sue posizioni, dopo le cinque ore, l'armata austriaca rioccupò la propria linea che aveva prima della battaglia, lieta dello scopo ottenuto, d'aver respinto il nemico, e d'avergli mostrato, a qual seria lotta ci dovesse prepararsi pel momento in cui, mercè i rinforzi aspettati d'un giorno all'altro, s'avrebbe potuto uscire da un'attitudine passiva. Ove si fosse stati in un terreno aperto, da potersi veder meglio con qual confusione il nemico aveva rinunziato al suo attacco, ed era rinculato al contraccolpo, si avrebbe potuto inseguirlo senz'altro una lega ancora oltre il campo di battaglia, dove veramente giacciono al solito i trofei di una vittoria, e ritornarsene soltanto dopo nelle proprie posizioni. Tuttavia, se ciò avrebbe potuto succedere o no, può deciderlo quegli solo che ha visto tutto sopra luogo, ed ha potuto ponderare ogni cosa. Da lunge, e in seguito, non puossi che accennare alla possibilità, e rimandare alla regola che prescrive d'inseguire il nemico immediatamente dal campo di battaglia, per la ragione specialmente che inallora soltanto raccolgonsi i frutti della vittoria.

CONSIDERAZIONI (1)

A. Austriaci.

L'avvenimento che sorprese gli Austriaci in Italia alla metà di maggio del 1848 era stato predetto dal maresciallo al suo governo sino dall'autunno dell'anno antecedente. La sollevazione generale, che s'andava apprestando, rivelavasi al vecchio soldato coi segni più manifesti, ed egli credeva senz'altro che il re di Sardegna, non si sarebbe fatto scrupolo, non solo di fomentare il fermento negli animi altrui, ma benanco di cattivarseli in proprio favore con un'improvvisa dichiarazione di guerra all'Austria. Onde poter far fronte a questo doppio pericolo, chiese egli in autunno poi nell'inverno dell'anno antecedente, che la sua armata fosse portata a 150,000 uomini, ma fu sempre indarno. In Vienna, il timore specialmente di un attacco da parte del re si riteneva privo affatto di fondamento, e per resistere ad una ribellione interna, si diceva che egli era forte abbastanza. Con questo bisognava che il maresciallo si accontentasse, ed in quanto alla sollevazione non temeva neppur egli in verun modo. Non puossi dir nulla sulla vista politica che portò a questa decisione; certo che avrà saputo addurre molte cose in proprio sostegno. Non si può nemmen dire d'aver soggiaciuto ad un'illusione, giacchè è assolutamente un quesito tuttora, se senza il rovescio del trono di luglio, e senza la sollevazione meno aspettata ancora di Vienna, sarebbe avvenuto lo scoppio generale, quale lo abbiam veduto in Italia,

(1) *Questo metodo del signor Willisen di far susseguire da riflessioni intorno alle due parti belligeranti ogni avvenimento rilevante della sua narrazione, è copiato dall'altro generale prussiano Clausewitz, uno degli scrittori militari più distinti de' tempi nostri.* — N. d. D.

e più ancora, se il re altrimenti avrebbe avuto l'ardire di fare un passo, in cui si trattava della sua esistenza. Sospenda dunque ognuno il suo biasimo, se non può dire di sè d'aver preveduto con certezza questo trambusto così subitaneo e così generale, che rovesciò con pari veemenza quanto v'era di antico e di nuovo. Dall'idea che quasi tutti aveano, che la storia stesse ad un punto di transizione, che l'antico era decrepito affatto, che qualche cosa di nuovo dovesse subentrare al suo posto, cui si poteva perfino facilmente alludere, al presupporre un rovinio sì colossale, havvi una di quelle distanze che non si poteva guadagnarla se non con un salto smisurato, e nel mondo politico, tanto nel pensare che nell'operare, i salti sono sempre errori gravi. Con questo non voglionsi peraltro menomamente giustificati coloro i quali, come argini dell'antico regime di polizia, non seppero opporre nulla alla procella che andava annunziandosi da gran tempo, e tanto meno poi, chè, dagli alti loro seggi, nella piena persuasione che la storia cammina e non s'arresta, dovevano ben sapere cosa significassero i segni caratteristici del tempo, che si rivelavano chiaramente in tutte le sfere della società. Ma è la disgrazia di chi è locato in alto, di non sentire dal basso il lontano muggire della tempesta, o se ciò pure avviene, altri glielo spiega al modo in cui desidera che gli sia spiegato. Con un po' più di conoscenza dello stato delle cose, con un po' più d'annegazione e di sincerità, con un po' più di fede nel processo della storia, nella mano di Dio, che guida pur tutti ad una meta desiderabile, con un po' meno d'orgoglio e di vanità, si sarebbe potuto rimuovere sicuramente l'enorme disgrazia in cui or siamo caduti. Ma è tanto difficile il pervenire da simili posti ad una giusta conoscenza e di conservarla, che la perdette perfino l'astuto Luigi Filippo con tutta la sua esperienza. La storia comporta d'esser condotta e guidata, giacchè come l'individuo, il quale oltre la destinazione datagli da Dio, ha benanco il libero arbitrio, va anch'essa soggetta alle leggi

dello spirito. Aiutati che Dio t'aiuterà, vale per essa come per me. È il concorso del libero arbitrio e della grazia, della libertà e la necessità del condurre ed esser condotto: l'assoluto, in una parola, è il Dio della storia. Anche sapendosi poi che la storia guida l'uomo quasi sempre per la via del cuore, anzichè della mente, si poteva nondimeno pensare, che non occorreva punto fosse sempre lo stesso, ed una certa conoscenza della natura delle cose politiche, mediocremente diffusa nelle regioni di mezzo, pareva accennare alla possibilità che questa volta avvenir dovesse altrimenti (1).

(1) *In questo ginepraio di parole, intendami chi può, che m'intend'io. Macchiavello, Guicciardini, il Sarpi, tutti infine i nostri politici, tutti i nostri scrittori di storie, mirando a idee pratiche, parlarono in termini chiari come la luce, intelligibili a tutti. Chiamavano tirannide l'oppressione; chiamavano schiavitù l'essere sudditi a un despota. Mostravano l'abbominio del viver servi; dicevano barbaro lo straniero, e confortavano le genti a cacciarlo. Non ho trovato mai che dicessero che il pugnale fosse una scopa, o le nazioni una fantasia, e la loro esistenza, siccome qui farnetica l'Autore, una fricassea di libero arbitrio, di grazia e di necessità. Se non che quei primi maestri nostri cominciarono a parer vecchi alle impazienti generazioni de' nuovi savi — e bisognava deriderli, strapazzarli, contaminarli di brago. Bisognava anche far più: bisognava creare un nuovo linguaggio, che facesse parer disadorno e leggero l'antico. La sapienza civile trasmigrava così dalle mani dei veri ideologi in quelle dei vacui frasisti. Guadagnava il mondo allo scambio? Oh certo! oggi, abbiamo lo spettacolo di principi e di republicani che si disputano la vittoria nel campo della metafisica: domandatelo a Pietro Leroux e al re di Prussia. Le dottrine materialistiche, avevano, da ultimo, soffocata l'umana vita tra le braccia d'un epicureismo da Iloti e da Cumani. Lo spiritualismo, alla sua volta, astraendo di più in più le sue formole, e indinnizzandole, s'è modulato un cotal suo idioma convenzionale, un rito massonico, un gergo*

Se pertanto con qualche ragionevolezza non si poteva pretendere che in Vienna s'avesse a trovarsi preparati ad uno sconvolgimento, quale è avvenuto, nulladimeno, anche dal punto di vista da cui si partiva, si neglessero alcune cose in un modo inescusabile. Si sarebbe dovuto apprenderlo dagli antichi signori italiani e dagli Spagnuoli, che le sdegnose popolazioni di vaste città non si tengono in freno che per mezzo di cittadelle, « il miglior rimedio ed ostacolo contro una cittadinanza che abbia intenzioni ribelli », come sta scritto nei vecchi autori. Là, dove voglio o devo domi-

ieratico più pomposo che inteso, una cavallerizza di idee o inutili, e però oziose, o d'impossibile applicazione: talvolta peggio! I materialisti, continuando la loro scuola, avrebbero convertito l'universo in un ampio gineceo, governato da un sultano. Gli spiritualisti d'oggi, ove si lasciassero fare, ci condurrebbero alla Tebaide, a far penitenza dei peccati nostri ed aspettare con rassegnazione le successive trasformazioni di questa nostra povera crisalide. — Sotto la verga magica di Göthe e di Walter Scott risuscitavano le età di mezzo. L'Europa, dopo la caduta di Napoleone, vide ricomparire mano a mano le barbe, i frati, le leggende, i grotteschi dell'arte, le suppellettili barocche, la cupidità de' blasoni, i tentativi delle ampie vesti, le scienze occulte, le superstizioni, il lusso, gli eresiarchi, i miracoli, la bachettoneria, il misticismo, la sentimentalità, le bizzarre architetture, le paladinerie, l'amore del meraviglioso, la poesia ora ecclesiastica or trubadura, lo slancio degli animi verso la sagrestia, la ricerca dell'infinito — tutti insomma i vizii e le virtù, le idee e i fanatismi, le fogge esterne e le occupazioni, che vissero in quelle età. Non era adunque naturale che insieme agli altri morti ripigliassero carne anche l'egoismo delle nazioni e le gelosie de' municipii? E così fu. Avevamo sognato un ente collettivo, una umanità, un'alleanza di popoli — e, al risentirci dal sogno, ci siamo visto dinanzi un conflitto di gretti interessi e di passioni, come al tempo di Macchiavello, di Guic-

nare, è debolezza o mancanza di sagacia il trascurarne i mezzi. Perchè dunque questo rimedio preventivo è stato trascurato sino al presente? Non si può essere umani che quando si è forti. Il debole, per salvarsi, è costretto a incrudelire (1). L'obbiezione adunque contro alla durezza in simili misure è interamente erronea. Una bontà debole va a finire per lo più in una durezza senza riguardi. La severità, per lo contrario, usata a tempo, risparmia mille atrocità. Quando non si posseggono i mezzi, o non si ponno impiegare, per fare la volontà di una popolazione, perchè tende ad emanciparsi totalmente da me, allora devo dirlo schiettamente ed onestamente, e dichiararle che mi manterrò colla forza. A tanto non seppe mai risolversi il governo austriaco in Italia, nemmeno in trent'anni, e finalmente ha pagato cara la sua indecisione o debolezza che sia, e con esso i popoli. Se Milano solamente e Venezia avessero avuto cittadelle esse si sarebbero guardate dal farsi delle illusioni, e detto a se stesse, che queste, al modo che stavano le cose, formavano la vera base della signoria in quelle città, molte cose non sarebbero accadute, o per lo meno non appunto in quel modo medesimo. Milano aveva bensì la sua antica

ciardini, del Sarpi. E ci mancò a trionfarne la loro accortezza, la loro pratica sagacità. È tempo di finirla. O la rivoluzione futura si ispirerà a queste fonti — o periremo ingloriosi tra i fischi delle generazioni avvenire. Quando gl'individui e le nazioni non imparano nulla dagli eventi, è forza argomentare in essi l'una delle due cose: O presuntuosa ignoranza, o caparbietà superba. — N. D. D.

(1) *Intendiamo per questa massima « il debole per salvarsi è costretto a incrudelire », che l'Autore indirettamente accusi le atrocità perpetrate dagli Austriaci nei cinque giorni, in cui si sono riconosciuti* debolissimi. *Chè, se l'Autore più tardi si sconfessa, l'incoerenza delle sue asserzioni ci darà facoltà di dubitare della sua storica coscienza.* — N. D. D.

cittadella, ma era allora senza difesa, e Venezia è allorniata da piccoli fortini che si potrebbero ridurre facilmente allo scopo, veramente non occorrerebbe che di convertire a quest'uso il suo arsenale (1).

Noi entriamo sempre più in materia, e diciamo che fu pure uno sbaglio enorme quello di tenere tante truppe nazionali in paese. Per essersi le medesime mostrate sicure in alcune occasioni anteriori, 1821, 1823 e 1840, non si doveva illudersi nelle circostanze attuali. Inallora non si trattava di un moto nazionale italiano, e che questo sarebbesi ora propagato anche alle truppe nazionali non v'era da dubitarne. Anche in questa faccenda in Austria si è rimasti a mezza strada. Si sono tirati molti battaglioni italiani ne' paesi ereditarii, ma se ne sono lasciati però venti in paese, dei

(1) *Se i Piemontesi venivano, a che giovava agl'Imperiali la cittadella di Milano? Ma il signor Willisen crede che, colla cittadella sulle spalle, i cittadini non sarebbero insorti; e lì è l'errore. La storia ci mostra che le cittadelle non impedirono mai a un popolo forte e volente davvero, di mostrare i denti ai suoi tiranni. Testimonio, tra gli altri, la Svizzera dei tempi di Gessler! Testimonio sul finire del secolo andato, la Bastiglia.* — « *La* » *miglior fortezza che sia* — *dice il Macchiavello* — *è non* » *essere odiato da' popoli; perchè, ancora che tu abbi le for-* » *tezze, e il popolo ti abbi in odio, le non ti salvano; perchè* » *non mancano mai ai popoli, preso ch'eglino hanno l'armi,* » *forestieri che gli soccorrano* ». *E aggiunge, parlando della contessa di Forlì, che* « *saria stato più securo a lei non essere* » *odiata dal popolo, che aver le fortezze* ». *L'Austria, che con tanto religioso scrupolo osservava l'altro precetto del segretario fiorentino, che* « *bisogna render molli ed effeminati* » *i popoli novellamente conquistati, trasandò poi la prima sentenza perchè stoltamente fidava nella seconda. Ecco chiarito anche il signor Willisen dell'apparente trascuraggine de' suoi pupilli.* — N. D. R.

quali poi diciassette o per intero o in parte si disciolsero (1). Nel momento in cui l'armata aveva appunto il maggior bisogno d'esser completa, questo abbandono diminuì quasi di un quinto la sua forza. Ritenuto che non v'ha nulla di peggio, che una truppa malfida, poichè è una doppia quantità negativa, prima per quello che mi manca dopo il distacco, poi per quello che reca in aumento al nemico, era una domanda che l'antico governo doveva trovare per lo meno molto naturale, se in generale cioè, facesse bene di tenere tanti reggimenti italiani. Esso aveva obliato che un popolo dominato colla forza non è mai grato per benefizi estrinsici; egli non iscorge in essi che un apprestamento di maggiori mezzi alla dominazione, e nulla di ciò che riesce a suo favore. Così avviene che certi benefizi, anzi che conciliare, arrivano più presto a disgustare, il che preso superficialmente sembra del tutto inconcepibile.

In un modo madornale poi, questo sbaglio venne commesso colla flotta. Essa era servita esclusivamente da Italiani. Per la ragione, che s'aveva ricevuto dal regno d'Italia una marina in Venezia, essa vi era rimasta da principio trascurata; in seguito, quando si concepì il pensiero di formare una specie di flotta, non si vollero procurarsi nuovi altrove, con gran dispendio, gli apparecchi che quivi trovavansi diggià. Questi furono rimodernati e corredati abbondantemente. Tutta la piccola marina vi fu concentrata, per quanto si andasse dicendosi che quel porto veramente non aveva nessun valore militare, e si possedessero sulle coste dell'Istria e della Dalmazia, in paese sicuro, i più bei

(1) *Se poi non erano* diciassette *appunto i battaglioni italiani che « per intero o in parte si disciolsero », non importa. L'Autore ossequia, a quando a quando, quel verso del nostro Metastasio, che aveva lungamente vissuto alla corte austriaca:*

« Qualche volta è virtù tacere il vero ».

N. D. D.

porti del mondo. Nemmeno il fatto dei due Bandiera bastò a convincerli del contrario, e a promuovere un cambiamento in questo sistema. E così con Venezia andò poi perduta l'intera flotta, e con essa un' immensa provvigione d'ogni genere (1).

È certo che il maresciallo, anche senza la sollevazione di Milano, assalito dal re, si sarebbe ritirato dalla Lombardia per concentrarsi al Mincio o all'Adige, e può darsi che questo fosse già da gran tempo il suo piano. Ma si pensi all'incarico solo di sostenersi in un paese insorto, le di cui città non hanno cittadelle, e dove si frequenti i luoghi abitati, come il regno Lombardo-Veneto, e non v'ha altro mezzo

(1) *Non andò perduta per gli Austriaci la flotta veneta, perchè essa ancorava, all'epoca dell'insurrezione, nelle acque di Pola — nè più rivide le patrie lagune. Quanto ai mezzi di difesa contro ai nemici interni non ha forse torto l'Autore di dirli imperfetti. Il presidio poteva nondimeno nel marzo, ritirarsi in qualche forte e resistere, bene o male, all'onda popolare; ma non ardì. Invece quel colonnello Marinowich, che poi fu messo a morte dagli aspreggiati Arsenalotti, aveva chetamente apparecchiato una buona scorta di razzi Congreviani per armarne le piroghe e venire in soccorso de' soldati, incendiando la città. E nella caserma di San Francesco alla Vigna trovarono i cittadini un mortaio e un obice, in così sospetto atteggiamento da far presumere che stessero quivi teneramente occhieggiando il vecchio campanile di S. Marco. — Del porto di Venezia Napoleone ha detto: « C'est le porte de commerce* le mieux situé *de toute l'Italie ». Che poi i Bicipiti giudicassero ch'ei fosse destituto affatto d'ogn pregio militare, siccome afferma il signor Willisen, noi non lo crederemo perchè i manoscritti del canuto eroe che abbiamo nelle mani, ci attestano il contrario. L'importanza militare di Venezia, per chi è padrone di Verona, se era confessata dall'Autore, non poteva sfuggire a chi stava sui luoghi, e alcuni mesi prima della rivoluzione, s'industriava a confermarla, de-*

che quello conforme alla gran regola della guerra « di tener unite cioè le proprie masse ». La capitale bisogna tenerla; al difetto di una cittadella va supplito con dei terrapieni, e nella città stessa, se troppo vasta, convien isolare alcuni punti, dei gruppi di case che sieno chiusi, e se possibile porle fra loro in comunicazione. In punti simili, provveduti per alcuni giorni di viveri, bisogna sostenersi sino al proponimento d' impadronirsi di bel nuovo di tutto. Con dei pezzi di grosso calibro, e procedendo metodicamente con delle controbarricate, al modo conosciuto dei controapprocci per le fortezze assediate, s'arriverà facilmente a far strada. A Milano si aveva in parte adottato questo si-

vretando e facendo in fretta eseguire nuove opere e restaurare le antiche. E se l'astuta preminenza che il gabinetto viennese accorda alla rivale Trieste non la trattenesse, o l'Austria fosse prodiga de' suoi estorti tesori come lo fu sempre di bugie, di balzelli, di carceri politiche e di spie, qualche milione di fiorini, speso in lavori idraulici, avrebbe forse di tanto migliorate le condizioni fisiche del celebre porto da dissipare gl'inconvenienti che fanno oggi preferire agli Imperiali i paraggi dell'Istria. — E poichè siamo sul parlar di Venezia, non finiremo senza riferire un fatto, che mostra qual fosse la umanità di quel popolo immortale nei primi giorni delle vittorie cittadine. È tratto dal Memoriale Veneto *che forma il 9° fascicolo di questa raccolta: « Alcuni coraggiosi cittadini, che » avevano disarmato un militare, vennero assaliti da un altro » che volea farsene vendicatore. Atterrato questi da un vaso di » fiori, gettatogli da una finestra, nel primo inasprimento del- » l'ira, venne, non gravemente ferito, preso e lanciato in canale. » Un nobile sentimento di pietà succedette pel vinto, e queglino » stessi che n'erano stati minacciati,* LANCIARONSI NELL'ACQUA, » IL TRASSERO SALVO ALLA RIVA, E LO CONDUSSERO AL MEDICO, » *facendogli così salva la vita ». Questa generosa azione redime l'uccisione, meritatissima d'altronde, del colonnello Marinowich.* — N. D. D.

stema, e lo si sarebbe sviluppato compiutamente, qualora se ne avesse avuto il tempo. Ma l'invasione, che s'aspettava d'un giorno all'altro dei Piemontesi, avrebbe costretto a rinunziare ad una posizione benanco più vantaggiosa di quella già procuratasi, e nella quale, dopo l'arrivo delle due brigate ch'erano al Ticino, la città sarebbe stata in breve assoggettata di nuovo. Un paese di pianura poi, in questi tristi casi, non puossi tenerlo in freno, che per mezzo di colonne mobili, e di misure severe contro que' luoghi i quali approfittassero dell'assenza della truppa per sollevarsi. Il modo in cui s'intende procedere deve peraltro essere nominato al pubblico, acciò non succeda che i faziosi servansi della partenza della truppa per trarre in inganno i poveri paesani. Avverrà così che il buon ordine sarà di sovente meglio conservato dove non vi sono truppe, che in dove ve n'hanno.

Ma ritorciamo la mente da questa specie di pensieri militari di un tenore macchiavellico, che la tristizia de' tempi soltanto potea destare, e che desideriàmo con tutta l'anima, non s'abbia mai più d'averne bisogno in nessun sito.

È fuor di dubbio che il maresciallo, in faccia alla rivoluzione, abbandonò la città spontaneamente, essa soltanto non ve lo avrebbe costretto giammai. Egli poi avrebbe potuto farle ancora del gran male, ma pensava anche allora sì poco a vendette e a rappresaglie, che, durante ancora la lotta, lasciò in libertà una quantità di prigionieri quantunque stati còlti colle armi alla mano. E questi è l'uomo che la falsa eloquenza della giornata dipinge come un moderno Alba. Quando i Milanesi descrivono le cose, dandosi l'aria come se essi, i cittadini, avessero sostenuto un combattimento eroico, rispondano in coscienza, nel numerare i morti ed i feriti, quanti ve n'erano di non stranieri, ma abitanti della città (1). Desta poi un

(1) *Risponderemo a tutte queste asserzioni del signor Willisen:*
1° *Gli Austriaci avevano opere di terra in Milano (davanti*

sentimento di pietà l'udire, come, diggià il giorno dopo l'abbandono della città da parte degli Austriaci, si divulgassero a suon di tromba in paese proclami del tenor seguente:

alla facciata del castello che risponde verso la città), e vi avevano caserme e caseggiati presidiabili e presidiati, e comunicazioni quante potevano augurarsi. Ma non seppero mantenersi in alcuno de' punti, ch' essi occuparono prima o dopo lo scoppio dell'insurrezione, snidati a forza, siccome furono, dai cittadini, che li investirono da per tutto con un eroismo pari alle efferatezze de' loro nemici.

2° *Il presidio milanese*, DODICIMILA *uomini*, *sgombrò l'interno della città* PRIMA DELL'ARRIVO DE' PIEMONTESI, *perchè s'accorse di non più poterla signoreggiare. Ridotte a quella vergognosa impotenza, confessata in modo tanto solenne dal loro ritirarsi, le truppe austriache non valsero più nemmeno a procacciarsi il vivere quotidiano. E letteralmente* AFFAMAVANO. *Lungi da noi il pensiero di sconoscere oggi la generosità di quel popolo, che con magnanimo e volontario slancio s'affollava al Ticino in nostro soccorso; di sconoscere di quanta importanza fosse ai Lombardi l'arrivo delle sue prodi legioni sulla terra d'Oltrepò. Ma il debito del vero ci obbliga a dire che la fame del presidio milanese, la insufficienza de' suoi mezzi a domare la rivolta, la prigionia o la fuga delle altre guarnigioni lombarde, l'intercezione d'ogni intelligenza, d'ogni contatto tra i corpi, tra il maresciallo e i suoi luogotenenti, tra le provincie italiane e la sede dell'impero, avrebbero pur sempre finito a consigliare ai Bicipiti la ritirata all'Adige, finchè, riavutisi da quel primo terrore, non fossero ripiombati sulle evacuate città.*

3° *Nessuno, a quanto io sappia, ha mai pensato tra noi ad accollare al canuto eroe, nè la immanità, nè i talenti del duca d'Alba, che fece appiccare nelle Fiandre in sei anni 18 mila uomini, accese una guerra che durò 68 anni, sottrasse 800 milioni di talleri all'erario di Filippo II — e non riuscì a conservare al suo re le ribellate provincie. Ma se noi non apponiamo*

« Voi, senz'armi, avete sconfitto un esercito che godeva una vecchia fama di abitudini guerresche e di disciplina militare. Il governo austriaco è sparito per sempre dalla ma-

a Radetzki le mille oscene e barbare sevizie, che i suoi valorosi guerrieri sfogarono in Milano sulle donne e sui fanciulli e su gl'inermi adulti, non taceremo neppure ch'egli, il bel primo dì della sollevazione, quando una mano de' suoi trascinava legati e pesti in castello una dozzina de' nostri, si rivolse verso un officiale, con cui passeggiava in berretto e senza spada, *tra le piante e il portone della caserma, esclamando indispettito*: « *Non so perchè i no-* » *stri soldati ci conducano qui questi* miserabili, *perchè non li* » finiscano *addirittura appena presi!* » *E questo fatto ci venne narrato da un officiale italiano, ch'era testimonio auricolare delle parole, ed ha onore quanto il generale Willisen e il maresciallo medesimo.*

4° *L'Autore nega che i cittadini di Milano « abbiano sostenuto » un combattimento eroico » colle truppe del presidio, ch'erano* DODICIMILA, *e c'invita a contare i morti e i feriti rimasti in Milano dopo la fuga loro. Noi Milanesi possiamo, alla nostra volta, invitare il signor Willisen a leggere nelle contabilità del Ministero lombardo quanti prigionieri si lasciassero addietro i fuggiaschi, côlti colle armi alla mano nelle loro stesse caserme; perocchè di quella briga da becchino di passare in rassegna i morti, ci liberò fin da principio il maresciallo, sentenziando a prudente rogo i suoi cadaveri; e quanto ai feriti, quelli che Enea non potè recarsi, fuggendo, sulle spalle, non fornirebbero gli elementi d'un giusto ragguaglio. Chiegga ai Lodigiani l'Autore con quante carra di mutilati arrivasse tra loro il canuto eroe! E, insomma, o i Milanesi, che armati in gran parte di bastoni e di spade da melodramma pigliarono d'assalto da dieci o dodici luoghi, gagliardamente tenuti dagli Austriaci, furono davvero eroi — o i* DODICIMILA *Austriaci, che in cinque giorni non seppero conquistare* UNA SOLA BARRICATA, *erano una mandra di daini e di conigli.* — N. D. D.

gnifica nostra città ». — O quel detto diventato tanto famoso: « L'Italia è in grado di fare da sè ». — O più ancora:

« Cittadini! Non è lontana l'ora in cui torni l'Italia a ripigliare l'antico primato fra le civili nazioni. — Iddio è coi buoni; voi, riconoscenti alla Provvidenza, saprete colle vostre virtù mostrarvi meritevoli di quei miracoli pei quali vedeste trasformati i fanciulli in giganti, le donne in eroine ». — O pure anche:

« Questa brava armata (i Piemontesi) finirà di gettare l'aborrito Tedesco al di là delle Alpi, cacciandolo colle artiglierie dalle fortezze di Verona e di Mantova; proseguiamo congiunti e concordi a cacciar oltre l'Alpi il comune nemico ». — Ovvero:

« Abbiam vinto, abbiam costretto il nemico a fuggire, sgomentato dal nostro valore e dalla sua viltà. All'armi, all'armi, vinciamo un'altra volta e per sempre ». — O meglio:

« Bisogna distruggere le bande sparse, fuggitive. La guerra è finita, ci rimane la caccia ». — O con stolta menzogna:

« Spietato il nemico nella pugna, più spietato dopo la pugna. Perocchè volgendo in fuga dalla nostra città, si gettò sulle terre vicine e fe' di tutte le campagne dei nostri contorni all'Adda ed all'Oglio un desolato deserto. Violate le chiese, i sacerdoti dispersi e martoriati, in fiamme i casali, gli abitatori taglieggiati, assassinati: carnificina e saccheggio per tutto.

« Ma ormai la vittoria è certissima, l'indipendenza è assicurata, i miserabili avanzi dell'esercito austriaco si dileguerranno come larve a fronte dei nostri valorosi che li inseguono, e delle prodi truppe piemontesi che oggi stesso giungono per unirsi a noi (1) ».

(1) *È vero, abbiamo un po' imitato ne' nostri bullettini gli Spagnuoli e gli Austriaci, a cui sgraziatamente fummo sudditi per lunghi anni. Promettiamo al signor Willisen di farne ammenda nell'avvenire.* — N. D. D.

Quando si leggono queste e cose simili, e si riflette che esso era il tono generale, non solo di una stampa millantatrice, ma di tutti gli atti pubblici sino a quelli del re, non puossi, come si è detto, schermirsi da un sentimento doloroso, al pensiero che fra le belle qualità di cui è dotato a dovizia questo popolo non trovisi un po' più di calma e di buon senso, per cui tanto nel bene che nel male, non si lasci tosto trasportare da una fantasia troppo vivace, talchè nella fortuna non conosce più ritegni, nella disgrazia poi si perde tosto d'animo e manca soprattutto di quella quieta perseveranza che nella lotta assicura più di frequente la vittoria. Confrontando coi fatti gl' infocati discorsi di questi tempi, capilavori per lo più della cosidetta eloquenza, non deve almeno far meraviglia, se molti son quelli che nutrono di questo popolo l'opinione, ch'egli è ancor troppo lontano dal meritare l'indipendenza cui pretende, e che non si acquista che coi fatti. Questa deplorabile sproporzione peraltro, fra le parole e i fatti, noi la troviamo fondata nella ragione, che in quel grido di libertà e d'indipendenza non v'era, sin dall'origine, molto di vero. La cosa è naturale, giacchè la posizione in cui si trovava il paese non era tale assolutamente, perchè il movimento potesse partire dall'intera massa. Non era che la classe elevata e la più colta che sentissero veramente quel che dicevano; ma diggià la classe media non n'era compresa, e il contadino poi meno ancora. E questo doveva pur essere il caso degli Stati totalmente italiani. Quivi non sapevasi punto d'oppressione di un giogo straniero, nè in Piemonte, nè in Toscana, nè a Roma, nè a Napoli. Essi erano quello che sono sempre stati già da secoli, e non v'era nessuno che li volesse disturbare. Nemmeno nel regno Lombardo-Veneto non erano aggravati dal peso di una lingua straniera, non erano maltrattati, non dissanguati, se non, cosa evidente, dai loro stravicchi padroni. Il paese in generale era ricco e florido più che mai. Il bisogno di un' unità italiana per la massa in grande non sussiste; per molti, che ne parlano, non è che un'idea nutrita

dall'ardore della loro fantasia riscaldata, e questi non sono che pochi letterati, gioventù, professori e preti. Non è adunque da meravigliarsi, se tutto questo fuoco d'eloquenza non produsse un grande incendio subito da principio, e fu poi spento al gelido soffio di un'altra corrente di cose, diversa da quella sognata. La spiegazione però di questa catastrofe è quanto in pari tempo si racchiuda di meno umiliante per l'intero popolo, poichè se l'entusiasmo di una minima parte, infiammato da mezzi fallaci e colla rappresentanza di bisogni fittizi, non riuscì a grandi cose, o non perdurò, ei non vuol dire, che una vera oppressione, qual l'ebbe a subire la Germania, al tempo del suo decadimento sotto l'impero francese, non possa generare in lui pure una maschia e costante sollevazione. Quanto ciò desideriamo di tutto cuore a questo popolo, fornito di tante belle doti, altrettanto gli auguriamo, e di più, che non s'abbia a presentare l'occasione per lungo tempo ancora. Che se questa è riservata veramente ad un'epoca vicina, essa gli verrebbe piuttosto da Ponente che da Levante, e riflettano a ciò tutti coloro che presentemente vorrebbero afferrare qualunque aiuto, sol per liberarsi del male che li preme, e non veggono poi il maggiore d'assai che per tal modo si tirerebbero sicuramente addosso.

In mezzo a circostanze, quali erano, la risoluzione del maresciallo di abbandonare tutto il paese sino al Mincio non si può dire che eccellente in ogni rapporto. Non si può essere abbastanza solleciti a cedere spontaneamente quello che si prevede di non poter più tenere fra breve. Dopo il coraggio di affrontare il pericolo, quando può giovare, non avvi nulla che tanto onori un capitano, quanto la risoluzione di evitarlo in tempi critici, ed anzi che s'avvicini al punto di non potersene più sottrarre che a forza di sagrifici, la sorte ognora del difetto di presidenza e dell'irresolutezza. In guerra ben sovente non v'ha cosa che abbia minor valore di un tratto di paese. Lo si sagrifica per qualche tempo, onde riaverlo poi tanto più certamente. Fintanto che si è troppo deboli per

battersi, non bisogna tenere nemmeno il paese. Raccolte che s'abbiano una volta le proprie masse, il primo passo di ritorno è già fatto. Dove io trovo le mie masse, le mie forze, quivi è il mio punto di ritirata. Pare che altrettanto in chiaro, come su questo rapporto, non si fosse da principio sul modo di regolare la difesa dietro le forti linee che s'avevano. Non si ebbe tosto deciso di abbandonare la linea del Mincio, altrimenti s'avrebbe forse pensato prima all'occorrente approvvigionamento di Peschiera (1). Sembra parimenti che vi sia stato sulle prime un po' d'incertezza sul modo di regolare la propria difesa anche sotto Verona, e non fu che dopo il combattimento di Pastrengo, il quale ridusse una divisione distaccata in una situazione assai svantaggiosa, che si rinunziò totalmente al pensiero di difendere direttamente l'ingresso del Tirolo. La posizione presa sotto Verona doveva farlo indirettamente, come vi si prestò infatti in seguito, sino alla fine. A motivo appunto del combattimento di Pastrengo sosteniamo dunque che questo piano sulle prime non mostravasi chiaro del tutto. La situazione di quella divisione colà era fondata tuttora sul pensiero di combinare parimenti in via diretta anche la difesa di quella seconda linea, lo sbaglio maggiore che, secondo la teoria, possa fare la difesa, perchè in onta alla regola capitale e fondamentale d'ogni genere di difensiva, di tener cioè unite le proprie masse (2).

A trionfo della teoria della guerra grossa, non solo questa violazione de' suoi principii ebbe per conseguenza una

(1) *L'Autore dimentica d'aver detto altrove che gli Austriaci non volevano tener testa ai Piemontesi sul Mincio.* — N. D. D.

(2) *Non era forse per difendere strategicamente il Tirolo contro a' Piemontesi che gli Austriaci avevano una divisione a Pastrengo. Temeva il maresciallo una insurrezione a tergo, nel Tirolo italiano, e si guardava cautamente dai volontarii lombardi. Agli altri non poteva mai cadere in mente l'errore grossolano d'attaccare gl'Imperiali da quella parte.* — N. D. D.

mala ventura, un combattimento perduto, ma subito appresso, tosto che, ad onta dell'immaginaria apparenza che aveva cagionato un tanto male, si ebbe risolto di limitarsi alla difesa diretta d'una delle linee soltanto, e di difendere tutte le altre indirettamente, si ha un successo il più decisivo. Dal momento che l'armata austriaca, concentrata in una posizione offensivo-difensiva, sta presso Verona, e adotta adunque un interno sistema di difesa in massa, quale lo prescrive la teoria, da quel momento cessa la preponderanza dell'offensiva. Il nemico sta in faccia e non sa a qual partito appigliarsi; commette sbagli sopra sbagli, e il primo rinforzo che si ottiene, il primo errore dell'avversario, porge l'occasione la più facile di far quello a cui la difensiva deve sempre mirare, secondo la teoria, di riprendere cioè l'offensiva. Il combattimento di Pastrengo avrebbe potuto attirare facilmente un'altra disgustosa conseguenza, a cui si è riparato con una ritirata in tempo. Quando in Verona si udì il cannone di là, fu spedito un piccolo corpo di cinque battaglioni, sei squadroni ed alcuni pezzi d'artiglieria verso Bussolengo, nella direzione del combattimento, una specie di soccorso per la divisione, caso che fosse attaccata da forze superiori. Questo corpo però giunse naturalmente troppo tardi d'assai, e sarebbe capitato male, se non si fosse posto per tempo in ritirata, perchè il nemico prendeva già le sue misure per gettarsi colla stessa preponderanza, con la quale aveva respinto la divisione Wohlgemuth, anche su questo corpo, guidato dal comandante il 2° corpo d'armata, generale d'Aspre, in persona. Questo avvenimento, che non ebbe in sostanza nessuna influenza sul seguito dell'intera guerra, è una novella prova, coma sia frequente il caso che un piccolo sbaglio, qualora non si voglia o non siasi a portata di riconoscerlo subito come tale, ne tragga dietro immediatamente un altro. La cosa poi è naturale, stante che il primo sbaglio proviene da una falsa veduta, o in generale dal non averne avuto alcuna. Nel primo caso

si ha per base un sistema falso, e le sue parti per conseguenza sono per lo più tutte parimenti false, come p. e. nel famoso sistema di cordone del Bülow, del doppio e triplo attacco concentrico e ritirata eccentrica, ed allora al primo sbaglio deve per forza tener dietro il secondo (1). O veramente,

(1) *Per* sistema di cordone *hanno fin qui concordemente inteso i critici dell'arte, quella falsa dottrina, che tanto fu in voga tra gli Austriaci durante le guerre della Rivoluzione e quelle del Consolato e dell'Impero, per la quale immaginavasi che una linea qualunque (un fiume, una distesa di terreno), non potesse meglio difendersi che occupandone una lunga estensione, e distribuendo su molti punti di essa le proprie forze, siccome fece il famosissimo Chrzanowski in Piemonte nel* 1849. *Nacque l'errore, a quel che pare, dal felice evento ch'ebbe nella guerra de' sette anni la pratica, usata dal principe Enrico di Prussia, d'opporsi con poche truppe, sparsamente collocate, alle irruzioni austriache lungo il confine sassone-boemo. Non abbiamo letto* tutte *le opere di Bülow, nè sapremmo quindi a quale di esse il signor Willisen accenna. Nella* Campagna del 1800, *le idee emesse da Bülow sono decisamente avverse alla guerra di cordone. In un passo, racchiuso nella prima parte dell'opera, quella cioè che più specialmente riguarda la campagna d'Italia, parlando in termini di aperto biasimo degli Austriaci, che s'erano mostrati schiavi a quel sistema, egli dice: « Nelle guerre, ch'essi » hanno sostenute dopo quell'epoca (cioè dopo la guerra de' sette » anni), gl'Imperiali si sono ostinati a formare* un muro di » truppe, *debolissimo dovunque per l'attacco e per la difesa.* » *L'invenzione di questo* fatale sistema *della* guerra di cor- » done, *apparteneva a quel generale Lascy a cui l'Austria può* » *a buon dritto rimproverare d'avere snervato le sue armate,* » *privandole della loro forza principale — le fanterie leggere* ». *Qualche periodo appresso, Bülow soggiunge chiaramente: « Al-* » *lorquando si voglia difendere una linea, la si protegge con* » *efficacia uguale, collocandosi, sia ad una delle estremità, sia*

se il primo fallo procede dal non aver avuto fermamente veruna vista, dall'essersi lasciati guidare dall'istantaneo bisogno soltanto, dal buon senso, che dovrebbe sempre scegliere il meglio, senza sapere d'onde prenderlo, allora è per lo meno un accidente, se la seconda volta si riesce a qualche cosa di meglio.

Al piccolo errore d'altronde, stato commesso coll'aver situato una divisione a Pastrengo, s'avrebbe potuto, secondo la teoria della guerra grossa, riparare in due maniere, prescritte entrambe dalla gran regola della difensiva di tenersi insieme, di non agire che insieme ed in massa. Una delle maniere era di abbandonare immantinente la posizione staccata, tendente a due difese dirette, e di tirare la divisione per lo meno sì appresso a Verona, da poterla riguardare come unita all'armata principale; l'altra poi di lasciarvela pur stare come zimbello per attirarvi il nemico, e allorquando questi l'avesse attaccato,

» *al centro* ». *Insomma tutto quel volume, che è un continuo omaggio al genio di Bonaparte, si direbbe inteso a illustrare e immortalare il principio della* concentrazione delle forze, *di cui in quest'opera il Willisen, citandosi con una compiacenza degna di Narciso, mena tal vanto da far credere quasi che sia invenzione scoppiata dal suo cranio. — La guerra di cordone, che i Francesi chiamano anche* guerra di posizione, *documento d'infanzia nell'arte strategica, era naturale forse a menti tarde e grette e ad eserciti più numerosi che manovrieri, su cui la vastità de' disegni, la celerità delle mosse e l'ardire finirono a trionfare compiutamente. Così fu, così sarà a perpetuità nelle guerre d'armate regolari; perchè, data la interna costituzione di queste e l'intento loro, il principio napoleonico ha tutta la logica e la verità d'un teorema geometrico. Ma noi, che guardiamo all'avvenire e abbiamo fede nelle guerre insurrezionali, noi crediamo che un popolo, abbandonato a se stesso, necessitato a guerra puramente difensiva, potrà con sicuro esito forse praticare l'opposto sistema per disseminare le forze nemiche, a rompere l'incantesimo, che è partorito*

ciò che dovevasi indicare per mezzo di convenuti segnali, sboccar fuori di Verona coll'intera armata, e prendere il nemico alle spalle dalla parte di Santa Giustina: per dir vero, una specie di procedimento concentrico, ma semplificato peraltro, per la ragione che non si sarebbe mosso che una parte sola, mentre l'altra poteva star ferma. Fintanto però che, in quanto alle proprie forze, non erasi in condizione tale d'andar in traccia di battaglie, la prima era ad ogni modo la più giusta.

L'ulteriore procedere dell'armata austriaca somministra praticamente la prova di una regola fondamentale della teoria della guerra grossa, stata finora ancor poco discussa, che un fiume cioè può esser difeso decisamente con sicurezza, qualora io lo domini coll'intera mia forza sur un dato punto, vale a dire, qualora io possa ad ogni momento passare alla parte opposta del medesimo, meglio ancora se vi sto diggià. Non

dalla disciplina e dall'unità del comando, anzi che dalla potenza dell'ingegno e del valore individuale. Ma bisognano in quel caso altre istituzioni, altre ordinanze, altre norme. Bisogna che tutto un popolo si lanci a corpo morto nella mischia. Bisogna ch'egli fortifichi ogni città, ogni casale, ogni ponte, ogni stretto, ogni cascina, ogni passo di monte, ogni bosco. Bisogna ch'ei s'organizzi in guerriglie, ch'ei combatta alla bersagliera, che assalti SEMPRE *e* DA PER TUTTO, *che tramutato insomma il paese in un parco, intraprenda più che una guerra, una caccia. Che cosa fece nel Portogallo Wellington se non una guerra come questa, una guerra di posizione? E avea pure contro di sè le soldatesche più agguerrite d'Europa, e a capitanarle un Massena — il Massena di Genova e di Zurigo! Sappiamo che Napoleone riprovò i suoi generali di Spagna, « parce qu'ils s'étaient trop amusés à faire des siéges »; ma il fatto sta che in paese sollevato non si lasciano impunemente da canto le fortezze come nelle guerre regolari — e però i Napoleoni dell'insurrezione vinceranno sempre i Napoleoni degli eserciti.* — N. D. D.

avendo i Piemontesi saputo trovare la strada sulla quale, assicurati strategicamente, potevano attorniare la linea dell'Adige, è naturale che dovettero pensare a respingere il nemico dalla parte del fiume rivolta verso di loro. Non essendo poi riusciti a farlo per mezzo dell'attacco di Pastrengo e di Rivoli, da cui speravano che il nemico s'indurrebbe a gettarsi contro essi, a traverso la valle dell'Adige, risolvettero di tentarlo direttamente, e procedettero così all'attacco della posizione di Santa Lucia. Riuscendo, lo scopo loro non poteva esser altro che di quivi stabilirsi e' medesimi con dei trincieramenti, chiudere per tal modo la sortita, e poscia forse di passare il fiume tra Legnago e Verona.

Da parte degli Austriaci erasi preparati contro una simile intrapresa. Il terreno del campo di battaglia di Santa Lucia è uno dei più vantaggiosi che si possano rinvenire per un combattimento difensivo. Un folto bosco di gelsi non permette assolutamente all'assalitore la vista della posizione. Sin dove parve utile alla difesa, gli alberi erano stati atterrati, servendosene per fare delle abbattute; i solidi caseggiati italiani eransi muniti di feritoie, ed occupati per la maggior parte da cacciatori. Per l'artiglieria furono elevati dei ripari; e infine, delle lunghe linee di sassi, tolti dalla campagna ed ammucchiati da secoli in forma di argini, i quali si ripetono ogni cento passi, offrivano altrettanti mezzi ad una reiterata ed ostinata difesa. Inoltre, i difensori avevano il vantaggio di conoscere esattamente palmo a palmo tutti gli accidenti del terreno, mentre l'assalitore, per lo contrario, trovavasi ad ogni passo a fronte di nuovi ostacoli. Questa posizione, finalmente, aveva una ritirata la più sicura che possa darsi, sotto i cannoni e dietro i baluardi di una solida fortezza, la quale, a tutto vantaggio di una pari situazione, ha la contrascarpa della fossa assai piana (1). Il solo difetto che avesse

(1) *Abbiamo già detto in altra nota che la contrascarpa del fosso, che gira intorno a Verona, è costruita a contro-pendio* (en

questa posizione, immensamente forte, era quello di essere troppo estesa per la forza dell'armata. Nell'occuparla però si è cercato di renderlo innocuo, tenendo le forze destinate alla difesa passabilmente raccolte sul centro dell'arco saliente, e lasciando piuttosto esposte le ale. Per l'occupazione e la difesa di una lunga linea di battaglia valgono le stesse norme, come per un lungo tratto di paese. Una parte soltanto vuolsi difendere DIRETTAMENTE; per le altre ei convien che avvenghi INDIRETTAMENTE. Appunto come un lungo spiegamento strategico, il nemico potrà benissimo rompere una lunga linea di battaglia, forte dappertutto egualmente, ma si guarderà bene dal penetrare nei vuoti, lasciati a bella posta, se costretto a temere che sieno agguati, e che giuntovi, possa venir assalito da tutti i lati. E perciò il 2° corpo stava all'ala destra, serrato fra Croce-Bianca e San Massimo, e avea un vacuo a destra sino al fiume, ed uno a sinistra sino alla posizione del 1° corpo. Questo poi aveva parimenti un vuoto sulla sua destra sino al 2° corpo, ed alla sinistra sino al fiume. Talchè questi due corpi stavansi là come due baluardi, dominanti peraltro un campo a dritta e a sinistra di sè. In seconda linea v'era la fortezza co' suoi bastioni.

Il nemico aveva certamente l'intenzione di sfondare il centro di questa lunga linea, e scelto a tal fine pel suo attacco principale Santa Lucia e il terreno adiacente, di là

contrepente), *cioè a scarpa inclinata a foggia di spalto* (glacis), *per agevolare, colla mitezza dell'acclivio, le sortite del presidio in estese fronti. Eccellenti per siffatto scopo, queste contrascarpe* à la Carnot *non potrebbero adottarsi nella fortificazione insurrezionale se non* forse *in un antifosso minato, che pur converrebbe aggiungere, insieme a un antispalto, sì per dare alle improvvisate fortezze tutta quella capacità di difesa, che sarebbe loro sottratta dalla necessità di fabbricare tumultuariamente, limitandosi a opere di terra e di legno, e sì per obbligare l'assediante a piantare quanto più lontano è possibile le sue prime batterie.* — N. D. D.

sino a Cà Pellegrino; ma qui trovò una decisa resistenza nel 1° corpo. Inseguito solamente, allorchè si dilatò un po' di più sulla propria sinistra, e si avanzò verso la lacuna lasciata fra i due corpi d'armata, si ebbe con grandi sacrificii Santa Lucia, Chioda e Noveggia. Se in questo momento vi fosse stato una brigata fresca per prendere Cà Pellegrino, essa sarebbe penetrata senz'altro nell'intervallo fra i due corpi; ma il tentativo non avrebbe forse avuto per conseguenza che una sconfitta maggiore, qualora le due ali austriache, non badando a questa irruzione, che doveva pur finire col capitare sotto i cannoni della fortezza, avessero progredito sull'offensiva.

Le disposizioni degli Austriaci per questa battaglia sono da chiamarsi maestrevoli. La calma, colla quale con poche truppe venne accettata la pugna, la persistenza colla quale si ricusarono rinforzi intempestivi, l'economia in conseguenza nell'impiego delle truppe, il contegno delle truppe stesse, l'eroica resistenza della brigata Strassoldo, l'attacco respinto da Croce-Bianca, il sostenersi sul centro della posizione, dove grande il pericolo, tutto egregiamente. Non v'hanno che due cose le quali ammettono una domanda: perchè, quando si passò all'attacco, l'ala sinistra del primo corpo non è stata rinforzata subito ancor di più, ma invece, sulle prime, con soli due battaglioni, poi, quando si mostrò che non erano sufficienti, con altri due? Ci pare che l'urto in generale del contraccolpo avrebbe dovuto essere più forte che si poteva; dipoi l'attorniamento avrebbe potuto essere parimenti più forte diggià la prima volta, e la vittoria sarebbe stata tosto decisa. Così pure ci sembra che l'attacco del secondo corpo, ordinato com'era per le quattro ore, avrebbe dovuto essere più energico e più deciso. Questo corpo si trovava giustamente sul punto offensivo della linea di battaglia. L'essersi finalmente tanto moderati nell'inseguire il nemico, sotto altri rapporti, dove non si fosse trattato che di respingere unicamente l'attacco, sarebbe stato puranche uno

sbaglio, tanto più che la ritirata del nemico si diede presto a conoscere per molto disordinata dalle tante armi e capi di vestiario gettati via. Si riteneva però di non potere per verun verso ridurre già adesso la guerra al suo termine, e di doversi per ciò accontentare dei vantaggi di un attacco respinto sanguinosamente, e di aver mostrato al nemico che, arrivato al limite di quello che si era spontaneamente ceduto, egli aveva ormai un problema difficile a sciogliere. Tutto questo è benanco riuscito difatti compiutamente, giacchè è questo veramente l'ultimo giorno dell'offensiva per il nemico, il quale, d'ora in poi, invece di dare l'impulso, non fa che riceverlo.

Veniamo ora alla conclusione, a cui in sostanza noi miriamo sul finire d'ogni considerazione, e il cui sviluppo è per noi la causa efficiente di questo lavoro; veniamo alla questione cioè, se qui pure si verifichi che la pratica insegna lo stesso che la teoria, il che sarà provato, qualora si riesca a dimostrare che riuscito a mal esito tutto quello che è stato intrapreso, si corrispose perfettamente all'osservanza od alla trasgressione delle regole della teoria. Venuti adunque a questa conclusione, in quanto agli avvenimenti sin qui esposti, è anzitutto a domandarsi, cosa è riuscito e cosa no, e stabilito questo, si tratta di rinvenirne le cause, rinvenutele poi, non resta che d'esaminare se queste cause trovino la loro spiegazione anche nella teoria.

Lasceremo da parte affatto gli avvenimenti fin dove cagionati dalla sollevazione interna, siccome non aventi veramente nulla a che fare col nostro assunto, e comincieremo dal momento soltanto che i due eserciti si stanno a fronte.

Ora, cosa riuscì e cosa no all'armata austriaca in questo tempo, e d'onde proviene l'uno, d'onde l'altro? Le è riuscito quel che voleva, e che pel momento poteva unicamente volere, sciogliendo il problema della difesa, vale a dire, di fermarsi, di soggiornare, e di tenere in tal guisa lontano il nemico dal paese alle spalle? In qual modo è poi, secondo

i dettami della teoria, che puossi sciogliere un simil problema? Primieramente col tener unite le proprie forze, giacchè è impossibile che riesca nello smembramento quello che è difficile già per se stesso nell'unione: così la risposta. Lo ha fatto il condottiero austriaco? Sì, tanto che sul principio sagrificò in parte a questo pensiero il paese che voleva difendere. In seguito la teoria dice che la difesa non può corrispondere all'incarico di proteggere un'estesa linea di confine, che facendolo su di un punto direttamente, sugli altri tutti indirettamente, per l'influenza che la sua posizione in uno dei punti esercita sui rapporti strategici dell'avversario. Ha operato così la difesa austriaca? Dopo qualche titubanza, e reso accorto forse dal combattimento di Pastrengo, così decisamente, che lasciò in apparenza aperte al nemico tutte le strade, tranne una. Essa si tenne ben compatta sotto Verona, difese quivi direttamente la strada retta che dal Friuli va in Austria, e con tutta l'efficacia le altre tutte e specialmente quella del Tirolo indirettamente.

Poscia la teoria insegna che la difesa è legata ai fiumi, perchè in essi soltanto trova mezzo di ristabilir l'equilibrio perduto delle forze, e ciò non già per un aumento di forze attive, che non vi sono punto, ma coll'apprestamento di mezzi di resistenza passivi e negativi. E i fiumi offrono tali mezzi passivi e negativi, dappoichè presentano la possibilità di sottrarsi al nemico, e perchè lo costringono a dividersi, se vuol assalirci con successo, lo indeboliscono adunque e mi porgono per conseguenza un mezzo negativo di difesa. Ora, la difesa austriaca si è servita in questo senso del Po, del Mincio e dell'Adige? Del Po — no, perchè vi mancavano interamente le condizioni fortificatorie, e perchè non vi era più effettuabile un concentramento di forze. Del Mincio — no, e ciò, a quanto pare, perchè la linea del fiume per sè è troppo poco rilevante, e sarebbe stato difficile di regolarne la difesa dalla parte rivolta verso il nemico; finalmente poi, e al certo ragion principale, perchè non ritenevasi

di poter diggià qui opporsi con buon successo all'attacco. Rinunziando per intanto a questa linea, il nemico non poteva presentarsi all'Adige, che tanto più debole, quanto più forze era costretto a lasciarsi addietro contro le piazze del Mincio, e l'effetto della difesa all'Adige apparve tanto più certo. Inoltre quivi poteva esser regolata senza verun pericolo dalla parte del fiume rivolta verso il nemico.

Nel modo appunto che la spiega la teoria della guerra grossa, venne poi dall'armata austriaca praticata la difesa all'Adige. Era un sistema centrale di difesa in massa su d'una linea di fiume formante un raggio, in pari tempo adunque un sistema eccentrico costituente, mediante le altre tre piazze forti, ad un perfetto ideale, appoggiato ad un gruppo di fortezze (1). Quindi è che si è benanco mostrato insuperabile, come venne ivi sostenuto teoricamente che tale debba mostrarsi.

La teoria della guerra grossa insegna inoltre che i fiumi non si ponno difendere efficacemente, che quando si dominano, e spiega cosa voglia dire dominare un fiume o una linea. Insegna pure che la difesa più efficace sta dalla parte del fiume rivolta al nemico, e che in conseguenza tutta l'attenzione debba esser diretta a render ciò possibile a forza di mezzi fortificatorii, una delle più grandi missioni della fortificazione, la più grata cioè e la più importante, dacchè offre qui i più rilevanti servigi alla parte più ardua della guerra grossa.

Anche la verità di questo precetto teorico venne messo chiaramente in luce dalla difesa austriaca dell'Adige nella posizione dinanzi a Santa Lucia, per cui la guerra di tutti i tempi le sarà riconoscente, perocchè trattasi qui dell'esame pratico di una delle verità di maggior conseguenza per la teoria della difesa. L'armata austriaca poi vi è riuscita in questo metodo di difesa, senza esser nemmeno, come la teoria

(1) *Uomo raro chi sa dipanar la matassa!* — N. D. D.

vorrebbe, sostenuta direttamente nella posizione presa da mezzi di fortificazione permanente, o non altrimenti al più, che mercè di questa gli stava aperta una sicura ritirata sotto i cannoni della fortezza. Essa non vi trovò che un campo di difesa tatticamente assai vantaggioso. E in ambedue i modi poi questo genere di difesa ha corrisposto in effetto a quanto sostiene la teoria: al 6 maggio, per mezzo della sua consistenza tattica, suscettibile d'esser portata agevolmente al grado di diventare inespugnabile, e che fu ulteriormente aumentata al sommo mediante trincieramenti, e al 13 di giugno colla sua influenza strategica, stante che al primo passo fuor della medesima fu troncato immediatamente il disegno del nemico di passar l'Adige presso Albaredo.

Ora, l'ordine delle importanti proposizioni state qui esposte successivamente, onde dimostrare la verità, che teoria e pratica insegnano la stessa cosa, poteva benanco essere investito, e invece di dire: La teoria insegna e la pratica conferma, potevasi dire: La pratica insegna e la teoria conferma. La teoria peraltro, come la sorella maggiore, non può cedere la sua preminenza per le ragioni addotte nella prefazione della Teoria della guerra grossa. La prova pratica è mai sempre imperfetta, giacchè sulla sua strada non si può che ripetere continuamente: Così e così è sempre avvenuto, e per conseguenza succederà sempre così di bel nuovo. Ma la vera ragione, il processo a certiori di quanto è dimostrato, in rapporto con quello che resta a dimostrarsi, essa non può darlo giammai; essa difetta dal lato scientifico, mentre per lo contrario la prova teorica s'appoggia su di una base totalmente scientifica, il che speriamo sia il caso colla prima parte del nostro libro.

Per ultimo sia qui detto ancor qualche cosa sul modo col quale venne diretto il combattimento per se stesso nella battaglia di S. Lucia, affine di far risaltare qui pure l'accordo dei dati teorici coi pratici. Avendo la teoria accennato che, benanco in un combattimento difensivo, la vittoria non si

ottiene che quando si riesce a portar nella mischia una forza preponderante contro un numero minore, venne dimostrato che, in un simile combattimento, si danno tre momenti in cui ciò è possibile, dei quali due sono di una natura puramente difensiva, il terzo ed ultimo poi è un momento d'attacco, talchè veramente non ha più a che fare colla difesa.

Pel primo di questi momenti venne indicato quello in cui il fuoco coperto della difesa si oppone a quello di necessità scoperto dell'attacco, ed in cui sta appunto riposta la sua preponderanza: questo è il momento dell'avvicinarsi dell'attacco alla posizione della difesa.

Il secondo momento sarebbe quello in cui l'attacco avesse da sboccar fuori dagli ostacoli che coprono la mia posizione, e dovesse per forza rompersi in colonna, con diminuzione del suo fuoco, e che il mio invece conservasse tutta la sua intensità.

Il terzo finalmente è il momento offensivo, quando il nemico, scemato e sgominato per le difficoltà che ha dovuto superare, sia, ancor prima che arrivi a riordinarsi, attaccato dalle mie riserve tuttora intatte.

E questo attacco si dee fare nella direzione della sua linea di ritirata, nè il nemico, se ha luogo seriamente, potrà resistervi giammai.

Questi momenti, e le loro esigenze, guidarono la scienza sul più essenziale del combattimento difensivo, sulle posizioni, e furono discusse le qualità che queste debbono avere per prestarsi a siffatti momenti.

Ciascun momento poi richiede una qualità particolare da ogni posizione, affinchè possa servire a quello che per esso richiedesi, cioè:

Il primo momento: Un fuoco coperto;

Il secondo momento: Ostacoli dinanzi alla fronte nel fuoco;

Il terzo momento: Delle riserve in una posizione offensiva, ai punti di passaggio degli ostacoli, e possibil-

mente dell'arma offensiva di sua natura, vale a dire, di cavalleria (1).

(1) *Che ottima cosa se l'arte di governare le battaglie potesse compendiarsi in due o tre precettini! S' andrebbe alla guerra allora col suo buon catechismo in tasca, e aperta la pagina, rinfrescata la memoria, pigliata anche una presa di tabacco, se volete, il nemico, quando non avesse anch'egli il suo* Vademecum *in saccoccia, sarebbe subito sbaragliato. Marmont, che ha pugnato in tutte le battaglie della Repubblica e dell'Impero, da Tolone in poi, avverte che: « Traiter en détail des dispositions que demande la » conduite d'une bataille, est chose impossible: mille circonstan- » ces imprévues forcent de les modifier; des accidents fortuits » viennent tout à coup en changer l'economie ». I soli veri, immutabili principii, a cui dee volgere l'attenzione il capitano che voglia venire a giornata, quelli che si palesano evidentissimi a qualunque occhio, sono, senza tanti arzigogoli, questi:*

STRATEGICAMENTE: *Raccogliere le sparse membra dell'esercito, facendole tutte convergere, per via di sapienti marce, al luogo presumibile della battaglia, affine di procacciarsi una numerica preponderanza sulle truppe dell'avversario il dì della lotta* (*). *Assicurarsi le comunicazioni colla propria base d'operazione, e minacciar quelle del nemico.*

TATTICAMENTE: *Aver spazzata la fronte, i fianchi appoggiati ad un ostacolo naturale od artefatto, le spalle sicure di ritirata* AGEVOLE, *e per quante più vie è possibile* (**) *Schierarsi*

(*) « Règle générale — dice Napoleone: — Quand vous voulez li- » vrer une bataille, rassemblez *toutes* vos forces, n'en négligez aucune; » un bataillon quelque fois décide d'une journée ».

(**) Il valente Chrzanowski, offrendo battaglia a Novara, dove in caso di sciagura, gli era preclusa manifestamente la ritirata su Torino o su Alessandria, violò nel modo più grossolano la prima legge d'ogni fazione armata. — Wellington, a Waterloo, commise il fallo non men grave di schierare il suo esercito davanti a uno di quei siti, che il linguaggio tecnico chiama genericamente *stretti (défilés)*. « C'était folie à Wellington

Rivelatesi tanto chiaramente ai nostri sguardi queste esigenze, si volle quindi accennare quali specie di posizioni sieno le migliori, come se ne rinvenghino, se anche non

in una linea continua (*). *Essere grossi, per essere superiori, in quel lato della battaglia, che lo sguardo del capitano ha stimato il punto decisivo* (**). *Aver di continuo presente quell'aurea sentenza di Napoleone:* « *Che* LE RISERVE *guadagnano le battaglie* (***).

Codeste massime sono in gran parte antiche, e alcune pos-

» — diceva a O'Meara l'illustre prigioniero — de me livrer bataille dans » un endroit où, s'il eût été défait, tout son monde aurait été perdu, » car il ne pouvait faire sa retraite. Sur ses derrières se trouvait *un bois* et *une seule route* pour y parvenir. Il aurait été défait, haché ». L'errore, nel generale britannico, era fuor di dubbio deliberato proposito. Egli imitò Guglielmo il Conquistatore, che facea dare alle fiamme i suoi vascelli per togliere ogni speranza di ritorno a' suoi Normanni, e costringerli così alla vittoria. Altri capitani operarono a uno stesso modo, e il Montecuccoli anzi lo consiglia: « Levar talora ogni mezzo a' soldati » di ritirata, e condurli in tal sorte che abbiano da vincere o da morire ». Ma non è da fidarsene sempre.

(*) « Ne séparez jamais les ailes de votre armée les unes des autres, » de manière que votre ennemi se puisse placer dans les intervalles ». — Napoleone — E altrove: « Ne mettez entre les divers corps de votre » ligne de bataille aucun intervalle, par où l'ennemi puisse pénétrer »

(**) « La base des combinaisons, le but proposé, sont toujours d'être » plus fort que l'ennemi sur un point déterminé de la bataille. Le talent est de faire arriver inopinément, sur les positions les plus ac- « cessibles et les plus importantes, des moyens qui rompent l'équilibre » et donnent la victoire d'exécuter enfin avec promptitude des mou- » vement qui déconcernent l'ennemi et le prennent au dépourvu ». — MARMONT.

(***) Ceux qui gardent des troupes fraîches pour le lendemain d'une » bataille sont presque toujours battus. On doit, s'il est utile, fair donner jusqu'à son dernier homme, parce que le lendemain d'un succès » complet on n'a plus d'obstacles devant soi; l'opinion seule assure de » nouveau triomphes au vainqueur ». — NAPOLEONE. — Di chi impegnasse tutte le sue forze in una sol volta, restando così a combattere con truppe stanche i soldati freschi del nemico, non occorre parlare.

mai fornite compiutamente di quanto si desidera, però assai di frequente coll'uno o l'altro degli anzidetti requisiti, e come

sono riscontrarsi anche nel nostro Montecuccoli, che per essere antico e italiano, non è inferiore ad altri, o meno utile a consultarsi talvolta anche oggidì. « Assicurare i fianchi della battaglia » — egli dice— col sito di qualche bosco, colle, riviera, di- » rupo, villaggio, che a guisa di bastione fiancheggi e spazzi la » fronte della battaglia, ovvero coll'arte coprendosi con trincee, » carra, catene, funi, palizzate, triboli, alberi ramosi, o con bat- » taglioni. Provvedere che le truppe possano tutte secondarsi » l'una con l'altra senza confusione. Stendere la fronte conve- » nevolmente, per non essere attorniato dall'inimico, e per cin- » gere lui stesso s'egli è troppo ristretto. Occupare i luoghi più » comodi, come rialti, argini, passaggi, per impedire gli aditi » al nemico, e per assicurare a se stesso i fianchi e le spalle. » Cominciar la battaglia da quel lato dove si sono collocate le » truppe migliori e dove si sente d'esser più forte ; e tener col » più debole a bada il nemico. Mantenere giustamente le di- » stanze ordinate, non così ristrette che impediscano i movi- » menti, nè così larghe che dieno facile ingresso all'inimico e » disgiungano troppo i sussidii. Secondare a tempo e rinfrescare » la gente stanca. Non far caracolli, nè impegnar mai le ri- » serve se non per molta necessità. Nella ritirata, separarsi in » quattro o cinque corpi, che per diverse strade si ritirino ». — Se non che oggi, in Germania, v'hanno qua e là tendenze, che mirano a velar di nebbie tutto quanto, ostentando profondità dove non è che noioso buio. E l'amor proprio degli scrittori gli adula a creder nuove le cose, dette in altro modo da chi li precesse. D'altra parte i teorizzatori — ed è moderno vezzo anche questo — circondano talmente, ne' loro libri, ogni arte di dogmi e di sottigliezze, che finirebbero presto a soffocarla, se i genii, e talora anche i soli uomini sensati, beffandosi delle mille e una regole non le restituissero con perenni fatti la vita. — N. D. D.

finalmente sia facile il più delle volte il perfezionarle coll'arte. Ma succede qui pure, come in tante altre cose, che il difficile sta nel venir in chiaro su quello che si ha da cercare, il trovarlo poi è la cosa la più facile.

Applichiamo ora i teoremi stati qui brevemente ripetuti del combattimento difensivo, quali sono stati spiegati alla fine della prima Parte della Teoria della guerra grossa, o sia della difensiva tattica, come venne ivi chiamata, applichiamoli, dico, all'andamento della battaglia di S. Lucia, e qui pure ci si presenta il più perfetto accordo fra il successo e l'osservanza delle regole della teoria. Nella posizione austriaca, per due momenti del combattimento difensivo, eransi date le migliori predisposizioni, pel primo cioè e pel terzo: essa aveva un ottimo fuoco coperto contro lo scoperto dell'assalitore, ed aveva delle numerose e ben protette riserve pel terzo momento, cioè quello dell'attacco. Non era che pel secondo momento che non vi si era pensato. Dacchè non v'erano ostacoli naturali dinanzi alla fronte, bisognava crearne nel modo parimenti spiegato dalla scienza, e massimamente dappoichè si mostrò pure che gli ostacoli artificiali di fortificazioni isolate ed indipendenti dinanzi ad una fronte, sono i migliori che si possano darè, giacchè difendonsi meglio dei naturali concatenati fra loro, e poichè offrono al terzo momento del combattimento difensivo il più rilevante appoggio, non solo col non frapporre verun ostacolo al proprio movimento, ma coll'affrettarlo perfino Una fila di ridotti chiusi è il miglior ostacolo dinanzi una fronte, conclusione questa cui si venne nelle Considerazioni teoriche del combattimento difensivo (Della Difesa, §§ 54 e 55). Ora, se già i due momenti, che la difesa austriaca s'ebbe predisposti sul campo di battaglia di S. Lucia, furono più che bastevoli a respingere l'assalto con uno sforzo in proporzione ben piccolo, cosa succederebbe adesso, che si è provveduto anche pel secondo momento con un eccellente sistema di ridotti? Attualmente questa posizione può dirsi as-

solutamente inespugnabile, e il sistema fortificatorio di difesa si è quivi avvicinato per tal mezzo di un gran passo all'ideale sua perfezione (1).

B. Italiani.

Quando il re Carlo Alberto, violando il dritto delle genti, prese la risoluzione di approfittare della rivoluzione, da lui stesso favoreggiata nel regno Lombardo-Veneto, per impadronirsi di questo bel paese, e rendersi così il più potente dominatore in Italia, non poteva a meno di dirsi, che a tal intento trattavasi principalmente di afferrare il momento del primo scompiglio della potenza austriaca, tanto superiore, per cacciare oltre l'Alpi i barbari, come per antica abitudine, da null'altro giustificata, gli abitatori della bella, ma debole penisola, non cessano peranco di chiamare i loro vicini tedeschi. Anche colla più limitata cognizione della guerra, chi guidava i Piemontesi doveva sapere, che un simile tentativo avrebbe trovato una vigorosa resistenza alle forti linee del Mincio e dell'Adige per lo meno. È impossibile s'abbia potuto calcolare, che il nemico fosse per cedere spontaneamente queste posizioni, come aveva rinunziato al paese infino ad esse (2). E quand'anche si fosse fatto assegnamento sulla rivoluzione del giovane ed immaturo germanismo, suscitata e alimentata dall'Italia e dall'Ungheria nella capitale, siccome il migliore alleato, che doveva dar morte al venerando impero, nel proprio accecamento e nel furor de'suoi figli, bisognava pur nondimeno aver un'idea di quelli elementi di tenace resistenza, che hanno mai sempre

(1) *Per un assalto su Verona da quella parte, sta bene. Ma chi commetterà mai più quell'errore? Verona deve esser vinta tra San Bonifacio e Caldiero.* — N. d. D.

(2) *Che gli Austriaci fossero pronti a cedere il Mincio l'avranno forse creduto i Piemontesi; ma l'Adige — no certo.* — N. d. D.

sussistito in questo antico e potente Stato, e immaginarsi quanto immature fossero le idee di riforme nazionali dell'Aula, nemmanco comprese da un' immensa maggioranza delle popolazioni, tanto meno poi divise e volute. Poi si doveva per lo meno presagire, che questa immatura gioventù, per quanto disposta a rinunziare nella sua generosità ad un bel possesso, guarentitole dal diritto e dalla tradizione, e di lasciar andare magnanimamente regalati di libertà coloro che aveva finora dominati, senza nemmeno domandare se gliene fossero grati o no, non avrebbe tuttavia voluto lasciarsi cavar fuori il suo dono, strappandoglielo via con beffa sulla di lei barbarica rozzezza. Bisognava inoltre sapere che nell'armata vi sarebbe stato da combattere un nemico, che già da anni sopportava con amarezza uno scherno impotente, e che ora, dopo la sorpresa proditoria, attendeva impaziente il momento di saldar la partita. Si doveva adunque sentire che si trattava di fatti energici e rapidi, e che soltanto un combattimento eroico con poche parole, non molte parole baldanzose e pochi fatti, poteva dare un certo qual dritto a conciliare colla storia un avvenimento che, volendo chiamar le cose col loro vero nome, ha cominciato col tradimento e colla sorpresa (1).

Queste riflessioni non impedivano poi d'agire giustamente dal lato scientifico militare, per lo contrario lo esigevano anzi tanto di più. Ma per poter agire in tal modo, e specialmente per destare e tener viva in generale la volontà di agire, bisogna anzitutto sapere, dove e come debbasi agire. E perciò in guerra, quando si tratta di assalire, bisogna sapere, dove e come debba aver luogo, e quando si ha da

(1) *Come l'invasione della Slesia, operata dal grande Federico, alla quale già accennammo. E pure il re Prussiano avea detto a' suoi officiali, arringandoli: « la mia causa è giusta: mi affido alla fortuna »*. (V. DAS STAATS-LEXIKON, art. FRIEDRICH. — N. D. D.

difendersi, parimenti dove e come ciò possa effettuarsi giustamente. Questo poi non si apprende nè in mezzo alle distrazioni di un'oziosa vita di guarnigione, nè sulla piazza dell'esercizio, o nelle caserme, e nemmeno alla scuola delle ordinarie occupazioni, bensì nel proprio gabinetto, in mezzo ai libri e alle carte, che ci fanno penetrare nell'essenza della guerra, sicchè impariamo cosa sia; qual sia la sua natura e le sue leggi le più recondite, che ci rivelano come ne abbiano pensato le menti le più acute, specialmente i più grandi capitani. È solamente al proprio scrittoio, dopo lunghi e gravi sforzi, che si arriva a quella conoscenza della essenza della guerra, che non permette più di agire arbitrariamente, appigliandosi or a questo ora a quello senza fondamento alcuno nella scienza, senza la certezza di non potervi sostituire altra cosa. Onde pervenire a tale conoscenza, Napoleone vuol che si studino cento campagne dei più grandi capitani di tutti i tempi, e che s'abbia a covare sulla carta, affine di trovarvi i veri pensieri, poi le vere strade per metterli in pratica. Precetti, d'altronde, coi quali, come con molte altre regole pure di grandi capitani, non si può dedicarsi a qualche cosa, che allorquando si sa qual profondo senso racchiudono, ma la di cui chiave convien la possegga diggià quegli che vuol comprenderli, e chi li comprende non ne ha più di bisogno. Quella sentenza poi sulle cento campagne non è in sostanza che una allusione allo studio, e quel *pondre sur la carte,* come ci disse, non gioverà molto a chi non sa cosa vi abbia a cercare, che non sa infine cosa vi abbia covato, se dell'aria od un nido di pensieri fecondi, quali non è in grado di promuovere alla luce del giorno, che il calore di uno spirito intrinsicamente famigliare colla natura e colla sostanza della guerra. Anche questo precetto adunque non è che per colui che non ne ha più bisogno, tranne voglia accennare allo spirito ed alle cognizioni di cui convien esser forniti, e non alla carta, la quale ad un morto non guarda che come cosa morta, e non gli dice niente.

Così pare la sia andata ai condottieri italiani in questa memoranda campagna; le loro carte, ogniqualvolta avranno fors'anco voluto consigliarsi con esse, ei non le guardarono che a guisa di morti (1). Non sapendo cosa vi dovessero cercare, non hanno nemmeno trovato niente, e se potevano

(1) *Pare che nemmen* tutti *gli allievi del gran capitano avessero l'abitudine di* covar sulla carta. *Un officiale distinto, che soleva essere frequentemente in compagnia di Ramorino, ci assicurava che il signor tenente-generale ignorava, ne' giorni di Novara, di qual materiale consistesse il ponte di Mezzanacorti sul Po. Un generale di divisione, che anelava ad essere capitano supremo dell'impresa, e s'acconcia a far la guerra, senza conoscere palmo a palmo il fiume principale, il più grande ostacolo naturale che interseca il teatro delle operazioni su cui egli è chiamato colle sue truppe a combattere, non è per vero un generale de' più commendevoli. Ma poi, quando si ha l'ordine di distruggere un ponte, e non si va o non si manda a visitarlo! quando non si domandano almeno informazioni a quelli del paese! Un buon generale deve anticipatamente studiare lo scacchiere su cui va a fare la guerra, e provvedersi a tempo delle migliori carte topografiche, le quali, co' loro segni convenzionali, indicano esattamente ogni accidente del suolo, la qualità de' ponti, i mulini, il luogo e l'indole de' guadi, dove la fluitazione comincia, dove comincia e dove ha fine la navigazione, e via via. Napoleone, colpa le cattive carte geografiche de' suoi tempi, non supponendo alcuna fortificazione a Bard, poco mancò che non rovinasse affatto una spedizione, ch'egli avea d'altronde meditata con ingegno e previsione degni di quella titanica impresa; però noi vogliamo credere che il Ramorino non avesse pensato a procacciarsi se non una carta ordinaria, perchè ci repugna a sospettare ch'ei non sapesse interrogarne i segreti, quando fosse stato provveduto d'una di quelle carte speciali, che oggidì si trovano presso lo stato-maggiore generale d'ogni esercito.* — N. D. D.

forse vantarsi d'aver studiato con tutto il fervore le cento campagne dei sommi capitani, non è loro tuttavia riuscito d'interrogare negli avvenimenti lo spirito, nella natura le più intime sue leggi; e quando ciò non riesce, altro non resta nella mente se non una collezione morta di esempi, che lascia chi volesse servirsene all'occasione, per fare qua e là lo stesso, in un impiccio tale da disperarne, appunto come un fuoco fatuo lascia il povero pellegrino che lo ha creduto per vero (1).

Per isfuggire questo infruttuoso lavoro non v'è che una via, quella che ci diamo continuamente premura d'indicare, lo studio cioè della teoria, la quale altro non è, secondo noi, che la verità dell'arte della guerra svolta scientificamente, quel suo organismo interno, per cui, considerando appunto le cose avvenute, si dimostra quale verità scientifica o teorica possa ancor rinvenirsi in un dato avvenimento, ovvero qual verità esso racchiuda come il suo nocciuolo, il che è quanto si ha da cercare principalmente ed unicamente. Senza una simile mira, e senza dati simili, lo studio della storia militare, e foss'anche di cento campagne, è infruttuoso affatto come tanti altri. È poi chiaro che per potersi applicare con profitto allo studio della storia militare, bisogna possedere cognizioni scientifiche di guerra, vale a dire la sua teoria, ciò che abbiam procurato di provare sino dal principio del nostro assunto.

(1) *Qui, e più appresso, l'Autore tratta con una amarezza i generali Piemontesi, ch'essi non hanno certo meritata. Saremmo gesuiti se non dicessimo che qua e là, a nostro avviso, il biasimo è giustissimo; ma l'abbondarne, oltre che offende la verità, scema credenza anche al resto. Che se l'esempio di Ramorino non fu unico, non fu nemmeno comune a tutti i suoi compagni. E gl'Italiani tutti, d'altra parte, hanno oggi capito come delle battaglie si risolva l'esito al tavolino, come le guerre si vincano negli offici dello stato-maggiore. Però si studia, si organizza, si lavora: a Dio l'avvenire!* — N. D. D.

Passando ora da queste riflessioni generali, che ripetiamo tanto più volontieri sotto i più svariati aspetti, e le cause le più differenti, per la ragione che ci riconducono ognora nel vero centro della scienza, passando, dico, alle operazioni degl'Italiani durante l'epoca per loro la più favorevole e la più decisiva, dal principio cioè della guerra sino alla battaglia di Santa Lucia, dal lato della teoria, non vediamo che del male, vale a dire, del riprovevole in ciò che hanno fatto, o per meglio dire, che non hanno fatto. La strada ch'era da percorrersi è indicata esattamente dalla tendenza dell'intrapresa. Domandiamo primieramente in qual situazione si trovasse l'armata italiana, se aveva da assalire o da difendersi, e cosa ha fatto. Domandiamo se ciò sia giustificato scientificamente o no, e togliamo le ragioni per la risposta dalla scienza stessa, cioè dalla teoria. Dimostriamo, per essa, cosa avrebbe dovuto succedere, e chiudiamo col domandare, se in quello che si è intrapreso o conseguito, il buono o il mal esito non combacino perfettamente coll'osservanza o no della teoria, anzi nel grado perfino, che l'osservanza compiuta ebbe un compiuto successo, se in parte, l'ebbe in parte soltanto, e l'intera trascuranza poi un deciso mal esito, e con esso la sconfitta. Che l'apertura della guerra per gl'Italiani fosse di guerra offensiva, che tale poteva e doveva essere, è già dimostrato perfettamente, atteso la ritirata dell'avversario a que' tempi. Volevasi conquistare l'Italia? siffatto scopo non puossi conseguire, che coll'attacco, colla disfatta dell'avversario: ei sta in avanti. Era pure indicato dalla situazione reciproca delle armate. L'attacco è più forte in mezzi di battaglia, o cerca di divenirlo per mezzo di manovre; esso va in cerca di una battaglia generale, altrettanto appunto come il difensore procura di evitarla; esso agisce giusta la regola immutabile di portare le masse, vale a dire, la preponderanza sul punto decisivo. Questo poi, strategicamente, è un punto sulla linea della comunicazione principale dell'avversario, tatticamente

i fianchi e le spalle delle sue linee di battaglia. In questa gran regola sta l'eterno tipo di tutto il buono dell'attacco. Tutte le quistioni, che ponno insorgere in proposito, trovano la loro risposta in questa semplice regola fondamentale.

Ora, vediamo noi gl'Italiani, in tutto questo primo spazio di tempo, in cui per lo stato infermo della monarchia, stato d'un tratto scoperto con mano insolente dall'alterigia, dall'inesperienza e dalla malignità, sicchè ognuno credette vedervi un morente, tempo in cui il nemico si sentiva talmente indebolito, e al di fuori, ma ancor più al di dentro, che pareva dovesse soccombere al primo colpo di una mano benanco impotente d'altronde contro di lui, vediamo, dico' gl'Italiani far qualche cosa in questi primi tempi, onde darlo questo colpo? Li vediamo profittare del tempo della loro superiorità? Li vediamo alle volte muoversi in modo d'impadronirsi della vittoria strategica, poi della tattica? Nulla di tutto ciò; essi incominciano questo importante periodo con uno sbaglio, lo riempiono sino alla metà col far niente, e lo chiudono con uno sbaglio più enorme ancora: la cominciano con una marcia viziosa in avanti, sprecano il tempo successivo in cose secondarie, e chiudono colla battaglia erroneamente intrapresa, e mal diretta, di Santa Lucia. E' cominciano dal trascurare i mezzi di aumentare le loro forze a tanto da poter sperare di ridurre a termine l'ardimentosa impresa. Non si poteva a meno d'accorgersi che si stava per intraprendere cosa al dissopra delle proprie forze, e che per conseguenza bisognava fare di tutto per mettere insieme in tre mesi un'armata italiana di 200,000 uomini (1). Conveniva darsi colla massima attività alla sua formazione, e coi 50,000 uomini venuti, bisognava portare l'armamento per altri 50,000 almeno. Poi colle truppe de-

(1) *Vedi le* Riflessioni *dell'Annotatore in fine del capitolo.* — N. D. D.

fezionate, ed uomini di nuova leva, si dovevano formare sollecitamente, organizzati da officiali piemontesi, dei nuovi battaglioni, e in poche settimane l'armata del re doveva essere più forte del doppio, e constare di buone truppe. Un nuovo battaglione e un vecchio dovevano esser messi insieme in una mezza brigata, e da due di queste poi esser formata la brigata. Il modo eziandio d'avanzarsi fu errato, poichè su due linee, troppo discoste l'una dall'altra, l'una da Milano-Brescia, l'altra da Piacenza-Cremona, di modo che si era esposti al pericolo di una sconfitta, subito sul bel principio del movimento. Qualora il maresciallo fosse stato informato di questa marcia al Mincio, lorchè trovavasi già congiunto al suo secondo corpo d'armata, sarebbe senz'altro tornato rapidamente indietro, per gettarsi sulla colonna proveniente da Brescia, mentre passava il Chiese, ed ove l'avesse battuta, come è assai probabile, e respinta verso Milano, o solo verso l'Adda, avrebbe potuto preparare facilmente la stessa sorte alla seconda colonna fra l'Adda, l'Oglio ed il Po, e l'intera campagna sarebbe stata disgraziata sul suo cominciare a motivo di un grave sbaglio. Era poi impossibile che gl'Italiani potessero con qualche probabilità supporre altrimenti, che di trovare il maresciallo coll'intera sua forza al Mincio, e di qui non evvi che una buona tappa sino agli stretti del Chiese; non potevano adunque in verun modo nutrir la fiducia che il nemico volesse lasciarli avanzare impunemente, divisi così com'erano, verso il Mincio. Lo spirito intraprendente ed animatore del vecchio eroe non avrebbe certamente lasciato passare una sì bella occasione senza approfittarne, se trovandosi in paese ostile, specialmente ne' primi momenti, non avesse mancato interamente di notizie intorno a quello che faceva il nemico (1). In quanto alla gran regola dell'attacco, di portare cioè

(1) *L'avanzare divisi, massime contro un avversario unito e compatto, è lesione gravissima d'uno de' più elementari precetti*

le proprie masse sul punto decisivo, gl' Italiani, in questo primo movimento, potevano tenersene dispensati dal lato strategico, giacchè in generale non sapevano ancora, dove e come avrebbero trovato il nemico, e tanto più, sapendo che l'attacco verso la comunicazione del medesimo bisogna che faccia per lo più una diversione; per nessuna ragione però e' potevano emanciparsi dalla regola nella parte che prescrive di tener unite le proprie masse. E' dovevano aspettarsi d'incontrar il nemico in vicinanza del Mincio. Ed ora, dappoichè trovatisi, a così buon mercato, in possesso di tutti i passi di mezzo di questo fiume, e che il nemico coll'averli ceduti sì facilmente, gli aveva detto chiaro che non era peranco in posizione di misurarsi in battaglia (1), gli era appunto il momento di cercarla questa battaglia in tutta fretta, con tutta l'energia, e con forze riunite. Or poi la teoria c'insegna, che la marcia d'attacco dev'essere strategica, vale a dire, diretta verso la comunicazione principale dell'avversario, poichè solo guadagnando su questa via si può ripromettersi il gran risultato, che trae seco lo scioglimento della quistione, la disfatta del nemico. E questa non puossi

dell'arte militare. Ma se il signor Willisen avesse veduto in quale stato di amara e profonda umiliazione si ritraevano, in que' momenti, le bellicose schiere del suo canuto eroe, egli si sarebbe presto convinto, che, con quegli uomini e in quelle condizioni, l'unico partito savio che rimanesse a chi pur non voleva arrischiare di tutto perdere era d'inchiavistellarsi, come fece, in una buona fortezza, spiar di lontano le mosse del nemico, e lasciarlo fare, finchè il tempo, curando la paura e rifacendo di nuove truppe e di nuovi spiriti l'esercito, gli consentisse il favore di riacciuffar la fortuna. — N. D. D.

(1) *Qui si dice che il nemico* non era in grado *di dar battaglia; poche linee addietro, l'Autore aveva detto che il maresciallo non dava battaglia, perchè* mancava intieramente di notizie. *Giochiamo a mosca cieca.* — N. D. D.

verificare che in una serie continuata di vittorie strategiche e tattiche, le quali succedansi l'una all'altra come gli anelli d'una catena. A tal fine è però necessario d'aver dappertutto una forza superiore, e dove questa, come frequente è il caso, stia riposta nel tempo, ne viene che questo è bene spesso un importantissimo fattore nei calcoli militari, e lo era nel caso di cui si tratta.

Arrivata sul terreno fra il Mincio e l'Adige, già nella prima metà dell'aprile, l'armata italiana trovò anche questo sgombro dal nemico; a Castelnuovo soltanto v'aveva ancora una brigata, ma la forza principale teneva occupata la posizione vicinissimo a Verona. Tutto parve accennare che il nemico era ormai deciso a cominciare la resistenza, ed ecco subito incertezza, e naturalmente titubanza, al quartier principale italiano. S'avrebbe voluto, sì, far qualche cosa, ma che cosa, era il punto sul quale non si poteva venirne ad una. Invece di dar l'impulso, come tocca all'assalitore, li vediamo dappertutto riceverlo. Il nemico ha delle fortezze; di queste bisogna pur prenderne una, e bloccar le altre. Il nemico ha un corpo a Castelnuovo, un altro a Pastrengo; bisogna attaccarli. Il nemico ha una posizione dinanzi a Verona; bisogna sloggiarnelo. Il filo pertanto di questa serie di risoluzioni malferme non parte da un punto securo delle proprie viste strategiche, bensì s'attacca dappertutto semplicemente ad alcune impressioni che colpiscono i sensi. Vedendo questo o quello, risolvesi di fare questo o quello, e non è già perchè richiesto da riflessioni scientifiche, fatte sullo stato delle cose, e che l'occhio della mente abbia scoperto i mezzi e le vie per effettuarlo. L'attacco della divisione a Pastrengo, dal lato strategico, è stato uno sbaglio, dacchè sul suo cammino non v'era veruna vittoria strategica contro l'armata principale, la quale, già coll'essersi piazzata sotto Verona, mostrava di dare un valore secondario soltanto alla strada del Tirolo lungo l'Adige. Più, nell'impresa v'era del pericolo. Un corpo nemico

quivi situato poteva essere facilmente un'insidia, ed esser benissimo sua intenzione di sortir da Verona, nel mentre che gl'Italiani avessero attaccato Pastrengo con superiorità, e d'avanzarsi con tutte le sue forze per Sona verso Peschiera. La distanza è sì breve, che, per mezzo di convenuti segnali, si poteva calcolare su di una cooperazione al giorno della battaglia. Nel senso puramente della difesa, la situazione di quella divisione distaccata è stato uno sbaglio da parte degli Austriaci, come riconobbero poscia essi pure col non aver più cercato di riprenderla dopo il fatto d'armi che v'ebbe luogo, e difendendo in seguito la strada del Tirolo solo mediante l'influenza offensiva della posizione di Verona, oppostale eccentricamente. Tanto più adunque gl'Italiani dovevano supporre, che questa posizione nemica li avrebbe indotti ad un movimento falso. Or bene, solamente dopo che la strada del Tirolo fu loro data nelle mani, parve s'avvedessero che non poteva loro giovare a niente, fintanto che il nemico si trovava presso, anzi dinanzi a Verona, donde un passo solo verso la difettosa loro linea di ritirata sul Mincio avrebbe revocato immediatamente ogni loro movimento verso il Tirolo. E perciò, tutto il tempo impiegato per impadronirsi di questa strada, fu tempo perduto; e si trattava di tempo, d'un articolo dello loro preponderanza, ch'era stato dissipato inutilmente. Parve poi non s'accorgessero tuttora d'agognare in generale a qualche cosa di fallace, giacchè l'attacco della posizione di Santa Lucia non aveva verun altro scopo strategico, che quello di sloggiare il nemico dalla riva destra dell'Adige, e di chiudergli forse la sortita di Verona, al fine semplicemente di ottenere una maggior libertà per l'ideato assedio di Peschiera, e per innoltrarsi poi nel Tirolo. L'una peraltro era una cosa secondaria, e piuttosto di poca importanza, che consumò gran tempo e fatiche, e il di cui scopo di stabilirsi sul Mincio poteva esser raggiunto molto meglio, rendendo con tutti i mezzi della fortificazione passeggiera un buon punto di pas-

saggio Valleggio, situato d'altronde tanto vantaggiosamente, e così forte per sua natura dalla parte di Levante (1). L'altra poi d'innoltrarsi verso il Tirolo era una vista falsa sotto ogni aspetto, e non potevasi d'altronde effettuarla nè ora nè mai, anzichè l'armata nemica non fosse stata sloggiata interamente dall'Adige. E, quand'anche si fosse riusciti a gettarla in Verona, e a contrastarle quivi la sortita, nulla poteva impedirle di servirsi allo stesso fine o di Legnago o di qualche altro punto, di passare il fiume, e di presentarsi alle spalle dell'armata italiana, nel caso che essa si fosse innoltrata verso il Tirolo. Se adunque, nel quartier principale italiano, andando in cerca di mezzi per conseguire quello cui s'agognava, s'avesse veduto solo un poco più in là, bisognava accorgersi d'essere sulla strada d'abbracciar delle misure totalmente false.

Nominatamente poi, per quello che concerne l'attacco della posizione nemica rimpetto a Verona, si doveva sapere, anche non avendo una giusta idea della straordinaria resistenza tattica di questa posizione per se stessa, che non si poteva dare scelta peggiore per un attacco, di quella contro una posizione, che sta sotto ai cannoni di una fortezza. D'inseguire dopo la vittoria, qui non v'è nemmanco da pen-

(1) *Per la difesa della linea del Mincio contro un'invasione dal Po, Napoleone consigliava « une petite citadelle sur la rive » gauche au mamelon du Valeggio, une autre sur le mamelon » de Salionze, e le rétablissement de la petite place de Goïto, » couverte par des inondations ». — Il dettato regge anche contro un nemico, che prorompa dall'Adige; ma era mestieri in quel caso fortificare altresì i punti più dominanti, e più vantaggiosi a una difesa, che sono sulla destra del Mincio (Volta e Monzambano), se non volevasi che, caduti in podestà dell'assalitore i forti della sponda opposta, non servissero a quello di formidabile appoggio alle sue immediate operazioni per passare il fiume, stringer d'assedio Peschiera e sbloccar Mantova.* — N. D. D.

sarvi, e sì che tutto il vantaggio del vincitore sta riposto unicamente in ciò. Verona d'altronde, colle sue contrascarpe *en contrepente*, pare fatta a bella posta per accettare una battaglia difensiva sotto i suoi bastioni. Che se poi si dicesse, esservi state delle intelligenze colla popolazione di Verona, e che questa doveva e voleva sollevarsi durante la battaglia, primieramente ciò resta ancora a provarsi, poi bisogna riflettere, qual poco successo fosse d'attendersi dalla sollevazione di un popolo inerme, in una città ricinta di numerose artiglierie, piazzate al sicuro, e che non aveva certo da aspettarsi riguardi dal nemico, se si fosse venuti nell'occasione (1).

(1) *Dei riguardi non parliamo, perchè gl' Italiani sapevano, per esperienza, quali riguardi erano sempre stati quelli degli Austriaci per essi; nè allora le note turpitudini di Milano, le fucilazioni di Trento e l'eccidio di Melegnano e di Castelnuovo, nè poscia l'incendio di Sermide, gli assassinii di Brescia, i furori di Livorno, valsero a domare negl'Italiani quel profondissimo odio contro lo straniero dominatore, che, sprezzata ogni minaccia ed ogni pericolo, li fa capaci de' tentativi più arditi — dissennati talvolta. Quanto poi alla meditata sollevazione di Verona, ecco ciò che ne dice il general Bava, parlando nondimeno di epoca posteriore al fatto di Santa Lucia, cioè il 13 giugno.* « *Più tardi, un abitante di Verona si portò al quartier gene-* » *rale, e manifestò che da sei a settecento abitanti erano deter-* » *minati di eseguire un movimento offensivo nella città, se noi* » *avessimo fatto un impeto con forze considerevoli, non ostante* » *che il maresciallo, nella mattina, fosse rientrato con rinforzi:* » *aggiungeva egli che, per riuscire nell'impresa e dare avviso* » *agli abitanti della nostra annuenza, era rimasto convenuto* » *che alle ore dieci precise si sarebbe dato da lui un determi-* » *nato segnale. S. M. aderiva a così lusinghiere speranze, e* » *ordinavami di impartire all'esercito le disposizioni necessarie* » *per l'attacco nel mattino vegnente* ». *Se non che, quando tutto*

Riandiamo ora i particolari dell'esecuzione nell'attacco della posizione di Santa Lucia, e troveremo le stesse infrazioni d'ogni sano principio. La teoria, parlando dell'attacco (§ 20 e seguenti), svolge le ragioni per cui l'attacco tattico sul centro della posizione nemica, non è giusto che in rarissimi casi, cioè unicamente quando non sia

era pronto, verso le due mattutine del 14, il generale, chiamato in fretta dal re, vi trovò quella persona medesima del giorno innanzi, la quale narrava « che essendosi trasferita a » Villafranca per dare il noto segnale, consistente in un grande » falò, il comandante della piazza non glielo aveva voluto per» mettere; per lo che sarebbe stato inutile il contare sull'ap» poggio interno degli abitanti di Verona ». E l'impresa fu troncata sul principiare nè più si ripigliò. Ma ciò che s'era tentato il 13 giugno, signor Willisen, avrebbe potuto tentarsi anche prima, se non dipendeva che da un colpo d'audacia de' Veronesi. Solo fa male il veder naufragata, per così miseri motivi, una fazione, che riuscendo, finiva forse a un tratto la guerra — o ne mutava almeno le condizioni per modo, che il nemico era costretto, o a ripiegare momentaneamente sul Tirolo, donde gli sarebbe poi stato difficilissimo lo sboccare per riprendere l'offensiva, o a fidar tutto a una battaglia tra Verona e Vicenza, col pericolo, in una rotta, d'essere distrutto dalla fame e dal ferro dell'insurrezione popolare, e senza punto d'appoggio sull'Adige, in caso di vittoria, tranne l'inutile Legnago. Bava si scusa, dicendo che del falò ei non aveva saputo alcuna cosa. La colpa cade adunque tutta sugli uomini del quartier generale, i quali, assicuratisi della persona del mandatario veronese, dovevano farlo scortare da un picchetto a Villafranca, con ordine suggellato al comandante di quel presidio di secondarne cautamente i disegni, serbandolo in ostaggio fino all'esecuzione dell'impresa. Intanto tutta la linea del campo sotto l'armi — e fucilato il mandatario, se riusciva traditore, dopo avernelo avvertito prima. — N. D. D.

possibile contro di un'ala. Qui, nel caso attuale, è stato doppiamente erroneo, poichè riuscendo si andava a finire sotto i cannoni della fortezza, prescindendo anche dal pericolo in cui si è mai sempre esposti, come a Canne e Fontenoy(1), d'esser presi tatticamente nel mezzo da ambedue le ali del nemico, ciò che sarebbe benanco accaduto a Santa Lucia, qualora il contraccolpo offensivo, dato dal maresciallo al pomeriggio, e pel quale aspettò con calma ammirabile il vero momento, fosse stato dato subito con tutta la forza con la quale poteva aver luogo. Ci rammentiamo che appena il secondo attacco dell'ala sinistra è stato fatto con forza sufficiente, che l'ala destra però non lasciò nemmeno la sua posizione, e che le brigate Wohlgemuth e arciduca Sigismondo, le quali, dall'affare di Pastrengo in poi, si trovavano pure in vicinanza, non furono tampoco chiamate.

Il punto d'attacco adunque della posizione, posto di doverla attaccare, si trovava ad una delle sue ali. Quale poi, si mostrava ad evidenza: tanto strategicamente, che tatticamente, era la sinistra. Tomba e Tombetta dovevano essere assalite con tutta energia dall'ala destra piemontese,

(1) *La circuizione delle ali romane a Canne ebbe luogo in questo modo: Vinciiori i Romani, sul cominciare della pugna, s'inoltrarono contro l'esercito d'Annibale, che apparentemente ritraevasi. A un tratto il loro corno manco è avviluppato da una schiera africana, appostata a studio in imboscata fuori della vista dell'avversario. Nell'istante medesimo un'altra schiera di cavalieri numidi, corrono verso i Romani, scendono da cavallo e fingono d'arrendersi, gittando da sè le armi in atto di transfugi. Mandati a raccogliersi dietro la fronte, quando il conflitto sull'ala destra de' Romani è più aspro, i Numidi traggono le spade, che aveano nascoste sotto lo svolazzante mantello prima d'arrendersi, e assaltano alle spalle il loro credulo nemico. Così vincevasi a Canne.* — N. D. D.

che andava rinforzata, per poi, nel caso di buon esito, fare dei progressi, avviluppare le posizioni sul pendìo oltre Santa Lucia, verso S. Massimo e Croce Bianca, mentre che delle torme di bersaglieri avrebbero tenuto a bada l'ala destra. Bisognava poi situare la riserva presso la Madonna di Dossobuono, allo scopo di prendere di fianco ed alle spalle il nemico, se avesse tentato qualche movimento offensivo, partendosi dalla sua linea. L'ala sinistra della posizione nemica era il punto d'attacco tattico e strategico in pari tempo. Strategico, perchè di quivi partiva l'influenza sulla linea principale di ritirata e di comunicazione del nemico per mezzo del Friuli; tattico, perchè offriva libertà di muoversi senza ostacoli, e l'assalitore non aveva di bisogno, come sull'altr'ala, d'inoltrarsi tra il fiume e la posizione del nemico, ma poteva anzi tenersi ad una conveniente distanza dal fiume. Finalmente, un siffatto attacco manteneva coperte le sue migliori linee di ritirata, immediatamente dietro di sè, per mezzo delle riserve stabilite presso Dossobuono.

Invece di disposizioni in questo senso, vediamo un attacco sconsiderato e precipitoso contro il punto più gagliardo della posizione nemica, il quale, sebbene eseguito dalle migliori truppe con molta risolutezza, recava già seco il germe di un inevitabile mal esito nello svantaggio del terreno, però sarebbe andato fallito anche con una resistenza meno eroica, quale l'hanno spiegata il 10° battaglione di cacciatori, diventato tanto famoso, e un battaglione italiano, rimasto fedele, dell'arciduca Sigismondo. Anche qui dunque è nuovamente una disposizione erronea che ne porta la colpa maggiore, una disposizione, che sta in opposizione coi precetti della teoria in ogni sua parte.

Ma anche senza grandi viste scientifiche, tutto doveva dire agl' Italiani, in quest'epoca della loro preponderanza, che il loro campo d'attività era altrove, anzichè sull'altipiano di Rivoli, tanto rinomato pei fatti del 1796 e 97, e per gli enormi sbagli degli Austriaci; nè sotto le mura di Peschiera, ben poco

importante, o meno ancora contro la fronte di Verona, cui rendeva inespugnabile un' invitta armata, che le stava d' intorno. Una idea scientifica della guerra offensiva avrebbe trovato, al primo sguardo sulla carta, la direzione da prendersi.

Ogni attacco, dice la teoria, comincia dalla sua parte strategica, e vien diretto verso la comunicazione principale del nemico. Non trattasi adunque che di cercare la linea della comunicazione principale del nemico, per sapere dove dirigere l'attacco. L'attacco verso la comunicazione del nemico non deve peraltro compromettere la propria, o almeno in quella misura solamente, cui corrisponda la sicurezza che si ha della vittoria tattica. Chi ha questa sicurezza per intero, e può averla decisamente, non solo può, ma deve dar bando ad ogni riguardo strategicamente difensivo, e non aver altro di mira che la disfatta dell'avversario. La teoria poi dimostra, come, nei differenti metodi strategici possibili d'attacco, si possano collegare i fini difensivi cogli offensivi, come in moltissimi casi il compimento di questi fini, a primo aspetto diametralmente opposti in quanto ai mezzi di riuscita, dipenda dal mutare la propria linea di comunicazione, il che è segnatamente quasi sempre il caso nella forma del semplice attorniamento strategico, Or bene, se nel caso di cui si tratta non vi poteva esser dubbio, che la comunicazione principale del nemico era quella del Friuli, la direzione che gl'Italiani dovevano dare al loro attacco era adunque segnata, e non restava che domandarsi, come si stesse colla sicurezza della propria comunicazione, poichè è evidente, che non v'era tale preponderanza tattica da potersi dispensare dal pensarvi. Stabilito una volta quanto si richiede dalla vista scientifica, è tempo allora di covare sulla carta, come prescrive Napoleone, onde rinvenire i mezzi e le strade per l'esecuzione, e allora la carta risponde. Essa avrebbe or dunque indicato, che l'attacco, sulle prime, avrebbe dovuto esser diretto verso la linea Verona-Vicenza; che arri-

vati nella zona fra il Mincio e l'Adige, sarebbe stato conveniente di marciare a destra, e chiudere Mantova per breve tempo, il che è facilissimo a farsi da quella parte per mezzo delle risaie. Quindi bisognava prendere Governolo, onde mettersi per tal modo in potere del basso Po e del basso Mincio; in seguito poi guadagnare un punto sull'Adige, al dissopra o al dissotto di Legnago, passare il fiume, e colla nuova linea di comunicazione Este, Rovigo, Ferrara, o fors'anche Padova-Venezia — che colla flotta avrebbe formato la miglior base per tutta la guerra avvenire, poichè un'immensa fortuna l'aveva data in mano agl'Italiani senza loro fatica — inoltrarsi ormai verso Vicenza. Si sarebbe pur visto di quanto maggior importanza era la cittadella di Ferrara, pel proseguimento della guerra offensiva, che non fosse agl'Italiani l'inutilissima Peschiera. In questo movimento poi, non occorreva al sommo che di bloccare Legnago, onde escludere l'influsso del nemico sul basso Adige, e premunirsi contro il suo sistema d'innondazione, appunto come coll'occupare e col fortificare Governolo, la sua influenza sul basso Po e sul basso Mincio. Tanto il Po che l'Adige hanno molti punti solidi sulle rive del loro corso inferiore, i quali si prestano per costruirvi dei ponti e delle teste di ponte, e il terreno tra questi fiumi, per un'armata, che marciandovi, non voglia che tenersi ad ogni modo alla lontana il nemico, è vantaggioso in un modo straordinario.

Tuttavia una simile marcia, dal lato dell'ardimento, non sarebbe ancor stata da paragonarsi alla bella marcia eseguita più tardi dall'armata austriaca da Verona a Mantova. Dappertutto si entrava in paese amico, già per la più parte tolto al nemico per mezzo della sollevazione; si poteva mettersi in immediata comunicazione coi rinforzi che venivano dall'Italia centrale e dalla bassa. Venezia offriva una facilità d'aver mezzi di sussistenza, altrettanto grande almeno, come quella che trovò il duca di Wellington nelle

famose linee di Torres-Vedras per mezzo di Lisbona (1); s'avrebbe potuto presentarsi alla battaglia con una superiorità forse doppia di truppe, a cui l'avversario a quell'epoca non avrebbe potuto contrapporre che 30,000 uomini al sommo (2). Cosa avrebbe fatto il nemico contro un siffatto movimento, cosa avrebbe potuto fare? Si sarebbe egli opposto alla

(1) *La triplice linea di Torres-Vedras appoggiava la sua sinistra al mare, in modo da proteggere, nell'estremo caso, l'imbarco de' suoi difensori; dietro di essa era Lisbona, donde l'esercito di Wellington traeva i soccorsi di cui aveva necessità. Ed ecco perchè l'Autore paragona a quelle famose linee la posizione de' Piemontesi sul dinanzi di Venezia, considerata dal lato della facilità ch'essi avrebbero avuta di procacciarsi quivi ogni maniera d'aiuti e di sussidii. Torneremo su Torres-Vedras, parlando della difesa generale del nostro territorio, siccome noi l'avremmo voluta nel* 1848. — N. D. D.

(2) *Perchè l'esercito piemontese potesse schierare in campo forze doppie a quelle del maresciallo, conveniva che fin d'allora il numero de' suoi combattenti ascendesse a* 60,000. *Lasciando parlare i nemici,* « *l'armata attiva di Piemonte — dice l'Autore Zu-* » *righese (p.* 59*) — sarà ammontata sul principio a* 40,000 *uo-* » *mini* AL SOMMO ». *Ma poi, qualche pagina dopo, trattando la questione della possibile dimora di Radetzki sul Mincio, egli soggiunge:* « *Per un dato tempo il maresciallo vi si sarebbe potuto* » *fermare. Carlo Alberto, prima di poterlo vigorosamente assalire,* » *bisognava che aspettasse* il seguito di una parte delle sue » truppe, *dacchè la partenza delle prime era stata* così precipi- » tata, *ch'egli non aveva avuto nemmeno il tempo di* scompartire » regolarmente la sua armata ». *Se, dunque, gli Austriaci non erano in grado di dar battaglia con più di* 30,000 *uomini, si può ammettere senza bugia che le forze disponibili dei due eserciti erano in quell'epoca per lo meno eguali. — Ma pare che il signor Willisen si studii d'architettare le cose a suo modo, per non de-*

prima parte del medesimo, alla marcia vo' dire, dal Mincio all'Adige, sortendo diggià da Verona? Certo, ch'era il meglio che potesse fare; in tal caso succedeva appunto quello che gl'Italiani a que' giorni dovevano desiderare più di tutto, lo scontro del nemico in campo aperto. La battaglia sarebbesi data, o presso Castellaro, colla ritirata sopra Governolo, o presso Nogara e Sanguinetto, colla ritirata sopra Revere. In un tempo, in cui superiori, questa non poteva essere che un'alternativa desiderabile per gl'Italiani. Che se poi questo movimento trovavasi troppo ardito, ve n'era uno del tutto sicuro, passando il Po presso Borgoforte, e portandosi per la Mirandola a Ferrara, per servirsi poi di qui della nuova linea d'operazione verso Vicenza (1). Il pensiero è tutt'uno, solo la via d'esecuzione un'altra. Un occhio

fraudarsi dell' ineffabile voluttà di immaginare disegni e combinazioni a tutto encomio delle proprie teoriche e in dileggio continuo degl' Italiani. — N. D. D.

(1) *Abbiamo già espresso nelle Note poste in calce al volume degli* Avvenimenti militari del 1849, *l'opinione nostra su questa marcia, che il Willisen suggerisce a' Piemontesi. Se il segreto della vittoria sta nelle gambe, come diceva taluno, a celerità eguale dalle due parti, gl'Imperiali scendendo l'Adige fino a Legnago, erano tra Montagnana e Monselice incontrastabilmente prima dell'esercito italiano, e gli sbarravano il cammino di Padova e di Vicenza. Potevano anche percorrerlo tra Badia e Rovigo — e contendergli il passo del fiume. Se non che il maresciallo non avrebbe fatto nè l'uno nè l'altro, non s'attentando, in que' primi momenti, di cercare avventure lontano dal nido, per non procurare un pericoloso sfogo all'*intraprendenza *del suo genio* animatore. *Bensì avrebbe senz'altro preferito d'aspettare l'avversario sull'Alpone, dove, strategicamente, appoggiava la sua destra a Legnago, aveva a tergo le fortezze di Mantova e Verona, pronte a un bisogno a sussidiarlo, e signore dei passi di Zevio, Ronco e Al-*

esperto strategico avrebbe veduto tutte queste combinazioni, subito al primo muoversi, come è stato detto nell'Introduzione, basandosi sulla scienza, e con questa direzione, la più sicura, come si è or ora indicato, non vi sarebbe stato tampoco perdita di tempo, o almeno nessun'altra che quella cagionata dai varii passaggi di fiume, la quale non è poi tanto grande, quando non si tratta di difenderli, mentre con un buon corpo di pontonieri trovansi ovunque pronti i necessari mezzi. Dato poi che il nemico non si fosse opposto a questo movimento, che sulla riva sinistra dell'Adige, ciò pure non avrebbe potuto succedere altrimenti, che facendosi incontro in campo aperto, e perciò nel modo parimenti desiderato dall'assalitore, stante la propria superiorità. O veramente si sarebbe risolto di attendere il corso ulteriore del movimento italiano dietro la sua fortezza di Verona, assolutamente inespugnabile da questo lato, colla comunicazione lasciatagli aperta del Tirolo.

baredo, potea manovrare a posta sua sulle due rive dell'Adige; sicuro, alla peggio, di ritirata; padrone, nella vittoria, di tutta la valle lombarda — e forse di Vicenza e di Padova, se i Piemontesi non avessero saputo ritirarsi e trincerarsi in tempo dietro il Bacchiglione, schierandosi in una posizione centrale tra le due città, in contatto con Venezia. Ma ciò ch'era impossibile o rischiosissimo co' mezzi ordinarii, poteva farsi cogli straordinarii. La marcia indicata dall'Autore, diventava facile e sicura, quando la truppa si fosse fatta viaggiare sui carri. Soltanto era d'uopo lasciarsi addietro un piccolo corpo, che espugnasse Ferrara, e la occupasse poscia, per mantenere le comunicazioni col resto d'Italia; e mandar ordine al Ministero di Torino, perchè d'accordo con quel di Milano e de' Ducati, convenissero insieme nel presidiare Piacenza e Brescello, e nell'istituire in tutta l'estensione del Po, da Pavia allo sbocco nell'Adriatico, una linea di posti difensivi e di stazioni di barche armate, la quale fa-

Se poi v'avevano per gl'Italiani tuttora delle difficoltà speciali, esse consistevano decisamente nella circostanza che Verona offre ad un'armata, che vi cerchi riparo, tutti i vantaggi tattici voluti in una fortezza, per la propria difesa, dalla teoria della guerra grossa, d'esser insomma inespugnabile; poi nell'altra che, di conformità parimenti alle esigenze ed agli assunti della teoria, il gruppo di fortezze Verona-Legnago-Mantova-Peschiera accorda all'armata, che vi si appoggia, la possibilità di manovrare da una piazza all'altra, e perciò tale una forza alla difesa che, come parimenti sostiene la teoria, può sfidare ognora un doppio numero di forze attive. Nulla di più interessante, che d'esaminare a fondo gli avvenimenti quali avrebbero dovuto succedersi dietro le suaccennate operazioni. La ragione scientifica poi della consistenza di una simile disposizione fortificatoria sta nel trovarsi qui la regola principale d'ogni metodo di guerra studiata, — battersi in massa, — applicata anche alla fortificazione, per non essere

vorisse questi due scopi: 1° *Congiungere Milano e Torino a Venezia, col mezzo di que' telegrafi mobili, che s'usano specialmente in tempo di guerra lungo le coste marittime* (vigies; *semafori*), *all'intento di serbare le intelligenza tra il proprio campo e le capitali, e avvisare con celerità ai necessarii provvedimenti;* 2° *Assicurare e promuovere con tutta sollecitudine la condotta d'uomini, di viveri, di danaro, di munizioni, di vestiario, di attrezzi, che si mandassero all'armata, laddove non bastassero, o fossero men convenienti, le vie di terra. S'intende, del resto, che coi* 30,000 *uomini, che appena poteva contare in que' giorni l'esercito sardo, non sarebbe stato prudente di fare distaccamenti a Mantova, a Governolo, a Legnago, a Ferrara. A questo, e ad impedire escursioni da Peschiera, avrebbero dovuto adoperarsi le bande insurrezionali e le truppe di Modena e di Parma, assistite da qualche battaglione di guardia mobile nazionale e da artiglierie e officiali del Genio piemontesi.* — N. D. D.

i mezzi fortificatorii, come nel cattivo sistema tattico di cordone, sperperati su tutto il paese da difendersi, bensì concentrati parimenti con giustezza strategica in una massa. *(Vedi Teoria della difesa* § 32 *e seguenti).* E nessuno c'incolpi d'aver con questo preteso qualcosa di materialmente impossibile, il che d'altronde trovasi diggià confutato al § 45.

Nel chiudere queste riflessioni rimane ora di rispondere anche per l'attacco alle domande state fatte più sopra alla difesa, onde poter asserire che sia vero quello che si è sostenuto sin dal principio, che qui pure, il buono e il mal esito corrispondono coll'osservanza o no delle grandi regole dell'arte, state sviluppate dalla teoria. Queste domande sono: Cos'è riuscito all'attacco e cosa no? Dove si mostrò del successo, e dove nessuno? Perchè l'uno o l'altro? E questo perchè è pure accennato nella teoria colle sue ragioni scientifiche.

In quanto alla domanda, cosa sia riuscito all'attacco? siamo costretti a rispondere, che non gli è punto riuscito nulla, già per la ragione che la difesa, la quale stava di contro, ha sciolto il suo problema. Cerchiamo or poi le cause di questa mala riuscita, e vedremo primieramente ch'esso non ha tratto partito nè della sua superiorità, condizione primaria di buon successo, nè del tempo, nè dello spazio. O che non ha agito, ed in conseguenza si è lasciato sfuggire una vittoria, che è pur quanto l'attacco deve in sostanza proporsi; o se si è mosso, lo ha fatto in modo da non prevalersi niente affatto della sua superiorità. La vittoria, la disfatta del nemico, sono riserbati all'attacco che si faccia con preponderanza, e ciò solo quando si sa convenientemente usarne, quando si opera, quando si aumenta questa preponderanza naturale, fisica, coll'afferrare il lato debole del difensore. Ogni attacco, conforme ai precetti dell'arte, consiste nel mettere in attività la mia forza, la mia superiorità, la mia posizione strategicamente favorevole contro il lato debole del nemico, contro i suoi fianchi, le sue comunicazioni, che è quanto dire, contro il suo lato de-

bole tatticamente e strategicamente. Perciò ogni attacco di forze contro forze, fronte contro fronte, è difettoso tanto dal lato strategico che tattico, e va evitato assolutamente. L'attacco deve portare le sue masse sul punto decisivo, contro il lato debole dell'avversario. Or bene, è egli stato osservato alcuna di queste regole capitali dell'attacco in quello degl'Italiani? In nessun verso; l'avanzarsi direttamente verso il Mincio e verso l'Adige, non è un attaccare il lato strategicamente debole dell'inimico; il temporeggiare coll'attacco, non è approfittarsi della momentanea superiorità propria e della pur momentanea debolezza dell'avversario, la quale non sta sovente che appunto nel momento, e che perciò il prevalersene è parimenti voluto da quella regola principalissima dell'attacco, che insegna il buon uso della forza. Quando finalmente si comincia ad agire, ciò avviene primieramente in una direzione strategicamente falsa, in quella verso il Tirolo; falsa, da che quivi non era il lato strategicamente debole del nemico, e più tardi, al 6 di maggio a Santa Lucia, falsa e dal lato tattico e dal lato strategico, poichè e strategicamente e tatticamente contro il lato forte dell'avversario, contro la sua fronte, e non contro il suo lato debole, ossia, strategicamente e tatticamente, i suoi fianchi.

Non vi scorgiamo adunque verun successo; per lo contrario si finisce anzi con una sconfitta. Non vediamo verun successo, sintanto che non si è che agito in senso negativo contro le regole dell'attacco, o sintanto almeno che non si è peccato contemporaneamente contro le medesime e strategicamente e tatticamente. L'attacco a Pastrengo, p. e., non è stato falso che strategicamente, dal lato tattico è stato giusto, perchè diretto contro un corpo distaccato, contro un lato debole del nemico (1). Ne consegue poi una sconfitta, tosto

(1) *Secondo noi è appunto il contrario. L'attacco di Pastrengo era anche tatticamente falso, perchè sottraeva truppe a' Piemon-*

che in un modo vizioso, tanto nel senso strategico che nel tattico, vien attaccato il lato forte del nemico, la sua fronte. Anche qui adunque, come nella difesa, buon successo o mal esito dipendono precisamente dall'osservare o trascurare le grandi regole teoriche dell'attacco, e ciò che si trattava di dimostrare è qui pure dimostrato, che la teoria e la pratica c'insegnano lo stesso, e che i loro precetti, non solo non si contraddicono, ma si confermano a vicenda.

Esse sono nella scienza due sorelle che corrono la stessa meta, solo per vie diverse, nel che poi, conscie cadauna della propria debolezza, invece di ripudiarsi l'una l'altra, come è stato le spesse volte sostenuto da menti stolte, si cercano anzi, perchè vanno d'accordo, si amano e si suppliscono vicendevolmente, tanto che una non comparisce che come la più ragguardevole intrinsecamente, e di uno spirito più profondo, l'altra poi siccome quella che guida più sicura nel mondo, più vigorosa naturalmente e più sviluppata per il medesimo, e nel cammin della vita. Nessuna però delle

tesi, sviandole dal luogo dove erano le maggiori forze del nemico, e dove per conseguenza erano più utili, se quello era necessariamente il punto in cui dovea decidersi la sorte della giornata. Prolungando la sua fronte di battaglia fino a Pastrengo, 8 miglia al di sopra di Verona, il canuto eroe mostrava d'aver più paura che senno. La paura gli faceva immaginare gl'Italiani sulla via di Trento, e l'esercito suo tra due insurrezioni. Il senno, all'incontro, avrebbe dovuto soffiargli all'orecchio che, stando grosso nel punto capitale, i castelli del terrore si dissipavano da sè; perchè la vittoria sta coi grossi battaglioni, quando si sappia l'arte del muoverli. E s'ei vinceva in quel giorno compiutamente, era un guaio de' più serii pel suo nemico. Però questo nemico doveva profittare dell'errore del maresciallo, e conservarsi raccolto in ordinanza, distaccando appena qua e là qualche corpicciuolo per tenere a bada e ingannare con ostentazioni le sparse schiere dell'avversario. — N. D. D.

due vorrebbe far a meno dell'altra, anzi nemmanco vivere senza di lei (1).

(1) *Questa similitudine delle due sorelle l'Autore potea perdonarsela, e avrebbe perdonato, a un tempo, quel senso di nausea, che assalta inevitabilmente il lettore il quale vede, così fuor d'ogni proposito, trapiantate d'improvviso, in materia grave e riposata, le inani bizzarrie del seicentismo. — Non è improbabile che il Willisen continui a scrivere; noi lo consiglieremmo, in quel caso, a rilegger Tacito o Plutarco.* — N. D. D.

RIFLESSIONI

DELL' ANNOTATORE

L'Autore di quest'opera, notevole per alcuni ottimi precetti, diluiti in un pelago di parole, oscurati qua e là da un folto nebbione di frasi, sebbene si riveli in ogni sua pagina uomo avverso all'Italia e caldeggiatore degli Austriaci, sebbene nelle sue idee non vergogni d'enunciarsi schiavo a barbariche opinioni, sebbene le gravi parole di Libertà e Indipendenza de' Popoli gli suonino poco men che bestemmia o follia, quest'Autore ha messo pur nondimeno il ferro in qualcuna delle nostre piaghe, che mal potremmo nascondere, con risolutezza tale da meritarsi la gratitudine nostra. Il tenore di qualche Nota, il pensato silenzio dell'Annotatore in altri passi del libro, fanno innegabile testimonianza di questo sentimento. Fummo giganti tutti nelle sollevazioni delle nostre città; fummo tutti pigmei, tutti ineguali di mille cubiti all'altezza del mandato, il giorno dopo la vittoria (1). Non era da stupire se tra noi s'agitassero

(1) *Intendo principalmente de' governanti e degli uomini più influenti e più cospicui in generale. Non rinnego per questo i grandi fatti d'individui e di città e di parziali conflitti, che ho le tante volte encomiati. Parlo della direzione generale delle cose nostre e del cammino che fecero.*

partiti di discrepanti opinioni, quando, in tempi vicini a noi, e in non dissimili circostanze, Greci e Spagnuoli e Polacchi avevano esibito lo spettacolo medesimo di dispareri, di avversioni personali, di dissidii. Se gli uomini avessero sortito dalla natura il privilegio d'essere concordi, la storia di Mosè non comincerebbe con un fratricidio. Ma se non è da stupire che fossero divisi i giudizii intorno alle vie da correre per pervenire a un intento solo, è cosa amarissima il dover confessare che nessuna delle due fazioni, che professavano opinioni opposte, ebbero i requisiti inseparabili dalla riuscita d'ogni impresa: Intelletto ed Energia. Intelletto di cose guerresche e politiche; intelletto di tempi, d'uomini, di luoghi; energia rivoluzionaria e militare. Avevamo bisogno di due buoni ministri della guerra e delle finanze — e ci mancarono. Avevamo bisogno d'un buon capitano o d'un buon quartiermastro generale — e ci mancarono l'uno e l'altro anch'essi. I re di Sardegna, che con altro titolo s'erano insinuati fin dal 1447 tra i pretendenti al dominio di Milano, anelavano in segreto alla cacciata dell'Austriaco di Lombardia, senza preparare con sapienza gli elementi che dovevano partorir loro il trionfo. La *Giovine Italia*, che cospirava da quindici anni con diuturna fatica di scritti, d'opere e di pensiero, s'affacciò alla Rivoluzione senza catechismo, senza programma, senza disegno. Carlo Alberto commette a insigne pittore la tela della battaglia di Legnano — e dell'esercito, ch'ei dovea condurre contro al moderno Barbarossa, non cura intanto se non le esterne apparenze. Mazzini teme le soldatesche regolari, pericolose a libertà — e non si studia d'aver pronto un ordinamento di *guerriglie*, ch'ei possa applicare con vaste proporzioni nei dì della lotta. Il campo costituzionale non ha un piano di guerra; la tenda repubblicana non ha un piano d'insurrezione. Non si seppero studiare Eugenio di Savoia e Napoleone; non si seppero imitare la Convenzione e gli Spagnuoli. S'incomincia la Rivoluzione, fidando nell'ambigua

deità del Caso; s'incomincia la guerra, fidando, a occhi bendati, nell'onnipotenza del buon volere. Semplicità mirabile!

Così non operarono i nostri maggiori. Fiesco di Genova ostenta pompe e libidini, simula una vita di svogliate gioie, di frivoli capricci, di passatempi oziosi; ma nell'ombre medita e congiura. Cola Montano, bolognese, ammaestra in Milano i suoi giovani discepoli alle idee di libertà, leggendo i fasti di Roma e della Grecia, e commentandoli; addita loro un tiranno in Galeazzo Maria Sforza, e lo fa aborrire; li manda, adulti, contro a Carlo il Temerario per addestrarli alle armi; tornati in patria, apre loro il suo disegno, li raccoglie a giurare sotto la immagine del Santo cittadino e, venuto il giorno, li sguinzaglia contro al concussore. — La via, a liberarci dalla catena austriaca, era quella medesima in oggi; diversi i modi secondo le mutate condizioni de' tempi. Conceder poche e insignificanti riforme, non bastava a educare un popolo a glorioso avvenire; precipitare le libere istituzioni, quando non eran maturi gli altri apparecchi, era precipitare la crisi senza aver modo di padroneggiarla. Tener desta, dall'altra parte, la fiaccola della Libertà, serbar vivo e incontaminato il pensiero nazionale, avviarlo con le predicazioni e l'apostolato a unità d'intento e di vedute, era inaugurare la Rivoluzione: non guidarla alla vittoria. Pochi giorni di rabbia popolare potevano essere sufficienti a gittar fuori da' nostri focolari lo straniero; nemmeno un vespro avrebbe impedito che tornassero. Non s'abbandonano i grassi pascoli, nè le mandre che ti danno il fior di latte, senza provarsi a difenderle dal lupo fino agli estremi. Una potenza, d'altronde, che avea sopravvissuto alle vittorie di Napoleone, non era da aspettarsi che crollasse in un giorno. Il paese, che dopo cento mortali sconfitte, poteva presentare ancora in tre anni (1813-1815) 489,960 coscritti (1), non dovea presu-

(1) Springer, Statistik des österreichischen Kaiserstaates; II. B.

mersi deserto d'uomini dopo trentatrè anni di pace. E chi dai sintomi di dissoluzione, che palesavansi nell'immane corpo dell'impero, inferiva giudizii di immediata morte, mostrava d'ignorare la fecondità e il codardume delle arti austriache, mostrava di non aver assistito, leggendo, alla *lunga* agonia di Roma e di Venezia. Erano così fallaci quei calcoli, che ognuno sa come quei medesimi studenti, che a Vienna rovesciavano l'edificio secolare della domestica tirannide, scendevano armati sui campi di Lombardia a pugnare pel servaggio d'altre genti, che avevano di cuore applaudito ai loro trionfi. Persino il parlamento de' Magiari consentiva, sulle prime, una leva di giovani milizie, che aiutasse il comune oppressore a schiacciar la sorella.

Ma riuscite pur favorevoli le speranze, era forse lecito escludere la certezza de' soccorsi russi (1)?

L'Italia aveva dunque, a ogni modo, una lotta accanitissima a sostenere; però il campo comune, su cui doveano essenzialmente incontrarsi i partiti, era la questione militare, la questione della difesa del territorio. Lasciamo da un canto i graduali miglioramenti dell'interna costituzione, per cui il popolo di Piemonte dovea mano mano levarsi a quella civile e politica altezza, che facesse desiderato il suo dominio nelle terre signoreggiate dallo straniero: emancipazione dal fratume, soprattutto; legislazione civile e criminale, degna dei tempi di Beccaria e della filosofia del secolo XIX; protezione accordata alle lettere ed alle arti; mitezza di censura; tolleranza della parola; insegnamento schietto di pregiudizii; amministrazione liberale; riordinamento de' comuni. Nessuna vigilanza, nessuna prepotenza d'aulico gabinetto avrebbe mai

(1) « *Voi obliate che noi abbiamo dietro di noi seicentomila* » *Russi* », *mi disse, poco prima della rivoluzione, in Milano, un capitano de' granatieri ungheresi, che divenuto, se non erro, generale dell'insurrezione magiara, fu poi fatto impiccare a Comorn dallo sciacallo Haynau.*

potuto opporsi a istituzioni, che poteansi giustificare coi bisogni della crescente civiltà, ed erano intanto un preludio, anzi una promessa dell'altre libertà che si promulgavano poscia. Trasandiamo, ripeto, la parte assolutamente politica; ma perchè non si pensò per tempo alle necessità dell'esercito? Quante riforme, non pur utili, ma inevitabili a farsi, per propiziar l'avvenire! Ricomporre il codice militare, umanizzandolo e concordandolo alle politiche forme che meditavansi; rifare il regolamento d'esercizio, riconciliandolo al suo scopo di congiungere la brevità del comando colla rapidità dei movimenti, l'utilità delle evoluzioni colla loro semplicità; divisare un nuovo sistema di coscrizione, che, senza riuscire tirannico o gravoso agl'interessi dell'agricoltura e dell'industria, senza crescere con danno del pubblico erario il numero degl'improduttori, promettesse la massima utilità possibile dell'elemento primo d'ogni armata — il soldato; ragguagliare tra loro le proporzioni delle armi, in modo appropriato all'indole della guerra difensiva, combattuta in terreno pieno di accidenti naturali ed artefatti, com'è il caso nostro; riparare alla probabilità delle molte perdite dell'artiglieria e del Genio, mandando un trenta o quaranta uomini per ciascuna compagnia di fanti a educarsi nei poligoni, nelle fortezze, nelle caserme delle due armi; curare, dopo la scuola del plotone, del battaglione, del reggimento, l'ammaestramento teorico e pratico degli avamposti, il servizio campale; diffondere nell'officialità un'istruzione solida ed estesa, obbligando in ispecie i fanti a procacciarsi le idee più elementari dei corpi tecnici, per sapere, all'uopo, puntare un cannone, dirigere la costruzione d'un ponte, disegnare un bivacco, vegliare all'erezione d'un parapetto, d'una lunetta, d'un'opera campale qualunque (1). Erudire il corpo dello stato-maggiore nei lavori

(1) *Perchè non si imiterebbero anch'oggi gli Austriaci, adottando presso ogni reggimento, od altro corpo indipendente, una biblioteca d'opere militari e scientifiche, a spese degli officiali? Nel*

topografici e negli studi di scoperta (*recognaissances*) di tutto il bacino dell'Adriatico; commettergli la relazione di tutte le battaglie, avvenute da' tempi più antichi fin qui, nella nostra

secolo in cui viviamo, e al punto di coltura che si sforzano di raggiungere gli eserciti tutti dell'Europa, non c'è pericolo serio se non nell'immobilità e nell'oscurantismo. Le truppe del Czar sono un muro in campo, e forse è vero che, come dicea Federico II, sono « più facili ad ammazzare che a vincere »; ma i loro officiali, che alla rozzezza e all'ignoranza di Suwaroff, non suppliscono sempre colla sua audacia, farebbero assai mala prova, se fossero costretti, nelle future campagne, a battersi alla spicciolata, a far molti distaccamenti, ad assumere insomma il governo di corpi staccati e indipendenti, dove la riuscita delle varie fazioni è onninamente sommessa alla condotta ed ai talenti del comandante. Il pregiudizio, che scendendo per tradizione da epoche incolte, dura pur tuttavia contro i così detti officiali dotti, *anche ne' migliori eserciti, è atrocemente ridicolo in tempi di tanta luce. Gli officiali di fanteria, in Francia, chiamano irrisoriamente col nome di* Moncados *gli officiali del loro stato-maggiore generale. Vorremmo vedere che cosa saprebbero fare in campo senza di loro,* messieurs de la ligne. — *Aggiungerò che l'officiale di fanteria austriaco è senza forse l'officiale più istrutto che oggi conoscasi. Oltre alle eccellenti scuole, a cui egli assiste, o ch'egli dirige durante il tempo delle teorie invernali, oltre alla pratica destrezza ch' egli acquista ne' campi delle grandi evoluzioni autunnali, la particolare organizzazione dell'armata imperiale è di tal fatta che gli concede di esercitarsi in tutti i rami del servizio. Un officiale austriaco della linea può aver percorsi molti, e talvolta tutti i varii offici militari e amministrativi dell' armata. Egli può essere stato mano mano aiutante di battaglione, di reggimento, di brigata, di divisione, di corpo d'armata; può essere stato officiale di piazza, di coscrizione, di provianda, di vestiario, capo d'un convoglio d'uomini, d'armi, di munizioni, ecc.; può aver supplito alle funzioni di commissario di guerra. Egli ha comandato un posto di cordone, un*

valle; fargli allestire, in una parola, una raccolta completa, sapiente, ordinata, di tutti quanti i materiali necessarii sul teatro delle pugne future. Tener letture a' generali nella capitale, durante i mesi del verno, intorno alle vite de' capitani esimii, intorno ai fatti più celebri della storia militare d'ogni tempo, intorno ai principii sintetici della Strategia e della Tattica, intorno alle fondamentali idee geografiche, statistiche, economiche e politiche, che essenzialmente debbono accompagnarsi in un buon generale agli altri studi della sua vocazione. Indurire il soldato nelle fatiche e ne' disagi del campo, ordinando continue marce e frequentissimi scambi di presidio, facendo eseguire alle truppe nelle diverse stagioni, oltre a simulate battaglie, qualche passaggio a guazzo di torrenti e di fiumi in gran tenuta e col sacco sulla spalla (1); profittare di *tutte* le utili innovazioni degli altri eserciti, ma innanzi tratto dell'austriaco e del francese, per introdurla nel proprio, intatta o modificata (2); studiare, finalmente, ogni intimo par-

distaccamento di sussidio alla gendarmeria, un distaccamento di lavoro alle opere d'una fortezza. Egli è stato, infine, temporariamente aggregato al corpo dello stato-maggiore generale, ha lavorato negli offici del comando generale o del ministero della guerra, o fu aiutante collaterale del generale in capo. Forse, come cadetto, ei s'è procacciato buone idee nella legislazione militare e nell'amministrazione, scrivendo presso l'auditore o nelle cancellerie dell'officiale dei conti.

(1) *Come l'uso del mangiar caldo due volte al giorno, così reputiamo pessimo, per altre ragioni, il sistema della* massa, *venuto anch'esso di Francia; nondimeno poichè esiste in Piemonte, e non si pensa a disfarlo, la giustizia vorrebbe che, nei casi di straordinario logoramento d'abiti, il tesoro del ministero di guerra venisse umanamente in aiuto del povero fondo individuale del soldato.*

(2) *I Romani non disdegnarono di trarre dalle forme d'una nave, conquistata sui Cartaginesi, il modello di quella flotta, che poi più tardi distrusse la rivale e dominò sui mari.*

ticolare di quelle due armate onde giovarsene, a così dire, d'antidoto nel bisogno (1). E anche queste cose potevansi operare, senza eccitare soverchi sospetti nell'Argo imperiale, dacchè il Piemonte avea goduto sempre d'una riputazione militare meritamente insigne (2).

(1) *Poniamo un unico esempio de' più ovvii. È noto che gli Austriaci sono minuziosissimi nelle loro campali discipline, ricopiate, come fecero tutti gli altri eserciti europei, dalle istruzioni di Federico, ma cresciute in mole del doppio. Nel servizio delle pattuglie la pedanteria loro va fino a distinguerne quattro specie diverse, a cui hanno imposto quattro diversi nomi: pattuglie di visita, di soppiatto, di perlustrazione, di scoperta. Or bene, il grado del comandante, e quando la via da percorrere non è troppa lunga e troppo intersecata, anche la forza della pattuglia medesima, v'indicano la qualità e lo scopo di ciascuna di esse. Voi vedete molta gente, guidata da un officiale, e precessa a qualche distanza da un proporzionato antiguardo: è una pattuglia di scoperta, mandata a riconoscere il terreno e farne la descrizione e il disegno. Scorgete all'incontro pochi uomini? Si tratta d'oggetto d'assai minore importanza. Il saperlo intanto è cosa preziosissima all'avversario, che anche dai minimi accidenti deduce il criterio delle proprie operazioni.*

(2) *Durante l'armistizio che precorse la seconda campagna, allorquando l'Argo non importava più che avesse spalancati i suoi occhi, lo stato-maggiore doveva moltiplicare le carte topografiche del Lombardo-Veneto, in guisa da poterne distribuire non pure ai generali e capi di stato-maggiore, ma bensì ai colonnelli e ai maggiori tutti dell'esercito, ed anco a' capitani se appena era possibile. I soli officiali lombardi avrebbero potuto fornire da venticinque a trenta disegnatori topografici; bastava, d'altronde, un lavoro litografico in grosso, e non voler miniare. Gli officiali de' pontonieri avevano anch'essi la loro faccenda. All'uscire in campo bisognava che conoscessero, a occhi chiusi, la rete idrografica della valle adriatica; sapessero la storia dei*

Quanto a' repubblicani, taccio che anche la *Giovine Italia*, la quale avea pur potuto metter fuori all'estero una mezza dozzina di volumi, mancava tuttavia d'un corpo di dottrine politiche ed economiche da cui pigliare, non foss'altro, le mosse a discutere ne' futuri comizii della nazione. Ma dov'era la tessera di ciò che dovea farsi il giorno susseguente a una sollevazione vittoriosa? Non importava le persone; ma importavano invece assaissimo le cose. Non si cancellano le forme d'un governo, senza sapere come subito instaurare le nuove. Francia e Spagna aveano d'altronde provato ad evidenza come le autorità rivoluzionarie non

vari passaggi fluviali, eseguiti o tentati degli eserciti che vi guerreggiarono: sapessero la qualità de' ponti, di volta in volta costrutti ne' diversi luoghi, e l'esito della loro costruzione (*). *— La guardia nazionale, divisa in mobile e sedentaria, doveva essere destinata, questa a mantener l'ordine nell'interno delle città, quella a provvedere al servizio e alla difesa delle fortezze. Si sarebbero così risparmiati i presidii regolari, e l'esercito attivo avrebbe ingrossato il numero de' suoi combattenti. Un' appropriata istruzione doveva a ogni modo precedere quelle funzioni della nazionale. — Non era savio partito inoltrare senza appoggi alle spalle. A Casale conveniva murare una doppia testa di ponte; rizzare un forte a Valenza, o avervi stabili batterie a più ordini; alzarne un altro al di sotto di Frassinetto, al*

(*) Il ponte di zattere, costrutto nel 1807 da' Francesi a Borgoforte sul Po, venne più volte sconnesso e trascinato via dalle piene del fiume; nel 1814 vi si tentò un ponte di pali. A richiamare, del resto, alla memoria degli officiali i ragguagli accennati, avrebbe potuto forse immaginarsi una Carta idrografica, la quale, oltre a' consueti segni convenzionali pei guadi, i mulini, e i ponti stabili, ne accogliesse altri a indicare la varia natura de' ponti estemporanei, usati ne' diversi passaggi, apponendovi la leggenda delle epoche. Era poi facile perfezionar questa carta, aggiungendo parecchie altre indicazioni non adoperate finora.

possano essere le autorità de' tempi tranquilli (1). L'assoluta dittatura era stato il pensiero favorito della *Giovine Italia*, ed io non la difendo nè la oppugno, perchè so che Macchiavello desiderava il Borgia, e Dante avrebbe voluto l'Alberto tedesco, irto di sproni; ma, d'altra parte, non so se i tempi, in cui il genio è più profuso nelle moltitudini che raccolto in pochi cranii, s'accomoderebbero quietamente alle dittature. In ogni caso le dittature doveano pur partirsi in offici, se volevano camminare ed esser proficui davvero alla Rivoluzione. I principii generali stanno bene; ma dove non si prestabiliscano i modi di tradurli in azione, sono telegrafi piantati nel deserto. Le umane cose vivono e prosperano per una assidua operosità di ruote: rompete un dente alla ruota — e l'ingegnosa macchina s'arresta. Insomma le idee non fruttano senza il lavoro analitico, senza l'apparecchio de' materiali *dettagli:* perdonate al gallicismo. E s'era volta la mente ai dettagli, ai particolari più stringenti della nuova costituzione? Non s'era. E pure non ignoravasi a quanta noia d'intoppi, a quante oscillazioni, a quante pericolose lungaggini s'andasse irreparabilmente incontro, aspettando

punto d'incidenza della Sesia col Po; preparare altri lavori di difesa campale a Tortona e a Novi. Gli Austriaci non si sarebbero avviati da Magenta e Novara su Torino, senza dividersi in faccia a un esercito compatto, o correre le altre due venture: d'essere tagliati fuori dalla Lombardia, e perdere le proprie comunicazioni col resto dell'impero; o vedersi precorsi dietro la Sesia, e venire a battaglia tra Casale e Vercelli in posizioni vantaggiosissime a' Piemontesi. Un uomo di mediocre levatura avrebbe potuto, o meglio, avrebbe dovuto preordinare tutte queste cose, innanzi precipitarsi così pazzamente in un'impresa, da cui pendevano forse i destini di mezza Europa. Ma era un Chrzanowski a presiedere, in tutto quell'inverno, al corpo dello stato-maggiore generale!

(1) *Non alludo, com'è naturale, a' tribunali di sangue.*

ad architettare un' organizzazione in quell'istante medesimo in cui era mestieri che già cominciasse a esercitare la sua influenza. Chi non sa di quali eterocliti elementi riuscisse composto in Lombardia il ministero della guerra, fabbricatosi in fretta come si farebbe d'una infornata di pane? Ed era la principalissima tra le funzioni della nuova esistenza! Certo che l'ombra di Carnot ne sorrise di profonda pietà. Ma intanto un magistrato, che in tempi straordinarii aveva debito di salvare la patria, un magistrato che colla rapidità dell'organizzazione militare e col sapiente ordinamento delle opere di difesa, poteva almeno gagliardamente contribuire a fermare sull'Adda gli Austriaci, diseredato di vasti concetti, rinunciando alle creazioni spontanee, all'adozione di quanto era grande e generoso e consentaneo all'indole d'una nuova êra di principii e di cose, si rassegnava all'oscurissima vita d'una cancelleria d'aiutante maggiore! I cadaveri non sentirono l'aura infocata, in mezzo a cui si agitavano, sanguinando, i popoli.

E or siam venuti sul campo, che i repubblicani avevano promiscuo ai costituzionali — il campo della territoriale difesa. Si sarebbe forse stati tanto perplessi in Milano, intorno ai modi d'inseguire e attaccar con successo le fuggenti orde del propulso eroe, se antiveduto il caso, si fosse militarmente concepito il piano della rivoluzione, e allogate ai congiurati le parti? Avrebbero potuto raggiungere il grosso dell'esercito le guarnigioni delle città, se prevedendo, senza troppo sforzo d'ingegno, le necessarie vie della loro ritirata, si fosse anticipatamente fermato dove guastare i ponti, dove tagliare od allagare le strade, dove imboscare i cacciatori dell'imperial selvaggiume? Scemato dei feriti, dei disertati, dei prigionieri, dei morti, svigorito per terrore e per fame, che diventava anche lo stesso corpo principale, capitanato dal maresciallo, se ridotto a un unico cammino, in mezzo a quella caccia a serraglio, avesse pur dovuto varcare, senza pontoni allora e

senza pontonieri, le acque dei nostri sei fiumi, per gittarsi dietro ai baluardi di Verona? Forzate le genti di Radetzki a ritirata lentissima e penosa, era forse vanità di puerile iperbole l'affermare che « i miserabili avanzi dell'esercito » austriaco si dileguerebbero come larve, a fronte dei no- » stri valorosi che li inseguono, e delle prodi truppe pie- » montesi », che li avrebbero raggiunti in condizione tristissima?

La *Guerra per bande* era la parte militare dei dogmi della *Giovine Italia*. Il conte Balbo, che a quanto credo, non contò mai tra' suoi affigliati, propugnava or son tre anni quella medesima idea, siccome redentrice de' patrii destini. Ma perchè non se ne stringevano le norme dentro a' limiti d'una breve guida, nei termini d'un regolamento pratico, come un manuale d'avamposti, come una teoria di evoluzioni? Il libro che ne scrisse il conte Bianco è troppo barbaro di stile, troppo diffuso, troppo inferiore al soggetto. La Campagna della Valtellina del duca di Rohan, la Storia della Rivoluzione spagnuola, la Vita di Wellington (di Elliot e Clarke) quella di Zumalacarreguy di Henningson, le gesta di Spartaco descritte dal Meissner, avrebbero offerto materiali eccellenti. La tattica delle tre armi del Decker, i Manuale dello stato-maggiore di Lavarenne o di Werklein, le opere di topografia di Corréard, di Etzel, di Reichlin von Meldegg, li avrebbero completati. In caso d'assoluta urgenza bastava forse per tutti il trattato della *Piccola guerra* del Brand. Quivi l'organizzazione delle bande leggere, quivi le regole d'attacco e di difesa de' luoghi, quivi l'appostare, il marciare, il tragittare de' fiumi, quivi tutta l'arte insomma dell'infestare il nemico colle guerriglie. Ma non si prepararono le discipline per una guerra d'insurrezione, non si preparò il disegno per metterle quando che sia in atto. Chi impediva a' congiurati interni di studiare, d'unirsi a convegno per statuire insieme i modi delle future imprese? Chi impediva agli esuli di imitare i ministeri della guerra, gli of-

fici degli stati-maggiori delle armate, e ventilare tutte le questioni militari che ci riguardavano? Perchè non si sarebbero tra loro divise le attribuzioni e i lavori, assegnandosi ciascuno quella parte a cui era più atto? Quanta materia allestita il dì della Rivoluzione! Creare i quadri dell'esercito regolare, compilare uno statuto per le guardie nazionali, uno statuto per la difesa delle città e delle fortezze, convenire del regolamento d'esercizio, del codice militare, dei vari manuali d'istruzione, che si sarebbero momentaneamente adottati, scegliendoli tra gli esistenti presso le più libere nazioni. Chi vietava, in una parola, di raccozzare gli elementi tutti onde avevamo bisogno a trionfare? Non si fece. A Milano, come a Londra, un'eguale indefinibile leggerezza! Invece d'intender l'animo a spianare il terreno dei fatti, si cospirò, si cospirò, si cospirò. La *Giovine Italia* educava i fedeli al martirio — non alla vittoria! Dovevamo essere soldati — e ci si voleva sacerdoti a forza. E così due fazioni, che sopite un momento le mutue antipatie, avrebbero potuto, accordandosi, conseguire l'intento a cui entrambe miravano, misfecero entrambe al sacrosanto mandato della Nazione, non perchè l'opera dell'una inceppasse quella dell'altra, ma perchè nessuna delle due ebbe pieno intelletto nè coscienza chiara di ciò che s'apparecchiava ad operare (1). Dura rampogna, ma vera; però se gli stranieri ci diedero biasimo di tanta nostra stordilaggine noi non potremmo querelarcene, senza aggiungere agli altri torti la sconoscenza o la presunzione.

(1) *Siamo schietti: qual colpa avevano i repubblicani degli errori militari commessi nella prima campagna? Qual colpa i costituzionali, nella seconda, se il generale, nelle cui mani ci s'erano colla miglior fede abbandonati, trascina pei capelli l'esercito sotto le forche caudine? Non erano giusti i rimbrotti de' Piemontesi, se il governo lombardo non seppe soccorrerli di pronti e numerosi rinforzi? Se i primi dodici battaglioni di ri-*

Ho additato gli studi e i lavori, che una virile antiveggenza doveva, a mio giudizio, associare alle congiure e far precedere all'insurrezione. — Ora ai particolari di ciò che riguarda le istituzioni dell'insurrezione medesima.

serva, misti di Piemontesi e di Lombardi, giunsero al campo « senz'armi e senza divisa (*)? » Se gli altri dodici battaglioni, tutti lombardi, vi erano mandati tardissimo nel giugno, e in condizione sì miserabile, che di essi scriveva il loro generale: « I battaglioni manovrano passabilmente, ma si può dire che » nessuno, nè uffiziali, nè bass'uffiziali, nè soldati, conosce ciò » che sia il servizio militare propriamente detto? » Se anche questa divisione, « non era provveduta di tutti gli oggetti di » vestiario e di arredo indispensabili per poter mettersi in mar- » cia? » Se, infine, avrebbero bensì potuto « riunirsi i dodici » battaglioni e battersi in un luogo determinato, ma non già » entrare in campagna, nè eseguire movimenti militari (**)? — Non avevano ragione d'altra parte i fogli dell'opposizione, quando gridavano che da per tutto, in Italia, i governi provvisorii, assal-

(*) Parole del general Bava nella sua RELAZIONE DELLE OPERAZIONI MILITARI IN LOMBARDIA NEL 1848; *pag.* 59.

(**) RAPPORTO *del generale Ettore Perrone, ispettore generale dell'esercito lombardo, a S. E. il generale d'armata barone Bava*, in data Milano, 17 giugno 1848. — V. la RELAZIONE suddetta; *p.* 117. — Su chi poi scenda la risponsabilità di tanta accidia o di tanta imperizia, è dubbio ancora; dacchè le attribuzioni dei generali Lecchi e Perrone non furono mai ben distinte, e pare ch'esse più presto inclinassero a intricarsi tra loro e ad elidersi, che non cospirassero con intelligente armonia a completarsi e suffragarsi a vicenda. La suddivisione de' magistrati e degli offici è cosa ottima senz'altro, soprattutto in tempi dove la celerità degli atti e la sapienza delle misure, essendo condizione capitalissima al riuscire, corrono rischio entrambe d'essere a ogni passo frustrate dell'accumulamento di molte incumbenze in una persona sola. Ma distribuire le incumbenze e non definirle, crear varii capi e non segnar con chiarezza la sfera, dentro la quale debba esercitarsi l'azione di ciascuno, è fuggir dallo scoglio per urtar nelle secche.

L'idea, ne' governanti, d'una Rivoluzione a buon patto ha in gran parte contribuito a precipitarla. Le grandi catastrofi vogliono uomini grandi: le rivoluzioni non vivono a lungo senz'essi. Vastità di disegni, audacia d'opere, prontezza d'esecuzione sono i soli, perpetui mezzi che le trafugano al sepolcro e le conducono alla vittoria. La grettezza le immiserisce, le amputa come il gigante nel letto di Procuste, le assidera i polsi. Che direbbesi dell'architetto che, inteso a edificare il Panteon, non v'adoperasse che il mattone? Le piramidi, costrutte di giunchi, non resistono alle bufere del deserto. — Analizziamo.

Le ricchezze della terra traspadana concedeano un far largo e generoso (1). Pagavamo da circa settanta milioni di franchi l'anno a Napoleone; pagavamo regolarmente anche

tati da stolide paure o servilmente ligi a convenienze meschine, intendevano assidui a intiepidire ogni ardore, a imbrigliare le volontà, a soffocar l'entusiasmo, e rendere impossibile ogni slancio fuor del consueto vivere a orinolo e tamburo? Se non che noi commettemmo, nei fatali due anni, i più crudeli strafalcioni che mai mente umana sapesse immaginare, e ce ne accusammo a vicenda, senza industriarci alla nostra volta d'evitarli. I Piemontesi trascurano d'inseguire alle calcagna gli Austriaci, dopo la seconda vittoria di Goito; i repubblicani di Roma lasciano ritrarsi a loro agio i Francesi, che vigorosamente incalzati dopo il 30 aprile, erano necessitati a rimbarcarsi, se pur toccavano la spiaggia. Fallito per la comune impotenza e i comuni errori il movimento nostro, indarno si cercò blandirne la vergogna, designando alcune teste a fare lo scellerato officio de' capri emissarii dell'antico Israele. Povera Italia,

« Pentita sempre e non mutata mai! »

(1) *Non era necessario sprecare; ma nel 1848 si sprecò in Lombardia, perchè sottratte le truppe volontarie all'azione del ministero di guerra, il disordine favorì le spese inutili e le soverchie. E non parliamo che d'un ramo solo d'uscita.*

più all'Austria. Nessun popolo, ch'io sappia, insorse mai con sì ridenti auspicii contro a' suoi oppressori. Bastava un'amministrazione saggia, previdente, solerte, che ad esatte nozioni intorno alle risorse molteplici del paese, accoppiasse una dovizia inesauribile di ripieghi e d'aiuti. E se la guerra era lunga, sproporzionate le spese al reddito, inaridite le ordinarie fonti, non v'era allora che seguire intrepidi le orme, segnate dalle genti che avevano calcata prima di noi quella strada. Quando il popolo era prodigo di sangue, avea debito il ricco d'esser generoso dell'oro.

L'esercito era, insieme al danaro, la prima e più solenne cura che aver dovessero i nuovi rettori. Organizzare: ecco la magica parola donde sarebbe uscita la nostra salute. Organizzare sollecitamente, con ingegno appropriato alle circostanze e alla natura topografica del nostro suolo. Il signor Willisen dice, a pag. 143, che « non si poteva a meno d'ac» corgersi che si stava per intraprendere cosa al di sopra » delle proprie forze, e però bisognava far di tutto per met» tere insieme, in *tre* mesi, un'armata italiana di 200,000 uo» mini ». L'Autore zurighese degli *Avvenimenti militari del* 1848 ci fa il rimprovero medesimo in altri termini, e pretende anche più. « Se l'entusiasmo per l'indipendenza d'Italia — » nota egli — avesse davvero esistito nel popolo, e fosse » stato generale anche tra' contadini, bisognava allora imi» tare la Prussia del 1813, e decretare una generale levata ». Le recriminazioni oggi non giovano: tutti sanno in Italia dove in que' giorni era il marcio. Non si volle nel 1848 la leva in massa. Non si vollero le schiere degli esuli e de' volontarii — tranne una — accorsa di Francia, e di Corsica, se non erro. Si accattarono pretesti per rifiutare un corpo ragguardevole di Svizzeri, che offrivansi spontanei. S'istituì, infine, in Milano, un officio intitolato Officio di rinvio, dove ai malcapitati si distribuiva il viatico per cercarsi la strada del ritorno. La paura della repubblica potè assai più ne' magistrati che la carità della patria e il dovere di cittadino. Però

di questo fallo vuolsi assolta la nazione, che obbediva sperando a' suoi capi.

Perchè la Rivoluzione si mantenesse forte, e degna dei suoi splendidi preludii, era duopo apparecchiarsi a guerra lunga e disastrosa. Assuefarvi l'animo i governanti, assuefare a quel pensiero le moltitudini. Duecentomila uomini, come li suggerisce il Willisen, nè erano troppi al caso nostro, nè trascendevano le nostre forze. Se tutta Italia cooperava davvero, potevansi attendere maggiori cose. Il quadro degli eserciti, forniti ne' tempi più a noi vicini, da' principali popoli che insorsero in Europa, è questo:

	Popolazione	*Esercito*	
La Francia, nei dì della Convenzione e del Direttorio.	24,000,000	800,000	
La Spagna, dal 1807 al 1814	13,000,000	200,000	(1)
La Polonia, 1830-1831.	4,000,000	130,000	
L'Ungheria, 1848-1849.	6,000,000	170,000	(2)

(1) *La popolazione delle Spagne di que' tempi varia assaissimo ne' diversi autori; ho adottato la media. L'esercito stanziario il Vaccani lo fa ascendere, prima della rivoluzione, a centomila uomini; ma vi si comprendono molti corpi ch'erano allora fuor di paese. Altre memorie danno:*

Nel 1808	95,000	*uomini*
» 1810	130,000	»
» 1811	141,000	»

Non m'avvenne di trovare il numero de' combattenti nelle guerriglie, e ho supplito, calcolando tra i 60 *e i* 70 *mila. È noto, del resto, che l'Inghilterra ebbe da* 40 *a* 50 *mila uomini nella penisola, durante la lotta.*

(2) *Nell'Ungheria la popolazione è mista di Vallachi, di Croati,*

Risulta dal quadro che la Francia ha dato 1 uomo su 30 abitanti, la Spagna 1 su 65, la Polonia 1 su 30 10/13, l'Ungheria 1 su 35 5/17.

Intorno al finire del secolo XVIII, l'Italia, giusta i computi del Denina, noverava una popolazione di 19 milioni d'anime. Oggi, compresi il Ticino, le isole, il Tirolo e l'Illiria italiana, siamo tra i 23 e 24 milioni, com'era appunto la Francia nel 1789. « Se l'Italia — scrive l'allegato Autore — formasse » uno stato federativo, come la Germania, se fosse armata » proporzionatamente come la Prussia, essa avrebbe almeno » 600,000 uomini in piedi. S'ella armasse soltanto secondo la » regola generale degli statisti, essa dovrebbe avere facil- » mente 160,000 soldati ». Se imitasse la Svizzera, avea detto poche linee addietro, essa potrebbe offrire *un milione* di buone truppe (1). È un po' troppo. Napoleone argomentava che: « L'Italie, par sa population et ses richesses, peut » entretenir 400,000 hommes de toutes armes, *indépendam-* » *ment de la marine* ». E credeva poi che per questo servigio, essa avrebbe potuto, anche in tempi di decadenza, agevolmente somministrare 120,000 marinai (2). Ragguagliata la popolazione italica, negli anni più floridi dell'impero, a venti

di Raizi, di Schokzen, di Ruteni, di Sassoni. Le statistiche di Fenye facevano ascendere nel 1845 *l'intera popolazione a* 12,830,936 *abitanti, senza il militare. Altri, invece, a* 15,223,392. *Ho sommato il numero dei veri Magiari con quello de' Tedeschi ed altre piccole popolazioni, per avere la cifra probabile degli uomini che offrirono difensori alla insurrezione. — L'esercito, tra volontarii e truppe regolari, era di* 142 *mila uomini, secondo Klapka: di* 200 *mila, secondo le memorie del colonnello Ramming, capo dello stato-maggiore di Haynau.*

(1) Rivoluzioni d'Italia, *tom. IV.*

(2) Mémoires de Napoléon, *par* Montholon; Description de l'Italie.

milioni e mezzo d'uomini (1), Napoleone faceva assegnamento d'1 soldato di terra per 31 1/4 abitanti: colla marina, 1 ogni 39 all'incirca. Denina, lasciando stare se, per l'imperfezione in cui erano le pubbliche statische a' suoi giorni, fosse o no esatto nella somma della popolazione presunta, ammettendo un esercito di 600,000 uomini, voleva 1 soldato su 31 abitanti e 2/3. S'accostava, con quella supposizione, al terribile conato della Francia repubblicana. E noi, a non riuscire da meno di essa, dovevamo avere in armi nel 1848, colle parti politicamente non appartenenti all'Italia, tra i sette e gli ottocentomila uomini, e solo un cinquantamila di meno senz'esse.

Pigliata a base di computo la tabella della popolazione italiana, esibita dal primo volumetto del *Nipote del Vesta-verde*, che per essere almanacco non è men cosparso di sodi studi e di cognizioni profonde; consentito, da una parte, il bisogno di proteggere i litorali dei due mari, e provvedere alla difesa delle poche fortezze esistenti, e delle *molte* campali che pur conveniva erigere ed armare, in un'ostinata lotta contro l'Austriaco; consentita, dall'altra, la verità del dettato che, a truppe non bene agguerrite ancora, vuolsi concedere più numerosa artiglieria del consueto (2); ammessa la necessità di conciliare le ragioni numeriche delle varie armi alle fisiche condizioni del terreno (3); soddisfatte, insomma, le capitali esigenze

(1) V. Zanoli, Sulla milizia cisalpino-italiana; *vol.* I.

(2) *Tutti sanno dell'eccellenza delle artiglierie piemontesi; ma pochi avvertirono forse la singolare attitudine, spiegata negli ultimi anni dai nostri giovani volontarii, nel governo del cannone, a Venezia, a Roma, in Ancona, sullo Stelvio — da per tutto. Un elemento nazionale da non obbliarsi.*

(3) *L'Austria oggidì, se non eguaglia nella sapienza dell'organizzazione militare gli antichi Romani, supera indubitatamente tutte l'altre nazioni. Nel presentimento del vicino avvenire, obliterati gli antichi sistemi, ella ha ricostituiti gli elementi suoi in modo da far testa, non ai conflitti ordinarii d'un' armata*

d'una guerra insurrezionale tra l'Isonzo e il Po, tra questo fiume e il Tevere, tra il golfo di Gaeta e quel di Taranto, ecco lo specchio delle forze che la gran Federazione italiana avrebbe dovuto consegnare alla crociata. Ho posto queste proporzioni: Fanteria 0,73, Cavalleria 0,05, Artiglieria 0,15, Genio 0,04, Treno ed equipaggi 0,03 (1). La quota è ragguagliata a 3 cittadini armati ogni 100, siccome hanno adottato gli Svizzeri. L'ultima colonna segna la media spesa annuale, in ragione di lire italiane 440 per ciascun uomo, senza le spese di prima creazione (2). Non si è avuto riguardo alla marina, per-

contro l'altra, ma bensì a una guerra d'eserciti contro popoli, a una guerra di partigiani *e di montagne, combattuta alla spagnuola, col vantaggio dei siti e della superiorità individuale. Di là lo straordinario accrescimento delle truppe leggere, le picche sostituite alle armi gravi nella cavalleria, l'adozione nell'artiglieria reggimentale, l'abolizione dei piccoli pezzi, e mill'altre riforme della stessa importanza. E ci badino le potenze italiane, perchè se non seguiranno passo passo le innovazioni del loro avversario, e non penseranno a emularle in tempo, s'aspettino a nuove ostilità d'esser battute.*

(1) *Le consuete proporzioni, secondo Napoleone sono: Fanteria* 1, *Cavalleria* 1/4, *Artiglieria* 1/8, *Genio* 1/40, *Treno* 1/30. *Altri attribuiscono alla Cavalleria* 1/6, *al Genio* 1/20, *al Treno* 1/30. *A circostanze d'altronde eguali, queste proporzioni dipendono dalla natura del paese dove si fa la guerra, dalla estensione delle linee d'operazione, dalle molte o poche piazze a difendere o ad assediare.*

(2) *La legge cisalpina* 30 *dicembre* 1800, *citata dal barone Zanoli, stabiliva, un uomo per l'altro, confusi i gradi, fr.* 724, 80 *l'anno per ciascuno, colle spese d'impianto. Oggi, in Francia, si calcola* 1 *fr.* 20 *cent. al giorno per ogni uomo, senza quelle spese; il che darebbe annualmente fr.* 438. *In generale un'armata di* 100,000 *uomini costa all'anno* 40 *milioni di franchi all'incirca.*

chè in una guerra colla sola Austria non ci sarebbe molto a crescere nell'attuale condizione de' nostri Stati marittimi. Per questo, e per altre differenze nel contingente delle varie armi, assegnato nella tavola ai diversi Stati, si farebbero le necessarie modificazioni all'atto del bisogno. Così d'una provincia nell'altra, dentro al territorio d'uno Stato medesimo.

(Segue lo Specchio).

STATI	Popolazione	Fanti	Cavalli
Napoli e Sicilia	8,000,000	175,200	12,000
Lombardia . . .	2,600,000	56,940	3,900
Venezia	2,086,000	45,683	3,129
Piemonte . . .	4,700,000	102,930	7,050
Roma	3,000,000	65,700	4,500
Toscana . . .	1,600,000	35,040	2,400
Parma	500,000	10,950	750
Modena	480,000	10,512	720
Lucca	170,000	3,723	255
S. Marino . . .	8,000	176	12
Monaco	7,500	166	11
Tirolo e Illiria .	1,064,000	23,303	1,596
Corsica	210,000	4,599	315
Cantone Ticino .	140,000 (1)	3,066	210
Malta	120,000	2,628	180
Totale .	24,685,500	540,616	37,028 (2)

(1) *Le ultime statistiche della Svizzera non gli danno che 117,784 abitanti e 3,912 soldati. Dubito che sieno corse altre esagerazioni di cifre in questa prima colonna, ch' io ho desunta dalla fonte poco addietro citata. M' è avvenuto nondimeno di leggere, in questi giorni, articoli di giornale e opere, che fanno ascendere la complessiva popolazione d'Italia a 25 milioni d'anime. Non ingrossiamo, per carità, la vergogna d'aver fornito sì poca gente alle armate del 1848 e 1849!*

(2) *Napoleone diceva: « La guerre d'Italie exige moins de cavalerie que celle d'Allemagne; 30,000 chevaux lui seraient suffisans ». — La Francia ebbe 60 mila cavalli ne' tempi della Convenzione e 70 mila sotto il Consolato; ma faceva due guerre alla volta, e l'una d'esse in paese di vaste pianure (« La cavalerie doit être, en Flandre » et en Allemagne, le quart de l'infanterie »). Le più brillanti vittorie si riportarono in Italia con un numero infimo di cavalleria. L'Austria, che giusta i suoi calcoli medesimi, con un mezzo milione di combattenti, avrebbe in piedi 50 mila cavalli, non potrebbe portarne in Italia oltre a un terzo; assai meno, se avesse guerra contemporanea in casa, senza estranei soccorsi.*

Artiglieri	Genio	Traino	Totale degli Uomini	Pezzi da Campo	Spesa Annuale
36,000	9,600	7,200	240,000	1,440	Fr. 105,600,000
11,700	3,120	2,340	78,000	468	» 34,320,000
9,388	2,503	1,877	62,580	375	» 27,535,200
21,150	5,640	4,230	141,000	846	» 62,040,000
13,500	3,600	2,700	90,000	540	» 39,600,000
7,200	1,920	1,440	48,000	288	» 21,120,000
2,250	600	450	15,000	90	» 6,600,000
2,160	576	432	14,400	86	» 6,336,000
765	204	153	5,100	30	» 2,244,000
36	9	7	240	—	» 105,600
33	9	6	225	—	» 99,000
4,788	1,276	957	31,920	191	» 14,044,800
945	252	189	6,300	38	» 2,772,000
630	168	126	4,200	25	» 1,848,000
540	144	108	3,600	21	» 1,584,000
111,085 (3)	29,621	22,215 (4)	740,565	4,438 (5)	Fr. 325,848,600

(3) *Nel* 1814, *la Francia, stando all'articolo* Bouches à feu *della* Nouvelle Encyclopédie, *contava* 103,000 *artiglieri; vero è ch'era in lotta con tutta Europa e aveva molte fortezze nel proprio territorio e in Fiandra a difendere.*

(4) *Sui cavalli, necessarii al treno, agli equipaggi, all'artiglieria, vedi la nota p.* 11 *di queste* Riflessioni.

(5) *Oggidì si calcolano d'ordinario* 3 *cannoni ogni mille uomini. I Prussiani n'ebbero talvolta fino a* 7, *nelle guerre della Rivoluzione contro a' Francesi. I Russi, che comunemente hanno* 4 *cannoni per mille uomini, e alcune volte* 5, *superarono tuttavia qua e là lo stesso* maximum *de' Prussiani. In Austria, l'artiglieria stava per l'addietro alla fanteria, nel rapporto di* 1: 12: - *In questo specchio io ho adottato la proporzione di* 6 *cannoni ogni mille uomini; ma siccome il numero adeguato degl' inservienti può ragguagliarsi per ogni pezzo a* 10, *il che farebbe* 44,380 *uomini, è lasciato un margine larghissimo alle riserve, (vedi la* 5 *colonna), anche dopo dedotti gli uomini voluti dal servizio delle fortezze e delle coste. Si è calcolato insomma d'avere in ogni punto un numero di pezzi doppio di quello che il nemico può opporci in campo aperto, nelle circostanze consuete.*

Sottratti gli Stati, politicamente divelti dall'Italia, rimarrebbe pur sempre una popolazione di circa ventitre milioni d'abitanti, che coi rapporti istituiti nella tavola, era debitrice alla comune causa di 690 mila soldati. Quanti ne abbiamo dati in quella vece? Non lo dirò perchè, rileggendo le storie di questa Collana, ciascuno può desumerlo da sè. Quale ironia diventa, in faccia a tanta eloquenza di numeri, l'universale, il continuo urlo di Fuori il Barbaro, eccheggiato dall'Alpe alla Sicilia! Fu colpa *tutta* de' popoli? Non lo credo, e ho già detto le ragioni. Leggi ferme e sapienti, e l'accordo di *tutti* i governi della penisola avrebbero potuto esibire almeno la metà di quella somma di combattenti — *tre* soldati ogni 200 cittadini. Il regno d'Italia, pugnante per causa non propria, aveva forniti al despota, in sul finire dell'impero, *quattro* soldati su 300 abitanti (1). Ove ciascuna

(1) *Secondo i ragguagli del Zanoli, la popolazione massima del regno fu di* 6,700,000 *anime, il contributo massimo di soldati,* 90,000*: dunque* 1 *soldato su* 74 *abitanti. L'Austria, osserva Springer, con* 35 *milioni d'anime (nel* 1840*), e* 361,000 *soldati, offre la proporzione d'un soldato ogni* 97 *cittadini; e aggiunge che, in questo, essa non è inferiore alla Prussia, nè alla Svezia e ad altri stati militari. Pareggiati i rapporti del massimo, in un caso, e del consueto nell'altro, vien manifesta l'assurdità di chi rinfaccia agl'Italiani d'esser poco soldati. In Ispagna, nel solo* 1810*, l'esercito nostro perdette, per confessione di Napolene, (V. nel Zanoli una lettera dell'imperatore a Fontanelli),* 24,000 *uomini: in Russia altri* 26,000*. Ma non bisogna incatenar tutto un popolo alla gleba, come fa l'Austria in Italia coi suoi finanziarii sistemi, bruttati del più sanguinario egoismo; nè bisogna escludere, d'altronde, nelle straordinarie contingenze, il valido concorso della classe più robusta e più atta alle fatiche, o ciò che torna lo stesso, lasciarla torpida nelle campagne, a domandarsi trasognata il perchè di tanto moto, l'utilità di tanti sagrifici?*

parte della penisola avesse pur solo imitato il Piemonte, i duecentomila uomini del Willisen noi li avremmo potuti senza stento raggiungere. Per verità la Lombardia non si stette addietro: aveva un più vicino obbligo a solvere — e vi rispose in gran parte. Il quadro sinottico le assegna 78 mila soldati. Ammesso il numero di 40 mila, gli uomini, componenti la parte dell'esercito austriaco, che è supplita dal Lombardo-Veneto, si hanno 20 mila uomini per la sola Lombardia. Fate, tra gli assenti nell'interno della monarchia allo scoppio dell'insurrezione, e tra i fedeli che seguirono Radetzki nelle fortezze, la sola metà, e sono diecimila: forse il vero è un quarto di più. Aggiungete 40 mila uomini di truppe regolari, come li davano i ruoli, e i 10 mila volontarii, termine minimo, avrete in tutto da circa 65,000 cittadini armati, che è a dire un cittadino armato ogni 40 abitanti: quasi il doppio delle Spagne nei sette anni, un quarto meno della Polonia nel 1831, e il pari dell'Ungheria in simultaneità di circostanze (1). È, senza dubbio, lo stesso del Veneto; ma mancano dati positivi e completi, perchè le forze v'erano più sparpagliate e operanti fuor dell'azione del comune governo, relegato nelle lagune, prima dal blocco e poi dall'assedio in tutta forma.

Procediamo: e mi restringerò, d'ora innanzi, a parlare della sola Lombardia, siccome quella in cui le armate concentrarono più propriamente il fuoco della guerra, e quella altresì in cui l'opera de' governanti poteva esercitarsi piena e indisturbata.

Primo pensiero del *Governo provvisorio* doveva esser quello

(1) *Se la popolazione, che quivi ebbe parte alla rivoluzione, eccede i sei milioni, o le memorie di Klapka sono più esatte di quelle de' suoi nemici, invece delle proporzioni altrove accennate, si avrebbe: Popolazione*, 7,000,000; *Esercito*, 180,000: 1 *soldato su* 38 *abitanti. Popolazione*, 6,000,000; *Esercito*, 142,000: 1 *soldato su* 42 *abitanti.*

di far armi ed armati. Nell'agosto 1793, la Francia, perdute per dedizione Condé, Magonza e Valenciennes, lacerata dall'insurrezione della Vandea, invasa dalle armi vittoriose de' confederati, afflitta dalla carestia, minacciata infine di dissoluzione per subito ristagno d'ogni interna industria, promulga questo decreto, da cui usciva la sua salvezza:

« *Art.* I. Finchè il nemico non è fuori di Francia, tutti i Francesi sono in permanente requisizione pel servizio dell'armata.

» II. Gli edifici pubblici saranno convertiti in caserme: le pubbliche piazze in officine d'armi. Il suolo delle cantine sarà asperso di ranno per raccoglierne il nitro (1).

» III. Le armi d'egual calibro sono da consegnarsi a quei cittadini soli che marciano contro il nemico. Il servizio dell'interno si fa con schioppi da caccia e con armi bianche.

» IV. Sono requisiti tutti i cavalli da sella, affine di completare la cavalleria. I cavalli da tiro, esclusi i necessarii all'agricoltura, sono requisiti essi pure e dati ai parchi dell'artiglieria e al treino delle sussistenze.

(1) *Il* maximum *del nitro greggio, raccolto nel Regno d'Italia, non oltrepassò, giusta i calcoli del Zanoli,* un milione e mezzo *all'incirca di libbre milanesi. Sottratta la perdita in ragione del* 67 *per cento, non s'avrebbero più di* 52 *o* 53 *milioni di cartucce di fanteria, dacchè il nitro entra per tre quarte parti in una libbra di polvere da fucile, e ogni libbra fornisce* 40 *cartucce o poco più. Ora,* 57,000,000 *di cartucce basterebbero appena a somministrarne* 1,000 *all'anno alla nostra fanteria (lombarda), portata nello* Specchio *a* 56,940 *uomini. E notisi che la quantità sovraccennata di nitro era raccolta in mezzo ad una popolazione di tredici milioni d'abitanti e però sulla corrispondente superficie, laddove oggidì queste ultime proporzioni sarebbero ridotte a un quinto. Aggiungete altresì che non ho computato la polvere necessaria alle altre armi in campo, e quella delle mine e della guerra di fortezze.*

» V. I rappresentanti, incaricati dell'esecuzione di questa legge, hanno facoltà di far fabbricare armi nel luogo della loro giurisdizione.

» VI. A nessuno è permesso di farsi sostituire nel servizio a cui viene chiamato. I pubblici impiegati sono tutti in permanenza ai loro posti.

» VII. L'insurrezione è universale. I cittadini nubili, e i vedovi senza prole, dai 18 ai 25 anni, marciano primi. Si recano immantinente al capoluogo del loro distretto, e vi sono addestrati ogni giorno alle armi fino a nuova disposizione.

» VIII. I luoghi di concentramento saranno determinati dai deputati, a cui incumbe l'adempimento del presente editto, sul consiglio de' generali e d'accordo col comitato di pubblica salute e col potere esecutivo ».

Creare l'esercito, creare il magistrato che debba organizzarlo, avvisare alla difesa murale del paese, sono gli atti capitalissimi di chi si assuma di governare rivoluzioni. Prevedere una lunga lotta ed estendere le misure fin dove avevamo esempi storici, era debito di chi voleva prepararvisi senza pensiero segreto, badando più al trionfo della comune causa che a quello d'un partito qual pur si fosse. L'avere alleato un esercito non poteva assolvere da questo debito chi, ad un male evento, esponeva a certa rovina il proprio paese, restituendolo all'antica podestà dello straniero. Del decreto francese erano principalmente da ritenersi tre cose: la leva in massa, la requisizione de' cavalli (1), la preparazione del nitro. Potevasi accettare anche il resto della legge, modificandola, e aggiungervi nuovi articoli adatti alle locali circostanze.

(1) *Dalla requisizione non era possibile prescindere, se non volevasi sagrificar molto danaro in momenti, dove forse ci non avrebbe bastato a tante altri non minori necessità. Il numero de' cavalli indigeni è scarsissimo in Italia oggidì, sebbene in altre età, quando eravamo armati, il numero della nostra cavalleria fosse straordinario: Napoleone lo fa ascendere a cento*

La leva in massa dovevasi dividere in due somme parti: *Esercito attivo* e *Riserve*. Due terzi queste, l'altro un terzo di tutta la leva. Suddividere le ultime in riserva, propriamente detta, e *guardia nazionale* (mobile e sedentaria). Quelli dell'armata attiva radunarli in fretta ne' capiluoghi e mandarli subito, a essere vestiti ed esercitati nelle armi da officiali e sott'offi-

mila cavalli. Crescendo l'agricoltura e diminuendo i pascoli, mano mano che le guerre e il bisogno de' soldati scemavano col cessare delle invasioni, e il secolo, come dicevano gli scrittori, ingentiliva, sparirono i cavalli a beneficio delle pecore e de' buoi. Vario è il parere de' geografi e de' statisti intorno al numero de' cavalli, che oggi possiede la penisola. Il Balbi non ne parla. Hoffmann afferma che gli Stati italiani noverano da 1,000,000 *di capi tra cavalli e muli; ma aggiunge che l'Italia, la Spagna e il Portogallo danno proporzionalmente più muli che cavalli* (*). *Berghaus assegna per adequato all'Europa* 170 *cavalli per ogni miglio quadrato di Germania, il che darebbe:*

Pel Lombardo-Veneto	144,670	*cavalli*
Per gli altri Stati	812,770	»
In tutto	957,440	*cavalli* (**).

Ma poi, qualche pagina dopo, espone:

Lombardo-Veneto	108,900	*cavalli*
Gli altri Stati	350,000	»
In tutto	458,900	*cavalli* (***).

(*) Hoffmann, *Die Erde und ihre Bewohner;* Stuttgart, 1838.

(**) Secondo Malchus, il L. V. avrebbe 851 miglio quadrato tedesco; gli altri Stati italiani, 4781.

(***) Berghaus, *Allgemeine Länder-und Völkerkunde*; Stuttgart, 1838.

ciali piemontesi, a Piacenza, dove sarebbero stati al sicuro da nemica sorpresa, e in caso disperato, avrebbero ripassato in ordine il Po, ritirandosi in Piemonte. L'esser lontani dai luoghi nativi avrebbe accelerata la loro istruzione; le marce militari, gli esercizii, le scuole teoretiche, il bersaglio, i bivac-

Stando a Springer, darebbero:

La Lombardia	60,562 *cavalli*
» *Venezia*	54,548 »

Il L. V. adunque 115,110 *cavalli* (*);

il qual numero s'accosterebbe a quello del Berghaus. E nondimeno le due Geografie militari *più riputate, assegnano al Lombardo-Veneto una cifra minore. Rudtorffer dice* 60,000 (**); *Malchus,* 59,750, *cioè* 71 *cavalli ogni miglio quadro di Germania* (***).

Giusta lo Specchio, calcolando per ogni bocca da fuoco l'adequato di 6 *cavalli, per il pezzo, e* 106,512 *per le vetture (cassoni, forgoni, fucine, equipaggi da ponte, ecc., in ragione di* 6 *vetture ogni pezzo, tirate da* 4 *cavalli ciascuna), il bisogno di cavalli sarebbe, confusi quelli da tiro cogli altri da sella:*

Per tutta Italia	*Cavalleria*	37,028
	Artiglieria e Treno	133,140
	Totale	170,168

All'atto pratico ne occorrerebbero anche più. Restano ora i cavalli da posta e quelli consecrati alle operazioni rurali. Se il

(*) V. Opera citata.

(**) Rudtorffer, *Géografie militaire de l'Europe*; Paris 1847.

(***) Malchus, *Handbuch der Militär-Geographie*; Heidelberg, 1833.

chi, li avrebbero sottratti a perniciose distrazioni (1). — Dei soldati, che militavano sotto l'Austria all'atto della rivoluzione, ed erano rimasti fedeli alla patria, farne due piccole brigate. La prima comporla degli uomini ch'erano in servizio effettivo ne' vari presidii, mescolando per modo gli antichi reggimenti,

quadro de' cavalli, esibito dagli Autori, s'avvicinasse al vero, noi avremmo con che fornire in casa propria il bisogno; ma converrebbe ricorrere pur sempre a privati sagrifici (*). *E m'avvalora questo pensiero, il fatto, che le due sole potenze militari d'Italia mandano fuori del regno a provveder cavalli all'esercito anche in tempo di pace. Napoli, dice il Rudtorffer nell'opera allegata, non supplisce al bisogno; e del Piemonte asserisce il maggior Giustiniani che le rimonte di cavalleria gli vengono dall'Hannover, dal Meclemburgo, dalla Toscana e dalle Romagne; e quelle dell'Artiglieria e del Treno, in gran parte dalla Stiria e dalla Carinzia. Pure il numero dei cavalli di rimonta non trascende, nella media ragione, gli 820 all'anno* (**). *— È da credersi che i privati non rifiuterebbero l'opera loro; ma dove fossero renitenti, sarebbe da minacciarsi l'applicazione dell'Abigeato contro chiunque defraudasse lo Stato d'un cavallo, non riconosciuto necessario ad altri offici da una particolare commissione.*

(1) *È noto il vergognoso* Ordine del giorno, *che il general Lecchi si credeva costretto a pubblicare nel 1848, in Milano, contro all'invasione d'oscene malattie tra i corpi.*

(*) La sola città di Brescia conta 1189 cavalli di lusso su 35,000 abitanti; e tutta la provincia, 4480 cavalli, dediti all'agricoltura, su 350,000 anime. Nel 1° caso, adunque: 1 cavallo su 29 172 abitanti della città. Nel 2° caso: 1 cavallo ogni 78 178 anime dell'intera provincia, ossia circa 1 cavallo ogni 8 abitanti della città. — V. il *Quadro topografico-statistico della provincia Bresciana*, pubblicato dal Cavalieri in Brescia, nel 1835.

(**) Giustiniani, *Statistique militaire des États Sardes*; Paris, 1849.

che dei due nuovi avesse ciascuno un numero eguale di parti tratte dalle reliquie di essi: uomini di Ceccopieri, Geppert, Haugwitz, Arciduca Alberto, ecc., in un reggimento, e altrettanti degli stessi reggimenti nell'altro. Spariva così, insieme con le vecchie antipatie e i vecchi rancori, quello spirito di municipalismo, ch'era necessariamente attaccato ai reggimenti, divisi per province. Gli officiali dal capitano in giù de' due nuovi reggimenti, sceglierli per promozione tra i sott'officiali e i soldati medesimi (1). Ad officiali superiori eleg-

(1) *Eugenio di Savoia scriveva, dopo la battaglia di Luzzara, al generale Heister: « Voi sapete che di alcuni battaglioni ho » perduto tutti gli officiali; ma i semplici soldati si sostituirono » prontamente ad essi e ne assunsero le funzioni, senza aspet- » tare d'esservi chiamati, tanto che gli altri battaglioni non se » ne accorsero. Al reggimento Gschwend, essendogli uccisi tutti » gli officiali, si prepose da se stesso al comando supremo un » sotto-caporale, e v'assicuro che soddisfece al suo nuovo incarico » come se fosse stato un vecchio colonnello (*). Sto a vedere se » l'imperatore approva per quest'uomo tanto benemerito la propo- » sta che io gli faccio ». C'è qualche battaglione di cacciatori austriaci, che dalla rivoluzione in poi, ha promosso ad officiali quasi tutti, gli uomini che qualche anno innanzi erano caporali. Non vedo perchè non si sarebbe potuto fare lo stesso nel caso nostro, dacchè è noto quanto diffusa sia tra i caporali e i sott'officiali dell'Austria l'istruzione militare. Narrasi che, nel 1848, il generale Perrone, riconosciuta la necessità di gittare un piccolo ponte, promettesse di mandar sul luogo qualche officiale del Genio: venne l'indomani coll'officiale, e lo trovò già costrutto. Era stato un ex-caporale austriaco a dirigerne l'operazione.*

(*) È quella famosa battaglia, in cui il duca di Savoia, capitanando la parte avversa, appostò un corpo di bersaglieri a tirare sugli officiali nemici. In meno d'un ora, erano uccisi quasi tutti — e la battaglia fu vinta.

gere i più distinti tra i capitani e i tenenti dei vecchi reggimenti austriaci. Questa brigata avrebbe potuto esser mandata a organizzarsi a Brescia, per essere vicina al teatro degli avvenimenti (1). — La seconda brigata era da costituirsi de'soldati lasciati dall'Austria in temporario congedo alle loro case. I registri de' municipii ne indicavano i nomi: bastava chiamarli. Rimpastare anche in questa brigata gli elementi, come nella prima. Officiali superiori, i migliori tra gli ex-Austriaci sopravvanzati alla prima scelta. Gli altri officiali, in ispecie i capitani, trarli tra questi e tra i numerosi officiali, cadetti e bass'officiali, usciti dalle scuole militari e dai reggimenti austriaci, e in quel tempo viventi in dimissione. Questa seconda brigata raccoglierla e formarla a Lodi. Se i quattro reggimenti riuscivano troppo scarsi, riempirli coi primi volontarii che si presentassero. Provvisoriamente adottare nelle due brigate i regolamenti, le norme, la disciplina dell'antico servizio, rimondando l'ultima di ciò che assolutamente repugnava al carattere italiano e al nuovo ordine di cose. Le voci di comando del regolamento d'esercizio tradurle in lingua nostra. Le battute del tamburo conformarle alle piemontesi. — La gendarmeria a piedi addestrarla al cavallo: questa, e l'altra a cavallo, riunirla in un reggimento a Milano, e destinata a esercitare la polizia dell'esercito, spedirla al campo quando la divisione vi fosse già partita. Lo stesso sistema di avanzamento nell'interno del corpo tra gli officiali e i sottoofficiali più istrutti. Completare mano mano il reggimento coi coscritti più svegliati (2). Le guardie di confine raccoglierle

(1) *Parto dalla supposizione che i Piemontesi combattessero sulla sinistra dell'Adige nel Veneto; i Lombardi, all'incontro, in casa propria, come diffusamente esporrò nelle* Riflessioni *al secondo capitolo.*

(2) *Un gendarme a piede per ciascun distretto poteva lasciarsi alle polizie locali per servir di guida, in caso di necessità, alle guardie nazionali, incaricate dell'interna sicurezza.*

in un battaglione di *Guide a piedi* di quattro compagnie: due di esse aggregarle alla divisione, le altre due distribuirle tra i presidi delle montagne, a Rocca d'Anfo, in Valtellina e nella Valcamonica (1). Le promozioni e l'interno servizio come il resto della divisione. La cavalleria, l'artiglieria e i pionieri delle truppe ducali e romane avrebbero potuto completare questa 1ª *Divisione lombarda*, finchè le nuove leve non fornissero il bisogno. In un mese, o un mese e mezzo, sollecitando l'armamento e il vestire, potevamo avere sotto le armi un dodici o quindicimila uomini disciplinati, all'incirca. Una banda di volontarii, forte di 100 o 150 baionette, con uniforme imitante i bersaglieri sardi, avrebbe fatto il servizio delle truppe leggere. Accomunata alle guide, si sarebbero adoperati a un bisogno, a tentar fazioni staccate ed imprese dove l'audacia potesse surrogarsi al numero. Doveva poi suggerire l'accortezza di distinguere queste prime soldatesche dalle altre, sì per l'immediata utilità de' servigi che avrebbero prestati alla patria, e sì ancora per l'intento d'allettare alla diserzione gli altri italiani, a cui l'irriflessione o i materiali ostacoli avevano impedito di stringersi subito intorno al vessillo della patria. Tra le distinzioni morali conveniva adottare un particolare vestiario e il titolo di *prima e seconda brigata di Veliti*, o di *Guardie*, conferire il grado di caporale a ciascun soldato, come già l'avevano i gendarmi, promettere la decorazione a quelle bandiere de' reggimenti, che in un primo scontro si sarebbero segnalati contro al nemico. Materialmente: doppia paga a' soldati e sott'officiali, e l'aumento d'un terzo agli officiali tutti dal generale all'ultimo sotto-tenente. Se le truppe italiane, partite col maresciallo, diedero sì luminose prove di virtù militare e di coraggio, perchè non si sareb-

(1) *Quando fossero state insufficienti o malfide le spie del paese, questo importantissimo servizio poteva commettersi alle guide più esperte e più note per principii.*

bero aspettati maggiori prodigi da quelle, che la patria trattava con sì generosa fiducia (1)?

Dato il primo passo veniva il resto. La direzione delle faccende militari voleva essere affidata a due comitati: l'uno, che sul fare de' ministeri di guerra, trattasse le cose giornaliere e consuete, e si chiamasse *Comitato militare:* l'altro *di difesa,* per le cose più propriamente della guerra, e per l'impulso generale da imprimere alle operazioni del Comitato militare, che gli sarebbe stato obbediente.

Il Comitato di difesa poteasi dividere in due sezioni: *Sezione di guerra,* e *Sezione amministrativa.* La Sezione di guerra doveva occuparsi degli affari, che più direttamente sono enunciati dal suo nome: organizzazione dell'armata e delle guerriglie; questioni tattiche e strategiche in generale, in particolare la direzione suprema delle operazioni militari; questioni di politica e di diplomazia militare; lavori topografici e statistici; ricognizioni; studi idraulici; opere fortilizie stabili e passaggere, barricate, la difesa, insomma, del territorio, nelle due parti insurrezionale e militare. Più: lo spionaggio contro al nemico, i bullettini, la polizia dell'esercito, i regolamenti e gl'istituti militari. Questa Sezione conveniva dividerla almeno in quattro offici: officio *strategico, topografico, statistico* (2) e *politico.* Un colonnello o un

(1) *Non so se v'abbia chi trovi distinzioni siffatte inopportune, perchè infrangitrici d'eguaglianza; ma se v'è, non è uomo che conosca molto i suoi simili — e assai meno i militari. Pretendere, che dopo dieci secoli di schiavitù, tutti i nuovi liberti sieno a un tratto Catoni, è fatuità.*

(2) *L'officio statistico dovea compilare le tavole sinottiche, necessarie allo stato-maggiore-generale dell'esercito guerreggiante: il numero degli abitanti delle varie province e città e comuni di campagna, la quantità e la qualità de' bestiami allevati nei luoghi, i loro prodotti d'ogni genere, il numero de' cavalli, dei carri, delle vetture, il numero e la qualità de' mulini, delle of-*

maggiore a comandarla: un'officina litografica e un buon numero di disegnatori a sussidiarla: aggiungervi il corredo d'una biblioteca militare, con una ricca collezione di carte geografiche e corografiche del paese, piante di città, e tipi parziali.

ficine, de' lavoranti d'ogni arte, e via via. — All'officio topografico incombeva il moltiplicare e ridurre pantograficamente le carte esistenti, e preparare speditamente le nuove. Le mappe censuarie e le carte topografiche e geodetiche, lasciate in Milano dagli Austriaci, fornivano esimii materiali e sufficiente occupazione, quando si fosse pensato a provvedere di carte a sezioni tutti gli stati-maggiori delle divisioni e brigate, e i colonnelli dei reggimenti. Tra i nuovi lavori avremmo voluto una buona carta orografica ed una idrografica, questa in ispecie pei pontieri nel modo che già abbiamo accennato, e quella per la guerra di bande e la difesa dei passi montani. Non era da dimenticarsi la pianta di tutte le città lombarde, e soprattutto quella delle fortezze. Una carta generale del teatro della guerra poteva, con nuovi segni convenzionali e con numeri e tavole, migliorare di tanto i metodi esistenti, da supplire alla necessità di consultare in campo le geografie o usare ad ogni momento il compasso. Mi diffonderei troppo svolgendo l'idea come io l'ho concetta. Una carta tutta speciale avrebbe potuto segnare i luoghi dov'erano a praticarsi i tagli delle dighe e le altre idrauliche operazioni pei lavori ossidionali di Peschiera, Mantova e Legnago, e per ricorrere, in caso d'estrema e disperata difesa, alle varie artificiali inondazioni. (È noto che il Polesine, e tutto il terreno tra il Po e l'Adige inferiore, può facilmente allagarsi, facendo defluire l'Adige, e unendo le sue acque con quelle del Tartaro e della Fossa d'Ostiglia. Starhemberg, attaccato a Ostiglia da Vendôme, nel 1703, diè mano a questo espediente per difendersi; ma era atto barbaro, più conveniente alla paura o all'ignoranza, che in equo rapporto col proprio pericolo. Napoleone, consigliatone, parmi, rifiutò l'ausiliario codardo). A tanti lavori non mancavano certo ingegneri in Lombardia, e disegnatori.

La Sezione amministrativa doveva provvedere con ogni maggior speditezza ai bisogni dell'esercito e della difesa (1). Dunque: armi, vestiario, buffetteria, cavalli, grasce, foraggi, munizioni da guerra. Dirigere le incette, deliberare gli appalti, stipulare i contratti. Ogni materia un separato officio. Un buon officiale superiore a governar la Sezione; un commissario di guerra, o intendente, a rivedere le singole operazioni e firmare i mandati di pagamento; un legale pei contratti e i casi contenziosi.

Gli ex-officiali, e i bass'officiali congedati, dell'Austria, avrebbero potuto somministrare un abbondante numero d'individui, atti a sovraintendere ai varii offici o ad accudire comunque alle funzioni dei due comitati (2). Se mancava

(1) *I bisogni degli ospedali e delle carceri militari, dei prigionieri, dei presidii stanziarii, e simili, riservarli all'Intendenza del Comitato militare.*

(2) *Siccome era da presumersi che tutti gli ex-officiali austriaci, che cadrebbero nelle mani del nemico, sarebbero fucilati, l'equità avrebbe voluto che si andasse per lo meno con qualche riserbo nell'impiegarli in servizii armati. Talvolta poteva anche essere prudenza l'operar così. Marmont racconta d'un officiale italiano, che nel 1796, abbandonate le file dell'Austria per riparare tra le francesi, contribuì al mal esito d'una fazione, per la pochissima energia che vi adoperò, e l'Autore fa intendere che n'era stata causa l'antica condizione dell'officiale « qui ne » se souciait pas de tomber dans les mains des Autrichiens et » d'être pendu ». Vero è nondimeno che dei tanti che combatterono per la causa ungherese, non s'ebbero che esempi di valore e di sagrificio. Della nostra guerra non parlo, perchè fu troppo breve. Ma, ad ogni modo, se non si voleva esporli a troppo rischio, impiegandoli nell'esercito attivo, bisognava almeno trarne partito, collocandoli negli offici e alle organizzazioni e sopraintendenze de' vari rami amministrativi e tecnici, a cui erano appropriatissimi, e dove in tanta penuria, avrebbero prestato in-*

qualche officiale di tecnica specialità a coprire il bisogno, si poteva cercarlo nella vicina Svizzera o in Francia. Quanti altri impiegati non avrebbero offerti, per la parte amministrativa, pei lavori statistici, idraulici, topografici, l'officio delle pubbliche costruzioni, il censo, la contabilità, residenti in Milano? V'era più imbarazzo di dovizia che timore di povertà; e pure si fecero nomine, nell'infausto 1848, al ministero della guerra in Lombardia, che pareano sarcasmi! Uno dei molti segreti, non dirò di tradire, ma d'avvizzire a ogni modo le rivoluzioni, sta nel mettere tutti gli uomini fuori del loro posto naturale. Non ne do colpa ai soli costituzionali; e sarà tigna perpetua, del resto, in circostanze eguali, dovunque sono passioni.

Lasciata ai nostri alleati la cura d'istruir prontamente in Piacenza le varie armi, spettanti alla parte attiva dell'esercito lombardo (1), era mestieri volgere l'attenzione alle ri-

signe servigio alla patria. Parlai in questi termini a un membro del Governo provvisorio, che pur era giovinotto, appena fuori di Milano gli Austriaci, ma mi rispose sorridendo con una frascheria. Si ammisero finalmente tra i ranghi dell'armata, ma parea che si facesse loro una limosina. E furono in uggia a tutti, a' repubblicani, a' costituzionali, e ai napoleonisti più che agli altri. Quanto a me, credo che le Rivoluzioni le quali non s'aiutano con liberale sapienza di tutti gli elementi che hanno nel loro grembo, tutte le Rivoluzioni che non sanno giovarsi di tutte le capacità, di tutte le individuali attitudini, di cui possono disporre, che non hanno la virtù d'allogare le attribuzioni a seconda dei talenti, e non de' partiti, cadranno sempre — e meritamente. Certo che un governo in tempi ordinarii è altra cosa; nè dico che, negli straordinarii, non s'abbiano a usar cautele e vegliar sugl'individui, deputati a solenni offici, come facea l'antica Venezia.

(1) *Il metodo, consigliato dal Willisen, d'alternare ne' nuovi battaglioni gli uomini delle leve lombarde ai vecchi soldati di*

serve. Non parlerò ora delle guerriglie, perchè lo farò in altro luogo. Quanto al rimanente, bisognava estendere col mutuo insegnamento l'educazione militare, pratica e teoretica, a tutte le classi de' cittadini. Bisognava richiamare in vita la *Scuola equestre* e il *Poligono:* a Lodi e a Crema, la prima; l'altra a Pavia. Bisognava istituire in ogni capoluogo di provincia e di distretto, un *Bersaglio nazionale*, accessibile a tutti, obbligatorio ai più. Bisognava avere, almeno nelle città, un ampio locale dove ammaestrare, la sera, i cittadini nel modo di fortificare e di difendere i luoghi, nel modo d'investirli. La cavalleria, e il treno della prima parte delle riserve, mandarli alle piazze d'equitazione; gli uomini destinati all'artiglieria, al Poligono. La guardia nazionale, divisa nelle varie armi come l'esercito, addestrarla nelle città. Per essa, e per la seconda parte delle riserve, si sarebbe pur sempre potuto mantenere in ogni città una cavallerizza e una scuola pratica del cannone. L'esercizio col fucile — e nei primi tempi, col bastone — due volte al giorno per tutti, fuori dell'abitato, dove la varietà degli accidenti porgesse il destro di spiegare la necessità delle evoluzioni, e d'applicarle a un tempo. — A Como aprire un corso di scienze, necessarie agli officiali delle armi speciali, e destinarvi ad allievi i giovani ingegneri, gli architetti e gli studenti di matematiche a preferenza. Vincenzi, Astolfi e Carnevali poteano dirigere quel nuovo Ateneo militare. Badar soltanto a far presto; il calcolo differenziale un'altra volta. Nelle ore del dopo pranzo, gli allievi comunicassero l'insegnamento ricevuto agli artieri del Genio (zappatori, minatori, ecc.), sotto la presidenza d'uno de' direttori o professori del corso scientifico. La mattina dopo, due ore di esperimenti pratici in promiscuità. Ho supposto che a Como si raccogliessero

Piemonte, fu praticato infatti, ed era da seguirsi anche col mio progetto, se si voleva affrettarsi a organizzare per aver combattenti da opporre ai rinforzi del maresciallo imperiale.

per l'arme del Genio tutti gli operai delle professioni, che vi sono più adatte: fabbri ferrai, legnaiuoli, carpentieri, canestrieri, cordai, barcaiuoli e simili. Distribuendo nelle varie città i vari offici, si evitavano le confusioni e la taccia di municipalismo. Si mostrava, a un tempo, di sapere che v'hanno siti più convenienti a un'arme che ad un'altra; e ciò che importava anzi tutto, si tenea viva e presente la rivoluzione in ogni punto della sua superficie, dacchè ogni punto diventava, a così dire, uno dei fuochi delle sue cento ellissi (1), — non si spopolavano a un tratto le città, e al cessato moto delle carrozze, si facea sottentrare il moto dei tamburi e il fervere d'un'opera diversa. Molti degli uomini, richiesti da così vasto sistema d'educazione, erano tra noi; altri li forniva il Piemonte; il resto chiamarli d'oltr'Alpe. Alla mancanza d'uniformità si rimediava, fin dove potevasi, coll'unicità dei testi: in parecchie cose non facea, del resto, gran danno. — Finalmente, quegl'ingegneri della Giunta del censimento e tutti gli altri, che non erano nè impiegati ne' nuovi offici, nè altrimenti indispensabili ai vecchi, potevano fornire un corpo di topografi, da spartirsi tra lo stato-maggiore dell'armata piemontese e quello della nostra (2).

(1) *La perenne ragione — mi disse Romagnosi, l'unica volta ch'io lo vidi (1833). — La perenne ragione per cui l'incivilimento non si spense mai tutto in Italia, è dedotta dalla sua geografica conformazione. Divisa in tanti brevi circoli, come fu soprattutto nelle età della seconda barbarie, quel rapido cammino ch'era dal centro alla periferia, mantenne in continuo moto d'espansione quei lumi, che pur le erano rimasti, e che s'ottenebrarono altrove.*

(2) *Gl'*ingegneri-geografi *sono stati lungamente in voga in Francia. Ora furono attaccati al corpo del Genio, ora al Ministero della guerra presso gli archivii, ora allo stato-maggiore-generale. Costruivano le carte, i piani di marcia, di accampamenti, ecc. — Di quanta utilità non sarebbero essi stati presso gli*

A Milano, sotto gli occhi del Comitato amministrativo, perchè il lavoro procedesse con celerità, erano da allestirsi i capi di vestimento e calzatura, e le buffetterie, necessarie all'esercito attivo in Piacenza e alla divisione dei Veliti a Brescia e Lodi. Il lavoro de' medesimi oggetti per le riserve, il bisogno de' carri, degli attrezzi e via via, per l'Artiglieria, il Genio, le Proviande, il Treno, distribuirli simultaneamente nelle provincie.

La prima provvista d'armi si facea necessariamente per incetta, delegando non un uomo, ma una commissione in cui fossero almeno un bravo armaiuolo e un artigliere. Al susseguente bisogno non era difficile provvedere in casa propria. Fonderie e forerie di cannoni a Caionvico e Pavia, come a' tempi del Regno italico (1). I fucili a Gardone e in Val-Lumezzane; le sciabole a S. Bartolomeo, vicino a Brescia. Marcheno, Lazzarino, Cominazzo, Tavernole, nella

stati-maggiori lombardi, che non avrebbero avuto tempo di educarsi a quelle funzioni, e presso i medesimi Piemontesi, capitati in terra nuova, e bisognosi di molte locali notizie, che niuno potea fornire meglio di loro?

(1) *Paixhans, nel suo opuscolo intorno alla fortificazione di Parigi*, (1834), *propone la sostituzione dei cannoni di ferro a quelli di bronzo:* 1° *perchè costano* sei *volte meno degli altri;* 2° *perchè i Francesi difettano de' metalli necessarii alla preparazione del bronzo — e questa ragione entra certamente per qualche parte nella prima;* 3° *perchè, le grosse artiglierie almeno, fuse di bronzo, non resistono più alla forza attuale della polvere. Checchè sia di questa ultima asserzione, poichè trattavasi di lavorare di pianta, il primo motivo avrebbe bastato, credo, a persuaderci. Gli artiglieri oppongono:* 1° *che la subitanea e lunga rinculata de' cannoni di ferro, distrugge la cassa più presto dagli altri;* 2° *che questa rinculata disordina le truppe;* 3° *che a cagione dell'ossidazione continua e inevitabile dell'anima, si alterano le passate;* 4° *che i cannonieri non si*

Bresciana medesima, poteano concorrere nell'opera, facendovi rivivere quelle industrie, che deste al tempo di Venezia, la morta gora del governo bicipite avea seppellite oggimai nella sua melma (1). Le valli prealpine e i nostri laghi avrebbero dato ferro ed acciaio quanto non sarebbe garbato agli Austriaci. — A Dongo risuscitare la fabbricazione dei proiettili.

Insomma, la Lombardia doveva tramutarsi, come per incanto, in un quartiere di soldati, in un ampio alveare di lavoratori. La spesa, tuttochè sterminata, non poteva essere

possono liberare affatto dalla tema ch'essi scoppino (*). *Paixhans risponde alla più magistrale tra le obbiezioni:* « *Le danger du* » *peu de résistance existait en effet avec les anciennes bouches* » *à feu en fer, et de funestes accidens sont cités. Mais les pièces* » *en fer d'aujourd'hui ne rassemblent nullement à celles d'au-* » *trefois; et ce sont deux choses devenues tellement différentes,* » *qu'aucun raisonnement qui confondrait les anciennes pièces et* » *les pièces nouvelles, ne peut être admis* ». *Se il pericolo esistesse davvero — conchiude egli — si sarebbero già da un pezzo aboliti questi medesimi cannoni, che pur tuttodì s'adoprano da tutte le marine del mondo, in mezzo ad uomini assai più stipati che in campo o nelle fortezze, e con cariche generalmente superiori a queste. — L'officina di Caionvico era destinata a fonder cannoni di ferro; ma non era ancor finita la fabbrica che calarono i Tedeschi* (**).

(1) *La provincia di Brescia ritraeva dalla manifattura d'armi, sotto il governo così detto italiano, da circa un milione di franchi l'anno. Il solo Gardone lavorava per un migliaio di franchi al giorno* (***).

(*) V. una nota agli Aforismi del Montecuccoli, dettata dal capitano Omodei, piemontese.

(**) V. il Zanoli, vol. II., p. 128.

(***) V. Il Quadro topografico-statistico della provincia Bresciana, già citata.

un argomento d'impossibilità. Quante imprese non operarono con vuoti erarii gli Americani, le Fiandre, la Polonia, i Magiari! Quanti miracoli la Francia del 1789! Procedendo, d'altra parte, con senno pari alla grandezza delle speranze, si sarebbero distribuite le parti della leva in massa, e i lavori ad allestirla, per modo, che senza sottrarre i necessarii difensori alla patria, non si fossero disertati affatto i solchi, e l'industria avesse trovato per lunghi mesi quella vita, che non avea conosciuta per l'addietro — e che dovea forse ricompensare i suoi cultori degli stenti, che una lunga guerra avrebbe incontrastabilmente partoriti.

Ma io non m'accorgo, che senza volerlo, sono venuto tessendo una Rivoluzione di principii e non d'individui: ultima emancipazione dalla gleba e primazia dell'industria: la forza di tutti sostituita al beneplacito d'un solo: l'intelletto preside all'alveare. Un quadro orribile a molti!

Leggo all'articolo Polonia, nel *Conversations—Lexikon* di Brockhaus (1835): « Così moriva la rivoluzione di Polonia, » la quale non essendo che una riproduzione di ciò ch'era » stata la sua antica storia, mostrò che quel popolo non » aveva saputo fare in politica un passo più in là della sua » trascorsa condizione. Una rivoluzione in cui l'aristocrazia, » per riguadagnare in qualunque evento la sua oligarchica » posizione e mantenervisi, inceppò lo slancio del popolo » e lo svolgimento delle sue forze (1), scendendo in campo » con quelle sole poche soldatesche, che già prima dell'in- » surrezione esistevano, e ch'erano organizzate, per opera » dello straniero dominio, quanto non fu possibile al dome- » stico governo di far meglio. Una rivoluzione, in cui non

(1) *Allude al fatto d'avere i Polacchi non solo rimandato il presidio di Cracovia, ma abbandonata altresì la Lituania, « col » suo vantaggiosissimo terreno, le sue forze e i molti elementi di » agitazione, nelle mani de' Russi »; d'avere in una parola, soppresso « ogni vero armamento ». (V. l'art. citato).*

» ebbero influenza se non le vecchie prosapie, senza che
» alcun nuovo talento potesse sollevarsi. Una rivoluzione in
» cui, da un canto, si voleva piacere ai popoli; non si de-
» siderava, dall'altro, disgustare il monarca: e si finì a rom-
» per la con entrambe le parti. Una rivoluzione, finalmente,
» senza elementi rivoluzionarii, senza mezzi e senza ma-
» gistrati; una insurrezione senza insorgenti, dacchè si com-
» battè quasi assolutamente con truppe vecchie, o con uo-
» mini di nuova leva, non col sussidio de' volontarii ».

I falli altrui sono un misero conforto ai nostri; ma provano almeno che una gran parte di essi è così abbarbicata all'umana natura, così necessariamente connessa colle attuali nostre istituzioni, che il pretendere di volerne far subbietto di reprobazione contro una nazione sola, qual ch'ella siasi, pute ancor più di scervellaggine che di malignità. Ma un conforto più solenne per l'Italia, un conforto promettitore di magnanime espiazioni, è l'attitudine fiera e coraggiosa di tutto un popolo, a cui le estorsioni e i supplizii, i benefici e gli oltraggi, i militari furori e le vandaliche minaccie non hanno saputo carpire fin qui se non forse il tremante sorriso di qualche sucida anima da letamaio. Quando un popolo vinto leva più alta la testa del vincitore, il mattino della sua risurrezione non è lontano assai.

Le Riflessioni, *in calce alle prossime Sezioni, esporranno le idee dall'Annotatore intorno alla difesa pratica del territorio, e alla particolare interna organizzazione delle truppe regolari e delle guerriglie per conseguirla.*

Riccardo Ceroni.

SECONDA SEZIONE

LE OPERAZIONI DALLA BATTAGLIA DI S. LUCIA
SINO ALLA PRESA DI VICENZA
E SINO AL RITORNO A VERONA

dal 6 di maggio sino al 15 di giugno

ESPOSIZIONE STORICA

La vittoria di Santa Lucia liberò l'esercito austriaco dal molesto appressarsi del nemico per tutto il resto della campagna. Per la prima volta questo ebbe qui ad apprendere, che non la sarebbe stata cosa sì facile d'avanzarsi sopra Vienna in una marcia trionfale, quasi tampoco contrastata, e quivi dettar la pace all'antica e possente monarchia, scossa da interni guai. I vecchi battaglioni, educati alla disciplina e alla fedeltà, purgati dai malfidi elementi, che avevano avuto nel loro seno — (17 battaglioni d'Italiani avevano o in tutto o in parte abbandonato le bandiere (1)) — affrontarono qui per la prima volta le insegne delle varie pro-

(1) *Risparmiamo al lettore il tedio di tornar da capo a mostrargli l'inesattezza di questa asserzione, e lo rimandiamo alle Note passate.* — N. D. D.

vince d'Italia, innalzate spensieratamente senza esaminare le proprie forze. Nel libero impiego delle loro forze, inaspriti contro un avversario tracotante, che poco apprezzavano, e dinanzi al quale, sorpresi proditoriamente, mentre erano divisi, avevano piegato un istante, confidenti appieno ne' loro capi, ruppero da prima coll'urto di pochi battaglioni i mal ideati attacchi del nemico, per quanto intrapresi con intrepidezza, e non abbisognò in seguito che d'un passo innanzi di queste valorose masse, perchè esso fuggisse, e non pensasse per lungo tempo a tornarsene indietro.

Quantunque un desiderio del vecchio condottiero di passar tosto all'offensiva, dopo la vittoria di Santa Lucia, sconsigliavano tuttavia dal farlo le più importanti ragioni. Verona, co' suoi 60,000 abitanti, i quali non eran stati trattenuti sinora dal sollevarsi, che dalla presenza dell'armata, bisognava che restasse occupata fortemente. Il corpo d'armata del generale d'artiglieria Nugent, che doveva recare i primi rinforzi all'armata austriaca in Italia, aveva bensì cominciato il 17 aprile le sue operazioni per sottomettere di bel nuovo l'insorta vecchia terraferma del Veneto, ma la sollevazione, appoggiata dall'aiuto estero, la cui resistenza non era calcolabile, e che poteva essere ostinata nelle città di Udine, Padova, Treviso e Vicenza, le tante difficoltà del terreno, a motivo del gran numero de' fiumi, de' quali bisognava sforzare il passaggio, come il Tagliamento, il Piave, il Brenta, non permettevano di aspettarsi la congiunzione dei due corpi che verso la fine di maggio. E questo primo rinforzo bisognava pur aspettarlo, prima di pensare ad una offensiva con buon effetto; anzi, anche dopo, era molto arrischiare, poichè lo stato rivoluzionario del proprio paese rendeva improbabile che s'avessero in breve ad inviare nuovi rinforzi all'armata. Che se ciò è nullameno avvenuto, più tardi, lo si debbe solo al governo del ministro della guerra Latour, provvido in mezzo a tanto scompiglio domestico. Le forze che l'inimico avrebbe potuto opporre ad

un attacco non si potevano ritenere meno di 80,000 uomini, e per quanta s'avesse fiducia nella propria truppa, anche fra quelle di fronte v'avevano i Piemontesi ed alcuni battaglioni svizzeri, che passavano per assai buoni. E però, se il maresciallo, negli ultimi giorni di maggio, con circa 40,000 uomini (1), invero tutta truppa eccellente, prese l'offensiva, ciò fu in parte nella fiducia che questa avrebbe fatto tutto quello che puossi appena attendersi da un'eletta, in parte per la strettezza delle circostanze, che volevano si venisse ad una decisione il più presto possibile. Non era che con un assalto fortunato che si potesse appagare lo spirito della truppa, raddrizzare la vacillante monarchia, e porre un argine agli sfrenati ed immaturi conati di libertà. Le conseguenze di una mala riuscita si presentavano appena appena peggiori dello starsene passivi dopo una vittoria, come quella di Santa Lucia. E i pericoli scemavano molto, mercè un terreno tanto forte per una difesa, quale l'offrivano le fortezze di Verona, Mantova, Legnago, Peschiera, congiuntamente all'Adige e al Mincio, e colla protezione del Tirolo, sul quale s'avrebbe potuto tosto riparare, caso che l'attacco fosse andato fallito, e dove, approfittando convenientemente de' suoi vantaggi, si poteva tenersi insuperabili, sino a tanto che non fosse riuscito al nemico di presentarsi con una preponderanza del doppio in ogni rapporto. Cosicchè l'attacco, sebbene non venisse eseguito, venne nondimeno conchiuso subito dopo la vittoria di Santa Lucia, pel dì che fosse avvenuto il congiungimento col corpo di Nugent.

Intanto il tempo intermedio venne utilizzato particolarmente per due oggetti, mancanti tuttora al sistema di difesa

(1) *Questo gioco di menomare le proprie forze e ingrossare del doppio quelle dell'avversario, è ormai noto al lettore — e ci passiamo sopra. Bava, intorno alla metà del giugno, scriveva al re: « Lo stato vero de' nostri combattenti non oltrepassa i 45,000 »* — N. D. D.

intorno a Verona, d'altronde sì forte, o che gli erano diggià stati tolti: nel rinforzare la posizione dinanzi a Verona, col fortificare la linea di Santa Lucia e S. Massimo, e nello stabilire una piccola flottiglia sul lago di Garda. I due battelli a vapore sul medesimo erano caduti in mano del nemico. Da lui armati di cannoni, dominavano tutto il lago, e non solo privavano d'ogni vantaggio, che s'avrebbe potuto ricavarne per l'approvvigionamento dell'armata, ma gli porgevano benanco occasione di fare delle spedizioni assai sensibili all'estrema punta settentrionale verso la linea di comunicazione col Tirolo, la quale era di un'immensa importanza, al tempo specialmente, che le città insorte alle spalle dell'armata, e soprattutto Vicenza, non erano state peranco sottomesse di bel nuovo, e però non si era ancor riguadagnata la vera comunicazione principale.

Nel fortificare Verona, il che non è stato conchiuso che tardi e dietro continue sollecitazioni del maresciallo, la parte offensiva della piazza, cioè a Ponente, venne molto trascurata. Tutto quello ch'era quivi consisteva in una forte bastionata col fuoco di fianco coperto; aveva il vantaggio, è vero, di non poter essere infilata da nessuna parte, ma la fossa in generale è asciutta, e ad onta della debolezza locale, non ha che una contrascarpa *en contrepente*, per cui è calcolata unicamente per l'offensiva, senza poi che la sortita dell'assalitore sia protetta da due o tre forti opere avanzate sulle pendici dell'altipiano di Santa Lucia. Tutta la forza delle piazza, come fortificazione, sta dal suo lato strategico difensivo a Levante, già talmente favorito dal terreno che, anche colla quarta parte dei mezzi impiegativi, sarebbe da riguardarsi come inaccessibile. Involontariamente vien qui in memoria Federico II e il Silberberg: « Finirete col fortificarmi tutta la montagna dei giganti (1) ». Qui pure ogni punto sulle alture, già inaccessi-

(1) *Così chiamasi, nella traduzione italiana, quella parte della catena dei* Sudeti, *che si protende dalla Lusazia superiore, pas-*

bile di sua natura, si è voluto proteggerlo per mezzo di un'altr'opera, ciò che avviene pur troppo frequente da parte dell'ingegnere, se non è in pari tempo uno strategico. Ove la metà dei mezzi fortificatorii di Levante fosse stata applicata a Ponente, la campagna del 1848 vi avrebbe trovato una perfetta piazza d'arme, sede delle sue operazioni, in quel modo che lo è diventato ora, pel momento, a forze di opere passaggiere, e perciò imperfettamente.

Pure, a riparare allo sbaglio commesso il meglio ed il più presto possibile, fortificando Tombetta, Santa Lucia, S. Massimo, Santa Croce, con sistema di ridotti sulla china dell'altipiano, si procrastinò anche adesso fin dopo l'esperienza fatta il 6 di maggio. Non fu che dopo d'allora, che si diè mano al lavoro. Le proporzioni delle opere sono in una scala, che anche nel convertirle più tardi in permanenti, come sarà certamente l'intenzione, non occorre cambiarle. A compimento però del lato offensivo della fortificazione, bisogna comprendervi il taglio concavo dell'Adige dinanzi al Lazzaretto, al dissotto della città, per mezzo di un forte a Santa Catterina. Qui sta il vero punto offensivo, e allora l'intero sarà perfetto. È questo il punto di partenza per l'attacco dal campo trincierato, quale, secondo la teoria, deve trovarsi in ogni fortezza premunita pei fini della guerra in grande.

I ridotti e le batterie, con moda che merita veramente d'esser imitata, portano il nome dei comandanti che si sono maggiormente distinti al 6 di maggio. Dall'ala sinistra alla destra si chiamano ridotti Clam, Wratislaw, Schwarzenberg, d'Aspre, batterie Strassoldo, Kopal, ridotti Federico Lichtenstein e Wallmoden. Avendo poi i capi dei corpi d'armata pregato il maresciallo che l'opera principale avesse a portare il suo nome, così la più forte, nel centro della linea, presso S. Mas-

sando tra la Slesia e la Boemia, e internandosi nella Moravia con varii nomi, finchè s'unisce a Jablunka coi Carpati. — N. D. D.

simo, si chiama forte Radetzky. Mezzi simili, onde eccitare a grandi cose, sono dei più efficaci e più nobili (1).

Per creare una flottiglia sul lago di Garda non trovaronsi al momento che quattro grandi e dodici piccole barche, vicino a Riva, le quali siansi potute armare con quattro pezzi da dodici, quattro da sei, e sei da razzi. Si stava per altro così male di vele, e di marinai, che non si è potuto disporne subito per fini offensivi; prestarono nondimeno, unitamente a due obizzi, situati a terra, i migliori servigi, nel sostenere le piazze di Riva, Torbole e Ponale, nell'impedire al nemico l'accesso in Val Sarca, e nell'assicurare la comunicazione in Val di Ledro.

Quello che dava maggiormente a pensare al maresciallo era l'approvvigionamento dell'armata, reso sommamente difficile dallo stato delle cose. L'unica comunicazione libera, che gli restasse, era la gran strada pel Tirolo. Sulla medesima bisognava far venir tutto da lontano, con molte difficoltà, giacchè il Tirolo per sè non può mantenere un esercito. Il paese fra l'Adige e il Mincio era per la maggior parte in potere del nemico, come pure le città di Vicenza, Padova e Treviso alle spalle dell'armata. Da queste parti il corpo di Nugent si affaccendava appunto per riaprire la vera, più prossima e miglior linea di comunicazione del paese. Ma ciò non rimoveva tuttavia lo svantaggio grave per l'approvvigionamento, la perdita di Venezia, e con essa della comunicazione col mare. Le forti posizioni all'Adige e al Mincio saranno insuperabili, sol dopo stabilita la comunicazione con Trieste, per mezzo della strada ferrata, poichè, per tirare le provvigioni da Venezia, bisogna aver padronanza sul mare, e questa è ognora malsicura, se non è guarentita da un'alleanza con qualche potenza marittima. Solo

(1) *Gli Austriaci imitarono in questo gl'Italiani, che a Venezia adottarono i nomi di* Forte Manin, Forte Rizzardi, Batteria Rossarol, Artiglieria Bandiera e Moro, *ecc.* — N. D. D.

con una strada ferrata è agevolato ed assicurato l'approvvigionamento di grandi masse (1), e solo quando ciò sia, la difensiva può corrispondere alla sua parte principale strategica, quella di soggiornare. L'Austria deve fare ogni suo potere per ridurre a termine il più presto possibile questa comunicazione. Volevasi poi una gran fermezza a non cedere, in circostanze pari, alle difficoltà che si presentavano da questo lato; e l'esser riuscito ad approvvigionar l'armata, durante più settimane, in questa situazione, fa un grande onore all'amministrazione, tanto più dopo che il tentativo del generale conte Thurn, del 23 di maggio, per prender Vicenza, era andato fallito, e per conseguenza la maggior parte della terraferma del Veneto restava tuttora chiusa.

Onde apprezzare in tutta la sua grandezza il merito della risoluzione del condottiero austriaco di tenersi saldo, durante i mesi di aprile e maggio, presso Verona, è necessario d'esaminare un po' più minutamente le condizioni sotto l'influenza delle quali veniva presa ed effettuata.

Sappiamo che, all'arrivo delle prime notizie degli avvenimenti del marzo di Vienna, e della sollevazione di Milano, le città tutte del Veneto insorsero al fine stesso, appoggiate per la più parte dalla defezione dei battaglioni italiani, dei quali ve n'aveva qualcuno, quasi in ogni città di riguardo. Avendo il generale D'Aspre, comandante del secondo corpo dell'armata austriaca, preso la risoluzione, non mai abbastanza commendevole, di raccogliere i fidi suoi battaglioni attorno a Verona e Mantova, e nel caso fosse sembrato necessario, di farsi ad incontrare il maresciallo, di cui nulla sapevasi, fu forza abbandonare per intanto la provincia alla ventura. Doveva quindi essere il primo affare del corpo di

(1) *L'Autore parte evidentemente dal supposto che le vie di ferro non si possano guastare ed interrompere con assai maggiore facilità delle vie ordinarie.* — N. D. D.

riserva, in formazione presso Gorizia, sotto gli ordini del generale Nugent, di sottometterla di nuovo; il che però, sulle prime, non riusciva che incompiutamente, e soltanto in seguito, mediante il movimento eseguito dal maresciallo stesso repentinamente sopra Vicenza, dopo la sua corsa al Curtatone, si compì l'opera quanto al più essenziale.

I movimenti più importanti del primo corpo di riserva entrano al principio della nostra 2ª Sezione, nell'epoca in cui, dopo la battaglia di Santa Lucia, presso le due armate principali era subentrato il riposo in campo aperto, cercato dai Piemontesi, per poter rivolgere imperturbati la loro attività nella conquista di Peschiera, dal maresciallo, per tirare a sè i sospirati rinforzi, che gli doveva recare il generale Nugent.

Sino all'antico confine austriaco, sotto le porte di Gorizia e di Willach, l'insurrezione si era impadronita di tutto il paese, di tutte le città, sguarnite totalmente di truppe — dappertutto s'aveva incominciato ad organizzarsi per la difesa. La civica, dal cui eroismo si ripromettevano i popoli cose grandi, minacciava di non riconsegnare le città al nemico che come mucchi di cenere.

Intanto il generale Nugent cominciò le sue operazioni con 20,000 uomini all'incirca, e 30 pezzi d'artiglieria, alla metà di aprile; sottomise primieramente Udine, senza tante difficoltà, distaccò truppe verso Palmanova ed Osoppo e, lentamente, come nol permetteva altrimenti lo stato delle cose, dovendo egli sottomettere e riordinare tutto sui propri passi, proseguì la sua marcia sino a Conegliano, poco distante dal Piave, dove, arrivato il 27, le truppe romane e dei piccoli Stati italiani, gli presentarono contro una forza che mostrava volergli contrastare di oltre procedere (1).

(1) *Questa marcia del Nugent, checchè faccia il Willisen per vestirla di belle parole, fu lumachesca oltre ogni dire. Se l'Austriaco s' avesse avuto in faccia accorti e concordi generali, e truppe ordinate, era perduto.* — N. D. D.

Subito nei primi giorni, appena arrivò a Roma ed a Firenze la nuova, che Milano e Venezia eransi emancipate, che Carlo Alberto erasi dichiarato in favore dell'unità e della libertà italiana, e che invitava gli stati tutti della patria comune a concorrere alla santa guerra, fu deciso anche a Roma, e quand'anche non si fosse potuto ottenere il consenso del papa, di seguire la chiamata anche contro la di lui volontà. Così in Toscana, a Parma ed a Modena.

A quella volontà una, a quell' entusiasmo per un gran fine unico, per quella meta, cui il pensiero della gioventù esaltata delle città correva dietro già da anni, bisognava che tutto cedesse in quell'epoca, se pur non volevasi soccombere alla procella, che, come in un vortice, avea tutti travolti, fin gli assennati e i più vecchi. Nessuno aveva o trovava il tempo di domandarsi, se s'avessero i mezzi di arrivarvi, e la somma delle cose non cadde in mani da discoprir questi mezzi, o d'aver forza, volontà e previdenza per impiegarli.

In Roma s'impadronì della direzione degli affari un ministero Aldobrandini, Pasolini, Minghetti e Recchi, il quale si pronunziò decisamente per la guerra, e pose in moto verso Bologna l'intera forza che si poteva raccogliere. Il generale Durando, che aveva acquistato fama di valente ufficiale, ebbe il comando supremo delle truppe regolari. Il generale Ferrari doveva organizzare la Civica e i Volontari. I primi 7,000 uomini circa, gli altri 10,000 al sommo. Il nucleo lo formavano i due reggimenti di Svizzeri e la cavalleria romana.

Queste disposizioni venivano date il 23 di marzo. Quindi la truppa, senza essere equipaggiata del tutto, e senza essere d'altronde atta alla guerra, fu posta in marcia per Bologna, 72 miglia tedesche da Roma, dove pel 20 d'aprile doveva trovarsi riunito il corpo d'operazione. Ciò era già avvenuto al 17, tanto, nel proprio zelo, si era affrettato la marcia!

Il generale Durando era stato autorizzato ad oltrepassare il Po; il ministero se n'era assunto la responsabilità. I Veneziani ve lo sollecitavano instantemente. Più tardi egli ebbe

istruzione di mettersi agli ordini del re Carlo Alberto. Nell'annunziare d'aver ricevuto tale destinazione, questo generale espose in pari tempo al re il proprio pensiero, sul modo in cui avrebbe potuto operare più convenientemente alla grande impresa, di volersi avanzare verso Padova, e di là, a seconda delle circostanze, o volgersi verso Nugent nel Friuli, o pure agire di concerto col re contro Verona. Ma il re, che a que' tempi non aveva peranco passato il Mincio, e che non riteneva di poter lasciare scoperti gli Stati del papa e i Ducati, stimò meglio di piazzare le truppe del generale e dei piccoli Stati verso Mantova, per cui gli ordinò di recarsi ad Ostiglia e Governolo. Udine si sosteneva da sè; a Palmanova erano stati spediti 120 cannonieri piemontesi; Osoppo era in mano degl'Italiani; la notizia della formazione di una nuova armata nemica all'Isonzo assai incerta; talchè un appoggio in quelle parti, si ravvisò meno urgente che verso Mantova.

Il generale Durando passò al 21 d'aprile il Po con 7 in 8000 uomini, e prese posizione presso Ostiglia. Quivi restò otto giorni; gli Austriaci attaccarono Governolo e furono respinti dai Modenesi (una ricognizione da Mantova).

Frattanto, il generale Nugent aveva cominciato i suoi movimenti; sottomesso Udine, minacciava Palmanova, e s'avanzava verso il Piave. Allora da Venezia s'incalzò il generale a correre in aiuto del paese alle strette. Egli accennò al re, senz'ordine del quale non poteva abbandonare il suo posto, promise però che vi andrebbe il generale Ferrari colla divisione della Civica e i Volontari, già partiti da Roma. Convinto poi di tanta pressura, mandò due battaglioni delle sue migliori truppe in marcie forzate a Treviso.

Il re intanto aveva spedito il generale La Marmora coll'incarico di difendere i punti minacciati. Il paese al di là del Piave era già stato abbandonato, i ponti distrutti, occupata la linea del fiume. Poco stante ebbe ordine anche il generale Durando di lasciare ai Toscani, ai Modenesi, ai Parmigiani ed ai Napolitani il carico di tener in osserva-

zione Mantova, e di dirigersi con tutte le sue truppe verso il Piave. In tre marcie egli arrivò da Ostiglia a Treviso, passando per Rovigo e Padova, una celerità che forma il miglior attestato del suo buon volere.

Qui giunto, eranvi due partiti a prendersi: o passar il Piave, tentare di respingere l'avversario al di là del Tagliamento e dell'Isonzo, e dar la mano a Palmanova ed Osoppo, o pure limitarsi a difendere la linea del Piave. Il primo non era intrapresa per un corpo il quale non era che la metà di quello dell'avversario, per cui non restava che il secondo. Trasferì il suo quartier generale a Montebelluno, e scomparti il suo corpo come meglio gli parve, per difendere tutta la strada dal mare sino a Belluno.

Il nemico pareva volesse tentare or qua or là di passare il fiume. Ma il vero pericolo sembrò al generale Durando, con tutta ragione, che fosse all'alto Piave, e perciò si tenne più vicino alle montagne, e mandò in su un distaccamento per animare le città di Belluno e di Feltre ad una valorosa resistenza. Già si sapeva che il nemico aveva fatto un movimento da Conegliano per Ceneda, verso Belluno. Il generale La Marmora colle sue truppe doveva guardare il basso Piave.

Al 7 di maggio arrivò a Treviso anche il generale Ferrari col suo corpo, forte di 10,000 uomini, che difettava però d'istruzione e d'armamento, e al quale, dietro istanza del generale, vennero poi aggiunti due battaglioni di linea, per dargli un po' di consistenza, di modo che ammontava in seguito a 12,000 uomini. Il generale Durando potè così volgere tutta la sua attenzione verso le montagne.

Ora, per essere egualmente a portata dei due sbocchi principali, quelli per Arsie e Primolano nel val di Brenta verso Bassano, e quelli per Pederoba e Montebelluno nel piano Trevigiano, risolse di portarsi più in alto. Ma, diggià in Quero, venne informato che il nemico al 5 di maggio era passato per Serravalle, e che al 6, senza colpo ferire, aveva occupato Feltre.

Questo generale ritenne or dunque di doversene ritornare verso Montebelluno, giacchè, al modo che stavano ormai le cose, il nemico avrebbe potuto assai facilmente tenerlo a bada con poche forze, nelle gole fra Quero e Feltre, e prendere, col nerbo principale delle sue truppe, la direzione sopra Arsie e Primolano, verso Bassano, donde poi gli stava aperta la via di Verona.

Durante la contromarcia, il generale Ferrari, che si era avanzato sino a Montebelluno, si portò colla propria persona a Pederoba, e venne concertato, ch'egli col suo corpo, molto più forte, avesse a difendere questi luoghi e gli sbocchi al piano, mentre il generale Durando, col suo corpo, forte ancora di 4 in 5000 uomini soltanto, sarebbe marciato verso Bassano, per occupare e guardare i passi di Primolano.

Gli Austriaci pareva fossero in dubbio sulla via da prendersi. Sembra perfino non siavi stato una decisiva determinazione, nè un ordine preciso su quello che dovessero intraprendere. V'erano due cose a farsi: o continuare nel sottomettere il paese, e venirne a termine, o pure cercare la congiunzione col maresciallo, per la via più breve e più sicura. Ma, invece, li vediamo titubanti fra l'una e l'altra, — prima irrompere verso Treviso, dove non v'era comunicazione di sorta col maresciallo, ma si giovava lo scopo di compiere l'assoggettamento del paese, — poscia, dopo otto giorni di dimora, durante i quali il generale Nugent ammalò seriamente, partire repentinamente per Bassano, onde portarsi a Verona, passando da Vicenza; a mezza strada poi da Verona, retrocedere ancor una volta a Vicenza, fare un tentativo, che va fallito, contro questa città, e allora finalmente tirar dritto verso Verona.

Il generale Durando, ritenuto che la principale obbiettiva del generale Nugent esser doveva la congiunzione col maresciallo, si appostò l'8 di maggio presso Bassano, coll'intenzione nondimeno di accorrere per Crespano, o verso Cornuda o verso Montebelluno, in aiuto del generale Ferrari,

qualora il nemico avesse preso la via del piano Trevigiano, e si fosse gettato su di esso.

Arrivato a Bassano, il generale Durando spedì un battaglione sino a Primolano. Il giorno dopo, ebbe avviso dal generale Ferrari, in data dell'8 maggio, alle ore 9 3/4 di sera, che all'annunzio dei propri avamposti dell'approssimarsi del nemico dalla parte di Onigo, si era fatto ad incontrarlo con parte della sua divisione a Cornuda, che il fuoco erasi impegnato su tutta la sua linea, che il nemico, dopo una viva fucilata, erasi bensì ritirato, ma che aveva seco dell'artiglieria, e non si conosceva la di lui forza. Sul far della notte, il combattimento aveva cessato. Il resto della sua divisione trovavasi a Montebelluno. « Vedete dunque, o generale, così chiudeva la lettera, quello che potrete fare essendo io attaccato. Non v'è bisogno ch'io lo dica. Rispondetemi per mezzo di staffetta ».

Durando avrebbe voluto attendere si spiegassero meglio le intenzioni dell'avversario. E però non poteva prendere una risoluzione così sui due piedi, dappoichè tutte le notizie che gli pervenivano d'ogni parte, facevano ascendere il nemico, che si era mostrato in faccia al generale Ferrari, a 2000 uomini al sommo, per cui era tuttora costretto a temere non il vero attacco di Nugent s'avesse a dirigere verso di lui, e poter essere in conseguenza urgente, da un momento all'altro, di correre coll'intera forza in aiuto del suo posto a Primolano. Nulladimeno, il giorno 9 di maggio, verso le 9 del mattino, si pose in marcia per Crespano, verso un nodo di strade, donde poteva movere, tanto per Possagno verso Pederoba, alle spalle del nemico impegnato presso Cornuda, che verso Montebelluna. In tutte le direzioni vennero spediti messaggi ed esploratori affine di raccogliere esatte informazioni sul vero stato delle cose. In questo frattempo, primo a comparire fu un ufficiale di Ferrari, che aveva dovuto passare prima per Bassano, e fare perciò un gran giro: annunziava questi che al 9 era stato ripreso il combattimento. Il generale fece rispondere, sarebbe in breve comparso, e proseguì la sua mar-

cia verso Possagno. L'avanguardia guadagnò Pederoba. Tutte le notizie, avute strada facendo, s'accordavano nel dire, che una colonna di circa 1600 Austriaci soltanto, aveva disceso la valle Feltrina, erasi battuta ieri ed oggi senza un rilevante successo, e il fuoco aveva cessato verso mezzogiorno. Per lo contrario, due messaggi di Bassano recavano che il distaccamento, spedito a Primolano, era minacciato da 3000 Austriaci con sei pezzi d'artiglieria, ed era vicino al punto d'essere investito. Dietro quanto si è or ora accennato, non v'avea nulla da stare in apprensione pel generale Ferrari, bensì tutto a temersi pel distaccamento anzidetto. Che quand'anche il nemico si fosse rivolto, col suo nerbo principale, verso questo generale, colle truppe che vi erano tuttora al basso Piave, ei sarebbe pur sempre stato in grado di contrapporgli una forza superiore. Il generale Durando non esitò adunque a ripiegare sopra Bassano. Fra non molto, vi arrivò pure lo stesso ufficiale che aveva condotto il battaglione a Primolano, e riferì, che le sue vedette, dalle alture, avevano osservato distintamente, come alla venuta di due ordinanze a cavallo di tutta fretta, il nemico era voltato indietro, per ritornarsene verso Feltre. Nella persuasione che il nemico volesse senz'altro irrompere dal basso Piave, il generale Durando partecipò al generale Ferrari quanto gli era stato riferito, promettendogli che il giorno seguente, 10 maggio, sarebbe arrivato a Montebelluno per riprendere insieme con lui l'offensiva. Ma il generale Ferrari erasi diggià ritirato a Treviso.

Diffatti il generale Durando, il giorno 10, all'alba, prendeva per Asolo la via di Montebelluno, lasciando indietro sacchi e bagaglie, per marciare più celeremente; ma appena arrivato a metà strada, presso Altivole, comprese che Montebelluno era già stato abbandonato la sera antecedente, quantunque il nemico non avesse peranco oltrepassato Cornuda, che dista dal medesimo quasi un miglio tedesco.

Il generale Nugent, l'8 di maggio, aveva spinto una forte

avanguardia in ambedue le direzioni, verso Treviso e verso Bassano, onde riconoscere da qual parte sarebbe stato più facile innoltrarsi. Nella valle Feltrina ciò aveva dato occasione al combattimento di Cornuda, dal quale ebbe presto a persuadersi, che per questa via l'impresa non sarebbe stata difficile. Fu in conseguenza, che al 9, ordinò di quivi rinnovare l'attacco, e di ommettere invece quello di Primolano. Non v'ha dubbio che in questo stesso giorno egli prese colla sua colonna principale la via di Feltre verso Cornuda. Al mezzogiorno del 10 egli passava diggià per Montebelluno, ed alla sera si trovava presso Falzè.

Questo lieve avvenimento venne qui trattato alquanto diffusamente, perchè segna una crisi nei fatti accaduti in questa parte del teatro della guerra. In seguito di ciò, e poichè giungea contemporaneamente la dichiarazione del papa, che non voleva la guerra, il corpo mal organizzato del generale Ferrari si disciolse quasi interamente. Volontari e Civica tornarono la maggior parte a casa, e il generale Durando restò solo sull'arena, col corpo d'operazione, vale a dire, con due reggimenti di Svizzeri ed alcune truppe romane, specialmente cavalleria. In ogni guisa, questa serie di movimenti offre argomento alle più interessanti riflessioni. Il generale Durando, l'ardente patriota, riguarda quanto è avvenuto da ultimo, come una di quelle piaghe per la riputazione italiana, che solo le più gravi accuse e le calunnie scagliategli contro, poterono indurlo a scovrirla. Gli strategici ed i politici da caffè, e i giornali con loro, incolparono il generale con tutto il livore, dice il colonnello d'Azeglio, dove parla appunto di questo fatto.

Visto che il nemico, coll'intera sua forza, si era diretto al piano Trevigiano, il generale Durando stimò non poter far nulla di meglio, che rannodare tutte le sue truppe da Bassano e da Primolano, e portarsi per Castelfranco a Cittadella. Egli riteneva ognora, che la mossa del nemico verso Treviso non fosse stata che una diversione, per ivi

attirarlo, ed aver così libera la strada più breve verso Verona. Si postò adunque dietro il Brenta, non tanto per difenderlo ad ogni evenienza, come per obbligare il nemico ad un giro più lungo. Fermo sempre nell'idea, che Nugent non avrebbe rinunziato al fine precipuo delle sue operazioni, quello cioè d'unirsi con Radetzky.

Al 13 di maggio prese posizione a Piazzola, d'onde intendeva opporsi alle operazioni del nemico, tanto sul basso Brenta presso Padova, che sull'alto, presso Fontaniva. La resistenza inoltre rinnovarla a Vicenza. Il generale Durando è d'opinione, come dice egli stesso, che, coll'aver occupato questa posizione con circa 5000 uomini, tenne in imbarazzo i 16,000 di Nugent per dieci giorni, sotto Treviso, quando questi fingeva di voler assalire, solo per indurlo ad abbandonare il suo posto per correre a difendere la città. Vieppiù entrava in lui la persuasione che a ciò miravasi, tanto più si confermava nel proposito di non moversi, avvisando anzi sempre più ai mezzi di viemmeglio guarnire gli sbocchi del Brenta.

La città di Treviso intanto, che si credeva esposta da un giorno all'altro ad un assalto, chiedeva instantemente d'esser soccorsa, asseverando che di quivi era facile battere l'inimico. Nulla si ommise per movere il generale ad andarvi; sospetti, imprecazioni, clamori d'ogni genere; perfino il governo di Venezia versò sul di lui capo tutta la responsabilità, caso si avesse a perdere Treviso. Alfine poi parve possibile anche al generale stesso che il nemico, attraversato nella sua mira principale, per quel di lui star saldo nella presa posizione, volesse almeno trar partito dalla circostanza, per aprire una comunicazione diretta fra Udine e l'Adige inferiore, ed occupare a tal fine Treviso, come punto d'appoggio. — Questo pensiero lo determinò ad avvicinarsi il 16 di maggio a Mogliano, per soccorrere sollecitamente Treviso. Intendeva di guadagnare da Mirano e Mestre il basso Sile, di passarlo a Quinto, e di assalire il nemico:

una specie peraltro di ricognizione offensiva, dacchè era persuaso di non poterlo battere.

Non tardò molto a mostrarsi, che il generale non si era ingannato nelle prime sue viste. Appena il nemico s'avvide delle sue mosse, lasciò subito il campo di Visnadello, vicino al Piave, ed in una marcia forzata guadagnò Fontaniva sul Brenta, punto al quale il generale Durando lo voleva aspettare di piè fermo, e che ormai era caduto in sua mano senza verun contrasto. Era ben naturale, che avrebbe ora tentato di raggiungere il suo fine, Verona, per la via più breve. Si trattava adunque di farlo deviare da questa. Il generale ricondusse perciò il suo corpo a Mestre, e di qui sulla strada ferrata, a Padova e Vicenza, di modo che l'avanguardo vi arrivò il 20, prima ancora del nemico, che respinse anzi dalla città. Il 21, verso le 11 del mattino, vi giunse egli stesso con tutte le sue forze.

Gli Austriaci si videro pertanto costretti a girare al norte, attorno alla città, in un cerchio, sopra vie di traverso, per riprendere all'Olmo la strada maestra di Verona. Qui vennero attaccati da varie truppe italiane, ma senza verun successo, nella qual occasione il generale Antonini riportò grave ferita. Il 22, gli Austriaci proseguirono la loro marcia verso S. Bonifacio. Il conte Thurn aveva il comando in capo, invece del generale Nugent, gravemente ammalato.

Per ordine poi del maresciallo, che gli diede un rinforzo di alcuni pezzi di grosso calibro, ritornò il 23 sotto Vicenza per prenderla. Ma il tentativo andò fallito, e questo giorno e il successivo, fosse che non seriamente voluto, o che non si sapesse esservi giunto il generale Durando coll'intero suo corpo. Tanto i motivi che le disposizioni di questa operazione, da parte austriaca, non sono peranco conosciuti, da parte italiana poi, si è dato un'importanza maggiore di quella che merita.

Gli è ormai tempo di ritornare alle armate principali, il di cui contegno non si comprende giustamente, che poten-

dolo confrontare col testè esposto, secondo le date e le circostanze.

I Piemontesi, dopo la battaglia di Santa Lucia, eransi dati con tutta l'alacrità all'assedio di Peschiera, e per coprire la loro operazione, avevano coll'intera armata preso posizione sulle alture di Sona e Santa Giustina, non che sul fianco sinistro, verso l'altipiano di Rivoli, e si erano qua e là trincierati.

Congiunto che s'ebbe il corpo di Thurn (prima Nugent) al 23 di maggio, non senza difficoltà, come abbiam veduto, coll'armata presso Verona, il maresciallo si sentì forte abbastanza per togliersi, mediante una manovra, dalla critica situazione in cui era, ridotto ormai ai più prossimi dintorni ed alla linea di comunicazione poco fruttevole del Tirolo.

D'averlo egli tentato per mezzo di un ardito movimento offensivo, e non piuttosto col liberarsi in prima dal nemico alle spalle, il rapporto officiale dà le seguenti ragioni:

« I trincieramenti che il nemico, durante il tranquillo possesso di pressochè sei settimane delle alture fra il Mincio, l'Adige e il lago di Garda, aveva costruiti lungo la fronte della sua armata, e dopo l'affare di Pastrengo, anche sul fianco sinistro, poi l'approvvigionamento dell'armata, non peranco assicurato pienamente per verun verso dalla parte del Tirolo, non che gl'impedimenti tattici che dessa avrebbe incontrati nello spiegarsi sull'altipiano di Rivoli e in seguito, indussero il maresciallo a marciare coll'armata al basso Mincio, e per Mantova sul fianco destro del nemico ».

« Si trattava cioè, anzitutto, di abbandonare i dintorni di Verona, dove erano esauriti i mezzi di sussistenza, e trasportare invece l'armata sulla strada di Montagnana, che per Legnago va a Mantova, la quale non aveva molto sofferto, per assicurarle in tal modo i mezzi di vivere per alcun tempo almeno ».

« Secondariamente: Fintanto che il nemico se ne stava

immobile sulle alture di Sona e Santa Giustina — a noi di fronte — dinanzi a Verona, e che il nostro campo trincierato trovavasi in costruzione, per cui incompiuto, non v'era in generale da pensare a veruna operazione della nostra armata, senza arrischiare Verona. Bisognava, adunque, ad ogni costo tirarlo via dal suo posto con qualche manovra, e a tal fine volevasi un movimento alla lontana, che lo ponesse in apprensione pei suoi fianchi e le sue spalle, giacchè, dirigendolo più da vicino, sulla sua fronte o sul suo fianco sinistro, egli avrebbe avuto mai sempre le linee più brevi del movimento per prevenirci dappertutto con forze riunite, e non avremmo giammai raggiunto questa obbiettiva principale, diventata indispensabile nella nostra situazione ».

« Questo movimento dell'armata in avanti non aveva pertanto, come generalmente si è creduto, una tendenza puramente offensiva, ma era bensì calcolato non meno e ben fondato per ogni effetto difensivo, dato che, venuto a più stretto contatto col nemico, — tasteggiatolo meglio, e secondo le informazioni avute sul di lui conto, — delle quali peraltro in questo paese rivoluzionario mancavamo quasi totalmente, — uno scopo offensivo non fosse più stato arrivabile, talchè non si avesse più ravvisato vantaggioso, rispetto alle proprie forze, di proseguire più oltre ».

« Coloro che traveggono questa doppia obbiettiva non conoscono la guerra, quella particolarmente in paesi insorti, e si lasciano perciò trasportare a dei giudizi superficiali. Ogni operazione in casi simili convien sia basata sulla probabilità di vari oggetti — poichè non si è mai sicuri di raggiungerne uno solo — il più vantaggioso semplicemente ».

« Distrarre l'armata piemontese da Verona era adunque il primo — circuire tutti i suoi trincieramenti sulla linea del Mincio, sfondando l'estrema sua ala destra, siccome il punto più debole della medesima, era il secondo — battere finalmente l'armata nemica, laddove non si fosse inferiori di

numero — o procacciarsi in caso contrario libero campo da poter operare di nuovo alle proprie spalle con avvantaggio sul nemico, che non ci avrebbe potuto raggiunger sì tosto — con altre parole: — vincerlo d'astuzia, se non possibile il batterlo, era il terzo e principal oggetto del movimento dell'armata verso Mantova ».

« Riepilogando i fatti si dimostra, che il maresciallo, dopo aver sfondato la linea nemica al Curtatone, non ha potuto veramente, per prepotenti ragioni, compiere lo scopo suo, col battere il nemico; ma lo vediamo invece a deluderlo in quanto alla successiva sua contromarcia, ripassare — senza molestie — a Mantova il Mincio, a Legnago l'Adige, marciar difilato sopra Vicenza, vincerla, sgombrare il Veneto dalle truppe pontificie, mediante una convenzione, poi, in marcie sforzate, senza conceder riposo alle sue truppe, ritornarsene coll'armata a Verona, il giorno stesso in cui il nemico, con un movimento verso l'Adige, ed un debole tentativo di passarlo sotto Verona, voleva correre in aiuto del suo alleato, ormai superato da noi, e al che poi rinunzia, dacchè troppo tardi, al ricomparire della nostra armata ».

Al 26 di maggio si fece intanto un nuovo scomparto dell'armata in tre corpi. Una gran parte delle truppe testè arrivate, e che erano molto stanche, restò indietro a presidiar Verona.

Il 1° Corpo, luogot.e-mar.o	conte	Wratislaw	15	batt.i	8	sq.i	36	can.i
» 2° »	»	D'Aspre	17	»	8	»	36	»
» Corpo di riserva	»	De Wocher	11	»	28	»	79	»
		Totale	43	»	44	»	151	»(1)

Siccome i battaglioni austriaci, come è noto, hanno una forza di 1,300 uomini, si può valutare quest'armata circa

(1) *Nella enumerazione delle artiglierie pare che sia corso qualche errore. Già nelle prime pagine del libro è indicata la*

45,000 combattenti, animati dal miglior spirito, pieni di confidenza in sè e ne' propri capi.

Primo scopo quello esser doveva di tener celata al nemico la propria marcia più a lungo che fosse possibile. A tal intento fu intrapresa la notte del 27 maggio, alle 8 1/2 di sera, in tre colonne.

Il 1° corpo andò per Tomba, Vigasio, Trevenzuolo e Roncaleva a Castelbelforte, dove fece il rancio, poi al 28 proseguì la sua marcia per Cà Rossi, Cà Pastori e Boschetto a Mantova, dove arrivò alle 2 1/2 pomeridiane. Questo corpo formava la salvaguardia del movimento contro il nemico. Si fece anche andare una piccola colonna di fianco, dalla parte del medesimo, per Cà Bernascone, Rizza isolata, Vigasio, Nogarola, e Bagnolo.

Il 2° corpo percorse la strada maestra di Mantova sino ad Isola della Scala; di qui andò per Torre, Erbè, Ponte Possaro, Sorgà, a Castellaro, vi fece il rancio, poi sulla strada di Legnago, marciò a Mantova, dove giunse il 28 alle 7 ore di sera.

somma di 136 *cannoni pei due corpi d'armata austriaci, presenti in Italia, ossia* 22 *batterie e* 2/3. *Qui,* 151 *cannoni, che è a dire* 25 *batterie e* 1/6. *Questi scompartimenti di batterie non sono usati: le batterie o sono* intiere *o son* mezze. *Non è improbabile adunque, che, almeno nel primo caso, l'Autore, calcolando le batterie austriache di* 8 *pezzi l'una, come le prussiane, abbia ottenuto il numero di* 136 *cannoni, cavandolo dalla supposizione che fossero* 17 *batterie; laddove l'anonimo di Zurigo, negli* Avvenimenti militari del 1848, *pag.* 31 *e* 32, *reca un totale di* 18 *batterie, le quali, in ragione di* 6 *pezzi ciascuna, danno appunto i* 108 *pezzi, che veggonsi registrati dalle tavole austriache, inserite nelle pagine* 262-265 *dell'*Archivio triennale, *Serie I^a Vol.* I. — *È cosa da nulla, ma noi la rileviamo, perchè offre novella prova al lettore della* POCA ESATTEZZA *del signor generale.* — N. D. D.

Lo seguivano due brigate del corpo di riserva cogli equipaggi da ponte e coll'artiglieria di riserva.

La 3ª colonna, composta della cavalleria di riserva, si portò per Tombetta, Pozzo, Villafontana e Bovolone, a Nogara, qui rinfrescò, poi proseguì per Mantova, dove naturalmente arrivò l'ultima, vale a dire, la notte del 29 soltanto.

Una brigata della riserva era rimasta tutta la notte dal 27 al 28 sugli spalti di Verona per far fronte ad un assalto che il nemico avesse tentato, e seguendo poi, come retroguardia dell'armata, il cammino della 1ª colonna, era arrivata anch'essa la notte dal 28 al 29 sotto Mantova. L'intera marcia venne eseguita senza imbattersi nel minimo ostacolo da parte del nemico.

Oltre alle due misure prese, di tener occulta al nemico la propria marcia e di effettuarla di nottetempo colla massima rapidità, non doveva essere ommessa nemmeno la terza, che è dire, un finto attacco. Un distaccamento, che si trovava sull'altipiano di Rivoli, piuttosto in osservazione che al fine di difenderlo, ebbe ordine di assalire il nemico al 28 di maggio, presso Garda e Bardolino, e trovatolo per caso debole, per l'impressione del movimento dell'armata principale, di respingerlo sino a Cavalcaselle, con che sarebbe forse stato possibile di approvvigionare Peschiera, che si trovava in tanta strettezza. Il colonnello Zobel mosse infatti all'attacco alle 2 pomeridiane con sei compagnie, trovò Garda sguernito, e la sera, senza grandi sforzi, occupò Bardolino; ma non potè andar più in là.

Coll'armata principale, rinforzata da una parte della guarnigione di Mantova, il maresciallo si determinò il 29 di attaccare la linea trincierata al Curtatone, di sforzarla, di salir quindi la linea del Mincio, per obbligare con questo movimento il nemico ad abbandonare il fiume, o pure a battersi. Una vittoria avrebbe fruttato i più grandi risultati; al nemico non restava verun' altra ritirata dalla riva sinistra del Mincio, che nella linea di prolungazione del suo fianco de-

stro, con alle spalle il lago di Garda, la non peranco conquistata Peschiera e le Alpi, mentre che la propria armata, verso l'inespugnabile Mantova, aveva una linea più che sicura di ritirata, direttamente alle spalle. Una combinazione strategica più vantaggiosa non si può immaginarsela. L'attacco delle linee del Curtatone ebbe luogo al 29 in tre colonne.

La 1ª colonna, principe Felice Schwarzenberg, colle brigate Benedek e Wohlgemuth, formante l'ala destra, per Castelnovo verso Curtatone.

La 2ª colonna, principe Carlo Schwarzenberg, colle brigate Clam e Strassoldo, per Belfiore verso Montanara.

La 3ª colonna, brigata Federico Lichtenstein del 2° corpo, per Belfiore e S. Silvestro a Buscoldo, di là, oltre il ruscello Osone, per appoggiare da quella parte l'attacco verso Montanara. Si sapeva che Curtatone e Montanara erano solidamente fortificati.

Una brigata, Simbschen, venne spedita verso Governolo e Borgoforte per guardarsi da questo lato.

Alle 10 ore venne dato il segnale dell'attacco generale. Il colonnello Benedek il quale coll'ala destra si era diggià avvicinato maggiormente al nemico, non tardò ad ingaggiare il combattimento. Si trovò che i trincieramenti del nemico erano di un profilo saldissimo. Dopo un lungo bersagliare, verso un'ora venne aperto invece il fuoco delle artiglierie, da due batterie di cannoni, una di razzi ed una di obizzi, a cui il nemico rispose assai bene. Un carro di munizioni, che saltò in aria nei trincieramenti, produsse gran confusione e danni. Allora mosse d'ambo le parti all'assalto la fanteria; due cariche a sinistra della strada vennero respinte, a destra andò meglio, si fecero dei progressi, e colla cooperazione della brigata Wohlgemuth, la trincea fu presa. Le truppe erano alfine con gran risolutezza penetrate da ambedue le parti. Un battaglione di cacciatori, un mezzo squadrone d'usseri Radetzky ed un mezzo d'ulani Imperatore si diedero ad inseguire il nemico in fuga. Un intero battaglione di Napoletani venne

fatto prigioniero. Il colonnello Benedek piegò ora con parte della sua brigata lungo il Curtatone, onde appoggiare sul fianco destro l'attacco sopra Montanara, che ferveva tuttora.

Qui la pugna durò più ostinata. Il nemico vi era più forte, ed aveva delle riserve. Preparato l'attacco dall'artiglieria per alcun tempo, mosse anche qui la fanteria all'assalto colla maggiore intrepidezza, e dopo esser stata varie volte respinta, finì ad inoltrarsi nei trincieramenti del nemico, allorchè questi, assalito dalla colonna Federico Lichtenstein, prima di fianco, poi alle spalle, cominciò a vacillare, poi a fuggire.

Questa brigata, dapprima, guadagnato che ebbe Amadei senza resistenza, aveva appoggiato l'attacco della brigata Clam sopra Spignola e Cà Reinera, poi si era avanzata sino a Badina e Strozza, e ricevuto l'ordine di appoggiare il secondo attacco della brigata Clam sopra Montanara, si avanzò per Cà Santa sino sulla strada che parte da Montanara, di modo che comparve alle spalle del nemico, che difendeva questo luogo. L'effetto che n'era attendibile non tardò. Sorpreso e sconcertato da questo attacco alle spalle, gettò anzitutto le sue riserve contro l'attorniamento presso Cà Nuova, Villani e Rocca. Attaccato poi in seguito vigorosamente dal principe Lichtenstein, e compreso pur troppo che dalla difesa di quelle località dipendeva la sorte di tutte le sue truppe che battevansi presso Montanara, perdurò nella resistenza con somma intrepidezza. Altrettanto eroico però fu l'attacco; il nemico venne rigettato, circuito e preso. Parte delle truppe ch'eransi battute a Montanara, e che si erano ritirate lungo il Curtatone, caddero nelle mani alle truppe del colonnello Benedek, procedente da quelle parti.

La giornata, con una perdita di circa 100 morti e 600 feriti, aveva dato i migliori risultati. Il nemico solo lasciò in mano del vincitore 2000 prigionieri e 5 cannoni. L'attorniamento della brigata Lichtenstein ebbe contribuito il più a questo brillante successo. Tutte le truppe eransi battute eroicamente. Si poteva da loro ripromettersi tutto in avvenire.

La sera ancora di questo giorno l'armata occupò le seguenti posizioni:

Il 1° corpo presso Rivalta e Grossetti;

Il 2° presso Ospidaletto, Gabbiana, Panicella;

Il corpo di riserva presso le Grazie, la brigata Schulzig in Mantova.

Di tutti questi movimenti dell'armata principale austriaca, nel corso della giornata del 28, il nemico era stato informato con discreta certezza. Le sue prime notizie parlano bensì solamente di una colonna di 8 a 9000 uomini, la quale si credette alle prime fosse destinata a dar la muta alla guarnigione di Mantova; ma già alla sera si sapeva che con questa colonna v'erano il maresciallo in persona ed i giovani arciduchi, e non v'era ormai più da stare in dubbio sullo scopo di questa intrapresa. Il generale Bava, capo del 1° corpo d'armata, il quale si trovava in Custoza, ed aveva le sue truppe nelle adiacenze tra Villafranca e Valleggio, dopo averne recato egli stesso la notizia al re, a Somma Campagna, ebbe ordine di retrocedere col suo corpo oltre il Mincio, e di gettarsi sul nemico che fosse sortito da Mantova per alla volta di Goito. La divisione di riserva del duca di Savoia doveva seguire il movimento.

Il generale Bava nella notte successiva avvertì opportunamente il generale toscano Laugier, comandante al Curtatone, di starsene in guardia, avvertimento cui questi non badò molto; dai luoghi più vicini diresse una brigata di cavalleria, una batteria a cavallo e qualche drappello di fanteria verso Goito per raccogliere i Toscani, qualora sbaragliati, e destinò poi al grosso del suo corpo, qual punto di riunione, la posizione di Volta, dacchè ritenne Goito troppo vicino.

Ma non arriva presso Goito colle sue prime truppe che al 29 a mezzodì, mentre tutto era già nel massimo sgomento. Dato che ebbe le disposizioni le più necessarie per la difesa del luogo, e notificato al generale Laugier il suo arrivo e il prossimo soccorso, ritornò per la propria persona a Volta in-

contro alle truppe che vi si dovevano concentrare. Erano le tre pomeridiane. Anche il re era diggià arrivato. Da quelle alture, coll'aiuto di buoni cannocchiali, si scoprivano nella direzione di Mantova delle case in fiamme e il fuoco delle artiglierie, che pareva s'avvicinasse. Alcuni ufficiali toscani recarono verso sera la nuova dell'intera disfatta del loro corpo, e che il generale Laugier era stato calpestato dalla sua propria cavalleria. L'ala sinistra del Curtatone battuta, la destra presso Montanara probabilmente presa. Erano appunto arrivati sopra luogo dei nuovi battaglioni, coi quali, nelle circostanze del momento, si stimò miglior partito di occupare quelle forti posizioni. Il re ritornò al suo quartier principale a Valleggio. Il generale Bava poi, onde evitare la cattiva impressione che i fuggiaschi avrebbero fatto sulle sue truppe, diede l'ordine di ricondurle ancor la notte stessa verso Cerlungo, in persona però, al 30 di buon mattino, dopo che anche il re era tornato indietro, si pose in moto sulla vecchia strada di Goito con due reggimenti di cavalleria e due batterie, ch'erano appunto arrivate. La fanteria seguiva accanto in tre colonne ad eguale altezza. Dispose le forze principali al congiungimento delle strade di Brescia e di Volta, lungo la strada che da Goito mena a Basto. Occupati tutti i punti migliori, l'artiglieria venne messa in batteria, in guisa da dominare le strade di Sacca e di Gazzoldo; un reggimento di cavalleria osservava le strade di Ceserara e Solarolo, Goito era occupato, e formava l'ala sinistra della posizione, solo alquanto in avanti, talchè un attorniamento del luogo veniva dalla medesima fiancheggiato. In quest'ordine il 1° corpo aspettava il nemico. Alle 9 ore tutte le disposizioni erano date. Esploratori di cavalleria annunziarono, che esso non era ancor passato per Sacca e per Cagliara.

La divisione di riserva, brigata Aosta e Guardie, arrivò in posizione fra il mezzodì e le 2 ore.

Da questo ragguaglio appare, che Goito, tutto il 29 era pressochè indifeso, che al 30, sino a mezzodì, non vi era

che una divisione, le brigate Acqui e Cuneo, e che dopo il mezzogiorno soltanto, al momento che successe l'attacco più tardi, eranvi concentrate due divisioni e quattro reggimenti di cavalleria con buona e numerosa artiglieria.

Anche all'altro capo del teatro della guerra, il colonnello Zobel tentò al 29 di trar partito dai vantaggi ottenuti il giorno antecedente. Mandò un distaccamento a Lazise, e col suo grosso, due battaglioni Schwarzenberg, si avanzò verso Cavajon; diggià a Colmasino incontrò il nemico, lo assalì, ma fu indarno. Dopo una perdita piuttosto grave ha dovuto rinunziarvi. La pugna durò sette ore.

All'armata principale si continuò al 30 il movimento verso Goito e Ceserara in due colonne.

Il 1° corpo andò dalla parte di Rivalta, Sette Frati e Sacca verso Goito.

Il corpo di riserva lo seguì sulla stessa strada.

Il 2° corpo tenne la direzione di Castellucchio per Rovigo verso Ceserara.

Il 1° corpo e quello di riserva marciarono per la destra e il 2° per la sinistra, onde poi avvicinarsi, spiegandosi.

Il rapporto officiale giustifica questo movimento, alquanto sconnesso, colla ragione che non s'aveva intenzione di misurarsi in questo giorno col nemico, ma che volevasi semplicemente riconoscere la pianura, e indurre, se possibile, il medesimo, per via del movimento del 2° corpo sul di lui fianco, a lasciare le posizioni che occupava al Mincio, ciò che avrebbe avuto benanco per conseguenza lo sblocco di Peschiera. E perciò il 1° corpo non doveva formare che, direm quasi, il perno di questo movimento, e cominciarlo da parte sua ad un'ora pomeridiana soltanto.

Poco dopo però che il 1° corpo, colla brigata Benedek alla testa, s'ebbe messo in moto dalla Sacca, alcuni esploratori annunziarono che si vedeva della cavalleria nemica. Qui si venne a sapere che il nemico trovavasi presso Goito, e che aveva occupato e fortificato i villaggi di Segrada e Val di

Burato. Pervenuto questo corpo, nel suo ordine di marcia, alle 3 1/2 pomeridiane, a 1000 passi circa oltre Cà Franchini, senza aver osservato altro che drappelli di cavalleria, la sua testa ad un gomito che fa la strada, venne ricevuta improvvisamente a colpi di cannone. Si fecero in conseguenza tosto avanzare una batteria da 12, una di razzi ed una da 6 a piedi. Ma il nemico spiegò un fuoco di gran lunga superiore, per cui tanto l'artiglieria che la fanteria ebbero molto a soffrirne. Si fece avanzare la brigata Wohlgemuth accanto alla brigata Benedek, e la brigata Strassoldo si diresse sopra Gobbi verso il fianco destro del nemico. Durante questo movimento, la brigata Benedek, assalita anche dalla parte del Mincio nel suo fianco destro, dovette patire moltissimo, ma tenne saldo. Il nemico aveva fatto passare per Goito della fanteria e quattro pezzi d'artiglieria oltre il Mincio, donde bersagliava il fianco destro degli Austriaci. Un attacco fatto dalla brigata Wohlgemuth, sulla scesa di Goito verso Gobbi, non ebbe verun successo, non avendolo potuto appoggiare la brigata Benedek. Non altrimenti andò alla brigata Strassoldo, nel suo attacco sopra Longhino: anch'essa dovette ritirarsi al cospetto di un nemico superiore di forze.

La brigata Clam, che sulle prime era stata tenuta indietro come riserva, bisognò che soccorresse la brigata Benedek stretta in mal modo, e sostenne così la pugna sull'ala destra.

Eransi ormai tirate a sè anche le brigate di riserva. Il maresciallo voleva già molto prima far sospendere il combattimento, dacchè convinto che gli stavano a fronte le forze principali dell'avversario, e lo scopo del movimento parve dunque raggiunto. Ma le truppe, nella commendevole loro smania di battersi, avevano ingaggiato una fervorosa pugna, prima che si volesse, e non era ormai agevole il ritrarnele. Solo col sopravvenir della notte cessò il combattimento; ambe le parti conservarono le posizioni avute prima

di venir a battaglia. La notte si fecero avanzare le brigate di riserva, ed il 1° corpo d'armata si pose dietro loro, presso Sacca e Sette Frati. Il quartier principale del maresciallo, l'artiglieria di riserva e la brigata Schulzig presso Rivalta. Il 2° corpo presso Ceserara e Cà del Gallo. Il 1° corpo d'armata ebbe in questo giorno una perdita di 600 uomini, tra morti, feriti e sbandati.

Il rapporto officiale dice, che qualora il maresciallo avesse avuto veramente l'intenzione di prender Goito, avrebbe condotto subito il 2° corpo da Ceserara per Cà del Gallo sul fianco destro del nemico, lasciando il 1° corpo e le riserve nello loro posizioni di fronte, e conseguito in tal modo probabilmente lo scopo.

Siccome poi, durante l'ostinato combattimento presso Goito, le posizioni del nemico, sino al 31 mattino del giorno susseguente, si mostrarono da se stesse — Guidizzolo, Cerlungo — Ceretta, ch'era stato in proporzione occupato fortemente; — lo scopo di una ricognizione della pianura, intento del maresciallo, era pienamente compiuto e — al fatto ormai di quanto voleva sapere — ancor al 31 di mattina fece avvicinar meglio il 2° corpo al 1°, sulla strada di Castellucchio, per riunire l'intera armata intanto che il corpo di riserva si distese dietro ad entrambi sino a Rivalta, dove restò pure il quartier principale del maresciallo.

Al 31 maggio, a mezzogiorno, cominciò a piovere sì dirottamente, che, diggià entro la giornata, le strade nelle bassure in cui si trovava l'armata, diventarono impraticabili affatto per l'artiglieria, e così continuò sino al 3 di giugno senza interruzione. Una ragione già questa per dover sospendere i movimenti. Bisognò accontentarsi di spedire delle forti scorrerie in tutte le direzioni, verso Marcaria, Asola, Castel Goffredo, Guidizzolo, onde raccogliere notizie esatte del nemico più che fosse possibile. Tutte confermavano ch'egli aveva unite tutte le sue forze, che aveva occupato gagliardemente Guidizzolo, Cerlungo, Ceretta, e che avrebbe preso

senza dubbio la sua posizione principale sulle alture di Volta, cotanto vantaggiose. Si era indotti a ritenerlo superiore di un terzo alle forze austriache. Supposizione che sino al 3 di giugno non aveva verun fondamento, giacchè l'ala sinistra del nemico si trovava tuttora a Rivoli, e i suoi rinforzi non giunsero a Volta che al 2 ed al 3 di giugno. La mattina del 2 di questo mese s'ebbe la notizia certa che Peschiera, dopo una onorevole resistenza, costretta dalla fame, erasi resa. Al 3 di mattina poi giunsero le nuove degli avvenimenti di Vienna del 26 maggio. Stante la circostanza, dicono i rapporti austriaci, che il nemico aveva avuto tempo di radunare tutte le sue forze, e che se prima si poteva sperare di coglierlo smembrato, bisognava ora aspettarsi di trovarlo ben superiore, in posizioni assai forti; e siccome poi uno dei fini principali dell'intera operazione, lo sblocco di Peschiera, era ormai andato fallito, non v'era più una ragione militare per proseguire il movimento, come era stato ideato da principio. Un generale in capo d'altronde, non è mai semplicemente il condottiero della sua armata, egli è di necessità in pari tempo uomo di Stato nel più sublime senso della parola; la quistione, se debbasi o no dare una battaglia in certi casi, è mai sempre una quistione benanco della più alta politica. E gli è naturale, giacchè cosa avvi mai di più decisivo per uno Stato, che una battaglia in questo o in quel senso? Dopo gl'insani avvenimenti del maggio a Vienna, non si poteva quasi respingere la quistione, se in generale uno Stato austriaco avrebbe ancor sussistito o no. Pareva almeno, che l'unica guarentigia l'offrisse l'esercito. Atteso la totale impotenza, in cui era forza ritener caduto il governo, per l'avvenuto, si ravvisava più che improbabile potessero inviarsi fra poco all'armata dei rilevanti rinforzi, de' quali abbisognava, tanto nel caso di un esito felice in battaglia, per trarne quel profitto che unicamente avrebbe giustificato le vite arrischiate di tanti prodi, — come nel fatto di un rovescio. Era dunque ben naturale che quest'ultima notizia dovesse far rinunziare ad ogni

pensiero di proseguire il movimento, per quanto grave ciò dovesse riuscire al canuto eroe, e pare anche non abbia titubato lungo tempo, poichè, diggià la notte seguente, l'armata intraprende la sua ritirata. Non restava or dunque che pensare a cavare il maggior vantaggio possibile dallo stato delle cose totalmente cangiatosi, e ciò fu fatto in un modo, che impone tutta l'ammirazione d'ogni conoscitore. Il rapporto officiale, parlando di queste gravi giornate, dal 31 maggio al 3 giugno, si esprime nei seguenti termini:

« Siccome lo stesso giorno, a mezzodì, aveva cominciato una sì dirotta pioggia, che in quelle basse regioni del Po e del Mincio, tutte le comunicazioni furono subito guaste, era pur forza differire momentaneamente il seguito delle operazioni, poichè le artiglierie non potevano muoversi, e si spedirono invece varie scorrerie, miste di cavalleria leggiera e fanteria, incaricate di battere la campagna verso Marcaria, Asola, Castel Goffredo, Guidizzolo, poste sotto gli ordini giudiziosi del maggior generale principe Edmondo Schwarzenberg, e guidate dal luogotenente colonnello Schantz, degli usseri Radetzky, e dai maggiori Coudenhove e Deirer, dei dragoni re di Baviera ».

Tutte le notizie, trasmesse dai medesimi nei due giorni successivi — 2 e 3 giugno — ne' quali la pioggia cadde continuamente a rovescio, obbligando l'armata all'inazione, si accordavano nel dire, che la forza del nemico, avendo egli in quel torno ricevuto dei rilevanti rinforzi di truppe e d'artiglieria, era d'un terzo all'incirca superiore a quella del maresciallo, e che tali rinforzi, li aveva tirati quasi tutti dalla riva sinistra del Mincio, e postili come avanguardia presso Goito, Cerlungo, Ceretta e Guidizzolo, aveva concertato il suo grosso e le riserve sulle alture sommamente vantaggiose di Volta.

La mattina del 2 il maresciallo ricevette la notizia della resa di Peschiera in un dispaccio, recato agli avamposti da un parlamentario nemico, scritto dal comandante stesso di quella fortezza, il luogotenente maresciallo barone Rath, il quale erasi imbarcato col suo stato-maggiore per Riva.

La mattina del 3 poi intese gli avvenimenti del 26 di maggio in Vienna, e dell'anarchia che vi regnava. Previde pertanto interdetto il potere delle più alte autorità, e l'impossibilità in conseguenza di ottenere rinforzi per la propria armata, sia in caso di un rovescio che di una vittoria, tanto indispensabili e nell'uno e nell'altro supposto.

Il maresciallo ponderò tutte queste nuove circostanze nel profondo dell'animo suo, tanto caldo ed agitato per la patria e pel bene dell'armata affidatagli!

Il punto di Goito, come punto isolato, non aveva più verun valore per lui, dappoichè le scorrerie avevano rilevato tal forza nemica, che toglieva ogni possibilità di attaccare l'avversario di fianco ed alle spalle, per conseguenza ogni speranza di una vittoria decisiva e perdurevole nelle sue conseguenze.

La caduta di Peschiera rendeva inutile, tanto un rapido movimento per risalire il Mincio, che l'acquisto di uno o due punti parziali di passaggio sul medesimo.

Gli avvenimenti di Vienna, finalmente, imponevano al maresciallo un sacro dovere d'andar cauto nel condurre l'armata.

Pel devoto servo del suo imperatore, per l'amico sì caldo della sua patria, sarebbe egli mai stato questo il momento di avventurare la sua valorosa ma più debole armata, contro la più forte del nemico, mentre la monarchia — il trono — la massa degli onesti e tranquilli cittadini dello Stato correvano pericolo, e potevano forse aver quanto prima bisogno dell'esercito, siccome d'un ultimo puntello per ristabilire l'ordine? E, se già tanto potente era l'effetto che facevano di rimbalzo sull'armata e sui suoi condottieri gli avvenimenti di Vienna, quanto più grande non sarebbe stato quello di un rovescio di quest'armata, in mezzo agli interni trambusti della patria? Le avrebbe portato il colpo micidiale — la rovina dello Stato sarebbe stata decisa.

Queste serie riflessioni, per chi in questo momento bi-

sognava fosse guerriero ed uomo di Stato in pari tempo, portarono il maresciallo nel decorso del 3 alla risoluzione di rinunziare per intanto al pensiero di un'offensiva, e colla stessa maschia fermezza, colla medesima risolutezza colla quale aveva condotto l'armata in avanti, con una marcia ardimentosa, costretto dalle imperiose circostanze, la riconduce indietro con pari rapidità al riacquisto delle provincie venete, per poi — all'appoggio di questa base sicura — attendere dall'avvenire il momento, che gli permetta di riprendere l'offensiva sotto condizioni migliori (1).

La notte del 3 al 4 giugno l'armata, partendo alla sordina dalle sue posizioni, si portò a Mantova.

Il 1° corpo passò per la città e si pose a serenare sullo spalto della cittadella; una brigata venne spinta innanzi per coprirsi verso Marmirolo, Castiglione e Montaverno.

Il 2° corpo, passando parimenti per la città, andò sino a Stradella sulla strada verso Legnago, e serenò dietro il ruscello Derbasco.

Il corpo di riserva venne dapprima situato presso Montanara e Curtatone, sintanto che passati tutti gli altri corpi, entrò poscia in città. Cavalleria di riserva, artiglieria e treno serenarono sullo spalto di S. Giorgio. Il quartier principale era in Mantova.

(1) *Se nel campo italiano si fosse intesa allora quella potenza dell'*OPPORTUNITÀ, *che poi, dopo Novara, fu sì egregio pretesto al non fare, il pensiero dell'offensiva era tolto forse per sempre al maresciallo. Doloroso a confessarsi: gli Austriaci, cotanto inerti ed inetti nella lunga e varia lotta contro al despotismo, non ebbero ardire e talento se non per pugnare contro la libertà. Per opposto, gli eserciti italiani, così poderosi aiutatori della tirannide in casa altrui, sotto lo scettro di Napoleone, allorquando si trattò di combatterla in casa propria, smarrì improvvisamente le solenni tradizioni della vittoria. Tanto è vero che i capi soli formano le armate e le conducono al trionfo o alla disfatta!* — N. D. D.

Al 4, l'armata restò ferma in questa posizione.

Al 5 di giugno si posero in marcia:

Il 1° corpo, tranne la brigata Benedek, rimasta di presidio in Mantova, si trasferì per Castelforte, Corte Alta, Erbè, Pellegrino, Salizzole sino a Bovolone;

Il 2° corpo, da Stradella, sulla strada di Legnago, si portò a Sanguinetto. Al medesimo tenne dietro il corpo di riserva, prima la cavalleria, poi l'artiglieria e finalmente il treno, più la brigata di fanteria, come retroguardia. Tutti serenarono presso Nogara; il quartier principale a Sanguinetto.

Al 6, il 1° corpo partì da Bovolone, onde portarsi per Malverina e S. Pietro di Marabio, ad Angiari, passar quivi l'Adige, gettando un ponte di barche, e marciar poi sino a Cologno. Il rigonfiamento però delle acque nol permise, per cui anche questo corpo passò per Legnago, e serenò presso Bevilacqua.

Il 2° corpo, col treno, l'artiglieria di riserva, ed una brigata della cavalleria di riserva, passò parimenti l'Adige a Legnago, e serenò presso Montagna.

Il restante del corpo di riserva poi, tenendo la riva destra dell'Adige, andò a Verona in due colonne, la più forte per Salizzole, Bovolone e Villafontana, la più debole per Isola della Scala, Cà di Davide e Tomba. Entrambe vi arrivarono il 7, alle 3 ore del mattino.

Questa ardita marcia del corpo di riserva aveva il doppio fine, e di rafforzare la guarnigione di Verona, acciò il nemico non potesse intraprendere nulla contro la piazza, intanto che l'armata marciava sopra Vicenza, e di fargli in pari tempo credere che vi fosse ritornata l'intera armata (1).

(1) *E nel campo italiano non si scoprì lo stratagemma! « Dopo la battaglia di Goito — scrive il prode luogotenente » generale Bava — i corpi erano rientrati nei loro alloggiamenti,*

Al 7 di giugno tanto il 1° che il 2° corpo fecero soggiorno presso Bevilacqua e Montagnana, stanchi assai delle due lunghe marcie fatte con un caldo eccessivo.

Onde dare il massimo impulso all'attacco di Vicenza, che si sapeva occupata da un corpo nemico, in ispecie da truppe pontificie, venne designata a prendervi parte la brigata Culoz, forte di 5000 fanti e 2 squadroni, truppa che aveva riposato, stando di guarnigione in Verona, ingiungendole di marciare immediatamente dopo l'arrivo del corpo di riserva, ancora entro il giorno 7, a S. Bonifacio, di quivi fermarsi il giorno 8 e di avanzarsi il 9 verso Montebello, e al 10 poi, per Brondolo, sulla cresta dei monti Berici, avviarsi verso la Madonna del monte, presso Vicenza. L'intera armata doveva lo stesso giorno comparire sotto la città.

A tal intento marciarono:

Il giorno 8 di giugno, il 1° corpo da Bevilacqua per Poiana, Sossana e S. Ubaldo;

Il 2° corpo, colla cavalleria e l'artiglieria di riserva,

» *e ognuno credeva che gli Austriaci, giunti a Legnago,* SI SAREBBERO RESTITUITI SOTTO LA SALVAGUARDIA DEL CANNONE DI VERONA ». *E non è se non al 10 di quell'infausto giugno, iniziatore delle nostre sciagure, che nell'esercito piemontese « corre » voce come il maresciallo marciasse verso S. Bonifacio, Montagnana ed Este, con forze imponenti, e come, coperto dall'Adige e dalle piazze forti di Verona e Legnago, minacciasse simultaneamente Vicenza e Padova ». E s'aspetta a sincerarsi assolutamente del fatto fino al dì susseguente, quando « un aiutante di campo di Durando si presentava al quartier » generale, e riferiva essere imminente l'attacco di Vicenza ». E si piglia allor solo una risoluzione — quella di « concentrarsi il 13, alle 9 del mattino, presso Villafranca per marciare sopra Verona, e tentare colà un colpo di mano, » durante l'assenza dell'esercito nemico ». Ma l'esercito nemico intanto è tornato con tanta celerità e tanto segreto in Verona.*

per Poiana e Noventa sino a Ponte Barbarano, dove venne posto anche il quartier principale.

Al 9 di giugno, il 1° corpo si avanzò fino a Longara, e spinse i suoi avamposti sino a Croce.

Il 2° corpo, colle riserve ed una batteria di quattro pezzi di mortai, stata allestita in Mantova, andò per Montegaldella e Longara, passò quivi il Bacchiglione, per mezzo di due ponti di barche, e di là sino all'altura di Torri, di Quartesolo, dove si serenò dietro il rivo Tessina.

Per interrompere la comunicazione fra Vicenza e Padova, donde il nemico avrebbe potuto ricevere dei rinforzi, venne guastato il ponte della strada ferrata sul Ceresone.

La brigata Culoz guadagnò, al 9, Montebello, come le era stato ingiunto, e, dopo fatto il rancio, proseguì dalla parte di Brondolo verso Arcugnago. Strada facendo, le toccò di levar via una quantità d'impedimenti artificiali, non senza grave fatica.

Il 1° corpo ebbe ordine di mettersi il 10 in relazione colla brigata Culoz, e di avanzare, a tal fine, colla divisione

che il quartier generale dell'esercito italiano nol riseppe se non la sera di quel medesimo 13 in cui le truppe del maresciallo s'erano rincastellate, per ricomparire subito dopo sulla destra dell'Adige. E allorquando un abitante di Verona, nonostante il ritorno di Radetzky, viene a proporre un momento offensivo sulla città, aiutato da interna sollevazione, il progetto dell'opera promiscua è frustrato, come già si notava a pag. 149-150, per aver trascurato una delle più volgari cautele che si usino in campo. — Davvero che sulla lugubre pagina di questi giorni « cade la stanca mano » con una amarezza, che sta fra la disperazione e l'ironia. Quanti errori, accatastati un sull'altro in sì breve spazio di tempo! L'uomo più determinato a velar le vergogne della propria nazione, è mal suo grado costretto ad accusarli per non arrossire d'una dissimulazione, che avrebbe faccia d'illiberalità di mente o di presuntuosa ignoranza. — N. D. D.

Felice Schwarzenberg, sulla strada di Este, lungo le alture dei monti Berici, e colla brigata Wohlgemuth alla riva sinistra del Bacchiglione, mettendosi a contatto col 2° corpo, procedente sulla strada di Padova.

Il 2° corpo aveva ordine di attaccare con una brigata il borgo e Porta Padova, e con un'altra, i sobborghi Santa Lucia e Vito, facendo seguire a cadauna un'altra brigata di riserva.

In quanto alle misure difensive del nemico, non si sapeva che ben poco, e in generale soltanto che le truppe pontificie, di cui due reggimenti svizzeri formavano il nerbo, sotto gli ordini del generale Durando, tenevano fortemente occupato il luogo. Sappiamo però dai ragguagli antecedenti, che, oltre al generale Durando, v'erano ancor molte truppe sotto il generale Antonini, in tutto più di 12,000 armati, senza la civica.

Il generale Durando, il quale aveva assunto il comando in capo, compreso dell'importanza del luogo, il di cui valore strategico stava particolarmente nel trovarsi sulla comunicazione principale dell'avversario, e per le truppe italiane, nel partire dal medesimo una comunicazione sicura per Padova verso Venezia e per l'Adige ed il Po, nelle tre settimane, dappoichè vi si era stabilito, aveva fatto tutto il possibile per dare al luogo una consistenza fortificatoria, da guarentirlo da un vigoroso assalto. Rese più solide le vecchie barricate in città, ne vennero costruite delle nuove; fortificate le porte ed altri punti favorevoli della città; ordinate delle opere fortilizie sui monti Berici: questo generale avrebbe voluto farne un castello. Chiese da ogni parte artiglierie, polvere, piombo, palle, da Venezia, da Roma, da altre città. Spediva continuamente ufficiali in cerca di questi oggetti. Concentrò milizie; le truppe venivano esercitate ed abituate all'ordine ed alla disciplina. Si teneva a giorno il re di tutto quello che avveniva, e si spedivano esploratori in tutte le direzioni.

In mezzo a questi apparecchi, ecco il maresciallo Radetzky, dopo la battaglia di Goito, comparire tutto ad un tratto, il 6

di giugno, con 24,000 uomini a Montagnana. Una cotal mossa, dopo la voce corsa che fosse stato battuto anche a Sanguinetto, poteva ritenersi effettivamente la conseguenza di una sofferta rotta; poteva però eziandio aver per oggetto di opporsi al passaggio dell'Adige da parte del re. La prima di queste ipotesi era in armonia con tutte le notizie che correvano e col numero del nemico; secondo l'altra, poteva darsi che il rimanente delle truppe tedesche fosse sulle orme del maresciallo, o che le avesse lasciate indietro per tenere in iscacco il re, mentre egli accorreva sul Brenta a dar la mano al generale Welden, e rafforzato per tal modo, retrocedere all'Adige.

In nessuna delle due ipotesi sarebbe stato ragionevole di abbandonare Vicenza, perchè v'erano 24,000 uomini a Montagnana. Allora si avrebbe dovuto farlo già molto prima, quando l'armata principale del nemico si trovava a Verona, che non dista da Vicenza più di Montagnana al certo.

Questa città d'altronde, al 23 e 24 di maggio, aveva sostenuto l'urto di 18,000 armati e 40 pezzi d'artiglieria con minor quantità di truppe e con peggiori opere di fortificazione, non aveva dunque a sgomentarsi adesso per 6,000 nemici di più.

Frattanto il nemico si presentò all'alba del giorno 9 a Montegaldella, passò il Bacchiglione, — tagliò la strada di Padova. Un'altra colonna, da Longara si andava avvicinando ai monti Berici; una terza procedeva sulla strada di Verona. L'intenzione dell'avversario rivelossi or chiaramente al generale Durando, il quale diede tutte le opportune disposizioni per l'imminente conflitto.

I due battaglioni svizzeri e i Volontari vicentini, che occupavano i monti Berici, vennero afforzati dalla legione Gallieno, forte di 1300 uomini. Al colonnello d'Azeglio venne affidato il comando superiore di queste truppe, e il colonnello modenese Cialdini incaricato di secondarlo dove bisognasse.

Il battaglione civico di Faenza e l'universitario di Roma stavano al piede dei monti, lungo la strada di Barberano.

La legione del Grande a porta Padova e al Borgo.

Il battaglione del basso Reno a porta Santa Lucia.

Il 6° battaglione fucilieri a porta S. Bartolo e Santa Croce.

I cacciatori di linea a Porta Castello.

Rimanevano di riserva in città due battaglioni svizzeri, i carabinieri, l'artiglieria svizzera e l'indigena.

In faccia a tali disposizioni l'attacco doveva cominciare il giorno 10 di giugno alle dieci ore.

Ma già alle 6 e mezzo rintronava il cannone dalle alture dei Berici. Era il generale Culoz, il quale prima ancora dell'alba aveva fatto partire un battaglione da Arcugnano, per prendere le alture di Santa Margherita, e potere di là battere Castel Rombaldo, fortemente occupato dall'inimico. Gl'inciampi incontrati sul cammino furono rimossi in gran silenzio, la strada venne riattata, presa Santa Margherita, e più tardi Castel Rombaldo. Il nemico si ritirò nel ridotto munito di un Blockhaus sul colle Bella-Vista. Sul Blockhaus sventolava la bandiera rossa. Una grandine di razzi e di granate portò il disordine e lo sgomento nell'angustiato presidio. Appena avvedutosene, il tenente-colonnello Jovich si precipita con due compagnie di Ugolini sul ridotto e lo prende d'assalto. I vortici di fumo e le fiamme del Blockhaus, stato dappoi incendiato, annunziarono all'armata che s'avanzava dal piano, che una parte dell'ardua impresa era già compiuta.

La brigata Culoz però dovette sospendere l'attacco per alcun tempo, sinchè fosse sicura la cooperazione dell'intera armata. Le vennero intanto mandati in rinforzo il 10° battaglione cacciatori, una batteria da dodici, una di razzi, e in seguito, ancora due obizzi ed un battaglione Hohenlohe.

Nel frattempo, il generale Culoz dispose le sue truppe in modo che il nemico non potesse scoprirle. Una mano di tiratori tenne alla lontana i di lui bersaglieri.

Alle dieci ore tutte le varie frazioni dell'armata si posero in moto, giusta la disposizione data, aprendo di mano in mano il loro fuoco.

I pezzi del generale Culoz bersagliarono l'artiglieria nemica sui monti Berici, coperta da buoni trincieramenti. Giù a valle, la brigata Clam si era spinta sino alla distanza di un tiro di cannone verso la Villa Rotonda, e verso le tre ore le era riuscito di far tacere il fuoco nemico. Era l'istante di ordinare simultaneamente l'assalto dei trincieramenti sui monti Berici e della Villa Rotonda a valle. Il colonnello Reischach guidò in persona quattro compagnie del suo reggimento Prohaska all'assalto, appoggiato da tre compagnie di Gradiscani. Tanto egli che due ufficiali di cavalleria, il capitano conte Ingenheim degli usseri Radetzki ed il luogotenente Jenna di Windischgrätz, postisi a piedi alla testa della colonna d'assalto, vennero bensì feriti, ma, coll'avanzarsi della brigata Wohlgemuth, sulla riva sinistra del Bacchiglione, si andò sempre più guadagnando terreno, e si arrivò sino alle prime case di porta Lupia.

Sui monti Berici il nemico, gli Svizzeri, ingannato certamente sulla forza del generale Culoz, procedette verso le tre ore all'attacco, avanzandosi con molto ardimento. Il generale aveva tenuto sinora al coperto le sue artiglierie. Fulminato improvvisamente, in tutta prossimità, lanciò contro essi con forza compatta la fanteria. Il 10° battaglione cacciatori, colonnello Kopal, li incalzò mentre piegavano, e prese d'assalto le ripide alture ed i trincieramenti dei Berici, descritti dal nemico siccome inespugnabili. Le altre truppe, fanti Latour e Reisinger, secondarono il movimento, inseguendo con impeto tale l'avversario, che esso non fu in grado di occupare il convento della Madonna del Monte, situato tanto vantaggiosamente, per prolungarvi la difesa. Il tentativo da lui fatto di difendere alcune case e la chiesa, non arrestò il vincitore; tutto venne preso d'assalto, e la resistenza del nemico si ridusse all'andito a vôlta, che dal

monte conduce alla città. Ma anche qui, girato ed assalito dalla brigata Clam, non potè più a lungo resistere, e riparò in città. Il maresciallo aveva diretto in persona tutto il combattimento, stando sur un basso poggio dei colli Berici, donde dominava l'intera pianura. Verso sera una batteria d'obizzi era già a portata per battere la città dalla parte del monte. Su tutti i punti designati all'attacco, avvenne quanto erasi proposto. La brigata Lichtenstein del 2° corpo assaltò in due colonne il borgo Padova ed il borgo Santa Lucia; la brigata Taxis la porta Santa Lucia. Siccome il nemico si trovava al coperto in solidi gruppi di case, resi ancor più sicuri mediante terrapieni, bisognava scuoterlo col fuoco delle artiglierie, il che aveva le sue difficoltà, atteso la natura del terreno, che offre ben di rado l'opportunità di mettersi sollecitamente in batteria. Ma tosto che ciò era riescito, e che il fuoco nemico venne per tal modo a rallentarsi, si formarono dappertutto delle colonne d'assalto, le quali, con alla testa i coraggiosi loro capi, si avanzarono, e conseguirono per la maggior parte il loro scopo, ad onta di una vigorosa resistenza, e non senza qualche perdita deplorabile. Il principe Guglielmo Taxis ed il colonnello Kavanagh vi lasciarono la vita.

Con grande stento riescì di stabilire la batteria di mortai a conveniente portata. Verso le quattro ore essa aprì il suo fuoco, e sino a notte scagliò sulla città ottanta bombe.

Da tutte le parti, dove si è voluto, era stata tolta al nemico ogni sortita dalla città; non gli rimanevano che quelle verso il Tirolo, in direzione opposta alle sue comunicazioni. Già prima d'incominciare il combattimento, il maresciallo aveva ordinato di non impegnarsi in una zuffa di contrade; egli intendeva di soggiogare il nemico mediante l'effetto delle sue artiglierie (1), e col privarlo d'ogni comuni-

(1) *Ecco una delle necessità per noi d'essere superiori in artiglierie al nemico, rifacendosi la guerra contro lo straniero con intento veramente nazionale.* — N. D. D.

cazione. Questo era già avvenuto, l'artiglieria era pienamente in azione, ed era poi al giorno successivo che l'effetto sarebbe stato compiuto.

Il nemico, dopo la perdita dei monti Berici, sentì benissimo che non gli restava veruna speranza di resistere con qualche frutto; la sua confusione dev'essere stata al colmo. Sopraffatto improvvisamente da forze tanto superiori, era naturale, se sfiduciato. Non poteva d'altronde sapere, come la cosa fosse avvenuta; era costretto a presentire la disfatta del re. La sera fu visto sventolare sulla torre una bandiera bianca, ma dopo alcun tempo scomparve, e tornò a mostrarsi in sua vece la rossa, pochi minuti prima che la notte ponesse un termine alla pugna.

I rapporti italiani intorno agli avvenimenti di questa giornata concordano passabilmente cogli austriaci, laddove è detto, che le avvisaglie cominciarono sui monti Berici all'alba del giorno dieci. Il combattimento venne successivamente crescendo e dilatandosi, finchè verso le undici antimeridiane era spaventevole ovunque, e strepitoso il tuono di tutte le artiglierie. Questo fracasso orrendo durava da cinque ore, e pure il nemico non aveva ancora acquistato un pollice di terreno! La vittoria pareva sorridere ai generosi, all'Italia! Ma un simultaneo sforzo di quattro batterie, una tempesta di razzi, e l'attacco di dodicimila uomini fecero tanto che la posizione Baricocoli andò perduta. Ma di dodicimila uomini ebbe bisogno l'austriaco per isloggiare un pugno di bravi figli d'Elvezia e d'Italia. Il colonnello Cialdini cadde ferito insieme a molti uffiziali e soldati svizzeri; e della legione Gallieno, cadde estinto il maggiore Marchiano. Il colonnello d'Azeglio, con i più intrepidi, copriva la ritirata delle sue truppe fino alla chiesa del monte, dove anche una volta tornava a far testa.

Intanto tutti gli altri posti eransi sostenuti col massimo valore. Quando il generale Durando ricevette l'annunzio che la posizione dei monti Berici era perduta, mandò alcune compa-

gnie svizzere della riserva a rafforzare la porta Monte e Lupia, e col rimanente degli Svizzeri, tendeva in persona a girare il monte per comparire alle spalle del nemico. Ma tutto riesciva indarno, dacchè il nemico coi suoi 43,000 uomini e 120 pezzi d'artiglieria, prevaleva dappertutto. Verso le sei della sera tutta la difesa rimaneva concentrata nella periferia della città. Appena il nemico fu padrone delle alture, che sono a cavaliere della medesima, le guarniva di numerose batterie di cannoni, obizzi e razzi, di modo che, nelle ore più avanzate del giorno, e nelle prime della notte, può dirsi che una dirotta grandine di proiettili cadeva folta sulla città. Le batterie della difesa erano pressochè distrutte, le sue truppe spossate dalla veglia, dalle fatiche della pugna e dalla fame, che non v'era tempo di saziare; l'inimico a pochi passi rendeva necessaria una seconda veglia, cui avrebbero tenuto dietro nuovi e maggiori pericoli. La prossima deficienza di munizioni, in ispecie da cannone, il tutto insieme faceva sentire la necessità di venire a patti.

I capi dei valenti battaglioni svizzeri recarono la loro bandiera all'alloggio del generale Durando, dicendo: « In ogni caso la vostra abitazione sarà la più rispettata, e le nostre bandiere non serviranno di ludibrio alla soldatesca ». Prolungare in circostanze tali di poche ore una resistenza, che, logorando sempre più le proprie forze, ben poco detrimento avrebbe recato al nemico, ed esponeva una città amica agli orrori di una presa d'assalto, non sarebbe stato ragionevole, per cui venne deciso di capitolare.

Questa giornata costò all'esercito austriaco 1 generale, 2 colonnelli, 150 morti ed oltre 500 feriti.

Il maresciallo si era ritirato al suo quartier principale a Longara, nel fermo proposito di rinnovare il combattimento all'indomani, e d'impadronirsi della città a qualunque costo, quando a mezzanotte comparvero agli avamposti del 2° corpo dei parlamentari, che a nome del generale Durando chiedevano venire a trattative per la consegna della mede-

sima. Entro la notte venne conchiusa la seguente capitolazione:

CONVENZIONE

stipulata colle truppe di S. M. l'imperatore d'Austria per l'evacuazione della città di Vicenza da parte delle truppe di S. S. papa Pio IX.

Art. I. Le truppe pontificie lasceranno la città di Vicenza, con tutti gli onori militari, fra le 11 e le 12 del mezzogiorno, per rendersi sulla via più breve ad Este, poi per Rovigo al di là del Po.

Art. II. Le truppe pontificie, comprese nella presente convenzione, si obbligano di non servire durante tre mesi contro l'Austria. Scorso questo termine sono sciolti da questo vincolo (1).

Art. III. Raccomandando il generale Durando caldamente a S. E. il maresciallo conte Radetzki tanto gli abitanti della città che della provincia di Vicenza, in quanto alla parte che potessero aver presa agli scorsi avvenimenti, ricevette da parte del maresciallo promessa, che i primi, rapporto ai suaccennati avvenimenti, verranno trattati giusta i benevoli principii del suo governo (2).

Cà Balbi, presso Vicenza, li 11 giugno 1848, alle ore 6 del mattino.

Il plenipotenziario di S. E. il maresciallo conte Radetzki
Firmato HESS, *luog.e maresc.o e quartiermastro generale.*

Il plenipotenziario del generale Durando
Firmato C. ALBERI, *luogotenente colonnello.*

(1) « *Di non servire durante* TRE MESI *contro l'Austria* ». *Fin d'allora confidava il maresciallo d'essere in Milano nell'agosto!* — N. D. D.

(2) *I termini vaghi voglionsi evitar sempre nelle capitolazioni e nei patti in generale di guerra. L'Austria, che s'impegna di*

Questa impresa era in tal guisa stata ridotta a termine sollecitamente e felicemente. Alla sommissione di Vicenza tenne dietro, pochi giorni dopo, la consegna di Padova, stata

trattare « giusta i benevoli principii del suo governo », è formola troppo astratta per proteggere contro le mille astute sevizie d'un vincitore sempre sleale una popolazione insorta e soggiogata. Nella dedizione di Genova, in cui l'indomito Massena volle espunto persino il nome di capitolazione *dai negoziati che tra le due parti s' intavolarono, il patto dei vinti dice:* « Art. VII. *Aucun Ligurien ayant exercé ou exerçant encore* » *des fonctions publiques, ne pourra être recherché pour ses* » *opinions politiques* ». — *E l'armata d'assedio risponde:* « *Per-* » *sonne ne sera molesté pour ses opinions, ni pour avoir pris* » *part au gouvernement* précédent à l'époque actuelle. *Les* » *perturbateurs du repos public,* après l'entrée des Autrichiens » dans Gênes, *seront punis conformément aux lois* ». — *Nella convenzione, stipulatasi il 13 novembre 1799, sotto Ancona, tra Francia ed Austria, è patteggiato:* « Art. VIII. *Tous les indi-* » *vidus, de quelque nation ou religion qu'ils soient, habitans* » *de la ville d' Ancône, et notamment les hébreux, ne pourront* » *être troublés, molestés, recherchés* directement ou indirecte- » ment, *eux et leurs familles,* pour le soupçon et pour la ma- » nifestation de leurs opinions civiles, politiques et religieu- » ses, ainsi que pour les faits qui sont résultés du change- » ment de gouvernement sur le territoire romain. *Cette* » *disposition s'applique à ceux d'entre eux qui ont pris les ar-* » *mes ou exercé des emplois civils et administratifs pendant cette* » *époque, et que l'on voudrait pour suivre sur les faits de leur* » *gestion* ». — « Réponse : — *Accordé. Le gouvernement au-* » *trichien fera réspecter le droit des gens à l'égard de tous les* » *citoyens, sans distinction d'opinions ou de réligions, pourvu* » *qu'ils se soumettent aux lois* ».

Tra le condizioni, convenute per l'evacuazione di Vicenza, il generale Durando avrebbe pur dovuto accoglier quella di lasciare

abbandonata dal nemico, e non andò molto, che il tenente-maresciallo Welden, col 2° corpo di riserva, ebbe soggiogato anche Treviso; cosicchè l'intera terraferma del Veneto era ormai sottomessa di bel nuovo, e ristabilita una libera comunicazione diretta colla monarchia. Era un gran risultato, ottenuto in proporzione con pochi sagrifici.

Già la sera stessa parte dell'armata si pose in marcia per ritornare a Verona, onde guardare questo luogo importante, la sede delle proprie operazioni, contro ogni attentato possibile del nemico. La brigata Culoz vi arrivò diggià la notte del 12 al 13.

Il giorno 12, di mattina, le tenne dietro il 1° corpo, e giunse in città a mezzogiorno del 13. Il 2° corpo restò per intanto nei dintorni di Vicenza, e spedì al 12 la brigata Simbschen a Schio. Questa disarmò il luogo, poi affine di ristabilire totalmente la comunicazione col Tirolo, per mezzo di Val-Arsa, andò sino a Roveredo, dove arrivò al 15, e si congiunse col 3° corpo, che si trovava nel Tirolo meridionale. Il maresciallo in persona era in Verona già al 12 di sera.

nell' arbitrio degli abitanti il seguire al campo le truppe che sgombravano la città, siccome appunto si pattuiva nelle due convenzioni pur dianzi allegate. Nè dovevansi dimenticare gli ammalati e i feriti del proprio esercito, che si lasciavano in Vicenza e nella periferia abbandonata. Potevasi anche parlare di prigionieri e di disertori delle due parti, soprattutto se tra i primi si fosse noverato qualche ex-militare austriaco, caduto durante la difesa della città nelle mani dell'antico padrone. In generale può rimproverarsi a questa capitolazione di Vicenza d'essere dettata con un laconismo assai più gradito agli Imperiali che proficuo ai nostri. La bella resistenza, opposta dal generale italiano e dalle valorose sue soldatesche, gli autorizzava a sciorre un po' più lo scilinguagnolo. Ed era dovere il farlo — sacrosanto dovere. — N. D. D.

Il giorno 13, mentre il 1° corpo stava appunto facendo il rancio, e la brigata Culoz dormiva, onde rimettersi dalle fatiche della marcia sforzata eseguita la notte antecedente, venne improvvisamente annunziato, dall'osservatorio della città, che delle numerose colonne nemiche marciavano da Villafranca verso Albaredo sull'Adige, provvedute di tutto il materiale occorrente pel passaggio di un fiume. Un distaccamento spinto verso Verona, per coprire a quanto pareva, il movimento, attaccò i posti avanzati austriaci a Tomba, Tombetta e Santa Lucia. S'ingaggiò allora un vivo combattimento d'avamposti, durante il quale le truppe, pregustando colla speranza nuove vittorie, accorsero dai loro bivacchi e dalle caserme sul campo di battaglia. Erano infatti le forze principali del nemico, il quale voleva approfittare dell'assenza dell'avversario, di cui sembra non fosse stato informato se non allora, per tentare, non già come si riteneva comunemente, di valicare il fiume, e correre verso Vicenza, ma bensì, come lo asserisce egli stesso, un colpo di mano contro Verona, dal quale ripromettevasi una sicura riuscita, mentre poi al quartier principale austriaco non s'aveva veramente il minimo timore in questo riguardo (1).

(1) *L'ostinazione d'investir Verona dal lato meridionale — invece di minacciarla, passando arditamente il fiume, e gittandosi sulla comunicazione capitale dell'austriaco, donde un corpo avrebbe potuto a suo tempo indirizzarsi verso il castello S. Felice, il punto più debole delle fortificazioni di quella città — fu la* SOLA VERA CAUSA, *partoritrice dei successi di Radetzki e delle sciagure dell'esercito italiano. Non che esporre col passaggio dell'Adige, la Lombardia, siccome opina nella sua* Relazione *il Bava, esso chiamava all'incontro tutte le forze dell'avversario tra S. Michele e il Bacchiglione, perchè il contatto più diretto colla residenza dell'impero — considerazione non ultima in tempi, quando quella residenza era minacciata, e potea, da un istante all'altro, aver mestieri del pronto aiuto del maresciallo — era*

Ma cosa aveva egli fatto nei dieci giorni, dacchè erano partiti gli Austriaci dal Curtatone? Con una forza le sei volte superiore, aveva sloggiato la brigata austriaca Zobel dall'altipiano di Rivoli!

Ci è noto come, in seguito del movimento fatto dal colonnello Zobel, colla sua brigata, il 28 e 29 di maggio, gli Austriaci eransi avanzati sino a Cavajon; sappiamo che questo movimento era legato colla grandiosa operazione, che l'esercito austriaco aveva trasportata al Curtatone sui fianchi ed alle spalle del nemico. Era il falso attacco, l'anello della combinazione, stato introdotto per deludere l'avversario. Che la cosa non era altrimenti, il nemico doveva saperlo da

sulla via di Vicenza. Perchè, da quella via, arrivavano all'armata di Verona i principali rinforzi. Perchè una sconfitta, toccata dagli Austriaci in codeste parti, lasciava loro tuttavia sicura la ritirata in fortezza, e poi, più sicura ancora, la ritirata nel Tirolo — laddove, in compenso, una vittoria, potea schiudere loro quelle risorse di viveri e di danari e di roba, che non offrivano i poverissimi abitatori del Brennero. Perchè, padroni di Venezia, e colle proprie flotte in quelle acque, non era impossibile agl'Italiani di espugnar Trieste e collegarsi ai Magiari. Perchè, in qualunque modo, se gl'Italiani, lavorando pur una volta con intelletto sano e cuor concorde, si fossero avvisti come LA UNICA BASE DELLE LORO OPERAZIONI CONTRO L'AUSTRIACO È L'ADRIATICO, *ne avrebbero potuto fare il focolaio d'una guerra, in cui* TUTTI I VANTAGGI *erano dal canto loro. Perchè, in ogni caso,* stando le cose com'erano nel 1848, *riassoggettata la Venezia, cadea pure, quasi simultaneamente, la Lombardia; mentre, debellata questa, e a così dire incatenata dalle fortezze dell'Adige e del Mincio, restavano intatti i paesi tra l'Isonzo e l'Adige, i quali avevano in loro potere la forte posizione delle lagune, e Palmanova e Osoppo — e Ancona — e poteano trarre sussidii d'uomini, e d'ogni maniera di mezzi,*

gran tempo. Nondimeno è contro il medesimo che si rivolge, e appunto dopo d'aver veduto che il suo avversario, ad onta della favorevole sua situazione strategica, non aveva avuto o coraggio o mezzi di accaparrarsi la vittoria tattica, riconoscendo in certo qual modo la superiorità dell'esercito guidato dal re.

Il colonnello Zobel erasi già ritirato spontaneamente da Cavajon a Rivoli. Il conte Lichnowski guardava la spiaggia occidentale del lago di Garda e la valle del Chiese sino al Tonale. Non era peraltro possibile di ristabilire la comunicazione con Schio per mezzo di Val-Arsa.

Al 9 di giugno, si rilevò dalle mosse del nemico, ch'egli aveva l'intenzione di assalire la posizione di Rivoli, il che

dalla media Italia, pigliando Ferrara, e insignorendosi del Po inferiore. Perchè, insomma, per tutte insieme queste ragioni militari — e per le diplomatiche — era certissimo che il maresciallo, anzi che pensare a far diversioni in Lombardia — e peggio ancora in Piemonte — avrebbe rivolto ogni suo sforzo a riconquistare il Veneto, e mantenervisi padrone; siccome pur fece, schiacciando le truppe di Durando, lasciate poche e sole, per ventura dell'Austria, sul terreno ch'era la chiave dei destini d'Italia. — Operando il passaggio dell'Adige, prima della calata di Nugent, era facile impedire la sua congiunzione coll'esercito principale: Udine, Treviso, Padova, Vicenza erano salve: Venezia, forse, inespugnabile. Ma caduta Vicenza, era dissennata impresa. L'armata piemontese si sarebbe cacciata nelle forche caudine tra i presidii di Mantova e Verona, e il corpo di Vicenza medesima, senza ritirata e senza base, con certezza d'essere precorsa, in una rotta dovunque ella movesse i suoi passi. Vicenza, in quelle circostanze, era il posto avanzato di Milano: la morte della città veneta era l'agonia della città lombarda. Piacenza, avrebbe potuto ristorare la nostra fortuna; ma si era trascurato di afforzarla quanto meritava la sua posizione; poi, nel bisogno, non se ne ravvisò l'importanza. — N. D. D.

avvenne diffatti la mattina del 10, alle sei ore, con una forza da sei ad otto volte superiore.

A fronte di tanta preponderanza, era ben naturale che il colonnello Zobel si ritirasse celeremente. Nel massimo ordine, passando per Incanale, andò a Preabocco. Qui prese nuovamente posizione, e spedì della fanteria e qualche pezzo d'artiglieria, sulla sponda sinistra dell'Adige, coll'ingiunzione di tenersi ad eguale altezza con lui, per poter agire contro il nemico sulla riva destra.

Il rapporto officiale austriaco sostiene, che il maresciallo aveva preveduto questo movimento dell'avversario, ma che nè poteva nè voleva serrargli la strada con un forte distaccamento, e nemmanco poi rinunziare per questo all'importante sua intrapresa contro Vicenza. La marcia degli Austriaci sopra Vicenza dev'essere già stata nota al quartier principale di Valleggio sino dal giorno sette di giugno, come lo appalesa una lettera del ministro della guerra Franzini al generale Durando, nella quale gli partecipa: « il nemico marcia sopra Legnago coll'intenzione di operare contro di lei »; e non si risolve tuttavia che all'undici d'intraprendere i movimenti diretti sull'Adige, o sia contro Verona, e ne viene così di conseguenza, che l'armata principale austriaca, al pomeriggio del 13, sorte ancora ad incontrarlo, come alla battaglia di Santa Lucia (1). Di mano in mano poi, che le linee di battaglia degli Austriaci si vanno spiegando, il combattimento agli avamposti va sempre più decrescendo, e fra breve cessa del tutto. Dall'osservatorio

(1) *Un viglietto del generale Franzini, che vedesi riportato negli* SCHIARIMENTI *pubblicati dal generale Durando (Giovanni), dice infatti, con data del 7 giugno 1848:* « Dal quartier ge- » nerale principale, Valleggio: *Sono ora informato, e dopo di* » *averle già scritto oggi, che gli Austriaci marciano sopra Le-* » *gnago, coll'intenzione di operare contro di lei; reputo quindi* » *opportuno, signor generale, di avvisarnela in tutta fretta, men-*

della città si rilevò, poco dopo, un movimento retrogrado dell'intero esercito nemico. Dato che un giorno s'arrivi a conoscere meglio i motivi e le mosse de' Piemontesi in questo rimarchevolissimo breve periodo della guerra, dal 27 maggio sino al 13 di giugno, esso formerà uno dei più istruttivi capitoli della storia moderna militare, col mettere chia-

» *tre mi pregio di rinnovarle gli atti della mia distinta con-* » *siderazione* ». *Il generale Bava riferisce, all'incontro, che non fu se non* NEL GIORNO DIECI, *che si riseppe nel campo piemontese la marcia di Radetzki su Vicenza. Evidentemente questo generale non era iniziato ai segreti del quartier principale; nè richiedevasi che lo fosse. Ma non si legge anch'oggi, senza un doloroso stupore, che il signor ministro di guerra e marina, invece di mandare al Durando* POSITIVE *ingiunzioni intorno al modo di comportarsi, in caso d'attacco, lo abbandona* INTIERAMENTE *alle proprie ispirazioni, senza nemmeno prescrivergli di sincerarsi, per via d'esploratori e di* ricognizioni, *della sussistenza del fatto e delle intenzioni probabili del maresciallo; senza pur sollecitarlo a tenere assiduamente avvertito il quartier generale del re d'ogni operazione del nemico, e delle proprie. Si dura fatica a capire così grossolana negligenza; più fatica ancora a spiegarsi l'impassibilità, anzi la stoica indifferenza, con cui il quartier generale stava, dirò così, a contemplar da lontano un avvenimento, che potea tornare irreparabilmente fatale a tutto il rimanente di quella campagna, quando de' vari partiti, ch'erano lasciati all'esercito piemontese di far men critica la situazione di Durando — e forse di redimere Vicenza dal suo fato luttuoso — l'unico modo di perdere con quasi assoluta certezza entrambi, era di perdurare immoti ed oziosi nelle posizioni sul Mincio. Trasandiamo che le menti, le quali presiedevano alle operazioni militari del campo italiano, reluttavano tutte dall'idea di valicare l'Adige, e combattere sulla sinistra del fiume, dove pur* SOLO *era quella corona di Lombardia, dietro a cui s'andava faticosamente anelando col pensiero. Trasandiamo*

ramente in luce alcune delle più importanti massime della guerra in grande.

Fu adesso, dappoichè il nemico, al mostrarsi delle masse austriache, ebbe tosto desistito dal minaccevole suo movimento, — che l'armata riconobbe quanto giusto fosse lo sguardo del venerato suo duce, e perchè avea richiesto i

che, in luogo di comandare al Durando, come più volte si fece, di venire « ad ogni evento a raccozzarsi alla nostra *destra* (*) » *(cioè delle truppe piemontesi), le ragioni più ovvie della strategia volevano che si operasse appunto il rovescio, se pur desideravasi battere alla spicciolata il corpo di Nugent, indi affrontare sotto Verona le forze di Radetzki. Ma perchè non fare almeno in tempo opportuno una dimostrazione, per ingannar l'avversario, per obbligarlo a dividersi, a rinunciare,* non foss'altro per allora, *al suo arditissimo disegno? Perchè non accennare di voler passar l'Adige, o a Ronco, per marciar su Vicenza in aiuto di Durando, e serrare l'Austriaco tra due fuochi; od a Zevio, per tentare una fazione su Verona; iniziando infatti l'uno o l'altro dei movimenti,* senza sguernire i due passi, *finchè il nemico non provocasse con altre mosse altri consigli? Padrone dei valichi, se l'esercito piemontese s'ostinava a non abbandonare del tutto la destra del fiume, egli avea sempre in suo arbitrio di ritornare ai primitivi accampamenti. Se non che, pur troppo! siccome non si era sospettato mai che il maresciallo avrebbe, un giorno o l'altro, pigliato risolutamente l'offensiva, non si pensò nemmeno che, in simil caso, ei non sarebbe marciato innanzi al riconquisto della Lombardia, lasciandosi alle spalle inespugnate e ribelli le città più cospicue del veneto territorio. Almeno i luoghi del continente bisognava soggiogarli a ogni patto, prima d'avviarsi a Milano. Era tanto naturale!* — N. D. D.

(*) Dispaccio del ministro di guerra e marina, *Valleggio addì 7 giugno* 1848, citato negli Schiarimenti del generale Durando.

maggiori sforzi, e l'aveva trasportata nuovamente, senza requie alcuna, a Verona, dal campo di battaglia di Vicenza. « Ora, dice il rapporto officiale, ingiganti in queste valorose truppe il sentimento della loro insuperabilità in battaglia e nelle marcie, che — entrambe unite e ben dirette — legano la vittoria alle bandiere di un esercito ».

« Da questo momento spuntò sull'orizzonte del nostro avversario, che cominciò a disperare di sè, la sua mala costellazione. Non avendo saputo afferrare il momento propizio, e poichè ebbe rivelato la malferma sua condotta, con una determinazione floscia e troppo tarda, perdette la confidenza del soldato, e quando, sei settimane dopo, si gettò di nuovo in imprese altrettanto ineffettuabili di lor natura, non fece che porgere novelle occasioni al condottiero austriaco per quella serie di fortunate operazioni offensive, che descriveremo nella terza parte di questa campagna ».

« Il maresciallo, atteso l'inferiorità sua in confronto colle forze dell'avversario, dovette per ora accontentarsi della rassicurante certezza di avere, col riacquisto delle ricche provincie Venete, coperto le spalle alla propria armata, e guadagnato una base sicura per le future operazioni offensive, per quanto sentisse disgraziatamente, che queste, il più ardente voto dell'anima sua, sarebbero state paralizzate per lungo tempo ancora dagli avvenimenti interni della patria. Era però fermo ed irremovibile nella sua risoluzione, di riavere a qualunque costo il terreno posseduto dapprima, e di procacciare all'esercito la gloria di ripiantare vittorioso, a forza di perseveranza e coraggio, e ad onta delle più difficili circostanze in cui siasi giammai trovato una fida armata, l'aquila bicipite del suo Sovrano e Imperatore ai primieri confini del suo Stato ». Così il rapporto officiale.

I trofei di questa serie d'operazioni, che finisce colla conquista di Vicenza, furono 44 cannoni di vario genere e molti fucili, provenienti la maggior parte dal disarmamento del paese. Ma un risultato assai più importante fu d'aver

ristabilito pienamente la comunicazione alle spalle dell'armata, mediante la sommissione delle città del Friuli, e più ancora il sentimento della propria forza, aumentatosi nell'esercito dalla confidenza dei due fattori che la compongono: condotta dall'alto ed energia al basso, il prodotto d'un ordine rigoroso e della disciplina, non meno che del deciso valore di tutti gli anelli della gran catena.

CONSIDERAZIONI

A. Austriaci.

Colla nostra promessa siam giunti ad una parte del nostro argomento sommamente feconda d'istruzione. La prima epoca ci mostrò l'offensiva con una sconsigliatezza, quale non può procedere che dalla totale ignoranza delle cose essenziali, ed una difensiva per lo contrario, che scioglie il difficile problema colla maggiore chiarezza nell'impiego de' mezzi, e in possesso di tutte le cognizioni scientifiche nella natura di una difesa assoluta. Questa seconda parte, in contrario, ne dimostra la stessa ignoranza, la medesima incertezza nell'offensiva, ed una difensiva invece, la quale non cura più di sciogliere il suo tema, con una difesa puramente passiva, ma coll'aggiunzione di momenti offensivi, movendosi come lo esige la teoria per i supremi suoi stadi, la quale accenna alle riviere ed al terreno adiacente reso forte dall'arte. Il terzo periodo, finalmente, ci presenta la difensiva, che ha acquistato pienamente forza, e, come vuole parimenti la teoria, cerca una decisione, e passa all'offensiva, come quella in cui può unicamente trovarla. La serie degli avvenimenti di questi tre periodi forma pertanto un completo corso pratico dei diversi stadi della difesa, il quale nel modo più sorprendente e più istruttivo, si collega talmente ai dati delle investigazioni scientifiche della teoria sulla guerra grossa, che pare, qui almeno, vi esista una certa affinità

di spirito. In generale, ed in grande, la teoria non avrebbe potuto suggerire altre disposizioni, e nemmeno avrebbe saputo trovarne di migliori, ove si fosse trattato di convalidare le sue massime con un fatto pratico. Per la teoria poi è assai più utile, che queste disposizioni non sieno provenute da lei, ma bensì da altri, ne' quali l'affinità delle viste non si è forse formata altrimenti che per affinità di studi.

Dopo avvenuta la congiunzione col corpo condotto dal generale conte Thurn, l'armata austriaca presso Verona si trovava in una situazione difensiva, concentrata ad un fiume da lei dominato, che il nemico ha già cominciato a circuire, per superarla in tal modo, prima strategicamente, poi tatticamente. Considerando tutte le forze che le stavano contro, come frazioni di un'unità, l'insurrezione nella terraferma del Veneto, appoggiata dalle truppe romane, napolitane e da altre, doveva bloccarla da una parte, l'esercito piemontese, dall'altra.

La scienza si è studiata di provare, che tutta la forza di una difesa centrale, concentrata, sta pel nemico appunto nella necessità di una siffatta formazione. È dessa che le offre mezzo, movendosi liberamente in un centro, di rompere, coll'improvviso assalto di una parte staccata del nemico, la rete nella quale si vorrebbe avvilupparla, per poi, conforme ai rapporti delle forze od alla natura della vittoria ottenuta, o accontentarsi intanto del successo, o pure battere l'una dopo l'altra le frazioni nemiche, e passare per tal modo decisamente all'offensiva. In un caso simile adunque, resta solo a domandarsi da qual parte debbasi a preferenza cercare questa vittoria parziale. La scienza dà su di ciò, per quanto genericamente, una risposta molto positiva, cioè: dalla parte dove la vittoria torna più utile, dal lato adunque che è in pari tempo lo strategico per attaccare il nemico, vale a dire, là dove m'avvicino maggiormente alle più importanti sue comunicazioni. Ma, sapendosi parimenti dalla scienza, che non si deve pensare ad un

attacco decisivo, se non dopo aver assicurato ogni rapporto difensivo, e che non devesi inoltre, a motivo dei vantaggi strategici, rinunziare ai tattici, vale a dire, alla sicurezza della vittoria sul campo di battaglia, così anche qui, nel caso di cui si tratta, atteso il concorso delle differenti esigenze che si fanno in ogni situazione, sempre da due lati, non si poteva fare questa scelta che per via di una specie di manovra ingegnosa. In siffatti casi ha luogo una cotal sorta di calcolo con cifre viventi e mobili, e quello, che del guerreggiare fa un'arte, si è appunto che i mezzi talora i più ovvii, le viste scientifiche le più semplici, vi concorrono così disparatamente che, loro malgrado, in qualsiasi situazione, le cose possono e vogliono esser definite altrimenti, pel subentrare di qualche circostanza imprevedula.

Qui, nel caso nostro, l'attacco come è avvenuto, si appalesa diretto decisamente verso le comunicazioni dell'avversario, e preso per sè, riguardandolo semplicemente come attacco, fu perfettamente giusto. Bisognava però riflettere, ch'ei veniva intrapreso senza che fosse assicurata la propria comunicazione; chè appunto in quel torno, colla perdita di Vicenza, essa era andata perduta totalmente. La prima domanda adunque a presentarsi, era: non sarebb'egli più giusto di riaprirsi anzitutto la comunicazione, di quivi dirigere primieramente l'offensiva? Questo sarebbe stato l'attacco strategico-difensivo, come noi lo chiamiamo. Volendo procedere per una via sicura, pare che si dovesse scegliere questa a preferenza.

In seguito, la teoria dice che non si deve, a motivo di un vantaggio strategico, rinunziare alla certezza della vittoria tattica, che sta sur un'altra strada. Le ragioni trovansi svolte nella medesima. Or bene, qui era la più decisa certezza della vittoria tattica nell'assalto di Vicenza. Ma nell'attacco strategico-offensivo contro l'armata piemontese, parve si dubitasse della vittoria tattica, per lo meno si deve

aver ritenuto così, dal momento che da ultimo vi si rinunziò senza esservi certamente costretti. Si presentava dunque qui pure nuovamente la domanda, se non sarebbe stato più giusto di eseguire dapprima l'attacco verso il lato difensivo, e solo in seguito, ritornati vittoriosi, rivolgersi all'altro?

Certo è che solitamente, alla vittoria riportata dal lato offensivo, va congiunta di soprammercato pur quella dal lato difensivo. Immaginiamoci l'armata prussiana a Coblenza, stretta dall'armata francese da ambedue le parti del Reno, come lo era a un dipresso l'austriaca nel mese di maggio a Verona, e non v'ha dubbio, che, rompendo il blocco sulla sponda sinistra del Reno, una vittoria riportata sul nemico da questa parte lo astringerebbe di conseguenza a levare il blocco anche sulla sponda destra; non però viceversa, rotto che fosse il blocco sulla sponda destra, ne verrebbe la conseguenza di doverlo levare sulla sinistra. Ecco adunque una nuova ragione scientifica di più per appigliarsi subito a quello che promette un doppio successo, e che è indubitatamente giusto ogniqualvolta non vi si oppongano dei motivi, come quelli che abbiamo esaminati più sopra. Inoltre poi le condizioni sotto Verona non erano per l'appunto tali assolutamente. Le due parti del blocco, a loro svantaggio, non avevano in sostanza veruna connessione fra loro; cadauna era indipendente dall'altra, e basata su tutt'altra linea. La comunicazione primaria dell'una non era per l'altra che secondaria, o non vi faceva tampoco calcolo. Ch'egli era così diffatti, si è benanco dimostrato, giacchè il blocco sulla sponda destra dell'Adige (1) non diede nemmanco segno d'accorgersi della ritirata dei Piemontesi sino oltre il Mincio, il che non sarebbe certamente avvenuto, qualora tutte le frazioni si fossero considerate come componenti un

(1) *Invece della sponda* destra *dovrebbe leggersi* sinistra *dell'Adige*. — N. D. D.

intero. E perciò andava pur perduto uno dei vantaggi dell'attacco verso quella parte del blocco, che abbiam chiamato il lato offensivo, giacchè entrambi i lati, per quanto concerne il nemico, erano offensivi. Calcolando giudiziosamente, e ponderando le condizioni tutte, il che devesi fare mai sempre innanzi determinarsi ad agire, questa circostanza sarebbe stata una ragione di più per intraprendere prima l'attacco di Vicenza.

Questa disamina può servire pertanto a mostrare, che ogni singolo caso, per quanto complicato in varie guise e tale che si richieggano a deciderlo le più differenti qualità dello spirito, tuttavia tanto gli argomenti che le ragioni della sua decisione non si ponno trovare che nel campo ognora della scienza. Non è che qui che vien dimostrato con certezza quello che si tratta di decidere, e perchè nell'uno o nell'altro modo. E nulla avvi poi di più istruttivo, che analizzare partitamente i vari momenti. Situazioni scelte od immaginate a bella posta, per quanto applicate giudiziosamente ed opportunamente, mancano sempre della necessaria impronta. Un dramma storico lascia mai sempre un'impressione più profonda di un altro, per quanta poesia vi possa essere nell'invenzione.

Dopo aver analizzato questo caso ne' suoi momenti, sarà facile di determinare giustamente quanto è avvenuto infatti, di esaminarlo e giudicarlo secondo il vero suo merito.

Il tentativo fatto era il più grandioso, il più ardito ed inoltre il più efficace, e tale che, qualora fosse riuscito, come riteniamo esser stato possibile, avrebbe già fino d'allora posto un termine alla guerra. Ma è forse stata una fortuna che non sia riuscito compiutamente, dacchè resta a domandarsi cosa sarebbe accaduto, se la notizia degli avvenimenti del maggio di Vienna avesse sorpreso l'esercito sulla strada di Milano, all'epoca in cui la Francia colla sua politica non aveva peranco preso un'altra via. Così è che talora una mano suprema regola le sorti dell'uomo, talchè si è poi costretti a ri-

guardare come una fortuna quello che prima sembrava una disgrazia, e viceversa.

Il maresciallo, il quale, dopo ottenuto un rinforzo di circa 12,000 uomini, non doveva più limitarsi, ad una parte passiva, aveva due imprese a tentare contro il nemico diviso. Il momento di un attacco parziale, lasciando la difensiva, era già subentrato. Egli scelse il più ardimentoso, l'attacco offensivo contro la forza principale dell'avversario. Ora, dalla teoria dell'attacco (*Vedi Parte I^a*) sappiamo, che il principio e il fine d'ogni attacco ne formano la sua parte strategica, e il mezzo la parte tattica. Prima, al § 35 e seguenti, è detto, che l'attacco dev'esser diretto verso le comunicazioni del nemico, quindi esser compiuto tatticamente colla massima rapidità, e l'inseguire poi il nemico, immediatamente dal campo di battaglia, è nuovamente di natura strategica affatto. Confrontiamo l'avvenuto con queste prescrizioni, e vedremo, primieramente un'iniziativa maestrevole dal lato strategico. La marcia alla volta di Mantova, e l'irruzione verso Goito, formano il più deciso attacco strategico che possa darsi direttamente verso l'unica linea di ritirata e di comunicazione dell'avversario; ed è tanto più commendevole, perchè abbracciava nei propri calcoli anche le misure difensive, almeno in quanto alla vicinanza, poichè una ritirata più sicura di quella che offriva Mantova non si può assolutamente immaginarsela. Dei tre fattori che devono concorrere in simili attacchi, secondo il § 38 e seguenti della Teoria, cioè: Occultare la propria marcia, rapidità nell'esecuzione tattica, ed uso dell'intera forza, il primo e l'ultimo sono stati impiegati perfettamente, ma non è stato del tutto così col secondo. Per ragioni, piuttosto politiche che militari, si è ritenuto di doversi arrestare a metà strada. Ne consegue, che anche il successo non è che parziale; lo strategico si ha per intero, ma il tattico manca, ed anche qui, causa ed effetto, disposizione e successo vengono definiti dalla teoria in termini che non hanno nulla nè d'incerto nè di ambiguo. L'iniziativa strategica, l'attacco

strategico, un semplice attorniamento dell'ala destra del nemico con tutta la forza, era stato ideato ottimamente, ed eseguito con maestria. Per conseguenza, un successo strategico il più compiuto: il nemico abbandona in tutta fretta le sue posizioni avanzate, e corre quanto più può a salvare le sue comunicazioni, ed è poi costretto a battersi, a cagione unicamente di questo estremo fine difensivo. La peggior situazione in cui possa trovarsi un'armata.

Nell'esecuzione tattica, per lo contrario, dapprincipio evvi della titubanza, poscia si desiste totalmente senza necessità. Il nemico salva in conseguenza le sue comunicazioni, perchè non battuto, ed in breve bisogna rinunziare ai vantaggi strategici per difetto di compimento tattico.

Siamo dunque d'opinione che al 29 di maggio non si è operato giustamente del tutto. Si trattava primieramente di prendere la linea del Curtatone, che pareva assai forte, e che lo era infatti. Or bene, la teoria c'insegna, che l'attacco tattico, appunto come lo strategico, dev'essere diretto con tutta la forza verso il lato debole della posizione, per cui, trattandosi di una linea compatta e connessa, verso un fianco, trattandosi invece di una linea sottile e sconnessa, verso un punto qualunque della medesima. La posizione dell'avversario al Curtatone poteva dirsi certamente compatta e connessa. Lo sforzo maggiore doveva dunque esser diretto verso un'ala della medesima. Quale poi delle due, lo diceva chiaramente il terreno. La destra del nemico — la quale veramente in questo caso non era la strategica. E però si doveva tener occupato il nemico a Curtatone e Montanara solo coll'artiglieria ed alcuni bersaglieri, mentre coll'intera forza s'avrebbe dovuto, subito di bel principio, prendere la strada percorsa dappoi dalla colonna Lichtenstein. L'intera guarnigione di Mantova, che aveva riposato perfettamente — alla testa. Il 1° corpo in seguito, ed il 2° col corpo di riserva, arrivati più tardi, avrebbero dovuto prendere la via più breve sopra Curtatone. Il combatti-

mento sarebbe stato deciso molto più rapidamente e con minor sangue, e, cosa principale, si sarebbe potuto arrivare sino a Goito entro la giornata stessa del 29, e pigliar forse il luogo, o per lo meno assalirlo al 30 coll'intera forza. Al modo che stavano le cose, il nemico sarebbe stato sorpreso in marcia e nello smembramento, ed avrebbe sofferto la più decisa rotta.

Veramente pare ne abbiano qualche colpa le truppe, se il combattimento è stato più sanguinoso di quello che era necessario. Con un' intrepidezza d'altronde non mai abbastanza lodevole e desiderabile, esse assalirono il nemico dove era più forte, e compirono de' bei fatti d'armi. Le truppe, per quanto dicesi, erano troppo riscaldate, un grande elogio per loro; ma l'idea principale che doveva regolare l'intera azione, nella disposizione data almeno, non trovasi pronunciata, e manca pure nell'ordine dell' iniziativa, vale a dire, nello scomparto delle masse subito da principio. La colonna Lichtenstein, una parte primaria, non compare che in ultimo, come cosa secondaria; alla sua comparsa però, ecco decidersi le cose. La disposizione aveva forza, ma la forza non era diretta sul punto decisivo, come lo richiede la teoria. Una disposizione, giusta in parte soltanto, non ottiene che un successo parimenti in parte, o pure tardo, e pagato a più caro prezzo di quello sia necessario; e qui pure si riscontra che il grado di riuscita sta in giusto rapporto col grado d'osservanza delle regole della teoria, e come si è asserito, causa ed effetto, disposizione e successo, si ponno determinare perfettamente dalla medesima, ciò che si è fatto or ora.

Non abbiam punto esitato ad esprimere il nostro diverso modo di vedere su di questo unico punto, dacchè fondato, siccome del resto applaudiamo alla massima parte delle operazioni, non già per una vaga opinione e con parzialità, ma bensì per lo spirito di una teoria da lungo tempo sostenuta e posta sott'occhio ad ognuno; che, se in generale ci compete di dare un giudizio, la nostra approvazione non

acquista un valore, che perchè non ci tratteniamo dal fare il contrario, qualora esigasi. Lo facciamo d'altronde tanto più schiettamente, non avendo così a temere d'esser reputati stolti al segno di credere, che non si debbano e non si possano commettere degli sbagli anche in guerra, e sapendo inoltre che il capitano austriaco non ha minimamente questa pretensione. I più grandi capitani hanno mai sempre confessato candidamente i loro errori, e non v'ha nulla che meglio preservi da futuri sbagli, che vedere e riconoscere i già commessi. Per vederli, bisogna premettere la conoscenza di ciò che è giusto, poichè, d'onde mai saprei che una cosa è stata sbagliata, se non possedessi la regola del giusto, e quest'atto di confessione vien poi compensato alla prima occasione, coll'ottenere tanto prima ciò che è giusto.

Al nostro disparere intorno a quello che è avvenuto al 29 ed al 30, aggiungiamo di più, che anche nel modo in cui le cose sono andate, il nerbo principale dell'armata avrebbe dovuto il 29 essere spinto fin sotto a Goito. Il caso meritava pur troppo di esigere dalle truppe un supremo sforzo, ogni miglio innanzi, in situazioni simili, vale una vittoria. La guarnigione di Mantova non era stanca, ed anche le altre truppe avevano riposato lungo tempo. Al 30 maggio poi, la direzione presa dal 2° corpo d'armata verso Ceserara, è stata troppo in largo. L'ala destra doveva precedere, per risalire il fiume con tutta la forza, onde averla poi unita al momento di urtare nel nemico, che si aveva la certezza d'incontrare. Giacchè, egli era d'aspettarsi che esso avrebbe ricevuto l'impulso del movimento, il di cui svantaggio strategico era tutto per lui, ed in tal caso bisognava che tornasse indietro oltre il Mincio. Il movimento del 2° corpo ci sembra sia stato incominciato troppo presto e troppo da lontano strategicamente; forse al fine di prevenire il nemico nella sua ritirata sopra Brescia. In tal modo si principiò un secondo movimento strategico, anzi che il primo fosse ridotto a termine mediante il complemento tattico. Non

ci è stato possibile di penetrare abbastanza nei dettagli dei movimenti di questo giorno, per poter giudicare, se questo corpo, allorchè il primo si trovò all'improvviso ingaggiato seriamente presso Goito, non avrebbe potuto esser pure chiamato nella mischia, o se non vi avrebbe potuto comparire da se stesso, seguendo la regola, ottima sempre, pei singoli capi, in casi impreveduti, di marciare difilati verso il fuoco.

Lasciatosi così sfuggire il momento favorevole di cogliere il nemico smembrato ed in una svantaggiosa situazione strategica, e pervenute ne' giorni successivi, in un col cattivo tempo, le tristi notizie della resa di Peschiera e degli avvenimenti di Vienna, dove, con un'immaturità da collegiali, vennero scosse le fondamenta dello Stato per correr dietro ad un fantasima di libertà, il quale invece di lasciarsi prendere (il che non comporta, fuorchè dall'uomo assennato che sa trattenerlo colla formola magica: legalità e pacifica agitazione parlamentare), come un fuoco fatuo li trasse nell'abisso dell'anarchia, dove ha sepoltura ogni vera libertà, pervenute or dunque queste notizie, non vi sarà certamente chi differisca dall'opinione, che non v'era ormai nulla di meglio a farsi, che di ritirarsi nuovamente dietro la forte linea dell'Adige, e quivi attendere circostanze migliori.

Non possiamo poi esprimere tutta intera la nostra ammirazione, nè raccomandare quanto basta allo studio profondo di tutti coloro che sono versati in cose di guerra, quella sicura veduta nello stato delle cose, l'ardimentoso pensiero, dopo un'impresa fallita, d'abbracciarne tosto un'altra, e la precisione ed il giusto calcolo nel darvi esecuzione. Vogliam dire la rapida ed improvvisa mossa sopra Vicenza, l'ardua e rilevante conquista della medesima.

Il narratore austriaco dice che questa intrapresa era stata premeditata già da bel principio, come un sicuro compenso, pel caso che quella al Mincio fosse andata male, anzi di più, che fin d'allora avesse predominato il pensiero di allontanare per tal modo il nemico, almeno il più

che possibile, da Vicenza. Comunque sia, tutto quello che ha rapporto con questo fatto, sino al suo compimento, la rapida contromarcia su Verona, la ricomparsa quivi di fronte al nemico, il quale, accortosi finalmente di quanto è avvenuto, vorrebbe pur far qualche cosa, tutto insomma ci si presenta come un capo d'opera, e dal lato dell'invenzione, e nell'afferrare ed effettuare l'idea. A parer nostro, questa operazione fu una specie di ritorno dall'attacco offensivo al difensivo, vale a dire, da uno che ha una tendenza distruttiva verso il nemico, ad uno il quale non mira che a ristabilire la propria sicurezza, e del di cui rapporto reciproco pel fine della difensiva abbiam già parlato.

Intanto, mediante il combattimento di Goito, si aveva saputo d'aver avuto di contro le forze principali del nemico, di più non si ignorava che durante i giorni passati nella posizione di Rivolta, egli non si era allontanato dal suo posto. Si poteva altresì presupporre che una marcia sarebbe riuscito di tenergliela occulta, e quando la partenza non avrebbe più potuto restar celata, si voleva poi ingannarlo sulla direzione presa. E però s'intendeva di portarsi in marcie forzate per Legnago a Vicenza, e di piombare con tutto l'impeto sul nemico, che si sapeva forte di 12 in 15,000 uomini, la maggior parte truppe romane, coi due reggimenti svizzeri al soldo del papa, sotto gli ordini del generale Durando. E vediamo poi nella disposizione, applicati giustamenti tutti i mezzi di una buona riuscita: segretezza, rapidità e vigore.

La partenza, nella notte del 3 al 4 giugno, s'intende che restò occulta al nemico, tanto più che la linea del Curtatone era tuttora occupata dalla guarnigione. L'aver fatto un soggiorno già al 4, ancora in tutta vicinanza di Mantova, deve aver avuto una ragione particolare, poichè altrimenti questo riposo, diggià adesso, non era in verun modo nè conforme nè conciliabile coll'intrapresa, bensì a danno di uno dei fattori della buona riuscita, vale a dire, della rapidità.

Al 5, l'armata proseguì la sua marcia alla volta di Legnago. E, mentre al 6 col suo grosso valica l'Adige, per andare verso Vicenza, con molta arditezza, invia il corpo di riserva a Verona, lungo la riva destra del fiume, coll'intenzione decisa di far sapere al nemico di questa marcia, e dargli ad intendere che vi sia ritornata l'armata intera, uno stratagemma che riescì infatti perfettamente. Siccome poi il corpo di riserva rendeva disponibile una parte della guarnigione di Verona, una forte brigata, sotto gli ordini del generale Culoz, si porta verso Vicenza, onde prender parte alle operazioni. Questa brigata fu poi quella che fece il più essenziale: condotta con molta abilità, e spiegando un valore straordinario, prese d'assalto i monti Berici, ed affrettò in generale la decisione. Al giorno 7, l'armata fece nuovamente riposo, all'8 ed al 9 poi la procella s'andava sempre più avvicinando a Vicenza, dove il nemico non s'aspettava del certo un assalto tanto poderoso. L'esito non rimase dubbio un sol momento; il nemico era circondato, privo di tutte le sue comunicazioni; stante l'ottima disposizione strategica dell'attacco, si vedeva costretto a battersi senza una linea di ritirata e senza speranza di soccorsi. Presi una volta i monti Berici, si poteva contare sulla certezza di stringere talmente il nemico, a forza soltanto di proiettili, da non restargli quasi altra scelta che una prigionia di guerra. Il ridurlo però a questo termine avrebbe costato ancora, o molto tempo o molto sangue, e con entrambi conveniva fare economia. In guerra il tempo è forza. Bilanciati giustamente i rapporti fra il più importante, il tempo, e il meno importante: se lasciare andar a casa loro le truppe pontificie, senza che potessero far danno pel prossimo avvenire, o farle prigioniere, non s'indugiò nella notte, dopo l'accanito combattimento, a conchiudere una capitolazione, che veniva offerta, e per la quale si concedeva alle truppe pontificie una libera ritirata dalla parte di Bologna, a condizione di non servire per tre mesi almeno contro l'imperatore.

La sera ancora del giorno 11, la brigata Culoz, che si era tanto segnalata, ritornò a Verona, dove arrivò il 12; a mezzogiorno del 13, poi vi giunse anche il 1° corpo d'armata; il maresciallo in persona vi si trovava già alla sera del 12.

Il giorno 13, mentre le ultime truppe, testè arrivate, volevano appunto prendere un po' di riposo, gli avamposti di Tomba annunziarono d'essere assaliti. Dall'osservatorio della città si vedevano numerose colonne con equipaggi da ponte marciare verso Albaredo, colla manifesta intenzione di quivi passar l'Adige, e correre in soccorso di Vicenza (1). Le truppe pertanto, ch'erano ritornate appena allora, e perciò molto stanche, vennero condotte un'altra volta nella posizione di santa Lucia, per far fronte al nemico. Ma bastò la loro comparsa a far sì che il medesimo abbandonasse la sua impresa. Cosicchè Verona, padrona del fiume, corrisponde per la seconda volta all'effetto attribuitole dalla teoria, di difenderlo, perchè lo domina (2). Posto che quei due giorni di riposo, al 4 ed al 7, sieno giustificati a motivo delle sussistenze, o pure dalla gran stanchezza delle truppe, atteso il caldo eccessivo, come convien credere, giacchè nel primo particolarmente v'erano dei pericoli, ciò posto, l'intero movimento è stato eseguito egregiamente in ogni rapporto, e l'opera venne poi coronata dal rapido ritorno in Verona. Mercè il guadagno fatto del tempo, l'armata era stata raddoppiata e posta in grado di battere due avversari separatamente, di seguito, l'uno tatticamente, l'altro strategicamente.

Gli è pertanto colla più viva ammirazione, ed apprezzando altamente il pieno slancio che scorgesi nelle operazioni degli Austriaci (d'un modo non più veduto presso di loro dai tempi di Eugenio in poi) che noi prendiamo commiato da questo av-

(1) *Non pare.* — N. D. D.

(2) *Bella novità!* — N. D. D.

venimento, fecondo di tanta istruzione, e dal quale tutt'uomo pratico di guerra, fatto confronto colla sconsigliatezza rivelatasi dalla parte opposta, presagì la certezza, che alla prima occasione il colpo verrebbe ripetuto, e che coglierebbe parimenti nel segno con tutta sicurezza, non essendo stato questa volta che differito. La mossa verso il Curtatone è delle più ardite che conosca la storia militare: peccato che non sia stata compiuta tatticamente, perchè agli occhi di coloro che non giudicano che dagli eventi, ciò diminuisce il suo merito, e perchè impoverisce la storia di un esempio completo di quelle operazioni, qualificate scientificamente dalla teoria come semplici attorniamenti strategici coll'intera forza, ed indicati mai sempre come giusti; privazione tanto più sentita, che non v'è ricchezza di simili esempi, in cui scorgasi una chiara veduta delle cose essenziali ed una piena padronanza scientifica della materia (1).

Aggiungendo qualche cosa ancora intorno ai movimenti del 1° corpo di riserva, ci sembra vi sia stata della titubanza, della quale non sapremmo a chi od a quali circostanze sia da ascriversi. Si domanda anzitutto di che si trattava: l'unica obbiettiva prescritta, o propostasi, era la congiunzione col maresciallo, o l'assoggettamento del paese, oppure prima l'uno poi l'altro? Ei ci pare che la prima solamente dovesse essere l'obbiettiva, era il più essenziale. La prima condizione d'ogni buon successo in guerra sta nel formar delle masse,

(1) *Non credevo che vi avessero al mondo generali, che maneggiano l'incensiere meglio de' chierici. Quando si è detto che il ministro di guerra e marina della parte avversaria, dormiva, è detto tutto. Guai al* CANUTO *se fosse stato altrimenti! E però tutto il merito dell'impresa di Vicenza è lì. Non si può nemmen vantare il maresciallo d'aver tratto in inganno il nemico, perocchè è mostrato, come abbiam visto, dalla lettera del signor ministro, che si sapeva benissimo a Valleggio come le truppe austriache movessero su Vicenza.* — N. D. D.

così c'insegna la teoria. Essa per intanto voleva non s'avesse a mirare ad altro. E tanto più n'era poi il caso, mentre si sapeva doversi formare indilatamente un 2° corpo di riserva sotto gli ordini del generale Welden, al quale doveva toccare l'incarico di sottomettere il paese. In conseguenza pare che il 1° corpo di riserva, incominciate che ebbe le sue operazioni al 17 di aprile, non avrebbe dovuto aver altro oggetto, che Verona; s'intende poi che gl'incumbeva di pensare a pervenirvi il meno indebolito che fosse possibile. Doveva dunque premergli di evitare, strada facendo, ogni combattimento, e di non risparmiarsi a tal fine dei lunghi giri. Si presenta la domanda, se questi sarebbero stati necessarii; alla quale, facendo confronto del tempo e delle forze, si è costretti a rispondere negativamente. Il 19 aprile si rese Udine, in un giorno, in cui in tutta la provincia al di qua dell'Adige non v'era peranco un soldato straniero, nemmanco in Venezia. — Ora, se questo corpo, penetrato dell'importanza della sua obbiettiva, che non poteva esser altro, che quella di congiungersi il più presto possibile col maresciallo, fosse partito al 20, e non avesse fatto che tre miglia tedesche al giorno, al 23 sarebbe stato in Conegliano, e il 1° di maggio al più tardi, a Verona. Il generale Durando, col suo corpo di 6 a 7000 uomini, in quel torno era andato a Governolo, ed era stato posto sotto gli ordini del re. Il maresciallo con questo rinforzo avrebbe potuto fino d'allora prendere l'offensiva, o pure dare alla battaglia di Santa Lucia tutt'altra piega. Questo corpo invece, al 1° di maggio non arrivò che a Pordenone. Trovò che tutti i ponti, anche quelli sul Piave, erano stati distrutti, e questo fiume guardato dal nemico, il quale peraltro non era in forza da poter contrastare la strada al corpo austriaco superiore del doppio. Ma siccome il pensiero di condurre questo corpo al maresciallo nella sua integrità, è in ogni modo plausibile, non havvi dunque veruna obbiezione a farsi sulla marcia in montagna da Conegliano a Belluno e Feltre. Solo che è stata troppo lenta, e non veniva diretta con abbastanza risolutezza, e con tutta la

forza al proprio oggetto, cominciando da Bassano, che si sarebbe dovuto e potuto guadagnare da Belluno in due marce. E non l'avremmo tampoco accennato come sbaglio, qualora questo corpo da Feltre fosse marciato in Val Sugana e sopra Trento, perchè anche su questa strada avrebbe potuto congiungersi col maresciallo pel 1° di maggio. Per lo contrario, lo vediamo prendere da Feltre la direzione decisamente falsa di Onigo e Montebelluno per alla volta di Treviso; falsa, dacchè lo faceva deviare dal suo oggetto. Che se a ciò lo inducono i vantaggiosi combattimenti di Quero e Cornuda delli 8 e 9 maggio, era per lo meno ancor possibile, tranne ne sieno rimaste ignote delle circostanze affatto particolari, di volgersi, dopo che il nemico aveva riparato in Treviso, subito, nello sboccar dalla valle, sopra Asolo verso Bassano, dove, al modo che stavano le cose, avrebbe forse côlto e battuto il generale Durando, diviso com'era dal generale Ferrari, e potuto così essere a Verona già il giorno 15. L'essersi trattenuto dinanzi a Treviso, senza tampoco approfittare dello sconcerto del nemico, stato battuto da una semplice avanguardia presso Cornuda, non si può spiegarselo, fuorchè cercandone la ragione nella malattia del generale. È sua in ispecie la colpa che in seguito Vicenza, prima fu schivata, poi assalita indarno. Conosciamo troppo poco le particolarità dell'attacco di questa città del 23 e 24 maggio, per potere pronunziare un giudizio. Però l'impresa per se stessa pare non basti a giustificarlo del tutto, giacchè, volendo tenere la città, bisognava prima cacciare il corpo di Durando al di là dell'Adige, e questo non si voleva farlo, e con tutta ragione, poichè sarebbe stato uno sperperare le forze in una direzione eccentrica. Quello poi che non si può conservare non si deve nemmeno prenderlo, per cui è da riguardarsi come una fortuna che l'impresa sia andata fallita, giacchè lasciandovi un piccolo presidio, sarebbe stato continuamente esposto, e lasciarvi il corpo intero sarebbe stato un rinunziare al fine tanto sospirato della congiunzione. Ei sarebbe stato senz'altro giustificato, qualora si

fosse afforzato questo corpo in modo da potere in poche marce respingere le truppe pontificie al di là dell'Adige e del Po, ma in verun modo, limitandosi ad un' intrapresa contro Vicenza, come pare pur troppo sia stato lo scopo al 23 e 24 maggio.

B. Piemontesi.

Nel rivedere quello che ha fatto l'armata principale degli Italiani in questa seconda parte della nostra campagna, non possiamo che ripetere più altamente il biasimo da noi pronunziato alla fine della prima parte. Diciamo più altamente, in quanto che adesso, più che mai, tutto li incitava nel modo più deciso ad operare colla massima energia e con tutta la rapidità. Già prima della battaglia di Santa Lucia, il quartier-principale non poteva ignorare che il maresciallo aspettava da un giorno all'altro un rilevante rinforzo nel corpo di Nugent, il quale s'avanzava dal Friuli, e in quell'epoca appunto truppe di tutti gli altri stati d'Italia, Napolitani, Romani, Toscani erano accorse verso la parte del teatro della guerra, che più premeva agli Austriaci, verso la terraferma del Veneto, e combattevano quivi col nemico, onde impedire la venuta de'suoi rinforzi. A que'giorni, anche il re aveva concentrato presso di sè l'intero suo esercito. Tutto coincideva adunque a designare il momento, in cui l'offensiva deve agire, quello sempre in cui uno si sente maggiormente forte. Un tal momento, può darsi tanto in senso positivo, per aver unita la maggior massa di forze, che sia dato sperare, come pure in senso negativo, per essere il nemico talmente debole, quale non puossi sperare di mai più trovarlo in seguito. Questi fattori, dai quali risulta ognora il rapporto delle forze belligeranti, in quest'epoca erano per l'appunto entrambi in favore degli Italiani, cosicchè tutto li sollecitava a cercare una battaglia, mentre che il nemico pareva volesse evitarla. Riguardo alle ragioni scientifiche in generale di questo assunto, e così

pure in quanto alla direzione che dovevano dare al loro attacco, li rimandiamo al giudizio da noi esposto nella prima parte e nell'introduzione. Qui, siccome argomento di un confronto interessante, non faremo che paragonare i risultati che si sarebbero ottenuti, ove si fosse proceduto secondo le regole della teoria, con quelli che si ebbero da un procedere mancante d'ogni fondamento scientifico. La teoria vuole che l'attacco getti le sue masse verso la comunicazione primaria dell'avversario, per cui già nella prima metà di maggio avrebbe dovuto radunare per lo meno 70,000 uomini nella terraferma del Veneto. In faccia ad una massa eguale, che per mezzo della flotta poteva tirare le provvigioni da Venezia nel modo più facile, la congiunzione del corpo di Nugent col maresciallo, in via diretta, non avrebbe potuto riuscire, a meno che questi non avesse abbandonato Verona per andargli incontro verso Vicenza. Ma se non si risolveva a far ciò, come è difficile a credersi che avrebbe fatto, la loro unione non poteva effettuarsi che per via di giri assai lontani e difficoltosi, dalla parte del Tirolo o fors'anche a stento, e non senza pericoli, per la Val Sugana. Ad ogni modo, con un movimento che, stante la prossimità del nemico, avrebbe se non altro costato moltissimo tempo, e questo equivale a forza, in guerra più ancora che nel commercio e nell'industria.

Per giudicare nel modo più giusto della posizione dell'avversario, convien mettersi ne' suoi panni. Si domanda adunque, cosa si avrebbe fatto contro un movimento simile, trovandosi al posto del maresciallo? Venire a battaglia col nemico, ad onta di una sproporzione assai svantaggiosa di forze? — Aspettare le ulteriori mosse del medesimo, standosene sulla riva sinistra, dietro le sicure fortificazioni di Verona? O pure portarsi sulla riva destra, nella zona fra l'Adige, il Mincio ed il Po, rinunziando a tutt'altra comunicazione, tranne quelle offerte dalle fortezze? Una determinazione non sarebbe stata così facile, ed una situazione, in cui è difficile di prendere una determinazione, è già cattiva di sua na-

tura. La minima avversità sul campo di battaglia poteva renderla assai critica, e nemmeno la migliore delle truppe, contro una gran preponderanza numerica, non può garantire dell'esito. Una buona operazione ammette sempre un doppio criterio, per decidere, se tale difatti, da una parte le grandi conseguenze della riuscita, dall'altra le piccole e dannose di un mal esito. Quelle della riuscita pel movimento ora accennato, dato che la vittoria sul campo di battaglia avesse completato tatticamente la vittoria strategica riposta nel medesimo, non occorre indicarle, potevano essere grandi assai. Le conseguenze di una mala riuscita non sarebbero state che di poca entità; si poteva forse perdere di nuovo momentaneamente la terraferma del Veneto, e dietro l'Adige, presso Rovigo, o pure, costretti che si fosse stati, dietro il Po, dietro Ferrara, si sarebbe trovato il più sicuro riparo contro tutti gli ulteriori tentativi del nemico, che non era poi tanto forte, e in pari tempo la più bella posizione strategica che dar si possa, una posizione puramente eccentrica, di cui la teoria ha provato, che corrisponde pienamente alle esigenze tutte difensive ed offensive (Vedi *Teoria della difesa* § 15 *e seguenti*). Gl'impedimenti locali poi del terreno circostante tornano a preferenza in vantaggio della difesa.

Ma invece di questo modo d'operare, richiesto dalla teoria, cosa vediamo? Singole forze staccate, che si spingono molto incautamente fra le masse nemiche, e che, riguardandole come parti integranti di un tutto, bisogna dire che sono attorniamenti senza forza, movimenti verso il punto decisivo, ma senza masse a portarvi, per cui subito di bel principio avremmo loro pronosticato quanto di peggio. Tali sono le operazioni dei corpi ausiliari, napoletano e romano, sotto Pepe e Durando, i quali, se fossero stati seguiti dal grosso dell'esercito del re, si trovavano su di una strada perfettamente giusta. Poi vediamo la forza principale dell'assalitore, l'armata appunto del re ed i varii corpi franchi della fortissima sua fronte, paralizzati appieno in faccia a fortezze, a fiumi e monti, spre-

care il loro tempo in cose di nessun significato e di nessuna entità, come sarebbe l'assedio di quella miserabile Peschiera. Se poi le suaccennate operazioni nel Veneto erano bensì dirette verso il punto decisivo, ma senza masse a portarvi, vale a dire, senza forza, quella del re aveva benissimo delle masse, ma la direzione era totalmente falsa; se adunque le vediamo entrambe senza successo, ne troviamo la ragione nelle nostre argomentazioni scientifiche.

Allorchè al quartier principale italiano venne deciso di assediare regolarmente Peschiera, — al qual oggetto si fece venire un parco d'assedio a bella posta, al cui solo trasporto furono necessari 1,600 cavalli, — l'armata, onde coprirne le operazioni, occupò le alture di santa Giustina, Sona e Sommacampagna, e diè mano a quelle opere fortificatorie, che per qualche tempo, stando alle dicerie, avevano aquistato tale una rinomanza, che in loro riguardo si cadde nell'inganno allo stesso quartier principale austriaco, e che si mostrarono poi in luglio molto al dissotto della loro fama. Ma se si aveva veramente l'opinione che queste posizioni dovessero coprire le operazioni contro Peschiera, forse perchè intersecavano la strada dritta di Verona, e se fu per questo che or si costruirono dei trinceramenti, ciò rivelerebbe ben poca perspicacia nella natura di simili imprese.

La quistione di sbloccare una fortezza assediata, se attentamente vi si riflette, non ha che un rapporto assai minimo colla fortezza stessa; è piuttosto sempre un'operazione contro l'armata, che copre l'assedio, un assalto diretto sulla medesima. E però l'attacco comincia sempre colla sua parte strategica verso le comunicazioni dell'avversario, e colla tattica, ossia colla battaglia, chiude. Domandandosi ora al quartier principale italiano dove fosse l'attacco strategico delle loro posizioni e dei loro trincieramenti sulle alture di Sona, bisognava pur dirsi, ch'ei non era sulla strada dritta di Verona, ma piuttosto in una direzione, che minacciasse le linee di ritirata di queste posizioni, cioè i passaggi del Mincio. Esa-

minando poi, se sarebbe stato possibile al nemico di fare un attacco in questa direzione, senza abbandonare le proprie comunicazioni, un'occhiata sulla carta avrebbe detto, ch'egli era possibile in più di un verso, porgendogliene opportunità la fortezza di Legnago, e nel massimo grado Mantova, e che in ciò appunto bisognava cercare la grande importanza di queste piazze nell'attualità delle circostanze. Così stando le cose, egli era eziandio a presupporsi che il nemico avrebbe ben riconosciuto la propria posizione, ed avrebbe agito di conformità. E se lo faceva, a che servivano allora i trincieramenti di Sona e Sommacampagna, e a che si riducevano in generale i vantaggi di queste posizioni? Gli avvenimenti che chiudono questa parte, di cui ci occupiamo, hanno dimostrato praticamente quanto è stato qui svolto teoreticamente, che il pensiero cioè, il quale attribuiva a quelle posizioni la virtù di coprire l'assedio, era assolutamente erroneo. Quando il nemico intraprese la sua bella marcia verso Mantova, incominciando così il suo attacco dalla parte strategica, bisognò abbandonarle più che in fretta, chè la falsa confidenza riposta in loro, deviando l'attenzione dal punto veramente pericoloso, poco mancò non diventasse la cagione di una decisa rotta, quale avrebbe potuto toccare già fin d'allora al re, qualora il maresciallo, con meno riguardi di quelli che credette necessari, avesse ritenuto opportuno di afferrare anche la vittoria tattica, dappoichè si era impadronito completamente dalla strategica.

La ragione per cui il voler coprire un assedio mediante una buona posizione, si mostra un procedere imperfetto, la troviamo accennata ancora in un altro punto della teoria.

L'operazione di un'armata che deve coprire un assedio, è difensiva di sua natura, e per conseguenza non si ponno impiegare altri mezzi che quelli indicati dalla teoria come sufficienti per la difensiva. Essi sono: concentramento delle proprie masse, e difesa diretta d'un punto, indiretta di tutti gli altri.

La forza della difesa indiretta sta tutta nella mobilità delle sue masse; essa è efficace per la ragione soltanto, che queste ponno da un momento all'altro esser messe in moto verso le comunicazioni del nemico. Sol quando dal mio posto mi è dato di minacciare le di lui comunicazioni, tosto che per arrivare al suo oggetto ei prendesse una strada diversa da quella su cui io mi sto, la mia posizione in tal caso avrà la proprietà della difesa indiretta. Il moto adunque, e non lo stare, è la forza efficace. Quanto maggiore è la possibilità che il nemico tenti un'altra strada, fuorchè quella su cui io sto, tanto più sarà il caso di sciogliere la quistione col moversi, anzi che collo starsene; e poichè è naturale che il nemico cercherà sempre quelle strade sulle quali non sto io, o dove può per lo meno sperare di trovarmi senza i soliti mezzi fortificatori della difensiva, ne consegue che le mie posizioni preparate si mostreranno quasi sempre inutili.

L'opinione adunque che si possa coprire l'assedio di una fortezza, per mezzo di una posizione qualunque, suggerita puramente dall'idea di una difesa passiva, è fondata su di una vista intieramente falsa ed oscura. Fu per questa idea erronea che andò fallita l'impresa, d'altronde sì bella, del re Federico in Moravia, nel 1758. Se, come Napoleone sotto Mantova, oppure come ha fatto egli stesso l'anno antecedente a Kollin, solo che troppo in largo e con forze insufficienti, e fosse andato con tutte le forze incontro a Daun, allorchè calava dalle montagne della Boemia, lo avrebbe battuto e respinto, e gli sarebbe stato possibile di assediare Olmütz senza essere molestato, come fece in ultimo Napoleone con Mantova, il quale non si era preparato nessuna posizione, donde arrestare il nemico, riponendo tutta la sua forza difensiva nella mobilità, e, se inevitabile il combattimento, nell'attacco, una prova che nemmen egli era d'avviso che la difensiva sia la forma di guerra la più forte (1).

(1) *La difensiva non dee mai escludere l'elemento offensivo,*

Dopo queste dilucidazioni, domandando cosa avrebbero dovuto fare gl'Italiani per coprire l'assedio di Peschiera, la risposta non è difficile. Con qualche cognizione soltanto della guerra in grande, non avrebbero mai dovuto aspettarsi che l'avversario, per sbloccarlo, volesse prendere la strada dritta, e che non avesse da saper trarre nessun partito dalla situazione tanto vantaggiosa che gli offrivano le sue fortezze, di muoversi con tutta la libertà. Un occhio appena un po' pratico non si sarebbe mai aspettato l'attacco da questa parte, quand'anche non vi fosse stato nel terreno nemmeno un solo di tutti que' vantaggi che si presentavano a colui che accettava battaglia. L'attacco non sarebbe stato strategico assolutamente, per cui decisamente vizioso in tutta la sua disposizione. Domandandosi poi, quale strada più probabilmente avrebbe potuto prendere il nemico, la risposta si affacciava subito, ri-

se ha da valere qualcosa. Che è la difesa d'una fortezza, dove pure la difensiva raggiunge il colmo de' suoi mezzi, senza le sortite? Ma chi dirà per questo che le fortezze non sieno utili? che non sieno utili le posizioni trincerate in aperta campagna? Certo che bisogna saperne far debito uso. Nelle guerre di popolo la difensiva è quasi sempre una necessità, perchè a' suoi combattenti mancano l'ordine, la disciplina, la magia insomma dell'insieme. Conviene peraltro avere la destrezza di estenderla e ringagliardirla per modo, ch'essa giovi mirabilmente a distrarre le forze del nemico, per poterlo battere lentamente, alla spicciolata. I trincieramenti di Wellington nel Portogallo, e l'arte di Fabio ch'egli usò con Massena, se non furono la sola *cagione de' successi spagnuoli, non ne furono nemmen l'* ultima. *Però l'errore de' Piemontesi d'investire Verona da un falso punto, e starsene su di una riva del fiume anzichè sull'altra, e lo stesso disastro col quale pagarono il fallo, non possono far prova in alcun modo dell'inefficacia delle fortificazioni campali, le quali, d'altronde, sono l'unico mezzo di moltiplicare il numero de' proprii combattenti.* — N. D. D.

flettendo alla situazione delle di lui fortezze ed a quella delle proprie linee di ritirata, che, prese insieme, mostravano la condizione strategica del momento di ambedue le parti, e allora la strada che il maresciallo ha poi preso effettivamente, si sarebbe tosto presentata come la più naturale. La teoria sa che ogni attacco ben guidato, vien diretto verso le comunicazioni del nemico; solo non si deve perciò trascurare la propria sicurezza strategica. Ora, il movimento eseguito alla fine di maggio, corrispondeva ad amendue queste esigenze: la più decisa offensiva verso la comunicazione del nemico, attorniando il Mincio, e portando le proprie forze alle di lui spalle, con assicurata perfettamente la propria comunicazione per mezzo di Mantova e di Legnago, e in tal guisa la maggior facilità di abbandonare per qualche tempo quella avuta fino allora con Verona. Un'altra operazione parimenti facile, la quale si sarebbe basata sul momentaneo trasporto della linea di comunicazione da Verona a Legnago, per cui diretta sopra Villafranca verso Valleggio, avrebbe offerto al movimento austriaco la stessa sicurezza, sarebbe però stato ben lontana dall'avere quella finitezza strategica così pronunziata, e perciò era anche meno d'aspettarsela.

Riassumendo ora tutto quello che è stato detto nell'investigare ciò che bisognava aspettarsi, troviamo eziandio espresso che cosa dovevano fare gl' Italiani per opporsi ai tentativi possibili del nemico.

Sulle alture di Sona e Sommacampagna e' non potevano attendersi di venir assaliti; in generale, non dovevano credere di poter aspettare il tentativo per lo sblocco della fortezza, stando alle loro posizioni, e tanto meno di poterlo in esse impedire; dovevano pensare a difendere in via passiva solo la strada più diritta, ma tutte le altre indirettamente, prendendo un'attitudine minaccevole, e direttamente poi, mediante la mobilità e la prontezza all'attacco, dando battaglia al nemico su quella strada che avrebbe preso. Ma per far ciò bisognava anzitutto esser informati più in tempo

che fosse possibile dei movimenti del nemico. Chè volendosi intraprendere qualche cosa contro il medesimo, bisogna pur prima di tutto sapere dove trovarlo. Ammettiamo adunque, che potessero senz'altro tenersi concentrati sulle alture di Sona e Sommacampagna; ma la pianura sino all'Adige bisognava però guardarla, in modo da non esser possibile l'occultar loro un movimento, come la marcia dell'intera armata nemica da Verona a Mantova. Dal momento poi che questa era stata scoperta, non v'avevano che due partiti a prendersi: o inseguirlo e tentare di arrestarlo, o correre a prevenirlo al Curtatone, e gettarsegli contro al suo arrivo. Tanto l'una che l'altra cosa erano possibili, ed erano giuste; solo che la prima sarebbe stata più ardita e di maggior effetto, ma anche più pericolosa, perchè puramente offensiva senz'altro riguardo, mentre che l'altra avrebbe rispettato meglio i riguardi difensivi. In casi simili le ragioni della decisione stanno nella sicurezza dell'esito della pugna, per lo più adunque nella fiducia che si ha negli elementi tattici della vittoria, nel valore delle truppe.

Posto che le fortificazioni al Curtatone sieno state costruite, prevedendosi giustamente quello che vi sarebbe avvenuto, ciò merita tutta l'approvazione, ma domanderemo allora, perchè alla prima notizia della marcia del nemico, non vi si è mandato in rinforzo una divisione, la quale d'altronde, avrebbe dovuto in ogni modo trovarsi in riserva presso il Mincio, fra la posizione presa sulle alture di Sona e questo presumibile punto d'attacco?

Che se al quartier principale italiano si voleva assolutamente limitarsi ad assediare l'insignificante Peschiera, ed a coprirne le operazioni, in tal caso, contro le misure state adottate, puossi soltanto dire, che la marcia dell'avversario restò segreta più di quello che avrebbe dovuto, che le fortificazioni al Curtatone avrebbero potuto benissimo essere più solide, e che la marcia in seguito per opporsi sulla difensiva, presso Goito, non venne eseguita con abbastanza

rapidità e con tutta la forza possibile. Non doveva per allora restar indietro sotto Peschiera che il più indispensabile, e e verso il Tirolo poi, e verso Brescia, null'altro che delle pattuglie. Al modo che il movimento è stato eseguito, si sarebbe stati battuti, sol che il nemico avesse preso Goito diggià al 29 di sera, come gli sarebbe stato possibile, o pure lo avesse assalito al 30 determinatamente, con tutte le sue forze. Alla battaglia di Goito, sostenuta del resto con molto valore da parte dei Piemontesi, molte delle loro truppe che avrebbero potuto esservi, non si trovavano presenti, e sì che ciò doveva loro premere, perchè per esse trattavasi di dar battaglia in una condizione strategica assai scabrosa, coll'unica linea di ritirata sopra Brescia, nella prolungazione della propria ala destra. Anzi, non potendo essi negarsi la possibilità di perderla, questa battaglia, egli è stato uno sbaglio enorme quello di non aver levato subito l'assedio di Peschiera, ed essere entrati in battaglia con tutta la forza, come fece Napoleone nel 1796 in questi stessi dintorni, e come avrebbe dovuto fare Federico, allorchè marciò alla battaglia di Kollin, al quale inoltre non poteva che tornar gradito, se il principe Carlo di Lorena avesse approfittato della circostanza d'esser stato levato il blocco sulla riva sinistra, per sboccare di là, e rimontare la Moldava. Una battaglia guadagnata mi dà in mano la fortezza tanto più sicuramente, ma perduta che sia, la è di nuovo anch'essa se già conquistata.

Se pertanto intorno ai movimenti dei Piemontesi, dal 27 maggio sino al 1° giugno, non puossi fare che qualche obbiezione, sempre in senso relativo, e dietro certe supposizioni, che non sappiamo, se del tutto fondate, quanto hanno fatto in seguito va soggetto per lo contrario alla più severa critica.

Stante che il nemico non aveva compiuto la battaglia di Goito, e che i Piemontesi potevano per lo meno vantarsi d'aver ribattuto l'attacco, ed atteso in ispecie che la piazza,

la quale aveva finora assorta tutta la loro attività, era caduta nelle loro mani, doveva pur sorgere in essi il pensiero di trasformare l'opposizione difensiva, che dalle loro posizioni di Sona e Sommacampagna li aveva condotti a Goito, in un'offensiva; e di approfittare dell'ardimentoso attacco del nemico, omai fallito per metà, onde respingerlo dalla sua base, o per lo meno da Verona, e di aprirsi così la strada per l'assedio di questa piazza. Dal momento che il nemico, al 31 di maggio, non solo non ebbe ripetuto il suo attacco, ma si ritirò invece verso il Curtatone, si doveva pur tentare almeno di fargliene subire ancora l'impressione, eseguendo un movimento verso le sue comunicazioni coll'Adige; bisognava andare indietro coll'intera armata al di là del fiume, ed effettuare un movimento sopra Castelbelforte, passando per Roverbella, e se il nemico sotto questa impressione, supponibile in lui dopo che la battaglia del 30 era stata troncata, sortiva nuovamente da Mantova, il che avrebbe mostrato chiaramente, che non voleva abbandonare le sue comunicazioni coll'Adige, allora era il momento di proseguire il movimento nell'istesso senso verso questo fiume, e tentare di cogliere il nemico sul fatto, o durante la sua marcia di fianco, lungo il medesimo, o nel mentre lo avesse varcato; quindi bisognava cercare di passarlo essi, l'Adige, fra Verona e Legnago, e continuare il movimento nella direzione di Vicenza, al fine di tener il nemico lontano da Verona, e di potersi dare la mano coi numerosi corpi amici sparsi nella terraferma del Veneto e nelle grandi città.

Mediante la resa di Peschiera la condizione dell'armata, durante questi movimenti, sarebbe stata molto meno pericolosa che al tempo della battaglia di Goito, poichè i suoi rapporti, in quanto alla linea di ritirata, eransi migliorati d'assai, tanto più conservando Goito e Valleggio, al che nulla opponevasi. Cercando poi la ragione scientifica, colla quale motivare il movimento indicato, essa si è, che dopo aver rigettato l'attacco a Goito, e dopo la resa di Peschiera, la

ripresa dell'offensiva era imposta, che questa, cominciando dal suo lato strategico, doveva esser diretta verso le comunicazioni del nemico, le quali erano appunto le linee Mantova-Verona, Mantova-Legnago, e al di là dell'Adige, Legnago-Verona, Legnago-Vicenza, — che la decisione tattica andava cercata su queste linee, e che durante questo movimento, siccome padroni di tutti gli sbocchi del Mincio al dissopra di Mantova, la propria sicurezza strategica, sotto i rapporti in cui stavano le forze, era guarentita sufficientemente. Crediamo di non ingannarci nel ritenere, che una serie simile di movimenti, nel senso della teoria della guerra grossa, sarebbe stata riguardata come una compagnia assai molesta al quartier principale austriaco, e che s'avrebbe cercato di liberarsene nel modo ancora il più sicuro, coll'avventarsegli contro, subito dopo sortiti di Mantova, tosto che si fosse presentato un terreno in qualche modo favorevole, affine di mantenersi almeno libera una sicura ritirata su Legnago. Quand'anche poi ciò fosse riuscito, il nemico sarebbe stato tuttavia costretto dagl'Italiani a battersi dove non avrebbe voluto, e dove un mal esito poteva diventare assai funesto per lui, mentre che molto men triste sarebbero state le conseguenze per loro.

Di tutto questo però, non solo non vediamo nemmeno una traccia, bensì decisamente il contrario. In principio, inazione fintanto che vi rimane anche l'avversario; poi un movimento da una parte totalmente opposta, dove non vi erano nè nemici, nè comunicazioni a prendersi, cedendo di bel nuovo al fascino dell'antipiano di Rivoli, e sol quando era sfuggito, e che era già più che troppo tardi, si passa a quanto era giusto, al movimento verso l'Adige; ma anche allora, solo spronati dall'impulso materiale di correre in aiuto di Vicenza, che si sapeva minacciata. È dunque da meravigliarsene, se estranei interamente alle viste scientifiche della guerra strategica, appetto ad un avversario, al quale, come le sue operazioni lo dimostrano, erano fami-

gliari affatto, non avvi altro successo tranne qualcuno, che, senza verun merito proprio, vien loro gettato là unicamente dalle disgraziate circostanze, che pesano per alcun tempo sull'avversario, e se alle consuete domande: cosa è riuscito e cosa no? — siam costretti a rispondere: nulla è riuscito, tutto è andato fallito, e alla successiva dimanda: perchè? — siam forzati a rispondere: perchè nelle operazioni non vi traluce nessun pensiero scientifico, perchè non è stata concentrata nè impiegata in nessun sito della preponderanza, non è stata formata nessuna massa, e perchè tanto meno poi si è saputo guidarla sul punto decisivo?

Colla stessa facilità con cui il conoscitore, nell'esaminare i movimenti degli Austriaci in questo periodo, pronosticò positivamente che, stabilendosi in certo qual modo la proporzione delle forze, le cose si sarebbero decisamente voltate, così, per quello che avvenne dall'altra parte, presagì parimenti lo stesso a scapito dei Piemontesi. Quando si combatte con tanta disparità di spirito, la sconfitta è inevitabile anche ad onta di una grande superiorità fisica e morale, — come non dovrebbe poi esserlo quando anche questa preponderanza sta dalla parte dell'avversario?

Tanto meno concepibili poi sono gli errori stati qui commessi, quando si vien a sapere, che il ministro della guerra Franzini, già al 7 di giugno, scrive da Valleggio al generale Durando a Vicenza: « Sono ora informato che gli Austriaci marciano sopra Legnago coll'intenzione di operare contro di lei, reputo quindi opportuno, signor generale, di avvisarnela ». Si sapeva benissimo che il generale Durando non era in istato da poter sostenere un colpo simile, tuttavia e sebbene sotto gli ordini del re, non gli si dice: lo schivi; si ritiri sopra Padova, e se occorre sopra Venezia; noi intanto guadagnamo terreno per passar l'Adige. Dato che il nemico si scosti nuovamente da lei, ella torni ad avanzare. Invece di dargli simili istruzioni, si abbandona l'infelice al suo destino, e si drizza un colpo verso la parte opposta, dove si sapeva che sa-

rebbe stato all'aria: non v'era nemico. Le scuse, addotte più tardi dinanzi alle Camere piemontesi, riguardo a questo procedere, sono vuote da capo a fondo, e non ne scaricano in verun modo la responsabilità sulle spalle del generale Durando, il quale, in tutto il corso della campagna, si è comportato giudiziosamente e con valore. Lo sbaglio enorme di non aver trasportato già un mese prima il teatro della guerra nella terraferma, venne ora ripetuto in mezzo a circostanze che vi sollecitavano vieppiù, e che aumentano grandemente la colpa di non averlo fatto.

Il generale Durando aveva compreso benissimo la sua missione fino dal primo momento. Subito col primo annunzio al re, egli propone di lasciarlo marciare al Piave, affine d'impedire l'arrivo dei rinforzi austriaci dalla parte del Friuli. Invece gli si ordina di portarsi ad Ostiglia e Governolo, cosa inutile affatto; ingiuntogli finalmente di fare quanto egli aveva proposto sino da bel principio, lo eseguisce colla massima rapidità. Gli riesce di arrivare al Piave prima del generale Nugent, e di attraversare i di lui movimenti, in modo che è costretto a fare un lungo giro, prendendo la montagna dalla parte di Belluno e di Feltre. Queste città, che si erano vantate di voler resistere per lungo tempo, lo abbandonano. Durante la marcia vien informato che esse hanno lasciato entrare il nemico nelle loro mura senza colpo ferire.

In questo torno è arrivato anche il generale Ferrari colla sua divisione di milizie romane. Ora, se è stato commesso uno sbaglio, quello si è, che i due generali si sono separati, che cadauno voleva guardare e difendere una delle strade che il nemico avrebbe potuto prendere, venendo da Feltre. Il generale Durando però aveva anche qui la giusta idea, che l'obbiettiva principale di Nugent esser doveva la congiunzione col maresciallo, e che per conseguenza la strada di Bassano era la più importante, e perciò la prese. Vien qui pure a ripetersi l'eterno sbaglio, proveniente da un metodo contrario alla scienza, di cedere soltanto alle

impressioni materiali. Tale è la forma della difesa, che separandosi, essa s'indebolisce, e racchiude poi in se stessa la cagione di un esito sempre infelice. Quanto diversamente adoperò il maresciallo in questa campagna! La teoria prescrive tutt'altro. La difesa su di un punto dev'esser diretta e sostenuta dall'intera massa delle forze disponibili; su tutti gli altri, vuol essere indiretta, in virtù appunto della mobilità propria di questa massa: ecco la semplice regola, provata in teoria ed in pratica. La difesa diretta va quindi concentrata sulla linea la più importante. Che questa, nel caso nostro, fosse la strada di Bassano, era chiaro, siccome quella sulla quale il nemico poteva raggiungere al più presto l'oggetto suo principale. Era dunque là che dovevano portarsi tutti i corpi riuniti, Ferrari, Durando, Antonini, Lamarmora e quant'altri han nome, lasciando aperte tutte le altre strade verso il Friuli. L'errore di non esservi unità di comando, va parimenti ascritto al re, cui tutto era subordinato, e non aveva che a comandare; ma è che per poter comandare, bisogna sapere cosa sia conveniente a farsi, e non rimandare i proprii subordinati con frasi generiche, dietro le quali ognuno può fare quello che gli talenta. Ove queste masse riunite avessero difeso, in via diretta, lo sbocco di Primolano, il nemico, nella sua circospezione, non ne avrebbe forzato il passaggio. Volendo egli allora irrompere verso Treviso, bisognava che deviasse dalla sua strada, — e una marcia, come quella eseguita dal generale Durando, all'8 e al 10 di maggio, lo avrebbe arrestato sul momento, e costretto a battersi in una situazione svantaggiosa. È vero che, alla fine, tutte le combinazioni strategiche sarebbero andate fallite, per l'insufficienza delle qualità intrinseche della maggior parte delle truppe; ma ciò non prova niente contro le accennate disposizioni, e vuol dire soltanto, che in generale, con elementi simili, i quali minacciano di non reggere all'esecuzione tattica delle combinazioni strategiche, non si devono intraprendere guerre. Dopo gli avvenimenti poco

edificanti, di Quero e Cornuda, degli 8 e 9 maggio, e della fuga del corpo di Ferrari a Treviso, il generale Durando, con giusto sguardo, sceglie di bel nuovo il vero punto d'onde poter meglio impedire, o per lo meno contrastare al nemico la strada verso il suo oggetto principale, Verona. La posizione dietro il Brenta, presso Piazzola, è stata presa molto giudiziosamente, e calcolata sui giusti mezzi di ogni buona difesa, sulla possibilità di stare ad un punto e moversi verso gli altri. Essendosi poi in seguito lasciato indurre, da una idea fallace, ad abbandonare questo piano di difesa, e andare a Treviso, sa rimediare così rapidamente allo sbaglio, approfittando della strada ferrata da Mestre a Padova, che arriva a Vicenza ancora in tempo per costringere il nemico a girare attorno alla città, sopra strade molto aspre, e per difenderla, al 23 e 24, con vero coraggio, contro forze molto superiori.

Contro l'accusa d'essersi egli al 10 di giugno lasciato sorprendere dall'intera armata austriaca, le sue giustificazioni ci sembrano più che sufficienti. Non fu che in uno coll'ordine di tenersi al suo posto, ch'egli ricevette il summentovato deplorabile scritto del ministro della guerra, in data del 9 giugno. Era ben naturale ch'egli dovesse supporre, o che gli Austriaci fossero in poco numero, e di poter quindi, dopo l'esperienza fatta al 24 e 25, cimentarsi senz'altro alla difesa, o che, essendo l'intera armata nemica, in tal caso anche i Piemontesi le sarebbero alle calcagna. Egli ritenne per giusto il primo caso, ed operò nel senso di questa ipotesi, che, se falsa, è una grave colpa per coloro che l'hanno la sciata qualificarsi tale. Cosa avrebbero detto que' dessi, che ora lo incolpano così impetuosamente d'imprudenza, se egli avesse abbandonato la città, e si fosse poi verificato o l'una o l'altra delle due supposizioni, dietro le quali operava, vale a dire dato che non fosse stato se non una parte dell'armata austriaca quella che si avanzava, o pure che il re avesse seguito il maresciallo alle spalle, nella speranza di agire contro di lui

di concerto col generale Durando? In quanto poi alla questione, s'egli dovesse spingere la sua resistenza sino agli ultimi estremi, coloro che lo pretesero avrebbero dovuto udire le voci in proposito nell'esercito austriaco, le quali ritenevano che gli fossero state accordate condizioni migliori di quelle a cui poteva aspirare nella sua situazione. Mentre pertanto crediamo questo generale, non solo pienamente giustificato, dobbiamo inoltre confessare che fra tutti i capi italiani, i cui nomi vennero a galla in questa breve campagna, egli ci si è presentato come il più abile di gran lunga. Onde si prova una sensazione più dolorosa, nel vedere appunto quest'uomo, lacerato, più che altri nol sia stato giammai, dal più maligno spirito di partito, e dall'indegna millanteria della giornata. Un sentimento che esprime anche il colonnello d'Azeglio, prode ufficiale, che difendeva al 10 di giugno i monti Berici, laddove dice:

« Il generale Durando, uomo del quale nessuno sinora avea posto in dubbio nè l'onestà nè la virtù militare, uomo che per dieci anni aveva combattuto in Ispagna per la libertà; che da subalterno era salito al grado di generale di divisione, lavando col suo sangue ogni gradino della gerarchia militare ch'egli saliva: uomo che aveva avuto lungamente comandi superiori, era stato comandante dell'Aragona, governatore di Barcellona, ed era ritornato in patria POVERO! quest'uomo che aveva accettato il comando di un esercito del quale non era al mondo il più disordinato, causa la mancanza d'ogni disciplina militare, gli abusi d'ogni sorta, le malversazioni, i protettorati, gl'intrighi, vecchia cancrena dell'antico governo pontificio, e che per dar qualche forma a tuttociò, aveva avuto di tempo appena un mese, e promessa di larghi poteri, ma in effetto poteri ristretti, e pochi aiuti e pochissimi danari: quest'uomo onorevole è stato oltraggiato, calunniato; il suo nome è comparso nei giornali, segno di sarcasmi, derisioni e villanie, è stato trascinato in giudizio alla sbarra de' circoli e de' caffè da tali, che forse mosser la voce, ma non alzarono un dito per quella

santa causa della libertà, per la quale, in tempi spogliati di ogni conforto di speranze, egli versava il sangue ed esponeva la vita ».

« A questo nome onorato sono stati aggiunti gli epiteti di tardo, di inetto, di venduto, di traditore! »

« Ed a chi voleva difenderlo e tacciar d'avventate ed ingiuste queste accuse, si rispondeva: — La sua condotta è misteriosa, dia ragione de' suoi movimenti, de' suoi atti, e taceremo ».

« Io, che ebbi sempre ardente in cuore l'amore della giustizia ed eguale l'indegnazione contro ogni abuso di forza, io che non ho mai chinato, nè chinerò lo sguardo innanzi a chi opprime, sia principe o popolo, sia ministro di Stato o giornalista, io faceva istanza al mio onorato amico e superiore, onde mi concedesse scrivere e rispondere a tante stupide accuse. Ed egli sempre: È meglio che ne soffra io, piuttosto che la Causa Italiana ».

Se abbiamo qui riportate queste parole, noi lo facemmo sotto la dolorosa impressione, che diamo qualcosa di più che la trista storia di un uomo esimio, che diamo un saggio piuttosto del lato oscuro della storia, sempre eguale in tutti i tempi ed in tutti i luoghi.

RIFLESSIONI

DELL' ANNOTATORE

Se prima di muovere in soccorso della Lombardia poteva essere prudenza nel re di Piemonte il consultare modestamente le proprie forze, varcato una volta il Ticino e sguainata contro all'Austriaco la spada, egli non avea più elezione che tra l'innoltrare — e passar sul cadavere del nemico — o rassegnarsi anticipatamente all'onta d'una disfatta. « Vous » avez tiré l'épée, Sire — avevagli detto a Cremona, Son- » naz — il faut jeter le fourreau ». Fidare, come il volgo de' chiaroveggenti d'allora, nelle interne smembrature della vecchia monarchia, non era cosa cavalleresca nè savia (1). Fidare nelle promesse diplomatiche d'altri gabinetti, era indegno di chi avea lanciato nell'arena quel sublime motto: « L'Italia farà da sè! » Fidare, infine, in accomodamenti *à l'amiable*, con una potenza, a cui si sottraevano per sor-

(1) *Il delirio, che allagò le menti de' governanti italiani nel* 1848, *è memorando. Non dico de' Savi di Milano, che regalavano dell'*Austriacante *a chi parlava d'un corpo di riserva, che gl'Imperiali andavano raccogliendo sull'Isonzo. Ma e l'avvocato Manin, che credea seriamente, a Venezia, che gli Austriaci sarebbero fuggiti al solo mirare la sua sciarpa tricolore — novella testa di Medusa? — A un'altra rivoluzione, spalancheremo i manicomii per trarne i nostri piloti!*

presa le più grasse province, e si mortificava con insulto di sangue la riputazione d'un esercito, che s'era millantato invincibile, — era tradirsi stranamente ignari degli Annali di una Casa, « venuta — come direbbe il Macchiavello — » di bassa a gran fortuna, PIÙ CON LA FRAUDE CHE CON LA » FORZA »; e però accostumata da secoli a dissimulare ed attendere (1).

Ma per condurre a onorato fine la guerra, era mestieri posar nettamente il problema, ed essere freddamente logici e severamente conseguenti nel prepararne la soluzione. Bisognava far l'equazione tra gli elementi d'una parte e quelli dell'altra. Bisognava avere il coraggio di non disconfessare i molti vantaggi e le poche ma innegabili superiorità, che pure avea sopra di noi l'inimico. Somma fortezza de' siti in cui egli s'era ridotto — Pratica del terreno, come non era possibile averla meglio — Disegni, lungamente meditati, pazientemente provati e riprovati in ogni senso sul teatro necessario delle future guerre — Facilità di mantenersi sulle difensive finchè non giungessero rinforzi eguali al bisogno

(1) *Se c'è cosa che tocchi ai confini dell'incredibile, è di vedere il governo provvisorio di Lombardia, composto in massima parte d'uomini consumati nel maneggio de' pubblici affari, rinfacciare ai loro avversarii politici l'assoluta reiezione d'ogni* senso pratico, *per dar poi sì* facilmente *nella ragna, appena si fecero le prime parole d'una* linea dell'Adige *e d'un probabile* trattato di Campoformio. *Narrasi, con aria di mistero, come nel campo del re s'intercettassero messi, portatori segreti di ordini viennesi al maresciallo, che gl'imponevano di starsi pago a industriarsi di ricuperare le città del Veneto. Ma era forse la prima volta che si praticavano, in guerra, sottigliezze consimili? E non usava di questo accorgimento anche Napoleone, nelle sue campagne germaniche, allorquando spediva con simulate istruzioni un officiale, in modo da esser côlto dagli Austriaci, per adescarli a false induzioni e false mosse?*

— Buon numero d'abili generali — Un corpo di stato-maggiore, che può competere con quello di Francia. — E, finalmente, connivenza nel popolo di quelle campagne, a cui l'autunno, colle solite manovre, inaffiava di sonanti lire i solchi.

A trionfare di tanti vantaggi, quando si era lasciata dissiparsi l'opportunità di tagliare a pezzi il nemico, nella sua paurosa e lentissima ritirata, non aveavi che un solo mezzo: — Guerra di tutta la nazione — Guerra insurrezionale — Guerra d'esercito e di città e di bande — Guerra dal cannone al coltello. —

Evocate mano mano quante forze e quante attitudini avea l'Italia, bisognava far due campi: uno in Lombardia, l'altro nella Venezia. Qualche mese, dopo le prime ostilità, poteano con ardito concetto i due campi marciar diritti in Tirolo e nell'Illiria: dilatare la rivoluzione fino al Tirolo italiano, portarla da una costa all'altra dell'Adriatico.

Quando scendevano a combatterci nuove forze, si raddoppiavano i conati — e si stendeva la mano ai Magiari, passando concordemente sul ventre alla sfornita Croazia. Dar mano a pensieri, giganteschi come l'impresa in cui ci eravamo buttati, o prepararci a perir da nani. Mille cimiteri di Santa Lucia, superati d'assalto sovra piramidi di cadaveri, non valevano l'audacia di batter Vienna a Trieste. Non era la prodezza, che mancasse alle truppe piemontesi per compier miracoli. E v'erano altri uomini in Italia ad aiutarle — e danari — e flotte — e cannoni.

Le fortificazioni e le artiglierie dovevano essere gli ausiliari più potenti d'una guerra veracemente di popolo, come quella degli Spagnuoli. Conveniva munire di fosso e parapetto tutti i luoghi del Lombardo-Veneto. Conveniva afforzare le più importanti posizioni intorno al quadrilatero. Conveniva, ad evitare la superiorità della nemica cavalleria, rompere, frastagliare, ingombrare le poche grandi pianure tra l'Isonzo e il Po. Conveniva far di Piacenza e

de'dintorni di Venezia, le due *Torres Vedras* della crociata italiana (1). Venezia ha dietro di sè Ancona, gli Apennini e il Po. Un arco, che s' immagini descritto intorno al suo centro, abbraccia nella medesima curva Verona e Trieste

(1) « *Questo campo — scrive Okuneff — aveva* tre *linee di* » *fortificazioni, le quali racchiudevano* 108 *ridotti e* 383 *bocche* » *da fuoco. I fuochi erano fiancheggianti; gli sbocchi degli* » *stretti* (défilés), *erano tutti occupati.*

« *La prima linea, colle sue oscillazioni, si stendeva da Le-* » *guas fin presso Alhandra, a destra; a manca, fino all'imboc-* » *catura del Sizandro, fra Torres Vedras e Mafra. Essa nu-* » *merava* 32 *ridotti, tutti palificati, circondati di burroni, e* » *armati di* 140 *bocche da fuoco.*

« *La seconda linea aveva* 65 *ridotti, armati di* 150 *pezzi, e* » *s'appoggiava, a destra, ad Alverca sul Tago, protendendosi al* » *di là degli stretti di Bucellas, Cabeça, Montachique e Mafra.*

« *La terza linea contava* 11 *ridotti, armati di* 93 *cannoni,* » *e s'appoggiava, colla destra, al Tago presso Bellem; colla si-* » *nistra, al mare.*

« *Per aumentare le difficoltà dell'assalto, gli alleati avevano* » *disegnato* profili fortissimi, *e preparato* inondazioni, *e ta-* » gliate le strade. *I ridotti, che coprivano la via di Lisbona,* » *erano molto spaziati tra loro, la qual cosa agevolava al pre-* » *sidio lo sboccare dagl'intervalli e schierarsi, per dar battaglia* » *al nemico* ».

Secondo altri, la prima linea, divisa in 5 *sezioni, abbrac-ciava* 70 *opere fortilizie, tra grandi e piccole; era difesa da* 319 *cannoni, e presidiata da* 18,700 *uomini.*

La seconda, divisa in 4 *sezioni, avea* 69 *opere e* 215 *can-noni, ed era calcolata per* 15,500 *uomini.*

La terza: 13 *opere,* 94 *cannoni,* 5,350 *uomini.*

La distanza tra i punti estremi del campo importava, in linea retta, 20 *miglia geografiche, o poco più; seguendo le curve del terreno,* 28 *miglia all'incirca.*

— e per poco, Trento, Gorizia e la Pieve di Cadore. Udine e Belluno sono dentro a quella periferia. Due giorni di marcia la separano dai punti estremi; basta un giorno a recarle soccorsi da Ferrara e da Ancona. Padova e Treviso possono essere quasi istantaneamente aiutati da lei: con appena maggior difficoltà lo sono anche Vicenza, Bassano e Conegliano. Una piccola squadra, ancorata nel Porto di Lignano, a 3/5 di strada da Venezia a Trieste, la mantiene in comunicazione con Palmanova, per mezzo dell'Ansa. Qualche piroscafo, seduto al Porto della Maestra, la tiene a contatto con Ferrara, Guastalla, Cremona, Piacenza e Torino; e pel Ticino, con Milano. Il litorale di Ponente può mandarle difensori dal Modenese, dalla Toscana, dalle Romagne; può versarle in grembo sussidii d'ogni maniera. Un esercito, che cali dal Brennero in sull'Adige, è prevenuto, per Bas-

Lo spazio, occupato dal campo, era un quadrato di 124 miglia di perimetro.

Il fianco destro e le spalle erano coperti dal Tago; il fianco sinistro, dal mare.

Un ingegnoso sistema telegrafico avvertiva con celerità il capitano generale d'ogni mossa dell'avversario, tanto che gli era facile correre con proporzionato nerbo verso i punti minacciati.

La perdita della prima linea non trascinava quella delle altre due; la seconda era più forte di essa.

La guarnigione occupava costantemente una posizione centrale, dietro la prima linea, donde essa poteva, in caso d'invasione, gittarsi con prontezza sui fianchi dell'invasore.

Gli affusti delle artiglierie erano alti, e montati su ruote tanto basse, che cadendo nelle mani del nemico, per l'ineguaglianza del terreno circostante, gli era impossibile condurli via per servirsene.

Cinquantamila alberi erano stati adoperati nella costruzione di questo campo trincerato, che costò un centinaio di mila lire sterline.

sano e la Val Sugana, a Trento. È attraversato a Feltre e a Belluno, se venga per la Piave; a Udine, se scenda dalla Ponteba o dal Prâwald, per l'Alpi Carniche o le Giulie (1). Insomma, Venezia, per gl' Italiani, È IL VERO CENTRO STRATEGICO DI TUTTE LE COMBINAZIONI GUERRESCHE CONTRO L'AUSTRIA.

Piacenza è d'altissimo momento in una guerra, combattuta fra il Mincio e la Magra. Più vicina a Parma del presidio di Mantova, essa può precorrervi gl' Imperiali, che di là tentassero una diversione. Un esercito nemico, vittorioso all'Adda, è subitamente trattenuto sul Po, come l'armata nostra sull'Adige, dinanzi a Verona. L'esteso sistema di fortificazioni, che facesse di Piacenza un vasto campo trincierato, renderebbe forse impossibile all'Austriaco di accampare impunemente sotto le mura di Milano. Certo gli farebbe assai malagevole il mantenervisi, per l'estrema facilità di ripigliare in breve l'offensiva. In comunicazione col Mediterraneo, per mezzo di Genova, Novi, Tortona, Voghera e il Po — fortificata Stradella — essa avrebbe potuto agevolmente rifornirsi di tutti i mezzi necessarii a resistenza lunghissima. Collegata ad Alessandria e Genova, coll'Apennino tra mezzo, dall'area del formidabile triangolo noi avremmo visto emergere forse ancora la vittoria delle legioni italiane. Finchè durasse la lotta, l'Austria non vi poteva tener meno di 60 a 70 mila uomini. Altri 50 o 60 mila erano indispensabili, in guerra di codesta natura, a occupar le terre e le fortezze del Lombardo-Veneto. Piacenza, che nella prospera fortuna, limitava quasi l'officio suo a conservare, con una proporzionata flottiglia, la signoria del Po, affine di mantener libere le comunicazioni tra la Venezia, il Piemonte e la Lombardia, e servire in qualche modo di tra-

(1) *Dalla posizione centrale di Udine si può correre in pari tempo, sia ad Ospedaletto, nella direzione della Ponteba, che a Romans, nella direzione di Gorizia.*

mite ai due mari, in una ritirata dell'esercito italiano, veniva ad assumere un'importanza insigne. Tornando all'offensiva, l'esercito che riparava dietro a que' baloardi, era in due brevi marce al Mincio. Nella difensiva, essa cooperava insieme alle altre due fortezze, a trattenere l'avversario, e conceder tempo alle popolazioni della media e bassa Italia di raccogliersi e sboccar improvvisamente da Ferrara. E se il maresciallo avesse avuto soldati, quanti bastavano a coprire il Lombardo-Veneto, assaltare il Piemonte, e inoltrare pel basso Po nelle Legazioni, le forze destinate a quest'ultima invasione non avrebbero mai potuto essere di quel rilievo che bisognava, a compierla in modo da condurle sotto le mura di Roma; perchè, da un canto, le truppe austriache non sono innumerevoli, dall'altro, la prudenza volea che i bicipiti procedessero ben cauti tra il Po e l'Adriatico, quando una vittoria nostra intorno alla parte superiore di quel fiume, li metteva in evidente pericolo di perder la base delle loro operazioni, e farsi strangolare in un sacco. Bensì, nell'irruzione austriaca, come nel caso d'una punta, intrapresa dagl'Italiani tra Ferrara e Rovigo, palesavasi urgente la necessità, sì egregiamente dimostrata dal Pepe, di munir gagliardamente Bologna (1).

(1) *Ecco ciò ch'io scrivea, nel febbraio* 1849, *a Roma, in riguardo principalmente a Bologna.*

« *Amico*

Torino, 20 febbraio 1849.

« *O ch'io m'inganno, o da quanto veggo operarsi dal Tedesco nei Ducati e sulle terre di Lombardia e del Veneto, egli tenta un colpo audacissimo per finirla in Italia, e per poco che noi ancora sostiamo, sperando nelle eventualità, e guardando a Brusselles od a Pesth, noi cel troviamo in casa nostra, prima che i guardiani del Po siensi potuti mirare in faccia l'un l'altro a stupirne. Parmi che una guerra breve e grossa, come la raccomandava il Macchiavello,*

Venezia, finchè la marina austriaca non sia in altre condizioni, o non abbia alleate altre bandiere, offre al campo,

stia nella mente dell'Austriaco. Parmi che, in quel caso, egli passerà in più colonne il nostro maggior fiume, e verrà diritto, invadendo, infino a Roma; giovato nel disegno da diversioni, che destramente, e quanto più gagliardamente possibile, saranno operate dal Bombardatore. Parmi che gli attacchi dei due saranno simultanei, o quasi; ma simultanei, in ogni modo, lungo quanto s'estende la linea del Po, il passaggio de' tedeschi battaglioni. Parmi, infine, che dove questo mio pensiero non falli, l'eseguirlo, o il tentar di eseguirlo, debba di necessità esser cosa di non molti giorni. Le oscillazioni e le incertezze, partorite dalla elaborazione del problema politico nell'Italia centrale; le mene, qui e altrove, de' Gesuiti e de' Patrizii, il disperato furore che caccerebbe questi uomini a congiurar col Tedesco, se, come pare, anche il Ministero Gioberti si facesse impossibile; l'assenza di fede politica, e la lunga schiavitù de' nostri eserciti, che li rende o indifferenti, o sommessi alle vecchie opinioni e a' capi tradizionali; il soverchio numero de' soldati nuovi, che più che alla patria e al cannone, intendono il cuore all'ovile; la distribuzione presente delle nostre truppe, non sì sapientemente strategica, nè qui nè in Romagna, da impedire a lungo, e su tutti i punti, l'invasione del nemico, nè da pigliare con frutto, da un istante all'altro, le offese; alle spalle del Piemonte, un'organizzazione militare insufficiente, incompleta, di desiderio e di parole e di cifre scritte, più che d'uomini armati. Queste ed altre cose nostre, e l'ingresso de' Russi in Transilvania cospirano evidentemente a favorire l'impresa. Per Dio, che si fa intanto? Venezia sta, è vero; ma Venezia, stretta com'è, non può pensare che a difender se stessa. Forse, dove la prudenza più che la tracotanza consigli il Tedesco, egli non vorrà perdere le migliaia e migliaia d'uomini che, a non riuscir forse se non a mezzo, gli costerebbero due o tre serii assalti; ma pur forza egli ne avrà quanto basti sempre, a respinger sortite, e deludere il disegno d'una diversione, che di là portasse i nostri soldati a Ve-

che si istituisse sulla sua fronte, il vantaggio di non poter essere circuito: condizione essenzialissima ne' campi trince-

rona, prima ch'egli vi giunga battuto in fronte, e l'infestasse alle spalle, troncandogli la ritratta. Nè a tanto basta il presidio attuale di Venezia, e i pochi mille che poteva inviargli, in così supremi momenti, il Piemonte. Bensì a questo, ed a vietare all'Austriaco l'incedere da Ferrara, e finalmente a parare a un rovescio, CHE POTESSE TOCCARE ALL'ARMI SARDE, *mi parrebbe opportunissimo un esercito di riscossa alle falde settentrionali dell'Apennino. Per ciò ti scrivo. Venticinque o trentamila uomini a Bologna salvano forse l'Italia dal danno e dalle beffe d'una Restaurazione politica a modo del 1815. Perdio, mandate a Bologna quanto di milizia regolare ha la repubblica del Campidoglio, sottratta quella che dee custodire la frontiera di Napoli. Fatevi grossi su que' due punti, ma più molto a Bologna, e designatevi opere di passeggera fortificazione; e presto, presto, presto. E ponetevi d'accordo con Toscana e con Piemonte, per la difesa della terra comune, per munire i passi importanti, per contrastare al nemico il valico del Po, o per batterlo subito che l'abbia effettuato, con unità disegno, con comunanza d'uomini e di mezzi, con audacia e numero imponente di combattenti. Pensate, per carità, a' particolari, al lavoro analitico, a provvedere anticipatamente a ogni cosa, prevedendo i due contrarii casi della guerra, se gli eventi v'hanno a trovar parati all'avversa come alla lieta fortuna, e però grandi. E questo ti dico, per riguardo all'esercito; e non già per dirti cosa nuova, chè saria presunzione; ma per aggiungere anche la mia all'altre voci di chi ama l'Italia, per rinfiammarci insieme all'opere; e perchè il tacere mi parrebbe delitto; e qui predico al deserto, e ho veduto a' tempi addietro e veggo che mal si stima dagl'Italiani il Barbaro, e le sue forze e i suoi modi di guerreggiare e i suoi mezzi, e niuno si cura studiarli, quasi che disprezzare un nemico, che ci ha vinti in una prova, basti a fare che noi lo debelliamo nella seconda. E ho innanzi agli occhi vanti di gior-*

rati. Ma a Piacenza, a cui la natura non ha concesso il favore del mare, o di gioghi inaccessibili alle spalle, con-

nalismo, e poesia d'anime calde, e magniloquenza di profeti ispirati; non però m'accorgo che siasi cavato un utile insegnamento dalla nostra sciagura, e v'abbia intelletto militare in quanto s'è fatto e si va pur facendo nella milizia; non grandezza nè opportunità di concetto, non prontezza d'esecuzione, non energia da soldato. E si ciancia, si ciancia come sempre. Si ciancia, invece di ammaestrare il soldato nelle marce; invece di finger battaglie nelle nostre pianure, sui colli, al margine dei fiumi, e far eseguire finti attacchi e finte difese alle truppe; invece d'istruire gli ufficiali nel servizio di campo; invece di mostrare in faccia all'armata come si gittano i ponti sui fiumi, e dove e come si guadino; invece di far pubblica prova del come riparare ai difetti dell'ultima campagna nel servizio dei viveri, disponendo bivacchi *ove si rizzino tende, e si costruiscano forni di campo, si provino mulini portatili, e si prepari il pane, e lo si distribuisca insieme all'altre vettovaglie. E questa incuria e questa insipienza mi spaventano, perchè so pur troppo di quanto il nemico nostro ci superi in tutto quanto riguardi a disciplina interna, e a previdenza e accortezza e vigilanza; e so come, ne' fatti della guerra, l'ordine, l'esattezza, il rigore ne'* dettagli *valgono talvolta a sostituirsi al genio; e un menomo fallo, un errore di calcolo, un ritardo, un'esitanza, l'imperizia di cosa anche secondaria, la disobbedienza d'un solo, traggono con sè la rovina irreparabile, assoluta spesso, delle migliori speranze, de' più meditati disegni.*

A Bologna adunque, e subito. E snidate da Ferrara il Croato, prima che i suoi fratelli varchino a Lagoscuro il Po, e la cittadella ne protegga il passaggio. Chiedete artiglierie al Piemonte, e con quante altre potete, date principio al regolare assedio di quel forte. E mandate avamposti sul Po, sapientemente collocati, gagliardamente capitanati. E fate opere di terra, ove occorra, a contendere palmo a palmo il terreno all'invasore, e pigliar

verrebbe dar molto sviluppo e grossi profili alla testa di ponte sulla destra del fiume, perchè al suo campo si procacciasse tutta quella sicurezza di cui è capace (1). Sodi

tempo a organizzare alle spalle la riscossa. E dichiarate le città e le borgate e i villaggi in istato di permanente difesa: di difesa tecnica militare, che ridotta a scritto e consegnata a un Catechismo popolare, sia poi diffusa a quanti sanno l'alfabeto d'Italia. E chi se n'occupi, sappia il fatto suo per non indurre in errore. Istituite commissioni d'ufficiali del Genio, dell'artiglieria e dello stato-maggiore, e si rechino a visitare i luoghi, e a disegnar le difese, e lavorino dì e notte, e ragguaglino. Fate insomma, e fate subito. E se v'occorrono uomini militari, e fors'anco valenti, scrivimi — e farò di trovarveli e mandarveli, purchè sieno certi d'essere bene accolti. Per me, qualunque potesse essere l'opera mia in siffatte cose, sono impedito a prestarla dal trovarmi avvolto tuttavia nella questione del mio onore offeso, e nelle brighe forensi per vederlo reintegrato in modo publico e solenne. Ma mi darò attorno per altri, tanto che se ne giovi il comune intento. — E addio.

(1) « *Hanno peraltro questi campi sotto le piazze una particolar* » *condizione, ed è quella d'avere i parapetti altrettanto densi, e a* » *prova dell'artiglieria, e altrettanto e più sicuri da' suoi colpi che* » *quelli d'una fortificazione permanente; poichè, andando essi* » *soggetti ad un attacco regolare e ai tiri dell'artiglieria grossa,* » *come questi ultimi, debbono come questi essere in istato di* » *resistere, e però li raccomando altrettanto densi almeno, e* » *più sicuri ancora, poichè una terra smossa e alzata di fresco,* » *non farà mai ugual resistenza alla palla del cannone della ri-* » *posata. Sarà dunque ottimo partito quello di riparare i pa-* » *rapetti dai colpi del cannone nemico,* alzando la contrascarpa » del loro fosso sino ad un livello ben prossimo alla som- » mità del loro pendio esterno, *e sostenendo la sommità di* » *questa contrascarpa* con uno spalto dolcissimo all'infuori, » *acciò nulla sfugga ai piedi di questo, al fuoco del trincie-*

lavori, a monte del Po, per far argine alle insidie de'corpi galleggianti, un forte a Stradella — come lo voleva Napoleone (1) — e una flottiglia con qualche vaporiera armata, completerebbero la difesa. Sulla sponda dritta basta, d'altronde, esser sicuri da repentina sorpresa, perocchè le truppe

» *ramento* ». — *Quest'avvertimento di Bousmard, che leggesi in fine al primo volume del Montecuccoli, pubblicato da Giuseppe Grassi, vuol essere seguito anche nei profili del campo.* — *E aggiungasi pur quest'altro dell'autore medesimo:* « *Credo inu-* » *tile d'avvertire che conviensi spesseggiare, anzi accumulare,* » *per dir così, nella difesa di questo trincieramento, tutti* » *gli ostacoli conosciuti, come palificate e steccate nascoste af-* » *fatto ai tiri del cannone del nemico, rovinate d'alberi, pure* » *nascoste in antifossi coperti dai loro antispalti, pozzi o buchi* » *di lupo, fossi pieni d'acqua, allagamenti artificiali, ecc.* ». *Qual maggior comodo, a riempiere quest'ultima condizione, delle acque della Trebbia e del Po, che s'incontrano sotto Piacenza?*

(1) « *La Stradella est le point le plus étroit de la vallée du* » *Pô: un fort la boucherait en entier. Là viennent aboutir les* » *derniers mamelons des Apennins liguriens. La vallée n'a pas* » *la largeur d'une portée de canon; le Pô coule jusqu'à leurs* » *pieds. Le canon de la Stradella battrait partout; plus haut,* » *plus bas que ce point, la vallée a deux ou trois lieues de* » *large, et un fort tel que celui de la Stradella ne la ferme-* » *rait pas* ». — Description de l'Italie. — *Del resto, se si volesse estendere il campo di Piacenza a proporzioni eguali a quelle di Torres Vedras, Stradella e Cremona sarebbero comprese nell'arco de' trinceramenti. E allora, un campo che racchiudesse due città e un fiume e parecchie borgate; e dietro, gli Apennini, e due fortezze — e il mare! O forse che gl'Italiani, immemori de' trinceramenti di Cesare e della vastità e dell'audacia delle costruzioni romane, hanno smarrita per sempre la tradizione delle cose grandi?*

nemiche non potrebbero accamparvi senza essere minacciate sui fianchi dal presidio d'Alessandria, finchè questa è libera.

La storia cita il campo trincerato di Bunzelwitz, che nel 1761 salvò Federico di Prussia. Nel 1800, il campo, in faccia ad Ulma, trattenne un mese intiero l'esercito di Moreau sul Danubio. Due mesi giovò ai disegni di Napoleone il campo di Dresda, rizzatovi nel 1813, ai giorni della sua mala fortuna. E non si tratta che di campi ordinarii, con ordinarie proporzioni. Le linee di Torres Vedras, incominciate nell'ottobre 1809 e compiute mano mano un anno dopo, rimasero inespugnate fino al terminare di quella memoranda guerra, concedendo a Wellington la facoltà di durare contro un nemico, che gli fu sempre superiore del doppio. Massena, Ney, Marmont spesero indarno ingegno e valore intorno ai temuti trincieramenti. Di 75,000 uomini, che il difensore di Genova aveva condotti in Portogallo, non ne ripassavano i confini più di 45,000. Dal 24 luglio 1810 al 5 aprile 1811, la perdita de' Francesi era ascesa a 30,000 uomini!

Il breve tempo, che durò la campagna del 1848, non avrebbe fatto possibile l'esecuzione di giganteschi lavori, quali erano le linee immaginate dal capitano inglese; ma anche appagandosi delle principali opere, che pur poteansi ridurre a compimento ne' cinque mesi, lavorando con sola terra e legname, i due campi italiani avrebbero bastato almeno a frastornare il vitupero di quel funebre armistizio, che abbandonò la nazione lombarda alle marziali vendette del Croato. Vicenza e Milano non sarebbero sì presto cadute!

Fin dal principio della guerra dovevansi dividere le operazioni contro l'Austriaco in due parti, l'una alimentata dalla Lombardia e dal Piemonte, l'altra dal Veneto e dai popoli apennini. Era l'unico partito per rompere le forze dell'avversario, scemare la superiorità della sua interna organiz-

zazione e quella delle sue posizioni strategiche, e isolarlo dal resto della monarchia, o rendergli per lo meno impossibile di essere soccorso da rinforzi, che non gli arrivassero mutilati. L'accordo tra i governi italiani, ma sopra tutto tra quello di Torino e i due del Lombardo-Veneto, avrebbe procacciato alle operazioni militari quell'unità di moti e di disegni, che sola potea condurre le cose a fausto avviamento. Le linee telegrafiche, istituite da Venezia a Torino, dalle Alpi Retiche a Milano, scorrendo per altre linee intermedie lungo i nostri fiumi e i nostri laghi, avrebbero celeremente annunziato ogni movimento del nemico, e dato facoltà di provvedere in tempo a comuni concerti (1). Una

(1) *Ho già detto, nelle precedenti* Riflessioni, *in qual modo dovessero formarsi le nostre linee telegrafiche lungo il Po. Le altre poteano farsi nelle mille guise, che già sono in uso presso le armate: razzi di varii colori, fumi, fuochi, ecc., dacchè non si sarebbe trattato se non di semplici avvisi, come:* il nemico s'avanza, *e simili. Un tempo s'adoprarono le palle* messaggere, *inventate da un Francesco Zignoni bergamasco, per carteggiare tra le città assediate e la campagna.* « *Erano palle,* » *per lo più di piombo — dice il Grassi — vuote dentro e* » *precedute da un segnale concertato, che lanciate dal can-* » *none, detto perciò* Corriere, *venivano raccolte dagli asse-* » *diati, i quali apertele, vi trovavano i necessarii avvisi* (*) ».

(*) È prezzo dell'opera recare per intiero le citazioni, che allega a questo proposito il Grassi, all'art. Cannone corriere del suo Dizionario militare. « Scarseggiava forte il principe Tommaso di polve da » fuoco (*era nel* 1640, *quando Torino era stretta d'assedio dai* » *Francesi circondati essi stessi dagli Spagnuoli*); e perchè niuna » comunicazione restava fra lui e il Leganes, trovata fu l'invenzione » di gettare nel campo, cioè da un posto più vicino alla città, entro la » medesima, delle bombe, ciascuna delle quali conteneva dieci libbre » di polve. Altri scrivono che dalla città si cominciò a spignere al

collocazione sapiente e concentrata delle truppe offriva modo d'accorrere colla medesima facilità verso qualunque punto della periferia rendessero necessario le circostanze. V'erano infine due potenti rifugi, a cui volgersi nella disgrazia. Vinti anche questi, non cessava la lotta. Restavano ai Subalpini, Alessandria e la fortissima Genova. Disperso il campo di Venezia, rimanea tuttavia, a lunga resistenza, la città: tutti i combattenti, inutili alla sua difesa od onerosi, ritraevansi a Livorno. Coll'entusiasmo, acceso in mezzo alle popolazioni, poteva, pur repugnante, il pontefice, impedire che tra le reliquie dell'esercito veneto e le proprie soldatesche, si formasse un terzo campo a Bologna di 30 in 40 mila uo-

Nell'insurrezione tirolese del 1809, *una quantità di segatura di legno, gettata da Innspruck nell'Inn, avvertì gli abitanti delle valli inferiori che la lotta contro al dominio straniero era incominciata. Ho forti indizii per credere che gli Austriaci, sotto Ancona, corrispondessero dalle case più vicine alla città, con qualche misleale del partito nero, per mezzo delle finestre, le cui imposte or si chiudevano entrambe, or s'aprivano, ora non era che l'una d'esse che si chiudeva tutta od a metà, e via via. Il generale*

» campo del Leganes, palle di ferro, che contenevano nel concavo loro » seno le occorrenti lettere; il perchè quello era chiamato il *Cannone* » *corriere:* e che da ciò imparò il campo a far volare nella città altre » palle maggiori, cariche di polve e di sale ». — Muratori, *Annali d'Italia*, *anno* 1640. — « Nel qual assedio (*di Steenwich nel* 1851) » racconta il Bulingero, scrivendo l'istoria de' suoi tempi, che s'inven- » tasse da' soldati del Noriz l'arte di mandar lettere agli assediati, per » mezzo di corrieri, sicuri di non patir arresto per via. Imperciocchè, » forando una palla di piombo, che pesasse intorno a due libbre, vi na- » scondevan dentro la lettera, e con altro piombo saldavano quel fo- » rame; e fattone un più piccolo in altra parte, v'appendevano un filo, » atto lungamente a nutrire il fuoco. Quindi la palla, sparata nella » città, ed al contrassegno del filo acceso riconosciuta, e raccolta quasi » messaggero di gente amica, ricapitava fedelmente la lettera ». — Famiano Strada, *Della guerra di Fiandra*, *Deca seconda*.

mini? Potea vietare il granduca, che si facessero gli apparecchi d'un esercito di riserva, da raccogliersi in Firenze medesima? Se anco tradiva il Borbone, sarebbero corse le sue truppe su Roma, in aiuto ai Tedeschi? Avea pretesti la Francia per metter gli artigli nel cuore dell'Italia? — Ah! forse un'arcana parola, venuta d'Oltre-la-Manica, impose il *veto* fatale, che tarpò l'ali ai grandi concetti! Venezia e Genova erano troppe in una mano. Nè le circostanze felici del 1848 risorgeranno.

Ammessa la leva in massa, colla sola Lombardia e il Veneto c'era di che fornire in modo esuberante ai due campi al di qua e al di là dell'Adige.

La Lombardia, con una popolazione, come si disse altrove, di 2,600,000 anime, poteva dare, in ragione del 3 e 1/2

d'Apice, nel 1848, *piantò sullo Stelvio una corrispondenza telegrafica di così dette* stranghe o pertiche d'allarme, *per essere prontamente avvisato in Bormio d'ogni attacco del nemico; ma non andava oltre a questa città, mentre agevolmente si sarebbe potuta estendere, per via dell'Adda, infino a Lecco ed a Como. Ma ciò ch'era più urgente ancora —* E SI TRASCURÒ *— era di mantenere le comunicazioni tra il corpo di Valtellina e il corpo d'assedio sotto Verona; perchè tra le altre ragioni, suggerite dagli elementi dell'arte militare, v'ha pur questa, che lo Stelvio era in que' momenti un posto preziosissimo* per lo spionaggio, *come sono a dir vero, in generale, i luoghi di confine. E questa criminosa negligenza dovea riuscir funesta. L'arrivo dei rinforzi, che diedero ansa al maresciallo d'intraprendere l'attacco di Rivoli e ripigliar l'offensiva su tutta linea, era stato riferito da'* Confidenti *di Taufers al colonnello Michel, che comandava il posto svizzero di Santa Maria: e questi n'avea subito partecipata la notizia al d'Apice. Non so se il d'Apice ne scrivesse a Milano; ma era tal giro, come ognun vede, che toglieva la possibilità di far pervenire in tempo la novella al campo del re. Una comunicazione diretta con esso avrebbe evitato anche questa disdetta.*

per 100, novantamila soldati, da distribuirsi come segue:

Fanti	65,700
Cavalli	4,500
Artiglieri	13,500
Genio	3,600 (1)
Treno	2,700

Questo contingente potea dividersi in tre somme parti:

Esercito attivo	40,000	uomini
Riserva	30,000	»
Guardie nazionali	20,000	»

La Guardia nazionale, spartita in Legioni, Coorti e Centurie, si distingueva in:

Mobile	15,000	uomini
Sedentaria	5,000	»

La *mobile*, organizzata come l'esercito attivo, e composta, com'esso, delle varie armi, aveva sede in Milano, pronta ad accorrere dove la chiamasse il bisogno. La *sedentaria*, distribuita nelle provincie, costituiva il nocciolo, intorno a cui s'aggruppava il resto de' cittadini armati, nella difesa delle città. S'intende per sè che, siccome era impossibile al nemico investir più città a una volta, la guardia mobile e una parte dell'esercito, se occorreva, dovevano contribuire alla difesa, dentro e fuori della periferia minacciata.

L'esercito attivo poteva constare di due elementi di questa forza:

Truppa regolare	30,000	uomini
Bande, o Guerriglie	10,000	»

Questi 40,000 uomini formavano DUE divisioni, da 20,000 uomini ciascuna, cioè:

Truppe regolari	15,000
Guerriglie	5,000

(1) *Gli uomini del Genio dovevano essere zappatori e minatori a un tempo. Dei pontieri farne un corpo del Genio, come in Austria, o comprenderli nell' artiglieria come in Francia e in Piemonte.*

Ognuna delle QUATTRO brigate avea:

Truppe regolari	7,500
Guerriglie	2,500

Ciascuno degli OTTO reggimenti:

Regolari	3,750
Guerriglie	1,250

TRE battaglioni, da SEI compagnie regolari e QUATTRO di guerriglie l'uno, in tutto dunque, TRENTA compagnie, componevano il reggimento. La compagnia regolare, 150 uomini. La compagnia delle guerriglie, 104.

Per dare la maggiore indipendenza possibile alle varie parti della divisione, si distribuiva la cavalleria e le armi tecniche nei reggimenti e nei battaglioni. Ogni battaglione avrebbe avuto 2 cannoni da campo, 50 cavalli, e un adequato numero d'uomini del Treno e di vetture d'ambulanza, d'annona, di munizioni da guerra (1). Ogni reggimento avea disponibili allo stato-maggiore altri 2 pezzi, e 20 uomini di cavalleria, e il necessario treno. La brigata, oltre alle 2 batterie reggimentali, da 8 pezzi ciascuna, era fornita di UNA batteria di riserva. Altre batterie di riserva avea la divisione; poi v'era il parco generale, e l'artiglieria delle città.

La divisione era costituita così:

Fanti	10,950	
Cavalli	750	
Artiglieri	2,250	
Genio	600	
Treno	450	(2)
Guerriglie	5,000	
Totale	20,000	uomini.

(1) *Ogni battaglione doveva avere un officiale, espressamente incaricato di provvedere alle sussistenze e soprastare alle bagaglie e al servizio del Treno.*

(2) *Più i carrettieri non-militari.*

Lo stato-maggiore d'una divisione componevasi di 1 colonnello e 2 capitani di stato-maggiore generale, 1 maggiore del genio, 1 maggiore d'artiglieria, 2 aiutanti, 4 officiali d'ordinanza, 2 ingegneri civili. La brigata in proporzione. Se fosse stato possibile, ogni reggimento doveva avere 1 ingegnere.

Nelle fazioni di poco rilievo ogni reggimento, battaglione o compagnia facea da sè. A maggiori imprese si radunavano le armi speciali al quartier generale della brigata o della divisione: e gli officiali superiori dell'arme, attaccati agli stati maggiori, o i capitani più anziani, ne assumevano il comando.

Le divisioni erano comandate da generali maggiori, le brigate da colonnelli, i reggimenti da tenenti-colonnelli. L'esercito intiero da un tenente-generale. La distribuzione delle armi tecniche ne' reggimenti e battaglioni, risparmiava molti officiali superiori. E il risparmio, nelle circostanze nostre, non era considerazione inferiore alle altre. Ogni grosso riparto d'artiglieria, di cavalleria, del genio, era comandato dall'officiale più anziano tra i gradi eguali. I conti delle varie frazioni di truppa, compilati da forieri e sergenti, si raccoglievano ogni mese presso il reggimento, che li mandava direttamente alla *Contabilità centrale* di Milano, convertita a quest'uopo in *Azienda di guerra*. Ogni reggimento avrebbe occupato un impiegato; e si sarebbero tolti gl'impicci ai comandanti dei reggimenti, che doveano badare a far la guerra e non ad essere officiali d'amministrazione. Così anche questa parte era semplificata d'assai.

Semplicità d'organizzazione, mobilità, indipendenza dei corpi erano le condizioni specialmente richieste da una guerra d'insurrezione, combattuta in paese sommamente atto a sorprese, a imboscate, a combattimenti sparsi, a difese individuali. L'economia era altro oggetto d'altissima importanza in un esercito, dove tutto dovea crearsi di pianta, dove le artiglierie sole avrebbero ingoiato tanta porzione del pubblico

erario! E quanto alle artiglierie appunto, o si diroccavano ponti e strade, rendendo difficilissimo al nemico l'adoperarle, e se ne conducevano poche in campo, lasciandone copiosamente munite le città e le borgate; o bisognava averne sempre tal numero presso di sè da superare l'avversario. Forse, in paese dove i grossi luoghi e le città sono sì frequenti, si potea sempre aver soccorsi da essi, nel bisogno, e si sarebbe scemato il faticoso ingombro nel campo. Bisognava allora adottar altre proporzioni tra l'artiglieria *campale* e l'*urbana*.

I 30,000 uomini, che costituivano *l'esercito di riserva*, si organizzavano come l'esercito attivo; ma senza guerriglie (1).

La terraferma del Veneto offriva a un di presso un numero eguale di combattenti a quello di Lombardia, che potea distribuirsi e organizzarsi nel modo medesimo.

Ho ammesso le guerriglie, perchè le reputavo utilissime al caso nostro. Certo, che non dovevano essere abbandonate a se stesse, se non si voleva correre il rischio che tornassero assai volte più d'intoppo e di nocumento, che non di reale vantaggio. Come la sola unità può dar forza vera a un'impresa, le loro operazioni volevano essere subordinate a quelle dell'esercito, anzi designate dai suoi capi.

Il servizio delle guerriglie avrebbe dovuto essere un misto di quello delle truppe leggere e delle bande di Spagna. Potea dunque allargarsi alle seguenti attribuzioni:

1° Mantenere le comunicazioni tra i varii corpi della

(1) *Non è da obliarsi che le guerriglie costarono alle Spagne* tre volte *più dell'esercito regolare. L'Italia subalpina, d'altronde, non può paragonarsi a que' paesi, solcati di quasi continue montagne. Credo altresì, dalle prove di Roma, che la popolazione nostra sia meglio adatta degli Spagnuoli agli eserciti regolari. E l'organizzazione delle truppe regolari, com'io l'ho proposta, le avvicinava molto alle guerriglie.*

propria armata; tra i corpi e le città; tra le città e la campagna.

2° Distruggere le comunicazioni tra i vari corpi del nemico; tra essi e i luoghi occupati dalle sue truppe.

3° Arrestare i corrieri del nemico, le spie, le persone sospette, i traditori della patria.

4° Intercettare i suoi convogli di danaro, d'armi, di polveri, di proiettili, di viveri, di vestiario, di buffetterie, d'attrezzi, di animali da sella, da tiro, da soma, da macello, di equipaggi da ponte, di medicinali, di materie prime per usi guerreschi (1); i convogli di malati, di feriti, di detenuti.

5° Impossessarsi delle casse pubbliche ne' siti occupati dall'avversario. Asportare o distruggere le sue provviste d'ogni sorta.

6° Sorprendere le sue pattuglie, le ronde, i picchetti, le sentinelle, gli avamposti. Sorprendere i suoi corpi di guardia, i suoi distaccamenti, i suoi posti d'avviso e d'osservazione — e appiccare il fuoco alle tende, trabacche, *blockhaus*, o casa isolate ch'egli occupasse. Demolire le sue linee telegrafiche, o interromperle.

7° Far prigionieri e ostaggi tra l'esercito nemico, e tra i più cospicui dei partitanti e favoreggiatori suoi; in ispecie, subito dopo che il nemico ne faceva su di noi, per mantenere nell'animo suo il terrore delle rappresaglie.

8° Liberare i nostri prigionieri e i nostri ostaggi.

(1) *Tra le munizioni da bocca, le* farine *e il* sale *sovrattutto; tra i capi di vestiario, le* scarpe — *e, d'inverno, i* cappotti; *tra gli oggetti d'artiglieria, i* cavalletti da razzi *e i* pontoni; *tra gli animali, i* cavalli *e i* muli; *tra gli utensili e le materie per usi guerreschi, i* legnami, *i* cordaggi, *i* sacchi, *le* fascine, *i* graticci, *le* scale a mano, *i* corami, *le* ferrarezze, *le* botti, *i* barili, *i* carri, *poi,* nitro, carbone, zolfo, pece, resina, bitume, *ecc.*

9° Disperdere i suoi operai, i suoi lavoratori, sia in campo, sia sotto le fortezze nostre e le nostre città e borgate. Disperdere i suoi foraggiatori.

10° Dar la caccia ai medici, ai chirurghi, agli speziali del nemico; agli artiglieri, agli uomini del Genio e dello Stato-maggiore; ai battellieri e ai pontieri.

11° Spargere voci false e contradditorie ne' luoghi dov'egli era, all'intraprendere d'ogni nostra fazione. Talvolta anche fuori di questo caso, perchè non sapesse mai discernere il vero o formarsi una regola costante.

12° Favorire le diserzioni e l'immoralità nelle sue truppe. Abbatterne lo spirito col terrore di frequenti agguati.

13° Promuovere le insurrezioni nel paese nemico, o in quello dove stanziava

14° Ne' tempi principalmente di tregua, o di riposo, raccogliere notizie intorno lo stato della sua armata. Informarsi delle sue forze effettive, degli aiuti che attendea, dello spirito che l'animava, di tutte insomma le sue condizioni fisiche e morali. Qual fosse il carattere e la mente de' suoi generali; come pensassero gli abitanti del paese invaso; quali mosse e quai disegni si stessero meditando.

15° Nelle ritirate del nemico, infestarlo in tutti i peggiori modi.

16° Nel proprio campo, andare ai foraggi, provvedere alle requisizioni, concorrere a fornir le avanguardie, le retroguardie, i fiancheggiatori, e gli altri servigi delle armi leggere.

17° Infine, comporre i presidii dei passi montani e degli stretti in promiscuità colle truppe regolari; proteggere i telegrafi, formar le milizie destinate alle flottiglie lacuali e fluviali.

Si sono calcolate 4 compagnie di *Guerriglieri* per ogni battaglione. Una bastava, forse. Le altre 3 rimanevano al quartier-generale della divisione, per averle sotto mano, e disporne con celerità nel bisogno. Per fazioni d'impegno era ovvio il radunare anche quelle de' battaglioni.

L'istruzione delle Guerriglie doveva accostarsi a quella dei Bersaglieri piemontesi; l'abito, assai più sciolto. Evitato ogni ornamento che rivelasse da lungi il loro arrivo. Il fucile colla canna bruna. Oltre all'armi consuete, il *cuchillo*, o pugnale degli Spagnuoli. Alcuni corpi nelle Spagne, a' tempi di Zumalacarreguy, aveano baionette a denti, le cui ferite erano di lentissima guarigione. Segni convenzionali col fischietto, da portarsi da ognuno. — Paga, in proporzione coll'arduità delle imprese e l'utilità dei servigi.

Poichè, per la natura del nostro suolo, le fanterie leggere non possono forse mai essere soverchie, oltre le Guerriglie, ogni battaglione poteva formarsi una o due compagnie di *Veliti*. Dei Granatieri non veggo la necessità in una guerra come la nostra.

Coi 60 o 70,000 uomini del Lombardo-Veneto, le truppe sarde, la loro marina, Venezia, Palmanova e Ancona in mano de' nostri, il paese in insurrezione, e le riserve pronte, perchè non si sarebbe potuto minacciar Trento e Trieste? La sola difficoltà era di guadagnar tempo a organizzar tanta mole; e quest'intento potea conseguirsi in tre modi e a tre epoche diverse. Il primo modo era d'inseguire alle reni gli Austriaci, quand'ei fuggivano dalle nostre città, e costringerli ad accettar battaglia, radi com'erano, e disuniti anche quei pochi, e sconfortati. Più tardi, allorchè le truppe piemontesi erano tutte raccolte, e il conquistato ponte di Goito le aveva inebbriate del profumo della vittoria, il miglior mezzo di temporeggiare per adunar nuove forze, era d'ingannare con abile manovra il nemico, e lasciati i Pontificii e i Ducali e qualche battaglione delle proprie schiere, intorno a Mantova, passar l'Adige, quanto più basso era possibile, per raggiunger Padova, e schierarsi tra essa e Bassano, col grosso dell'esercito e il quartier-principale a Cittadella, a cavaliere della strada di Vicenza, e gli avamposti intorno al semicerchio del Brenta. Indi gittar guernigioni in Venezia e Palmanova, mettendole tra loro in comunicazione, presidiar Udine e

Osopo (1), pigliar Ferrara, assediar Legnago, dar opera ai campi trincerati, minacciare colla propria flotta il litorale dell'Istria, far tentativi d'insurrezione in Dalmazia, e intanto tenere a bada il nemico, col fargli temere, per via d'accorte contromarce e di attacchi, ora una diversione in Val Sugana, ora una marcia su Verona, battendo i piccoli corpi che il maresciallo ci avrebbe spediti incontro, ma evitando con ogni studio una decisiva giornata. Richiedeasi a tanto l'arte unita di Fabio e di Sertorio; ma cogli splendidi elementi che allor s'avevano, era arte da potersi esercitare a buon patto.

L'occasione è calva, disse il Montecuccoli. Pur essa porgeva un'altra volta il ciuffo, dopo l'insulto rintuzzato di Radetzki, al secondo conflitto di Goito. Quant'era agevole, in que' giorni, avverare il pensiero di trasferir la sede della guerra dove poteva riuscire esizialmente lunga all'Austriaco! La Lombardia aveva allora un'armata propria, e potevasi abbandonare con maggior fiducia che nella prima occasione. Le sue città, nel supposto mio, erano costituite in istato di permanente difesa; il campo di Piacenza, avanzato d'assai; le comunicazioni sul Po, assicurate. Peschiera avea ceduto. Si seguitava le peste del maresciallo, e mascherata Legnago, si volava al soccorso di Vicenza, obbligando l'avversario a rinunciare all'impresa; inseguendolo, se l'opportunità era propizia, o minacciandolo di circuirlo, dopo essersi fatta certa, a ogni modo, fin dalle prime operazioni, la ritirata su Venezia e il contatto colla flotta. Il centro delle ostilità era mutato; mutato con grave danno degl'Imperiali, che fuor di

(1) *Soldati non-piemontesi, per tutti questi presidii, esistevano già. Trattavasi soltanto di distaccare alcune compagnie dal grosso dell'esercito, e prestare il potente appoggio delle proprie artiglierie e l'opera del Genio. Vicenza dovea trasformarsi in una piazza passaggera* (place du moment), *e organizzarvisi una difesa cittadina.*

qualche irruzione intorno alle fortezze, per buscarsi di che vivere, e fuori del tentativo di riprender Peschiera, si vedevano costretti a raddensare le loro forze sulla sinistra dell'Adige. Però, questa volta, era anche più necessario esser cauti, e temporeggiare, dacchè quelle forze, dopo la congiunzione del corpo di Nugent col nerbo dell'armata, s'erano fatte ragguardevoli. Il campo in faccia a Venezia diventava quasi una condizione inevitabile per continuare con felice evento la lotta. E v'erano assai più cose a fare. V'era da opporsi all'incedere di Welden, sbloccar Palmanova, dar mano ai Cadorini a risollevarsi, impedire che Padova, Bassano e Treviso cadessero in balia del nemico, occupare e munire i passi che menano a Trento e a Roveredo. Vero è che le milizie pontificie e napoletane, e le civiche de' paesi, avrebbero cospirato a render meno scabroso l'assunto. Manovrando molto, e facendo più guerra da *partigiani* che da truppe regolari, l'esercito italiano aveva ancora quante forze bastassero a parare al bisogno. Conveniva, a così dire, moltiplicarsi ed essere dappertutto, senza mai perdere le comunicazioni colla posizione centrale di Venezia.

Una delle migliori fortune, che s'avesse la crociata nostra in questa guerra, è ch'ella potea piantare la base delle sue operazioni quasi dovunque gliene venisse talento, e rimutarla in seguito, senza molta fatica, quando le tornasse opportuno; e permettersi mosse e ritirate e combinazioni eccentriche, senza timore di castigo; e accoppiare, con armonico disegno, l'arte de' capitani cogli scaltrimenti del guerrigliero, la pugna degli eserciti colla difesa cittadina; e aiutarsi de' più forti antemurali, delle più doviziose risorse, che offrir possa una terra — il Po, le Alpi, i rovesci dell'Apennino, e due mari! Una mente un po' ardita avea di che sbizzarrirsi per entro a questo dedaleo meandro di posizioni gagliardissime. Dall'epoca de' Romani in poi nessun capitano ebbe mai, guerreggiando in Italia, condizioni sì liete. Il Tedesco — veliamoci il volto — era condannato ad una sobrietà di mezzi che

avrebbe spaventato chiunque. Con 60,000 uomini, a principio, in mezzo a una *Lega*, che avea due eserciti regolari, venti milioni di sudditi a sua disposizione, e due flotte; divelto dalle sue più opulenti province; ristretto ad una pessima ritirata, con un paese a tergo d'aride montagne, e fioche speranze d'interni aiuti, dentro all'obliquo suo parallelogrammo parea più prigioniero che signore. Tolga Iddio che si faccia rimprovero de' nostri falli e de' nostri infortunii il popolo o l'esercito! No; ripeto ciò che la stampa di tutti i partiti va tuttodì confessando: MANCARONO I CAPI.

Se, nel quartier generale del re, alla spensieratezza dei primi giorni fosse successa la calma di ponderati disegni, non avrebbero tardato a presentarsi lucidamente queste due verità: che la guerra d'insurrezione era la sola conveniente al caso nostro; che l'Adriatico era la miglior base a cui appoggiare la guerra contro gl'Imperiali. Colla prima persuasione si sarebbe ordinato l'armamento generale de' cittadini. Colla seconda si varcava l'Adige. E si sarebbe anticipatamente fissato a quest'ultima impresa, una delle due epoche: O l'immancabile ritorno del maresciallo all'offensiva, se voleasi lasciar campo alla Lombardia d'armare; O l'arrivo de' suoi primi deboli rinforzi, se si aveva ardire e fiducia di battere, un dopo l'altro, prima il corpo di Nugent, poi quello del maresciallo, che sarebbe mosso indubitatamente a soccorrerlo. Dunque, tra l'aprile e il maggio, o sul principiare di giugno. Nella seconda epoca era un po' tardi; ma, in compenso, la leva in massa poteva già essere a tal punto da tentar cose grandi (1). Si-

(1) *Se Radetzki aveva necessità di rinforzi, ne avevamo anche noi. Ma se i suoi rinforzi erano di truppa già disciplinata, noi avevamo il vantaggio, in un armamento generale, di superarlo nel numero, in ragione di* quattro o cinque *combattenti contro* uno. *E i nostri luoghi, avendo tempo di circondarsi anche di solo fosso e parapetto, equivalevano a un'altra armata, perchè non potendosi essi pigliare d'assalto così agevolmente, si era costretti, nel*

cure da un colpo di mano, le città, per mezzo di munimenti passaggeri, con 15 o 20,000 uomini che si lasciassero in Lombardia, a cavaliere del Mincio, e qualche altro migliaio a Piacenza, se non si arrivava in tempo a impedire, colla congiunzione di Welden, la formazione completa del corpo di riserva in Tirolo, si avevano forze sufficienti per occuparlo seriamente, colla ostentazione d'una marcia offensiva, nel mentre si trarrebbe il maresciallo nella terraferma del Veneto, combattendolo di fronte, e minacciandolo da Bassano e da Schio alle spalle (1). E se tutta Italia si fosse armata, non era quello il momento d'imbarcare in Ancona un 25,000 uomini — e, aiutati dalle squadre di Sardegna e di Napoli, occupar Gradisca e Monfalcone, e impadronirsi di Trieste (2)?

A quell'attacco si levava forse a stormo la Confederazione germanica. Ma i 25,000 uomini non erano gli ultimi che

campo nemico, ad aver grosse artiglierie o mortai. E questi ausiliarii non si hanno sempre alla mano (*) — e assai volte non bastano. E un formale assedio vuol molti giorni. Ond'è che, per tutte queste ragioni, credo che non sarebbe stato tristo partito lo aspettare il giugno a passar l'Adige. Ma si voleva arte finissima a nascondere il progetto; al che bastavano, a vero dire, l'assedio di Peschiera, le posizioni sotto Verona, e la costruzione del campo trincerato a Piacenza. E dicasi lo stesso della spedizione d'Ancona, di cui faremo parola in seguito.

(1) *S'intende che gli sbocchi del Veneto in Tirolo dovevano essere fortificati, e resi capaci, fin dai primordii della guerra, d'una resistenza lunghissima su tutte e due le fronti.*

(2) *Suppongo che Udine avesse già un presidio italiano, il quale, momentaneamente, poteva unirsi al corpo spedizionario dell'Adriatico per espugnar Gradisca.*

(*) A bombardar Palmanova non si potè trovare, per confessione degli Austriaci, più d'un mortaio.

potea dare l'Italia apennina. Il tempo che passava ad armare la Confederazione, non era perduto per noi. Pochi più sforzi potea far l'Austria in que' giorni. Noi le attizzavamo intanto il fuoco sui suoi passi; l'Istria era nostra; propagavamo l'incendio nella Dalmazia; concertavamo cogli Ungheresi il modo d'unirci. Quel grido di Kossuth: « A Vienna! a Vienna! » diventava forse in poco tempo un fatto.

L'idea di portar la guerra nel cuore della monarchia imperiale, marciando a paro cogli Ungheri, non è nuova nella storia delle imprese militari. Leggo nella *Vita d'Eugenio di Savoia*, scritta dal Kausler, all'anno 1701: « Catinat, » richiesto da Villeroi di consiglio, mise innanzi l'ardimentoso » progetto di penetrare pel Friuli negli Stati ereditarii del- » l'imperatore, porger quivi la destra ai malcontenti unghe- » resi, ed obbligare in quel modo gli Austriaci ad abban- » donare l'Italia ». Alla testa degli eserciti che pugnavano in Italia contro agl'Imperiali, era anche allora un italiano, il duca di Savoia Vittorio Amedeo. Le fortezze di Lombardia erano bensì nelle mani de' nostri, e non un Tedesco in tutta Italia; e le armate pressochè eguali d'entrambe le parti — un 30 o 40 mila uomini ciascuna. Ma Venezia e le sue terre erano neutrali; indifferente, o contrario il resto d'Italia a questa guerra della successione di Spagna. « Chi » vuole lo scopo non abbia scrupolo di mezzi, nota il sum- » mentovato autore, ripetendo il famoso aforismo de' Gesuiti. » Allorquando trattasi di grandi operazioni la neutralità dei » piccoli Stati non dee mai considerarsi siccome ostacolo » insuperabile ». Eugenio violò la neutralità del territorio dell'antica republica, deluse Catinat, che avea divieto da Luigi XIV di passar l'Adige, e credea nella fede publica del nemico, e nel rispetto ai canoni di Grozio e del Puf- fendorff — e lo battè, là dove il Francese avrebbe più presto sospettato la presenza de' Turchi che quella degl'Imperiali.

Era d'uopo seguire l'esempio d'Eugenio, e sprezzare i folgori della Confederazione. Rammentarsi il motto di Son-

naz: « Vous avez tiré l'épée, Sire; il faut en jeter le four-» reau ». Ciò che la povertà d'ingegno avea conteso al Villeroi (1), doveva intraprendersi dagl'Italiani, in circostanze tanto incommensurabilmente più favorevoli.

Vienna poteva essere assalita dall'esercito italo-magiaro in tre parti. Due colonne ungheresi di 50,000 uomini ciascuna, facendosi base di Raab e Comorna, passavano tra il lago di Neusiedl e Presburgo, assediavano questa città, e mandato un corpo d'osservazione sulla sinistra del Danubio, al punto d'intersezione delle strade di Boemia e di Moravia, investiva la residenza imperiale dalla parte Nord-Est. Due colonne italiane, di 160,000 uomini in tutto, partita l'una da Fiume, l'altra da Udine, congiungendosi a Lubiana, e lasciandosi alle spalle i necessarii presidii, l'assaltava dal lato Sud-Ovest, dove già avevano aperte le loro trincee i Turchi, nel 1683, guidati da Kara Mustapha. Le truppe approdate a Fiume, vi sarebbero venute da Ancona. Gli Ungheresi occupavano inoltre Warasdino, concorrendo cogl'Italiani, e forse coi Dalmati, a presidiare il resto della Croazia. Ritirandosi l'armata di Radetzki, per correre a difendere la capitale, lo si sarebbe inseguito in Tirolo, per batterlo prima che s'accovacciasse sotto il cannone di Linz.

La distribuzione delle forze italiane, in quel supposto, poteva essere questa:

I. Esercito delle Alpi.

Nel Lombardo-Veneto e in Tirolo.

Sull'Adda superiore . . .	10,000	uomini
Al Mincio	30,000	»
A Verona	10,000	»
A Rivoli	10,000	»
Fra Trento e Bolzano . . .	50,000	»
A Treviso	30,000	»
A Udine	10,000	»
Totale	150,000	uomini.

(1) *Sebbene Vittorio Amedeo capitanasse l'esercito de' Sardo-*

II. Esercito dell'Adriatico.

Nell'interno dell'Austria.

A Trieste e Gorizia . . .	15,000	uomini
A Carlstadt e Agram . . .	20,000	»
Resto della Colonna di Fiume .	65,000	»
Resto della Colonna d'Udine . .	60,000	»
Totale	160,000	uomini.

III. Esercito di riserva.

A Piacenza	30,000	uomini
Tra Ferrara e Bologna . . .	30,000	»
A Venezia	10,000	»
Tra Ancona e Sinigaglia . . .	30,000	»
Totale	100,000	uomini.

Quattrocentodiecimila uomini era il contingente italiano (1). Scaglionate a questo modo le truppe nostre, qualunque si-

Franchi, le operazioni erano state dirette da Catinat, duce supremo de' Francesi. Ma quand'egli fu vinto da Eugenio, Luigi XIV, levandogli il comando, lo tenne a militare sotto il maresciallo Villeroi, ch'era più anziano di lui.

(1) *Ho escluso da questi calcoli i presidii delle varie città dell'Italia centrale, dell'inferiore, e del Piemonte, che in gran parte poteano fornirsi da guardie nazionali ed urbane. A Genova e a Civitavecchia era nondimeno imprudenza il non lasciarvi, per ogni evento, un buon nucleo di forze regolari: 50,000 uomini tra l'una e l'altra. Così, in tre marce, Genova e Piacenza avrebbero riuniti 30,000 uomini nel cuore degli Stati Sardi; altrettanti le due fortezze marittime di Roma, in pressochè egual tempo, movendo verso una posizione centrale sul Tevere. Bologna potea mandare, in due giorni e mezzo, i suoi 25,000 uomini a Firenze.*

nistro ci avvenisse era facilmente riparabile. In tre o quattro giorni si potevano aver radunati sia a Treviso, sia a Udine, o sull'Adige, un centinaio di mila combattenti. Treviso è quasi equidistante da Trento e da Udine. Udine tocca quasi collo stesso raggio, Klagenfurth e Lubiana. Ancona è a 15 ore da Trieste. Quanto c'è da Ferrara a Treviso? Quanto da Piacenza al Mincio, da questo fiume all'Adige superiore? E questo vantaggio avea pure la disposizione accennata, che si facea fronte rapidamente anche contro ai Francesi, se un loro corpo fosse disceso dall'Alpi a combatterci, com'era un tempo la pia intenzione di Lamartine.

Incerti della disposizione d'animo della Lega germanica, la circospezione esigea che non s'andasse oltre Bolzano, per non essere tagliati fuori da un corpo, che inopinatamente calasse dalla Baviera. Urgeva allora più che mai il condurre a termine le opere fortificatorie ai passi montani e sui fiumi, che già s'indicarono nelle note alla 1ª Parte del libro: trinceramenti e forti murati a Rivoli, alla Corona, alla Chiusa; qualche forte sul Mincio; teste di ponte a Lecco, a Trezzo, a Cassano, a Lodi; doppi *blockhaus* sullo Stelvio (1), al Tonale, alla Forcellina di Montozzo, a Croce Domini; un forte al Ponte del Caffaro; un sistema di ridotti circolari (in terra almeno) nel Piano di Spagna; qualche opera all'Aprica, e al varco di Mortirolo. E non dimenticati i passi dell'Alpi Carniche e delle Tridentine. Aggiungere quattro flottiglie: una sul lago di Como, sotto al cannone de' forti del Piano di Spagna, con stazioni a Como ed a Lecco; l'altra sul lago d'Iseo, protetta da altro forte da rizzarsi a Sarnico; la terza sul Benaco, sotto Peschiera (2); la

(1) *A prolungare la resistenza nella valle del Braulio, si potrebbe fortificare anche la* Spondalunga, *sito già reso gagliardissimo dalla natura.*

(2) *Nel* 1798, *il governo italiano vi avea* 20 *scialuppe cannoniere,* 1 *galea e* 2 *sciabecchi.* — *V.* Zanoli, Milizia Cisalpino-Italiana.

quarta sul Po, a Piacenza, con posti trincerati (torri a martello, *chartaignes*, o semplici corpi di guardia difensivi), fino al Porto della Maestra (3). — Linee telegrafiche in ogni senso.

In una alleanza coi Magiari, chi ci vietava d'entrar vincitori nella sede dell'impero, e dettarvi le condizioni della pace — l'indipendenza degli elementi etnografici che ne compongono l'ossatura, la libera Federazione, sostituita al fantasma dell'assoluta Monarchia? Il combattimento, ne' termini in cui già vivea lo Stato, non aveva apparenza d'esser lungo. La Prussia non aveva interesse a sorreggere la temuta rivale; lo spirito del suo popolo l'avrebbe fors'anco trascinata a rinunciare a qualche palmo di mal conquistato terreno. Quando fosse piaciuto a Niccolò di trarre la sciabola, ei potea trovar ricostituita, o presso ad esserla, l'antica patria dei Sobiesky e dei Kosciuszko. Non che invadere l'Ungheria, avea fors'egli a pensare di difendersi contro gli ausiliarii della Polonia.

(3) *Si dirà che le fortificazioni sono profuse in queste pagine. Guardate alla Francia e alla Prussia, e a quanto va ora facendo l'Austria. L'Italia, terra necessariamente difensiva, finchè segga tra due mari, su cui tre grandi potenze si disputano il dominio commerciale e militare, non potrà mai averne quanto basti. Prova che gli stranieri, discesi tra noi, s'affrettarono sempre a smantellarle, quando non servivano a' loro disegni. — Nell'ultima guerra non si fece quasi uso di fortificazioni, come se avessimo ignorato affatto l'arte dell'ingegnere. Allo Stelvio v'erano, per tutto munimento, alcuni* assiti, *che costarono abbastanza cari al governo. La certezza d'una* breve *lotta era tanta, che si tralasciò perfino di giovarsi dell'unico mezzo a rendere inaccessibile la posizione — quello di tagliare a picco la strada, che dal giogo scende nella valle del Trafoi. — Le flottiglie dovrebbero avere* battellieri militari, *a guisa dei* Ciaicchisti *austriaci sul Danubio. Forse gioverebbe rievocare altresì una milizia di* Cannonieri Guardacoste, *come a' tempi del governo napoleonico.*

Erano i soldati, che mancassero all'Italia? Tra il giugno e l'agosto, procedendo nelle organizzazioni con celerità napoleonica, un mezzo milione di cittadini poteva già essere addestrato alla milizia: i centri d'armamento e d'istruzione erano molti. Avevamo TRE MILIONI d'uomini, tra i 21 e i 40 anni, su cui contare in una insurrezione di tutta la Penisola (1).

(1) *Secondo gli statisti, la proporzione tra il numero degli abitanti e le varie classi della loro età, è la seguente:*

Anni							
dai	0	ai	10	come	1	:	4
»	11	»	20	»	4	:	21
»	21	»	30	»	2	:	13
»	31	»	40	»	1	:	7
»	41	»	50	»	1	:	8
»	51	»	60	»	1	:	13
»	61	»	70	»	1	:	20
»	71	»	80	»	1	:	55
»	81	»	90	»	1	:	480
»	91	»	100	»	1	:	1,600

Applicate queste proporzioni all'Italia, si hanno:

I	Classe	5,000,000
II	»	3,809,523
III	»	3,076,923
IV	»	2,857,142
V	»	2,500,000
VI	»	1,538,461
VII	»	1,000,000
VIII	»	363,636
IX	»	41,666
X	»	12,500
	Totale	20,199,851

La metà di queste cifre dà il numero de' maschi.

Non era lecito aspettarsi miracoli, colle tradizioni antiche e il venerando nome d'ITALIA, scritto sulla comune bandiera, se v'erano governatori e capitani, grandi della grandezza di questa impresa?

O sono sogni da poeta e da visionario, codesti?

Non potevamo noi armare, come la Francia del 1793, che colla nostra popolazione d'oggi, diede 800,000 combattenti alla difesa della patria?

Non avevamo noi la virtù di consecrare ogni nostro avere all'indipendenza, alla libertà delle future generazioni?

Non avevamo noi il coraggio di cacciarci in una guerra, che coprisse d'un lungo lutto il sole delle nostre leggiadre contrade?

No; non malediciamo alla patria. I DESTINI DELLE NAZIONI NON SI MATURANO **IN UN GIORNO**.

RICCARDO CERONI.

TERZA SEZIONE

LE OPERAZIONI
DAL RITORNO DELL'ARMATA AUSTRIACA A VERONA
SINO ALLA RIPRESA DI MILANO

dal 15 di giugno sino al 6 di agosto

ESPOSIZIONE STORICA

L'impresa al Curtatone, la sommissione di Vicenza e della terraferma del Veneto avevano ormai riposto intieramente nelle mani del maresciallo l'iniziativa dei movimenti. Ma, prima di tutto, il combattimento di Goito non aveva spiegato tal prevalenza, da veder convenevole la ripresa dell'offensiva in ogni caso, e lo stato incerto poi dell'interno della monarchia, posto nuovamente in dubbio dalle stupide turbolenze del maggio in Vienna, lo impediva ancora più decisamente. Quanto grande era la persuasione, che il rinvigorimento del governo interno, totalmente spodestato, dipendesse da una decisa vittoria in Italia, altrettanto vedevasi dipendere la possibilità di ottenerla, ed in ispecie di raccogliere i frutti, che avrebbe potuto offrire, da quanto sarebbe ivi accaduto. E però, ad onta eziandio dei successi avuti, scorgevasi essere ad ogni modo il caso di tempo-

reggiare, d'approfittare del tempo, per tirare a sè alcuni rinforzi, di fortificare la propria posizione difensiva, e di non passare all'offesa, che allorquando il nemico ne porgesse con qualche suo sbaglio un'opportuna occasione, o che obbligasse ad uscire dall'attitudine presa, per mezzo di intraprese ben dirette. Avendosi libere le spalle, assicurate le sussistenze, e la difensiva strategica, si poteva con maggior fiducia stare ad attendere ogni tentativo del nemico. Mediante le tre piazze forti, che si possedevano tuttora, la posizione strategica dell'armata, sia per la difensiva che per l'offensiva, era ancora buonissima, e dal lato tattico, in quanto al combattere, la superiorità delle truppe si era pronunciata appieno nella battaglia di Santa Lucia, nell'assalto delle fortificazioni al Curtatone ed in quello di Vicenza. Per l'avversario invece, ogni impresa si presentava sommamente difficile. Volendo assediar Mantova, bisognava ch'ei si procacciasse prima de' grandi mezzi, e che ne proteggesse le operazioni contro l'intera armata austriaca. Se avesse invece voluto battere questa, prima di tutto sarebbe stato costretto d'andarla a cercare nelle di lei posizioni di Verona, inespugnabili, stante la proporzione delle forze in cui si era, e colle fortezze poi di Legnago e di Mantova alle spalle, che non si potevano trascurar del tutto. Il maresciallo finalmente era padrone di abbandonare da un momento all'altro Verona, e dirigersi verso l'una o l'altra delle sue fortezze. Venne dunque conchiuso di tenersi per intanto nella posizione sul pendio di Santa Lucia, rinforzandola con alcuni terrapieni, onde non correr pericolo di perder con essa la sortita di Verona. Si voleva frattanto aspettare cosa avrebbe fatto il nemico. Lo stato delle cose lo sollecitava ad operare con tutta l'attività. Pareva si ritenesse sicuro della preponderanza in campo aperto. La battaglia di Goito l'aveva in certo modo riconfermato in questa convinzione, resa vacillante da quella di Santa Lucia. I partiti in Italia chiedevano dell'azione, volevano veder fatti da colui che si chiamava la sua spada,

e si sentiva tanto volentieri proclamare suo futuro signore. Ma, che cosa intraprendere dopo la resa di Peschiera? Una specie di tradizione intorno all'importanza dell'altipiano di Rivoli allettò a cominciare di là le proprie operazioni. Napoleone vi ha messo tanto peso, che bisogna impadronirsene. Ma Napoleone aveva Verona, e la sua vera mira offensiva non finiva qui, era spinta verso il Friuli. Solo, trattandosi di un attacco, che venisse dalla parte del Tirolo, egli trovava questo terreno eccellente per un contraccolpo, dacchè svantaggiosissimo pel nemico. Adesso però non vi era quistione di un attacco simile; gli Austriaci mostravano ben poca voglia di difendere l'altipiano di Rivoli e la strada del Tirolo, e tutt'uomo pratico ne vedeva chiara la ragione strategica. Per l'armata austriaca non avvi posizione peggiore di quella di Rivoli, la quale, come è noto, ha una pessima linea di ritirata, e in quest'incontro poi sapevano benissimo, che fintanto ch'essi avrebbero mantenuta aperta la sortita di Verona, ogni operazione del loro avversario, diretta ad internarsi nel Tirolo, non sarebbe stata possibile, o per lo meno assai pericolosa. Prima della resa di Vicenza, fintanto adunque che gl'Italiani potevano ancora credere che la comunicazione col Tirolo avesse tale importanza pel maresciallo, da non volerla nemmanco esporre a pericolo, una dimostrazione verso la medesima, per vederne l'effetto, sarebbe stata, se non altro, giustificata. Dal momento però che il Friuli si trovava nuovamente in potere dell'avversario, e per conseguenza la linea attraverso al Tirolo non poteva più avere per lui, che un'importanza secondaria, i Piemontesi dovevano tosto avvedersi, che su questa strada non era da attendersi verun successo. Rinnovare il tentativo di gettare il nemico in Verona, non avea più il suo tornaconto dopo la sanguinosa prova di Santa Lucia. Di andare a cercare il nemico al di là dell'Adige, pare non sia stato tampoco discusso; il generale Bavà ne fa menzione una sola volta ne'suoi rapporti al Re, nol ritiene però fattibile,

a motivo che sarebbe pur convenuto guardare e difendere la linea del Mincio. Ove ciò fosse stato indispensabile, si avrebbe avuto ragione, giacchè in tal caso sarebbero occorse assolutamente due armate per una siffatta intrapresa. Gli Austriaci per altro, quando eseguirono il loro bel movimento verso Mantova, non viddero la necessità di lasciar indietro una seconda armata all'Adige, ed ai Piemontesi poi, non passò per la mente di valicarlo in questo frattempo. E parimenti gli Austriaci avrebbero nemmanco pensato ad un movimento verso il Mincio, qualora l'armata piemontese fosse comparsa coll'intera sua forza nel Veneto, dove, le comunicazioni di Ferrara e Venezia erano per lo meno altrettanto apprezzabili, come quelle di Mantova-Legnago per gli Austriaci, all'epoca della loro operazione al Curtatone. È naturale che, così adoperando, non restava altro che intraprendere qualche cosa contro Mantova, seguendo forse qui pure il grande esempio di Napoleone.

A tal fine, e dopo avere sprecato un altro intero mese col nulla fare, cominciando dal 13 luglio si presero veramente le più serie misure. Una divisione, sotto gli ordini del generale De-Sonnaz, unitamente alla 2ª divisione di riserva, comandata dal generale Visconti, e composta di truppe lombarde, non peranco convenientemente organizzate, restò ferma, e formò l'ala sinistra, coll'incarico di difendere il tratto di terreno tra Rivoli e Valleggio.

Pel blocco di Mantova, sulla riva destra del Mincio, vennero impiegate la divisione piemontese Ferrere e la lombarda Perrone, le quali presero posizione dal luogo detto degli Angeli e Cerese sino a Pietole, alla distanza della portata del cannone dalla fortezza. La divisione lombarda non comparve in campo che adesso, e come si esprime il bullettino, in istretta unione coll'armata piemontese contro il gran propugnacolo della dominazione straniera.

Il resto dell'armata, sei brigate, in parte completava il blocco sulla riva sinistra, dalla parte di Cittadella e San

Giorgio, in parte si trovava scompartita in modo da potersi di qui gettare contro al nemico, se avesse tentato lo sblocco.

Il quartier principale del Re era in Marmirolo. Il grosso dell'armata, sotto gli ordini del generale Bava, in vicinanza. Il duca di Genova si trovava con una divisione a Mezzacane; il duca di Savoia, con quella di riserva, a Castelbelforte.

Erano state appunto date queste disposizioni, quando giunse la notizia che il nemico aveva passato il basso Po nelle vicinanze di Ferrara con un corpo considerevole, e minacciava i Ducati, non che la comunicazione col proprio paese a ponente del fiume. Quest' impresa, della quale s'avrebbe dovuto compiacersi, giacchè sperperava le forze nemiche, allarmò talmente, che si reputò necessario di opporvisi. Le forze gettate in quella direzione mancarono poi, nei giorni supremi, sul punto decisivo. La storia di codesto movimento è la seguente.

Ancor prima che il nemico manifestasse delle serie disposizioni, per assediar Mantova, tre forti brigate, spiccate dal 2° corpo di riserva, erano pronte a raggiungere l'armata sul principio di luglio. Trattavasi ora del modo d'impiegarle il più convenientemente. Venne conchiuso di mandarle per intanto a rinforzare la guarnigione di Mantova, riservandosi alla prima ripresa dell'offensiva, di farle cooperare in qualche modo. Siccome era già stato determinato di sfondare la linea nemica rimpetto a Verona, queste brigate, unitamente alla guarnigione di Mantova, dovevano qualche tempo prima irrompere verso il Curtatone, e tener quivi occupata una parte della forza nemica, od anche attirarvela.

Anteriormente poi, si trattava di fare un tentativo per sbloccare la cittadella di Ferrara, stretta dal nemico già da gran tempo, e di fornirla di nuovo presidio e di viveri. A tal intento parve più che sufficiente una brigata sola, per cui le altre due ebbero ordine di portarsi, per la via di

Legnago, direttamente a Mantova, dove arrivarono senza verun contrasto diggià il giorno 15 di luglio.

Il principe Francesco Lichtenstein colla sua brigata, designata all'anzidetta operazione, prese la strada di Rovigo, e la notte del 12 al 13, passò il Po presso Ficarolo, Occhiobello e Polesella, ed a sorpresa, tanto della guarnigione che della popolazione, comparve d'improvviso a Ferrara, per dar liberamente esecuzione al suo incarico. Stipulò una convenzione colla città, in forza della quale questa si obbligava a fornire i viveri per due mesi al presidio della cittadella, e si assumeva la cura degli ammalati; non si fermò che il tempo necessario, e partì nello stesso 15, avendo ingiunzione di rientrare egli pure a Mantova colla sua brigata. Questo movimento doveva inoltre servire a secondare, mediante un attorniamento, l'operazione della guarnigione di Mantova verso la linea di Curtatone, di cui si è detto poc'anzi, ed a tal fine, una parte doveva marciare sopra Legnago e Nogara, l'altra invece, lungo il Po, verso Massa ed Ostiglia. Ambedue le colonne dovevano poi riunirsi presso Governolo, di qui, tenendosi sopra Bagnolo e Zaita, circuire la linea del blocco di Mantova, prenderla alle spalle, e gettare il nemico sino al di là dell'Osone. È naturale che contemporaneamente si avrebbe assalito l'avversario di fronte, mediante una sortita dalla fortezza. Il principe Lichtenstein, montato sovra uno dei suoi famosi cavalli inglesi, si era affrettato di trasferirsi a Mantova un giorno prima, ancora al 16, onde indettarsi col governatore della piazza, intorno alla manovra che doveva succedere. Ma ecco, che subito dietro di lui, si avanza una forte divisione piemontese da Roverbella, per bloccar Mantova anche dalla parte di Levante. Egli non può più sortire dalla fortezza, e nemmeno la sua brigata eseguire l'ideato movimento, dacchè il nemico, al 18, prende Governolo, batte e sbaraglia le truppe della fortezza, ed 1 battaglione e 4 pezzi d'artiglieria, che vi si erano fermati assai incautamente. Co-

sicchè essa invece si portò il 19 a Sanguinetto, con una ritirata sicura sopra Legnago, riferì lo stato delle cose a Verona, e chiese istruzioni.

I Piemontesi, avuto notizia del movimento degli Austriaci verso Ferrara, distaccarono un corpo forte di 6000 uomini, sotto gli ordini del generale Bava, il quale, passando il Po a Borgoforte, doveva opporsi alle operazioni del nemico oltre il medesimo. Mostratasi inutile questa spedizione, dacchè il nemico se n'era già andato, il generale Bava si volse contro un battaglione di Austriaci, facente parte del presidio della fortezza di Mantova, il quale si trovava già da lungo tempo presso Governolo, per guardare quel passo del fiume. Sorpreso quivi il 18, mancante di ordini da parte della fortezza, ignaro dello stato delle cose in generale, stimò bene di difendersi, ma circondato da tutte le parti da forze tanto superiori — 7 battaglioni, 1 reggimento di cavalleria e 16 pezzi d'artiglieria — è naturale che venisse stretto in modo, che, quanti non restarono sul terreno, fossero presi.

Questo lieve avvenimento porge argomento al re d'emanare un proclama all'armata, in cui, magnificando le cose, egli dice: « Soldati, questa vittoria riportata dai vostri commilitoni, torna a gloria dell'intero esercito, e dimostra che ogniqualvolta una parte qualunque di esso viene a conflitto col nemico, questi non può resistere al valore italiano, e che, mercè l'armi vostre, l'indipendenza della patria è ormai sicura ». Gli è un cattivo indizio, allorchè si è indotti ad attaccare tanta importanza a successi di sì poca entità. O che non si conosceva il valore della cosa, o che si vedeva il bisogno di rialzare nell'armata la confidenza, venuta meno nel tristo sentimento di una condotta malferma. Fa male anche allo spettatore, come noi, che non vi ha parte veruna, il vedere tante belle forze, tanti generosi, condotti così rapidamente ad una fine disastrosa, per difetto di cognizioni, mentre poco dianzi illudevansi con simili mezzi rettorici.

A motivo di questa inutile impresa eccentrica, l'armata,

pochi giorni dopo, si trovò diminuita di una bella brigata, a cui toccò l'incarico di conservare il punto guadagnato.

Il 22, 23 e 24 luglio.

Il maresciallo, informato bastantemente del vizioso scomparto delle forze nemiche, basò sul medesimo il suo piano d'attacco, il quale in generale, si riduceva a sfondare la linea dell'incauto avversario, e poscia, come richiedesi in simili casi, assalire con forze riunite l'una dopo l'altra le parti separate. Modo prescritto dalla teoria (1).

In quanto al centro del nemico, che si trattava di sfondare, correva voce che il medesimo, sulle alture di Sona e Sommacampagna, fosse trincierato in un modo straordinario. Quantunque vicinissimo, tuttavia, atteso le ostili intenzioni del paese, non si era trovato mezzo di procacciarsi a questo riguardo più esatte notizie. Solo sapevasi, che la lunghissima linea, la quale da Custoza, per Sommacampagna e Sona, si estendeva sino a santa Giustina, era occupata in proporzione con assai poche truppe, per cui, colla superiorità di forze, delle quali si poteva disporre per l'attacco, s'avrebbe trovato il destro di sfondarla su qualche punto, e di prendere di fianco ed alle spalle i posti principali, ciò che avrebbe avuto per conseguenza il loro abbandono. Al fine poi, d'indebolire possibilmente ancor più quel tratto della linea nemica, stato scelto per l'assalto principale, doveva, un giorno prima, aver luogo un finto attacco dal monte Baldo verso Rivoli. Il nemico mostrava di dar tanto peso all'altipiano di Rivoli, che si riteneva avrebbe cercato di conservarlo, mandandovi dei rinforzi. Venne adunque stabilito il seguente piano d'attacco (2).

(1) *E convalidato dalla pratica.* — N. D. D.

(2) *L'importanza delle posizioni strategiche è così inalterabilmente certa, che l'arciduca Giovanni, nel* 1809, *confidava che, innoltrando gli Austriaci, a un tempo, dalla valle dell'Adige e dalla Carinzia, « il colpo principale », contro alle truppe del*

Il 3° corpo, conte Thurn, forte da 6 ad 8000 uomini, assale al 22 di luglio il nemico sull'altipiano di Rivoli.

Il nerbo principale dell'armata si concentra, la sera del 22, dietro l'altipiano di santa Lucia e san Massimo, e ad un'ora del mattino, procede all'attacco delle alture di santa Giustina, Sona e Sommacampagna, vale a dire:

L'ala destra, 2° corpo, 18,000 uomini, verso santa Giustina e Sona;

L'ala sinistra, 1° corpo, 18,000 uomini, verso Sommacampagna.

Il corpo di riserva, 12,000 uomini, segue il movimento in modo di poter accorrere, in caso di bisogno, in soccorso dell'uno o dell'altro dei suddetti due corpi.

In questo senso i corpi, in particolare, regolarono la loro marcia ed il loro attacco nel modo seguente:

Il conte Thurn raccolse più della metà delle sue truppe, 4 battaglioni, 1 batteria di obizzi ed 1 di razzi, sul monte Baldo presso Aquanegra; l'altra metà, sotto gli ordini del principe Lichnowski, nella valle, strada maestra, presso Brentano. Il conte Thurn diresse in persona l'attacco dalla parte dei monti. Tenne la forza maggiore alla propria ala destra, appoggiando questa il più che poteva alle sommità, girò in questo modo sulla sinistra tutte le posizioni nemiche, e guadagnò in breve la linea di Spiazzi, prese Campedello e, prevalente com'era di forze, respinse l'avversario sino a Rivoli senza fermarsi. A questo rapido successo contribuì essenzialmente una disposizione, presa sulla riva sinistra dell'Adige, mediante la quale si arrivò a comprendere sotto l'azione del fuoco d'artiglieria la salita d'Incanale e il ridotto quivi occupato dal nemico, come pure l'altipiano. Era cioè

vicerè, si farebbe « ne' dintorni di Rivoli e di Villafranca ». — V. L'esercito dell'Austria interiore, sotto gli ordini dell'Arciduca Giovanni, nel 1809, in Italia, nel Tirolo e nell'Ungheria (*in tedesco*). — N. D. D.

riuscito, a grande stento, di collocare due pezzi da 18 sul monte Pastello, rimpetto alla salita d'Incanale, e di trovarvi posto per una batteria di razzi; a tal fine fu forza tagliare la strada nella rupe, e trasportarvi cannoni e munizioni sovra ponti di legno. Già al 15 di luglio, una batteria nemica era stata pressochè distrutta ed era stato colato a fondo il barchetto del passo presso Ceriano. Questi pezzi, sotto la direzione del capitano Mollinary, favorirono notabilmente l'attacco, aprendo l'accesso d'Incanale alla colonna di Lichnowski, la quale però malauguratamente non ne seppe approfittare, e non guadagnò l'altipiano che verso le 3 ore, contemporaneamente coi rinforzi del nemico, e, precisamente come la colonna di Quasdanowich, nel 1797, venne respinta di bel nuovo nella valle. Il generale de Sonnaz, avuto avviso, al 22 di mattino, dell'attacco della sua ala sinistra, era partito da Colà con circa due battaglioni, per recarle aiuto, e giunse appunto nel mentre che il nemico si disponeva ad assalire con forze riunite la posizione presso Zuanne. Gli Austriaci sospesero pertanto l'attacco, la colonna principale si ritirò a Pazzone, e vi si accampò; la colonna che teneva la valle, vi discese nuovamente. Il generale de Sonnaz non inseguì il nemico, ma invece, a mezzanotte, cominciò la sua ritirata verso Peschiera, ciò che lo salvò nel giorno successivo da una rotta.

Gli Austriaci non s'avvidero di questo movimento retrogrado, perdettero affatto di vista il loro avversario, e sebbene informati delle operazioni dell'armata principale, e consci della parte importante che il 3° corpo era chiamato a rappresentarvi, nullameno esso non lascia le sue posizioni che verso mezzogiorno, per correre sulle orme del nemico. Ne consegue che non arriva a Rivoli se non al 23 sul tardi, e di qui pure non parte che tardi al 24, per cui non guadagna Castelnovo se non ventiquattr'ore dopo che gli sarebbe stato possibile, ciò che avrebbe potuto avere una sinistra influenza sulle operazioni in generale.

Conforme alla disposizione data, i varii corpi dell'armata principale si erano raccolti la sera del 22, all'ora indicata, per procedere all'esecuzione del loro incarico, nel seguente modo:

Ala destra, 2° corpo, luogotenente-maresciallo d'Aspre.

Questo corpo si radunò la sera del 22 luglio, dietro Croce Bianca e san Massimo, ed intraprese la sua marcia, ad un'ora del mattino, alla volta di Sona e santa Giustina, diviso in due colonne, cioè:

La colonna dell'ala destra, brigata principe Schwarzenberg, sulla strada maestra verso santa Giustina e l'osteria del Bosco, guardando tutto il terreno sino all'Adige;

La colonna dell'ala sinistra,

Brigata principe Federico Lichtenstein,

Brigata Pergen (prima Gyulai),

Brigata Kerpan (prima Simbschen) di riserva, sulla strada che mena a Sona, passando per Lugagnano e Mancalaqua, dove si separano, cioè:

a) La brigata Lichtenstein volge a sinistra verso la Madonna del Monte;

b) La brigata Pergen, a destra verso Sona.

La riserva seguiva a disposizione del corpo.

L'ala sinistra dell'armata, il 1° corpo, si era parimenti radunata, la sera del 22, dietro l'altipiano di Santa Lucia.

Delle quattro brigate che la componevano, due si trovavano nella nota posizione da Santa Lucia a Tombetta, le altre erano in città.

Anche questo corpo, sotto gli ordini del conte Wratislaw, si mette in marcia la notte ad un'ora, diviso parimenti in due colonne di forza disuguale.

Quella dell'ala destra, composta di tre brigate, sulla strada di Sommacampagna.

Quella dell'ala sinistra, consistente in una brigata, si dirige sopra Calzoni, Accademica e Gonfardino.

Quattro squadroni di cavalleria ebbero incarico di proteggere il fianco sinistro dalla parte di Villafranca.

Il corpo di riserva, generale de Wocher, 3 brigate di fanteria, 1 brigata di cavalleria, l'artiglieria di riserva col treno, gli equipaggi da ponte, parte alle quattro ore, alla volta di Racola, passando per Costolani e Casone.

Durante la notte, queste colonne furono sorprese da un temporale così orribile, che furono costrette a sospendere la loro marcia. Si era fatto talmente buio, che più non scorgevasi il proprio vicino.

E perciò, i due corpi destinati all'assalto delle posizioni, non si trovavano alle medesime che verso le 5 ore, colla testa delle loro colonne. Le truppe in generale si aspettavano una impresa molto ardua e sanguinosa e di dubbio evento. Ma già le prime ricognizioni dissiparono in gran parte questi timori. Non si scoprì nulla dei formidabili trincieramenti che attendevansi, e pareva fossero occupate solamente Sona e Sommacampagna. Si diedero adunque le disposizioni, per attaccare specialmente questi due luoghi.

Formate che s'ebbero al 2° corpo le brigate Lichtenstein e Pergen, alle 7 ore circa, sotto le alture, mossero entrambe all'attacco. Il principe Federico Lichtenstein non trova quasi veruna resistenza, si spinge rapidamente fra Sona e Sommacampagna, e si vede nell'opportunità di secondare l'attacco di ambedue i luoghi, minacciando fianchi e spalle al difensore. In tal incontro, la sua artiglieria ed alcuni battaglioni prendono parte alla pugna. Una gran parte del presidio di Sona, forte di circa 3000 uomini, dopo essersi, con grave danno, difesa per qualche tempo, è costretta ad arrendersi. Cosicchè questa temuta posizione, già sull'ora nona del mattino, con una perdita insignificante in proporzione, era stata tolta al nemico, che fuggiva su tutte le strade verso il Mincio.

Questo corpo si dirige, in seguito, verso San Giorgio in Salice, lo prende dopo una lieve resistenza, e guadagna Castelnuovo con tutte le sue colonne. La brigata Schwarzenberg non avea trovato il minimo ostacolo.

Nello stesso senso, press'a poco, ebbe il 1° corpo disposto il suo attacco sopra Sommacampagna:

Una brigata si fermò a sinistra, ed una a destra della strada, e s'avanzarono entrambe con un'ala sporgente innanzi, affine di assalire il luogo di fronte, di fianco, ed alle spalle simultaneamente. Qui pure l'attacco ha principio verso le 7 ore. I battaglioni, che sono primi ad urtar nel nemico, incontrano qualche difficoltà, piegano qua e là al cospetto del medesimo, il quale aveva per sè tutti i vantaggi del terreno, e si teneva al riparo dietro muraglie e fossi. Ma allorchè ambedue le brigate entrano in azione, e che la terza brigata della riserva assale il luogo di fronte, l'avversario ne viene in breve snidato. Egli abbandona il posto, e corre senza fermarsi fino al Mincio. Gli assalitori di Sommacampagna vi si erano talmente stipati, che costò qualche fatica a riordinare le brigate dietro al luogo.

Il 1° corpo andò per intanto fino a San Rocco; più tardi, ebbe ordine di portarsi ad Oliosi, d'onde, la sera stessa, spinse innanzi la brigata Wohlgemuth sino a Salionze, dove gli avamposti continuarono tutta la notte a scambiar fucilate col nemico che si trovava, dalla parte opposta. Altre truppe occuparono eziandio il monte Vento, Valpezzone e la Busetta.

La brigata dell'ala sinistra, Clam, non aveva trovato resistenza, per cui verso mezzogiorno guadagnò Custoza, ed occupò il monte Torre.

Nemmeno la cavalleria aveva scoperto nulla del nemico, dalla parte di Villafranca.

Il corpo di riserva non aveva preso nessuna parte alla pugna. Quando giunse a Racola, soltanto Sommacampagna resisteva ancora. Mandò una brigata in soccorso, la quale peraltro non era più necessaria, e dalla parte di Sommacampagna e Zerbara marciò verso San Giorgio in Salice, dove serenò la notte.

Il 2° corpo, arrivato a Castelnuovo dopo mezzogiorno,

spedì successivamente delle scorribande verso Sandrà e Colà, onde raccoglier notizie intorno all'ala sinistra del nemico, e cercare la comunicazione col 3° corpo, che doveva venire da quelle parti.

Ecco pertanto come, oltre ogni credere, in un modo facile e con una perdita di 100 uomini al più, tra morti e feriti, si era conseguito un immenso vantaggio. La linea di battaglia del nemico era stata completamente sfondata, le due ale erano separate in modo da non potersi ricongiungere che per vie assai lontane. L'ala sinistra, inoltre, era stata battuta e sbaragliata, di modo che era inutile farne calcolo pei due giorni successivi. Durante la notte si venne a sapere, che tutta quest'ala, parte della quale il giorno precedente aveva respinto presso Rivoli le truppe del 3° corpo, erasi diretta in precipitosa fuga verso Peschiera. E che essa ad altro non pensasse che a cercare la sua congiunzione col resto dell'armata, sulla riva destra del Mincio, lo mostra il combattimento notturno presso Salionze.

Il 24 luglio, l'armata austriaca, che si trovava in questa situazione, fece i seguenti movimenti.

La maggior parte della brigata Wohlgemuth del 1° corpo si allontana da Salionze, dopo aver sloggiato il nemico dalla riva opposta, mediante una batteria da 12 e varii altri pezzi, giunti la mattina alle 8 ore, e dopo d'aver dato mano alla costruzione di un ponte. La medesima venne rilevata, alle 9 ore, da alcune truppe del corpo di riserva, e si mise in marcia per Prentina, dove fermossi fin verso sera. In seguito, essa vien diretta a Monzambano, che il nemico abbandona al presentarsi delle prime truppe, dopo aver in parte guastato il ponte. In un paia d'ore questo è ristabilito, ed alla sera, sul tardi, l'intera brigata valica il Mincio. Un battaglione, ch'era rimasto presso Salionze, la raggiunge sulla riva destra.

La brigata Supplikatz resta presso Oliosi fino ad un'ora, quindi muove verso Salionze, per passar quivi il Mincio, e, sulla sua riva destra, marciare a Monzambano.

Il movimento di queste due brigate dimostra, come si ritenesse necessario d'impadronirsi a forza del passaggio di Monzambano.

La brigata Strassoldo si era trattenuta sino alle 4 ore sul monte Vento. Tosto che s'ebbe la notizia, avere il nemico con 14 in 15000 uomini abbandonato Valleggio, vi venne spedita una mezza brigata della medesima, e la sera, le tenne dietro l'altra metà. Il solo 10° battaglione di cacciatori si fermò sul monte Vento. Una colonna di cavalleria nemica, la quale proveniente da Villafranca, voleva andare a Valleggio, viene respinta.

La brigata Clam si fermò presso Custoza, sul monte Torre e Mamaor, fino alle 5 ore, poi, dopo arrivata la testa della brigata Simbschen, prese posizione a destra, tra San Zeno, Gardoni e Feniletto, mettendosi in comunicazione con Valleggio e col monte Vento.

Sei squadroni, sotto gli ordini del colonnello Wyss, tennero testa tutta la giornata al nemico, tra Valleggio e Gherla. L'artiglieria di riserva ed il treno erano a Valpezzone.

Il quartier principale in Salionze,

Il 24, alle 5 ore pomeridiane, si udiva un vivo cannoneggiamento dalla parte di Custoza e Sommacampagna, tanto alla brigata Clam che al monte Vento ed in Valleggio. La cavalleria, che si trovava nella pianura, aveva diggià riferito, che il nemico si portava con numerose colonne da Roverbella verso Villafranca. Il generale Clam vide col cannocchiale avanzarsi le colonne nemiche da tutte le parti. Fu adunque al pomeriggio del 24, che si venne in chiaro di tutto.

Il 2° corpo non fece assolutamente niente in questa importante giornata; per aspettare il 3° corpo da Rivoli, il quale poi non giunse, egli restò fermo presso Castelnuovo.

Il corpo di riserva passò la notte a San Giorgio in Salice, se ne partì alle 5 ore, e passando per Corte di sopra e Bretino, si portò ad Oliosi, dove prese posto dietro il

1° corpo. Appena arrivato, l'avanguardia ebbe ordine di andare a Salionze con tre battaglioni ed una batteria di razzi, di quivi proteggere la costruzione dei ponti, e di stabilirsi in seguito sulla riva destra.

L'intero corpo di riserva seguì più tardi questo movimento della sua vanguardia. Quando esso arrivò, il nemico n'era già stato sloggiato dalle truppe del 1° corpo. Già verso mezzogiorno i ponti erano compiuti, e quattro battaglioni, i i quali li varcarono successivamente, fugarono il resto del medesimo, talmente sconcertato, che si lasciò prendere tre cannoni da semplici drappelli di tiratori, e i quali poi, serviti da alcuni officiali del reggimento Wocher, vennero adoperati contro di lui (1).

Questo corpo aveva la sera due brigate sulla sponda destr a Gli avamposti vennero spinti innanzi sino a Sesto Redono, ambedue le ali s'appoggiavano al Mincio, presso Casetta e Montina. Le pattuglie di cavalleria andarono durante la notte sino a Pozzolengo, Peschiera e Monzambano.

L'armata austriaca, sortita da Verona, si trovava pertanto situata, la sera del 24, nel seguente modo:

Del 1° corpo, la cavalleria di riserva e la brigata Clam, presso San Zeno e Feniletto;
la brigata Strassoldo in Valleggio; il decimo battaglione di cacciatori sul monte Vento;
la brigata Wohlgemuth e Supplikatz presso Monzambano, sulla riva destra del Mincio;
l'artiglieria di riserva ed il parco presso Valpezzone.

Il 2° corpo, presso Castelnuovo e Cavalcaselle.

Il corpo di riserva, presso Salionze, con due brigate sulla riva destra.

Il quartier-principale dell'armata, in Alzarea, tra Castelnuovo ed Oliosi.

(1) *Ecco l'utilità d'aver uomini addestrati nel governo delle artiglierie, anche tra i fanti.* — N. D. D.

Ma ecco, che al punto ormai di passare il Mincio, il giorno seguente sopravviene tal fatto, che dà improvvisamente tutt'altra direzione alle ulteriori operazioni dell'armata austriaca. Se, come è evidente, i movimenti del 24 erano fondati sull'idea di tener salda la vittoria strategica, che i fortunati avvenimenti del 23 avean dato in mano con tanta facilità, oltre ogni aspettativa, e così compiutamente, e s'ei fu a tale scopo, che si prese possesso di tutti i punti del Mincio, per poi effettuare col passaggio del medesimo la separazione dell'avversario, se tale, dico, era l'idea, che suggerì i movimenti del 24, l'inatteso avvenimento, di cui stiamo per parlare, gettò tutt'ad un tratto sur un'altra strada, su quella veramente che, secondo i precetti della teoria (§ 35 e seguenti dell'attacco), s'avrebbe già dovuto prendere al 24, e sarebbe certamente stata presa, ove non si avesse avuto la persuasione, che l'ala destra dell'avversario non avrebbe tardato un istante a cercare di ricongiungersi coll'ala sinistra, dalla parte di Goito, tosto che fosse informato degli avvenimenti del 23, come lo poteva essere la sera stessa.

Proseguiremo le considerazioni in proposito nella parte critica del nostro lavoro, ora volgiamoci all'avvenimento per sè.

Sappiamo che alla brigata Lichtenstein era stata chiusa la strada da Sanguinetto a Mantova, e che il nemico erasi mostrato in forza, su di un punto così discosto come lo era Governolo. Al quartier-principale austriaco si riteneva ormai per certo, che il nemico stesse sotto Mantova con una gran parte delle sue forze, e che nutrisse veramente delle serie intenzioni contro questa piazza. Il piano adunque di un attacco della lunga linea da Rivoli sino a Governolo, ammesso finora come un caso probabile, si cangiò in un fermo proposito. Bisognava chiamare presso l'armata principale l'anzidetta brigata, che non aveva potuto raggiunger Mantova. Avendo la medesima perduto il suo capo, le venne inviato il generale Simbschen, coll'ordine di marciare il 24 da San-

guinetto a Sommacampagna, passando per Isola della Scala, e quivi congiungersi coll'armata. Tale movimento non presentava verun pericolo, dacchè si riteneva che il nemico fosse decisamente in ritirata sopra Goito. Questa brigata infatti, in una sola marcia, assai grave per l'eccessivo caldo della giornata, guadagnò Sommacampagna, senza scoprir traccia del nemico. Qui l'attendeva l'ordine di rilevare la brigata Clam nella posizione di Custoza. Il generale Simbschen la precedette, per visitare le posizioni che doveva occupare; lasciandole ordine di seguirlo. Si sapeva essere prossimo il nemico, e nulladimeno, pare che siensi trascurate, non solo le misure di precauzione, come vanguardo e fiancheggiatori, ma che i battaglioni, stanchi e sfiniti come erano, procedessero in una lunga colonna sconnessa, allorchè si videro assaliti repentinamente sul loro centro, presso Sommacampagna, dalla parte di Villafranca. Il capo non v'era, e perciò mancava ogni ordine nell'assieme dell'azione, locchè solo avrebbe potuto rimuovere il pericolo. Nella pressa e nell'abbandono, ogni battaglione fece testa il meglio che potè, il che, atteso le circostanze dominanti, non poteva aver altro esito, che quello avuto in effetto: la colonna sfondata presso Sommacampagna, sul suo centro, venne respinta di posizione in posizione, ad onta che le sue frazioni si battessero con molta pertinacia. L'ala sinistra si portò la notte a Verona, la destra, la quale aveva già guadagnato Custoza, andò a San Giorgio in Salice. Il generale Clam, uditone il fuoco, si era voltato indietro, ma siccome troppo lontano, ritornò nella propria posizione.

Questo fatto pertanto, a cui i rapporti della brigata Clam accennavano positivamente, e del quale non era pervenuto notizia al quartier-principale di Alzarea, situato alquanto in addietro, se non la notte dal 24 al 25, e sulle generali soltanto, fu causa, come si è detto, che si desse ai movimenti austriaci improvvisamente quella direzione, che li vediamo prendere al 25. In Verona poi, l'arrivo della brigata Simb-

schen in uno stato di rotta, fece determinare il comandante, generale Haynau, con chiara vista nelle condizioni della guerra campale, ad inviare di buon mattino a Sommacampagna la brigata Perin, invece di mandarla a Castelnuovo, come era stato ordinato, reintegrando così l'armata della sofferta perdita, che poteva diventare fatale. Questa brigata ha in effetto contribuito notabilmente al successo del 25.

L'avvenuto poi, era stato prodotto da un movimento dei Piemontesi, il quale, da parte loro, era stato la conseguenza dell'attacco del 23 eseguito dagli Austriaci.

Dopo il combattimento di Governolo, le truppe piemontesi facenti parte della spedizione contro la brigata Lichtenstein, e state impiegate nel medesimo, erano per la maggior parte tornate nelle loro posizioni sotto Mantova, sulla riva destra del Mincio, non lasciando a Governolo che la brigata Regina con alcuni pezzi d'artiglieria.

Al 22 di luglio, il re a Marmirolo persistette ancora nel voler lasciare il generale de Sonnaz nelle posizioni di Rivoli e Sona, ad onta delle rimostranze fattegli dal generale Bava, che avrebbe invece voluto si concentrasse un maggior numero di truppe, di quelle del blocco, dalla riva destra sulla sinistra, accennando ai tanti pericoli a cui si era esposti per la grande estensione della linea occupata.

Quando, al 23 di luglio, a Marmirolo si fece udire il cannone da Sommacampagna, allora subentrò il timore che fosse giunto il pericolo. Il re ordinò alle tre brigate più alla mano, Guardie, Piemonte e Cuneo, di marciare su Villafranca, ed alla 4ª brigata Aosta, di seguirle da Castellaro. Egli stesso partì a quella volta verso mezzogiorno. Già correva voce della disfatta del generale de Sonnaz. Un ufficiale, partito la mattina da Peschiera, asseriva avervi veduto giungere molti fuggiaschi. Venne pure annunziata una sortita da Mantova verso Roverbella, ma non era che una piccola scorreria nemica.

Alle 9 ore di sera, a Goito, il generale Bava ricevette

l'ordine di portarsi presso il re a Villafranca. Quasi nel tempo stesso gli pervenne un rapporto da Valleggio, in cui il generale, che ivi comandava, lo preveniva che, vedendo l'impossibilità di sostenere un attacco coi suoi mal organizzati battaglioni lombardi, aveva preso la risoluzione di abbandonare il luogo e disfare il ponte. Le allarmanti notizie del quartier principale, l'annunzio ricevuto da Valleggio, l'ignorare la sorte del generale de Sonnaz e delle sue truppe, l'allontanamento di due divisioni, che stavano al blocco di Mantova, tutto faceva temere al generale Bava un tentativo di Radetzki, di guadagnare colle sue forze riunite la riva destra del Mincio, presso Salionze, di separare le quattro brigate, che il re aveva condotte a Villafranca, dal resto dell'armata, e di attaccarle quindi con vantaggio. La salvezza di tutto gli parve dipendere dalla conservazione della linea del Mincio. Laonde credette utile, anzi necessario, prima di andare dal re, di persuadersi egli stesso dello stato di Valleggio, e di prender quivi le opportune misure, tanto più che non vi avrebbe impiegato che ore della notte, e sarebbe giunto a Villafranca abbastanza per tempo, onde dare le disposizioni pel mattino del 24. Si recò dunque primieramente a Borghetto, e spedì degli ufficiali nella direzione di Monzambano e Peschiera, in cerca del generale de Sonnaz, per informarlo della marcia pericolosa del re, ed invitarlo a recarsi il più presto possibile rimpetto a Salionze e Valleggio, e contrastare al nemico il passaggio del Mincio. Varie truppe del blocco, come la brigata Regina ed un reggimento della brigata Acqui, ebbero l'ordine di porsi in marcia alla volta di Roverbella. Fece ricostruire il ponte a Valleggio ed occupare, tanto questo passaggio che quello di Monzambano, con dei pezzi da posizione; ritornò poscia a Goito, e di qui al quartier principale di Villafranca dove arrivò alle 7 e mezzo del mattino. Il re gli parlò della critica situazione dell'armata, e, calcolando sulla speranza di poter difendere la linea del Mincio, stante l'occupazione

di Goito, e sur un tal qual disordine dell'avversario nell'inseguimento del generale de Sonnaz, venne risolto di attaccare gli Austriaci sul loro fianco sinistro. Il desiderio del generale Bava sarebbe stato d'incominciar subito questo attacco, ma le truppe erano stanche, la brigata Aosta stava ancora a Mozzecane, i viveri giungevano appena, ed importava inoltre evitare le ore calde, che unicamente nel giorno prima avevano cagionato la morte di molti soldati. Per tutte queste ragioni venne risolto di non partire da Villafranca che alle due pomeridiane, onde attaccare colle brigate Guardie, Piemonte e Cuneo le posizioni di Custoza, Val di Staffalo e Sommacampagna. Alla brigata Aosta venne prescritto di rimanere in riserva ad Aquaroli, dietro all'ala sinistra, e di sorvegliare la strada di Valleggio; la divisione di cavalleria ebbe incarico di guardar la pianura, sul fianco destro, nella direzione di Pezze, Calzoni e Dossobuono.

I primi colpi di cannone che salutarono l'assalitore, furono tirati dal monte Torre, dove giungeva in quel punto la testa della brigata Simbschen. La brigata Guardie attaccò allora Custoza ed il monte Torre, la brigata Cuneo si avanzò per Val Staffalo, la brigata Piemonte prese la direzione verso la Berettara e Sommacampagna. Il seguito del combattimento è conosciuto dalla relazione di quanto è avvenuto tra gli Austriaci. In generale si fu che la brigata Cuneo, avanzandosi per la valle di Staffalo, tagliò in mezzo la brigata nemica, che sorprese in disordine, ed inviluppatala, ne gettò una parte verso Verona, l'altra verso Oliosi. Questa brigata era stata incontrastabilmente battuta e dispersa, tuttavia fa specie, che al quartier principale piemontese siasi dato a questa fortunata sorpresa tanta importanza. Gli ufficiali stati presi, avranno spiegato certamente la combinazione, e chiarito che non s'aveva avuto a fare se non con una brigata isolata, la quale non faceva tampoco parte dell'armata principale del maresciallo, e che per conseguenza il gran problema restava tuttora a sciogliersi. Alla sera si ebbero anche notizie del

generale de Sonnaz, il quale si sapeva esser giunto a Peschiera, e dirigersi verso Salionze e Borghetto. In seguito a queste buone notizie, e nella speranza che il 2° corpo d'armata avrebbe impedito al nemico il passaggio del Mincio, il re si determinò a continuare l'indomani il suo movimento offensivo ai fianchi ed alle spalle del nemico, e fu stabilito che il duca di Genova partirebbe la mattina dalla Berettara e da Sommacampagna, nella direzione di Oliosi, collegandosi col duca di Savoia, il quale alla testa delle brigate Guardie e Cuneo, si dirigerebbe da Custoza verso Salionze, percorrendo la cresta delle alture che si estendono lungo il Mincio, onde favorire la brigata Aosta nel suo attacco sopra Valleggio, e far temere al nemico, che occupava quella città, di esser preso a tergo. Valleggio si presentava di un'importanza somma, dacchè era per esso soltanto che si rendeva possibile la cooperazione del 2° corpo.

Il 25 luglio.

L'annunzio dell'infelice combattimento della brigata Simbschen era pervenuto alquanto tardi al quartier principale in Alzarea, ma tuttavia ancora abbastanza per tempo, da poter prendere le opportune misure pel 25. Siccome nel decorso del 24 il nemico si era, non solo allontanato da Peschiera, ma aveva abbandonato eziandio tutti i passaggi del Mincio sino a Goito, e risultando che la brigata Simbschen era stata incalzata da una forza assai rilevante dalla parte di Villafranca, ne derivava non solamente la certezza che l'avversario si trovasse tuttora con una gran parte delle sue forze sulla riva sinistra, nominatamente presso Villafranca, ma dava perfino luogo a supporre che volesse tirare la sua ala sinistra vicino alla destra, invece di fare il contrario, locchè s'era finora ritenuto fermamente. Egli aveva del resto abbandonato Valleggio, perchè troppo in prossimità del nemico. In queste condizioni conveniva pertanto che gli Austriaci basassero le loro disposizioni per la giornata del 25.

Il 2° corpo ebbe l'ordine di lasciare una brigata a Castel-

nuovo sino all'arrivo tanto sospirato del 3° corpo, e di porsi in marcia col rimanente nel mattino, assai per tempo, alla volta di Sommacampagna e Custoza, venendo così a formare l'ala sinistra dell'armata.

Questo corpo parte allo spuntar del giorno e si porta a San Giorgio in Salice. Di qui, la cavalleria prende la via della Madonna del Monte, e discende nella pianura, onde perlustrare i dintorni di Villafranca, e fare delle dimostrazioni. La colonna prosegue la sua marcia verso Zerbara. Arrivata a questo luogo, un annunzio fatto dalla cavalleria sull'avanzarsi di una colonna nemica nella direzione di Sommacampagna, veniente dalla parte di Verona, cagionò una sosta, sino a che si venne in chiaro che non erano truppe nemiche, ma bensì le proprie, vale a dire la brigata Perin, che il generale Haynau, comandante di Verona, in seguito all'avvenimento del 24, aveva diretto verso Sommacampagna, invece di mandarla a Castelnuovo, come ne aveva l'ordine, ciò che il 2° corpo d'armata ignorava.

Convertitasi pertanto in gioia l'apprensione, si continuò il movimento verso Sommacampagna e la Berettara colle due brigate Giulay e Federico Lichtenstein, dirigendo la 3ª brigata, Kerpan, verso il monte Godio, d'onde poteva servire di riserva, e tener d'occhio ai dintorni. Su ambedue le strade il nemico moveva diggià contro le colonne in marcia, e, tanto il 2° corpo, che il rinforzo proveniente da Verona, si trovarono ingaggiati gagliardamente su tutta la linea, da Sommacampagna e la Berettara fino al monte Godio. Qui s'andò sviluppando l'azione principale della giornata che, coll'indecisione solita di un combattimento puramente di fronte, durò senza interruzione da mezzodì sino alle 6 pomeridiane.

Come sappiamo, i Piemontesi aveano concentrato, già sino dalla sera antecedente, il loro nerbo principale in questi dintorni, cioè una brigata a Sommacampagna, due brigate a destra e sinistra di Staffalo, una brigata presso la Gherla, e infine, la cavalleria di riserva ed il parco a Villafranca, dove

si trovava pure il quartier principale del Re, e dove più tardi si trasferì anche la brigata Regina.

Sappiamo altresì, che al quartier principale piemontese era fermo il proposito di riprendere anzitutto Valleggio. La brigata Aosta lo doveva attaccare verso le 9 ore, secondata contemporaneamente nel suo movimento dall' intera armata, la quale doveva fare una specie di conversione a sinistra verso il monte Vento. Ma a questo attacco venne poi rinunziato, e quello del grosso, differito sino alle undici ore, a motivo, si disse, che le truppe non avevano peranco fatto il rancio. Il movimento veniva pertanto ad urtare già in tutta prossimità contro il 2° corpo nemico, generale d'Aspre. Gli avversari trovavansi qui, a fronte l'uno dell' altro, con forze pressochè eguali: le brigate Piemonte, Guardie, Cuneo, Aosta contro le brigate Perin, Giulay, Lichtenstein, Kerpan e Clam; le brigate austriache più deboli delle piemontesi (1). Sopraggiunto un maggior numero di truppe austriache, si venne a decisione. Fintanto che non v'ebbe preponderanza di forze da nessuna parte, il combattimento, sostenuto quasi esclusivamente dai tiraglieri, cosa solita nelle battaglie moderne, massime in un terreno accidentato qual si è quello di Custoza, si prolungò alcune ore, appunto come la lotta di due atleti, i quali or fanno un passo innanzi, or danno un passo indietro, finchè spossati entrambi, il primo sforzo dell' uno o dell' altro, porta ad una decisione. Lo stesso fu qui.

Al 1° corpo, la brigata Wohlgemuth ebbe ordine di marciare, allo spuntar del giorno, da Monzambano a Valleggio, tenendo la riva destra, e di quindi fare una ricognizione nei dintorni di Volta. Alle 11 ore, essa trovavasi unita colla

(1) *Cosa insolita, se pure è vera; dacchè i reggimenti austriaci, e però le brigate che ne risultano, sono sistematicamente assai più forti de' piemontesi e francesi. Non ignoro, del resto, i guasti che diradano in guerra le file, e quindi la necessità di comporre brigate irregolari di 4 o 5 battaglioni.* — N. D. D.

brigata Strassoldo, e stabilita in Valleggio, dove la grande capacità difensiva del luogo, dalla parte di Levante, venne grandemente a taglio nel dare le opportune disposizioni di difesa.

La brigata Strassoldo, tranne il 10° battaglione dei cacciatori, rimasto sul monte Vento, aveva ricevuto l'ordine, in quella notte stessa, di conservare Valleggio a qualunque costo.

La brigata Supplikatz, da Monzambano, dove non restò che un battaglione, venne chiamata verso il monte Vento e S. Zeno, donde doveva servire di riserva alle truppe di Valleggio, e massimamente alla brigata Clam. Il quartier principale del corpo era a S. Zeno. La brigata Clam rimase dov'era, sul monte Mamaor.

Il corpo di riserva ebbe comando di lasciar indietro una brigata, per coprire il ponte a Salionze, e di situarne una a S. Rocco di Palazzolo ed una presso Oliosi. Le riserve di cavalleria e d'artiglieria rimasero pure a Salionze. La brigata Maurer, la quale si era portata a S. Rocco, annunziò verso mezzogiorno, che il nemico s'avanzava da Sommacampagna, al che, anche la brigata di granatieri che si trovava ad Oliosi, le si avvicinò. Ambedue presero ora posizione presso Guastalla vecchia, come riserva dell'intera linea di battaglia. A destra erasi spinta innanzi, verso la valle del Tione, una batteria da dodici, la quale venne situata presso San Pietà, in modo da potere, sul vespro, agire efficacemente sul nemico, che avesse tentato di avanzarsi da S. Lucia verso il monte Vento, e cooperare così a respingerlo.

Il primo combattimento in questa giornata lo diede il 1° corpo a Valleggio. L'attacco del nemico, avvenuto alle 9 ore in presenza del Re, venne facilmente repulso da questa posizione assai forte. Ma esso scoprì in questo incontro il suo fianco destro alla cavalleria ed alla brigata Clam, la quale non manifestò la propria presenza, che per mezzo di alcuni colpi di cannone. Assaliti, più tardi, i Piemontesi dalla ca-

valleria, si ritirarono prestamente a Villafranca. In seguito, subentrarono in questa parte del campo di battaglia alcune ore di riposo. Al pomeriggio, il nemico cominciò ad avanzarsi nella valle del Tione, minacciando nel fianco sinistro la posizione della brigata Clam. Questa, sebben rinforzata da un battaglione Haynau della brigata Simbschen, abbandonò Feniletto e Ripa, fece una specie di conversione a sinistra in addietro, in cui l'ala destra restò ferma presso S. Zeno, e la sinistra si ritirò sino al monte Vento.

Nel tempo stesso, la brigata Supplikatz venne mandata a sostenere la brigata Clam — il 10° battaglione di cacciatori, dal monte Vento si scagliò contro il nemico, e contemporaneamente la batteria da 12 del corpo di riserva aprì il suo fuoco da S. Pietà. Il nemico titubò, ed allora la brigata Clam riprese l'offensiva, prima ancora che arrivasse la brigata Supplikatz, e lo snidò da tutte le posizioni che avea prese. Ripa, Feniletto ed il monte Mamaor vennero rioccupati; il nemico piegò in fretta verso Custoza. Erano le sei ore. In questo momento pigliò altra piega anche il combattimento sul monte Godio, e dalla Berettara sino a Sommacampagna.

Sul far della sera era finalmente arrivata al monte Godio la brigata Schwarzenberg, la quale, dopo aver riposato alcune ore dalla gran stanchezza, presso S. Giorgio in Salice, era stata rinforzata con due battaglioni del corpo di riserva e nove compagnie della brigata Simbschen, per cui sommava a sette battaglioni. Il generale d'Aspre passò ormai all'attacco, ma il nemico si ritraeva dappertutto; egli aveva già abbandonato anche Sommacampagna. Non arrivò dunque ad impegnarsi nella pugna nemmeno questa riserva del 2° corpo. Il nemico venne respinto da tutte le alture giù nella pianura di Villafranca. Erano le sette ore, ancor di bel giorno. Il combattimento era cessato su tutti i punti.

Solo più tardi, vennero spinti sei squadroni e due cannoni da Cà Nova verso la Gherla, i quali si avanzarono sino

all'orlo della brughiera di Prapiano, e di là tormentarono coi loro pezzi una gran massa del nemico in ritirata, fintanto che ebbero munizioni. Poscia, questo distaccamento desistette dall'inseguire, e si ritirò a Valleggio.

Il 1° corpo serenò con due brigate presso Gardoni, con altre due in Valleggio e dintorni.

Il quartier principale in Valleggio.

Il 2° corpo sulle alture di Custoza.

Il corpo di riserva, presso Guastalla vecchia, dove si era trattenuto tutta la giornata.

A notte avanzata venne l'ordine dal quartier principale di procedere con quattro squadroni e qualche pezzo d'artiglieria verso Quaderni e Sei Vie, onde molestare il nemico nella sua ritirata, e raccogliere esatte notizie. Presso Quaderni venne infatti raggiunta l'ala destra nemica, sotto gli ordini del duca di Genova, e fu messa in grande scompiglio. Il maggiore Szeczeni si precipitò sull'avversario con quattro ulani, intimandogli di deporre le armi. Cadde estinto insieme al suo cavallo.

Presso Sei Vie, anche l'altro distaccamento andò ad urtare nel nemico, forse nella medesima colonna. Su tutti e due i punti vennero fatti molti prigionieri, mancando però l'operazione di forza, non s'ebbe altro risultato, che quello di venir a sapere esattamente come il nemico si ritirasse in fretta ed in disordine a Goito.

Così il 25 finiva con una compiuta vittoria da parte degli Austriaci. Delle dodici brigate, che v'erano presenti, non computando i residui di quella di Simbschen, solo cinque erano state ingaggiate totalmente, Clam, Kerpan, Lichtenstein, Giulay e Perin; Strassoldo un poco soltanto al mattino. Calcolata ciascuna di 4,000 uomini, solo 20,000 avrebbero combattuto. Quai mezzi non s'avean dunque ancora intatti, per aumentare, a sera, e nel corso della notte, la vittoria colla totale disfatta dell'avversario! Convien credere che la stanchezza delle truppe sia stata la cagione per cui ciò non

avvenne, o veramente, che non si ritenesse la vittoria per compiuta come lo era. Dopo una condotta tanto abile, quale la vediamo in questi incontri, bisogna pur credere che vi avessero forti ragioni per sostare. Chi sa far la guerra in questo modo, sa benanco di quale immenso vantaggio sia l'inseguire rapidamente ed immediatamente il nemico sul campo di battaglia, chè, di qui comincia tutta l'importanza della vittoria. Se, come dice un proverbio inglese, il tempo nei negozi e nel commercio è valuta sonante, in guerra esso è assai sovente vittoria. Al modo che stavano le cose, non v'ha dubbio che, ove quella parte dell'armata austriaca, la quale non si era battuta, avesse durante la notte inseguito il nemico, al giorno successivo lo avrebbe distrutto. Il 2° corpo avrebbe quindi potuto, nel mattino, passare per Valleggio, e sulla riva destra del Mincio spingersi verso Goito.

Completeremo questa descrizione, estraendo dei brani dai rapporti piemontesi, notevoli particolarmente in quanto che, nel modo appunto con cui magnificano straordinariamente il successo del 24, dandosi ad intendere d'aver battuto per lo meno tutta l'ala sinistra nemica, esagerano ora grandemente le forze dell'avversario, colle quali ebbero veramente a che fare. Ecco come s'esprimono: « Incominciato l'attacco di Valleggio, fece grande sorpresa il vedere, che il nemico era riuscito a stabilirvisi assai bene colle artiglierie. Argomentossi che il medesimo vi stesse con forze considerevoli, ed osservato nel tempo stesso, che alcune truppe nemiche occupavano le alture alla destra, venne conchiuso di rallentare l'assalto, fintanto che il centro e l'ala destra avessero cominciato il loro movimento, locchè doveva determinar l'abbandono delle forti posizioni di Valleggio da parte dell'avversario. L'intera brigata Aosta venne ritirata ed impiegata in seguito nell'attacco del monte Mamaor e di Feniletto. Mentre si aspettava il momento opportuno, per rinnovare l'attacco di Valleggio, il duca di Savoia fece dire che si

stavano concentrando avanti a lui delle forze ragguardevoli, soggiungendo aver egli speranza di potersi sostenere nelle sue posizioni, ma che non poteva distaccare nulla delle sue truppe, per agevolare l'attacco di Valleggio. Dietro reiterate domande del generale in capo, venne poi spedito un reggimento delle Guardie, il quale, appoggiato da una parte della brigata Aosta, attaccò il monte Mamaor e Feniletto. Quasi contemporaneamente, il duca di Genova notificava da Sommacampagna, trovarsi egli alle prese con forze molto rilevanti, nè essergli possibile partire dalle sue posizioni, soprattutto a cagione di una colonna proveniente da Verona, la quale minacciava di prenderlo alle spalle. Da questo momento più non restava altra speranza, che nell'arrivo del generale De Sonnaz da Borghetto, onde uscire d'impaccio e venir in grado di riprendere una vigorosa offensiva. Alle tre pomeridiane si combatteva accanitamente su tutta la linea, da Valleggio a Sommacampagna. I duchi davano avviso di aver già respinto vittoriosamente molte cariche, e lusingavansi di poter conservare le loro posizioni, a malgrado delle imponenti forze del nemico, il quale però aveva toccato gravissime perdite. Il caldo era soffocante, si respirava appena: molti soldati soccombevano alla fatica; le perdite s'andavano aumentando, massime alla brigata Aosta ai piedi delle colline. Alle 4 ore pomeridiane l'offensiva non era più per loro, sebbene si difendessero mirabilmente nelle proprie posizioni. Si stava sempre speranzosi, cogli occhi verso Valleggio: si spiava il più piccolo romore: non si attendeva che l'attacco del generale De Sonnaz, per eseguire un'*hurrà* generale, impadronirsi a viva forza di Valleggio, ed operare così la congiunzione dei due corpi d'armata. La vittoria in allora sarebbe stata certa, tanto più che, ripiegando a dritta, sarebbe riuscito facile l'avvolgere il nuovo lato destro del nemico, guadagnare la linea del Tione, e distrugger le opere avversarie fatte sul Mincio. Ma in quell'era appunto comparve un ufficiale del generale De Sonnaz ad annunziare, che desso

non poteva arrivare a Borghetto, se non alle ore sei. Si attese quest'ora con penosa impazienza, e senza perdere un palmo di terreno; ma fatti alfine avvertiti dal duca di Savoia, non poter egli più a lungo resistere nelle sue posizioni, venne eccitato a contrastare almeno passo a passo il terreno, locchè avrebbe agevolato la ritirata della brigata Aosta, presso la quale si trovava Sua Maestà. Era necessità rinunziare alle più belle speranze. Si cominciò adunque la ritirata, scaglionandosi di mano in mano nelle posizioni più vantaggiose sino ai prati di Prassiano. Si fece qui una sosta, per lasciar agio alle truppe di formarsi in masse, onde meglio resistere alla cavalleria, qualora si fosse presentata. Una numerosa artiglieria nemica comparve fra breve a produrre qualche disordine nelle colonne, ma vi si ebbe tosto rimediato. Ad Acquaroli si operò la congiunzione dell'ala sinistra col centro proveniente da Custoza: e quindi, aspettata la notte, ognuno dei corpi ebbe ordine di portarsi ad occupare le posizioni, occupate a Villafranca il 23 a sera. La cosa era difficile ad eseguirsi, perchè le strade erano ingombre di carriaggi. Il duca di Genova, che si era sostenuto nelle sue posizioni tutta la giornata, ebbe ordine di ritirarsi egli pure a Villafranca ».

« Le giornate del 24 e 25 saranno per sempre memorabili pel coraggio prodigioso e per la magica esaltazione dei nostri soldati, dice la Relazione. Si combatteva spesso corpo a corpo, ed eroica fu la condotta d'ognuno. Soli 18,000 circa contro la più gran parte dell'esercito austriaco (la brigata Simbschen), ebbero pienissima vittoria nel 24, nè certo questa ci sarebbe sfuggita nel 25, a malgrado di una formidabile resistenza, senza il fatale concorso di tanti eventi contrari, che il più esperto condottiero non avrebbe potuto prevedere. Se i principi fossero partiti almeno poco dopo l'ora prescritta, avremmo trovato l'esercito nemico in marcia e diviso. Padroni delle alture, le tre brigate di dritta si sarebbero concentrate sulla riva destra del Tione, battendo

successivamente i corpi nemici incontrati per via, Valleggio girato, sarebbe stato tosto abbandonato dal nemico, o preso a viva forza. Eseguita allora la nostra unione col 2° corpo di armata, avremmo potuto difendere la linea del Tione, ed abbattere dietro a noi le recenti costruzioni, che il nemico avea fatte sul Mincio, prendendo puranche prigioniere le truppe che l'avevano traversato ».

Ma come era mai possibile di attaccare speranze di vittoria ad una disposizione così erronea, come quella data pel 25, e siccome si doveva sapere, o pure, con qualche cognizione della guerra studiata, prevedere, che si andava ad urtare con un terzo delle proprie forze contro il nemico concentrato e già vittorioso in parte, la cosa riesce inconcepibile, e dà poca speranza di miglior condizione per l'avvenire. Chi non sa riconoscere le cagioni della mala riuscita, non sa rinvenire nemmanco il rimedio. E questa osservazione ci viene dal vedere il generale piemontese chiudere il suo rapporto colla seguente riflessione: « Non si tratta qui d'esagerati supposiți » (vale a dire della possibilità di battere gli Austriaci colle tre brigate della propria ala destra, e di effettuare la congiunzione col generale De Sonnaz), « sibbene di combinazioni assolutamente probabili; imperocchè nel 25, una porzione delle truppe austriache, le quali hanno combattuto a Custoza, alla Berettara e a Sommacampagna, venivano da Castelnuovo, da San Giorgio in Salice e da Verona, e molte di esse non si presentarono in linea, che alle undici del mattino. Quindi non avrebbero potuto opporsi alla nostra marcia verso Oliosi e Salionze, che eseguita per tempo, ci avrebbe senza dubbio resi padroni dell'ala sinistra nemica, fattasi ala destra per la nostra apparizione alle sue spalle » (?)!

« È altresì da lamentarsi, che il generale De Sonnaz, allora a Volta, non abbia prese nel 25 le mosse verso Borghetto, per attaccare Valleggio. Dice egli forse di non avere ricevuto l'ordine? Dice egli forse che le sue truppe erano stanche? Sia: poichè assolutamente ignoro tuttavia in quali

condizioni si trovasse. Ma vi hanno momenti alla guerra, in cui si ha diritto di pretendere sforzi anche pressochè impossibili, e questo momento era allora appunto venuto, nessuno potendo o dovendo ignorare, che in quella giornata (venticinque) si perigliavano le sorti del paese. Quindi non doveva il generale De Sonnaz starsi in dubbiezze e in esitazioni, ma correre sopra Borghetto: e quando non vi fosse potuto giungere colle sue forze riunite, doveva almeno presentare teste di colonna ed una buona artiglieria, ecc. ».

Al lettore i commenti sul giusto valore di queste riflessioni, confrontandole coi principii della teoria (1).

Il 26 di luglio.

Il mattino del 26 vediamo l'armata austriaca nuovamente in moto.

Il 1° corpo, dopo aver passato il fiume a Valleggio, vien diretto sopra Pozzolengo, dove giunge la sera.

Il corpo di riserva parte da San Rocco, ad un'ora pomeridiana soltanto, e, dalla parte di Ponti marcia verso Pozzolengo. Al suo arrivo il 1° corpo vi si trovava diggià.

Il 2° corpo, al quale doveva unirsi tutta la cavalleria, ebbe ordine di tener dietro al 1° sino a Valleggio, e di marciar verso Volta.

Esso parte di buon mattino dalle alture di Custoza, si reca a Valleggio, vi fa il rancio, e si rimette quindi in marcia per Volta. Attendendosi d'ivi imbattersi nel nemico, il quale vi si era trovato in buon numero il giorno precedente, a dì basso, dovette raccogliersi dopo essere sfilato presso Borghetto, d'onde non potè rimettersi in marcia, se non alle

(1) *Nell'interesse della Storia è a deplorarsi che il generale Sonnaz non abbia dato mano, siccome era un tempo suo disegno, alla pubblicazione delle proprie Memorie. Unite alla* Relazione *del generale Bava, si avrebbe avuto una storia completa delle operazioni dei due Corpi d'armata.* — N. D. D.

4 pomeridiane (1). L'intero corpo marciava in una colonna sola. Nell'avvicinarsi a Volta, la brigata Lichtenstein scoprì una grossa colonna nemica avanzarsi da Goito. Si sperava prevenirla, ma non vi si riuscì. Le teste delle colonne arrivarono contemporaneamente nel luogo, dove s'impegnò subito un'accanita zuffa.

L'avversario, con una parte della sua colonna, voltò verso levante, e diresse un secondo attacco contro Zuccone, all'intento probabilmente di circuir Volta; fu però contenuto, dacchè gli venne gettata contro la seconda brigata del corpo, la quale aveva seguito la prima da vicinissimo. Intanto annottò; il combattimento perdurò la notte intera, massimamente in Volta. Il restante del corpo si ritirò verso Alberedo, dietro le due brigate che si trovavano ingaggiate nella pugna. Nell'impossibilità di assumere la direzione della medesima, venne rimesso ai signori brigadieri di abbandonare il luogo, quando non si vedessero più in grado di sostenervisi; ciò peraltro non avvenne. Tutta la notte si continuò a combattere in più parti; si guadagnavano, poi si perde-

(1) *Sonnaz, che occupava* il dì antecedente *Volta, lo aveva abbandonato in seguito ad un ordine, scritto* a matita *sovra un quartuccio di carta, e firmato dal colonnello Cossato dello Stato-maggiore generale piemontese. Poichè il Cossato medesimo, e il Salasco, suo capo, e il general Bava, ed ogni altro superiore del campo regio, negano d'aver sottoscritto e mandato ordini di quel tenore al De Sonnaz, non sarebbe lecito arguirne che fosso un* tranello *degl'Imperiali, i quali non disdegnassero scendere a mentir caratteri e messi, per conseguire il loro intento? Come stratagemma militare, non abbiamo sillaba a proferire in contrario; ma il trionfo delle armi austriache, nel* 1848, *che pur tanto fu dipendente da questo spontaneo abbandono di Volta, ognun vede allora a quai ragnateli s'appiccasse, malgrado che l'esercito italiano porgesse, coll'errore della sua infausta dispersione di forze, così larga opportunità di* FACILI *vittorie!* — N. D. D.

vano qua e là dei gruppi di case e delle intere contrade. Pare che gli abitanti abbino preso parte alla pugna, in senso contrario agli Austriaci. Si fece molto uso di cotone fulminante; le palle fischiavano, e non erasi udito veruno sparo. La guerra vi si presentava nel suo più orrido aspetto, guerra civile e saccheggio (1). Fu una notte orrenda.

Sul far del giorno si procurò di mettere alquanto d'ordine nel combattimento. Al nemico erano giunti dei rinforzi dalla parte di ponente. La brigata Schwarzenberg venne ora pur tratta a prender parte alla lotta. Ritenuta la possibilità che il nemico, il quale, stando alle asserzioni dei prigionieri, si trovava tuttora con 25,000 uomini presso Goito, si avanzasse di là verso Valleggio, sulla sponda sinistra del Mincio, vi venne rinviata la brigata Perin. Al nemico intanto arrivavano ancor sempre delle truppe fresche.

L'andamento delle cose presso i Piemontesi fu questo:

Saputosi la sera del 25, al loro quartier principale di Villafranca, che il nemico, non solo aveva guadagnato Salionze con una colonna, ma vi aveva benanco gettato un ponte, e passato il Mincio, e che in conseguenza trovavasi alle loro spalle, venne conchiuso di ordinare al generale De Sonnaz, concentrasse nella notte le sue forze, movesse sul far del giorno contro il nemico, che aveva traversato il Mincio, lo rincacciasse nel fiume e gli rovinasse il ponte. Si supponeva che, siccome il nerbo delle forze austriache aveva combattuto a Custoza e Sommacampagna, la resistenza a Salionze non sarebbe stata che assai debole. Comunque poi si fosse mostrato altrimenti, si doveva fare ogni sforzo per conservare la riva destra del fiume, onde aver tempo di riunirvi le forze occupate al blocco di Mantova, e ritentare quindi la sorte di una battaglia. Nel tempo stesso venne determinato di ripassare il Mincio con tutte le truppe. Lo sgombramento di Villafranca presentava delle grandi difficoltà, a motivo delle

(1) *Il saccheggio, s'intende, per parte degli Austriaci.* — N. D. D.

barricate che vi erano state costrutte, e degli equipaggi di ogni sorta, come dei molti abitanti che emigravano, perchè erano compromessi in faccia al governo austriaco.

A mezzanotte si cominciò ad avviare i Toscani ed una parte della brigata Pinerolo, incaricati di scortare i prigionieri fatti al 24. Allo spuntar del giorno si posero in marcia le varie brigate sulle due strade di Quaderni e Mazzimbona, di Mozzecane e Roverbella. La cavalleria doveva coprire il movimento, occupando le pianure. Lungo la strada erano stati scaglionati il 17º reggimento (brigata Acqui) a Roverbella, e la brigata Regina a Macengo sulla Molinella.

Alle sette mattutine del 26, il generale Bava ed il duca di Savoia si trovavano ancora sulla piazza di Villafranca, per vegliare alla regolare partenza dei corpi, locchè avvenne nell'ordine il più perfetto. « Il nemico, in posizioni così a noi vicine, dicono i rapporti piemontesi, non osò attaccarci, sebbene non potesse ignorare la nostra marcia retrograda: ma le perdite rimarchevoli del giorno avanti lo avevano reso prudente, e si potè così far uscire dal difficile passaggio di Villafranca tutto ciò che ordinariamente tiene dietro ad un esercito nel suo primo movimento di ritirata. Temevamo di essere per via attaccati sul fianco sinistro dalla guarnigione di Mantova, o da qualche carica di cavalleria sulla nostra destra, dalla parte di Quaderni, dove il terreno è a quest'uopo assai comodo; ma la sola brigata Piemonte, la quale teneva la strada di Mazzimbona, fu improvvisamente assalita da un corpo di cavalleria nemica, però senza conseguenze ».

A mezzogiorno del 26, tutti i corpi, che nel giorno precedente avevano combattuto presso Villafranca, erano riuniti sotto Goito. Quivi arrivati, trovarono con grande sorpresa anche gran parte del corpo del generale De Sonnaz, che nella notte aveva abbandonato le posizioni di Volta, fosse volontariamente, o dietro ordine avuto, senza che il nemico si fosse pur lasciato vedere. L'abbandono di quelle posizioni era

in opposizione affatto ai disegni che s'avevano. Dietro consiglio del generale Bava, venne impartito l'ordine al generale De Sonnaz di ritornare colle sue truppe a Volta, e, assicuratosi che il nemico non vi fosse ancora in forze, scacciarnelo. Difatti questo corpo partì, sulle sei della sera, arrivò colla sua testa alla posizione, ed attaccò l'inimico che vi giungeva anch'esso allora. S'ingaggiò adunque un combattimento che durò tutta la notte. Verso mezzanotte, la brigata Savoia era padrona della maggior parte del luogo. Il generale De Sonnaz, avendo domandato soccorsi, gli vennero spediti, verso le 11 di notte, il 17° reggimento di Acqui, ed alle due del mattino, la brigata Regina, più due reggimenti di cavalleria nella mattina del 27, allorchè si seppe che le truppe erano state obbligate di lasciar Volta, e ritornare nella pianura. Alla mattina si viddero a Goito molti fuggiaschi delle brigate Savoia e Regina. Si cercò di rannodarli, ma fu indarno, poichè tutti protestavano il bisogno di nutrimento, e i viveri mancavano. I commissarii lombardi erano fuggiti, e le provviste, provenienti dall'interno, erano state probabilmente prese e dissipate dai moltissimi codardi, che precedevano la ritirata, e che, spargendo nel loro passaggio il terrore, erano cagione della fuga degli abitanti, i quali trasportavano seco le provvigioni loro proprie, che tanto avrebbero potuto giovare all'armata. Si tentò di trattenere quelle bande di fuggenti ai ponti di Marcaria e Canneto sull'Oglio, ma fu invano; composte, com'erano, del rifiuto dell'esercito, e'forzarono ogni ostacolo opposto alla furiosa loro marcia, e con inconcepibile velocità corsero sino in Piemonte, spargendovi lo spavento (1). Onde sostenere il più che fosse possibile la

(1) *Chi conosce le storie militari sa che queste fughe, allorquando la* demoralizzazione, *come dicono i Francesi, s'è impadronita d'un esercito, non hanno nulla di straordinario. Non c'è popolo valente, de' tempi antichi o de' nuovi, che non abbia esempi a deplorare di questa fatta. E sel sanno i Prussiani, che,*

ritirata, il generale Bava ebbe ordine di spingere al di là di Cerlungo, e rimpetto a Volta, le cinque brigate che ancora trovavansi a Goito, coll'intenzione di rannodare il corpo del generale De Sonnaz, se fosse stato obbligato di continuare il suo movimento retrogrado, e così combattere uniti l'avversario. Ma ciò non ebbe luogo, perchè questi si tenne saldo nelle sue posizioni di Volta.

I rapporti sull'andamento delle cose di Volta non erano pervenute al quartier principale austriaco ad Alzarea, che alle 4 del mattino del 27. L'ufficiale, incaricato di recarli, fu trattenuto la notte dai carriaggi che ingombravano la strada, e non riuscì a passare, d'in mezzo ai medesimi, se non con pericolo della vita.

Il corpo di riserva ed il 1° corpo, udendo fervere di bel nuovo il combattimento, eransi partiti sul far del giorno, di moto proprio, da Pozzolengo per Castellano. Mostratesi, verso le 8 ore del mattino, le loro colonne sotto Volta, il nemico troncò immediatamente il combattimento, e si diresse in tutta fretta, e in disordine, verso Goito e al piano di Cerlungo e Cereta.

L'avversario propose una tregua, che pel momento si trovò di non dover rifiutare. Cosicchè l'armata, al 27, si tenne sulle alture di Volta. In allora non esigevasi ancora quello che si pretese dipoi sotto Milano, lo sgombramento del regno; si era contenti della linea dell'Adda.

nel 1806, *avendo commessi gli errori medesimi dei Piemontesi nel* 1848, di non premunirsi contro alla possibilità d'una ritirata, *e di* disseminar troppo le proprie forze, *s'ebbero gli stessi disastri e le medesime conseguenze. Però noi crediamo che il generale Bava, tanto prode, d'altronde, della propria persona, avrebbe potuto, senza offendere la verità, essere nella sua* Relazione *assai più generoso verso i suoi compaesani. Le altre nazioni, esperte nell'occultare le proprie magagne, sogliono* fare il bucato in famiglia. — N. D. D.

RITIRATA SOPRA MILANO E DIETRO IL TICINO.

TERMINE DELLA CAMPAGNA.

La guerra, in quanto era una lotta con forze pressochè eguali, ha qui propriamente il suo termine. Nell'esercito piemontese si manifesta tale scoraggiamento, per quel vedersi tanto incalzato, che di giorno in giorno diventava sempre più incapace di tener testa. Rotte che furono le trattative di un armistizio, e che le truppe al 28 si riposero in moto, per inseguire il nemico, si trovò la strada da esso percorsa, ingombra di armi e d' oggetti di vestiario, che erano stati gettati via, d' onde chiaro appariva quanto fosse compiuta la vittoria riportata sul medesimo.

Come tutte le sue operazioni, così anche la sua ritirata era malferma e senza un piano prestabilito. Dopo la sconfitta di Custoza, egli aveva bensì ancora l'intenzione di guadagnare la strada di Brescia, forse per salvare il suo parco d'assedio che si trovava tuttora a Peschiera, e congiungersi colle truppe sparse sui varii punti verso il Tirolo; ma non essendo più in tempo per farlo, prende poi la strada di Cremona, senza un passaggio che lo sottragga all'inseguimento, quindi si volge verso Piacenza, dove aveva un passo, per sottrarvisi, ma per ragioni insufficienti affatto, anzi decisamente false, piega d'improvviso verso Milano, per ritentar quivi un'altra volta, colla vasta città alle spalle, già quasi tutta avversa a lui, e nella peggior posizione che si possa prendere, un combattimento, che gli avrebbe potuto costare la sua esistenza, ove non fossero qui pure concorse a salvarlo nuove trattative, alle quali il nemico, in uno stato regolare di cose, nell'interno della monarchia, non avrebbe altrimenti aderito, se non esigendole tali da condurre immediatamente alla pace. Colle condizioni pronte per la firma, il maresciallo avrebbe potuto senz'altro proseguire la

vittoriosa sua marcia sino a Torino ed alle Alpi, e il non averlo fatto, anche ad onta dei rapporti esteri e delle precise istruzioni di Vienna (1), deve aver cagionato qualche momento di pentimento al canuto eroe, allorchè vide che le mene diplomatiche non avevano fine, che gli ottenuti vantaggi eran posti in dubbio, e che la magnanimità veniva derisa col nome di debolezza.

Seguiremo intanto questa ritirata nelle sue particolarità, facendo succedere, giorno per giorno, le une alle altre, le relazioni di ambedue le parti.

Il 27 e 28 luglio

Dopo che le ultime forze dell'ala sinistra piemontese, per

(1) *Le istruzioni di Vienna comandavano, adunque di portar la guerra in Piemonte! E pure quel gabinetto facea credere agli uomini di* Downing-Street *di non essere lontano dal cedere la Lombardia al re sardo! E mandava commissarii al campo e a Milano, a intrigare, mostrando di voler esser pago del Veneto, e facendo proporre, per l'indipendenza della Lombardia,* « *alcune sole condizioni di equità, le quali consisterebbero prin-* « *cipalmente nel trasferimento d'una parte proporzionale del* « *debito pubblico dell'impero, a carico della Lombardia; più in* » *un regolamento, che assicurasse certi vantaggi al commercio* » *austriaco, ed alcune stipulazioni risguardanti le private pro-* » *prietà della famiglia imperiale, e i danni degli impiegati ci-* » *vili e militari, in seguito agli ultimi avvenimenti!* (*) » — *Quando si pensa a siffatte cose, non si sa in coscienza, di che maggiormente stupire — se dalle ciurmerie d'un nemico, reputato dagli Italiani incapace d'ogni astuzia, o della sconfinata credulità dei rappresentanti d'un popolo, che tutta Europa va chiamando il più accorto di quanti veggono la luce del sole.* — N. d. D.

(*) V. l'Appendice alla traduzione italiana degli *Avvenimenti militari del* 1849; Fasc. XXII di questa Collezione.

la maggior parte le stesse truppe del generale De Sonnaz, le quali al 23, investite con gran vantaggio numerico, avevano riparato in gran furia a Peschiera e Monzambano, e si erano appena riavute alquanto in Volta, che al 26 di mattino erano marciate a Goito, per ritornarsene il pomeriggio a Volta, dove si erano battute tutta la notte; dopo che queste forze, dico, non avevano potuto reggere all'urto di quelle medesime brigate austriache del 2° corpo, le quali, il giorno precedente, aveano ribattuti gli attacchi dell'ala destra piemontese sui campi di Custoza e Sommacampagna, nel quartiere principale italiano si rinunziò finalmente ad ogni speranza di buon successo in ulteriori prove, e si sentì essere ormai tempo di pensare ad una ritirata difendendosi come meglio tornasse.

Durante la notte ancora, come già sappiamo, venne spedita in soccorso del generale De Sonnaz una parte della brigata Acqui, che faceva parte delle truppe del blocco di Mantova sulla riva sinistra. Sul far del giorno, essa era stata seguita dall'intera brigata Regina e da due reggimenti di cavalleria, venuti da Governolo e da Marmirolo, i quali pure non avevano peranco combattuto, Questi vennero inviati a Cerlungo, per proteggere la ritirata. Più tardi, venne diretto alla stessa volta tutto il restante dell'armata, le cinque brigate che avevano combattuto a Custoza. Per un momento, s'ebbe il pensiero di gettarsi ancora una volta sul nemico, con tutte le forze riunite.

Convocati dal re a consiglio tutti i generali, a Goito, onde conoscere in qual condizione si trovassero i corpi, e quanto, a parer loro, fosse da operarsi nelle attuali circostanze, i medesimi, per quanto discordi nelle loro opinioni, convennero quasi tutti nel dichiarare, esservi una decisa stanchezza, un vero scoraggiamento, e soprattutto continua mancanza di viveri, locchè consigliava a chiedere una tregua, fosse pure con qualche condizione onerosa, onde lasciar tempo di riposare alle truppe, e riorganizzare un servizio di viveri più regolare.

Per conseguenza vennero inviati al campo nemico i generali Bes e Rossi, ed il colonnello La Marmora, onde aprire in questo proposito le necessarie trattative. Il re intanto e tutti gli altri generali, si portarono sulle linee di battaglia, presso Cerlungo, per passarvi in rassegna quelle truppe.

In quest'occasione s'ebbe diggià a mostrarsi qual disordine cominciasse a prender piede nelle medesime, e come poco vi fosse da farne conto nel caso di un serio scontro, a cui si fosse in breve venuti.

La brigata Aosta, la quale si era battuta assai bene ancora a Custoza, non si trovava al suo posto, e, ad onta dell'ordine avuto, invece di portarsi a Cerlungo, aveva preso la strada di Canneto, in direzione dell'Oglio. Un ordine, scritto in nome del re, per farla ritornare, la raggiunse già presso a Canneto, oltremodo stanca, e sul far della sera, per cui non venne eseguito.

Si stava ansiosi di conoscere il risultato delle trattative intraprese. Era intenzione di ritirarsi fin dietro l'Oglio. Il maresciallo, assegnando per allora la linea dell'Adda, voleva imporre quasi i medesimi oneri, che nell' armistizio conchiuso poscia al Ticino — lo sgombramento delle fortezze di Peschiera, di Pizzighettone, di Rocca d'Anfo, della città e dei fortini di Venezia, Modena e Parma; lo sblocco di Trieste e dell'Istria; la liberazione di tutti gli ufficiali e gl'impiegati stati presi nella catastrofe di Milano — patti che il maresciallo faceva solo in riguardo delle istruzioni avute dal suo governo, di non respingere un accomodamento colla Sardegna allorchè venisse offerto.

Al quartier principale italiano questi patti si trovarono troppo umilianti, e non si accettarono. Il demoralizzamento non aveva attaccate che le sole truppe le quali avevano combattuto al 23 a Sona, ed al 26, a Volta. Molte, particolarmente la cavalleria e l'artiglieria, erano ancora intatte, e quelle state impiegate nel blocco di Mantova, non eransi peranco battute. Nella speranza pertanto di potersi sostenere dietro l'Oglio, vi

vennero avviate anche le truppe che bloccavano Mantova sulla riva destra, non che la guarnigione di Governolo, le quali ebbero ordine di ritirarsi per Marcaria e Torre d'Oglio, dove nell'occasione dell'impresa di Governolo, era stato gettato un ponte. Queste truppe, nel loro movimento retrogrado, dovevano occupare i luoghi di Solarolo e Gazzoldo, per sostenere la ritirata dell'esercito contro i probabili attacchi della guarnigione di Mantova; ma ciò non avvenne, e solo il 18° reggimento (brigata Acqui) ebbe a battersi a Castellucchio.

La ritirata cominciò alle 9 di sera del 27, per le strade di Ceresara, Solarolo e Gazzoldo verso i ponti di Canneto e Marcaria. A mezzanotte fu fatto saltare il ponte di Goito, operazione precoce, dacchè non v'aveva pericolo dalla parte opposta, e lo strepito avrebbe d'altronde potuto chiamar l'attenzione del nemico, mentre lo sgombro di quei luoghi, da parte dell'artiglieria e del treno, non venne compiuto, se non col giorno.

Intanto la ritirata, nel giorno 28, procedeva felicemente. L'avversario, in seguito alle trattative iniziate, non si era mosso tutto il 27 dalle sue posizioni.

Giunta poi, la mattina del 28, la ripulsa del re, e scoperti dalla torre di Volta dei lunghi nuvoli di polvere nella direzione di Pozzolo e Cremona, i quali appalesavano la ritirata del nemico, il maresciallo ebbe tosto deciso d'inseguirlo rapidamente e senza posa, onde cogliere i frutti della sua vittoria, che pareva s'avesse voluto carpirgli, proponendo astutamente delle trattative.

Si posero adunque in moto tutti i corpi nell' ordine seguente:

Il corpo di riserva, passando oltre il 2°, verso Goito, con incarico di snidarne il nemico, se ancora vi fosse, e di proseguir quindi per Rovigo;

Il 2° corpo per Cerlungo, dove aveva a fermarsi fintanto che avesse saputo, non esser più necessario il di lui soccorso al corpo di riserva, poi andare a Gazzoldo;

Il 1.° corpo per Ceretta, e saputo che Goito era stato occupato, andare sino a Piubega.

Questi corpi guadagnarono senza contrasti i luoghi loro destinati.

Un distaccamento di sei squadroni, una batteria ed un battaglione, fiancheggiò l'esercito dalla parte di Brescia, onde perlustrare que' dintorni.

Il 29 e 30 luglio.

All'idea di fermarsi all'Oglio, i Piemontesi rinunziarono diggià al 29, avuto riguardo al demoralizzamento della truppa, ed al pericolo che minacciava, qualora il nemico avesse passato il fiume superiormente; ciò poteva esporre ad essere rinserrati contro il Po, dove non si era praticato nessuna opera per un caso simile, per quanto naturale doveva esserne il pensiero, dietro le viste scientifiche della guerra strategica. Non un passaggio fortificato, non un magazzeno. Laonde si risolvette di cercare dietro all'Adda, quello che non si poteva trovare dietro all'Oglio: riposo e modo a riordinarsi. La linea dell'Adda inoltre, era molto meno estesa e più sicura, con libere comunicazioni alle spalle e coi ponti di Piacenza e Pavia sul Po (1).

Il movimento cominciò dall'ala destra. La divisione lombarda, nella quale si aveva il meno di fiducia, bisognava sottrarla per la prima al pericolo. Al pomeriggio del 29 essa marciò da Torre d'Oglio, per Gazzuolo, San Giovanni in Croce, e Sospiro a Cremona, dove arrivò il 30. Nella notte partirono le truppe del centro da Bozzolo e dintorni sulla

(1) *Ma si era trascurato di fortificarla, quella linea, com'io aveva proposto nel maggio. Ed io non torno, per la terza volta, su questo doloroso argomento, se non perchè ho notato, nelle nostre rivoluzioni, un vezzo, che può riuscirci funesto anche nell'avvenire. Ed è questo: che chi presenta il vero, e invita alla circospezione, all'antiveggenza, all'operosità, è universalmente tenuto un esageratore di pericoli e un visionario — se non peggio; —*

vecchia strada di Brida per San Giacomo, e finalmente l'alba del 30 il corpo dell'ala sinistra da Piadena, prendendo la via di Pessina.

La sera del 30 tutte queste truppe, sebbene assai stanche, si trovavano alla loro destinazione, senza aver sofferto molestie dal nemico.

L'armata austriaca continuò parimenti al 29 il suo movimento:

Il 1° corpo si portò sino a Castelromano;

Il 2° a Canneto;

Il 4° da Mantova a Marcaria e Bozzolo;

Il corpo di riserva ed il quartier principale ad Aquanegra.

Il ponte di Canneto venne la notte ancora occupato dalle truppe del 2° corpo, e le pattuglie della cavalleria si spinsero sino a Piadena.

Il giorno 30 l'esercito passò l'Oglio in due colonne.

Il 1° corpo lo passò sur un ponte di barche presso Isola Dovarese, e si avanzò per Cà Ferrari, Sant'Antonio e Cicognolo verso Godesio, dove la testa della colonna, verso le 9 ore, s'imbattè nel nemico e s'impegnò un combattimento di retroguardie, nel quale il 10° battaglione di cacciatori ebbe nuova occasione a distinguersi, tolse un cannone al nemico, il quale piegò sin presso a Cremona. Non si ravvisò peraltro opportuno di trarre altre conseguenze da questo combattimento, dacchè il 2° corpo, il quale marciava sulla sinistra non eransi peranco avvicinato.

laddove coloro a cui la ignoranza e le pazze presunzioni soffiano nell'orecchio la securità e la fiducia, sono avuti in conto d'uomini gravi e temperati, e ciò che è cecità intellettuale e pauperismo di cuore, vien facilmente stimato senno, tatto e prudenza. E quando la loro imperizia ha rovinato ogni cosa, allora si cercano cupidamente le vittime tra i pochi che, levando alta la voce, si sono in tempo industriati ad ammonire contro irreparabili calamità i proprii concittadini. — N. D. D.

Il 2° corpo e quello di riserva passarono il ponte stabile a Canneto. Il 2° corpo, passando per San Lorenzo dei Piccecardi, Torre d'Angiolini, Pozzo, Baronzio, Isoletto, Vighizzolo, andò sino a Cà di Marozzi, e spinse la sua avanguardia sino a Sant'Ambrogio vicino a Cremona. Il corpo di riserva andò per la via di Piadena a Cicognolo, dove si trasferì anche il quartier principale del maresciallo.

Il 4° corpo, da Marcaria e Bozzolo andò a Solarolo.

Il 31 luglio.

Desiderando il re di tener Cremona per alcuni giorni almeno, tanto per amore de' suoi abitanti, che per poter far uscire il resto degli ammalati e de' suoi magazzeni, si volle tentarlo col favore di quel terreno boschivo e solcato di canali, e costruendo due ponti, onde assicurarsi il passaggio dell'Adda, pericolosa in tal caso alle spalle. Venne adunque al 30 scelta una posizione, la quale appoggiasse la sua ala destra al Po, coprendo Cremona, e la di cui sinistra si stendesse verso Persichetto e Castagnino. Ma la poca fermezza, che le truppe avevano dimostrato alla mattina del 30, nella scaramuccia di retroguardie presso a Godesio, fece che si rinunziasse a questo pensiero, tanto più che Cremona era già quasi fatta deserta de' suoi abitanti. Cosicchè venne proseguita la ritirata sulla linea dell'Adda, dietro la quale era concesso sperare di mantenersi e raccozzare le sparse file; masse di fuggitivi precedevano di più ore l'armata, spargendo ovunque lo spavento e promuovendo la fuga. Essi sforzavano tutti i passaggi che si procurava di chiuder loro dinanzi, e così avevano fatto col ponte di Pizzighettone.

Il duca di Genova occupò Regosa e i dintorni, per coprire il passaggio di Pizzighettone, mentre il duca di Savoia colla riserva prese posizione ad Aquanegra, per proteggere il ponte di Crotta d'Adda. Tutti i bagagli vennero avviati indietro. Verso le tre ore del mattino si ritirarono, traversando Cremona, gli ultimi posti, e un'ora dopo di loro, per

ultimo, la divisione Ferrere, che fu di retroguardia fino ad Aquanegra; quindi passarono anche le truppe le quali si ritirarono pel ponte di Crotta d'Adda, che subito dopo distrussero. Il re lasciò la città alle due del mattino, per andare a Codogno, oppresso dalla febbre, dalle fatiche e dall'affanno per l'andamento delle cose.

L'armata s'acquartierò nei villaggi sulla riva destra dell'Adda, a partire dalla sua foce sino oltre il ponte di Lodi; ognuno ebbe ordine di far invigilare attentamente il corso del fiume, e di opporsi con ogni mezzo possibile al passaggio delle schiere nemiche.

Così passò il 31 di luglio.

Al campo austriaco si seppe al mattino, che i Piemontesi nella notte avevano abbandonato Cremona, e che si erano ritirati sino a Pizzighettone, sulla linea dell'Adda. Una deputazione della città si presentò al quartier principale a Cicognolo, onde far atto di sommessione.

L'armata continuò ad inseguire il nemico.

Il 1° corpo, lasciando Cremona a sinistra e Legnago a destra, guadagnò Farsengo.

Il 2° corpo attraversò la città, e per la strada di Cà Nova, Sesto e Grumello, si portò a Zanengo.

Il 4° corpo andò per la strada di Pizzighettone fino ad Aquanegra.

Il quartier principale si stabilì a Sesto.

Il 1° agosto.

L'armata piemontese aveva la sua ala destra in faccia a Crotta d'Adda; il centro, dietro Pizzighettone e ne' dintorni di Codogno e Casal-Pusterlengo; l'ala sinistra, Lombardi, Toscani, Napolitani, si trovava presso Lodi.

L'armata austriaca prosegue il suo movimento rapidamente, e senza incontrar ostacoli. Sceglie due punti a passare, l'uno al di sopra di Pizzighettone, Formigaro e Crotta d'Adda, l'altro al di sotto di questi luoghi: il primo pel grosso, cioè il 1° corpo e quello di riserva, l'ultimo pel 4° corpo.

Effettuato il passaggio a Formigaro, senza trovare la minima resistenza,

il 1° corpo marcia a Camairago,

il 2,° che vien dopo, a Cavacurta,

il corpo di riserva rimane ancora sulla riva sinistra, presso San Bassano. Il maresciallo si trattenne qui per più ore vicino al ponte, facendosi sfilare dinanzi le truppe, in mezzo alle acclamazioni. Il quartier principale restò a Formigaro.

La testa del 3° corpo, arrivando a Crotta d'Adda per gettarvi il ponte, trovò che la riva destra era occupata dal nemico, il quale peraltro non fece che poca resistenza: alcuni colpi direttigli da una batteria, situata sulla propria sponda, dominante l'opposta, bastarono ad allontanarnelo, e fu quindi possibile di costruire il ponte senza esserne frastornati. Alle 4 ore l'operazione era compiuta, e il 4° corpo lo varcò, e andò ad occupare Maleo e Pizzighettone.

Presso al nemico regnava la massima confusione e lo sbigottimento; non v'era più veruna direzione. Il generale Bava non era il comandante in capo, ma era l'unico tuttavia che desse ordini, ai quali il re annuiva senza osservazioni.

Lo scopo era di difendere l'Adda; gli ordini convenienti erano stati emanati; ma dove solo si mostra qualche truppa austriaca sull'opposta riva, la propria è abbandonata senza averne l'autorizzazione, e i singoli comandanti si ritirano arbitrariamente in quella direzione che loro talenta.

Al generale Bava non riuscì di far ritornare a Crotta d'Adda le truppe che avevano abbandonato quel passo, senza esservi costrette. Ciò era avvenuto alle ore mattutine, e gli Austriaci non avevano compiuto il ponte, se non alle 4 pomeridiane. S'avrebbe ancor potuto raccogliere un numero di truppe, maggiore di quello che il nemico vi aveva disponibile per un attacco, atteso che il di lui grosso si trovava presso Formigaro, in una direzione opposta.

La linea di ritirata da tenersi, era sulla riva destra del Po, passando per Piacenza e Pavia. Le ragioni erano chiare.

Il Po avrebbe concesso all'armata il necessario riposo, e le avrebbe offerto un momentaneo riparo. Il nemico non poteva marciare sopra Milano, senza compromettere i fianchi e le spalle, e, se tentava d'inseguire, Milano sarebbe stata salva, giacchè con poche forze non avrebbe passato il Po. Tutte le truppe lombarde, anche quelle che si trovavano tuttora nelle montagne, dovevano seguire la stessa ritirata (1). Ma il re, non ammettendo queste ragioni, persistette nel volersi ritirare sopra Milano. « Voglio che si corra in soccorso dei bravi Milanesi e si combatta insieme l'esercito nemico — disse egli — La città, per quanto mi viene assicurato, è provveduta di viveri e di munizioni da guerra: vi si fecero opere di difesa, noi le perfezioneremo, e la vittoria tornerà con noi ».

Venne adunque dato l'ordine di ritirarsi sopra Milano. I parchi ed alcuni distaccamenti, trovandosi già sulla strada di Piacenza, continuarono in quella direzione, passarono quivi il Po, e distrussero il ponte dietro di sè.

Il 2 agosto.

Vista l'impossibilità di difendere la linea dell'Adda, e conchiuso di ritirarsi sopra Milano, venne pur dato l'ordine di sgombrare Pizzighettone. Vi si fece saltare una polveriera, poi si partì.

L'armata si trovava, la sera del 1° agosto, in posizione sulla linea da Sant'Angelo a Lodi, avendo una forte retroguardia sulla Muzza, presso al villaggio dello stesso nome.

La marcia procedeva in gran disordine; lunghe file di equipaggi ne formavano per lo più la coda. Un tremendo uragano, con una dirottissima pioggia, rendeva la notte più orribile ancora. Lo stato delle truppe era tale da togliere ogni fiducia in loro; fa dunque tanto più meraviglia, che si pensasse a voler con esse difendere gli accessi della capitale, città del tutto aperta.

L'armata austriaca proseguì la sua marcia anche questo giorno, l'undecimo di un movimento continuo.

(1) *V.* l'Appendice *N.° III, in calce al volume.* — N. d. D.

Il 1° corpo andò lungo l'Adda a Castiglione, e di là verso Lodi.

Il 2° vi andò parimenti, passando per Casal Pusterlengo.

Il corpo di riserva seguì il 1° e restò a Castiglione.

Il quartier principale si portò a Turano. Strada facendo comparve in Camairago lord Abercromby, per trattare di un armistizio, ma il maresciallo rifiutò di aderirvi, prima di arrivare sul Ticino. Questo lord era ambasciatore inglese alla corte di Torino.

Il 4° corpo disfece il ponte di Crotta d'Adda, dopo il suo passaggio, e per Codogno si recò col suo grosso a Casal Pusterlengo. Una sola brigata si diresse verso Piacenza, sino al Po: non s'imbattè però in verun luogo col nemico, che già ne aveva distrutto il ponte.

Alcuni distaccamenti di cavalleria della riserva percorsero il paese fra le strade di Pavia e Lodi, nella direzione di Abbiategrasso, Binasco, Lardirago, Landriano, e di là, alle spalle di Milano, verso la strada che mena al Ticino ed al passo di Boffalora.

Solo le avanguardie del 1° e del 2° corpo ebbero qualche scaramuccia presso Basiasco e la Muzza Piacentina. Dovunque s'incontrasse il nemico, veniva ormai assalito con tutto l'impeto, e talvolta d'un modo che s'avrebbe potuto chiamare imprudente, ove non fosse invalso nelle truppe il sentimento, che l'avversario si trovava in uno stato tale, da poter intraprendere, senza correr pericolo, quanto vi fosse di più ardimentoso: il che finiva sempre ad essere il meglio. Era sempre la brigata Strassoldo, col 10° battaglione di cacciatori alla testa, che assaliva senza riguardo tutte le truppe che incontrava sui suoi passi, e sempre collo stesso successo. Il terreno, tutto coperto di piantagioni e accidentato in generale, favoriva sommamente un simile operare. Colui che sta sulla difesa si vede, come di nottetempo, circondato tutto ad un tratto e sorpreso, mentre l'assalitore vede quanto gli è necessario, talchè tutti gli svantaggi sono pel di-

fensore. Figuriamoci poi, nel caso di cui si parla, dove dall'una parte il morale era abbattuto affatto, e dall'altra invece rialzato al massimo grado!

Il generale Bava, capo dell'armata piemontese, nel descrivere il combattimento di Basiasco, dipinge la condizione delle truppe nel modo seguente:

« Sulle cinque della sera, il cannone si fece sentire al di là di Lodi. Messomi a cavallo, e seguito dal mio stato-maggiore, mi spinsi verso quella parte, e trovai ad un tiro di fucile dalla città, sulla strada che viene da Caviaga, tutta una brigata in ritirata. Arrestatala, mi venne fatto di metterla in posizione ed ordinarle di occupare alcune case davanti alla sua fronte; ma mentre si eseguivano questi miei ordini, vidi che molti soldati fuggivano pei campi, cosicchè dovetti spedire il drappello, che formava la mia scorta, ad inseguirli e ricondurli per forza alle file. Intanto una trentina di vigliacchi si abbandonavano distesi sul suolo, protestando di non poter proseguire la marcia, e ciò a malgrado che si fossero in quel giorno ricevuti i viveri e avessero riposato fino alle cinque pomeridiane. Gli ufficiali del mio stato-maggiore tentarono di farli rialzare e riprender posto; ma essi preferivano di venir calpestati dai cavalli ».

« Nella mia carriera militare non mi venne mai veduta una tale prostrazione: erano taluni rassegnati a soffrire ogni danno, fosse anche la morte, senza dolersi, senza far motto, purchè non si trattasse di combattere. Questa ostinazione era desolante, ma era nel tempo stesso una prova di più, come, nei rovesci della guerra, resti poco a sperare da un sistema militare, il quale non porge all'esercito che padri di famiglia (1) ».

(1) *Non piemontese, io, ma italiano, e come italiano, sollecito dell'onore de' miei connazionali, e partecipe de' loro infortunii, rammento ad essi la ritirata de' Prussiani, nell'ottobre* 1806, *dopo la battaglia di Jena, perchè veggano, come più pagine ad-*

« Un'altra brigata prese e tenne posizione alla medesima altezza, onde il nemico, il quale era poco in forza, cessò dall'inseguire: ciò che lasciò campo di far uscire la terza e la quarta divisione dal lungo passaggio di Lodi, e di proseguire tranquillamente il movimento alla volta di Milano ».

dietro si disse, che l'identità del caso scaturiva dall'identità delle ragioni. Narratore è Adolfo Thiers: « *Une terreur subite s'em-* » *para de toutes les âmes; on se mit à courir confusément sur* » *les routes, sur les sentiers, voyant partout l'ennemi, et prenant* » *des fuyards, pleins d'effroi eux-mêmes, pour les Français victo-* » *rieux. Par surcroît de malheur, on trouva sur les chemins* » *cette masse énorme de bagages, que l'armée prussienne, amollie* » *par une longue paix, traînait à sa suite, et dans le nombre* » *une quantité de bagages royaux, qui n'étaient pas en rapport* » *avec la simplicité personnelle du roi Frédéric-Guillaume, mais* » *que la présence de la cour avait rendus nécessaires. Pressés* » *de se soustraire au péril, les soldats des deux armées prus-* » *siennes regardaient comme une calamité ces obstacles à la ra-* » *pidité de leur fuite. La cavalerie se détournait, et se jetait à* » *travers la campagne, se sauvant par escadrons isolés. L'infan-* » *terie rompait ses rangs, ravageant, culbutant ces bagages in-* » *commodes, et laissant au vainqueur le soin de les piller, parce* » *qu'avant tout elle voulait fuir. Bientôt les deux divisions du* » *maréchal Kalkrent, restées seules en bon ordre, furent atteintes* » *du désespoir général, et, malgré l'énergie de leur chef, com-* » *mencèrent à se dissoudre. Les cadres se dégarnissaient d'heure* » *en heure, et les soldats, qui n'avaient point partagé les pas-* » *sions de leurs officiers, trouvaient plus simple, en abandonnant* » *leurs armes, et en se cachant dans le bois, de se dérober aux* » *conséquences de la défaite. Les routes étaient jonchées de sacs,* » *de fusils, de canons. — C'est ainsi que se retirait l'armée* » *prussienne* — conchiude l'oratore — *à travers les plaines* » *de la Thuringe, et vers les montagnes du Hartz, etc.* » — N. D. D.

Il 3 ed il 4 agosto.

La notte del giorno due, l'armata piemontese s'andò ritirando sopra Milano. Lo stretto passaggio di Melegnano, essendo ingombro di carri, ritardò talmente la marcia della colonna principale, che non giunse a Milano se non verso il mezzogiorno del 3.

Di mano in mano che le truppe vi giungevano, venivano disposte in semicerchio, colla dritta appoggiata a Chiesa Rossa e al Naviglio di Pavia, il centro a Vigentino, alla Gambaloita, a Boffalora, Castagneto e Calvairate, e la sinistra davanti a porta Orientale. A tutti venne ordinato di far barricate e di allestire prestamente qualche opera di difesa lungo la strada, di ben collegarsi insieme, e infine di far buon contegno nella posizione del cerchio affidato ad ogni divisione. Oltracciò, gl'ingegneri lombardi si erano incaricati d'inondare il terreno più basso, e la città di spedire gli operai necessari. La divisione di riserva venne collocata indietro sulla strada di circonvallazione, pronta a recarsi ove la chiamasse il bisogno. La divisione lombarda fu incaricata di sorvegliare il restante del cerchio della città, nella parte posteriore.

In questa posizione, sommamente difettosa, colla fronte scoperta e le ali senza appoggio, colla vasta città alle spalle e la linea di ritirata esposta, senza il vantaggio d'una ferma direzione, separati dal proprio parco, il quale, ritirandosi dall'Adda, aveva preso la via di Piacenza o di Pavia, e aveva passato il Po, — si attendeva il nemico e si faceva stima di opporgli ancora una buona resistenza, coll'aiuto della numerosa popolazione della città, per la quale erasi deciso di tentare questo supremo sforzo.

Intanto l'armata austriaca seguiva, il giorno 3, gl'Italiani alle calcagna.

Il 1° corpo, dopo aver occupato ancor nella notte la città di Lodi, abbandonata, si portò sopra Melegnano, ed accampò presso Favazzano.

Il 2° corpo, presso Lodi vecchio. Entrambi spinsero i loro avamposti fino al Lambro.

Il corpo di riserva, fanteria e cavalleria, occuparono Lodi e i dintorni. Il quartier principale a Lodi.

Del 4° corpo, la brigata Benedek restò in osservazione del Po, a Rocco, rimpetto a Piacenza. Le altre truppe si avanzarono da Corte Olona a Pavia, occuparono la città, la quale fece atto di sommissione, per mezzo di una deputazione spedita incontro, percorsero il paese fra il Ticino ed il Lambro, nella direzione di Milano, e spinsero gli avamposti sino al Gravellone.

Il giorno 4, l'armata procedette nel suo movimento sopra Milano, cioè:

Il 1° corpo, passando per Melegnano e tenendo la strada postale, si avanzò fino all'altezza di Triulzo;

Il 2° corpo, da Lodi Vecchio, per Salerno, Melegnano, Chiaravalle, verso Vigentino.

Ambedue i corpi ebbero ordine di spingere i loro avamposti sino alla distanza d'un miglio dalle mura di Milano.

Il corpo di riserva ed il quartier principale si trasferirono a San Donato.

La testa del 1° corpo (brigata Strassoldo e 10° battaglione di cacciatori) fu prima ad urtare nel nemico, presso Cà Verde. Si passa tosto all'attacco. Due cannoni sulla strada, tre compagnie a destra, tre a sinistra della medesima, si avanzano irresistibilmente, e al coperto, verso la posizione nemica. Comincia la cannonata sulla strada. I Piemontesi spiegano qualche superiorità e nel calibro e nel numero. Il distaccamento di sinistra, avanzatosi verso Rosedo, invece del 2° corpo, che vi andava cercando, vi trovò il nemico in forze. Vengono quivi inviati due battaglioni, per tenergli testa, locchè paralizza il combattimento.

Nel mentre che, da parte del 1° corpo, pensavasi appunto a rafforzare ancora questo attacco, comparve anche la testa del 2° corpo, per cui il nemico venne in breve respinto.

Sulla strada l'artiglieria leggiera venne rimpiazzata da pezzi di maggior calibro, onde rimettere anche da questo lato l'equilibrio.

In questo frattempo la brigata Clam, formante l'ala destra del corpo, si era avanzata sulla strada che va da Linate a Milano, e aveva occupato Morsenichio. Si trovò il nemico asserragliato in Castagneto. Ne fu sollecitamente disposto l'attacco in più colonne, e dopo la prima resistenza, appoggiata dall'artiglieria, si mosse all'assalto, che venne eseguito dal colonnello Reischach con parte del suo prode reggimento Prohaska, respingendo il nemico sino a Cà Besana.

Ora il generale Clam tendeva ad agire verso Cà Verde, dove il nemico teneva tuttora testa alla brigata Strassoldo; ma venne assalito così vigorosamente dal suo avversario, rinforzatosi, che fu costretto a chiedere egli stesso soccorsi, i quali gli vennero anche spediti.

Intanto, presso Cà Verde, l'artiglieria grave austriaca, avanzandosi con molta intrepidezza in tutta vicinanza del nemico, era riuscita a far quasi tacere i suoi pezzi. Una colonna di fanteria, composta di un mezzo battaglione del 10° di cacciatori e di due compagnie di Hohenlohe, si avanzò a sinistra della strada, verso il caseggiato di Gambaloita, lo prese d'assalto, respinse il nemico, e gli tolse sette pezzi di grosso calibro con attiraglio e carri. Anche Cà Verde venne ormai presa, e ivi pure vennero conquistati alcuni cannoni.

Arrivate alquante truppe fresche a Gambaloita, si andò innanzi verso la città. Anche la brigata Clam, rinforzata da una parte della brigata Supplikatz, si era portata sin presso la città. In questa occasione si distinse specialmente il 1° battaglione di Hohenlohe.

Nel pomeriggio si fece avanzare la brigata Maurer della riserva, per rilevare le truppe del 1° corpo, estremamente stanche, le quali rimasero poi a Cà Besana, Calvairate, Cà Verde e Gambaloita.

Il 2° corpo sloggiò il nemico, prima da Caspana, poi da Rosedo, quindi procedette sopra Milano.

Più a sinistra, una parte del reggimento fanti Imperatore prese Chiaravalle e Vigentino, ed anche da questo lato le truppe si avanzarono sino a porta Vigentina.

Il nemico erasi ritirato con tutte le sue forze nel circuito della città. Durante quasi tutta la giornata continuò a piovere dirottamente. Così ebbe termine questo ultimo giorno di combattimento.

Nella città e nell'esercito italiano regnava, come è naturale, perplessità, confusione, disperazione. Nella pugna, le truppe avevano fatto quello che non si può aspettarsi altrimenti in circostanze simili. Senza unità, senza accordo, sbigottite dall'andamento della lotta ineguale sostenuta finora, non era possibile altro esito.

Ecco la fine di questa catastrofe, che terminò dove ebbe principio, nelle strade e in mezzo al trambusto di una massa sconsigliata, la quale, incapace a discernere le cause del tristo evento, non vedeva che tradimento dappertutto, e infine, voleva vendicarsi sopra coloro, che credeva autori della sciagura, tanto che poco mancò che il re stesso, in queste ore supreme, restasse vittima di tanto furore. Una celere Nemesi, se l'opera fosse avvenuta.

Nel chiudere questa esposizione, prendiamo a seguire il rapporto del generale Bava, siccome un testimonio scevro al certo di sospetti, uno dei più valorosi e dei più abili fra i condottieri italiani.

« La nobile determinazione del re, dice egli, di recarsi al soccorso della città, e di volerla difendere anche col rischio de' suoi propri Stati, parve a noi tutti grande e generosa: ognuno vi fece plauso, ed era impaziente di abbracciare questi nuovi fratelli ed amici. Ci ricordavamo con gioia la prima accoglienza avuta dai Lombardi; e vagando colla mente, memori degli immensi sagrifici che l'esercito piemontese sosteneva per la santa causa della nuova e co-

mune patria, ci lasciavamo andare alle più deliziose, fantastiche illusioni. Già ci pareva di vederci correre incontro gli abitanti della bella Milano, salutare l'esercito liberatore, provvederlo abbondantemente del necessario, fra le loro mura fargli dimenticare le durate fatiche e la miseria di cui trovavasi oppresso. Ma!..... nulla di tutto ciò avvenne! Al nostro avvicinarsi, trovammo deserti i dintorni, tetro e silenzioso l'aspetto della città, dipinto in ogni volto il sentimento del dolore e della paura; e in luogo di abbondanti rinfreschi, onde avevamo estremo bisogno, ottenemmo appena la solita razione per alcuni reggimenti, che ci si voleva anzi fornire in denaro, allegando la deficienza dei viveri: cosicchè altri ne restarono affatto privi fino al dì seguente, fra cui il reggimento Savoia cavalleria. Questa accoglienza così fredda, ci colpì soprammodo. Le nostre speranze si dileguarono e lo scoraggiamento ritornò nel cuore del nostro soldato » (1).

« Si attese pel resto della giornata l'arrivo degli operai, che dovevano dare maggior consistenza alla nostra prima

(1) *Il combattimento del* popolo *aveva espulso dalle città lombarde l'Austriaco; il combattimento dell'*armata *ve lo riconducea. Ecco la brevissima, ma terribile riflessione che affacciavasi nuda alle menti de' cittadini. Quai giorni di angoscia e di lutto ricomincerebbero in Milano, se Milano cadea! La generosità con cui il popolo subalpino era corso nei dì del pericolo ad aiutare i fratelli, i disagi patiti dall'esercito alleato, il sangue ch'esso avea prodigato sui campi dell'onore, per cospirare all'opera della patria redenzione, tutto si dissipava nell'animo di chi, padroneggiato d'improvviso dall'attonimento e dal dolore, non avea senso che della propria, imminente sciagura. Richiedevansi forze sovrumane a non soggiacere alla prepotenza de' primi istinti. Ma non fu che un momento; il popolo milanese ripigliò subito l'usato calore d'opere e d'affetti, e lo stesso generale Bava, non molte linee dopo, candidamente lo confessa* — N. D. D.

linea: ma nessuno comparve, e le promesse inondazioni non ebbero luogo ».

« La notte fu tranquilla, e il re la passò fuori di porta Romana, all'albergo di san Giorgio ».

« All'apparire del giorno 4, montai a cavallo, e col generale Passalacqua mi recai a visitare il territorio compreso fra la Gambaloita e Chiesa Rossa, d'onde s'aspettava che il nemico avrebbe fatto una dimostrazione per minacciare la nostra linea di ritirata. Trovai questo tratto ben custodito, specialmente la posizione di Chiesa Rossa, già messa in buono stato di difesa, per cura del colonnello Ansaldi: quindi ritornai a Milano, per porta Ticinese, coll'idea di visitare più tardi le nostre posizioni dell'ala sinistra ».

« Erano circa le dieci del mattino, ed io rientrava appena in città, quando si fecero udire alcuni colpi di fucile verso Gambaloita. Salito immantinente in un *fiacre*, che si trovava alla porta del mio alloggio, mi affretto a correre sul luogo dell'azione, dove scorgo alcuni tiratori nemici impegnati coi nostri: sulla strada Romana nessuna artiglieria, nessuna colonna nemica scorgevasi: pensai quindi non trattarsi che di una ricognizione, cosicchè, dato qualche ordine, ritornai al quartier generale del re ».

« Appena giunto, odo tuonare il cannone in quella stessa direzione e più viva sento la fucilata. Lanciatomi tosto sul mio cavallo, col mio stato-maggiore ritorno verso la Gambaloita; ma per via, m'accorgo che le nostre truppe si erano già ritirate sino a Casa Bianca, e vengo informato che sette dei nostri cannoni, situati avanti alla Gambaloita, lateralmente alla strada, erano stati presi, essendo riuscito al nemico di penetrare in forze sulla strada da Merezzate a Castagneto, d'onde, prendendo di fianco le truppe che vi si trovavano, s'era cacciato su Case Vecchie, tagliando così la ritirata ai pezzi e ai cannonieri. Un battaglione delle Guardie, ch'io aveva fatto avanzare, prese posizione a dritta di Casa Bianca, e con due pezzi, che giunsero in quel mo-

mento, riuscì a contenere il nemico, il quale cominciò allora a valersi delle sue artiglierie ».

« Il re si trasferì colla sua scorta sulla strada, e divenne subito il bersaglio di tutti i colpi del nemico, onde furono uccisi tre cavalli del suo seguito. Lo supplicai allora di ritirarsi dugento passi indietro, per non esporre inutilmente la sua augusta persona e la sua scorta: al che aderì con alquanta difficoltà ».

« Riuscimmo a contenere il nemico per molto tempo; ma verso le tre pomeridiane, a malgrado dei rinforzi spediti alle brigate Casale e Savoia, che coraggiosamente difendevano, insieme colla brigata Guardie, i lati della strada Romana, l'avversario potè respingerle fino a circa dugento passi dalla porta, dove già era stata costruita un'eccellente barricata, protetta con successo dall'artiglieria, perlocchè fu impossibile lo snidarci, essendo tutte le strade e tutti gli accessi alla via di circonvallazione fortemente e bravamente guardati dalle nostre truppe, di cui una parte con artiglieria guarniva i bastioni della città. Il combattimento si concentrò nello spazio, compreso tra le due porte Vigentina e Tosa, e si prolungò fino a notte alla presenza del re, presso a cui vennero ancora dalle palle del cannone uccisi uomini e cavalli: e siccome l'albergo di San Giorgio, per effetto del nostro movimento retrogrado, era rimasto esposto al fuoco delle artiglierie nemiche, il re si decise di trasportare il suo alloggio nell'interno della città, al palazzo del conte Greppi ».

« Io mi fermai sul luogo dell'azione fino a notte inoltrata, onde far entrare in Milano e appostare sui bastioni i reggimenti divenuti inutili, a motivo della concentrazione che avevamo operata pel nostro movimento, e non lasciai fuori che le sole truppe necessarie alla difesa delle case, situate a poca distanza dalla piazza, ed aventi per la loro altezza un dominio sui detti bastioni, mentre venivan prese col pieno consenso del municipio le occorrenti disposizioni,

perchè se il nemico avesse obbligato i nostri ad abbandonar quelle case, fosse il tutto pronto onde metterle in fiamme, affine di togliere all'avversario la possibilità di offenderci dalle medesime (1) ».

« Chiamato al palazzo dal re, mi vi condussi subito, passando per mille barricate che gli abitanti innalzavano festevolmente, e a cui stavano lavorando con un ardore che mi colpiva. Vidi molte persone portar viveri ai nostri soldati, dir loro parole di consolazione, somministrare acquavite ed altri oggetti e apprestar fuochi per asciugarli dalla pioggia sofferta: infine, trovai la scena totalmente cambiata: e quantunque tutti fossero inzuppati dall'acqua, tutti mostravano di esser contenti. Oh, perchè eguale accoglienza non avemmo noi il giorno prima! Festeggiati e ristorati, avrebbero i nostri soldati fatto prodigi di valore, e il nemico avrebbe dovuto pentirsi del suo ardire ».

« Giunto al palazzo del re, intesi come S. M. avesse ordinato di radunarvi i suoi generali, per conoscere il loro avviso su ciò che fosse stato da operarsi in sì dure circostanze. Venuti tutti poco dopo, alla sua presenza, ci si disse che il gran parco d'artiglieria aveva naturalmente preso la direzione di Piacenza, al nostro arrivo sull'Adda, e quindi la nostra mossa verso Milano l'aveva diviso da noi: si sperava però di poterne far venire una porzione per la strada di Pavia, quando il nemico non si portasse in troppo grandi forze verso quella direzione: ma un tal giro richiedeva tempo: e siccome i piccoli parchi avevano provveduto a sostituire le cartuccie, adoperate in questo stesso giorno, non poteva quindi farsi conto che sulle munizioni da guerra in distribuzione presso i soldati. Era benissimo nella città qualche provvigione di polvere, secondo che ci disse il generale d'artiglieria, ma senza proiettili, segnatamente pei

(1) *S'incendiarono, infatti, parecchie case suburbane, per ordine de' generali.* — N. D. D.

cannoni: quanto ai viveri, non ne esistevano che per pochi giorni, ed il tesoro non ascendeva a più di franchi centoventimila. È vero che era stato ordinato un imprestito di alcuni milioni, e si sperava poter foraggiare nei dintorni: ma ciò era assai poca cosa a fronte del bisogno (1) ».

« Queste cattive novelle persuasero a tutti l'impossibilità di una lunga ed onorata difesa: non si sarebbe fatto che com-

(1) *Se crediamo all'asserzione del colonnello Pisacane* (Guerra d'Italia 1848-49), *esistevano in Milano* 1,700,000 *cartucce da fucile*, 9,000 *chilogrammi di polvere da cannone*, 45,000 *d'archibugio. Si fabbricavano* 350,000 *cartucce al giorno. C'erano* 12,800 *moggia di frumento*, 6,700 *di segale*, 4,500 *di riso*, *e* 3,000 *capi di bestiame da macello. Vino per tre mesi; formaggio e salumi per maggior tempo. — La Zecca parmi che avesse* un milione *di franchi, che poi furono preda degli Austriaci* (*). *Ragguagliato il peso de' buoi a libbre* 450 *ciascuno, come si usa ne' calcoli militari, si avevano* 2,700,000 *razioni di carne. A* 121 *razioni ogni ettolitro, i* 20,000 *ettolitri all'incirca di frumento, davano* 2,420,000 *razioni di pane. Aggiungi la segale, che mescolata al frumento, somministrava un altro milione di razioni. Aiutandosi co' salumi, la carne e il pane bastavano ad alimentare* 200,000 *uomini per* 17 *giorni. Non era ancora l'assedio di Genova del* 1800! *Ma poi, come pensare che* 40,000 *soldati, a cui potevansi facilmente aggiungere* 20,000 *cittadini armati, sarebbero stati ermeticamente chiusi in città d'ampio circuito, da un esercito che, dovendo occupare la terraferma del Veneto, bloccar Venezia e Peschiera, guarnir Mantova e Verona e Pizzighettone e Piacenza, tenere osservato il Ticino e il Po, e guardarsi i fianchi e le spalle dai corpi ancora erranti dei Lombardi e dall'insurrezione, non poteva riuscire se non* di gran

(*) Il *Comitato di difesa* afferma, nella sua narrazione, non esservi stato in cassa che 100,000 franchi. Aggiunge peraltro che avea provveduto affinchè, tra il 5 e il 6, fossero riscossi i *quattro milioni* d'un prestito forzoso già decretato.

promettere la città, rendere difficile la ritirata al di là del Po e del Ticino, ed esporre l'esercito e l'immenso nostro materiale ad una sicura perdita, pel solo piacere d'una resistenza di qualche giorno. Come avremmo noi sostituiti questi tesori inestimabili, se gli eventi avessero continuato ad esserci sfavorevoli? Ciò sarebbe stato un arrischiar troppo, un giuocare la fortuna e l'avvenire d'Italia in faccia ad un nemico vincitore, e con eventualità cotanto contra-

lunga inferiore *all'accennato numero di baionette? Come supporre che, ammessa la possibilità delle sortite, non si trovassero, nelle più ubertose terre d'Europa, quanti viveri erano necessarii all'armata? Perchè credere che gli abitanti stessi de' dintorni non avrebbero favorito l'impresa? che non si fosse potuto raccogliere in Milano il danaro da far fronte ai bisogni? La prontezza con cui Milano avea rifatte le sue barricate del marzo, l'ardore ch'essa palesava di volerle difendere, dovevano persuadere i consiglieri del re, che di grandi cose era ancor capace quel popolo, a cui l'avvicinarsi del nemico destava più furore che lagrime, più impeto d'ira che codardia di rassegnazione* (*). — N. D. D.

(*) « Durante tutta la notte (*dal 4 al 5 agosto*) tutta la città fu illu» minata dalle fiamme delle case, fatte incendiare lungo la linea di cir» convallazione. Questi incendi, che dal popolo si credevano appic» cati *nello scopo della difesa*, erano salutati con festa, ed accrescevano, » colla luce solenne delle fiamme, l'ebbrezza del proposito di una glo» riosa resistenza. Fu distrutto così un valore di *molti milioni* di » franchi; pur nessuna querela; i proprietari stessi od assistevano im» passibili all'opera di distruzione, o di loro mano concorrevano » ad aiutarla ». — Così la narrazione del *Comitato di difesa*. E delle barricate, afferma: « Uomini, vecchi, donne, ragazzi di tutti i ceti, di » tutte le età, con quella festosa, benchè austera serenità che dimostra » la fiducia della vittoria, accorrevano a costruire barricate. Verso la » mezzanotte del giorno stesso (*dal 4 al 5*) Milano era un campo di » battaglia inespugnabile. Si leggeva sulla faccia di tutti il desiderio di » rinnovare le glorie delle cinque giornate ».

rie. Quindi, tutti i membri del consiglio non esitarono a dichiarare che una tale condizione di cose rendeva indispensabile l'entrare al più presto in comunicazione col maresciallo Radetzki, onde proporgli la resa della città, purchè volesse guarentire le persone e le proprietà degli abitanti, e purchè il nostro esercito, senza opposizione dal suo canto, potesse guadagnare la riva destra del Ticino ».

« Si spedì quindi subito un generale, che trovò il maresciallo a San Donato e con cui facilmente si mise d'accordo, perchè l'interesse di una convenzione siffatta era reciproco. Però il generale Radetzki ebbe a dichiarare che, non avendo egli autorità politica, si trovava incompetente a decidere intorno a ciò che riguardava gli abitanti, nè poteva rispondere che della condotta delle sue truppe, entrando in città, *senza nulla guarentire quanto alle misure ulteriori che potrebbe prendere il suo governo*. Egli autorizzò tuttavia, *dietro domanda da parte nostra* (1), l'emigrazione dei Lombardi che si ritenevano compromessi, al seguito dell'esercito piemontese, e promise d'aver ogni cura dei feriti e degli ammalati che non si potrebbero trasportare ».

« Nel giorno seguente (5 agosto), il re convocò nuovamente il consiglio, e gli partecipò la convenzione stipulata: tutti la trovarono onorevole, e solo si trattava di comunicarla ai varii comitati, alla guardia nazionale ed al corpo municipale ».

« Furono per questo fatte invitare apposite deputazioni dei diversi corpi, e poco dopo, essendosi esse presentate in una sala del palazzo Greppi, il re diede incarico al generale Bava e ad un altro generale, di metterle a parte di ciò che era avvenuto, mostrando loro il dispiacere che provava nel dover partire, e finalmente assicurare chiunque avesse voluto seguire l'esercito, che, quanto dipendesse dal governo piemon-

(1) *Questi incisi in corsivo mancano alla versione tedesca del Willisen. Era omissione involontaria, o malignità?* — N. D. D.

tese, tutto si sarebbe fatto per raddolcire la loro sorte, rendere meno duri i giorni dell'esilio e dar loro prove di fratellevoli simpatie ».

» Quasi tutti si rassegnarono alla comune sventura: soli due giovani proruppero in lunghe ed enfatiche querimonie contro la convenzione, a cui, dicevano, avrebbero eglino dovuto prender parte, lamentandola come funesta agli abitanti e cagione di rovina alla patria. Bava fece loro conoscere che la mancanza di denaro, di viveri e di munizioni da guerra, era la sola imponente cagione per cui il re aveva dovuto venire a quelli estremi, onde evitare danni più gravi (1). Si convenne da ognuno della necessità di salvare l'esercito e il suo materiale, unica speranza dei futuri destini d'Italia. Ognuno conobbe la trista condizione in cui ci trovavamo, meno però i due giovani suaccennati che sforzavansi di sostenere e provare, come il tesoro sarebbe subito rifornito coll'imprestito, come i viveri e la polvere non avrebbero mancato. Non erano che pure illusioni (2) ».

(1) *Il testo dice:* « *Onde evitare i gravi danni che avrebbero* » *tenuto dietro ad una difesa, la quale non si poteva a lungo* » *sostenere* ». — N. D. D.

(2) *Il testo aggiunge:* « *Le principali famiglie avevano già* » *emigrato, gli Austriaci facilmente potevano distruggere i com-* » *mestibili e i foraggi de' dintorni, e finalmente la polvere non* » *era, come dicemmo, che in poca quantità, e non v'erano proiet-* » *tili per l'artiglieria* ». — *Di quale impedimento alle militari operazioni potesse riuscire la partenza delle* principali famiglie, *non è agevole intravvedere. Danaro non ne avrebbero negato, anche lontane — nel Piemonte o in Elvezia. Distruggere* i commestibili e i foraggi, *nè era possibile agli Austriaci, nè faceva il loro conto. Delle polveri, se non avcasi che per pochi giorni il bisogno, non era impossibile procacciarsi le materie prime — almeno le sole indispensabili. E oltre la polveriera di Lambrate, esposta alla preda del nemico, un'altra n'era stata istituita in*

« Letta più volte la convenzione, la pluralità mostrò farsi più tranquilla: ma i due oppositori insistettero nelle loro prime osservazioni, e, riscaldandosi di più in più, si lasciarono intendere come calcolata e sospetta ritenessero la venuta dell'esercito a Milano, e pronunziarono pure la parola TRADIMENTO ».

« Ecco in qual modo si giudicano e si qualificano ordinariamente gli atti più grandi e più magnanimi, quando il destino non li coroni di favorevole successo! »

« Nulla di più facile che di provare a que' sragionatori quanto più giusta sarebbe stata l'accusa, se si fosse rivolta all'inerzia lombarda, che mai non fece vedere sul campo di battaglia i tante volte promessi soccorsi (1), che l'infamante

Milano. Nell'urgenza, potea darsi mano al cotone fulminante. Se poi mancavano i proiettili . . . ecco la conseguenza de' due nefasti errori: la soverchia securità de' generali e governatori di Milano, che non ascoltarono mai alcuna voce di prudente suggerimento (*), *e la ritirata d'un esercito in città aperta, lungi dai proprii magazzini, dai proprii depositi, dal centro insomma delle proprie risorse.* — N. D. D.

(1) *Il generale Bava dimentica che i due ministri di guerra, i quali successero in Lombardia al conte Litta, non erano lombardi: che non era lombardo l'Ispettore generale delle truppe,*

(*) Quand'io dissi a taluno, che, dove l'esercito italiano fosse stato respinto da Verona, gli Austriaci sarebbero in *dieci* giorni sotto Milano, si rise. Quando a un amico, ch'io incontrava presso al Duomo, sul cominciare del luglio, dissi che *eravamo agli ultimi aneliti*, fui beffato. Quando la Sezione del ministero della guerra, a cui nel fatto presiedevo, chiese al comandante delle artiglierie *lo stato delle munizioni* esistenti in Milano, e feci le alte meraviglie perchè *pochissime* cariche sussistessero, e il ministro non pensasse ad accrescerle, tutti coloro che m'udirono lamentare una tanto cieca ed ostinata imprevidenza, mi gridarono *esagerato!* Dal 6 agosto 1848 in poi, ho assai volte ripensato indarno, per indovinare quali fossero gli elementi che costituiscono la dirittura de' giudizii e la logica delle induzioni.

taccia non ai Piemontesi, ma forse ad altri avrebbe potuto attribuirsi: senonchè gli uomini forti e di coscienza illibata, sanno sempre serbare la calma e la moderazione, ed aspettare impassibili il giudizio della storia, che imparziale e veridica, darà ad ognuno un giorno la parte sua, e dirà chiaro dove fosse la colpa, e se questa debba imputarsi ad uomini, che durarono per cinque mesi in continue fatiche e privazioni, facendosi letto del nudo terreno e ponendo cento volte in pericolo la vita per la rigenerazione di una patria, la quale si dovrebbe chiamare ingrata, ove tutti rassomigliassero ai pochi che la contaminano delle loro fanatiche ed intemperate declamazioni e calunnie ».

« Quelle enfatiche grida, trovando eco nella massa, potevano mettere in pericolo la persona del re, per cui il generale Bava affrettossi a prevenirlo della necessità di raggiungere al più presto l'esercito. Il re accolse con bontà questo consiglio e disse: *Ebbene fra poco noi monteremo a cavallo* (1). Mezz'ora dopo, si sentì battere la generale nella città; un rumore spaventevole si fece udire sotto le finestre del re: furono rovesciate le carrozze della corte ».

« Io mi portai al balcone, prosegue il generale Bava, per vedere di che si trattasse, e venni apostrofato nella più indegna maniera, e minacciato di morte da una calca furi-

che organizzava e disciplinava in Milano i corpi della nuova milizia; che non potea dirsi lombarda, *per conseguenza, neppure l'* inerzia *con cui si spedirono i* promessi soccorsi *al campo. Colpa d'indolenza vi fu; ma non si può ascrivere* INTIERA *al Governo provvisorio ed al Lecchi, senza patentissima ingiustizia.* — N. D. D.

(1) *Il testo continua*: « *Poi ricevette presso di sè il generale* » *Zucchi, il podestà di Milano, e finalmente una terza persona* » *di cui ignoro il nome. Egli è durante questo ricevimento, e* » *mezz'ora dopo, che sentimmo battere la generale, ecc.* » — N. D. D.

bonda, la quale non esprimeva che sangue e vendetta nei suoi atti e nelle sue parole. Succedette poi un baccano da non potersi più intendere cosa alcuna: ond'io mi ritirai nell'interno del palazzo, e trovai quivi con mio stupore un grosso uomo, che frenetico, cogli occhi fuori della loro orbita e col viso di fuoco, gesticolava come un idrofobo e declamava sui prossimi infortunii della città e della propria famiglia. Tentammo tutti di acquietarlo, ma fu inutile: le nostre parole produssero un effetto del tutto contrario: il tuono della sua voce era in un continuo *crescendo*, e si vedeva ch'egli cercava di mettere quelli della strada a parte del disordine di cui le sue forsennatezze erano cagione. Egli volle essere presentato al re, ed essendogli stato concesso, balbettò una quantità di esigenze ridicole e vuote di senso: la sola cosa che noi potemmo intendere, si fu che il re si mostrasse al pubblico, essendovi sospetto ch'egli fosse fuggito. Secondo ogni probabilità, erasi dato incarico a questo energumeno di assicurarsi, se il re si trovasse ancora nel palazzo ».

« Siccome la guardia nazionale che era di servizio presso il re, andò dispersa all'apparire di quell'orda appartenente a tutte le nazioni, fu subito invasa la corte del palazzo, e non restarono fermi al loro posto sullo scalone che alcuni coraggiosi carabinieri ».

« Questo ammasso di popolaccio gridava più che mai al tradimento, e minacciava di voler rinnovare la tremenda scena di Prina, se non si continuassero le ostilità contro il comune nemico ».

« La nostra posizione peggiorava ad ogni tratto e diveniva assolutamente spaventevole. Soli, in mezzo a Milano, discosti più di un miglio dall'esercito, e separati da esso per un numero infinito di barricate, nulla era più agevole che il sacrificarci: e devo protestare, che nella lunga mia carriera, mai non mi sono creduto in maggior pericolo della vita ».

« Una deputazione venne intanto per parlare al re: tranquillo e benevolo, egli l'ammise al suo cospetto, e domandò che si volesse: *O guerra o morte*, risposero i deputati; *se V. M. non aderisce alla ferma nostra volontà di combattere, la Vostra vita è compromessa, non essendovi forza umana che possa in questo momento contenere il furore degli abitanti.* Il re parve un tratto colpito da tanto ardire, ma subito dopo, con contegno insieme grazioso ed imponente, ci congedò tutti, dicendo ai deputati: *Fra poco avranno una risposta* ».

« In sull'istante fece rientrare nella sua camera alcuni generali, e rivoltosi a me, mi disse: *Vogliono assolutamente la guerra.* — *E guerra sia*, risposi: *val meglio combattere coll'Austriaco, che dilaniarci fra noi sotto gli occhi stessi del nemico.* Le persone astanti appoggiarono questo mio consiglio, e il re m'incaricò di annunziare al pubblico la nuova sua determinazione ».

« Con molta fatica ho potuto dar compimento a quest'ordine, poichè il rumore e la confusione erano all'eccesso. Ma appena intesa questa promessa, la folla mostrò di calmarsi. Ad un tratto, il fracasso si rinnova: sono segni d'approvazione ad un oratore che arringa il popolo, per proporre che fossimo tutti tenuti in ostaggio, siccome guarentigia della parola reale. Si voleva che il re pubblicasse con un manifesto stampato questa sua risoluzione: ed intanto ci si impediva di uscire. Si domandò poi ad alta voce che il re si facesse vedere: venne egli al balcone, e fu insieme applaudito e fischiato: erano vere follie. Un altro oratore monta allora repentinamente sopra una sedia, parla a nome della massa, e finisce ogni suo periodo coll'interrogazione: — *Non è forse questo che voi volete?* — Un *sì* clamoroso esce tosto e sempre di mezzo alla moltitudine. Un ufficiale lombardo stava ai fianchi del re, e faceva categoriche risposte alle varie dimande. Questa scena si protrasse per meglio di mezz'ora: finalmente parve che le cose fossero intese, e il popolo si contenne alquanto ».

« Profittai di questa tregua per tentar di uscire dal palazzo: ma spinto, urtato e minacciato, dovetti retrocedere. M' indirizzai allora a qualcuno fra quelli agitatori, e dissi loro che se mi tenevano prigioniero, era impossibile che io potessi dare gli ordini e dirigere le truppe contro il nemico. Riuscii finalmente a convincerli della necessità della mia presenza al campo: onde due di essi mi presero pel braccio, e preceduti da un terzo che gridava a piena gola il mio nome e i miei titoli, si ottenne alfine una specie di passaggio, attraverso a quella massa compatta. Durante questo penoso tragitto, venni abbracciato da più di dugento persone, perchè le mie guide gridavano che io andava a far riprendere le ostilità (1); altri poi, i quali nulla sapevano della

(1) *Prova che, anche in mezzo a quel disordine, aveasi pure in Milano il lucido sentimento di ciò che propriamente allora desideravasi. Nell'agosto 1848, come ne' tempi altrimenti tristi, dell'aprile 1814* (*), *l'Austria, fedele al perpetuo vitupero di preparare le catastrofi politiche a furia di manigoldi, destramente disseminati per mezzo alle popolazioni, avea mandati in Milano moltissimi de' vecchi poliziotti, travestiti, alcuni de' quali furono dai nostri raffigurati ne' dintorni del castello, nell'atto d'istigare la moltitudine al sangue* (**). *Una misteriosa chiave, a quanto pare, aveva disserrate le carceri anche a quelli de' loro compagni, ch'erano rimasti il 23 marzo in podestà del popolo vittorioso. E s'ingrossò così l'empia masnada. Se, da una parte, questo putrido germe cupamente fermentava nelle viscere della infelice città, provocandola al male, dall'altra, i sintomi d'un vero delirio cominciavano già a manifestarsi in parecchie menti.* « *In*

(*) È noto oggimai a tutti, che l'assassinio del ministro Prina, piemontese, fu opera IMPERIALE. « Il prefetto di polizia, Villa Giovanni, » che aveva sottoposto ad esame molti *stipendiati sicari* — dice il Za- » noli — venne bentosto destituito ».

(**) Conosco officiali e cittadini, pronti a corroborare il fatto colle loro testimonianze.

mia missione, mi copersero d'ogni sorta di villanie. Quando Dio volle, fui cacciato sul cavallo come un cencio, e scortato da due Mantovani, ambedue ufficiali lombardi, potei, col mio aiutante, che allora mi raggiunse, arrivare al campo ».

« Appena arrivato, spedii tosto un ufficiale in cerca del gran parco d'artiglieria per la strada di Vigevano, coll'incarico di farlo subito volgere verso Milano per la via di Buffalora. Tutti erano irritati contro i Milanesi. Le truppe domandavano il loro re: volevano correre contro la città e strapparlo a viva forza dalle mani de' suoi carnefici: il furore era al colmo, una collisione pareva imminente. Mi ado-

» *quella orribil notte — narra un illustre nostro concittadino —* » *l'ansietà, la rabbia, la disperazione, e in molti il pentimento,* » *tolsero di senno un centinaio di cittadini* ». *Ma tra gli assassini dell'Austria e tra i dementi, procedeva compatta una popolazione, che, lontana dal sangue e dalle repentine esagerazioni, deposta ogni politica antipatia e ogni gara, ad altro non intendeva l'animo se non a combattere il comune avversario, e superarlo, o cadere almeno colla confortatrice coscienza d'aver tentato l'estrema prova. E se quella prova si fosse tentata, chi potea presagire che l'esito sarebbe stato infausto, se la sapienza delle disposizioni avesse pareggiato l'impeto della battaglia? Questi tre partiti restavano tuttavia, in que' giorni, all'esercito del re:*

1° *Uscire dalla città e affidarsi alle sorti d'una giornata campale sotto le sue mura ;*

2° *Prolungare la difesa della città con frequentissime sortite, tanto che si desse tempo al Piemonte di accorrere con una leva a stormo in aiuto del re; e allora Radetzki era stretto tra questa e la leva de' nostri monti;*

3° *Schiudersi a forza un varco, tra le colonne nemiche, passare, tra Abbiategrasso e Rosate, il Ticino, e incamminandosi verso Piacenza, minacciare la ripresa di quel sito, per distrarre da Milano le truppe del maresciallo.*

perai con ogni mezzo per placare gli animi: feci noto esser volere del re che non venisse fatta alcuna dimostrazione ostile contro Milano, persuaso, come era, di vedere bentosto gli abitanti divenir più giusti verso di chi per essi aveva sopportato tutte le fatiche e i pericoli della guerra, esposto la sua vita e quella de' suoi figli, e giuocato una corona. *Signori*, soggiunsi, *io vi rendo risponsabili di ogni funesta conseguenza che possa derivare dalle vostre imprudenti azioni: tenete a mente che il paese vi saprà grado un giorno della vostra obbedienza ai miei ordini, con che solo potrete schivare una guerra civile e salvare la patria comune!* ».

« Quando penso a quel terribile momento, in cui da due parti la discordia scatenata pareva agitare la tremenda sua face, per meglio spingerci alle ire e farci in brani da noi

La prima, anche senza l'altre considerazioni militari, ne' termini in cui viveano le truppe nostre, era disperata impresa. Le altre due non si affacciavano impossibili; ma bisognava, a ogni modo, commettere a' cittadini la difesa del luogo, e giovarla con una parte delle proprie artiglierie (*). *La marcia oltre il Ticino, come l'abbiamo indicata, era la più breve; le truppe austriache, schierate da Milano a Pavia, erano poche: le altre conveniva ingannarle, e marciare celerissimamente, per non essere precorsi al passo di Mezzana Corti, se il nemico, accorgendosi delle intenzioni del re, avesse avuto l'audacia d'irrompere in Piemonte. Riuscendo la marcia su Piacenza, prepararsi una sicura ritirata in Alessandria. Precorsi sulla destra del Po, guerra d'insurrezione dal Ticino alla Magra.*

Non si fermò il pensiero in nessuno de' tre partiti. E la capitolazione era cosa odiosa, perchè si facea senza assentimento, anzi pur contro l'assentimento *della città, e ne offendea l'alterezza e le passioni e le speranze.* — N. D. D.

(*) Certo che se non v'erano proiettili, come il generale Bava asserisce, era un serio intoppo.

medesimi, alla presenza del nemico, io domando a me stesso, quale opinione avrebbero dovuto formarsi della povera Italia le nazioni incivilite! Quale spettacolo avremmo noi presentato all' Europa, se in mezzo ad una pugna fratricida, fosse venuto Radetzki col suo esercito, per rimettere l'unione in una famiglia composta di elementi così contrari? La nostra vergogna sarebbe allora stata piena, infinita, e forza ci sarebbe stato il convenire, che la nostra educazione politica era ancora in ritardo, e non era peranco suonata l'ora felice della nostra rigenerazione Vogliamo sperare che, ammaestrati dall'esperienza e dall'infortunio, sapremo divenire più saggi: che, conquistata ed ottenuta una pace onorevole, noi vedremo consolidarsi e svilupparsi successivamente le savie nostre istituzioni, destinate a formare la gioia e la felicità universale: che, respingendo da noi lontano questa impura feccia di tutte le nazioni, che gratuitamente si chiama maggioranza dei popoli, e vuole esercitarne il dominio sui buoni, verrà giorno in cui la voce delle masse si farà intendere, e imporrà una volta silenzio a queste grida insensate che ora ci assordano ».

« Vedendo io dunque come il mio dire avesse richiamato nell'esercito l'ordine e la rassegnazione, mi occupai unitamente al duca di Savoia e ai capi dei corpi, nel dare le necessarie disposizioni perchè fosse convenientemente ricevuto il nemico, se informato delle nostre discordie, avesse tentato di profittarne. Ma tutto restò tranquillo durante la giornata del cinque, ove si eccettui che alcuni eroi di nome, i quali, non si fecero mai conoscere sul campo di battaglia, andavano sparando qualche colpo di fucile, ora che un armistizio li metteva al coperto, e cercavano così d'insultare al nemico che non degnavasi nemmeno di rispondere. Con molta fatica mi riuscì di far cessare quelle inutili bravate, contrarie alle leggi di guerra. Più volte spedii ufficiali del mio stato-maggiore per avere notizie del re, ma non fu mai loro possibile di giungere fino ad esso, e seppi solo che il duca

di Genova, recatosi al palazzo presso suo padre, era stato insultato e ritenuto prigioniero ».

« Attendeva con impazienza la notte, sperando che quei furiosi, i quali custodivano il re ed il principe, divenuti più calmi, avrebbero loro resa la libertà: o sperando che almeno il sonno, venendo a sopire un istante quella loro ebbrezza, mi faciliterebbe un mezzo di mettere in salvo quelle auguste persone senza spargimento di sangue. Alle dieci di notte, pregai il signor Manzoli, giovine lombardo, reduce di fresco dalle prigioni austriache, dove era stato lungamente sostenuto come ostaggio, e il quale, inorridito dai furori di quei sconsigliati, erasi unito volontariamente al mio stato-maggiore, lo pregai, dico, di recarsi a riconoscere che si passasse al palazzo Greppi. Gli riuscì, vestito alla borghese come era, di spingersi fino al palazzo, e venne a riferirmi che gli insulti continuavano quanto mai: che si sparavano frequenti colpi contro le finestre del re: che si era anche riusciti a penetrare nel giardino e arrampicarsi sugli alberi per meglio prendere la mira: che si preparavano perfino materie combustibili, onde appiccare il fuoco alla porta del palazzo, dove quella turba voleva penetrare ad ogni costo. Ciò inteso, monto a cavallo, prendendo meco il conte Mozzi, luogotenente dello stato-maggiore-generale e cinque dragoni, e colla guida del detto giovine signore, traversate molte e molte barricate, senza che le loro guardie osassero impedircene il passo, arrivammo alla piazza Belgioioso, posta dietro il palazzo Greppi, cui volli esaminare in ogni suo accesso. Ciò fatto, ci recammo rapidamente a Porta Orientale, onde prendere con noi la truppa necessaria ad eseguire senza effusione di sangue il meditato liberamento ».

« Le strade da noi percorse, durante quest'ultima gita, erano senza fanali, e conseguentemente oscure e silenziose. Si andava con pericolo, a tentone, per mezzo alle barricate, quando ad un tratto sentimmo il rumore di gente in marcia, e a poco a poco, riconoscemmo il re a piedi e in compagnia del figlio,

scortati da un battaglione delle Guardie e da una compagnia di bersaglieri, che mi avevano preceduto ed erano felicemente riusciti a toglierli dalle mani dei loro assassini, che al solo apparire della truppa, subito si erano dati alla fuga ».

« Il re, affranto dalla stanchezza, dovette prendere alcuni istanti di riposo nel mio alloggio, prima di proseguir il cammino per recarsi al campo (1) ».

« Nel pomeriggio di questo giorno, 5 agosto, una deputazione della città, con monsignore arcivescovo di Milano alla testa, erasi pure trasferita al quartier generale del maresciallo, il quale aveva loro rinnovata la promessa, già fatta a noi, di rispettare gli abitanti e le loro proprietà ».

« In conseguenza altro non rimaneva all'esercito che di sgombrare la città nel termine stabilito e ritirarsi al di là del Ticino (2) ».

(1) « *Raggiunsi il re presso Porta Orientale, e lo esortai a* » *recarsi a prendere alcuni istanti di riposo nel mio alloggio* » *al collegio Calchi Naegi* (leggi *Taegi*), *presso Porta Romana,* » *dove erami stata fatta un'accoglienza veramente ospitale ed* » *italiana: al che, avendo egli consentito, ci volgemmo da quella* » *parte, dove giungemmo sulla mezzanotte* ». — *Così il testo. Ma il signor Willisen, fedelissimo i tutti i passi del general Bava, che sono scortesi agli abitanti di Milano, s'offende del pensiero che la virtù dell'ospitalità pur non mancasse agl'Italiani, in mezzo a tanta sventura, e mutila con quella sciabola le frasi, che fu sì inutile a difendere in campo l'ultimo baloardo della germanica libertà!* — N. D. D.

(2) *Ristabilisco il passo:* « *In conseguenza di ciò non si po-* » *teva nè si doveva per noi fare più opposizione alcuna alle* » *convenzioni, che erano state conchiuse fra il nemico e i de-* » *putati della città: e non rimanevaci infine, a termini dell'ar-* » *mistizio, che sgombrare Milano* ». —

Nell'opera del signor Carlo Pisacane, Guerra combattuta in

« Un solo battaglione si fermò a Porta Romana per consegnarla al nemico, come era stato convenuto ».

« A due ore del mattino del sei, il re partì dal collegio Calchi-Taeggi, colla stessa scorta che lo aveva accompagnato

Italia negli anni 1848-49, *Genova* 1851, *il patto di tregua stipulato tra Hess e Salasco, è stretto in questi termini*:

CONVENZIONE DI ARMISTIZIO

fra le due armate Sarda ed Austriaca,
come preludio delle negoziazioni per un trattato di pace.

Art. 1° Il punto di divisione fra le due armate sarà la stessa frontiera dei due Stati.

2° Le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osopo, come pure la città di Brescia, saranno sgombre dalle truppe sarde ed *alleate*, e consegnate alle truppe di S. M. I.; la consegna di ciascheduna di queste piazze avrà luogo tre giorni dopo la notificazione della presente convenzione.

Nelle succitate piazze i materiali di dotazione, appartenenti all'Austria, saranno restituiti. Le truppe sortiranno seco portando i loro materiali, armi, munizioni, ed effetti d'abbigliamento di loro proprietà, e rientreranno per tappe regolari e pel cammino più breve negli Stati di S. M. Sarda.

3° Gli Stati di Modena, Parma e la città di Piacenza, con quel circuito di territorio assegnato come piazza di guerra, saranno sgombrati dalle truppe di S. M. il re di Sardegna tre giorni dopo la notificazione della presente.

4° Questa convenzione riguarderà egualmente la città di Venezia e la terra ferma veneziana. Le forze militari *sarde* di terra e di mare, sgombreranno la città, i forti ed i posti di questa piazza, per poi rientrare negli Stati Sardi. Le truppe di terra potranno effettuare la loro ritirata per terra a tappe, sopra una via da convenirsi.

5° Le persone e le proprietà dei luoghi summentovati sono posti sotto la protezione del governo imperiale.

dal palazzo Greppi, per indirizzarsi a Porta Vercellina, e ciò in mezzo a grida forsennate che chiamavano il popolo alla porta medesima per impedirgli l'uscita: seguimmo la strada degli spalti fra spessi colpi di fucile, che si faceano

6° Questo armistizio durerà per sei settimane, onde dar luogo alle negoziazioni di pace, spirato il qual termine sarà o prolungato di comune accordo, o diffidate le parti otto giorni avanti la ripresa delle ostilità.

7° Saranno nominati reciprocamente dei commissari per l'esecuzione la più facile ed amichevole di quanto sopra.

A questa convenzione si possono rimproverare le omissioni medesime, che appuntammo alla capitolazione di Vicenza. Non v'ha esempio nella storia che, in circostanze simili alle presenti, siensi esclusi dai patti i cittadini, ricondotti dal mal esito d'una guerra alle condizioni politiche del loro stato antecedente. Le attribuzioni del magistrato civile, massime nelle guerre di rivoluzione, quando non vi sono appositi commissari, si raccolgono sempre nelle mani di chi conduce l'esercito invasore. Era questo manifestamente il caso del maresciallo, dacchè al quartier generale non vedeasi alcun plenipotenziario imperiale. Però, quando il Canuto *affermava che « non avendo egli autorità politica, si » trovava incompetente a decidere intorno a ciò che riguardava » gli abitanti, nè poteva rispondere che della condotta delle sue » truppe, entrando in città, senza nulla guarentire quanto alle » misure ulteriori, che potrebbe prendere il suo governo », non doveva sfuggire all'accortezza di chi pattuiva, in nome del re, l'armistizio, che il* Canuto *solennemente mentiva in quell'istante, siccome in fatto lo provarono lo* stato d'assedio *e il* governo militare, *instituiti subito dopo dal maresciallo medesimo. Chè se il maresciallo avesse pur persistito nella sua dichiarazione, l'onore dell'armi gridava alto che non si calasse ad accordi, i quali insolitamente gravosi, riuscivano d'obbrobrio a chi li accettava. L'atto della* fusione *lo imponea come un dovere. La semplice*

sentire da tutte le parti, e il suono a stormo di tutte le campane, circondati da fitte tenebre, rotte solo di quando in quando dalla tetra luce di molti incendii, che per ispirito di

promessa di far rispettare gli averi e le persone *dalle truppe, non bastava, perchè cedeva un campo infinito a mill' altre poliziesche sevizie d'ogni forma e d'ogni nome* (*) *Nè si dovevano commettere alla fragile fede e alla mutabil parola di un generale austriaco i destini di tutta intiera una nazione. Finalmente, il permesso accordato a' Lombardi di seguire l'esercito in Piemonte, era atto di generosità, che mal sostituivasi alla giustizia.* — N. D. D.

(*) Quanto diverse erano le condizioni stipulate a favore dei popoli, tra Eugenio di Savoia e il maresciallo di Villars, nei preliminari di pace di Rastadt, del 10 marzo 1714!

L'Art. II dice: « Avranno luogo, da entrambe le parti, amnistia ed » oblio d'ogni cosa accaduta dal principio della guerra in poi ».

L'Art. XVI: « Tutti gl'impiegati civili o militari, laici od ecclesia- » stici, che hanno servito l'una o l'altra parte, saranno restaurati nei » loro beni, impieghi, onori e dignità; e tutto ciò che è avvenuto sarà » perdonato e dimenticato ».

L'Art. XXIV: « Sarà concesso ai sudditi di S. M. cattolica » (*Luigi XIV*), come a quelli delle Fiandre spagnuole, di stabilirsi a » beneplacito, nei due paesi, di agire civilmente, di farvi acquisti, e » di trasferirsi, spirato un anno, da un paese nell'altro ».

L'Art. XXV: « I sudditi d'entrambe le parti, le corporazioni eccle- » siastiche e laiche, le comunità, le università, i collegi, saranno ripri- » stinati nei loro onori, dignità e benefici, come innanzi la guerra ».

Tralasciando le altre cose, se si fosse pensato ad assicurare *in iscritto* le proprietà dei privati, gli uomini, che la stessa licenza del maresciallo di accompagnare l'armata sarda al di là del Ticino, indicava siccome *compromessi*, non sarebbero oggi colpiti di scellerato sequestro nelle loro facoltà, per aver amato la patria, ed esser corsi tra i primi a rannodarsi intorno ai suoi venerandi stendardi. E accenno singolarmente a quegli officiali, che abbandonarono le file austriache, e destituti delle loro modeste fortune, gridano ora indarno contro a una prepotenza, che lor carpisce iniquamente i mezzi di una onesta indipendenza, per l'errore di un solo.

malvagità e di rapina si erano accesi intorno nelle case (1). Era veramente spaventoso ed orrendo quel quadro! Tanta ingratitudine, tanta ferocia eccitava lo sdegno di tutti i cuori. I nostri soldati, incontrando contadini armati, che lo erano

(1) *Il generale Bava conviene, qualche pagina addietro, che gl'incendii erano stati comandati da chi reggeva l'esercito, a maggior tutela della città. Non possiamo astenerci dal ricopiare un passo della Narrazione del Comitato di difesa, che avvalora il fatto.* « *Nella stessa sera* (4 agosto), *mentre già alcune case* » *erano state incendiate, per ordine del re, un aiutante di campo* » *venne a domandare al Comitato, a nome del re stesso, l'auto-* » *rizzazione* d'incendiare le case, poste vicino alle mura, *che* » *per ragioni di strategia* (doveasi dir TATTICA), *nuocevano alla* » *difesa della città: sulla quale interpellazione, rispondeva il* » *Comitato che non v'era luogo ad esitanza, se il distruggere* » *quelle case era necessità di difesa; meravigliarsi anzi che il* » *re mandasse per l'adesione ad operazioni, reclamate dallo* » *scopo, pel quale il popolo aveva abbastanza dimostrato d'essere* » *pronto a qualsiasi sagrificio* ».

L'ordine, che già s'era dato d'incendiare qualche sobborgo, fa credere che non si reputassero capaci di difesa le parti suburbane della città. È idea affatto erronea. Nei fasti militari, i sobborghi hanno dato luogo assai volte alle più gloriose difese. Non parlo delle Spagne; basti l'esempio de' Francesi a Dresda, nel 1813, dove i subborghi, muniti in fretta di qualche palanca, porsero occasione ad uno de' più bei fatti d'arme che la storia registri. Il suburbio di Milano ha case ben altrimenti sode e massicce che quelle delle città germaniche; e le varie acque che lo solcano, offrivano qua e là un potente alleato a lunga e proficua resistenza. Nè v'era inopia d'alberi e di legname da costruzione. Sagrificando colla demolizione alcune case, le rovine, ammonticchiate a qualche sbocco di via, in qualche stretto, avrebbero opposto barricate, a cui non mancavano che la polvere e il piombo per renderle inespugnabili. Uno o più qua-

tutti ed erano frequenti', non vedevano in essi che sicarii pronti a sgozzare la vittima designata, e quindi li disarmavano, li cacciavano a terra, e così li tenevano finchè non fosse passato oltre il re. La provvidenza non permise che questi sciaurati osassero correre dove i furibondi li chiamavano! Meglio, oh meglio così: chè la misura era piena, la pazienza stanca, ed un terribile esempio ne sarebbe conseguito ».

« A Porta Vercellina, essendo le barricate in fiamme, si dovette perdere un tempo prezioso per estinguere quel fuoco, onde non producesse disastri nei nostri convogli d'artiglieria: ma il re era in sicuro. L'esercito potè recarsi, nella giornata del sei, a Magenta, Abbiategrasso, Rho e dintorni, d'onde senza ostacoli, nel dì seguente, prese le mosse per rientrare in Piemonte, *rivarcando quel confine che venti settimane indietro aveva passato con tante belle speranze* (1) ».

Così il generale Bava.

Nel vedere una tal fine, qual sentimento doveva destarsi in quei prodi, che col più nobile slancio, inspirati da una grande idea, ne avevano assistito il principio, e cosa doveva provare nel suo interno, chi confessar doveva a se stesso, d'esser l'autore di cotanto infortunio, massime se dir non poteva di sè, di essere stato mosso anch' egli da quel pensiero che animava i migliori e i più generosi, pensiero

drati di case, che a questo modo si fossero sottratti al pericolo d'essere circuiti, sarebbero stati, con qualche aiuto artificiale, altrettante cittadelle estemporanee, in cui una truppa regolare non poteva essere esclusa dal beneficio d'una capitolazione, quando fosse stata agli estremi. È regola nota che, in difesa murale, si dee por mente a moltiplicare le linee di fuoco. *Se un giorno si difendesse, in circostanze eguali, la capitale lombarda, si potrebbero formar quattro zone: i sobborghi, le mura, il naviglio, le croci.* — N. D. D.

(1) *Queste parole in corsivo non sono nell'originale.* — N. D. D.

al di cui compimento mancava anche in costoro la purezza della coscienza e la chiara idea della natura dell'impresa e dei mezzi indispensabili a compirla. Egli è a cagione precipuamente di tali difetti, che la gran causa venne precipitata tanto rapidamente al disastroso fine, a cui l'abbiamo accompagnata.

CONSIDERAZIONI

A. Austriaci

Dappoichè nel decorso del mese di giugno e fino ai primi di luglio, mercè le sollecitudini dell'instancabile ministro della guerra Latour, l'armata in Italia era stata rafforzata in modo, da potersi mettere a disposizione del maresciallo un corpo di 15,000 uomini, questi pensò ormai ad uscire totalmente dalla difensiva in cui aveva persistito finora. Si trattava poscia, non solo di tirarli a sè questi rinforzi, ma di sottrarli più che si poteva alla vista del nemico, e servirsi all'occorrenza della loro venuta, anche siccome mezzo a indurlo a qualche falso passo, promovendo per tal modo le occasioni favorevoli ai propri disegni. Posto che in tutte le operazioni offensive si tratti anzitutto di conoscere più esattamente che si può la forza dell'avversario, è da ritenersi che questa sarà stata anche al quartier principale del maresciallo la prima cura. In questo riguardo, dalla chiusa del precedente periodo della campagna in poi, non erano subentrate che circostanze favorevoli al maresciallo. Pel fatto di Vicenza, era sparito dal teatro della guerra il contingente piuttosto considerevole dei Romani, il re di Napoli aveva richiamate le sue truppe e la sua flotta, i Toscani erano stati pressochè distrutti a Curtatone. Non restava dunque a combattere che l'esercito piemontese, e quello che avean posto in armi finora la Lombardia e i ducati di Modena e Parma. Per l'attività del generale Welden, la terraferma del Veneto

era affatto sgombra di nemici, e il 2° corpo di riserva copriva ormai le spalle dell'armata principale.

La forza dell'esercito piemontese era esattamente conosciuta. Essa constava di dieci brigate, cadauna delle quali si poteva valutare di circa 4,500 uomini sotto le armi, per cui, comprese tutte le altre armi, erano un 50,000 uomini al sommo. Quello che avevan messo in piedi i Lombardi, non ammontava a più di 20,000 uomini, che contavano poco, e dei quali una gran parte stava nelle montagne alla frontiera del Tirolo (1). Tutto insieme costituiva una forza alla quale il maresciallo poteva numericamente stare appetto, e atteso poi la esperimentata superiorità intrinseca della truppa, e per conseguenza la certezza di superare l'avversario sul campo, gli era lecito di cercare una decisiva vittoria tattica, con una marcia ardita, com'era stata quella tanto ammirabile del 28 maggio, senza troppo aver riguardo alla propria strategica sicurezza.

I cinque corpi che il maresciallo poteva mettere in moto, erano ad ogni modo superiori in numero al nemico, quand'anche si computino al 3° corpo, comandato dal conte Thurn, soli 8,000 uomini. Gli altri avevano cadauno 16,000 uomini, anzi il 2° ed il 4° erano ancor più forti, posto pure

(1) *Delle forze organizzate de' Lombardi abbiamo già discorso altrove, citando un rapporto del generale Ettore Perrone; e se quel rapporto era inesatto, era cosa assai deplorabile, perchè chi meglio dell'ispettore generale poteva e* doveva *conoscere lo stato numerico delle proprie truppe? Quanto alle soldatesche, che difendevano i monti, ci duole di non poter citare se non quelle dello Stelvio e del Tonale, come vedrassi alla già allegata Appendice N. III. Non si deve dissimulare, del resto, che i Lombardi avevano già parecchie migliaia di soldati nell'esercito di Radetzki, e più assai nell'interno della monarchia, e fornirono inoltre combattenti alla terraferma del Veneto ed a Venezia medesima.* — N. D. D.

che il corpo di riserva nol fosse altrettanto. In complesso, v'era una forza di 72,000 uomini, buona truppa, e piena di confidenza nella vittoria.

Sarebbe dunque stato appieno giustificato il ritentare l'impresa del maggio. L'attacco strategico era ancor sempre giusto come allora. Sarebbe stato quello che fu allora — un semplice attorniamento strategico con intera forza, e le proprie comunicazioni assicurate, quindi un attacco di cui la teoria afferma l'assoluta giustezza. Questa volta poi, l'intrapresa avrebbe avuto il vantaggio sopra quella del maggio, che la certezza del suo complemento tattico era meglio preparata. Puossi perciò almeno presupporre che al quartier principale austriaco siasi seriamente pensato a questa riproduzione, e che se alfine, invece di un semplice attorniamento, si preferì nella forma, di sfondare strategicamente la linea nemica, operazione di cui la teoria proclama in ogni incontro i vantaggi, ciò dev' essere proceduto dal pensiero che il nemico, prevedendo la ripetizione delle combinazioni del maggio, vi si sarebbe preparato. Confortava a ciò l'erronea intrapresa del medesimo contro Mantova, il risultante smembramento delle sue forze, e la loro sottigliezza, rimpetto alla fronte degli Austriaci. Il timore di trovarsi in imbarazzo, ripetendo la manovra di prima, suggerì pure il pensiero di agevolarsi l'operazione di sfondare la linea nemica, separandone le di lui ali, locchè equivaleva a indebolirne il centro. E perciò vediamo gli Austriaci, partiti da questo principio, non solo lasciare il nemico nel pacifico possesso dell'altipiano di Rivoli, ma accennare ad operazioni per attirare l'altra sua ala verso il Po. In questo senso, ci sembra almeno che avvenisse il movimento del 4° corpo, il quale, dopo spiccato dall'armata di riserva, non vien tratto all'armata principale, bensì, forte di tre brigate, va a Legnago, donde una brigata, Lichtenstein, fa un movimento perfino eccentrico affatto, al di là del Po, sino a Ferrara: un'operazione, della quale non sappiamo se avesse veramente per causale la ne-

cessità di rifornir Ferrara. Le altre due brigate, Draskovich e Degenfeld, proseguirono alla volta di Mantova, dove arrivarono senza pericoli al 15 di luglio. Unitamente alla 4ª brigata del corpo, Benedek, la quale si trovava in Mantova già fino dal maggio, questo corpo doveva attaccare nuovamente la linea del Curtatone, onde dar ad intendere all'avversario, che si rinnovava l'assalto del 29 maggio. Questo assalto doveva inoltre essere appoggiato, mediante un movimento assai ardito della brigata Lichtenstein, forte di 6,000 uomini, la quale, compiuta la sua missione a Ferrara, doveva ritornarsene sulla riva sinistra del Po, marciare da Governolo a Borgoforte, per investire le posizioni del Curtatone alle spalle, intanto che le truppe di Mantova le avrebbero attaccate di fronte. Così almeno crediamo che fosse combinato. Mostratosene quindi l'effetto sull'armata principale del nemico, per lo spedirsi dalla medesima dei rinforzi al Curtatone, o tosto che presumibile che ciò fosse avvenuto, doveva in allora aver luogo l'attacco sul centro della di lui linea presso Sona e Sommacampagna; guadagnato il Mincio, e varcatolo sollecitamente, s'avrebbe quindi manovrato di concerto col 4° corpo sull'opposta sponda verso Mantova.

La teoria della guerra grossa, la sviscerata amica e proclamatrice dei movimenti semplici, avrebbe trovato a far qualche obbiezione a queste combinazioni alquanto complicate, siccome un movimento concentrico troppo esteso, nel cui mezzo si trovava un nemico padrone di muoversi. Questa imperfezione ve la incontriamo due volte perfino, l'una nel cerchio in grande dell'intera armata, poi in quello particolare del 4° corpo, a motivo del movimento prescritto alla brigata Lichtenstein. La teoria, dal suo vero punto di vista, avrebbe preconizzato una mala riuscita, locchè avrebbe potuto succedere in più d'un verso, qualora il nemico avesse saputo operare di contro, alla Napoleonica, colle sue masse interne: Il buon esito del resto, non si è verificato interamente; non riuscì che per metà, il che è mai sempre il peggio, ed al

movimento in generale ha costato la disfatta della brigata Lichtenstein, poscia Simbschen, e la mancanza nei giorni decisivi, delle tre brigate cacciatesi in Mantova.

Invece di queste disposizioni alquanto complicate, la teoria, fintanto che avesse saputo trovarsi la forza principale del nemico tuttora di rimpetto, come nello scorso mese, sulle alture di Sona, avrebbe scelto la direzione del proprio attacco sulla strada da Legnago a Mantova. Trovando, durante questa marcia, il nemico ancora sulla riva sinistra del Mincio, si avrebbe potuto, o far dietro-fronte e costringerlo ad accettar battaglia in una situazione strategica svantaggiosa, colla linea di ritirata sur un fianco, o pure passare per Mantova, e, cangiato in parte l'ordine tattico, ripetere la manovra del mese di maggio. L'armata vi compariva questa volta più forte dell'intero 4° corpo, e l'attacco era da dirsi strategicamente buono come allora. Solo che si sarebbe ora potuto concentrare tutta l'armata a Legnago, sulla riva sinistra dell'Adige, onde tener meglio celata al nemico la propria marcia, e non arrischiar nulla.

Ma dal momento che si venne in chiaro, come il nemico fosse improvvido al punto di voler bloccare una fortezza, come Mantova, in faccia ad un esercito poderoso e vincitore, e dappoichè, col non aver più potuto la brigata Lichtenstein entrare in Mantova, s'ebbe a dimostrarsi chiaramente che il nemico vi stava d'intorno colla maggior parte delle sue forze, la forma di sfondare strategicamente la sua linea, era l'unica giusta per l'attacco, e col perito sguardo, dimostrato dal condottiero austriaco in più incontri, in questa campagna, venne tostamente scelta ed abbracciata con tutta l'energia.

A tal fine vennero date le disposizioni in modo da indebolire vieppiù il vero punto d'attacco, divergendo l'attenzione del nemico, coll'attacco della posizione di Rivoli, al 22 luglio, mediante il 3° corpo, forte di 8 in 9000 uomini. Era invalsa evidentemente un'idea molto esagerata, in quanto ai mezzi

fortificatorii, de' quali si credeva avesse il nemico munito le posizioni di Sona e Sommacampagna; altrimenti non si avrebbe assolutamente veduto la necessità di cercar modo a indebolirle ancor più. È questa una prova del come fosse difficile agli Austriaci, in un paese nemico, il procacciarsi buone notizie per mezzo di spie (1). La posizione, d'altronde, era in tanta prossimità di Verona, da potersi con un buon cannocchiale osservare giornalmente i movimenti del nemico. È poi un'ammirabile finezza nella critica dell'avversario, il quale giudica dall'evento, quella di dire, che sarebbe stato meglio di eseguire ambedue gli attacchi in pari tempo, col che si sarebbe preso l'intera ala sinistra del generale De Sonnaz. Non è critica che regga, quella che non si basa sopra ragioni scientifiche, ma che sta solo agli eventi. Qui, il pensiero scientifico, nel così detto finto attacco, era giustissimo. Consisteva nell' indebolire più che fosse possibile il punto scelto all'attacco, e non v'ha dubbio che al quartier principale austriaco lo si riteneva tuttora desiderabile. Qualora fosse stato meglio conosciuto lo scompartimento delle forze nemiche, se ne sarebbe risparmiata la fatica, sebbene sia giusto il sostenere, che il punto d'attacco non può mai essere indebolito di soverchio, riferendosi al famoso detto di

(1) *Sarebbe una lode, tributata senza accorgersene, al carattere lombardo; e ci conforta a crederla sincera, il fatto, che alcune spie imperiali, còlte nel campo del re, o tra' nostri monti, e non castigate, erano uomini d'altre lingue, che come soldati, o altro, avevano fermata una lunga dimora tra noi, e all'epoca della rivoluzione, o erano ne' nostri paesi, dove soddisfacevano con tanta nobiltà al debito della gratitudine, o venivano dall'interno della monarchia, abbandonando repentinamente i loro mestieri, per farsi gioiosi strumenti alle antiche ire di schiatta. Talvolta le spie dell'avversario erano anche bassi officiali dell'esercito, rabbatuffolati in qualche lurido cencio da borghese.* — N. D. D.

Napoleone: « *on n'est jamais trop fort* ». Si potrebbe parimenti asserire che gli stratagemmi, il far precedere i così detti finti attacchi ai veri, sien cose talmente vecchie, che soventi volte accennano per l'appunto a quello che si vorrebbe tener segreto, vale a dire, al vero punto d'attacco, e così pare sia infatti avvenuto nel nostro caso. Il generale De Sonnaz, dopo avere la sera del 22, colle sue sei compagnie di rinforzo, ribattuto l'attacco degli Austriaci sopra Rivoli, e averli respinti di nuovo verso Ferrara, riguadagnando perfino l'accesso d'Incanale, e separando così le colonne austriache, che si erano appena riunite con tanto stento, parve accorgersi che questo non fosse se non il finto attacco, e in conseguenza dà l'ordine di ritirata entro la notte stessa, locchè salvò assolutamente la sua ala sinistra al 23. Ma ogni mala ventura di tal genere non condanna per questo il principio degli stratagemmi. Il non avermi la via da me presa guidato al mio fine, anzi ad un opposto, qualora il mezzo da me scelto sia già riuscito altre volte, prova tutt'al più ch'io fui disgraziato, e non può ragionevolmente insinuarmi altro, se non che di cangiare nella mia scelta. E nessuno per lo meno vorrà stabilire per regola, che avendosi ad eseguire due attacchi, l'uno finto, l'altro vero, si debbano effettuare simultaneamente. Quello che resta a dirsi si è, che l'attacco finto dev'essere di tal forza da non palesarsi subito come tale, e nel nostro caso lo era indubitatamente, poichè notabilmente più forte del nemico, e solo la sconnessione e il ritardo della colonna che batteva la valle, impedendo, appunto come nella battaglia di Rivoli del 1797, di agire di concerto, fu causa che i Piemontesi ottenessero il sopravvento.

Un fatto interessantissimo ci ha offerto in quest'incontro l'attacco dell'artiglieria, situata sui dirupi, dirimpetto a Incanale. La batteria di razzi snidò il nemico dal ridotto statovi costruito per difenderne l'accesso. I due pezzi da sedici, stati trasportati sulla rupe con fatica indicibile, non facevano un grande effetto, per quanto comandassero l'intero altipiano. L'ec-

cellenza di queste batterie di razzi, le quali alla mobilità, direi quasi, della fanteria, uniscono il rilevante effetto dell'artiglieria, si è qui verificata, come in tante altre circostanze, in un modo straordinario, e nell'attuale campagna particolarmente, hanno dimostrato, qual prezioso possesso sieno per l'armata austriaca, e quanta gratitudine sia dovuta all'uomo che le portava a tal grado di perfezione, non solamente co' suoi studi e colla sua attività, ma con grandi sacrifici benanco pecuniarii. E non solo i razzi, ma anche i moschetti, come tutti gl' instituti tecnici dell'armata, fabbriche d'armi, fonderie, ec., devono al tenente-maresciallo Augustin l'ottimo stato in cui li abbiamo veduti (1).

Il primo attacco degli Austriaci, dalla parte di Ferrara e del monte Baldo, girando continuamente l'ala sinistra nemica, è stato eseguito benissimo. Ma la colonna che marciava nella valle colle artiglierie, restò indietro, quantunque informata assai presto, che il nemico aveva abbandonato non solo l'altipiano, ma perfino i trinceramenti d'Incanale, e che non v'era più nulla a temere dalla cosidetta batteria di petrieri, situata sull'accesso. In seguito, essa arrivò contemporaneamente coi rinforzi del nemico, e, sebbene padrona dell'accesso, lo abbandonò subito di bel nuovo, tosto che urtò nell'avversario, di modo che questi si trovò, in piccolo, nella stessa posizione vantaggiosa in cui fu Napoleone nel 1797,

(1) *Qualunque fosse l'effetto dei razzi, nella speciale occasione a cui qui accenna l'Autore, è verità incontestabile che in generale la loro efficacia, in questa guerra, sia sulle montagne, occupate da' volontarii — e singolarmente al Tonale — come in altri casi, nel campo del re e contro le truppe regolari, riuscì inferiore d'assai a quanto ne preconizzavano i trattati, e soprattutto l'opera di Marmont sull'indole delle istituzioni militari, sebbene sia vero, d'altronde, quanto alle asserzioni del maresciallo francese, che non si procacciò ancora ai razzi quell'applicazione estesa, ch'ei proponeva.* — N. D. D.

e respinse il suo avversario dall'altipiano fin verso Ferrara, movimento a cui la colonna a valle cedette. Le colonne austriache andarono anzi più indietro ancora, e lasciarono ritirarsi il nemico frettolosamente, la notte, senza accorgersene, tuttochè sapessero benissimo dell'ideato attacco da parte dell'armata principale, e quanto fosse importante di tenersi a contatto col loro avversario, ch'esse perdettero affatto di vista. Sul principio del combattimento del 22, quell'incalzare impetuosamente non era nel senso del movimento in grande; dovevasi solo far in modo che il nemico non avesse a diminuirsi e restargli perciò serrati addosso, anche per incalzarlo poi con tutto vigore il giorno seguente, quando si fosse mostrato su di lui l'influenza dell'attacco principale. Procedendo in simil guisa, non si sarebbe stancata di soverchio la truppa, coll'avanzarsi e col ritirarsi tanto distante, cosicchè il giorno successivo non fu possibile mettersi in marcia prima di mezzogiorno, allorchè il nemico si era già scostato pel tratto di cinque miglia. È d'una somma importanza che le parti staccate, dovendo agire di concerto in un movimento in grande, sieno comprese giustamente della misura e dei mezzi della loro cooperazione, locchè non è possibile, se non avendo piena conoscenza dell'essenziale dell'intero movimento.

Ritornando all'armata principale, vi troviamo nell'attacco del 23, messi in opera tutti i mezzi di riuscita, appunto come nell'impresa del maggio verso Mantova: segretezza, rapidità e forza. Segretezza, marciando di nottetempo senza fermarsi con tutti e tre i corpi. L'orribile temporale durante la notte, rallentò, è vero, alquanto il movimento, ma contribuì poi a tenerlo celato al nemico, più che non sarebbe successo altrimenti. Rapidità e forza, poichè gli attacchi vennero eseguiti con molta sagacia, approfittando convenientemente del terreno, e con gran risolutezza. Tutti erano preparati ad una resistenza vigorosissima; si aspettava un'ardua prova pel valore delle truppe, e s'ebbe a stupire di trovare così poca

resistenza. Quelle formidabili posizioni costarono all'armata un centinaio d'uomini. Avanzatisi dunque rapidamente, venne sfondata la linea strategica di battaglia del nemico. Ormai si aveva in mano la vittoria; non si trattava che delle modificazioni da farsi, secondo le circostanze, per compierla. Che l'operazione per sè fosse pienamente riuscita, si poteva desumerlo dal vedere le colonne dell'ala sinistra nemica dirigersi in tutta fretta ai passaggi del Mincio, massime verso Peschiera; si sapeva inoltre che il nemico, il giorno precedente, erasi trovato in forze a Rivoli, e restava a sperare di poterne tagliar fuori o prenderne una buona parte. Però, già sulla sera, si vide che non v'era nessuna probabilità di riuscire in questo sulla sinistra del Mincio, giacchè, come sappiamo, continuò tutta la notte a far marciare in tutta fretta le sue truppe nella direzione di Peschiera.

La teoria c'insegna che lo scopo propriamente di sfondare una linea non istà già nell'operazione in sè, ma che non è se non un mezzo al suo fine, e che questo si è, di poter opporre dappertutto una forza superiore contro le parti divise dell'avversario, ed assicurarsi in tal modo la vittoria sul campo, il necessario complemento tattico di ogni combinazione strategica; complemento, nel quale, non si può mai ripeterlo sufficientemente, sta unicamente riposto il peso della vittoria, il valore della decisione. Egli è poi per questo che la teoria vuole che, i movimenti pel complemento tattico, succedansi colla massima rapidità, dopo essere riesciti a sfondare una linea: e così fece Napoleone al suo primo presentarsi nella riviera nel 1796, colla più perfetta maestria, e lo ebbe a ripetere più tardi un'altra volta, nel 1809 in Baviera, a stupore del mondo.

In un caso simile non si tratta che di discernere su quale delle due ali abbiano a precipitarsi primamente le mie masse, e non occorre nemmanco di dirlo, che non ha da succedere su amendue simultaneamente. Anche su di ciò la teoria ne dà per ogni caso la più decisa risposta. Dato che si deb-

bano rispettare dei riguardi difensivi, vale a dire, rapporto alla sicurezza della propria comunicazione, in allora l'attacco va diretto, prima, sul punto pel quale ciò puossi ottenere più probabilmente. Quando poi questi riguardi ponno esser messi da parte, sia che si ottenghi da ambe le parti lo stesso, o che la certezza della vittoria tattica, dataci colla riuscita della prima operazione, esclude la necessità di averne, in allora, come nelle battaglie, dove l'attacco vien diretto verso l'ala strategica, va qui pure diretto verso quell'ala nemica, la quale mi lascia padrone in pari tempo della decisa vittoria strategica, o che me la dà in mano. Ritenuto poi che la comunicazione primaria di due parti separate di un esercito, giusta la teoria, è quella che esiste fra loro reciprocamente, ne viene che la più forte delle due ali separate è il suo soggetto principale, ed è verso la medesima, come oggetto mio principale, che dev'essere diretto il mio primo attacco, ove non vi si oppongano altre ragioni tattiche, le quali impediscono talvolta benanco nelle battaglie di attaccare l'ala strategica.

Per tutte queste ragioni, state svolte diffusamente parlando dell'attacco, la teoria, già al 24 avrebbe abbandonato al suo destino l'ala sinistra nemica, la di cui rotta era più che sicura, inseguita com'era alle calcagna dal 3° corpo, una sorte ch'era pur collegata con quella che arrivò in seguito all'ala destra. Di questa sapevasi esser la parte più forte del nemico, quella che formava in sostanza il suo nervo principale. Essa era adunque l'oggetto principale dell'attacco, a cui, dopo sfondato il nemico, non si poteva ignorare d'esser superiore. Si sapeva d'altronde, che il nemico da questa parte erasi disteso sino a Borgoforte e Governolo, e che si era diviso in due parti sotto Mantova, di modo che, con un rapido movimento, era lecito sperare di trovarvelo in un nuovo smembramento, come s'ebbe a trovarlo in generale all'attacco del 23. Di più, si sapeva che la parte del nemico, la quale si trovava sulla riva sinistra del Mincio,

non aveva altra linea di ritirata, che in prolungazione del suo fianco sinistro, per le gole di Valleggio e di Goito, e che non si poteva obbligarlo a far fronte, se non ad un attacco che gli movesse contro coll'ala destra appoggiata al Mincio. L'armata austriaca, per lo contrario, dopo la disfatta dell'ala sinistra nemica, aveva la propria ritirata coperta per mezzo del 3° corpo in avanzata, appunto perpendicolarmente dietro la sua fronte, verso il Tirolo, o con qualche diversione verso Verona. Insomma, la condizione strategica era così ineguale, che racchiudeva già in sè decisamente la vittoria.

Supponendosi anche che il nemico, appresa che avesse la sconfitta della sua ala sinistra, non avesse cercato che la propria congiunzione colla medesima al più presto, cosa che non poteva effettuarsi che oltre Valleggio, o Goito, pare che vi avesse una ragione di più per affrettare il movimento che doveva impedirlo, o farglielo per lo meno costare sacrifici enormi. Il calcolo di probabilità ch'era qui a farsi, avrebbe facilmente guidato alla conclusione che, mediante un rapido attacco sulla riva sinistra del Mincio, o sarebbe stato possibile di tagliar fuori il nemico da tutte le sue comunicazioni, o di fargli per lo meno pagar cara la sua ritirata, ove si fosse mostrato che l'intento di affrontarlo al di là del fiume, onde mantenervi la separazione strategica, avrebbe costato molto tempo nel passaggio del fiume, quand'anche fosse stato poco disputato, cosicchè non s'avrebbe più potuto impedirgli di ricongiungervisi, come non vi si sarebbe infatti riuscito, qualora il nemico avesse operato nel modo supposto. Riteniamo pertanto, che da una parte sia qui stato commesso un lieve sbaglio di calcolo, dall'altra poi, che la premura di voler conservare la vittoria strategica, risultante dall'aver sfondato la linea nemica, abbia indotto un momento in errore l'abile condottiero austriaco, il quale, in questa campagna, si mostrò d'altronde emancipato totalmente dalla vecchia scuola pedantesca. Qui però la sua pre-

mura, onde impadronirsi il 24 di alcuni passi del fiume, poco mancò non gli carpisse i frutti del bel movimento del 23, sol che il nemico, nel suo accecamento, non avesse fatto di tutto, non solo per rendere innocuo questo piccolo sbaglio, ma porgendo perfino occasione ad una decisa sconfitta di se medesimo.

Seguendo la teoria si sarebbero date pel 24 le seguenti disposizioni.

Il 1° corpo marcia sopra Valleggio e lo prende, se occupato, poi si ferma fintanto che sia avvicinato il corpo di riserva, il quale gli tien dietro. A mezzogiorno, fanno entrambi il rancio, e alle 4 ore prosieguono il loro movimento sopra Roverbella.

Il 2° corpo marcia direttamente sopra Sommacampagna, così pure le brigate Simbschen e Perin, poste agli ordini del 2° corpo d'armata. — Alle 4 ore, anche questa colonna si mette nuovamente in moto verso Villafranca, e di qui sopra Roverbella, tranne che il combattimento dell'ala destra esiga che si prenda altra direzione.

Il 3° corpo tiene in osservazione Peschiera, e procura di guadagnare Salionze.

La numerosa guarnigione di Mantova avrebbe potuto fare contemporaneamente una sortita dalla cittadella con tre forti brigate. Dovendo cooperare, essa era stata rinforzata. Con questa manovra si sarebbe scontrato il nemico nelle sue mosse, e, siccome prevalenti quasi del doppio, la cosa avrebbe terminato colla sua compiuta disfatta nelle risaie di Mantova. In questo movimento non eravi nulla di complicato, era il più semplice, ed il più immediato proseguimento dell'operazione sì bene e sì felicemente incominciata, la via più breve per ottenere il complemento tattico, e ripassar quindi alla continuazione dell'operazione strategica. Riteniamo di poter asserire con ragione, esser mal fondato il timore che il nemico avrebbe potuto sfuggire ad una simile manovra, e se ciò fosse avvenuto, in allora sarebbe riuscito

sommamente facile il passaggio del Mincio ad un punto qualunque, anche senza passare per Mantova, e rafforzati poi notabilmente dal 4° corpo, si sarebbe potuto operare direttamente alle spalle del nemico, come avrebbe voluto la teoria.

Il movimento fatto dall'armata austriaca al 24, aveva invece per iscopo d'impadronirsi più che possibile di molti passaggi del Mincio, di valicarlo al 25 coll'intera forza, per impedire, se poteasi, la congiunzione delle parti staccate del nemico, di tenerle separate, vale a dire, tener ferma la vittoria strategica. Crediamo peraltro che ciò non sarebbe riuscito, qualora l'avversario avesse procurato di effettuare sollecitamente la sua congiunzione, cosa che s'aspettava certamente. Questo affannarsi nel correr dietro alla vittoria strategica, della quale non intendiam certo diminuire il valore, che ha maisempre, trattenne in questo incontro dal promuovere indilatamente il complemento tattico della prima vittoria strategica diggià ottenuta, locchè, secondo la teoria, è pur sempre quello che importa, massime che la conservazione della vittoria strategica consegue di sua natura dall'inseguire senza posa il nemico. Nella disposizione dei movimenti degli Austriaci del 24, ci sembra di scorgere nuovamente quella stessa predilezione pei risultati strategici, ed una certa lentezza nelle decisioni tattiche, che diggià al 30 maggio motivò la marcia del 2° corpo d'armata a Ceresara, dove fu troppo lontano per la decisione tattica. Qui, come là, pare si mirasse ad impadronirsi di una seconda vittoria strategica, ancor dianzi che la prima fosse tatticamente compiuta. Comunque sia, questi cenni a null'altro debbono servire, che a stabilire il confronto dei due modi di vedere, onde esercitare l'occhio scrutatore di chi legge, concedendo noi di buon grado che anche le viste le quali servirono di norma ai movimenti austriaci, sono scientificamente giustificate.

Mostratosi alla sera, e durante la notte del 24 al 25,

segnatamente per la misavventura toccata alla brigata Simbschen, non senza sua colpa, che l'avversario aveva agito diversamente di quello erasi pensato, e ch'ei si trovava tuttora in forze al di qua del Mincio, compresi dell'importanza delle mutate circostanze, vennero date le convenienti disposizioni per sostenere con forze sufficienti l'urto che minacciava. Si diedero immantinente gli ordini per raccogliere l'armata nel senso press'a poco che avremmo suggerito pel 24, e che ora fu il preludio della battaglia di Custoza. Questa venne iniziata, dominante l'idea, di far anzitutto esaurire le proprie forze al nemico, sotto le forti posizioni già occupate dal primo corpo, e guadagnate felicemente anche dal 2°, e di operar quindi un contraccolpo, dando una battaglia offensivo-difensiva. Di qui, la moderazione durante il mattino, allorchè il nemico fece il suo primo attacco parziale sopra Valleggio, mentre la cavalleria del 1° corpo e la brigata Clam gli stavano direttamente sul fianco. Alla brigata Aosta, la quale eseguì questo attacco, poteva succedere, come ai Sassoni presso Hohenfriedberg, d'esser battuti compiutamente e tagliati a pezzi, prima ancora di cominciare la pugna. Di qui, finalmente, la moderazione sulla sera, quando rallentò improvvisamente l'attacco nemico. Non si aveva avuto al fuoco che metà dell'armata appena, e si riteneva che il nemico avesse tuttora intatte le sue riserve. Saputo che si avesse, ch'egli aveva ormai già impiegate tutte le sue forze, ad onta della spossatezza delle truppe pel caldo eccessivo, si sarebbe senza altro fatto un *hurrà* generale dalle alture al piano, e la disfatta dell'avversario sarebbe allora stata totale, se argomentisi dai piccoli fatti che ebbero realmente luogo. È questo il luogo di far menzione del coraggioso maggiore Szeczeni, il quale con una mano d'uomini si gettò sulle colonne nemiche che si ritiravano, intimando loro di abbassare le armi, e trovò la morte in mezzo ai nemici, che ne ammirarono l'ardimento.

L'aver continuato nel giorno seguente, dopo il complemento

tattico, ad inseguire il nemico nel senso strategico, era perfettamente a proposito. L'inseguire è l'*uti victoria*. Se poi la direzione in cui ciò avvenne fosse la giusta, merita se ne discuta.

Se la teoria ha ragione di sostenere, che la difesa, una volta per sempre, deve appoggiarsi ad un fiume, motivo per cui una ritirata ben diretta procurerà di guadagnarlo, se non vi si trova diggià, era a supporsi che gl'Italiani, come è stato accennato anche nell'introduzione, si sarebbero ritirati al Po, onde averlo il più presto possibile tra loro ed il nemico che li inseguiva. Poi veniva Cremona, e se la si trovava troppo vicina e sfornita di difesa, Piacenza era il punto che avrebbero dovuto cercare di guadagnare. Prescrivendo poi la teoria, che la linea strategica d'inseguimento dev'esser sempre diretta verso le comunicazioni, dopo la battaglia di Custoza, questa doveva essere quella da Goito a Cremona. Verso la medesima avrebbe condotto direttamente una marcia a Mantova, e di là a Marcaria ed al basso Oglio, marcia alla quale l'avversario non avrebbe potuto opporre la minima resistenza. Il 26, strada facendo, ed intraprendendola prima dell'alba, si sarebbe raccolto ancora una gran quantità di trofei; di più s'avrebbero tagliati fuori affatto degli interi distaccamenti del nemico, che si trovavano ancora in vicinanza di Villafranca, massimamente se la guarnigione di Mantova in questo giorno si fosse pur mossa. In quest'ordine sarebbe poi stato giustissimo di far passare per Borgoforte l'intera ala sinistra del 4° corpo, che aveva riposato. Domandandoci cosa avrebbe potuto fare il nemico contro un movimento simile, non evvi quasi altra risposta se non quella, che avrebbe dovuto marciare il più presto possibile a Milano; un sol giorno di ritardo lo avrebbe esposto al pericolo d'essere rinserrato contro le Alpi, fra il Chiese e l'Oglio, o fra l'Oglio e l'Adda, senza una via di ritirata, il che avrebbe finito col suo totale esterminio.

Questo movimento, d'altronde, non sarebbe stato che la

continuazione di quello che la teoria avrebbe cominciato al 24; esso era sommamente semplice, cosa principale sempre, e nullamente complicato per via di suddivisioni, nè per procurarsi il passaggio dei fiumi o per dover tendere a due parti; ed è istruttivo ed interessante l'immaginarsi l'andamento degli avvenimenti, quali si sarebbero succeduti, se questo modo di operare si fosse combinato con quello del nemico. E non dicasi già, che ciò è facile a rinvenirsi dopo i fatti, giacchè non è un ritrovato, bensì una semplice argomentazione secondo i principii conosciuti della teoria.

Nè vuolsi con ciò colpire d'ingiusta critica quanto è avvenuto realmente, che, come si è detto, è pienamente giustificato dalla scienza. Tutt'al più si potrebbe dire, che quello che è avvenuto è stato alquanto complicato, e basato qua e là su ipotesi non del tutto ragionate, come quella, per esempio, di dire che il nemico sarebbe sfuggito, avanzandosi rapidamente al 24, per dargli battaglia sulla riva sinistra del Mincio; poi l'altra supposizione che, passando il fiume, sarebbe ancor stato possibile di tener separato il nemico e rassodare così la vittoria strategica, ottenuta coll'aver sfondato la sua linea; e quella finalmente, di ritenere che la linea di ritirata sopra Brescia, fosse per lui la più importante. Che tale non era, lo appalesava dippoi allo stesso quartier principale austriaco il piacere che si ebbe, con tutta ragione, nell'intendere, dopo la presa di Cremona, che il nemico, inseguito, erasi diretto verso Milano, deviando dal Po, dal che avrebbe potuto venirne la sua intera rovina, ove non si fosse ceduto alla forza d'attrazione che hanno le linee dirette verso le capitali, e passato che s'ebbe l'Adda al primo d'agosto, e saputo che il nemico si ritirava a Milano, si avesse tosto preso col nerbo principale una direzione da lasciar Milano a destra, portandosi ai passaggi del Ticino e verso Boffalora. Sarebbe inallora stato ancora possibile d'incalzarlo verso le montagne e i laghi, e di sterminarlo interamente. Ed è poi chiaro che la dire-

zione, in cui doveasi inseguire il nemico, subito dopo la battaglia di Custoza, a cui la teoria avrebbe accennato, era quale abbiam detto or ora. Comunque sia, l'inseguimento, se non altro, venne incominciato, come si doveva, dal campo di battaglia con un'idea strategica, e se tutto non fu giusto scientificamente, il successo ottenuto ne' giorni seguenti è pur dovuto a quanto avvi in esso di giusto, in confronto del nuovo sbaglio commesso dall'avversario. Tanto è vero che in simili faccende, come in tutto, deve dominare il concetto, cosa che non si può mai abbastanza inculcare a coloro, che vorrebbero vedere nella guerra null'altro che una lotta di forze materiali, in cui non si tratta che di spingersi innanzi, o che tutt'al più dipenda dal scegliere il giusto, a norma delle circostanze, con prudenza e buon senso, senza poi sapersi dire, d'onde questo buon senso e questa prudenza debbano desumere ciò che è giusto, e da che debbano riconoscere d'averlo rinvenuto. Che ad afferrare il vero concetto sia necessario avere una scientifica idea dell'essenza della guerra, non vogliono concedere gl'ignari, i quali sostengono che la fortuna e il caso decidono per lo più d'ogni evento. Asserzione mirabile in uomini, che essendo inscienti pretendono giudicare della scienza, e di cosa che ignorano, vogliono saper misurare l'efficacia e dire dove giovi e dove no.

B. Italiani.

Considerando ora l'operato degl'Italiani, li vediamo di bel nuovo starsene inerti un tempo prezioso, un intero mese, senza risolversi a nulla. Stando all'esito della battaglia di Goito, che il nemico pareva non si fosse azzardato di ridurre a termine, essi potevano tuttora credersi superiori in campo aperto. Tutto adunque li sollecitava a persistere sull'offensiva, finchè un cambiamento non li avesse obbligati alla difensiva. Chè, anche volendo assolutamente assediare

una delle fortezze, tutto li eccitava all azione; a tal intento bisognava pur battere il nemico, o per lo meno toglierselo dintorno, poichè era a prevedersi che non avrebbe tollerato in pace un'operazione simile sotto i propri occhi. Come non doveva egli ritentare per una delle più grandi ed importanti sue piazze, quello che aveva già intrapreso prima, in condizioni molto più sfavorevoli, per la piccola Peschiera? V'ha molta imperizia nel credere di poter prendere una gran fortezza sotto gli occhi del nemico, che si è costretti a ritenere per lo meno pari di forze. Per poterlo fare, vuolsi in prima batterlo. Si conquistano bensì delle fortezze sul campo di battaglia, ma non si espugnano fortezze senza una battaglia, quando vi sia una certa proporzione di forze.

Qualora al quartier principale italiano, anche al principio di questo periodo, guardatisi d'intorno, si fosse mosso domanda sulla strada che guidava alla necessaria vittoria, e si fossero a tal fine considerate le proprie condizioni strategiche e quelle del nemico, sapendo dalla teoria, che ogni attacco comincia dal suo lato strategico, che la vittoria strategica è la prima a cui si deve agognare, un'occhiata sulla carta avrebbe dato la risposta, sapendo, beninteso, quello che vi si dovesse cercare. La vittoria strategica sta sulla più importante linea di comunicazione del nemico: qui adunque, su quella da Vicenza nel Friuli. Come vi si perviene? Col passar l'Adige sopra o sotto Legnago, e marciando direttamente sopra Vicenza. Ho in tal caso una sicura comunicazione? Sulla strada d'onde mi son mosso, no. Non avvene altra a prendersi? Sì, certamente! quella di Rovigo a Ferrara. Puossi servirsene subito? — No, i passaggi non sono assicurati, e la cittadella di Ferrara, se non un ostacolo, è per lo meno una difficoltà. Ecco adunque dove rivolgere tutta la propria attività. I viveri si può farli venire facilmente anche da Venezia. In seguito, il parco d'assedio bisognava trasportarlo da Peschiera a Ferrara; si dovevano costruire due solide teste di ponte al Po ed

all'Adige, armarle coi pezzi di maggior calibro delle bocche d'assedio, quindi cominciare l'operazione. Ferrara non poteva tenersi otto giorni. Non un'idea di tutto ciò; si fanno alcune mosse sull'alto Adige, verso il Tirolo, e, vedutele di nessun effetto, e che il nemico non si muove per uscire dal centro del suo sistema di difesa, si fa un tentativo dalla parte opposta, verso Mantova, distendendosi fino a Governolo, senza altro scopo, che quello di sorprendervi un posto, che vi avea lasciato incautamente la guarnigione di Mantova. E poi, a colmar la misura degli errori, non si raccoglie nemmeno l'ala sinistra, distesa verso il Tirolo, ciocchè, ora che si aveva Peschiera, si poteva e si doveva fare ad ogni modo. A qual pro' adunque tanta fatica per prenderla, se non doveva poi servire tampoco a coprire, da questa parte, l'armata? Però questa si protende da Rivoli a Governolo, e, come è naturale, onde bloccare la vasta fortezza, è costretta a tenere una buona divisione anche dalla parte del Curtatone.

Dovendosi coprire un assedio contro un soccorso, sulla via della pura difensiva, convien regolarsi come nella difesa di una lunga frontiera in generale. Bisognerà dunque consigliarsi colla teoria della difesa, la quale in questo caso esige due cose anzitutto: tener unite le proprie masse, e, delle varie strade che il nemico può prendere verso il suo oggetto, difenderne una sola direttamente, tutte le altre indirettamente, che è quanto dire: l'una tatticamente, le altre strategicamente. Un'altra esigenza della teoria è questa: che si pensi in tal caso alla propria sicurezza strategica, vale a dire, che la propria ritirata non sia compromessa. Guardando sulla carta, e tenute presenti queste esigenze, non vi sarebbe stata altra posizione da corrispondere a tutte, che prendendone forse una centrale presso Castellaro, colle ali sporgenti innanzi verso Roverbella e Nogara, e la linea di ritirata sopra Revere, rinforzata con ogni mezzo della fortificazione campale, e disponendosi in modo da gettarsi contro al nemico su tutte le strade, sia ch'ei venisse da Verona o da Legnago.

Non avremmo però mai proposto un simile procedimento, e ne abbiam qui parlato nel supposto soltanto, che si dovesse assolutamente assediar Mantova, e come di confronto col metodo che si è effettivamente tenuto.

Se poi con questa operazione, non si mirava che ad attirare il nemico verso Mantova, e farlo uscire dalle forti sue posizioni, il piano in tal caso era ben ideato, stante la posizione difettosa che si era presa; ma l'esecuzione non vi corrispose, quando era il momento di trarne profitto, e di far servire lo sbaglio solo come un'insidia.

Volevasi qui seguire l'esempio del grande eroe della rivoluzione, che gl'Italiani in ogni incontro chiamano il loro con tanta compiacenza, il quale aveva pure assediato Mantova prima di muovere verso Vienna. Ma questi signori lo hanno imitato assai male; nè hanno studiato le condizioni d'in mezzo alle quali egli operava, e non ne hanno compreso la differenza. Prima di tutto, egli battè ogni volta il nemico, avanti di passare all'assedio; poi, o si trovava padrone dell'alto Mincio all'avvicinarsi dei movimenti del soccorso da ambe le parti del lago di Garda, o, quando il nemico si avanzò su due linee, dal Friuli e dal Tirolo, egli aveva l'Adige e Verona; e nullameno troncò sempre le sue operazioni verso Mantova, ogniqualvolta il nemico lo attaccò. Da ultimo poi gli mancava la linea d'operazione, stata a disposizione degli infelici suoi imitatori del 1848, quella cui non possiamo a meno di accennare continuamente, cioè di Ferrara. Questa parte d'Italia eragli avversa. Chi abbia compreso in qualche modo il suo metodo di guerra, non dubiterà un sol momento, che in mezzo alle condizioni del 1848, egli non avrebbe tardato a prenderla. Cosa è stata la sua marcia da Casale a Piacenza, nell'anno 1796, solo che più ardimentosa, poichè non poteva dire: in Italia mi trovo dappertutto ben basato, come si poteva dirlo attualmente? Cosa è stata la sua marcia in avanzata, alla battaglia di Ulma e di Jena, se non un semplice attornia-

mento strategico, ancor più ardito di quello che si discute, e nel quale stava riposta unicamente la vittoria per gl'Italiani? Ch'egli poi avrebbe operato in questo senso, lo prova ancor più decisamente la campagna del novembre 1796. Che cosa fu il movimento che guidò alla battaglia di Arcole, dopo aver respinto la sortita di Alvinzi fuor di Verona? — Se non che, non potendosi egli procurare altra linea d'operazione, fuor quella oltre il Mincio, essa era troppo vicina al nemico, il quale poteva gettarsegli rapidamente incontro. Il nemico però, questa volta, non mostrava aver voglia di replicare i suoi complicati attacchi concentrici del 1796, e si teneva invece ben serrato insieme presso Verona. A Napoleone sarebbe difficilmente venuto in mente di assediar Mantova, prima d'aver battuto il nemico. Nel 1796, egli aveva Verona, e per conseguenza l'Adige, e nulladimeno non aspettò mai d'essere attaccato dal nemico, ma andò ripetutamente ad incontrarlo. E finalmente, egli aveva provveduto benanco pel caso di un rovescio: si sarebbe rivolto verso Piacenza, d'onde era venuto, giacchè sapeva già fin d'allora, che il segreto della guerra sta nel segreto delle comunicazioni.

Ora, con quale idea e con quali intenzioni situarsi in tanta vicinanza, rimpetto ad un avversario, il quale colla sua marcia del 28 maggio, e le operazioni che n'erano collegate, aveva pur dato prove di un ardimento che raccomandava la precauzione? Era che non si vedesse il pericolo di una sì lunga linea di battaglia, tanto vicino al nemico, o si credeva ch'egli avrebbe ripetuto semplicemente le sue operazioni del maggio, indotti nell'errore dal movimento delle brigate del 4° corpo dalla parte di Legnago? — Lo si riteneva così povero di pensieri, da non agire altrimenti in mezzo alle cangiate circostanze, o vagheggiavasi veramente un piano, quale lo raccomandarono ripetutamente i critici piemontesi, di circuire cioè il nemico da ambedue i fianchi, qualora si fosse avanzato verso il centro della po-

sizione, per ischiacciarlo *à la* Bülow? — Non aveano appreso la fallacia di simili disposizioni dal loro grande compatriota, il quale deve appunto la sua gloria ad un pari procedere contro quel nemico medesimo? Si vede che non hanno imparato nulla da lui, per quanto si compiacciano di riferirsegli in ogni occasione. Ma il colosso non vuol saperne di questi pigmei, e si volge altrove indignato, allorchè lo si cita (1).

(1) *Pur troppo, in faccia al* GRAN COLOSSO ITALIANO, *noi siamo tutti pigmei oggidì, vincitori e vinti, uomini di teoria e uomini di pratica, scrittori militari e generali! I teorizzatori, come il Willisen, sgorbiano le centinaie di pagine, per ripetere con lungo strazio di nervi due o tre ideuzze, raggranellate a stento, e a stento mal travisate da iperborea caligine di frasi, fuor dalle opere scritte e combattute in campo dal Grand'Uomo. E fu un tempo in cui il Grand'Uomo vinceva le battaglie collo sguardo d'aquila, ch'ei mandava dall'alto nella pianura, tra i battaglioni del nemico. Ma oggi, l'Austria non sa vincere in Ungheria, se non implorando, come pauroso fanciullo, l'aiuto della sua temuta rivale, per sbarazzarsi infine dell'una e dell'altra col tradimento di Görgey. Non sa trionfare in Italia, se non ricorrendo alle insidie; prima col vender dubbie ciance di turpi accomodamenti all'esercito vittorioso del Piemonte, finchè non le arrivino rinforzi, che insieme al vantaggio delle sue fortezze, le concedano un* DOPPIO *numero di combattenti su quello dell'avversario, indi, coll'impadronirsi, ne' giorni decisivi della lotta, delle gagliarde posizioni di Volta, senza effusione di sangue, in grazia d'un fatale abbandono, che ogni probabilità ascrive a una vigliacca ciurmeria dell'Austria stessa* (*). *Oh, con questi fasti ha ben diritto il Willisen di chiamarci pigmei! di di chiamar pigmea una razza, a cui cinque nazioni tengono sul*

(*) Il viglietto misterioso, inviato al generale Sonnaz, di cui si toccò più addietro.

Ove l'ala sinistra italiana, il generale De Sonnaz, si fosse trovata sul monte Vento, e Valleggio fosse stato fortificato, il grosso dell'armata italiana avrebbe potuto in ogni caso prendere una posizione provvisoria a Roverbella, e limitarsi a tener in osservazione Villafranca e Nogara. Non sarebbe stata al certo la situazione la più desiderabile, ma almeno il peggio che poteva succedere era di doversi battere coll'intera forza contro l'intera forza del nemico, dato che questi si fosse avanzato da Verona o da Legnago. Solo sarebbe occorso di provvedere a varii ponti presso Valleggio e Goito. Che se il nemico avesse passato l'alto Mincio con tutte le sue forze, come è probabile, allora si poteva pur sempre prevenirlo facilmente coll'intera armata nelle posizioni di Volta, colla ritirata sopra Cremona, dritto alle spalle. La manovra più ardita, quella di un contraccolpo sulla riva sinistra del Mincio, verso Monzambano e Salionze, non sarebbe stata conveniente, se non nel caso che la linea d'operazione a ponente fosse stata aperta dalla parte di Governolo o di Revere. Sappiamo dalla teoria della guerra in grande (*Parte* I[a]) che le condizioni strategiche di un semplice attorniamento coincidono sempre con quelle di una semplice ritirata eccentrica.

Come nulla intendesse della guerra offensiva l'armata italiana, lo aveva provato sufficientemente quanto era avvenuto finora; quanto poi si fosse ancor più deboli nella difesa, dovevano mostrarlo in tutta l'estensione gli avvenimenti che formano argomento di questa 3[a] sezione. È vero che si

collo il piede, dopo averla smembrata! Ben possiamo, noi Italiani, dircela l'un l'altro, questa parola, perchè ci sia stimolo in futuro a raccoglier tutte *le forze nostre pel mortale combattimento che ci attende; ma non è il fratello dell'ausiliario di Radetzki, il fratello dell'uomo, che dalla Spree veniva sul Po* A TRADIRE L'OSPITALITÀ ITALIANA, *onde giovare col segreto nostro i nostri nemici, a cui sia lecito proferire, senza rossore, al cospetto d'Europa, la superba bestemmia.* — N. D. D.

poteva immaginarselo, giacchè chi non conosce il più facile, come dovrebbe sapere il più difficile?

Dappoichè il colpo inaspettato del 23 luglio aveva squarciato il sottilissimo filo della linea italiana, non si sarebbe dovuto pensare ad altro, che a rannodarlo il più presto possibile, cercando le parti staccate di ricongiungersi per meditate vie; su che il condottiero non poteva star dubbioso un momento. La suprema regola per ogni metodo di guerra, di cui la teoria e la pratica insieme provano ad ogni incontro la verità, la regola di formar delle masse, di tener unite le proprie forze, secondo la teoria della guerra in grande, ha un'importanza doppia per la difesa. Infatti, come resistere divisa, se nol può fare unita, fuorchè quando trova un conveniente appoggio nel terreno e nella mobilità? Tutta la teoria si aggira sulla prova di questo assunto. La critica dei diversi metodi d'attacco, lo svolgimento delle esigenze di una buona difesa, vi si riferiscono continuamente. L'asserto dei critici piemontesi del « *Risorgimento* », che il generale De Sonnaz, dopo esser stato completamente sconfitto il 23, e che poteva dirsi fortunato d'esser riuscito a riparare in Peschiera e Monzambano con perdite poco rilevanti, avrebbe potuto cooperare il 24 e 25 di luglio all'attacco, eseguito dall'armata principale, prendendo il nemico alle spalle dalla parte di Peschiera, mentre l'armata lo assaliva di fronte, è troppo puerile per poterne parlare sul serio.

E da supporsi che al quartier principale del re si sapesse della disfatta del generale De Sonnaz, già la notte del 24. Qualora, in seguito, gli fosse stato ingiunto di raccogliersi presso Volta e di occupare Valleggio, se possibile, nel mentre che l'armata principale si sarebbe nel 24 portata a Goito e Valleggio, per regolare quindi i propri movimenti pel 25, secondo le notizie avute intorno al nemico, siccome questi al 24 non si volse, come avrebbe potuto e dovuto, verso Valleggio e Goito, coll'intera sua forza, si sarebbe per tal modo rimediato subito alla disgrazia toccata, e si sarebbe almeno

pensato alla prima condizione d'un buon esito per le operazioni decisive che ancor restavano a compiersi: le forze sarebbero state unite; vi era una massa, pronta a gettarsi contro il nemico sul punto decisivo. Non avendo luogo al 24 verun serio attacco sulla riva sinistra del Mincio, era un indizio certo che il nemico si proponeva di passarlo. Al 25, si avrebbe potuto adunque rimontarlo sulla riva destra, coll'ala destra sporgente in avanti, nella certezza di trovarvi l'avversario, e forse nel mentre esso sboccava.

Di tutto questo, voluto indeclinabilmente dalla teoria, nulla s'incontra nei movimenti italiani; ma un'intrapresa invece di un immenso ardimento, se pure si può chiamare con questo nobil titolo un'operazione, che non offriva alcuna probabilità di successo, una di quelle di cui può dirsi che, fra dieci volte, nove trarrebbero sicuramente a rovina. Raccolti circa 25,000 uomini presso Villafranca, direi quasi, senza una ritirata, giacchè anche Valleggio era stato abbandonato al 24, si accenna ai fianchi ed alle spalle del nemico, intanto che il generale De Sonnaz, da Volta o da qualche altra parte, lo deve assalire dal lato opposto. Preso per tal modo di mezzo, doveva nientemeno che abbassare le armi.

Chi non vede che qui i belligeranti hanno cambiato in un modo rimarchevole le parti? gli Austriaci hanno assunto quella di Napoleone, e gl' Italiani la parte degli Austriaci, e, nulla di sorprendente per la scienza, collo stesso successo, colla differenza soltanto in quanto al grado, stante che l'identico sistema, da parte austriaca è stato seguito con meno energia di quello che fece Napoleone.

Quand'anche si volesse menar buona a due parti disgiunte da un nemico in vantaggio, una simile combinazione d'attacco pel 24, non conoscendosi forse ancora esattamente la sorte del generale De Sonnaz, e ritenendosi ch'ei si fosse trattenuto a Peschiera, riesce inconcepibile che siasi tuttavia nutrito un simile pensiero, dopo aver saputo, al 24 di sera, come egli, il generale, fosse stato battuto, e fosse arrivato

a Volta scorato, annunziando in persona che non avrebbe potuto cooperare all'attacco del 25, se non verso sera, avanzandosi verso Borghetto e Valleggio. Che se forse il fortunato combattimento fortuito colla brigata Simbschen, ha contribuito a far persistere in questo pensiero, gli Austriaci devono benedire l'errore che hanno commesso, per aver loro fruttato i ben maggiori errori del nemico. I favori della sorte furono tutti per loro. Il generale De Sonnaz si era battuto tutta la giornata colle teste delle colonne austriache, ai passi del Mincio, ma flosciamente soltanto; le truppe non mostravano più nessuna fermezza, aveano perduto dei cannoni contro a semplici tiratori. Come pretendere aiuto da chi ne aveva bisogno egli stesso, e doveva attendersi, al mattino del 25, d'essere investito da forze maggiori? Cose tutte, che si dovevano sapere la sera del 24 a Villafranca, e che si sapevano benissimo, in tempo ancora di togliersi da una situazione totalmente falsa. Con un po' di spirito di combinazione, e deducendo dalle cognite le incognite, cosa ovvia in tutte le disposizioni di guerra, era perfino lecito sperare che il nemico, intesa la sconfitta della sua ala sinistra, che, come tale bisognava ritenere la brigata Simbschen, sarebbe stato indotto a correre in soccorso di questo punto, per lui sensibilissimo, e a dirigervisi per conseguenza colle sue forze, ciocchè avrebbe agevolato la riunione delle parti disgiunte. Mediante la ritirata della propria ala sinistra, il nemico aveva ormai una linea di ritirata perfettamente libera, quella del Tirolo direttamente alle spalle, la situazione più vantaggiosa in una battaglia. Gl'Italiani, per lo contrario, affrontandolo in questi dintorni, non avevano che la ritirata per *la cruna* di Goito, in prolungazione della loro ala sinistra, una delle peggiori situazioni in cui possa battersi un'armata, poichè una sconfitta in casi simili costa l'esistenza. Nell'attacco poi sono state neglette tutte le regole strategiche della difensiva, ciò che, secondo la teoria, non è concesso, fuorchè quando si può

avere una decisa certezza di vittoria. Ma vi si credeva forse al quartier principale del re? Vi si poteva credere? Ignoravasi d'aver sprecato a S. Lucia le migliori forze contro una parte assai piccola dell'esercito austriaco; che a Goito il nemico non era stato battuto, ma che, qualunque ne sia stata la ragione, non aveva che troncato spontaneamente il combattimento, sostenuto d'altronde dal suo 1° corpo soltanto (1)? Non sapevasi in quali migliori condizioni egli si trovasse ora alle sue spalle, dopo che la terraferma del Veneto era stata sottomessa di bel nuovo? Non si era indotti a supporlo più forte di quello che era realmente?! Non si sapeva che per circuirlo così arditamente, come si fece, bisognava farlo coll'intera forza, e che il voler circuire con 25,000 uomini, quasi senza una ritirata, 50,000, che ne hanno una diritta alle spalle, è impresa temeraria, ancor più di quella di un giuocatore che arrischia le sue ultime sostanze sopra una carta? Indarno noi cerchiamo un'intrapresa simile nella

(1) *Questo povero generale Willisen non sa che ricantare, a ogni poco, le stesse bugie. Il metodo, a dir vero, è comodo per aver sempre ragione; resta a vedere se sia onesto. Domani può uscire a Copenhagen un libro, che tratti l'insurrezione dello Schleswig-Holstein, com'egli trattava l'insurrezione italiana; che dei generali del campo germanico parli con quello spregio, con cui il Willisen onora i generali italiani; che attribuisca all'avversario forze e posizioni superiori sempre di gran lunga alle proprie; che converta le proprie disfatte in vittorie, e neghi ogni vittoria al nemico; che contrasti, infine, al duce dell'esercito contrario, qualunque militare talento, per farne una proprietà privilegiata della solo armata di Danimarca. Che direbbe il signor Willisen allora? Il caso non è improbabile, però le* palme *del generale prussiano, gittate nel mar morto d'una critica astiosa ed insolente, possiamo vederle incenerire più presto ancora assai degli allori italiani di Goito, Santa Lucia, Rivoli e Custoza.* — N. D. D.

storia militare moderna, e però non possiamo che condannarla assolutamente. E se non ebbe tutte le conseguenze disastrose che avrebbe dovuto avere, va attribuito ad alcune circostanze che impedirono all'avversario di approfittare con tutta l'energia della propria vittoria, anzi una delle ragioni va cercata nella temerità stessa dell'impresa, poichè, quando sulla sera del 25 gli attacchi dei Piemontesi cominciarono a rallentare, avendo il maresciallo ancor intatta una metà della sua armata, il momento del contraccolpo era giunto, ma ritenuto che seguirebbe ancora l'urto delle riserve nemiche, si volle aspettarlo tuttora nelle proprie posizioni vantaggiose, e quando questa supposizione si mostrò erronea, era già calata la notte, e le truppe erano talmente stanche pel caldo eccessivo della giornata, che si dovette limitarsi a far inseguire il nemico da alcuni distaccamenti di cavalleria con alcuni pezzi d'artiglieria, il che, per malaugurate circostanze, non è nemmeno avvenuto nel senso ordinato. La confusione però che produsse anche il poco che successe nella ritirata notturna dei Piemontesi, serve di norma per giudicare quello che sarebbe avvenuto, qualora gli avessero inseguiti il 1° corpo e l'intera riserva, e fossero comparsi all'alba presso Goito, mentre il 2° corpo stava raccogliendosi a Valleggio, padrone del passaggio, o inteso a passare per marciare a Goito.

Il condottiero dell'esercito italiano, ora che le due ali, al 23 ed al 25, erano state battute l'una dopo l'altra, doveva esser convinto di non poter far altro che riparare in una posizione protetta da qualche ostacolo, la quale gli concedesse alcun tempo per riaversi, tanto più che vedeva lo stato suo co' suoi propri occhi. Cosa poi lo abbia indotto a ritentare la sorte delle battaglie presso Volta, è parimenti difficile lo spiegarselo, come l'attacco parziale e ritardato del 25. È bensì stato assolutamente uno sbaglio che il generale De Sonnaz la mattina del 26 abbia abbandonato la posizione di Volta senza esserne obbligato, giacchè di qui egli copriva il

passaggio dell'armata battuta per alla volta di Goito; ma pare non vi fosse poi nessuna ragione per rimandarvelo di bel nuovo il pomeriggio, dal momento che il nemico non incalzava, e che la ritirata per Goito doveva essere effettuata già da gran tempo. Qualunque posizione dietro una delle molte piccole acque che si scaricano nel Mincio al dissotto di Goito, avrebbe bastato per accogliervi una retroguardia, onde ritirarsi, prima dietro l'Oglio, poi a Cremona o a Piacenza dietro il Po, e quindi fermarsi in prossimità delle proprie riserve. Qui, in questa ritirata poi, si rivela l'intero difetto di viste e di cognizioni nell'assoluta mancanza di predisposizioni per le vicende della guerra in grande. Non troviamo in nessun sito la minima disposizione alle spalle, abbenchè se n'abbia avuto tutto il tempo. Non un ponte, non una testa di ponte, nè un magazzino, sebbene il Po vi si prestasse egregiamente. E pare poi che nell'armata italiana non vi si pensasse tampoco, che questa era l'unica linea giusta di difesa. Ma, cosa avrebbe fatto l'armata austriaca, domandiamo ancora una volta come nell'introduzione, qualora il nemico si fosse ritirato oltre il Po a Cremona, ed avesse occupato come testa di ponte le vecchie fortificazioni della città, alle quali era facile il dare una solidità maggiore? Avrebb'essa proseguito, senza darsene pensiero, la sua marcia sopra Milano? Riteniamo di non esporsi ad essere contraddetti, rispondendo positivamente di no. Ed in allora Milano non sarebbe stato difeso in via indiretta, locchè non riuscì, nè poteva riuscire in via diretta; difeso cioè mediante una semplice posizione eccentrica, approfittando di una ragguardevole linea d'acqua che scorre come raggio, nella quale, la teoria sostiene, stia unicamente riposta un'efficace difesa? Non erasi arrivato a comprendere, perchè la posizione degli Austriaci a Verona avesse difeso così bene il Tirolo per tre mesi; e lo stato-maggiore-generale non cercava un rapporto che gli offrisse lo stesso pel caso che le cose avessero preso la piega, che bisognava pur aspettarsi, dopo la catastrofe di Vicenza?

La titubanza nel ritirarsi, ora in una direzione ora nell'altra, prima sopra Cremona poi a Milano, e il rapido e continuo incalzare degli Austriaci, portò all'armata piemontese il vero colpo mortale, talchè non fu salva da un totale sterminio che per le condizioni politiche d'Europa, le quali indussero il vincitore ad arrestarsi al Ticino. Coll'aver fatto il passo falso sopra Milano essa aveva perduto anche la possibilità di guadagnare la linea sulla quale potersi ancora fermare, quella cioè da Alessandria a Genova (1). Nelle vaste opere fortifica-

(1) *La ritirata su Milano è tanto più inescusabile, che già Napoleone l'aveva censurata in Moreau, il quale, nel 1799, s'era trovato in circostanze poco dissimili. Copio tutto quel passo, perchè è interessante ed istruttivo in tempo dal lato militare.*
« *Dans la campagne de 1799, Moreau servit d'abord, en Italie,* » *sous Schérer, comme général de division; il y montra autant* » *de bravoure que d'habileté, à la tête d'une ou deux divisions;* » *mais, appelé au commandement en chef de cette même armée,* » *à la fin d'avril, par le rappel de Schérer, il ne fit que des* » *fautes, et ne montra pas plus de connaissances du grand art* » *de la guerre, qu'il n'en avait montré dans la campagne de* » *1796. 1° Il se fit battre à Cassano par Suwarow; il y perdit* » *la plus grande partie de son artillerie, et laissa cerner et* » *prendre la division Serrurier. 2° Il fit sa retraite sur le Té-* » *sin, tandis qu'il eût dû la faire sur la rive droite du Pô,* » PAR LE PONT DE PLAISANCE, *afin de se réunir à l'armée de* » *Naples que commandait Macdonald, et qui était en marche* » *pour s'approcher du Pô: cette réunion faite, il était maître* » *de l'Italie. 3° Du Tésin il fit sa retraite sur Turin, laissant* » *Suwarow maître* DE SE PORTER SUR GÊNES, *et de le couper* » *entièrement de l'armée de Naples: il s'aperçut à temps de* » *cette faute, revint en toute hâte par la rive droite du Pô sur* » *Alexandrie; mais quelques jours après il commit la même* » *faute en marchant sur Còni, et abandonnant entièrement l'ar-* » *mée de Naples, et les hauteurs de Gênes. 4° Pendant qu'il*

torie di Genova, col mare alle spalle, poteva tenersi fintanto che le fosser giunti a salvarla soccorsi dalla Francia. Proseguendosi la guerra, l'armata austriaca si sarebbe difficilmente fermata a Milano, e tanto meno avrebbe inseguito i Piemontesi sulla strada dritta oltre il Ticino; si sarebbe bensì voltata rapidamente verso Pavia, avrebbe quivi varcati i due fiumi e sarebbe marciata, per la via più breve d'Acqui, a Torino (1), tranne che l'avesse trattenuta la conchiusione d'una pace. Ed allora, come avrebbe raggiunto Genova anche una frazione soltanto dell'armata piemontese? Se ci facciamo a riflettere su quello che han dato alla luce i critici piemontesi su questa campagna, specialmente ne' molti articoli inseriti nel *Risorgimento*, siamo costretti a credere che, anche dopo la catastrofe, sembra non siasi ancora riconosciuto in verun modo in che consistessero gli errori. Dovendosi poi

» *marchait à l'ovest, Macdonald arrivait avec l'armée de Na-*
» *ples, sur la Spezia; au lieu d'opérer sa jonction avec ce gé-*
» *néral, sur Gênes, derrière l'Apennin, et de déboucher réunis,*
» *par la Bocchetta, pour faire lever le siége de Mantoue, Mo-*
» *reau prescrivit à Macdonald de passer l'Apennin, et d'entrer*
» *dans la vallée du Pô, pour opérer sa jonction sur Tortone;*
» *il arriva ce qui devait arriver: l'armée de Naples seule eut*
» *à supporter tous les efforts de l'ennemi aux champs de la*
» *Trebbia, et l'Italie alors fut véritablement perdue* ». — Mém. de Nap. par MONTHOLON. — N. D. D.

(1) *Che la via d'Acqui sia* LA PIÙ BREVE *per chi, procedendo da Pavia, vien verso Torino, avevamo bisogno d'impararlo dal generale Guglielmo Willisen. Come poi gli Austriaci potessero, senza grave imprudenza, cacciarsi tra Genova ed Alessandria, per mezzo agl'intrecci dell'Apennino, favorendo così a proprio scapito la guerra insurrezionale, e mettendosi in evidente pericolo di perdere le artiglierie e d'essere massacrati alla spicciolata, è un altro arcano, degno della recondita sapienza oltremontana.* — N. D. D.

ritenere che la penna, donde escono quelli articoli, è l'espressione delle viste che si hanno nell'armata, non sarebbero da aspettarsi migliori risultati, caso che si dovessero riprendere le ostilità. La condotta, in generale, non sarebbe migliore, e lo spirito delle truppe decisamente peggiore, dacchè porterebbero seco il sentimento dell'incertezza, il quale questa volta, non si è impadronito di loro che verso la fine della campagna; un sentimento che si rifletterebbe anche nelle condizioni della pugna, giacchè anche nei singoli corpi sarà ormai invalsa la persuasione che, sia per una ragione o per l'altra, essi non ponno misurarsi in parità di numero colle vecchie schiere compatte del loro avversario. Una convinzione, che non può a meno d'avere chiunque abbia seguito attentamente gli avvenimenti, e abbia visto contro qual piccolo numero di battaglioni sia andato fallito l'attacco di Santa Lucia, eseguito da forze molto superiori delle migliori truppe piemontesi, e come tre sottili brigate austriache, le quali per due giorni e due notti avevano sostenuti i maggiori sforzi, sia marciando che battendosi al Curtatone, venissero impiegate nell'attacco di Goito, stato piuttosto troncato che ribattuto, per quanto l'avversario si compiacesse di decantarlo come una vittoria riportata sull'intera armata austriaca; e come infine, la forza degli attacchi dei giorni 25, 26 e 27 di luglio andasse sempre ad infrangersi contro le medesime quattro brigate del 2° corpo ed una brigata e mezza circa del 1°, di modo che la metà dell'armata austriaca negli ultimi giorni decisivi non ebbe tampoco a combattere.

Nemmeno in quanto alla direzione strategica non vi sarebbe da aspettarsi nulla di meglio, dal momento che si propugnano viste tanto contrarie ad ogni sano principio, come sarebbe il dire, che abbia dominato qualche pensiero da potersi dir buono nell'attacco del 24 e del 25, mentre non è stato che ardimentoso per imperizia. Chi ritiene che due parti disgiunte, come lo erano quelle dell'armata piemontese dopo l'attacco nemico del 23, una delle quali di sopra-

mercato dovette cercar salute con una precipitosa ritirata, avrebbero potuto, il giorno seguente, movere simultaneamente ad un attacco concentrato contro un nemico superiore e vittorioso, che loro stava frammezzo, costui, dico, manca d'ogni cognizione e teorica e pratica, e chi, dopo avere appunto subito le conseguenze di tali viste, non arriva a ricredesi, in occasioni avvenire non farà meglio. In queste critiche, d'altronde, vien per lo più biasimato quel che merita encomio, e lodato quanto non puossi mai abbastanza disapprovare. Vien, p. e., lodato il generale De Sonnaz per avere ancora raccolte, la sera del 23, le stanche sue truppe rimpetto a Peschiera, verso Cavalcaselle, come s'egli avesse voluto mantenersi dinanzi alla fortezza ed al fiume, e biasimato poi, che al 24, non sia di qui proceduto all'attacco, quasichè sulla strada gli potesse capitar altro che una decisa rotta, in mezzo alle colonne nemiche, che gli si presentavano contro da tutte le parti. Poi vien rimproverato per essere, il 24, marciato a Volta, e non essersi piuttosto opposto al passaggio del nemico in varii punti del Mincio, abbenchè si sappia che non si riesce mai a difendere un fiume in questo modo, ma che va bensì sempre a finire colla sconfitta di chi vuol tentarlo. Il generale De Sonnaz, dopo il rovescio toccatogli il 23, nella posizione, in cui lo si aveva lasciato tanto improvvidamente, dopo che la linea della sua armata era stata sfondata strategicamente e tatticamente, mediante l'attacco egregiamente diretto dal nemico, non poteva far nulla di meglio, che cercare di ricongiungersi coll'ala dalla quale era stato separato, e così vuole la teoria. A tal fine bisognava ch'egli si raccogliesse dietro a Peschiera, il più presto che poteva, lasciar quivi riposare alquanto le sue truppe sotto la protezione della fortezza, e il giorno successivo, assai per tempo, marciare per per la via di Ponte a Valleggio, che gli era lecito sperare di trovar tuttora occupato da' suoi. Cammin facendo, doveva prender seco le sue truppe, che si fossero ancora trovate presso Salionze o a Monzambano, e abbandonare al nemico

questi sbocchi, nella certezza che non gliene poteva derivare nessun danno, qualora il medesimo se ne fosse servito per passare fra Peschiera e l'armata, la quale poi, riunita che fosse, avrebbe potuto retrocedere per questa strada. Se il generale De Sonnaz merita biasimo, gli è per essere deviato da questa strada, l'unica che fosse giusta. Solo per questa via si poteva conseguire quello che è prima ed ultima condizione di ogni buona difensiva, di formare cioè delle masse, di concentrare le proprie forze, dacchè è impossibile ch'essa faccia quanto è difficile di sua natura con forze riunite, qualora si separi, il che equivale ad indebolirsi. Il generale De Sonnaz aveva dunque tutte le ragioni di dismettere l'erroneo pensiero di rimanersi dinanzi a Peschiera, prendendo quivi una debole offensiva, e di pensare invece a ricongiungersi col grosso della sua armata. Altrettanto ebbe torto di accorrere in aiuto della sua ala sinistra nell'attacco di Rivoli, e più ancora di essersi avanzato sull'offensiva. Egli allontanò parte delle sue truppe, con gran pericolo, dal resto delle sue forze, e dall'unica via sicura di ritirata, Peschiera. Debole, qual era, sapendo benissimo che il nemico si trovava in tutta prossimità coll'intera sua forza, con una giusta idea della guerra in grande, doveva aspettarsi d'essere assalito da un momento all'altro, poichè allettamento più bello per farlo, di quello che offriva l'armata piemontese, non s'incontra così facilmente nella storia militare. Poi doveva avvedersi altresì, quanto fosse esposta la sua ala sinistra, e non allontanarla per verun caso ancora di più. Pare però ch'egli se ne fosse accorto, dopo il combattimento del 22, e che perciò abbia ordinato la sua ritirata già a mezzanotte, prima ancora che il movimento del nemico, dalla parte di Verona, gliene desse motivo. Che se tale era la sua intenzione sin da principio, e non ha respinto il nemico, che per fare la sua ritirata senza veruna molestia, non puossi in tal caso lodarlo quanto basta, e non ha allora commesso altro sbaglio, tranne quello di non aver lasciato indietro l'ordine alle sue truppe a Sona e Sommacampagna,

di non cimentarsi seriamente in prima linea, ma di tener testa al nemico, dietro al Tione, e qui pure, sol quanto fosse necessario per assicurare la ritirata alla sua ala sinistra. Con una chiara vista nello stato delle cose, gli si sarebbe tosto presentato il pericolo d'essere sfondato, già sino dal giorno che vennero tirate sotto Mantova le ultime truppe sotto gli ordini del duca di Genova; però avrebbe dovuto cangiare la intera linea di battaglia, situandosi al monte Vento, col Tione dinanzi alla fronte, colla ritirata sopra Valleggio, lasciando libera al nemico la linea del Tirolo, della quale si doveva pur finalmente essersi accorti che esso non faceva gran conto. In una posizione simile, egli avrebbe serbato la comunicazione coll'armata principale, comunicazione che è la più importante per un corpo distaccato; e che, come la teoria prescrive, si deve cercarla anzitutto e mantenerla in qualsiasi condizione.

Se ciò fosse avvenuto al 20 o al 21 o al 22 di luglio, l'attacco degli Austriaci del 23 sarebbe stato all'aria, e da parte dell'armata italiana poteva, al 24 o al 25, aver luogo il contraccolpo con tutta la forza, e benanco con tutta la sicurezza, date che s'avessero le convenienti disposizioni, da poter cambiare la linea di ritirata, e dirigersi verso Governolo e Revere, disposizioni cui nulla opponevasi, se non l'imperizia in queste cose. La teoria lo dice in più incontri, che si riconosce l'abilità nel servirsi delle condizioni strategiche in siffatti cambiamenti delle linee di comunicazione. È qui in particolare che si mostra il maestro, è questo uno dei segreti di cui parla Napoleone, e al quale la teoria accenna ripetutamente, e di cui tratta diffusamente in alcuni casi nell'esame della campagna della Polonia, P. II. Ma disposizioni simili debbono partire naturalmente dal condottiero dell'armata, giacchè per lo più non entra nella sfera delle attribuzioni di un comandante di corpo.

Ritornando alla critica piemontese, sosteniamo, sempre in opposizione colla medesima, che la maggior parte delle operazioni del generale De Sonnaz, in questi giorni decisivi, sono

le uniche cose buone che ci si presentano in essi da parte italiana. La sua determinazione, alla nuova dell'attacco della sua ala sinistra, d'andare egli stesso a vedere, l'aver respinto il nemico, il ritornarsene rapidamente, sembrandogli, com'era giusto, che questo non fosse se non un finto attacco, cui terrebbe dietro un vero e decisivo, l'aver raccolte le sue forze a Peschiera, la sua marcia sopra Volta, sono altrettanti attestati di una giusta conoscenza della guerra in grande, e meritano piena lode. La breve titubanza dinanzi a Peschiera, dilegua in faccia a questi fatti. E s'egli al 25 non ha cooperato, è assolutamente innocente, giacchè ha fatto sapere per tempo che lo stato delle sue truppe non glielo permetteva, fuorchè a dì basso, e l'attacco d'altronde di Borghetto, sarebbe stato senza verun successo, stante che nulla impediva agli Austriaci, qualora fosse loro apparsa cosa seria, di distruggere il ponte, e tenerlo per tal modo lontano dal luogo dell'azione.

Rivolgendosi poi all'altra parte della critica piemontese, a quanto vien detto sulle operazioni del re o del generale Bava, ci troviamo pure in aperta contraddizione colla medesima. Tosto che si ebbe notizia dell'attacco degli Austriaci, ciocchè era avvenuto al 23 di sera, non poteva sorgere altro pensiero che quello di ricongiungere l'armata stata disgiunta, di raccoglierla in generale da tutte le parti in cui era sperperata. Il punto di riunione non poteva essere che nel mezzo delle parti staccate, e in pari tempo fuori della portata del campo d'azione del nemico, ciò pel giorno 24. L'armata italiana era divisa in tre parti principali, di cui il generale De Sonnaz ne formava una, il generale Bava, col grosso a levante di Mantova, un'altra, ed il generale Ferrere, a ponente della medesima, la terza. Goito si trovava per tutte e tre press'a poco ad un'eguale distanza; ecco dunque quale avrebbe dovuto essere il punto di riunione. Calcolando inoltre quello che sarebbe per fare il nemico al 24, la teoria avrebbe detto esplicitamente che per lo meno colla massima parte dell'armata avrebbe fatto dietro-

fronte a sinistra, e procurato forse di guadagnare Valleggio e Villafranca. Non si poteva dunque ordinare al generale De Sonnaz, se non che tentasse di arrivare a Valleggio dalla sua parte. Per le truppe venienti dai dintorni di Peschiera, gli era un giro troppo lungo, non potevasi adunque pretendere di mandarvele, bisognava invece dirigerle a Volta ed a Goito. Quanto si fosse trovato presso Valleggio, o che vi si poteva radunare sollecitamente, conveniva si ritirasse a Volta. Al modo che le cose sono andate, la congiunzione dell'armata piemontese sarebbe stata effettuata senza la minima difficoltà.

Se poi il generale Bava è da incolparsi, ei non lo è per la ragione, che al 23 di sera, quando ebbe ordine di recarsi presso il re a Villafranca, non è partito subito, ma ha voluto aspettare notizie esatte del generale De Sonnaz, ciò che gli occorreva conoscere, onde poter dare delle giuste disposizioni da Villafranca, anche in di lui riguardo; ma bensì per non aver in seguito respinto il pensiero di un attacco con forze insufficienti, e non aver invece provocato l'ordine di concentrare l'intera armata presso Goito. Questo è l'enorme sbaglio stato commesso al 24, non già quello di non aver attaccato al pomeriggio, anzichè di mattino, come avrebbe dovuto avvenire secondo l'assunto della critica che ci facciamo a confutare.

Ove ciò fosse successo, l'armata piemontese si sarebbe posta in una situazione ancor peggiore di quella in cui si trovò veramente. Già presso San Giorgio in Salice, e presso Oliosi, avrebbe urtato nel grosso degli Austriaci, e ciò, quand'anche si fosse sbarazzata per tempo col 1° corpo, che aveva una brigata a Custoza e l'altra al monte Vento e Monzambano. Il 2° corpo austriaco e quello di riserva si trovavano in prossimità e non avevano più un nemico a fronte; la brigata Simbschen poi sarebbe loro capitata alle spalle per l'appunto durante la pugna. Cosicchè, stancati già, si avrebbe avuto a fare con un avversario fresco e superiore, per esser presi infine alle spalle. Si vede adunque

che, come è naturale, un piano cattivo in origine non può avere che una fine sempre cattiva, quand'anche siano favorevoli apparentemente le circostanze in mezzo alle quali vien messo in esecuzione.

Riesce tuttora inesplicabile quella specie di fidanza con cui, anche al mezzogiorno del 25, si passò all'attacco. Non era naturale il domandarsi, cosa mai il nemico, del quale si sapeva esser comparso il 24 in forze su tutti i punti di passaggio del Mincio, e che lo aveva varcato, cosa, dico, potesse aver fatto durante la notte e nel giorno seguente, dopo ricevuta la notizia della disfatta della brigata Simbschen, che al quartier principale piemontese non è possibile siasi ritenuta altro che una forte retroguardia od una salvaguardia, all'ombra della quale il nemico volesse coprire i propri movimenti? Del resto, non v'erano per questo che due partiti: o desistere dal suo passaggio già incominciato, e volgersi coll'intera forza verso l'inaspettato attacco, come è successo difatti, o pure proseguire il suo movimento oltre il Mincio, senza curarsi di quanto era avvenuto a Sommacampagna e Custoza, gettandosi con forze decisamente maggiori su tutto quello che gli si parava dinanzi, e, abbandonando momentaneamente la riva sinistra del Mincio, tenersi sulla sua destra, e spingersi difilato verso Goito e Mantova. In ambedue i casi non presentavansi ai Piemontesi che sconfitte e sterminio; nulladimeno essi passano all'attacco, e ciò, dopo che per quello ribattuto la mattina a Valleggio, dove eransi veduto ai fianchi l'intera brigata Clam e la cavalleria del 1° corpo, dovevano pure aver appreso che l'avversario era deciso a tenervisi saldo.

Qui ancora erasi in tempo di rinunziare ad un piano ch'era oltremodo ardito. Il 2° corpo nemico non era peranco arrivato, e si poteva cavarsela con una lieve battitura. Il non aver vedute tutte queste cose, il non averle riconosciute, il non averne parlato determinatamente al re, ed aver invece adottato questo cattivo piano d'attacco, quale lo aveva tro-

vato, sono ben altri punti di biasimo pel generale Bava, che quelli allegati dal critico del « *Risorgimento* ». Di questi peccati d'ommissione dia conto, se gli è possibile.

La critica piemontese si occupa inoltre anche delle disposizioni del nemico, e non ne vuol dire quel gran che di bene, nel modo che non vuol confessare il male delle proprie. All'avversario non deve dispiacere; egli non verrà così nel caso di dover dire come si racconta di Napoleone nell'ira sua, dopo la battaglia di Lipsia: « ces bêtes, ils ont appris quelque chose ». Nulla che torni più dannoso a se stesso, oltre all'ostinarsi nel non voler riconoscere i propri sbagli, che il voler disconoscere il buono dell'avversario e non approfittarne. Ogni successo in guerra è quasi sempre il prodotto de' due fattori: lo sbaglio dell'uno e il giusto procedere dell'altro nell'approfittarsene. Non è mai possibile d'ottenere un gran successo senza il concorso d'entrambi, di che ognuno è tosto convinto, appena che studii la storia militare. E però al proprio sbaglio sta benanco incontro di regola il buon contegno dell'altro, e invece di lambiccarsi il cervello per iscoprire quali sbagli possa aver commessi anche questi, e i quali gli impedirono di conseguire un maggior successo, cercando in ciò una specie di conforto, gli è molto più conveniente di scandagliare il buono del procedere dell'avversario, e rinfacciarsi i propri errori. In tal modo soltanto s'impara.

Ma nella critica piemontese noi non troviamo indizio di un simile processo. Essa non trova che da disapprovare anche sul conto dell'avversario, talchè si finirebbe col credere, che ritenga la guerra propriamente per quello che l'ha definita Marlborough, per liberarsi da un importuno che lo assediava di domande: « una gara in cui tutto dipende dal fare meno sbagli ». E quando gli si domandò, come egli avesse fatto a vincer sempre, questo gran Britanno rispose: « Ho fatto sempre uno sbaglio di meno del mio avversario ».

La critica più severa del Piemontese colpisce l'attacco dell'altipiano di Rivoli del 22 di luglio, circa al quale sostiene, che non s'avrebbe dovuto ordinarlo un giorno prima, bensì contemporaneamente a quello di Verona; che se così fosse avvenuto, l'ala sinistra del generale De Sonnaz sarebbe stata tagliata fuori e presa. Sebben questo possa esser vero, la critica ha nondimeno torto di farne oggetto di biasimo, e lo fa, partendo da un punto insussistente affatto, da uno stato di cose ch'era impossibile che l'avversario lo conoscesse. La critica deve avere un fondo scientifico, e non basarsi sul caso. Il maresciallo conosceva bensì in generale la lunga estensione della linea nemica, ma ne conosceva sì poco i dettagli, che si riteneva, per dare un esempio, che le posizioni all'Osteria del Bosco di Sona e di Sommacampagna, fossero trincierate fortemente. E meno ancora poi si sapeva quanta truppa vi stesse alla loro difesa. Disegnando di sfondare il centro nemico era naturale ch'egli dovesse pensare ad indebolirlo più che poteva. A tal fine non v'ha mezzo migliore che d'attaccare le ali dell'avversario, nella speranza che le rinforzi a spese del centro. Con questo scopo venne non solo ordinato l'attacco della posizione nemica di Rivoli, ma fu nello stesso senso che si volevano perfino gettar in Mantova l'intero 4° corpo, concentratosi a Legnago, le brigate Culoz, Lichtenstein e Degenfeld, perchè, unitamente alla guarnigione, assalissero e respingessero le truppe del blocco, per obbligare anche per tal mezzo il nemico a privarsi viemmaggiormente di forze sul centro, locchè più non riuscì a motivo che la brigata Lichtenstein, poscia Simbschen, venne ritardata dall'operazione di Ferrara. Tosto che sarebbe stato lecito il supporre che queste misure avessero prodotto il loro effetto, doveva aver luogo l'attacco del centro, ormai indebolito. Sappiamo, è vero, che queste misure non ebbero tutte effetto, dacchè il nemico vi prevenne in parte bloccando Mantova anche dal lato di levante, intanto però si venne a sapere, appunto per questa circostanza, quanto pre-

meva in sostanza sapere, che il nemico cioè, si era portato colle sue forze in que' dintorni, e che per conseguenza le alture di Sona non avrebbero potuto essere che debolmente occupate in proporzione. Tuttavia, siccome il buono non è mai di troppo, e non si è mai forti di soverchio, ovvero, ciò che suona lo stesso, il nemico non può esser mai troppo debole, così il finto attacco del 22 fu per lo meno un'utile superfluità, cui non mancò la sua parte di successo, giacchè, come sappiamo, non solo tirò via alcune truppe dalle posizioni alle quali si mirava, ma le abbandonò il generale, il che si mostrò indubitatamente di danno ai Piemontesi nell'andamento della pugna al 23.

Gli è certo che, qualora si fosse conosciuta la debolezza delle truppe piemontesi e la posizione loro, come la si ebbe a conoscere di poi, siamo anche noi d'opinione che da parte austriaca s'avrebbe potuto risparmiarsi la fatica di ricorrere a mezzi d'indebolirla vieppiù, ed è probabile che un attacco simultaneo avrebbe potuto avere conseguenze ancora peggiori pel generale De Sonnaz. Queste peraltro potevano verificarsi, e si sarebbero verificate parimenti, ove a questo generale non fosse subito venuto in mente di ritirarsi ancor durante la notte (1), ad onta che le sue truppe si fossero battute ed avessero marciato l'intera giornata. Questa disposizione era pertanto scientificamente giusta per ogni rapporto, e giustificata d'altronde dalla natura dell'operazione. È adunque qualcosa più che insulso il volerla criticare, e proporre qualcosa d'altro, che doveva di necessità fondarsi sopra conoscenze che non si potevano avere, o che per lo meno non si avevano.

Altra accusa che la critica piemontese lancia contro la condotta austriaca, si è quella della lentezza dei movimenti, per cui al generale De Sonnaz riescì di ripafare a Peschiera e di guadagnare il giorno seguente Volta. Anche questo

(1) *Per tradimento di chi scrisse il famoso viglietto.* — N. D. D.

biasimo è mal fondato. Le truppe, in que' giorni soffocanti, hanno dovuto sostenere degli sforzi immensi. Se tutto non è avvenuto quello che poteva avvenire, se il prossimo successo delle armi, ne' giorni della pugna, non fu quale avrebbe potuto esserlo, la ragione sta riposta tutt'altrove che dove la cerca il nostro critico; essa, come abbiam procurato di dimostrare nelle considerazioni sui movimenti degli Austriaci, sta nel modo d'esecuzione del movimento, il quale, alcune fiate, siccome si volevano raggiungere due fini nello stesso tempo, se non fu vacillante, è stato tale da conseguir poco con uno sforzo maggiore di quello sarebbe occorso, qualora si avesse preso a seguire la via più spedita e più semplice, quale la si deve tenere in un movimento simile, stato d'altronde intrapreso con molta abilità e risolutezza, e non si deve poi lasciarsi frastornare dalla vista di un prossimo vantaggio possibile, per quanto apprezzabile sia l'avere un colpo d'occhio esteso.

Nutriamo del resto una sì grande opinione della sicurezza e delle viste dimostrate dalla condotta austriaca in questa campagna, in contrapposto a quello cui ci aveva abituati nelle precedenti, che non è senza esitanza che pronunziamo appetto alla medesima un parere diverso, e ci tratterremmo benanco dal farlo ove non fossimo consci di darvi un fondamento scientifico. La scienza è autorizzata a farlo indistintamente.

Vicini a chiudere anche quest'ultima parte delle nostre considerazioni, ne rimane ancor di rispondere alla solita domanda, cosa è riuscito e cosa no, e perchè l'uno o l'altro, onde poter poi rispondere alla domanda, che in sostanza c'importa: se sia vero ciò che sosteniamo continuamente, che buono o mal esito coincidono ognora, perfino nel grado, coll'osservanza o meno delle importanti regole dell'arte, quali le ha svolte la teoria? Abbiamo dunque anzitutto a domandare, cosa sia riuscito all'attacco e cosa no, dove vi ebbe del successo e dove nessuno, e perchè l'uno o l'altro? e final-

mente questo; perchè trovasi egli accennato nella teoria con fondamento scientifico?

Nel modo che alla conclusione delle nostre riflessioni sui precedenti periodi, siamo stati obbligati a rispondere alle stesse domande che, ogniqualvolta i Piemontesi hanno assalito, non riuscirono mai a qualche cosa di compiuto, ma solo a qualche cosa in parte, a misura che hanno operato giusta le regole — possiamo qui, alla conclusione finale, dire viceversa dell'attacco degli Austriaci, che in generale è loro riuscito tutto per avere operato in massima secondo le regole dell'arte, e che solo in particolare non v'ebbe un sì compiuto successo, e ciò appunto per non avervi applicate le medesime in tutta la loro estensione, locchè proveremo.

Riuscì il primo attacco al 23 di luglio, siccome decisamente un impiego della forza contro il debole — come attacco concentrato verso un sol punto di un'estesa linea, sulla quale il nemico teneva sperperate le sue forze; egli consisteva primieramente nello sfondare strategicamente questa linea, poi nel circuirla tatticamente, ed assalirla da tutte le parti: l'ala sinistra nemica venne battuta compiutamente. Secondo la regola, cui la teoria accenna per l'ulteriore processo in simili casi, ottenuta che s'abbia la vittoria strategica, si deve compierla colla massima rapidità, mediante la tattica, la quale, sia detto una volta per sempre, è quella che dà veramente peso alla prima. Stante adunque che al 23 di luglio l'ala sinistra nemica era stata battuta, e che per almen due giorni era stata messa fuori d'azione, bisognava che tutta l'armata austriaca facesse rapidamente un dietro-fronte a sinistra, che distruggesse i passaggi del Mincio, anzichè farne dei nuovi e dar addosso all'altra parte nemica non peranco battuta. Ciò non si fece, ed ecco che non havvi successo, anzi ne procede un danno. La brigata Simbschen tocca una rotta, e se questo è succeduto, in parte per accidenti, in parte per le circostanze che si sarebbero potute evitare, ciò non toglie che, ove si fosse seguita la regola, e accidenti e circostanze non

avrebbero potuto esercitare il loro effetto. Di più, quasichè l'esaudimento fosse sempre per ciò che è giusto scientificamente, e si dichiarasse avverso per quello che non lo è, se la condotta austriaca si fosse qui tenuta strettamente alla regola, l'immensurabile sbaglio, commesso dall'avversario col suo attacco isolato del 24, le avrebbe dato in mano la più compiuta vittoria. Il nemico sarebbe andato a finire o nelle risaie o sulli spalti di Mantova, come altre volte Provera. Al 25, per lo contrario, l'attacco ebbe un buon successo, per la ragione che si gettò con forze concentrate sull'avversario sparpagliato. Ma qui pure il successo non è stato così compiuto, come avrebbe potuto esserlo, ove non s'avesse di bel nuovo voluto correr dietro ad una seconda vittoria strategica, innanzi di compiere colla tattica la prima, chè, come tale va definito il movimento austriaco del 26 di luglio. Se poi al 26 sono state delle ragioni militari che fecero deviare dalle regole della teoria, al 27 furono ragioni politiche che trattennero dallo spingere le conseguenze della battaglia di Volta sino all'immediata disfatta dell'avversario, come avrebbe potuto succedere senz'altro, e come avrà certamente conosciuto anche il condottiero austriaco.

Ma quanto era finora sfuggito per l'uno o per l'altro motivo, venne in ultimo riguadagnato nel modo più brillante, inseguendo senza posa il nemico, come la teoria prescrive. È questa una prova come si vedesse chiaramente al quartier principale austriaco, dove sta riposta veramente l'importanza della vittoria riportata sul campo di battaglia: non già sul medesimo ma dietro di lui, e in vista di ciò transigiamo volontieri, anche senza conoscerle esattamente, sulle ragioni che devono aver impedito dal fare altrettanto dopo le vittorie del 24, del 25 e del 26: bisognava però accennarvi siccome a punti, a cui la critica si potrebbe attaccare. L'incompiuto successo poi trova la sua ragione indicata chiaramente nella teoria, la quale dice: da principio non si passò abbastanza rapidamente, dopo la vittoria strategica, al compimento tattico.

cosicchè il successo non si mostrò che dopo essersi determinati a cercare questo compimento giornalmente, inseguendo senza posa il nemico.

Parlando finalmente della direzione presa nell'inseguirlo, e rammentandoci che dessa vien imposta dai rapporti strategici d'entrambe le parti, che vuol essere verso la primaria comunicazione dell'avversario, senza compromettere la propria più di quello il comporti la sicurezza della vittoria tattica, è chiaro che lo scopo di chi inseguiva, in questo caso, doveva esser quello di respingere il nemico lungi dai fiumi, prima dal Po, quindi dal Ticino. È noto che la difensiva deve cercare i fiumi in ogni circostanza, siccome quelli che le offrono quanto le deve premere, un appoggio nei mezzi passivi di resistenza che presentano per se stessi e per le opere fortificatorie colle quali si ponno collegare, o a cui già sono congiunte.

Nei primi giorni, a motivo dell'avvantaggio che il nemico aveva guadagnato per la tregua del 27, non vi ebbe opportunità: esso si trovava già troppo vicino al Po. E quando poi, a cagione della viziosa sua ritirata sopra Milano, ne porse occasione, non la si afferrò; si inseguì il medesimo alle calcagna; il movimento fu puramente tattico: non si voleva che raggiungerlo, assalirlo e batterlo. Egli è stata ad ogni modo una buona cosa e sufficiente, ma non la migliore. Il movimento aveva tutta la forza, e questa in massa, ma essa non veniva diretta sul punto decisivo. Allorquando il nemico abbandonò la sua primitiva linea di ritirata, perfettamente giusta, verso Piacenza e Pavia, per correre alla difesa di Milano, e, al solito modo di chi cede alle impressioni materiali, situarvisi dinanzi, l'attacco, giusta le regole della teoria, non avrebbe dovuto seguirlo a quella volta, bensì avanzarsi coll'intera massa nella direzione presa in seguito dal 4° corpo, per portarsi verso i passaggi del Ticino, e circuire Milano, e, qualora il nemico avesse indugiato un sol giorno ad abbandonarlo, tagliargli la sua ultima linea di ritirata, ed in-

calzarlo verso le montagne, dove avrebbe toccata la sua fine. La battaglia di Milano non sarebbe allora stata necessaria, e un simile combattimento poi, come abbiamo accennato, e preceduto da una vittoria strategica, avrebbe posto decisamente in forse l'esistenza del nemico, locchè non si può dire della vittoria di Milano.

Volgiamoci ora alla difensiva, la quale, in quest'ultimo periodo della campagna, toccò esclusivamente ai Piemontesi, e scorgiamo un assoluto ed un compiuto malesito in tutto quello in cui s'avrebbe voluto riuscire e che bisognava volerlo. Ricercando la ragione scientifica la troviamo indicata precisamente nella teoria, dove è detto, che la difesa deve anzitutto tener unite le sue masse, giacchè, come potrebbe resistere nella disunione, se appena lo può unita? Essa non può rimettere l'equilibrio andato perduto per sostenersi nella rasa campagna, se non col concorso di mezzi passivi di resistenza, ciò che non le può offrire che un terreno in vicinanza di grandi fiumi, reso forte dall'arte. Ebbene, di tutte queste regole, e di quanto dice ancora la teoria sulla difesa, riguardo al modo di approfittare di questi mezzi passivi di resistenza, è egli stato osservato qualche cosa dai Piemontesi? Niente affatto. Essi non hanno formato massa alcuna, per lo contrario si sono smembrati interamente, — essi non hanno saputo trovare una ritirata eccentrica, non hanno cercato e non hanno utilizzato le linee dei fiumi, bensì hanno fatto sempre il contrario di quello che prescrive la teoria, ed hanno poi finito, come doveva finire, colla più compiuta disfatta. E avrebbero toccato la loro intera rovina, ove non li avessero salvati quei riguardi politici che arrestarono il vincitore (1).

(1) *No, non crederemo mai che fossero politiche considerazioni quelle che fecero soffermare il maresciallo austriaco sulla soglia del Piemonte. A Milano c'era il trionfo, c'era la voluttà della vendetta, c'era la riconquista della propria riputazione mi-*

Chiudiamo il nostro lavoro col voto ch'ei possa trovare buona accoglienza presso coloro che sanno farsi un criterio delle difficoltà, le quali si presentano nell'afferrare avvenimenti tanto recenti, e giudicarli. Valga poi a giustificarci, se non abbiam voluto aspettare più a lungo, la ragione, che ciò che dà un interesse a questi fatti è appunto la rapidità colla quale vengono esposti e giudicati, e che è desiderabile per la teoria, ch'ella ne porti i suoi giudizi, ancora prima che si conoscano appieno tutti i motivi e tutte le particolarità (1).

Se poi alle volte a taluno sembrasse, esserci noi qui mostrati più avversi al soccombente, di quello che facemmo nell'esposizione dei fatti che formano argomento alle considerazioni della seconda parte del nostro libro (2), non possiamo a meno, specialmente per quanto riguarda i Piemontesi e re Carlo Alberto, di accennare alla differenza dei

litare, c'erano, infine, le molli coltri e la prospettiva del legale saccheggio. Al di qua del Ticino c'era una seconda campagna a intraprendere, e forse tutto un popolo dal Po allo stretto determinato a ricominciarla. Fervea, d'altronde, la lotta in Ungheria, e due grosse guerre a un tempo l'Austria non potea farle in que' giorni, in cui tutta la monarchia accennava a probabile dissoluzione. No, non furono riguardi di diplomazia, fu meditata prudenza che trattenne il piede a Radetzki. Troppo era grande il pericolo di scivolare nel sangue — e la fortuna lo riserbava alla gloria di soffocare nel brago. — N. D. D.

(1) *Il che verrebbe a dir questo: Che è desiderabile imitare l'abate di Raynal, che descrisse di sua fantasia un certo assedio nelle acque del Mediterraneo, e quando si venne ad offrirgliene i particolari storici, rispose intrepidamente: « Il mio as- » sedio è fatto ». Con questa riserva, fatta dal signor Willisen medesimo, noi accettiamo siccome* STORICA *la sua* Campagna del 1848 in Italia. — N. D. D.

(2) *Quello sulla* Guerra di Polonia. — N. D. D.

motivi a cui si appoggiavano i due tentativi, poi al modo poco edificante impiegato nel compiere l'opera intrapresa con tanta arditezza. Nè meno differente è la condizione degli avversarii delle due bandiere nazionali nelle due guerre. La parte scientifica peraltro è stata trattata colla stessa imparzialità.

La tragica fine di questa catastrofe colpisce meno d'ogni altro coloro che maggiormente lo meritano. Ecco come l'evento non è mai lo stesso in nessun luogo, ma dappertutto offre del pari argomento alle più serie riflessioni sulla sorte dei popoli. Con questa emozione, ed esclamando col poeta,

« La storia è il giudizio universale dei popoli (1) ».

noi caliamo la cortina e ci ravviamo un'altra volta pensosi e dubitabondi verso casa (2).

(1) *Il verso tedesco è:* « Die Weltgeschichte ist das Weltgericht ». — NOTA DEL TRADUTTORE.

(2) *E così facciamo anche noi, riconfortandoci con que' versi di Dante:*

« Tu, perchè non ti facci maraviglia,
» Pensa che 'n terra non è chi governi;
» Onde si svia l'umana famiglia.
» Ma prima che gennaio tutto sverni,
» Per la centesma ch'è laggiù negletta,
» Ruggeran sì questi cerchi superni,
» Che la fortuna che tanto s'aspetta,
» LE POPPE VOLGERÀ U' SON LE PRORE,
» Sì che la barca *correrà diretta;*
» E VERO FRUTTO VERRÀ DOPO 'L FIORE ».

— Paradiso, C. XXVII, *in fine.* — N. D. D.

POSCRITTA

DELLO STESSO AUTORE

intorno alla battaglia di Novara

Berlino li 5 aprile 1849.

La stampa del precedente nostro lavoro era appunto compiuta, allorchè ci pervenne la nuova della denunzia dell'armistizio fatta da Carlo Alberto. In ogni parte della nostra descrizione si ponno leggere le ragioni, che ci fecero dubitare sino all'ultimo momento della verità di questa notizia. Alla conclusione ancora dell'esame dell'ultimo periodo della campagna, abbiam detto a chiare note il perchè i Piemontesi, riprendendosi le ostilità, non potrebbero ripromettersi sorte migliore di quella che già era loro toccata. Ci aspettavamo fossero ormai abbastanza convinti della loro debolezza in tutto quello che accaparra la vittoria, per non gettarsi di nuovo nel pericolo senza la più urgente necessità. Eppure gli è successo: con una leggerezza ancor maggiore della prima volta, venne sguainata la spada d'Italia, e con rapidità maggiore ancora bisognò gettarla via spezzata. Giudicando il fatto semplicemente dal lato militare, vi si ravvisa così poco sano criterio, che pare quasi impossibile di dover cercare altrove la causa motrice, fuorchè nel sentimento di una specie di oberazione politica che minacciava appunto som-

mergere questo sgraziato re, e a cui egli credette potersi ancora sottrarre unicamente con un'impresa disperata.

Avremmo volontieri soprasseduto alla pubblicazione del nostro libro, sintanto che ne fosse stato possibile di mettere sott'occhio al lettore anche quest'ultimo breve atto del gran dramma, nel modo stesso degli anteriori, ma essendovi più che da dubitare, che ci possano pervenire così presto i necessarii materiali da una distanza sì grande, ci limitiamo ad aggiungere qui due articoli quali furono scritti per un giornale, nella speranza che racchiudano già abbastanza per un esperto lettore, onde offrirgli una chiara idea dell'avvenimento in generale, e per accennare alla parte scientifica che vi si rileva.

Il fatto che il primo di questi articoli è stato scritto prima che si conoscesse l'esito degli avvenimenti, puossi benissimo riconoscerlo dal suo tenore, anche senza una speciale dichiarazione dell'editore, e se ci mettiamo dell'importanza, non è già per noi, ma solo per la scienza. Informati esattamente di tutte le circostanze, ed abituati da gran tempo a sciogliere simili problemi, non havvi verun merito particolare in quella specie di profezia che qui si pronunzia; non potevamo però lasciare il cortese lettore nell'incertezza su tale riguardo (1).

(1) *Mi ricordo d'aver udito un giorno, negli offici dell'*Opinione, *qualche mese innanzi la seconda campagna, come taluno, amico al Chrzanowski, riferendo l'avviso di costui, aveva detto che gli Austriaci si sarebbero ritirati, in caso di nuova guerra, al Mincio. Al che io subito risposi, che se questo era il parere del nostro generale, noi eravamo già* ANTICIPATAMENTE BATTUTI. *Da ciò vedrà il signor Willisen che non tutti i Profeti nascono a Berlino. Se non che il vaticinio costava assai poco a noi, che ci vedevamo molt'altre cose dintorno, ma costava forse anche meno al signor Guglielmo Willisen, che aveva in que' tempi un fratello ai fianchi di Radetzki.* — N. D. D.

Ecco i due articoli, stati inseriti nel giornale costituzionale (*Konstitutionelle Zeitung*) del 31 marzo e del 4 aprile:

« Berlino, 28 marzo. Se ci facciamo ad esaminare un po' più attentamente le notizie pervenute dal teatro della guerra in Italia, siamo indotti a supporre che questo secondo attacco dell'incauto re de' Sardi avrà a quest' ora toccato la sua fine, con maggior smacco ancora e più rapidamente che non nello scorso anno, e di nuovo poi per le stesse ragioni: inettitudine ed ignoranza da una parte, nel far la guerra in grande, ed un felice contrapposto dall' altra. Allorchè, tempo fa, udimmo che il quartier principale del re si trovava ad Alessandria, credemmo che coi vecchi ufficiali polacchi, raccoltisi all'intorno, fosse in lui subentrata una miglior conoscenza della guerra grossa, credemmo di scorgervi che si fosse trovato il giusto punto strategico tanto per l'offensiva che per la difensiva. Poichè, di qui partivasi in giusta linea l'attacco verso Piacenza o verso qualche punto ancor più in giù del Po, mostrato che si fosse aver il nemico ricevuto l'impressione di siffatta operazione strategica; e qui poi, nel triangolo di Tortona, Novi ed Alessandria, stava il punto per una buona difesa, la quale, in una posizione protetta dalla fortezza, dal terreno circostante, assai confacente, e coll'inespugnabile Genova alle spalle, avrebbe potuto corrispondere all' incarico di guardare il regno intero ».

« Una posizione simile il nemico non poteva passarla via, senza compromettere tutte le sue comunicazioni; posizioni d'altronde, che anco negli attuali rapporti del combattimento, non si ponno assalire con qualche aspettativa di buon successo, ve n'ha qui più d'una. Di questa doppia importanza di Alessandria sembra che il nuovo stato maggiore generale del re non si sia tampoco accorto, dappoichè si lasciò trascurata l'unica via giusta d'attacco a ponente del Po, la sola che conducesse verso la linea di comunicazione del nemico, l'unica adunque che fosse la vera; e nel momento decisivo

si è varcato il Po per prenderne una falsa, per l'appunto verso la fronte del nemico (1). Così almeno dev'esser successo dal momento che, come rilevasi dalle notizie stesse del Piemonte, troviamo tutt'ad un tratto l'armata italiana dall'altra parte del fiume, che si lascia battere la propria ala destra a Vigevano ed a Mortara, mentre col resto fa un movimento inutile da Novara verso Milano. A ponente poi non evvi più niente, poichè appena un corpo austriaco si avanza verso Voghera, situata sulla strada da Piacenza ad Alessandria, i Piemontesi abbandonano il luogo, e distruggono il ponte .»

« La disfatta del duca di Genova, sotto Mortara, pare sia stata completa. Gli Austriaci tacciono, è vero, quando sono in isvantaggio, ma non esagerano mai le loro vittorie (2).

(1) *È inutile ripetere che la colpa di quella falsissima posizione è dovuta tutta al generale polacco. I generali italiani, e primo tra essi il Bava, opinavano tutti per uno spiegamento di forze, che s'appoggiasse ad Alessandria e all'Apennino. L'onore di perderci era riservato, questa volta,* A UNO STRANIERO. — N. D. D.

(2) *Anche questo non è vero. Gli Austriaci hanno, da tempo immemorabile, il costume di mentir le vittorie e negar le disfatte. Basta leggere, per persuadersene, la storia delle campagne napoleoniche. Riferiremo un solo fatto. Nel* 1796, *Wurmser era battuto a Bassano. « Sa situation — dice Napoleone nelle » sue* Memorie — *paraissait desespérée, lorsque trois escadrons » de cavalerie s'emparèrent du bac d'Albarédo, passèrent sur la » rive droite de l'Adige, coupèrent les communications de Le- » gnago avec le blocus de Mantoue, sabrèrent quelques hom- » mes isolés qui portèrent l'alarme dans Legnago.* Selon l'usage » des Autrichiens, *ce parti de cavalerie répandit partout les » bruits les plus alarmans: Napoléon avait péri avec son armée » dans les gorges de la Brenta: Wurmser avec toute son ar- » mée victorieuse arrivait sur Mantoue. Le commandant de Le- » gnago était un chef de bataillon d'infanterie légère — con-*

Se così è difatti, e se il maresciallo, come, colle profonde cognizioni della guerra in grande, quali le posseggono egli ed il suo stato maggiore, non dubitiamo, si è voltato in seguito da Mortara al nord verso Novara e Vercelli, egli s'imbatte nel resto dell'armata nemica, che reduce dal Ticino già in una specie di ritirata, e ricevuta la notizia della sconfitta della sua ala destra, viene sotto le più triste impressioni morali a una battaglia, alla quale il maresciallo conduce un'armata, non solo vittoriosa, ma superiore eziandio di numero. Il successo della battaglia di Novara, o di Vercelli, non si può nemmanco mettere in dubbio (1); qualora essa sia bene avviata e com-

» *tinua il narratore — qui y était avec cinq-cents hommes; il* » *perdit la tête, ajouta foi à ces rapports mensongers et crut* » *faire un chef-d'œuvre d'évacuer la place, de sauver son ba-* » *taillon et de rejoindre Sahuguet sur Mantoue* ». — *Non è pel misero piacere di trovare in errore il signor Willisen, che noi citiamo questa testimonianza tanto contraria all'asserzione sua; ma sì per richiamare l'attenzione degl'Italiani sopra un grossolano stratagemma, che negli Austriaci discende per eredità di padre in figlio, producendo in ogni loro guerra gli stessi frutti, perchè, a quanto pare, da Noè in poi, i pesci si pigliarono sempre cogli stessi ami.* — N. D. D.

(1) *Il successo della giornata di Novara — intendiamo il successo* tattico, *perchè lo* strategico *era fatto assolutamente impossibile ai Piemontesi dalla bestialissima posizione immaginata dal Chrzanowski — il successo della giornata di Novara era sì poco preconizzabile a sfavore dell'armi italiane, che D'Aspre era già battuto, e se il Chrzanowski sa cogliere il momento, i rinforzi austriaci, che poi cooperarono a volgere in trionfo una mezza sconfitta, non arrivavano forse a tempo se non per farsi battere anch'essi, dove il Chrzanowski avesse saputo, manovrando, emendare il peccato originale della sua funesta linea di battaglia. Come poi il Willisen potesse credere, anche per un solo istante, che il generale polacco avrebbe scelto una*

piuta da parte austriaca, l'armata piemontese verrà non solo respinta lungi da Genova, ma benanco da Torino (1) ».

« Che se ciò fosse la conseguenza degli errori da parte degli uni, sarebbe non meno il premio del giusto procedere degli altri ».

« Il maresciallo, come al 23 luglio da Verona, irrompendo il 20 marzo da Pavia verso un punto di spiegamento del nemico, cominciò dal battere quello che primo gli si presentava sul suo cammino, per quindi volgersi colla mag-

posizione per dar battaglia al nemico, che nessun caporale italiano avrebbe voluto accettare per un' idea propria, è per noi un altro dei tanti arcani che pesano sulla fatale Novara. Il tempo di ritirarsi dietro la Sesia non poteva certo mancare all'esercito italiano, e questa era cosa che poteva calcolarsi anche a Berlino col solo aiuto delle carte. E dietro la Sesia, se il Chrzanowski, mandando ordine alle divisioni Ramorino e La Marmora di rimontare in fretta la destra del Po, e fatto guardare il passo di Valenza, si fosse schierato coll'ala dritta appoggiata a Casale (quando la brevità del tempo non gli avesse consentito di raccogliere tutto il grosso della sue truppe sull'altra sponda del Po), chi dice al signor Willisen che i Piemontesi dovessero essere necessariamente *perdenti? E se vincevano, non era quello il momento di riparare il primitivo errore della dispersione dei corpi, varcando uniti il fiume e innoltrando diritti verso Piacenza, intanto che la sgombrata Lombardia si leverebbe a stormo sui passi del maresciallo?* — N. D. D.

(1) *Dando battaglia al di qua della Sesia, in modo da poter raccogliere, in una sconfitta, gran parte della propria armata sulla sponda meridionale del Po, le risorse militari che offrono Alessandria e Genova non erano ancor perdute. E per incamminarsi a Torino, inseguendo a un tempo quella parte dell'esercito, che fosse stata ributtata verso le Alpi, e stringendo di blocco Alessandria, non aveva forze sufficienti il maresciallo.* — N. D. D.

gior rapidità e colla massima forza possibile verso le altre parti dell'armata avversaria. Dato che, il giorno del combattimento di Mortara, egli abbia diggià avuto insieme tutti i suoi corpi, e potuto proseguire il suo movimento verso Novara, come accenna la relazione, non ci meraviglierebbe punto che il domani ci recasse la notizia della definitiva disfatta del nemico ».

« Il presentarsi da Pavia può aver avuto luogo sotto due supposizioni, e nel senso d'entrambe il movimento è da maestro. Ei può esser avvenuto nell'idea che la maggior parte della forza nemica fosse presso Alessandria e la minore soltanto al Ticino — in questa ipotesi il movimento è stato un'irruzione strategica, e perciò perfettamente giusto — o pure nella supposizione che il nemico avesse ideato di passare il Ticino di sopra, e procedere di qui verso Milano, una supposizione cui davano molto fondamento i parziali attacchi del medesimo verso quella parte del fiume. In questo caso l'avanzarsi da Pavia è stato un contraccolpo offensivo dei più belli, che getta tutta la forza della difesa oltre il fiume dalla parte nemica, e trasforma in tal guisa l'attacco in una malagevole difesa. Qui si mostrò di bel nuovo quanto sia importante di dominare il fiume che si vuol difendere, e come la più efficace difesa di una lunga linea stia sempre nell'attacco di un punto al di là della medesima. Dovendosi poi riguardare il movimento austriaco puramente come un attacco, anche sotto questo punto di vista, e nel supposto che il nemico stesse dietro al Ticino coll'intera sua forza, esso è parimenti giusto, perchè è un attacco verso un'ala della posizione nemica — un semplice attorniamento con tutta la forza ».

« Qui pure il risultato finale è il prodotto del doppio fattore, lo sbaglio da una parte e il giusto procedere scientifico dall'altra. In ogni modo le cose stanno ormai ad un punto, che una battaglia perduta, ai Piemontesi costa la loro esistenza, mentre in quanto agli Austriaci, non farebbe che

Kr ewid.
Inf. gen. Broni K. Studienbibliothek

rigettarli tutt'al più su Pavia. Noi però non stiamo in forse un sol momento sull'esito della battaglia a cui si potrebbe venire. Le truppe austriache sul campo di battaglia sono superiori alle piemontesi, appunto come lo stato-maggiore generale austriaco lo è evidentemente al piemontese nella direzione delle masse, ciò che si è palesato nella campagna antecedente vien confermato dal principio dell'attuale. Non mancheremo di partecipare le nostre osservazioni anche intorno al seguito degli avvenimenti (1) ».

« 5 aprile. — Le notizie pervenuteci, dalla comparsa del nostro articolo del 28 scorso in poi, sul corso della breve campagna rinnovatasi in Italia, hanno confermato le nostre predizioni, svolte nel medesimo unicamente dietro viste scientifiche, perfino in quanto al luogo della battaglia decisiva, colla rapidità appunto, con cui ce l'aspettavamo. Le grandi combinazioni strategiche, che racchiudono già quasi sempre in sè la decisione, prima ancora che si succedano sul campo di battaglia, furono precisamente quali abbiamo spiegato che sarebbero. Il movimento dei Piemontesi da Alessandria a Novara (la causa in sostanza della loro sconfitta) è stato assolutamente vizioso, dacchè trasportò le forze dalla buona linea strategica, quella su cui sono le comunicazioni del nemico, vale a dire, Piacenza o Cremona, sulla cattiva, cioè per l'appunto verso la di lui fronte. Invece di tirare la loro ala sinistra da Novara a Tortona o a Voghera, hanno fatto tutto all'opposto. Di più, noncuranti d'alcuna cosa, passarono con una marcia di fianco presso le posizioni degli Austriaci dietro al Ticino (??), e pare non abbino nemmeno pensato ad un contraccolpo offensivo, per quanto il pensarvi dovesse essere ben naturale ad ognuno che s'in-

(1) *Questo articolo — di una valente penna come il lettore può scorgere — pervenne alla redazione già fino da ieri ed è stato scritto prima della notizia della vittoria di Novara.* — Nota dell'Editore berlinese.

tenda di guerra. Anche questa volta essi hanno di bel nuovo con molta leggerezza disistimato il valore del loro avversario, il che, conoscendo noi le loro critiche sulla campagna del 1848, non ci sorprese; anzi abbiamo esternato altrove che ciò sarebbe avvenuto. Quanto s'illudessero appare, fra l'altre cose, dall'andar convinti che lo spirito nell'esercito austriaco fosse sì guasto, da esser costretti a far sorvegliare ogni battaglione ungherese da uno croato, ed ogni battaglione croato da uno di tedeschi. E questa credenza ei serbavano, mentre per un intero mezz'anno nulla loro impediva di meglio chiarirsene da vicino, per mezzo di ufficiali propri o francesi, giacchè al quartier principale austriaco, nel sentimento della propria sicurezza, come il gran Scipione cogli emissari d'Annibale, non si oppose per tutto l'inverno quasi alcun ostacolo a simili missioni. Così pure sulla forza dell'armata austriaca, colla quale s'avrebbe potuto comparire in campo aperto, eransi fatte le idee le più strane: si riteneva fossero un 40,000 uomini al sommo, e intanto il maresciallo compariva con oltre 60,000 combattenti, il che veramente non sarebbe stato possibile, senza l'ardita risoluzione di sguarnire quasi totalmente il paese alle spalle, non lasciando nella stessa Milano che 3000 uomini nel castello ».

« Sull'ottima risoluzione d'irrompere da Pavia con l'intera forza, e di gettarsi sulle comunicazioni dell'incauto avversario, il motivo propriamente della vittoria del 21 e del 23, non v'ha nulla a dirsi, fuorchè approvarla intieramente. Meglio di prima si è poi questa volta passati colla maggior chiarezza ed energia, dopo la vittoria strategica, al compimento in seguito, colla vittoria tattica sul campo di battaglia. Non s'indugia ad assalire il nemico dove lo si trova, ed immediatamente, dopo che il combattimento di Mortara ebbe messo in potere di tutte le comunicazioni del nemico, l'indomani si va ad incontrarlo, già battuto per metà, a decisiva battaglia ».

« A queste riflessioni generali aggiungeremo soltanto alcune

osservazioni sui combattimenti in particolare, giusta i ragguagli di un testimonio oculare (1) ».

« Più importante del risultato del combattimento di Mortara, 2,500 prigionieri e 5 cannoni, si fu che nell'intera disposizione e direzione del medesimo si mostrò l'assoluta incapacità dei generali nemici (2) ».

« Mortara è una piccola città aperta, senza un fiume che la rasenti, per cui è facile il circuirla, come è tosto avvenuto difatti. Dopo il combattimento non si arriva a comprendere, come il grosso dell'armata piemontese si trovasse sulla falsa direzione di Novara: erasi aspettato qualche cosa di meglio dal Polacco ch'era capo dello stato-maggiore generale. Persuasi poi ch'ei non era altrimenti, s'ebbe tosto a convincersi, che d'altro non si trattava, fuorchè d'impedirgli la ritirata sopra Vercelli. (Confrontisi il mio articolo del 28 nel foglio del 31 dello scorso mese). Il nerbo principale, due corpi, vennero dunque mossi in questa direzione, e disposti in modo, che facendo fronte il nemico presso Novara, essi lo avrebbero potuto prendere sul fianco destro (lo strategico, poichè nel suo prolungamento era l'unica via di ritirata) — una disposizione che fu coronata da un successo altrettanto brillante, quanto ben concepita scientificamente ».

« Il 1° ed il 2° corpo, i quali avevano proceduto sulla strada dritta da Mortara a Novara, urtarono pei primi ad un quarto d'ora di distanza da quest'ultima nel nemico, il quale aveva quivi preso una buona posizione sur una catena di colline. Sul centro, una chiesa con alcune case — la posizione per se stessa, con 2000 passi circa di fronte, era circoscritta sui fianchi da burroni piuttosto profondi. Di tratto in tratto, ogni 5 o 600 passi, dei piccoli casolari di mattoni; due di questi alle ali erano bensì stati occupati

(1) *Il fratello, a quanto pare, del signor Guglielmo Willisen.* — N. D. D.

(2) *Chrzanowski.* — N. D. D.

dai Piemontesi, ma non una disposizione per viemmeglio difenderli, nè ferritoie, nè terrapieni o altro. Fu contro questi che tosto venne diretto l'attacco principale, e dopo averli incendiati, a forza di granate e di razzi, il nemico venne ben presto sloggiato da due dei medesimi, situati dinanzi l'ala sinistra austriaca ».

« Il combattimento, nella sua qualità di combattimento di fronte, perdurò, come quasi sempre succede, senza venire ad una decisione, finchè entrati in linea il 3° ed il 4° corpo austriaci cominciarono a circuire l'ala destra del nemico. La resistenza cessò, e la battaglia fu vinta. I grandi effetti, non meno che le cause della decisione, stanno qui pure nelle disposizioni prima e dopo la battaglia, nello scomparto delle masse dianzi e dipoi. E perciò anche qui vedesi dov'è che il condottiere deve apprendere la parte più importante dell'arte sua ».

« Sull'andamento parziale della battaglia la direzione suprema non ebbe nemmeno qui veruna influenza, siccome impossibile di sua natura in Italia. La cultura presenta dappertutto un bosco di gelsi e di viti, e non è che dal fumo e dallo scoppio delle armi che puossi giudicare approssimativamente dell'andamento della pugna in particolare ».

« Disposte però che s'abbino giustamente le proprie masse, e sicuri che agiranno dappertutto a dovere, una direzione in particolare dall'alto non è nemmeno necessaria, si può senz'altro affidarla ai singoli capi, anzi è un bene, giacchè in mezzo alle disposizioni di dettaglio, si perde pur troppo facilmente di vista l'assieme, come si può diggià convincersene alle manovre in tempo di pace ».

« Ora, se dopo queste giornate decisive, un residuo dell'esercito piemontese arriva ancora a scamparla, e non si vede ridotto sotto le forche caudine, al piede delle montagne, come glielo ha pronosticato il nostro articolo del 28 (1), deve

(1) *È singolare che il signor Willisen creda nel 1° articolo, che*

di bel nuovo la propria salvezza alla diplomazia soltanto. È poi rimarchevole che, come ci notifica anche il nostro testimonio oculare, senza eccezione, la maggioranza delle città e delle ville traeva ad incontrare gli Austriaci come liberatori, salutandoli con reiterati *evviva* (1). Un segno manifesto che qui pure, come dappertutto, non fu che un minor numero quello che suscitò immaturi pensieri di libertà, e pel cui dissennato procedere poi va distrutta, anzichè prosperare, come lo bramerebbero i migliori tutti e gli assennati. Ma essa non prospera che nella moderazione, mai nella temerità; però i popoli fanno sovente come l'individuo, che nel correr dietro all'impossibile, perde anche il possibile. Così anche l'Italia: quanto non v'era per lei di bello e di possibile a conseguirsi, e a qual distanza non sono oggi da lei queste cose, un'altra volta! (2) ».

l'esercito piemontese si ritrarrà a dar battaglia a Novara od a Vercelli; poi, nel 2° articolo, ei « non arrivi a comprendere come » il grosso » di quella stessa armata, « si trovasse sulla falsa di- » rezione di Novara ». Più singolare è ancora ch'egli, per aver lode d'indovino, rinunci con tanta facilità ad esser riputato uomo di buon senso militare. — N. D. D.

(1) *È permesso di credere che il buon fratello del signor Guglielmo abbia un* meato uditorio *alquanto parziale. Tutt'al più, la gioia delle popolazioni piemontesi, nel contemplare in mezzo a loro gli Austriaci, sarà stata sincera quanto potevanlo essere le dimostrazioni di giubilo, con cui il duca di Weimar accoglieva, in Erfurt, Napoleone, nel 1808, dopo le infauste battaglie, che avevano distrutta la libertà germanica, e infeodato il Reno alla Francia. E tralasciamo, del resto, d'accennare a quell'antico uso, cotanto in voga in occasioni consimili, di seminare tra i birichini qualche scudo, per procacciarsi il diritto di mentire gli onori del trionfo. Cose viete oggimai!* — N. D. D.

(2) « *Le monde marche par les minorités* », *ha detto taluno I grandi pensatori gittano nel mondo le loro idee solitarie; gli*

scrittori le accolgono e le diffondono ne' loro libri; e, da ultimo, il verbo si fa carne, *passando con lento tragitto dal popolo dei lettori al popolo degli ascoltatori, dai catechisti ai catecumeni. Ecco la via d'ogni dottrina religiosa o politica ch'ella sia. Forse l'idea della civile libertà è avvolta tuttavia in Europa, nelle difficoltà del suo stadio estremo. Ma è men certo, per questo, il suo trionfo? È men vero, per avventura, il fatto, che le rivoluzioni anche mal riuscite, cospirano infallibilmente ad accelerarlo, pel rapido contatto a cui esse conducono le classi meno istrutte e le più colte, gli uomini del* pensiero *e quelli dell'azione, gl'*iniziatori *e gl'*iniziandi? *No, signor Willisen, la* Libertà *non è morta, perchè due volte ella soccombeva a Novara. Ma prima che questo libro si chiuda, ella oda da me, signor generale, quest'apologo. Nell'anno di grazia* 1849, *viveva tra il* 36° *e il* 47° *grado di latitudine settentrionale, una gente, che dopo aver dato due volte la civiltà all'Europa, chiedeva ai suoi popoli in compenso d'esser libera. Un bel giorno, scende da remoto paese, tra questa gente, un uomo, ch'era riputato alla corte del suo re di sensi* soverchiamente liberali. *Dalle brume, dai ghiacci, dalle infertili lande, l'iperboreo abitatore venne in mezzo ai boschi degli ulivi e agli aranceti, fra odorati zeffiri e fresche onde di limpido cristallo, ne' luoghi magnificati dal Bonfadeo, cantati da Catullo, visitati con devozione dai suoi poeti. A quali sensi d'amore, a quanta generosità d'emozioni non invita quella vasta scena di tinte, d'armonie, di meraviglie d'incensi! L'iperboreo abitatore cerca ospitalità — e la trova. La gente, che aspirava ad esser libera, lo accoglie con bontà, s'affretta a compiacere ad ogni suo desiderio, non è cortesia che non gli faccia. Sebbene in guerra coll'abborrito vicino, che le contende la libertà, egli è condotto senza esitanza dovunque, nelle case de' privati, nei pubblici arsenali, nelle fortezze: ogni segreto gli sta dissuggellato innanzi, come allo sguardo di Dio. Quella gente non ha sospetto, nè dubbio. L'abitatore iperboreo vede, ode, nota ogni cosa; poi va di soppiatto al campo nemico, prima che scoppi la battaglia, e vi narra per disteso tutto*

quanto egli ha ascoltato e veduto e presentito. Un anno dopo quella nefanda azione, un fratello dell'iperboreo, abbevera di scherni e vituperii e calunnie la gente ingannata, la nazione ospitale, gridandola a tutta gola immeritevole di libertà. — Or chi è più degno di libertà, signor Willisen, lo straniero che tradisce l'altrui segreto, o il popolo che candidamente gliel confidava? —

N. D. D.

APPENDICI

I.

Distribuzione delle forze austriache nelle caserme di Milano al 18 marzo 1848.

Castello.

6	Comp.e	Granatieri ungheresi	a 180	uomini	1,080
4	»	Croati . . .	» 210	»	840
6	»	Regg.to Arc. Alberto	» 190	»	1,140
2	Squadroni	di cavalleria . .	» 150	»	300
2	Batterie	leggere . . .	» 180	»	360
3	»	a piedi . . .	» 80	»	240
1	»	racchette . .	» 60	»	60

Caserma S. Francesco.

12	Comp.e	Regg.to Paumgartten	a 190	»	2,280
2	»	Cacciatori tirolesi .	» 200	»	400
1	»	Regg.to Reisinger .	» 190	»	190

Caserma S. Girolamo.

2	Comp.e	Croati . . .	a 210	»	420
2	»	Reisinger . .	» 190	»	380
					7,660

Riporto uomini 7,660

Caserma S. Vittore.

4 Comp.e Reisinger . .	a 190	»	760
1 Squadrone cavalli . . .	» 150	»	150

Caserma delle Grazie.

1 Squadrone cavalli . . .	a 150	»	150

Caserma S. Eustorgio.

6 Comp.e Reisinger . .	a 190	»	1,140

Caserma S. Angelo.

6 Comp.e Regg.to Kaiser .	a 190	»	1,140

Caserma dell'Incoronata.

4 Comp.e Kaiser . . .	a 190	»	760

Caserma S. Simpliciano.

2 Comp.e Kaiser . . .	a 190	»	380
2 Squadroni cavalli . . .	» 150	»	300
La riserva del Treno			120

Collegio di S. Luca.

Compagnia dei Cadetti	150

Più:

Gendarmeria (*alle Grazie*)	230
Guardie di Polizia (*a S. Bernardino*) . . .	800

Totale, uomini 13,740

(Dall'*Archivio triennale delle cose d'Italia*, Serie 1ª Vol. II; — Capolago, Tipografia Elvetica, 1851).

II.

Estratto d'un rescritto di Radetzki al comando generale di Verona.

Milano, 21 *marzo* 1848.

« Fin dal 18 corrente, la città di Milano è in piena sol-
» levazione, ed io mi sforzo di tenerla *coi* 16 *battaglioni e*
» *i* 6 *squadroni*, qui radunati, *e* 30 *pezzi di artiglieria* ».

Sott. Radetzki.

(Dalla traduzione, inserta nell'*Archivio trien nale* suddetto *p.* 486-487).

NOTA

I due documenti, che precedono, vengono ad illustrare e confermar le note, apposte a pag. 68, e altrove, intorno alle forze austriache, presenti, nella sola città di Milano, dal primo all'ultimo stadio della sua insurrezione.

III.

Ultime vicende de' volontarii italiani nelle Alpi Retiche.

Crede il signor Willisen (pag. 376) che « tutte le truppe
» lombarde, comprese quelle *che occupavano i monti* », avrebbero dovuto seguire il re, in una ritirata dell'esercito italiano sulla sponda meridionale del Po, ch'egli deplora non essersi eseguita subito dopo incominciato il movimento retrogrado dietro la linea dell'Adda. Questa opinione del generale prussiano è pure la nostra. Sventuratamente, come tutti sanno, la ritirata a cui s'accenna, non si deliberò se non quando era troppo tardi per riparare all'estrema

sciagura. Milano cadde; la Lombardia tornò alla vigilia del 18 marzo. Se, ne' patti dell'armistizio, che si stringeva allora col nemico, fa stupore di non trovar parola, che alluda ai sudditi Lombardo-Veneti, ed ai corpi non-sardi, che ancora esistevano nelle rioccupate provincie (1), reca un senso più forte della meraviglia, il vedere come nessuno dei tanti generali e magistrati ch'erano in Milano, all'atto della Convenzione, pensasse ad avvertire *i varii presidii delle nostre montagne* dell'avvenuto patto. Non Salasco, non Olivieri, non il ministro della guerra, non Lecchi, non l'ispettore generale delle milizie lombarde, non, infine, il comandante di Piazza di Milano, che pur s'ingeriva assai volte delle cose risguardanti que' presidii! Oblio stranissimo, unico forse di tanta importanza negli annali della guerra. Oblio, originato, senza dubbio, da insufficiente pratica delle grandi cose militari, anzi che da mal talento; ma funestissimo, a ogni modo, perchè, lasciando senza istruzioni i capi de' corpi, nel momento in cui più ne abbisognavano a procacciare obbedienza alle proprie determinazioni, la straordinarietà del caso veniva suscitando in quelle truppe il pensiero d'essere abbandonate all'arbitrio delle ispirazioni individuali. L'infrazione della disciplina era quasi autorizzata da procedere siffatto. Quale rispetto poteano conciliarsi capi, che i loro superiori mostravano di tenere in sì poco conto? A nome di chi parlerebbero essi a' loro subordinati, se ignari ei medesimi delle condizioni stipulate a Milano, questo solo sapeano certissimo, che l'autorità, che li avea creati officiali, più non sussisteva, che i popoli tutti della Lombardia erano tornati sotto la sferza dell'antico padrone? Immaginare che milizie, costituite di sudditi insorti, senza assisa militare in gran

(1) *La* Convenzione *non tocca di truppe estranee alle piemontesi, se non in quanto, sotto l'ambiguo nome di* alleate, *esse occupassero le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo, Osopo, e la città di Brescia*

parte, e senza titolo di corpo regolare, avessero facoltà di traversare, sotto l'egida dell'armistizio, le terre rioccupate dagli Austriaci, e trasferirsi con regolare ritirata in Piemonte, era far prova più di follia che di riposato criterio.

L'armistizio, infatti, non toccava, come abbiam detto, delle truppe, che per quattro mesi aveano pazientemente tollerati i ghiacci e gli stenti delle Alpi, che aveano sostenuto le più accanite lotte contro gl'Imperiali, allo Stelvio, al Tonale, al Ponte del Caffaro. L'armistizio, escludendole da' suoi benefici, le sagrificava all'alternativa: O di continuare di proprio capo la guerra — ed essere trattate come ribelli; o di tornare ai proprii focolari. Scelsero di ritirarsi in Isvizzera. Moltissimi tra gli uomini che le componevano, si dispersero, prima o dopo quella risoluzione; pochi raggiunsero il Piemonte, dove accolte ospitalmente, furono riorganizzate.

La ritirata delle truppe lombarde dallo Stelvio fu così travisata dagli odii privati e dalle calunnie de' partiti, che non vien forse inopportuno ricordare distesamente i fatti e le circostanze che la precessero.

Le soldatesche, che guardavano i passi delle Prealpi, alle sorgenti dell'Adda, e lungo l'Oglio superiore, erano capitanate dal colonnello, poi generale, Domenico D'Apice, napoletano, già officiale nel Portogallo a' tempi delle ultime guerre. La loro disposizione, la loro forza approssimativa, erano queste:

A. — STELVIO

Dai bagni nuovi di Bormio al giogo (1), nella provincia di Val Tellina. Quartier generale: Bormio.

(1) *I* Bagni nuovi *di Bormio sono a* 1,250 *metri d'altezza sul pelo dell'Adriatico; il* giogo dello Stelvio, *o la così detta* altura Ferdinandea, *a* 2,814. *La distanza da Bormio al giogo è di metri* 21,702 *e* 50 *cent. cioè da* 12 *in* 13 *miglia geografiche. Le variazioni atmosferiche sono sì rapide al sommo del monte, che*

Comandante: *colonnello* Boni.

Volontarii di Lecco	280	uomini
» Bormio	180	»
» Valtellina	430	»
Bersaglieri Valtellinesi	500	»
Veliti Lombardi	480	»
Artiglieri Lombardi	30	»
Totale	1,900	uomini

B. — TONALE.

Ai varchi di Croce Domini, del Tonale (1) e di Montozzo, nella Val Camonica.

Breno: *colonnello* Bonorandi.

talvolta, nel cuore stesso del luglio, il termometro, che a mezzodì segna 14° di Réaumur, sul far della sera discende allo zero. L'altezza media delle nevi tocca, nel verno, fino a 2 metri, 50 lungo tutta la strada. Si disfanno sul principiare del maggio.

(1) *Il* passo del Tonale *s'innalza 1,976 metri sopra il livello del mare. È a 25 miglia da Trento, e sole 8 miglia da Cusiano, dove ha principio una strada di terz' ordine, perfettamente carrozzabile. Di là al passo mena una via carrettiera. — Il Tonale è lungi assai dall'avere i vantaggi topografici dello Stelvio, che, con qualche lavoro, può agevolmente rendersi inaccessibile. Fu nondimeno attaccato più volte dagli Austriaci — e si difese con fortuna pari al valore. Il maggiore Fabrici, che comandava il posto, era stato primo-tenente nel Ceccopieri, al servizio degl'Imperiali: uomo di molto proposito, doviziosamente fornito di cognizioni militari, non inferiore all'importanza della missione affidatagli.*

Ponte di legno: *maggiore* Fabrici.

Volontarii di Valtellina	500	uomini
» Bergamaschi	500	»
» di Vezza	60	»
» di Valcamonica	50	»
2 compagnie del 1° di linea	300	»
2 » di Svizzeri	90	»
Artiglieri italiani	30	»
Totale	1,530	uomini (1).

Somma dei due corpi d'osservazione . . . . Uomini 3,430, all'incirca, con 8 pezzi d'artiglieria, cioè 2 da 8 e 2 da 4 presso ciascuno di essi (2).

Nominato maggiore dello stato-maggiore-generale, e destinato allo Stelvio (3), io arrivava a Bormio tra il 24 e il 25

(1) *Secondo i particolari che gentilmente ci porse a voce il signor maggiore Fabrici, la forza delle sue truppe, all'epoca della ritirata, era di circa 1,300 uomini, compresi 20 cannonieri. Altri 4, o 500 trovavansi col colonnello Bonorandi nella Bassa Camonica.*

(2) *Al Tonale v'erano, propriamente, 2 cannoni da 8, serviti da 9 artiglieri piemontesi, e 2 da 4 1/2, raccolti nella villa di qualche privato.*

(3) *Quella destinazione era stata chiesta da me. Il 26 giugno io scriveva al* Governo Provvisorio:

« Il colonnello D'Apice venne ieri cercando alla Sezione Personale (del Ministero di guerra) *un ufficiale superiore, per destinarlo a presiedere al distaccamento, che guarda* Croce Domini, *importante valico della Camonica. M'offersi io, nella mia qualità di capitano dello stato-maggiore; ma il colonnello, riflettendo al mio posto nel Ministero della guerra, non si attentò di chiedermi all'Incaricato del Portafogli, sebbene ci manifestasse desiderio d'avermi sotto ai suoi ordini ».*

luglio, quando i primi disastri erano scoppiati, e l'esercito sardo si ritraeva pugnando, dietro il Mincio. Qualche giorno dopo, ascesi al giogo insieme al D'Apice. Egli intendeva di mandarmi coi Veliti a rilevare il colonnello Bonorandi, comandante il posto di Croce Domini. Mutò parere — e mi ritenne presso di sè. Tornati a Bormio, rimontammo allo Stelvio il 31: D'Apice era fatto generale, in quel mezzo. — A occidente del giogo, è il passo di Santa Maria, appartenente agli Svizzeri, e guardato allora da un battaglione, sotto

« *Fermo nel pensiero, che i passi della Camonica e di Valtellina corrono gravissimo rischio d'essere superati, per poco che l'Austriaco ingrossi, e le piccole vittorie gli crescano, colle allettative della vendetta, l'audacia, chieggo anch'io la mia parte di pericoli e di fatiche in questa guerra. E poichè dubito dell'assentimento immediato del Ministro, mi rivolgo a codesto governo, supplicandolo ad annuire a una domanda, che non si potrebbe senza grave ingiustizia rifiutare* ».

» *Ho l'onore, ecc.* »

Rispondeva il Ministro, a nome del Governo:

« *Il Governo Provvisorio ha trasmesso allo scrivente un'istanza da Lei innoltrata, onde ottenere di essere destinato a presiedere il distaccamento che guarda il valico della Camonica; e poichè il medesimo ha rimesso al Ministero il decidere sulla di lei domanda, quest'ultimo deve dichiarare che è dispiacente di non poterla assecondare, nè crede con ciò di non rendere giustizia ai suoi meriti, riconoscendo in tal modo di aver bisogno della di lei persona presso la* Sezione prima, *ove la di lei assenza non potrebbe a meno di procacciare una grave perturbazione nella marcia degli affari.*

« *Ella intanto non può a meno di essere persuaso che il primo dovere di buon cittadino, come ella è, è quello di servire la patria in quel ramo, in cui può esserle specialmente utile; ed è perciò che io mi lusingo ch'ella vorrà arrendersi all'invito che*

gli ordini del colonnello Michel de' Grigioni. In una visita, che gli femmo quel giorno, egli ci disse come un suo *confidente*, ch'egli aveva nel villaggio di Tauffers, in Tirolo, l'avvertiva d'un attacco, che gl'Imperiali meditavano d'operare il dì susseguente (1° agosto) contro il presidio dello Stelvio. Aggiunse che in Trafoi, a 7 od 8 miglia geografiche dalla colma dello Stelvio, accampavano:

4 compagnie Cacciatori Imperatore,
3 » Cacciatori,
2 » Bersaglieri volontarii: in tutto, tra 1700 e i 1800 uomini, con 4 cannoni e 2 cavalletti da razzi. S'attendevano inoltre 5,000 uomini di rinforzo, e qualche artiglieria, per procedere ad un finale assalto, parendo deliberato il nemico d'insignorirsi del passo.

In nessuna relazione col campo del re, s'ignoravano da noi compiutamente i suoi rovesci. Parevamo alla China. Un bu-

*io le faccio di continuare a prestare al ministero il sussidio dei lumi e dell'*OPEROSITA' *che ha finora mostrato* ».

« *Milano*, 29 *giugno* 1848.

« *L'Incaricato del Portafogli*
Sott.° COLLEGNO ».

Finalmente, il successore di Collegno annuì alla domanda.

« *Il Ministero, bramando di assecondare il desiderio da lei* REPLICATAMENTE *manifestato, d'essere adoperato in* MODO ATTIVO *nella milizia, le permette di cessare col giorno d'oggi dal far parte di questo Ministero, e le concede l'autorizzazione di recarsi al Tonale, sotto gli ordini del colonnello D'Apice, promovendola al grado di maggiore.*

« *Tanto ho l'onore, ecc.* »

Milano, 8 *luglio* 1848.

« *L'incaricato per interim del Portafogli*
Sott.° SOBRERO.

giardo bullettino, che ci capitò da Milano, ci rallegrò tutti per la vittoria che vi si narrava riportata da' Piemontesi sulle armi imperiali.

La notte del 1° agosto, dopo essere ridiscesi a Bormio, eravamo sul giogo un'altra volta. S'aspettava d'essere attaccati innanzi l'alba. Le truppe erano eccellenti: volontarii e regolari anelavano di misurarsi coll'Austriaco. In tutti i conflitti, che prima di quell'epoca s'erano combattuti nella valle, l'avversario aveva avuto decisamente la peggio, sebben si trattasse delle sue migliori soldatesche, quelle che più acconce erano all'indole di quella guerra montana. Alcuni dei nostri vi avean lasciata la vita; altri erano stati feriti: tra questi, l'audacissimo Arrigosi, capo d'una colonna di volontarii. Il colonnello Boni, venuto in quegli ultimi giorni allo Stelvio, per assumere il comando immediato del presidio, avea militato con onore sotto Napoleone e nell'Austria, ed era un distinto officiale, pieno d'esperienza e di coraggio. D'Apice era insignito di più croci, guadagnate nella penisola iberica: del resto, una natura tra lo Spagnuolo e l'Arabo. Le truppe l'amavano; non si mostrava tra loro che subito nol salutassero di fragorosi evviva.

Il desiderato attacco sfumò. Si videro le solite pattuglie del nemico: null'altro. Forse sapevasi ch'eravamo all'erta (1). Io tornai col generale a Bormio (2). Sempre ignari di quanto

(1) *La gente, che facea da vivandieri alla quarta cantoniera dello Stelvio, era del Tirolo tedesco, e si vedea sovente parlare con persone di quella lingua. Altra cosa strana, fra le tante che io notai nella nostra guerra: non si pensò mai a sbarazzarsene! E pur D'Apice era oculatissimo! Comunque fosse, questo fatto è verissimo: chè gli attacchi non si eseguirono mai quando egli era personalmente sul giogo. E il giorno 10 agosto, in cui si tentava il protratto assalto di questa volta, il D'Apice era a Tirano.*

(2) *Il governo di Milano avea lasciati sempre in* camiciotto di traliccio *i corpi che presidiavano lo Stelvio; dove i giorni se-*

avveniva e sul Mincio, e lungo il corso inferiore di quel fiume, le cui fonti lambivano i nostri piedi, sul giogo; ma fermi entrambi nell'idea, che se gli Austriaci venissero in gran numero, molte cose restavano tuttavia a compiersi nel raggio della nostra difesa, se pur non volevasi darla vinta al nemico, D'Apice si determinò a spedirmi con larghi poteri a Milano onde invocare i necessarii provvedimenti (1).

Partii per Milano: D'Apice m'accompagnò fino a Sondrio, di là andò a visitare la linea del Tonale, che dicevasi minacciata più seriamente ancora dello Stelvio.

Udii per via le miserande nuove che correvano.

reni fanno appena il terzo dell'anno, e la media temperie annuale, è fra i 3 e i 4 gradi (—) del termometro centesimale. Ora, il 1° agosto piovve, e il battaglione Gasca, che alloggiava ai Bagni, *rientrò nelle sue stanze inzuppato d'acqua. In che stato si sarebbe battuto, se l'attacco avesse avuto luogo più tardi, quando i soldati s'erano messi sotto le coltri intanto che s'asciugava la spolverina!*

(1) *Copia del mandato:*

« *Domenico D'Apice, maggiore generale, comandante la linea dello Stelvio e del Tonale* »

« *Autorizza il signor Riccardo Ceroni, maggiore dello stato-maggiore-generale, attaccato al comando militare della suddetta linea, a farsi interprete dei miei desiderii, tanto presso il signor generale in capo Lecchi, che presso il ministero della guerra lombardo, e le altre autorità civili e militari di Milano, e delle provincie, per tutto ciò che riguarda la difesa della Valtellina e Valcamonica, e l'interesse della patria indipendenza, avendo egli da me le istruzioni in proposito, massime in quanto si riferisce al bisogno di personale, di vettovaglie, di armamento, di vestiario e simili, concedendogli io piena facoltà di operare a quest'uopo in mio nome, e sulla mia responsabilità.*

« *Bormio, 1° agosto* 1848.

« *Sott.°* D'Apice *Generale Maggiore* »

Il 3 agosto ero a Lecco, dove Carlo Cattaneo ed Enrico Cernuschi avevano lasciato ottimi consigli a quel Comitato di difesa (1). Al 5, inteso in Como la convenzione Salasco, rifeci la via di Valtellina.

Arrivai a Tirano il 7, dopo essermi trattenuto a Sondrio un giorno, e v'aspettai il generale, che dicevasi a Edolo, gravemente offeso in un piede.

Le mie occupazioni di quest'epoca sono esposte nel carteggio, che trascrivo.

N. I.

Al Comitato di pubblica difesa

in Sondrio.

Sono qui dalla mezzanotte scorsa. — Al mio arrivare, e lungo la via, raccolsi dovunque voci d'allarme: qualche lettera che qui trovai, le confermarono. Una tra l'altre, senza data, ma col bollo della posta di Milano del 2 andante, diretta alla signora . . . . . , diceva: « Siamo agli » estremi della nostra sorte. Si dice che dovremo tutti al- » lontanarci da Milano fra pochi momenti. Voglio sperare » che l'allarme sia superiore al bisogno. Ieri sera tutti » erano contenti; questa mattina lo scoraggiamento è agli » estremi!! ».

Non so quanta fede possa darsi a questo corrispondente che non conosco.

Notizie officiali recenti qui non ne sono pervenute, e l'Ispettore di pubblica sicurezza, signor . . . . . , è

(1) *Pur troppo, quel Comitato, per inopia di mezzi pecuniari, non potè dar mano ad alcun serio provvedimento. « Non siamo ricchi che di debiti » mi disse l'un d'essi — e la leva in massa, che accorreva folta e gioiosa, a obbedire al decreto della patria morente, fu necessità rimandarla!*

d'altronde assente, per essere partito ier l'altro per la capitale. È atteso, a quanto mi assicurava sua moglie, col vapore — ed io lo starò aspettando. Intanto faccio partire per Milano il mio aiutante, con lettera per quel Comitato di pubblica difesa. Se l'Ispettore arriverà col vapore, mi concerterò seco lui intorno ai provvedimenti da prendersi per la difesa del Lago, da Colico a qui: ho già veduto dei piccoli cannoni e potranno servire per armarne qualche barcone. Vedremo se a Colico non si possa tenere a disposizione di codesto Comitato un vapore, armato anch'esso, e fornito di una specie di milizia volontaria. — Prese queste deliberazioni, di conserva coll'Ispettore, parto all'istante per Lecco, indi per Como, all'uopo d'intendermi con quei due Comitati per la difesa degli altri punti del Lago, e per le generali disposizioni a darsi, lungo tutta la sua estensione. — Credo che a Bellaggio si potrà istituire il comando superiore del Lago. Non arrivando l'Ispettore, effettuerò medesimamente, e allo stesso fine, la mia partenza, lasciando in iscritto il mio avviso sul da farsi.

Stamane arrivò da Bergamo una signora di Gravedona, la quale riferiva: « Essere le comunicazioni tra quella città » e la capitale interrotte, per la distruzione dei ponti e il » taglio delle strade; gli Austriaci stanziare già a Crema; » partito da Milano pel campo del nemico, l'inglese amba- » sciatore lord Abercromby per trattare di pace; il Comi- » tato di pubblica difesa a Milano aver mandato a Ber- » gamo, dicendo stessero tranquilli e aspettassero ordini a » muoversi per la difesa; finalmente, a Bergamo esservi » Garibaldi con all'incirca ottomila uomini ».

Qui, nè dal Tonale nè dallo Stelvio alcuna novella. La riserva del Garibaldi varrà a respingere la colonna, che penetrando da Croce Domini, scendesse per Breno e Lovere, mossa tanto più probabile, che, ritiratosi Durando dalle sue posizioni al Caffaro, l'ala destra del nemico ha libero giuoco. Il Garibaldi sarebbe inoltre sostenuto dal vecchio

Zucchi, che accampa a Cassano con non so quante forze, ad evitare la sorte toccata a Moreau, nel 1799, in quelle parti. A Brescia è il generale Griffini, che, senza dubbio, avrà pensato a mandare a contrastare il passo di Rocca d'Anfo.

Ma, e la colonna, che staccata dal grosso delle truppe, nel caso d'invasione a *Croce Domini*, movesse per l'Aprica e Mortirolo, o che forzando il Tonale, pigliasse questo medesimo cammino, come ieri si disse, e irrompesse in Valtellina, alle spalle de' nostri attendati sullo Stelvio? Ecco il punto vulnerabile, forse il solo che seriamente è vulnerabile, siccome notava il mio generale.

Mentre adunque, nella dolorosa supposizione di veder superati i passi, e imbaldanzito l'avversario, correre sopra Como, io andrò adoperandomi a contrastargli il tragitto del Lago, ritirando le barche, e istituendovi, come già dissi, una nostra milizia armata, se pure dai Comitati di Lecco e di Como mi verrà fatto d'ottenerlo, scrivo pure contemporaneamente al generale Garibaldi, affine di esporgli il pericolo che corrono la Valtellina e la Comasca in un passaggio dello straniero ne' punti citati; ma prego e scongiuro, a nome del generale D'Apice e della comune nostra causa, codesto Comitato, a non volere menomamente soprassedere a mandare quanto più gente armata egli possa, a difendere l'Aprica e il Mortirolo, ove sia possibile anche con qualche cannone di piccolo calibro, non dimenticando di dotare quegli armati di lavoratori che eseguiscano le opere di terra od altro, che si rendessero indispensabili, e d'ingegneri civili che ne dieno il pensiero, e veglino all'esecuzione.

Se da Milano mi venisse qualche officiale di fortificazione, crederò di degnamente interpretare le intenzioni del generale D'Apice, indicandolo immantinente al Comitato per questo medesimo oggetto.

Accludo copia della mia lettera al generale Garibaldi, e prego il Comitato a voler spedire per istaffetta il foglio

unito, che porta l'indirizzo al generale, sotto ai cui ordini ho l'onore di militare.

Varenna, 3 *agosto* 1848.

R. Ceroni.

PS. Sono le due pomeridiane e l'Ispettore non è di ritorno. Il deputato . . . . . è in questi momenti a segar fieno sui suoi poderi!! Parlerò adunque coll'altro deputato, ... , per la difesa di Colico.

Vedrò se da Bellaggio o da Como potrò mandare qualche cannone pel Mortirolo, facendoli requisire in quelle ville (1).

R. C.

N. II.

Al cittadino Garibaldi,

comandante il corpo d'armata lombardo

a Bergamo.

Varenna, 3 *agosto* 1848.

Il titolo stampato in fronte alla presente, le chiarirà, generale, la mia qualificazione militare. Ricevetti ordine

(1) *La capitolazione di Milano e lo scoramento che subito invase la Comasca, impedirono questa operazione, e quella in generale della difesa del Lago. Più tardi, allorquando la sventura fece sentire a molti il tristo bisogno di disacerbarsi coll'avventare accuse all'impazzata, tanto più cupidamente credute quanto più erano mostruosamente goffe e palesemente inverosimili, si sparse voce ch'io avessi trascurato di far saltare* alcune mine. *Oh, chi oggi sapesse dirmi dov'erano quelle mine, e contro chi si dovessero accendere! Chi sapesse indicarmi la persona che mi ingiungeva quell'assunto, poichè, bene o male, ogni cosa ch'io operai in questi giorni, fu ispirazione mia e non frutto d'altrui comando!*

ieri dal mio generale, cittadino D'Apice, di trasferirmi a Milano, con suoi poteri, a reclamare uomini, materiali, e larghe facoltà per la Camonica e la Valtellina, minacciate da presso, come sono, dal nemico invasore. Se non che, giunto qui, la notte scorsa, e udite le male nuove che corrono, pensai che fosse meglio spedire direttamente alla capitale il mio aiutante, tenente Cironi, toscano, e intanto ch'io starò attendendone a Como il ritorno, occuparmi attivamente, di conserva coi varii Comitati di guerra, della difesa del Lago, dando mano a quanti provvedimenti saranno possibili per vietarne al nemico il tragitto.

Ella sa che, nel 1799, un corpo austro-russo di trenta mila uomini, superato il Tonale, in faccia ai Francesi che ne contrastavano il varco, scese, dividendosi in due colonne, una delle quali, se pur mi ricorda, venne difilata a Cassano, ove sconfisse Scherer o Moreau; e l'altra calò pel Mortirolo a Morbegno. Lo stesso pericolo si corre anch'oggi. A Cassano troverebbero ora il veterano Zucchi, passando sul cadavere di Lei e degli otto mila bravi da lei capitanati. Milano sarebbe quindi, pei loro sforzi e per quelli dei suoi generosi abitanti redenta; rotti i nostri al Tonale, si ritrarrebbero, giusta la mente del mio generale, per Santa Caterina, nelle valli di Bormio, a rafforzare lo Stelvio, e allora la Camonica sarebbe coperta da un movimento ch'ella facesse sulla sua fronte, spingendo innanzi la sua vanguardia di Lovere. Ma la Valtellina intanto, senza riserve com'è, e senza una seconda linea di difesa, rimarrebbe pur sempre esposta. Lo Stelvio non ha opere di fortificazione, cinque soli cannoni, collocati bensì maestrevolmente, ma diretti da giovani, che sebben pieni di buona volontà e d'intelligenza, pure non hanno avuto scuola che d'uno o due mesi dal Carnevali, dopo la rivoluzione, e un migliaio, o poco più, di combattenti, prodi, ma esausti di fatiche, nel mentre che al di là, l'avversario minaccia con settemila uomini, con qualche batteria e coi razzi. Nè di là solo muove il pericolo;

ributtati gli Austriaci dal giogo, il corpo che, sgombrato ora il Caffaro da Durando, calasse dal passo di *Croce Domini*, nella direzione di Breno, s'aprirebbe il varco per l'Aprica e il Mortirolo, pigliando a rovescio il Tonale (supposto resistente) e lo Stelvio; e correrebbe con una colonna al giogo, con un'altra a Sondrio, calando per queste parti (1).

In siffatta ipotesi, credo mio debito d'informarla, o generale, di tutte queste circostanze, a nome della comune causa, perchè le sieno di norma al di lei operato, e perchè Ella vegga a un tempo, nella sua sagacia, se le convenga, o no, staccare una mano de' suoi per recare aiuto a' Valtellinesi, mandandola ad accamparsi sotto gli ordini del general D'Apice, ai varchi di Mortirolo e dell'Aprica.

Nel caso affermativo, come nel contrario, io la pregherei, generale, a volerne ragguagliare simultaneamente e il general D'Apice, che ieri partiva da Sondrio pel Tonale, e il Comitato di sicurezza e difesa, residente in quest'ultima città, a cui scrivo ora nell'argomento. Una copia di questo ragguaglio, sarebbe pur gradita da chi ha l'onore d'essere colla più sentita stima, ecc. (2).

R. C.

(1) *Il nemico, avendo già distaccato un intiero corpo d'armata verso il Po, nella supposizione d'inseguire i Piemontesi verso Piacenza, quando s'accorse che il re s'avviava col grosso dell'esercito su Milano, lasciato un'altro corpo all'espugnazione di Peschiera, invece d'avventurare una colonna ai rischi e alle incertezze di combattimenti montani, stimò partito assai migliore il procedere in falange serrata verso la capitale lombarda. — Del resto, i giovani del Carnevali si portarono egregiamente, e già in altre pagine di questa Collezione ci occorse di favellarne con lode.*

(2) Risposta.

« *Signor maggiore* ».

Bergamo, 4 agosto, alle 2 a. m.

« *Ho letto il vostro dispaccio, che ho trovato interessante pei*

N. III.

Al generale D'Apice.

Varenna, 3 agosto, ore 2 pom.

Illustre cittadino, generale!

Le mando copia d'una lettera che l'urgenza del momento mi suggerisce d'indirizzare al Comitato di Sondrio. Da essa vorrà ella desumere quanto io abbia operato e stia per operare in suo nome, a vantaggio della nostra indipendenza. Spero che avrò la sua approvazione, nulla essendomi più a cuore, dopo la patria, che di compiacerla. Parto a momenti per Lecco, donde le scriverò direttamente in duplice esemplare per Bormio e Ponte di legno. Visto come stanno le cose a Milano, parmi che non si dovrebbe esitare un istante a dichiarare la Valtellina e la Camonica in istato d'insurrezione armata.

Ho l'onore d'essere col più profondo rispetto

Umiliss. obb.°

R. C.

dettagli che racchiude; mi duole di non poter correre alla difesa delle posizioni, guardate dal degno generale D'Apice, essendo io chiamato altrove dal Comando centrale. Vi accerto però che appena avrò liberi i miei movimenti, prenderò in considerazione le cose da voi, signor maggiore, dettagliatemi, e farò ogni possibile per prestarvi mano.

Gradite i sentimenti di stima »

« *sott.°* G. Garibaldi ».

N. IV.

Al Comitato di pubblica difesa *in Milano* (1).

È noto al Comitato, per rapporto fattone dal generale D'Apice da Bormio, come, sulla parola d'un *confidente*, s'aspettasse un attacco pel primo andante. Quel giorno e il susseguente, ci raccogliemmo tutti sul giogo, pronti a difendere il passo, e ributtare il nemico; ma l'attacco non si fece, a motivo forse del mal tempo. Vennero intanto nuove di altri serii assalti, che si temevano al Tonale, e il general D'Apice, lasciato allo Stelvio il colonnello Boni, mandatovi alla direzione delle truppe che ivi stanziano, dal generale in capo Lechi, si avviava al Tonale. L'accompagnai fino a Sondrio; di là egli partiva per Edolo; io, dietro sua ingiunzione, per queste parti, onde recarmi a Milano, munito di pieni poteri, ad esporre la situazione delle cose sulle due linee, affidate alla sua difesa, e i provvedimenti da invocarsi per renderla prontamente efficace.

Il mio primo pensiero era d'obbedire agli ordini avuti, e trasferirmi alla capitale; se non che, giunto a Varenna, e raccolte quivi voci d'allarme, e udite nuove della celerissima marcia del Tedesco su Milano, considerato che, anche da queste parti egli potrebbe innoltrarsi con alcune colonne, senza quasi trovare inciampo sulla via, perchè non esistono opere di fortificazione allo Stelvio, nè a Croce Domini, e non molta gente guarniscono i due punti, e perchè a Mortirolo e all'Aprica, due importantissimi passi che mettono dalla valle Camonica in Valtellina, non vi hanno campi d'osservazione, e gente armata a custodirli e difenderli, e

(1) *Questo dispaccio, affidato al toscano Piero Cironi, non fu recapitato, perchè gli Austriaci scorrevano già ne' dintorni della città.*

perchè infine non esiste una seconda linea di difesa, nè riserve, nè concerti tra i generali che comandano i varii corpi, mutai proposito, e nell'urgenza delle cose, mi parve che fosse meglio rimanermene in queste provincie, e in parte operare attivamente a tener vive e continue le corrispondenze tra i generali D'Apice e Garibaldi, in parte suggerire e dirigere, coll'accordo de' varii Comitati di difesa, le operazioni su questa seconda linea, la quale è sguernita d'opere e abbandonata a se stessa, senza uomini militari che accennino al da farsi in ogni località, e senza un capo che governi con unità di concetto e di operazioni l'insieme delle cose militari e civili.

Queste considerazioni mi dettarono le lettere, che qui unisco in copia, ai generali D'Apice e Garibaldi, e al Comitato di Sondrio; e m'inducono ora a mandare in mia vece, a Milano, il tenente Cironi, toscano, con copia della credenziale datami dal general D'Apice, e coll'incarico di chiedere i provvedimenti necessarii a migliorare la nostra situazione.

E i provvedimenti sarebbero questi:

1° Dichiarare le provincie di Valtellina, Bergamo e Como, in istato di insurrezione armata: affidarne il comando supremo al generale D'Apice, con facoltà quali si danno ai comandanti militari di una provincia, proclamata in istato d'assedio. Se le tre provincie non si volessero mettere sotto il governo di un solo, smembrarne il comando, e affidare la Valtellina e la Bergamasca ad uno; la Comasca a un altro, con patto di concerto tra i due comandanti.

2° Mandare soccorsi d'uomini e d'armi a Sondrio, per istituire due campi d'osservazione, l'uno al Martirolo, all'Aprica l'altro.

3° Rafforzare il passo di Croce Domini, e il presidio di Breno, di cui esso è l'avamposto.

4° Spedire un corpo di riserva a Lovere, per poter prontamente accorrere ai punti più minacciati della linea del Tonale. Questa riserva, da potersi disporre dal generale D'Apice.

5° Concedere al generale il personale che gli necessita, tra gli altri:

a. — Eugenio Cavallotti, *tenente, addetto al Ministero della guerra;*
Bazzi, *capitano;*
Richini, *capitano;*
Moscheni, *ingegnere architetto;*
Chiesa, *sottotenente;*
. . . . . , *impiegato alla Giunta del Censimento;*
. . . . , *idem.;*
Mola, *da Lodi.*

b. — Qualche ufficiale del Genio, e dell'artiglieria.

c. — Un distaccamento di gendarmi.

Tutta questa gente potrebbe essere diretta a Como, donde io l'avvierei ai vari punti delle due linee, ove più è necessità dell'opera loro.

6° Mandare qualche obice o qualche petriero, per guarnirne i passi minacciati; più, la necessaria munizione. Se fosse possibile, un numero di fucili per armare le valli.

7° Mandare una carta corografica di queste provincie e del Tirolo, anche a spese del generale, se non è possibile altrimenti.

Tra le facoltà invocate dal generale, si vorrebbero comprese le seguenti:

1° Disporre de' fondi provinciali per quanto occorre alla difesa.

2° Diramare ordini del giorno e proclami alle popolazioni, nello stesso scopo.

3.° Istituire magazzeni e depositi di viveri, di munizioni, di attrezzi là dove il bisogno lo richiegga.

4° Disporre in modo assoluto di quanto riguarda il personale; cioè assumere in servizio individui, traslocarli, promuoverli, rimoverli (1).

(1) *V'erano, tra le promozioni meditate dal generale D'Apice, le seguenti:*

Questo si intenderebbe delle truppe sotto gli ordini del generale, dei Comandi militari delle piazze, degli intendenti e commissari di guerra, nelle provincie affidate al generale.

5° Delegar persone a fare ingaggi nella Svizzera, a comperarvi armi e munizioni.

6° Far eseguire lavori di terra e opere di fortificazione passeggera, dovunque sia reputato necessario.

7° Poter promettere, a nome del Governo, il compenso dei danni, che le opere di difesa, non potessero evitare.

8° Creare un Consiglio di guerra stabile, e un istantaneo, ogni qual volta sia richiesto dall'urgenza de' casi, e dare esecuzione alle relative sentenze.

Ecco quanto è incaricato di chiedere il tenente Cironi a nome del generale D'Apice.

Quanto a me, credo che, nella natura della mia arma speciale, potrò servire d'anello intermedio tra i capi militari, e i Comitati di guerra di Valtellina, di Como e di Bergamo, restando sotto gli ordini del suddetto generale.

Chè se codesto Comitato giudicasse di autorizzarmi con uno speciale decreto a queste funzioni, ciò mi darebbe maggiore autorità a provvedere in via sollecita ai bisogni della patria, e alle operazioni della comune difesa.

Fino al ritorno del Cironi, mi tratterrò dunque in queste parti, concertando con Lecco e Como i provvedimenti più indispensabili alla tutela di questa provincia, e soprattutto del Lago, sul quale si debbono istituire de' vapori e delle barche armate, e fare quanto occorre per vietarne il tragitto al Tedesco, che calasse di Valtellina.

Maggiore *Fabrici* *a* Colonnello
Capitano *Perego* » Maggiore
Tenente *Cavalletti* » Capitano, comandante di piazza.

Gli altri, vivendo oggidì in Lombardia, non crediamo di doverli nominare.

In ogni modo terrò d'ogni cosa avvisato codesto Comitato, e ne attenderò le istruzioni.

R. C.

Lecco, 4 agosto 1848.

N. V.

Al Comando della piazza
in Lecco.

In virtù de' poteri che mi sono conferiti dal signor maggiore generale D'Apice, comandante i corpi d'osservazione per la difesa delle linee dello Stelvio e del Tonale, invito codesto Comando di piazza a far partire immediatamente l'aiutante-tenente Luigi Gojo per Colico, munendolo dell'unito ordine, e assumendo in sua sostituzione il pensionato sotto-tenente . . . . . , a cui più tardi sarà mandata la nomina regolare per queste sue funzioni.

Lecco, 4 agosto 1848.

R. C.

N. VI.

Al signor tenente Gojo, aiutante di piazza
in Lecco.

In virtù de' poteri che mi sono conferiti in via straordinaria dal signor generale D'Apice, le ingiungo, signor tenente, di recarsi immediatamente a Colico, e di stabilirsi quivi sino ad ulteriore determinazione, per esercitarvi le funzioni di Comandante di Piazza. Ella renderà ostensibile la presente alla politica autorità del paese, e attenderà le istruzioni intorno a quanto concerne questa sua nuova destinazione.

Lecco, 4 agosto 1848.

R. C.

N. VII.

Al Comitato di pubblica difesa

in Lecco.

Nell'urgenza de' casi, avendo ricevuto ordine dal signor generale D'Apice, a cui è affidata la difesa della Valtellina e della Camonica, di visitare queste parti, e prendere in suo nome que' provvedimenti che fossero reputati indispensabili a creare una seconda linea, onde sostenere e rafforzare le posizioni della prima, ho ingiunto al tenente Luigi Gojo, aiutante in questa piazza, di trasferirsi immediatamente a Colico, per quivi stabilirsi nelle funzioni di Comandante di piazza, onde agire di concerto colla politica autorità, per le disposizioni da prendersi ad assicurare la difesa del Lago.

Occorrerà quindi che codesto Comitato si compiaccia di accreditare il tenente Gojo nelle suddette attribuzioni presso il Comitato e la Deputazione di Colico.

Del che fo preghiera, non senza aggiungere, come, in sostituzione di quest'ufficiale, non potendo la piazza di Lecco rimanere scoperta, ho invitato il comandante ad assumere il pensionato sottotenente . . . . ., a cui più tardi sarà mandata la nomina regolare.

Con distinta stima e considerazione

Lecco, 4 agosto 1848.

R. C.

N. VIII.

Al Comitato di pubblica difesa

in Lecco.

Mando in quest'istante il tenente Cironi Piero, toscano, alla nostra capitale, con dispacci a quel Comitato di pub-

blica difesa. In pendenza delle istruzioni, che spero di riceverne, e dei concerti che piglierò col Comitato di Como, prego codesto Comitato di Lecco a volere, con apposito decreto, disporre, perchè questo ramo del Lago sia vegliato e difeso per modo che, nel caso infausto della calata del Tedesco in Valtellina, non trovi mezzo lo straniero di tragittarlo, nè con barche, nè con zattere, nè con altro veicolo qualsiasi.

A quest'oggetto mi sono già abboccato col signor . . . . , deputato politico di Colico, che oggi parte di qui col tenente Goio, per operare di concerto con essolui. Se non che, a difendere quel punto del Lago, sarebbe pur duopo avervi un centinaio di buoni volontarii, armati come meglio si può; e ora invece, mi vien riferito, come tutti i chiamati dalla leva in massa, appartenenti a quel distretto, sono destinati a viaggiare per Milano.

A me, questa milizia armata in Colico, pare assolutamente di estrema necessità; però ne scrivo a codesto Comitato per esporgli in via consultiva il mio avviso.

Chè se il Comitato convenisse esso pure nel pensiero di siffatto bisogno, io lo pregherei a dare al signor . . . . . le convenienti istruzioni.

Ho l'onore d'essere con particolare ossequio

R. C.

Lecco, 4 agosto 1848.

N. IX.

Al signor . . . . . membro del Comitato di Sicurezza *di Bellano.*

In pendenza delle disposizioni che saranno diramate dal Comitato provinciale di Como, nel caso che il lago sia chiamato a difendersi, e vietarne il tragitto all'Austriaco, che, su-

perato lo Stelvio, calasse in queste parti, io l'autorizzo, signor . . . . . , in via straordinaria e a nome della patria e della comune libertà, a istituire a . . . . . , dov'Ella ha domicilio, un servizio di pattuglie e d'avviso sul Lago, da Varenna alle due estremità di Lecco e di Colico, mettendosi di concerto coi Comitati ed i Comandi di piazza degli anzidetti luoghi, sì per la parola e gli altri segni di ricognizione e d'avviso, come per le misure da prendersi di conserva di volta in volta, secondo l'evenienza dei casi e le particolari circostanze del giorno.

Nell'invitarla a prestarsi, fino a nuova disposizione, a siffatto servizio, la prego di presentarsi, per essere riconosciuto nell'esercizio delle sue funzioni, al . . . . . Comitato di questa città, che l'accrediterà, non v'ha dubbio, presso le militari e civili autorità che stanziano nei punti intermedii agli indicati. Ad esso Ella si compiacerà di rassegnare ogni giorno il suo rapporto in iscritto su quanto le avvenga nella sfera del suo servizio.

Nella fiducia ch'Ella vorrà concorrere con tutte le sue forze, a un'opera, che i presenti casi della guerra rendono di somma importanza, ho l'onore d'essere con particolare considerazione

Lecco 4 agosto 1848.

R. C.

N. X.

Al generale D'Apice

Mio generale!

Cironi, che non potè partire prima di ier l'altro, è di ritorno senza aver potuto metter piede in Milano, com'io avrei desiderato, per chiedere i pieni poteri per Lei. Egli mi disse d'avergliene scritto. Ieri fui a Como; ne partii la sera per qui. Ecco le nuove che udii da varii amici miei, raccolti

quivi da Milano. Venerdì essersi battuti i Milanesi fuori le porte, e aver presi al Tedesco quattro cannoni e molti prigionieri. La notte poi, invece di proseguire le ostilità, avere il re improvvisamente mutato pensiero, e fatto disegno d'accettare o proporre, non so più quale dei due, una capitolazione che si riassumerà in questo: — Per le 6 pomeridiane di ieri, sgombrassero i Piemontesi e quanti vi avessero di armati in Milano, dalla città: con essi, gli abitanti che così desiderassero, salve le vite e le facoltà a tutti. — Pare che il nefando patto non gradisse alla mente dei cittadini, che il re, uscente in carrozza dai Greppi in via del Giardino, fosse assalito dal popolo, che troncate le cinte alla carrozza, ei l'obbligasse mal suo grado a scendere: allora le guardie nazionali avere arrestato il re, in mezzo a grida furibonde. Fin qui le voci che correvano ieri a Como, per bocca d'uomini partiti di Milano sul mezzodì, e giunti a salvamento sul far della sera. Null'altro si aggiunge: oggi silenzio assoluto sulle sorti della città. Senonchè qui, narrando io la novella, il ..... volle trattarmi da *allarmista*, e minacciò imprigionarmi *come un semplice fanticello*. La minaccia era peraltro provocata dalle furibonde parole ch'io vomitai, piuttostochè non proferii, contro i membri del caduto governo (1). Non ripeto l'accompagnamento disgustoso del dissidio, perchè sarebbe cosa da pettegolo. Rendo invece conto del mio operato; e innanzi tutto accludo:

1° La lettera che indirizzai al Garibaldi, e la risposta di questo generale.

2° La lettera, di cui fornii il Cironi pel Comitato di pubblica difesa. Non insistetti sulle cose minori, perchè vidi che il tempo era gravido d'avvenimenti minacciosi.

3° Un foglio (N. 8) indirizzato al Comitato di Lecco, circa la difesa del Lago di Como.

(1) *Alcuni dei quali trovarono poi modo in Piemonte di restituirmi la moneta in altrettante pubbliche e segrete calunnie.*

A quest'ultimo scopo reputai conveniente di istituire in Colico un comando di piazza, a cui deputai il tenente Goio, ch'era aiutante a Lecco, facendolo sostituire in quella città da un . . . . ., sottotenente in ritiro; e diedi poi facoltà al sig. . . . . , di . . . . ., di armare qualche barca e far visite e pattuglie sul Lago, e disegnare da una riva all'altra una linea telegrafica per gli avvisi. Di questi provvedimenti passai notizia al Comitato di Lecco, coi fogli di cui unisco le copie. Ero partito per Como, nell'intenzione di ottenere da quel Comitato un decreto che formalmente creasse una milizia del Lago, e pigliasse altre misure, come quella di non permettere la estrazione straordinaria dei grani, l'emigrazione ecc.; ma il Comitato già meditava la fuga, e non era visibile. Intesi che, caduta Milano, Como non si sarebbe difesa; e d'altronde, non vi sono nè capitani nè soldati.

S'era anche vociferato essere il Garibaldi prigione co' suoi a Monza; ma non v'è conferma del fatto, e mi par cosa non credibile. Intanto, che si fa, in mezzo alle tante faccende a cui nondimeno si dovrebbe avvisare? Cironi mi disse avervi scritto una risposta, datagli dal Cernuschi, essere questi tempi eccezionali, sciolto il governo (tutti fuggirono) e ciascuno abbandonato all'azione propria, però dovere operare ogni cittadino col cuore rivolto alla patria salute. Si vorrebbe adunque che vi arrogaste il supremo comando della provincia, anzi delle due o delle tre: Como, Bergamo, Valtellina. Ma come fare con tanta gelosia, con tanta suscettibilità di Comitati? Oh! se avessimo uomini e fucili! Un diecimila, da calare alla sprovvista nel Tirolo italiano, e travagliare il nemico alle spalle! ma mancano l'una cosa e l'altra a tanto disegno: e oggimai siamo condotti al vituperio d'invertire il detto di Francesco 1° di Francia.

« *Rien n'est perdu, hors l'honneur* ».

Bensì alcune operazioni si potrebbero fare, anche senza essere comandante assoluto della provincia, e innanzi tutto converrebbe pensare a queste:

1° Continuare la linea telegrafica da Balladore a Colico.

2° Prolungarla da Colico lungo le due rive del Lago fino a Como ed a Lecco.

3° Creare a Morbegno un comando di Piazza.

4° Istituire, lungo la via da Lecco a Colico, dei piccoli corpi di guardia come da queste parti, indi una guardia politico-militare all'ingresso settentrionale di Lecco, e al porto di Como, dove s'entra sfacciatamente, senza che alcuno chiegga il perchè: e siamo in tempi d'insurrezione e di guerra, col timore delle spie e delle sorprese!

Il Comitato di . . . . non volle digerir l'idea dei telegrafi e dei corpi di guardia. Gran Comitato! E pure è uno de' migliori! Duolmi che, non avendo potuto il Cironi penetrare nella Capitale, non se ne siano tirati gli officiali di cui abbisognavamo, e massime gl'Ingegneri. In ogni modo, o tutto sarà finito in pochi giorni, e allora all'inferno! — o se no, arriveremo a tempo anche a questo. Domani manderò Cironi, che mi scongiura di raccomandarlo a voi, generale, perchè ne facciate il vostro segretario. Infatti, parmi che un uomo come lui ci manchi: solo converrebbe nominarlo offiziale, e farlo pagare analogamente, perchè non lo credo agiato, e il soldo di bass'uffiziale è così povera cosa!

Io mi trattengo ancora un giorno qui a udire come finisce la tragedia, indi m'avvio a Bormio ad attendervi il mio generale, col quale sarò forse costretto a dividere l'amaro pane dell'esiglio una seconda volta!

Aggradite i sensi della mia ossequiosa amicizia e concedetemi la vostra.

Sondrio, 6 *agosto* 1848

R. C.

N. XI.

Al generale Garibaldi

Generale! (1)

Tirano, 7 agosto 1848, ore 10 pom.

Siamo qui, senza positive nuove di Milano, quanti abitano queste valli e difendono lo Stelvio. Lo scoramento intanto è quasi universale, dacchè l'incertezza di ciò che avviene nella capitale, cresce il terrore di ciò che già avvenne altrove e si sa.

A prendere misure, degne della patria e delle straordinarie circostanze in cui essa è, converrebbe appurare un fatto.

È egli vero che voi, generale, date mano a organizzare la vostra legione, per apporre valida resistenza contro il comune avversario?

Favoritemi, generale, d'una vostra risposta, e ragguagliatemi di quanto intendete operare.

L'uomo che io vi spedisco è fidato. — La patria vi sarà grata di tanto servigio. — Salute e fratellanza.

R. C.

N. XII.

Al generale d'Apice

Generale!

Tirano, 7 agosto — 10 pomer.

Ho sentito che Garibaldi organizza in Como la sua legione, pronto a difendere il paese. Gli scrivo in questo momento

(1) *Il messo, che doveva consegnare la lettera, non potè raggiungere il generale, per l'incertezza delle notizie che allora correvano sul luogo dov'egli trovavasi.*

per sapere il vero. Intanto io sono qua, attendendo la sua risposta, e i vostri ordini.

Se dovremo batterci, ci batteremo; purchè sia con frutto!

Salute

R. C.

N. XIII.

Al signor colonnello Boni

comandante gli avamposti italiani, allo Stelvio.

Tirano, 7 agosto 1848, ore 10 1/2 pom.

In nome del general D'Apice e della patria, la invito, signor colonnello, a tener guardato l'avamposto ch'ella comanda, con quella medesima solerzia e vigilanza con cui fu finora custodito.

Le nuove che corrono non sono peranco confermate in quella estensione che da taluni si vorrebbe.

Ad ogni modo, il posto potrà sempre ritirarsi con abbastanza sollecitudine e sicurezza in Isvizzera, per la parte di S. Maria. — Ella attenda però un ordine positivo, sia dal generale D'Apice, sia da me, che in sua assenza lo rappresento.

Salute e fratellanza

R. C.

N. XIV.

Al generale D'Apice

Generale!

Tirano, 8 agosto, ore 1 pom.

Se tutto non è ancora perduto, se siamo ancora in tempo ad operare qualche cosa, ecco il momento di metterlo in

esecuzione. Formiamo due corpi d'armata, uno principale e la riserva.

Dichiaratevi comandante militare della Valtellina, e del corpo principale, e fate d'indurre Garibaldi a comandar la riserva, ed assumere il governo della Comasca.

Egli stabilisca i quartieri a Como e Lecco, Voi qui a Tirano. Date ordine alle truppe di sgombrar la Camonica, e ritirarsi in Valtellina. Le truppe del Tonale potranno accampare a Mortirolo; quelle di Croce Domini e Breno, all'Aprica. Leva in massa: i sacerdoti alla testa; i Comitati di guerra esecutori dei vostri ordini — e forse possiamo ancor tanto da tenerci qui fino all'arrivo dei Francesi, se il loro intervento è certo (1).

Ho scritto al colonnello Boni, perchè non abbandoni il posto.

Attendo vostri ordini con ansietà.

Salute

R. C.

N. XV.

Al signor maggiore Bella

comandante la piazza di Bormio.

Le mando, signor maggiore, copia d'una lettera che ier sera indirizzai al signor colonnello Boni, nell'interesse delle cose nostre. Com'ella vede, noi siamo disposti a difenderci, o almeno ad attendere l'ultimo momento per ritirarci, affine di mantenere intatto l'onore delle armi lombarde in Valtellina.

Oggi il capitano Liuzzi, aiutante maggiore presso il signor generale D'Apice, reca la notizia da Edolo, che il ge-

(1) *Così parlava, in que' giorni, la speranza.*

nerale arriverà domani qui, ove stabilirà il suo quartier generale.

Ho scritto al generale Garibaldi, che organizza in Como la sua divisione, e attendo un suo riscontro per sapere che intenzioni abbia, e come potrà operare di concerto con noi. So intanto ch'egli ha scritto in proposito al generale D'Apice, e gli ha promesso il suo aiuto.

Ritirata che sarà in Valtellina la linea del Tonale, e rafforzati, colla leva in massa, i passi di questa provincia, con Garibaldi che ci sostiene alle spalle, e il fianco occidentale libero e sicuro, Ella vede, signor maggiore, che noi potremo difenderci qui per qualche tempo ancora, mantenendo le nostre posizioni in faccia ad un nemico, che d'altronde, non può esser forte, se deve durar minaccioso nella capitale, e sulle linee dell'Adige e del Mincio.

La prego adunque, signor maggiore, di adoperarsi quanto meglio Ella sa, a rialzare l'animo de'nostri bravi volontari dello Stelvio, che le infauste novelle di Milano, fors'anche esagerate, possano aver abbattuto, e a tener desto nella popolazione di Bormio, per quanto da Lei dipende, la santa fiamma dell'entusiasmo, e della fede ne' patrii destini.

Favorisca a mandar copia della presente al signor maggiore Gasca, al signor colonnello Boni, ed al Comitato di difesa in Bormio; e ad aspettare le ulteriori disposizioni del generale D'Apice.

Con particolare stima, ecc.

R. C.

Tirano, 8 agosto, ore 10 pom.

N. XVI.

Al Comando di piazza *di Colico.*

Tirano, 9 agosto, ore 2 1/4 pom.

Privi di notizie positive, come qui siamo, nell'interesse della cosa comune, occorrerebbe che codesto Comando si

compiacesse di tenere avvisato il sottoscritto di quanto accade in quelle parti, sia per propria oculare osservazione, sia pel riferto di lettere e voci altrui.

Soprattutto si gradirebbero le nuove che riguardano le mosse del nemico; nel caso poi d'invasione a Lecco, un immediato rapporto, da spedirsi qui per istaffetta.

Questo servigio tornerà di merito certissimo a codesto Comando di piazza, per la somma importanza di cui può riuscire alla patria e a' suoi difensori, pronti ad opporre un'ostinata resistenza, quando si avveri in breve l'intervento francese (1).

R. C.

Nel dopo pranzo del 9 (agosto), capitò finalmente da Edolo, in Tirano, il generale; non aveva risposto sillaba ad alcuna delle mie lettere; non aveva approvato nè disapprovato alcuna delle mie operazioni. Uno dei volgari errori in queste fazioni di volontarii, è il reputare inutile la regolarità de' carteggi. A questo modo il superiore non è mai certo che i suoi ordini saranno eseguiti, l'inferiore non sa mai, nei casi straordinarii, s'egli abbia saviamente operato: pretesti, d'ambo le parti, a negar la ricevuta delle lettere: se un dispaccio si perda, l'immenso danno che talvolta ne segue, può non arrivarsi a scoprire se non quando è fatto irrepara-

(1) *L'officiale, che in que' giorni facea le funzioni di comandante di piazza in Colico, rispose come un corpo austriaco fosse già comparso in que' siti, e dopo avere assunto da lui alcune informazioni, se ne partisse, intimando l'arrivo d'una forte colonna. Non posso trascrivere questa risposta, perchè la mandai subito, da Tirano, al general D'Apice, per mezzo, se non erro, del capitano Liuzzi; nè serbai copia.*

bile. Taccio le titubanze che ne derivano al pubblico servizio, e moll'altri inconvenienti di minor momento (1).

Fra il pomeriggio del 9 e la mattina del 10 si raccolse in Tirano il Comitato di Edolo; il generale D'Apice tenne, nelle sue stanze, qualche Consiglio di guerra, a cui intervennero alcuni di essi, insieme al commissario del governo e al Comitato di Tirano. Un inviato della *Giunta*, che s'era in quel tempo costituita in Lugano, espose al Consiglio le speranze della Giunta in un intervento armato della Francia, e però la prudenza di proclamare sullo Stelvio quella forma di governo che potea meglio giustificare l'aiuto francese, e la necessità di persistere nella lotta contro l'Austriaco finchè quell'aiuto venisse. Se il pensiero della chiamata era tardo, non erano però meno logici i suoi corollari. In mezzo a qualche disparere di forma, la maggior parte fu, se non erro, per la continuazione delle ostilità. Il Quadrio, che aveva fino a quell'istante aderito al principio costituzionale, generosamente ricredendosi, insistette sovra ogni altro nell'accettazione delle proposizioni mandate dalla Giunta. Ma perchè la Giunta non venne essa medesima sull'Alpe, in mezzo al teatro della nuova guerra, seguendo l'esempio delle Spagne e di Kossuth? — Quanto a me, io feci coro cogli altri; ma, dentro me stesso, disperavo.

Fra il 10 e la mattina dell'11, il generale Durando (Gia-

(1) *Alcuni membri del Comitato di Sondrio mi accusarono a tergo di scriver troppo. Se accennavano con questo a mancanza d'azione, io dirò loro che, nelle circostanze in cui ero, lo scrivere, com'io ho fatto, era* azione *anch'esso: la sola che mi rimanesse in quei momenti, considerata la incerta sfera in cui le mie attribuzioni mi costringevano a muovermi. Pare che quei signori dimenticassero ch'io* non ero il generale, *non avevo il comando d'alcun posto, non avevo infine altra incumbenza, da quella in fuori che la inopinata dedizione di Milano aveva resa inseguibile.*

como) mandò un suo officiale a D'Apice per avvisare ai concerti da pigliarsi in quei frangenti con comune intelligenza. Mostrò l'officiale l'ordine, che il Durando aveva ricevuto dal *Comitato centrale* di Milano, di mettersi in comunicazione col D'Apice (1), e chiese consiglio. Rispose in iscritto, quest'ultimo, al suo collega; ma io non vidi la lettera. Soggiunsi, a voce, all'officiale di Durando, presente il D'Apice, come sarebbe stato bene che il suo generale s'affrettasse a raggiungere questi luoghi colla sua brigata, per far causa comune con noi.

Il generale Durando non rispose allo scritto, nè venne in Valtellina. Si seppe poscia ch'egli aveva operato la sua ritirata per altra parte (2). Poco dopo la partenza dell'officiale

(1) *L'ordine del* Comitato centrale *era degli ultimi di luglio. Un'egual copia era stata spedita al D'Apice: eppure i due generali non avevano fatto un passo per obbedire a cosa tanto urgente! In questa sciagurata guerra, molti generali vissero nel campo loro quasi altrettanti regoli, che non avessero altra legge che quella del proprio arbitrio, non altra patria se non il consorzio dei pochi che circondavanli. Privati livori e private antipatie poterono in taluni assai più che non la carità del luogo natio e la imperiosa voce del comune dovere. Nè il mio rimprovero è ingiusto.*

(2) *Pisacane, nell'opera ricordata, scrive a questo proposito: « Durando giungeva il* 12 *agosto vicino a Brescia, ed ivi seppe » della convenzione Salasco e della inaspettata ed inconcepibile » ritirata del Griffini; epperò proseguì il movimento, dirigendo » le sue truppe fra Adro ed Iseo, ed ordinò la resa della Rocca » d'Anfo, e come una delle condizioni d'armistizio, e perchè sa» rebbe stato inutile affatto l'ostinarsi a difenderla in tale iso» lamento. Durando raggiunse il* 13 *la sua truppa ad Adro ». Poi segue a dire che fu in quel giorno medesimo a Bergamo, donde partì il* 14 *con* foglio di via *austriaco, dirigendosi verso il Ticino, che varcava con tutte le sue forze il* 19.

di Durando, D'Apice scrisse al maggiore Fabrici, al Tonale, per mezzo di particolare staffetta. Credo che fosse l'ordine di ritirarsi coi suoi sullo Stelvio. Chiesi di vedere il dispaccio, e si eluse la domanda. Negli eserciti regolari, le disposizioni di marcia entrano a far parte delle attribuzioni dello stato-maggiore. A ogni modo, non c'era ragione perchè io dovessi ignorare i particolari d'una operazione a cui, più tardi, ebbi incarico di concorrere per altra via. Altri ordini di ritirata furono inviati a Edolo, per le truppe ch'erano quivi e nella Bassa Camonica, a Breno, a Croce Domini.

La mattina dell'11 capitò la notizia dell'attacco, che gli Austriaci avevano tentato il dì precedente contro il presidio dello Stelvio. I valorosi l'avevano rintuzzato con quel medesimo ardore, con quella bravura medesima che li avea fatti vincitori in ogni scontro. I nostri giovani artiglieri imboccarono o scavalcarono i pezzi che il nemico aveva trasportati la notte su per l'erta d'un monte che signoreggiava le nostre posizioni (1). Le carabine dei volontarii fecero il resto: lo straniero diede un'ultima volta le spalle al tricolore italiano.

Era tempo di ricondursi sullo Stelvio. Lasciate alcune disposizioni a me ed al comando militare della piazza, D'Apice partì col suo seguito. Io doveva raggiungerlo più tardi. Uno dei motivi che lo indussero a lasciarmi in Tirano è manifestato dall'ordine che trascrivo:

Al signor maggiore Riccardo Ceroni

Capo del mio stato maggiore.

Tirano, 11 agosto 1848.

« Inerentemente agli ordini impartiti quest'oggi all'Auto-

(1) *Furono con tanta maestria diretti quei colpi, che, a quanto udii poscia da uno Svizzero, l'Austriaco credette che i nostri pezzi fossero governati da artiglieri della Confederazione elvetica.*

rità locale (1) la somma sopra carico in N. 108 sacchi ed un pacco suggellati pervenuta al suddetto Comitato dal Comitato di Sondrio previa numerazione, e mediante processo verbale, da assumersi in concorso del Comitato locale.

« 2. Di sborsare al sott'intendente di guerra, signor Giraud, di Edolo, domani al suo passaggio per Tirano, la somma di correnti lire *dodici mila* per le paghe delle truppe del Tonale.

« 3. D'invitare il signor Mottana, negoziante in Tirano, a fornire, contro pagamento, i *trentacinque* sacchi di farina frumento presso il medesimo depositati dal signor Cristoforetti, in ragione di L. 75 al sacco, o di requisire il detto genere, in caso di rifiuto, senza pagamento, usando all'uopo della forza militare che retrocede da Edolo.

« 4. Di requisire e spedire sollecitamente a Bormio i *diciassette* sacchi di farina, pure di frumento, che si trovano depositati presso il mastro di Posta in luogo, ed inoltrarli coi detti 35 suindicati a Bormio, dove sarà pure DA SPEDIRSI il restante del danaro (2).

« *Firmato* D'APICE.

« CONCORDA

« Firmato *Bottorini De Pelosi* (3) ».

Un corpo d'Austriaci arrivava, in quel torno, a Morbegno: i membri del Comitato di Sondrio ripararono in Tirano. La sera, arrivò il danaro che doveva servire a fare i

(1) *Nella copia mancano alcune parole dell'originale, che a un dipresso erano queste*: La incarico: 1. di ricevere, ecc.

(2) *Scrivo in caratteri maiuscoli il* DA SPEDIRSI, *perchè si vegga ch'io non aveva ordine preciso di raggiungere* subito *il generale sullo Stelvio.*

(3) *L'originale venne ritirato dal Comitato di guerra in Sondrio, per documentare la consegna del danaro.*

pagamenti ordinati dal generale. Era un carro di finanza, se non erro, e fu condotto nella corte della casa ch'io abitavo. Presenti i Comitati di Sondrio e di Tirano, qualche altro cittadino e il tenente Giovita Quaresmini, si procedette all'apertura del carro, che avea coperta, indi all'erezione d'un processo verbale, che stabiliva il fatto della consegna del danaro nelle mie mani. Ho ragioni d'essere diffuso nell'esposizione di siffatta operazione. Il danaro era contenuto in sacchetti. La vicinanza degli Austriaci, il mal umore dei padroni di casa, che si credevano per quel fatto compromessi, la cura di evitare l'attenzione e i cicalecci dei curiosi, per non dar ansa a qualche mano di audaci ribaldi di pigliar coràggio dalle circostanze, ed assalire la casa, il desiderio infine ch'era in noi tutti di scansar la noia, e più ancora il perditempo d'una lunga numerazione, tutte queste ragioni insieme, a quanto io credo, consigliarono di fare una di quelle consegne che in campo si dicono fatte *sul tamburo*. Si lessero i listini che avvolgevano il collo ai sacchetti, e se ne dedusse la somma totale. Erano austriache L. 53,493 e cent. 02.

In quella notte (dall'11 al 12) ricevetti dal generale un corriere coll'ordine seguente:

« Caro Ceroni,

« *Bolladore*, 11 *agosto* 1848.

« Il motivo principale per cui attendevo oggi l'Intendente, era la fornitura dei viveri per gli uomini che dal Tonale vengono in Valtellina domani.

« Procura dunque di far cuocere quanto pane sia possibile e spedirlo qui in Bolladore per le truppe domani.

« Manda subito qualche sacco di farina di grano turco perchè quelli soldati mangino in parte la polenta, e qui spedirla.

« Manda ancora un paio di manzi per le stesse. Per Dio, che non manchi questo servizio.

« *Firmato* D'Apice ».

« *PS.* — Se Grosio e Grosotto danno domani dei viveri, falli pagare subito da Giraud, che deve partir subito per qui a tal effetto ».

Il 12 mi misi all'opera d'eseguire le varie incumbenze avute. Feci fare le cotte del pane e la provvista dei manzi, e si spedirono entrambe le cose al Bolladore. Ritirai, coll'aiuto del tenente Quaresmini, i sacchi di farina del Mottana e del mastro di Posta (1), e fattili caricare su carri, ne ordinai il trasporto al Bolladore, sotto scorta d'alcuni soldati, che ottenni dalla legione Camozzi, arrivata in quel giorno da Edolo. Al sotto-intendente Giraud, che giunse pure in quel mezzo, pagai prima L. 12,000, a tenore dell'ordine, poi altre L. 3,000, ch'ei dichiarò necessarie per saldare le spese dei viveri, somministrati alle truppe dai comuni di Grosio e Grosotto. E partì per Bolladore anch'egli (2).

Gli Austriaci intanto avevano occupato Sondrio (3). A mezzogiorno del 12, i Comitati s'erano rifugiati nella vicina Poschiavo, terra, come ognuno sa, dei Grigioni. Tirano, abbandonato ad ambigue autorità, era una scena di confusione e di disordine. Le strade erano ingombre di truppe, che più non obbedivano alla voce dei loro capi. La fatica che avevo durata per mettere insieme i carri e spedire le farine, era stata veramente erculea. Molti soldati mi si erano rifiutati di

(1) *Una parte di que' sacchi era di grano saraceno, non di frumento, come suonava l'ordine del generale.*

(2) *Bolladore è un villaggio sulla sinistra dell'Adda, a 10 miglia di distanza da Tirano e ad altrettante da Sondrio.*

(3) *Tirano è a 20 miglia al dissotto di Bormio e sole 10 a levante di Sondrio.*

scortarle, malgrado l'uniforme che indossavo e l'ordine in iscritto di qualche loro capitano. Transfugi militari e civili arrivavano d'ogni parte per passare in Isvizzera.

Sbrigato tardi dalle mie faccende, scrissi al generale D'Apice una lunga lettera, mandandola al maggior Gliamas, napoletano, con preghiera di leggerla e farla indi recapitare al suo indirizzo. La premura m'impedì di trascriverla o farla trascrivere. Vi dicevo, in sostanza, queste cose: « Ho ese-» guito i due ordini dell'11 andante, mandato le farine, pa-» gato Giraud, ec., ec. — Pare che le truppe, venute da » Edolo, si rifiutino di partire per lo Stelvio. Spedirò do-» mani il danaro rimasto, per mezzo del conte Salis. — Al-» cuni sacchi di frumento giallo ed altre munizioni da guerra » e capi di vestiario furono mandati a Poschiavo. Ho in-» tenzione di partire a quella volta con Bianchi e Qua-» resmini. Farò così una strada e due servizii. Istituirò a » Poschiavo un magazzino, che affiderò alla custodia del » capitano Bianchi; manderò, pel Quaresmini, allo Stelvio » le granaglie, e vi raggiungerò allo Stelvio dalla parte di » Santa Maria. Passando da Coira, mi presenterò a quel » Governo, per concertare alla peggio, la nostra ritirata, a » traverso i Grigioni. M'informerò intanto del modo di far » pervenire le provvigioni da bocca sul giogo, caso che ci » si dovesse stare qualche settimana ancora. Raccoglierò » notizie e giornali; provvederò qualche carta della Sviz-» zera. Porto meco una somma per soddisfare alle spese ». — Non so se aggiungessi altro, ma parmi d'esser certo di ciò che ho accennato e ch'era più distesamente esposto nella lettera (1).

(1) *Lo scritto pervenne al Gliamas, che mi rispose dal Bolladore:*

« *Caro Ceroni:*

« *Bolladore, 13 agosto.*

« *In questo momento vengo di ricevere la tua lettera, che*

- Alle ore 3 antimeridiane, di questo stesso 12 agosto, come poi riseppi, s'effettuava la ritirata delle soldatesche del Tonale, guidate dal bravo maggiore Fabrici. Il capriccio del D'Apice di non intendersi meco intorno ai modi di quella ritirata, portò gli amari suoi frutti. Giunte le truppe, alle ore 4, al passo del Mortirolo, non trovandosi l'officiale, da cui s'aspettavano i viveri e le paghe arretrate di alcuni giorni, siccome forse avea promesso il generale, cominciarono a romoreggiare, e quando furono discese a Mazzo, nè v'incontrarono miglior sorte, il dubbio d'essere abbandonate serpeggiò tra esse, tanto che moltissimi, l'indomani, non vollero seguire il loro comandante, il quale arrivò con soli 400 uomini all'incirca allo Stelvio. Il resto si sbandò, empiendo il paese d'urli contro a supposti tradimenti e ad immaginarii defraudatori. Una marcia ancora che avesser fatto — e avrebbero trovato al Bolladore le loro paghe nelle mani

spedirò subito al generale. — Quest'oggi comincio a mettere in istato di difesa il Ponte del Diavolo, *per cui le truppe che verranno dal Tonale si fermeranno qui fino a nuov'ordine. Ciò che temo è che ci manchino le razioni, se dobbiamo rimanere rinchiusi per vari giorni in questa valle. Temo molto per Durando . . . . .*

« *Lami ha continuato il suo cammino allo Stelvio.*

« *Lodo assai che* lui vada *(*) in Isvizzera a preparare la nostra ritirata in caso di disastro!*

« *Vorrei dunque che mi* facesse *un grandissimo favore, ed è quello di trovarmi una stanza in Poschiavo per mia moglie, ec., ec.*

« *Il tuo amico*

« GLIAMAS ».

(*) *Lui* per *Lei*. I pronomi *tu* ed *ella* s'avvicendano in questa lettera, come vedesi, nè io ho voluto rimutare per correggere.

dell'intendente di guerra, avrebbero visto coi loro occhi quel generale, ch'essi gridavano traditore e transfuga. Nelle grandi catastrofi ogni minimo accidente cospira a precipitarle e renderle più ineluttabili. D'Apice pare che dimenticasse di mandare il promesso officiale ad attendere al Mortirolo o a Mazzo le truppe che scendevano dal Tonale; un gendarme a cavallo, ch'io spedii in quelle parti ad avvertirle dei viveri, pronti per esse al Bolladore, scomparve.

« La posizione d'un officiale dello stato-maggiore in tempo » di guerra — scrive il Decker — è oltremodo difficile, per- » chè s'accompagna a grave responsabilità. Una cieca ob- » bedienza salva, in quasi ogni caso, l'officiale della linea » da qualunque risponsabilità: il regolamento della sua arma » e le particolari istruzioni ch'egli nelle varie contingenze » riceve, sono la norma sua e la sua guida. Ma quanto non » è diversa la condizione d'un officiale di stato-maggiore! » La cieca obbedienza non basta, perchè ad ogni suo ser- » vigio va annessa la tacita condizione del proprio giudi- » zio ..... Abbandonato quasi sempre a se stesso, l'officiale » dello stato-maggiore è pressochè continuamente nel caso » di operare SECONDO LA PROPRIA SAGACIA, con pericolo di » dover dare rigoroso conto del suo operato (1) ».

Credevo che questo fosse il caso di operare pel comun bene, dietro le norme del mio criterio. Senza attendere risposta dal generale, m'acconciai a partire per la Svizzera, insieme agli officiali della piazza di Tirano, che già avevano dal generale ottenuto il permesso di ritirarsi ne' Grigioni. Pregai il conte Rodolfo Salis a volersi assumere la briga di portare, l'indomani mattina, una somma al Bolladore, da rimettersi all'intendente di guerra, per essere passata al generale D'Apice, e avendo egli assentito, ritenuti presso di me due sacchetti, gli consegnai gli altri, in pre-

(1) Generalstabs Wissenschaft *(Scienza dello Stato-maggiore generale); Berlino,* 1836.

senza del capitano Bianchi e del tenente Quaresmini, pel complessivo ammontare di L. 33,543 e cent. 52 (1). Finita, a sera quest'operazione, dopo aver trovato a stento un carro con due buoi, vi coricai i due sacchi rimasti presso di me, e col Bianchi, il Quaresmini, il sotto-tenente Amadio (offi-

(1) *Questa somma risultava dai seguenti calcoli:*

Consegnate a Giraud	*L.*	15,000. 00
Pagate a tre veliti	»	13. 00
Idem *per la carne mandata al Bolladore* .	»	166. 50
Idem *a Bertazzi Luigi, toscano*	»	10. 00
Idem *al tenente Quaresmini* . . .	»	100. 00
Idem *ad un gendarme*	»	3. 00
Presso Ceroni:		
Un sacchetto di N. 475 crocioni . . .	»	3,135. 00
Idem 1,500 *lire* . . .	»	1,500. 00
Levate da un altro sacchetto . . .	»	22. 00
Totale L.		19,949. 50
Secondo il Processo verbale *era la somma* .	»	53,493. 02
Rimangono L.		33,543. 52

Non si contò il danaro, ma si sommarono i parziali importi dei sacchi, giusta le varie scritte, come s'era praticato dal Comitato di Sondrio verso di me. — Narrasi che un parente dei Salis, il quale dormiva nella stanza attigua a quella dov'erano i sacchi, m'udì più volte, nella giornata del 12, andare ad essi per levarne denaro. Non s'ingannò il dormente: tutte le piccole somme che si descrissero sopra, furono involate a quei sacchi. Da che anco i dormenti accusavano, non mancava più se non che si rizzassero dalla sepoltura i cadaveri ad accennare le loro vittime col dito all'ira pubblica!

ciale di piazza in Tirano) e un amico mio, ci avviammo alla *Madonna di Tirano*, dove il capo-legione Gabriele Camozzi m'aveva invitato nella giornata a rendermi, onde assistere ad un Consiglio di guerra, che si terrebbe presso di lui, « per decidere, come diceva il viglietto, su diversi punti ».

S'arrivò tardi alla *Madonna* per la imperturbata lentezza de' buoi. Salii subito alle stanze dov'erano accolti gli officiali a Consiglio. Ma il Consiglio aveva già deliberato — e s'era sciolto. Chiesi ad alcuni che ancora si trattenevano nella sala, che cosa si fosse deliberato. « Di ritirarsi in » Isvizzera », mi fu risposto (1). — Ma, signori — ripresi » io — voi sapete che il generale desidera che proseguiate » il cammino per radunarvi intorno a lui sullo Stelvio ». —

— « Il generale ci ha traditi! » —

— « Non lo credo ». —

— « Ma poi a che serve l'incamminarci verso lo Stelvio, » or che tutto è perduto *?* ». —

— « S'attende un intervento francese, e finchè sventoli » in una parte del nostro territorio la bandiera italiana, è più » ragionevole sperarlo che quando tutto sia finito. —

— « Or sì che i Francesi vorranno esser commossi da un » pezzo di straccio che s'agiti in cima ad un bastone! ». —

Era un giovine di piacevolissima fisionomia che così parlava. Ammirai l'eloquenza, che sanno trovar gli uomini per dar ragione alle proprie opinioni, e uscii tristamente dalla sala. Senza ascendente alcuno sull'animo di gente a cui non ero per nessun modo conosciuto, in momento di sinistre prevenzioni e quando ogni nodo di militare disciplina era spezzato (2), sentii ch'era infruttuoso lottare contro il volere di tutto un corpo.

(1) *Trattavasi delle truppe di Bonorandi e di Camozzi, se ben mi ricordo: tutti giovani soldati.*

(2) *Un soldato, a cui avevo dato qualche ordine, in quella sera medesima, m'aveva risposto, beffandomi. Avvezzi i Lom-*

Baciai l'amico di Milano e presi, coi tre officiali, la via de' Grigioni. Avevo fatto il mio dovere, parlando in favore dell'intervento francese, ma non potevo assolutamente persuadermi ad avervi fede. Ho sempre fiutato da lontano le sventure. D'Apice non era il solo che fosse caduto in sospetto delle moltitudini; se ne nominavano altri fin dal mattino. Quella terribile voce di *traditore*, che a quando a quando romba a traverso la storia dei popoli come una maledizione di Dio, mi funestava l'animo. La nostra ostinata imperizia non mi lasciava speranze. Vedevo un secondo esiglio con colori non più seducenti del primo.

Arrivati il 13 a Poschiavo, incaricai il tenente Quaresmini di ricevere e far trasportare allo Stelvio i sacchi di grano, che s'erano mandati in questo paese (1), e ripartii il giorno

bardi alla semplicità della montura *austriaca, la mia assisa di stato-maggiore coi ricami, mi facea solitamente pigliare per un dottore. M'avvenne lo stesso in Toscana, viaggiando da Pisa a Lucca, quando due giovani officiali, entrati con me in vettura, mi domandarono: « Il signor professore ritorna in Piemonte? ».*

(1) I

« *Signor maggiore Ceroni,*

« Poschiavo, 13 agosto 1848.

« *Accuso ricevuta di austriache lire* 90 — *novanta — ch'Ella* » *mi ha in oggi fornite a titolo di spese da sostenersi per tras-* » *porto di una certa quantità di grano a Coira.*

» *Il tenente* QUARESMINI ».

II.

« Poschiavo, 13 agosto 1848.

« *Certifico io sottoscritto di avere ricevuta missione dal si-* » *gnor maggiore Riccardo Ceroni in Poschiavo, per spedire molti*

vegnente per Coira. Il capitano Bianchi rimase in Poschiavo; ma l'istituzione del progettato magazzino non s'effettuò, per non so più quali ostacoli.

Rividi, la sera del 15 (agosto), in Coira, l'inviato della Giunta di Lugano, che veniva, parmi, dallo Stelvio, e vi tornava l'indomani. Mi proferì il suo calesse — e rifiutai. A qualche parola ch'ei lasciò cadere di *trafugamento* di danari, gli mostrai le quietanze del Salis, del Giraud e degli altri. Giurerei quasi di non avergli tacciuto la circostanza d'aver presso di me un'altra somma. Più tardi, egli scrisse a Mazzini, com' io, DISERTANDO COLLA CASSA MILITARE IL MIO POSTO, fui cagione di ritirata alle genti dello Stelvio.

Mi presentai, la mattina del 16, al Consiglio di Stato del Cantone, per soddisfare all'altra parte del carico ch'io m'era spontaneamente assunto. Udite le mie proposizioni, quei signori promisero subito ospitalità e libero passaggio alle truppe dello Stelvio, che i casi della guerra avrebbero costrette a riparare sul suolo elvetico. Aggiunsero, il generale Griffini aver mandato, quella notte, un staffetta ad avvisare, che si ritraeva anch'egli col suo corpo ne' Grigioni. Mi dissero, finalmente, come andando dal D'Apice, gli narrassi che il colonnello cantonale Michel aveva scritto dal posto di Santa Maria, sparger voce gli Austriaci di voler assalire quel posto, per pigliare in fianco le truppe italiane, e troncar loro ogni speranza di ritirata; che, egli, il colonnello, si sarebbe difeso co' suoi finchè lor bastasse la vita, non poter assicurare nondimeno dell'esito d'una lotta, intrapresa contro una soverchia preponderanza di forze. — Domandai di questo una dichiarazione in iscritto; ma fu negata.

» *sacchi di grano allo Stelvio, per parte della Svizzera, du-*
» *rante la nostra ritirata in Poschiavo, e di avere mandata ad*
» *effetto il giorno susseguente la missione stessa affidatami.*

« *In fede di che passo a firmarmi*

« *Il tenente aiutante di campo*
« *Giovita* QUARESMINI ».

Noleggiai, quel dì medesimo, un calesse di posta, all'albergo del *Capricorno (zum Steinbock)*, e partii per lo Stelvio. Arrivato, il giorno dopo, a Bivio-Stalla, intesi che quelle soldatesche erano già in piena ritirata.

D'Apice, dopo essere partito dal Bolladore, v'era tornato il 13. Sperava che il generale Griffini, che stava per scendere dall'Aprica, si sarebbe unito a lui, com'era il desiderio della Giunta di Lugano. Gli spedì incontro vari messi, ma avendo aspettato invano una risposta fino a mezzanotte, partì per Bormio (1). Intanto in Isvizzera correva voce da per tutto ch'egli era fuggito. Ieri, alcune signore di Bergamo, ch'io aveva incontrate in Lenz, m'avevano ripetuto la storia medesima. Oggi, la stessa cosa. Lasciai, nell'incertezza, un viglietto all'autorità del paese, pel generale, in cui gli dicevo d'attenderlo a Coira — e tornai sui miei passi. A Coira, nuovi romori e voci di scandalose scene, che s'apprestavano al D'Apice, al suo arrivare. Per costoro il generale non era fuggito. Non credo d'aver mai dato prove di viltà, nella mia vita; ma i pettegolezzi e gli scandali mi fanno un senso di tedio insieme e di ribrezzo. Non seppi resistere a quel pensiero; il generale, d'altronde, era circondato da colonnelli e maggiori ed altri officiali, e da tutte le sue truppe, nè era codardia lasciarlo. Le mie funzioni militari cessavano col giorno, in cui, nell'assenza di ogni ordine per parte dei generali di Milano, io doveva reputarmi non più soldato, ma esule libero d'ogni mia volontà. I provvedimenti per l'ospitalità delle truppe erano già stati pigliati, d'altronde, dal Governo di Coira, nè altro rimaneva in questo riguardo a fare, se non d'accettarli. Una parte di queste truppe era stata destinata ad essere *internata*, all'altra si concedeva di trasferirsi nel Cantone Ticino. Io Partii per Lugano (2).

(1) *Lettera del tenente Rossi*, Vercelli, 18 ottobre 1848.

(2) *I promessi scandali avvennero infatti in Coira, quando il D'Apice vi giunse.*

La mia partenza da Coira per lo Stelvio è provata dai documenti che seguono:

1° Il *Visto buono per Santa Maria (Gesehen nach Sancta Maria)*, apposto dal signor Degiacomi in Coira, al mio *Foglio di via*, con N. 1158 e colla data 16 agosto 1848.

2° L'attestato dell'albergatore del *Capricorno*, signor Arnold, che mi fornì il calesse.

3° L'attestato del capitano Guerini, già comandante di piazza a Chiavenna, che mi diede a Bivio la nuova della ritirata delle truppe nostre dallo Stelvio.

4° L'attestato dell'autorità cantonale de' Grigioni, ch'io domandai da Ivrea il 10 ottobre 1848 (1).

A Lugano, la mattina del 21 agosto, m'udii leggere da Mazzini le accuse di cui più addietro toccai. Era la prima lettera ch'ei mi mostrava in molti anni ch'io gli era stato amico. Non credo ch'egli avesse il coraggio di difendermi,

(1) *Tralasciando di citare il certificato dell'oste, per non moltiplicar troppo queste carte, allegherò gli ultimi due.*

I.

« *Attesto io sottoscritto, che trovandomi il 17 agosto p. scorso* » *a Bivio-Stalla, cantone Grigioni, insieme ad un compagno* » *di viaggio, in istato di malferma salute, vidi arrivare da Coira* » *il maggiore Riccardo Ceroni, che aveva noleggiato un legno per* » *condurlo allo Stelvio dalla parte di Santa Maria, e che avendo* » *da me, dal mio compagno e dal capo di quella Comune ri-* » *cevuto l'assicurazione che le truppe dello Stelvio avevano già* » *cominciata la loro ritirata per la Svizzera, come lo provava* » *un distaccamento, arrivato a Bivio-Stalla il giorno prece-* » *dente, retrocesse a Coira, cedendo a me ed al compagno,* » *rifiniti di forze ed ammalati, il calesse con cui il detto signor* » *maggiore era arrivato a Bivio. — Vercelli, 27 settembre 1848* ».

« *Firmato* Giacomo Guerini *capitano,*
comandante la piazza di Chiavenna ».

più tardi, in faccia ai molti che m'accusavano, sebbene io gli esponessi ogni cosa mia, riferibile a quegli ultimi avvenimenti e lo pregassi di credermi sincero. Quante volte, e

II.

(Traduzione dal tedesco).

« *Coira, 23 ottobre, 1848* ».

« *La Cancelleria dello Stato federale de' Grigioni* ».

« *Al signor Riccardo Ceroni, maggiore dello stato-maggiore-* » *generale lombardo, attualmente al Deposito di Ivrea*

in Piemonte ».

« *La Cancelleria di Stato dei Grigioni è incaricata di tras-* » *metterle, in evasione alla sua domanda del 10 andante, l'ac-* » *clusa attestazione* ».

« *Pieno di stima ecc.* ».

« *Per la Cancelleria di Stato* »

« *Il Direttore* »

« *Firmato* TSCHARNER ».

« *La Cancelleria delllo Stato Federale dei Grigioni* »

« ATTESTA »

« *Che Riccardo Ceroni, maggiore nello stato-maggiore-generale* » *lombardo, si presentava il 16 agosto del corrente anno innanzi* » *a questo Governo Cantonale, chiedendo come sarebbe trattato il* » *presidio dello Stelvio che fosse necessitato a ritirarsi sul territo-* » *rio di questo Cantone. Attesta inoltre che, a tenore delle assunte* » *officiali informazioni, il Ceroni effettuava nel giorno medesimo* » *il suo ritorno allo Stelvio; che passò la notte a Lenz; che po-* » *scia, il 17, proseguì il suo viaggio fino a Stalla (Bivio), villag-* » *gio appartenente a questo Cantone, donde egli, udito tanto dal-* » *l'autorità locale come da due italiani, che vi erano arrivati, la*

prima e dopo d'allora, accadde a me di pigliare le sue parti — e talora con pericolo di persecuzioni (1)! Il 28 ottobre di quell'anno, egli mi scriveva a Ivrea: « A torto o a ra- » gione, perch' io NON M'ASSUMO GIUDICARTI, hai ora molti- » simi che ti condannano ». E pati che mi condannassero!

L'intervento francese fu negato. Le truppe lombarde con-

» *notizia della ritirata della guernigione dello Stelvio, ritornava* » *qui in Coira* ».

« *Coira, 23 ottobre 1848* ».

« *D'ordine del Governo e a nome della Cancelleria di Stato* »

« *Il Direttore* »

« *Firmato* TSCHARNER ».

(1) *Non parlo di casi che non rimasero ignoti, e taccio anche d'altri. Ma vivono celebri persone in Berlino — e tra esse una donna di spiriti altissimi — che attesteranno con quanta ammirazione io parlassi loro di Mazzini. E questo in tempo dove l'attentato, commesso in quei dì medesimi sulla persona di re Federico Guglielmo, era predicato dagli uomini di corte, nelle stanze di quella donna,* UN MANDATO DEL MAZZINI. *Questo, in tempo quando alcuni vilissimi morsicatori dell'altrui fama, seminavano nelle tenebre il sospetto ch'io fossi deputato dal Governo Sardo a fare il bracco contro al Mazzini stesso: ed egli forse avea la debolezza di crederlo! Deluso oggidì di tutti gli uomini, e senza cura di propiziarmeli, come senza paura d'offenderli, scrivo per dire il vero, non per gratificare le passioni mie e degli altri, o per cercare commiserazione o favore. V'hanno ferite che gli uomini fanno, ma nemmeno Iddio forse può sanare. Ma perchè veggano poi questi uomini come le asserzioni mie e le mie lagnanze sono verità* DOCUMENTATE, *non frasi di altro maestro, ed* ESAGERAZIONI *studiate ad imitarlo, ecco un altro atto. Sul principiare di quest'anno i miei bisogni mi con-*

tinuavano il loro passaggio per la Svizzera. Retrocesso io a Bellinzona, il 22, per attendervi il D'Apice, ricevetti da lui questa lettera, che mi narrava l'abbandono dello Stelvio:

« Caro Ceroni »

« *Coira, 21 agosto 1848* ».

« Il 15 corrente disertò dal posto dello Stelvio quasi tutta » la truppa, e nello stesso tempo fecero correre la voce in » Bormio, che mi ero salvato in Isvizzera, ciò che cagionò » la diserzione di quelle altre truppe. Con qualche residuo » del Tonale, di Veliti e altri, io stesso fui obbligato a

sigliarono di ricorrere, per mezzo del generale Solaroli, al Presidente del Ministero di Torino. Pare che la domanda passasse agl'Interni. Il generale ebbe la risposta che or copio:

REGIA SEGRETERIA DI STATO PER GLI AFFARI DELL'INTERNO

Divisione 1ª N. 403.

Torino, addì 29 gennaio 1851.

Ill. Sig. Sig. Pr.on Coll.mo

« *Il signor Riccardo Ceroni, emigrato politico, che V. S. Ill.* » *raccomandavami, ricorreva a questo Ministero* (*) *onde avere* » *un qualche sussidio per alleviare la trista condizione in cui* » *si trova; ma essendo riconosciuto ch'egli era già inscritto pel* » *giornaliero sussidio di L.* 2 (**), *il Comitato dei soccorsi, a cui* » *veniva comunicata la domanda, dichiarava inammessibile la* » *medesima a norma del regolamento in vigore.*

(*) Se le parole, *questo Ministero* indicano il gremio intiero di tutti i ministri, sta bene; se no, c'è errore, perchè la mia istanza era indirizzata al marchese Azeglio.

(**) Per me, mia moglie ed una fanciulletta, in epoca e luogo (e il luogo è obbligato) dove il fitto d'una sola stanza assorbe metà dell'obolo.

» bivaccare quella trista notte all'avamposto, per proteggere » la stessa ritirata di quei che si sbandavano, e quindi, il 16, » alla punta del giorno, lasciai lo Stelvio con l'ultima mezza » compagnia di retroguardia. Quanto feci per indurre altri » pochi a restare in quelle inespugnabili posizioni un giorno » di più! Tutto però fu inutile; la questione della pulenta » prevalse a quella dell'onore, e tutto si perdè; un giorno » di più e forse starei ancora allo Stelvio!!! . . . . . Ti » prego di venir subito a vedermi; dopo verrò anch'io a » Lugano, ecc. ».

« D'Apice ».

Quando mi accingo a tornare a Coira, eccoti il generale che mi rescrive:

« Caro Ceroni »

« *Coira*, 22 *agosto* 1848 ».

« Oggi ti scrissi di venire; adesso ti dico di restare, » perchè domani verrò io stesso a Lugano. Addio ».

« *Tuo amico* »
« D'Apice ».

« *Duolmi pertanto partecipare a V. S. Ill. di non poter ac-* » *cogliere favorevolmente le nuove istanze del suddetto* (*), *per* » *appagare in pari tempo i desiderii da lei esternatimi in pro-* » *posito, mentre godo di questa circostanza per rinnovare a V.* » *S. Ill. gli atti della distintissima mia considerazione, ecc.*

« *Dev. Obb. servo*
« Pel Ministro, il Primo Ufficiale
« *Firmato* C. S. Martino ».

(*) *Nuove istanze?* Chi può citarmi le antiche? Scrissi una volta al Ministro della guerra per aver le mie paghe: non so d'altro. E se questo Ministero vorrà rivedere i suoi registri, troverà più d'una istanza ripetutamente esaudita ad ex-officiali lombardi, se le voci che corrono son veritiere.

Aspettai indarno. Passarono molti giorni, un dopo l'altro, nella speranza di vedere il generale — e il generale non venne. Finalmente s'udì ch'egli era sceso a Chiavenna. Colle stranissime voci, che di lui correvano in Valtellina, non mi pareva ch'ei fosse l'uomo, in quel momento, da trovar seguaci in un moto. La riputai un'avventataggine.

Nauseato delle continue, insipide calunnie, che mi si susurravano dintorno, deliberai di partire, e m'indirizzai colla famiglia in Piemonte, fermo di non trattenermivi allora, ma non ben saldo tuttavia s'io andrei a Firenze od a Venezia. Partii il 30 da Bellinzona, il 1° settembre da Locarno. Se mi fossi incontrato col generale, restituito il resto della somma ch'io avevo, l'avrei pregato di lasciarmi le paghe arretrate, che non avevo ricevute al Ministero lombardo (1). Le truppe dello Stelvio erano in corrente col loro soldo, per quelle del Tonale gli arretrati erano stati pagati al sotto-intendente Giraud. Sarei stato il solo, eccettuato da quel diritto; nè vedevo troppo il perchè. Andando a Venezia, o a Firenze, avrei messo la cosa nelle mani d'un giurì. Ma poichè le accuse m'incalzavano anche in Torino, mi determinai a restare dov'ero. Affaccerò i miei calunniatori, dissi io, e vedremo (2).

Da questa risposta parrebbe che il conte di San Martino non ricompensi troppo sfarzosamente i suoi delegati. Oh, i bei giorni quando i galantuomini sono costretti a mortificare il proprio pudore per citar di queste lettere! Viva l'Italia.

(1) *Il maggiore Antonio Barieri, ch'era aggregato alla stessa Sezione del Ministero, dove io era sotto-capo, in mancanza di fondi* lombardi, *ebbe dall'autorità liquidatrice una* Cartella di credito *pei suoi stipendii arretrati.*

(2) « *Mauri fa mille saluti, ed interpellato, è pronto ad atte-* » *stare come Riccardo volesse andar a Firenze, e come siasi* » *fermato per discolparsi delle calunnie che gli si fecero, certo* » *nella propria coscienza, di non aver nulla a rimproverarsi di* » *disonorevole*». « *A. G.* »

(attualmente in Lombardia).

Raccolsi i miei documenti, preparai i conti, li chiusi, e mandai al D'Apice il residuo: L. 450 (1). M'era stato intanto intimato un Consiglio di guerra — e non si tenne. Chiesi io medesimo due volte questo favore — e non fui esaudito (2). Ove il Consiglio si fosse tenuto, un Consiglio, in cui, lasciate da

Un altro amico mi scriveva il 23 ottobre, da Lugano:

« *Se ci fecero sommo dispiacere le accuse di cui tu fosti segno,* » *non ti posso nascondere averci il tuo abbandono maggiormente* » *rammaricato, e questo aver portato i tuoi* migliori amici, *più* » *che altre circostanze, a dover credere che tali accuse potessero* » *aver fondamento* ». — *Mi sarei trattenuto a Lugano, se m'avessero meglio accolto* I MIEI MIGLIORI AMICI. *Del resto, la logica più diritta era questa: Che in Piemonte, dove esistevano leggi, uditori e consigli di guerra e fortezze, il mio carattere militare era innegabilmente l'unico e il più certo mezzo ad appurare quanto di vero vi avesse in fondo a quelle pazze accuse.*

(1) *Entravano ne' conti gli stipendii pagati al maggior Gliamas, al sotto-tenente Amadio, al Quaresmini, a qualche sotto-ufficiale; più i miei emolumenti, ed altre spese.*

(2) *Una volta ricorsi per giustizia al ministro della guerra; un'altra al Parlamento nazionale che raccomandò al ministro l'istanza. Ecco le due domande:*

A S. E. IL TENENTE GENERALE ETTORE DE SONNAZ

incaricato del Portafogli della Guerra e Marina.

Eccellenza!

Con rapporto del 14 ottobre p.° p.° io rassegnava, da questo deposito d'officiali, alla Commissione militare di scrutinio, sedente allora a Vercelli, un certificato del signor maggiore generale D'Apice, sotto ai cui ordini m'era toccato l'onore di militare nell'ultima campagna.

un canto le formalità, mutabilissime sempre da un' amministrazione all'altra, non si fosse trattato che della questione inalterabile dell' onestà, la cecità degli amici e l'infamia de'

Il certificato era espresso in questi termini:

Lugano, 1 ottobre 1848.

Attesto io qui sottoscritto che il signor Ceroni, maggiore allo stato-maggiore dell'esercito, durante il tempo che è stato vicino a me in Valtellina (*), ha adempito con zelo ed attività, e con piena mia soddisfazione, i suoi doveri.

Fidando nella giustizia de' miei nuovi superiori, già speravo d'essere presto richiamato al mio posto d'attività alla testa dello stato-maggiore della divisione lombarda, di cui sono uno degli officiali più anziani, quando un dispaccio di S. E. il tenente generale cavaliere Olivieri, in data di Vercelli, 20 ottobre N. 897, m'intimava, d'ordine del Ministero di Torino, gli arresti ed un Consiglio di guerra, « per essere, » come suonava testualmente il dispaccio, « condannato od assolto dalle accuse » che mi vevivano imputate ».

Parevami precipitosa, fors'anche ingiusta, una determinazione siffatta: la quale, ostentando di non curare le esplicite manifestazioni di lode del mio generale, solo giudice competente e risponsabile insieme del mio operato militare e della mia condotta, mostrava d'accogliere e preferire accuse, che non potendo ragionevolmente muovere se non da persone militari appartenenti alle

(*) Vi fu chi, pigliando alla lettera la parola *vicino*, intrepretò che il certificato non era favorevole se non ad una parte sola del tempo ch'io fui sotto gli ordini del D'Apice. Io ho creduto che *vicino*, nella mente del D'Apice, equivalesse a *presso*, e citai tal quale l'attestato, senza dubitare un istante d'insidie. Sono sì poco versato nelle arti gesuitiche, che non saprei decidere neppur oggi la questione con soddisfazione di me stesso. Ma il modo con cui il D'Apice mi trattava, e prima e dopo quest' atto, mi parve rimovere assolutamente ogni sospetto di slealtà.

nemici non avrebbero tardato a manifestarsi entrambe. Si preferì lasciar le cose nel buio; forse perchè rimanesse incolume un manto alle perpetrate ingiustizie.

truppe dello Stelvio e del Tonale, manifestavansi viziate nella loro origine dalla circostanza, che quelle persone erano non solo inferiori in grado al mio generale, ma inferiori anche a me, che in quel tempo m'aveva la speciale attribuzione di capo dello stato-maggiore di tutte le truppe lombarde capitanate dai generali D'Apice e Durando (*).

Ho detto che la determinazione d'abbandonarmi ad un Consiglio di guerra m'era sembrata precipitosa ed ingiusta. Tuttavia mi rassegnai, sebbene con dolore; perchè, non potendosi credere che senza circostanze gravissime si sarebbe proceduto contro un officiale superiore, noto d'altronde per integrità e patriotismo, ad una di quelle misure che in tutti gli eserciti è riservata ai casi estremi, l'intimazione di un pubblico giudizio, stampandomi sulla fronte un sospetto di colpa, m'infamava anticipatamente nell'animo de' miei commilitoni.

Mi rassegnai ad ogni modo, ma indarno. Corse un mese, e corse un altro, dalla data dell'intimazione, e non che tenere il minacciato Consiglio di guerra, neppure si convocava la Commissione d'inchiesta, a cui spetta, a' termini del Codice, il deliberare se v'abbia o non v'abbia luogo, nelle cause militari, a Consiglio. Malgrado le istanze dell'Uditore e quelle del colonnello comandante il Deposito, le imputazioni che servir doveano di base al processo, non furono dal Ministero partecipate, e la Commissione d'inchiesta non potè raccogliersi.

Durava tuttavia questa sospensione, e duravano con essa gli effetti dell'ordine emanato da S. E. il tenente generale Olivieri,

(*) Ho un dispaccio del Ministero di Milano, in data 23 luglio 1848, N.° 13916, che porta questo indirizzo: « Allo stato-maggiore-» generale dell'esercito lombardo sulle Alpi verso il Tirolo, e rispetti-» vamente al signor maggiore Ceroni a Edolo ».

Chi, più d'ogni altro, si mostrò persuaso che le taccie che mi si apponevano, erano false, fu il D'Apice, il quale in una lettera, ch'egli m'indirizzava da Firenze il 20 febbraio 1849,

allorchè il decreto ministeriale 15 dicembre ultimo N. 78, nel comunicare agli officiali lombardi le proposizioni che la Commissione di scrutinio aveva reputato di fare al Ministero intorno alle sorti di ciascuno d'essi, mi diede a conoscere che si era votata per me la radiazione dai ruoli dell'esercito. Anzi, come se il voto della Commissione fosse già un fatto compiuto, nell'elenco che recava le varie classificazioni proposte, leggevasi in fianco al mio nome la parola licenziato, *nonostante che nessun atto di licenziamento mi fosse mai pervenuto da un dicastero qualunque.*

Eccellenza!

Allievo della scuola militare di Milano, rifiutai nel 1832 dall'Austria, a cui allora serviva, il grado d'officiale offertomi dal tenente-maresciallo barone Geppert, per non correre la turpe alternativa, o di battermi contro a' miei fratelli dell'Italia centrale o di disertar le bandiere.

Nel 1833 congiurai contro lo straniero che toglieva indipendenza ai popoli e ai re d'Italia, e mi fu forza scegliere tra le prigioni e l'esiglio.

Nelle cinque giornate del Marzo fui promotore e presidente del Comitato di pubblica difesa.

Cessato il Comitato, entrai nel Ministero della guerra nella qualità di sotto-capo della divisione del Personale. Nè dal Ministero uscii se non per essere mandato in servizio attivo alla linea delle Alpi, come io aveva ripetutamente chiesto.

Eccellenza!

I signori conti Casati e Durini, il segretario della Consulta lombarda e il già presidente in Milano del Comitato di pubblica sicurezza, che oggi soggiornano in Torino, comechè tutti d'opi-

m'invitava a raggiungerlo in Toscana. « Vieni subito — mi » scriveva egli — sarai mio capo di stato-maggiore, o il » primo dopo il ministro al Ministero della guerra ». E quan-

nioni politiche non tutte conformi alle mie, possono nondimeno recar testimonianza della riputazione d'uomo onorato ch'io ho sempre goduta presso a' miei concittadini. Con quanta operosità io attendessi ai lavori del Ministero della guerra attesteranno, all'uopo, e il conte Pompeo Litta e il generale Collegno, che erano uno dopo l'altro, incaricati del Portafogli di quel Ministero, e il colonnello Varesi, ora a Moncalvo, che presiedeva agli offici del Personale.

Come accadesse che in questa terra di fratelli, in questa terra dove io liberamente e spontaneamente veniva a chiedere ospitalità e protezione, in luogo dei riguardi ch'io presumeva aver meritati, mi fosse negata perfino quella giustizia che l'ultimo dei cittadini, come l'ultimo dei soldati, hanno pur diritto a reclamar dalle leggi, io certo nol so.

So bensì che, l'essere il solo de' soli quattro officiali di stato-maggiore generale lombardo che fosse inviato ai Depositi, quando il mio grado e la mia anzianità mi collocavano innanzi agli altri, quando lo stato-maggiore della divisione lombarda era numeroso, oltre ogni ragione, d'officiali d'ogni arme, era un torto manifesto a me e un'infrazione alle costumanze della milizia.

So che l'essere tenuto oltre a due mesi agli arresti, oltre a due mesi in aspettativa di venir giudicato da un Consiglio di guerra, è violare il Codice militare, che prescrive la massima sollecitudine nella trattazione delle cause; è infliggere una tortura morale all'inquisito e anticipargli, in qualche modo, il castigo d'un reato ancor dubbio.

So che, troncare bruscamente il corso ad un giudizio, dopo averlo intimato; troncar bruscamente il corso a quella unica via che le leggi di ciascun paese offrono ad appurare il delitto o l'innocenza d'un accusato, e licenziarmi dall'esercito, spogliarmi del grado di officiale, che in ogni armata è sacro, senza prove

d'io gli risposi aver chiesto un Consiglio di guerra, mi replicò da Pontremoli, l'8 marzo: « Mi fo carico della tua posizione, » ma come tu ben dici, non ti convien lasciare il Piemonte,

di colpa, senza audizione, senza confronti, senza una procedura qualunque che abbia aspetto legale; gittarmi, padre di famiglia, all'obolo della pubblica strada, sulla fede di accuse che non si sono esaminate, e che, esaminate, potrebbero emergere calunnie tanto più laide e sfacciate quanto più il carattere personale dell'accusatore è vile; defraudarmi dell'onore, sulla fede di accuse, che forse contrastano al tenore di tutta quanta è stata la mia vita, e senza forse contrastano alle attestazioni de' miei capi, — è il più inesplicabile abuso di potere che mai si udisse in mezzo a popoli civili; è gareggiare — e perchè nol dirò io? — di dispotismo e d'arbitrio col Barbaro, che calpesta in Lombardia il diritto delle genti e insanguina i trattati della politica, ma fa serbare nell'esercito inviolate la maestà delle leggi e le consuetudini della milizia.

So, infine, che modi siffatti, i quali offendono in uno l'onestà e la giustizia, usati in paese italiano a un Italiano, non possono certo giovare a promuovere quell' unione che io, in altri giorni, ho stimata immatura (*) ma non ho mai creduta impossibile.

Eccellenza!

Cittadino, o soldato, ho parlato schiettissimo sempre, a tutti e su tutto. Mancherei a me stesso, mancando a quest'istituto della mia vita in oggi. Dirò francamente adunque, che io ho la co-

(*) E fu l'aver stimato *immatura* quell'unione, che mi valse l'onore delle persecuzioni. Ma non si ebbe coraggio d'affermarlo, nemmeno regnante il ministero DEMOCRATICO, e si ricorse all'obliquo espediente di farmi creder colpevole per assolvere la propria coscienza dal debito di mostrarsi giusti anche verso gli uomini di contraria fede politica. Più franco di chi mi perseguitò, non è atto della mia vita ch'io abbia sconfessato mai.

» senza che il tuo affare sia deciso; dopo, se mi raggiungi, ti » riceverò con gioia ». — E mi rivide, dopo la battaglia di Novara, con affetto d'antico amico.

scienza di non essere indegno della stima de' miei fratelli d'arme; ho la coscienza che le colpe che mi si imputano, o sono errori lievissimi o non esistono se non nel desiderio de' miei nemici; e però sento che altri può sacrificarmi alle sue passioni d'odio o di vendetta, ma che a nessuno è dato di vituperarmi. E poichè ho parlato di vitupero, confesserò come siami doloroso pensare che, chiamato a giustificazione dal Ministero o dalla Commissione di scrutinio, la lettura più superficiale de' documenti che sono nelle mie mani, oltre il certificato del generale, avria bastato a salvarmi da una serie di atti oltraggiosi, che risparmiati ad altri, che pur erano nel caso mio, sembrano voler indurre, in quanti mi circondano, l'idea d'una meritata umiliazione.

Eccellenza!

Le abitudini di assolutismo e di terrore, che tanto prevalsero nella milizia in altri tempi, non sono più oltre consentanee nè ai progressi dell'idea, nè ai trionfi della ragione, nè alla nuova èra di civiltà che l'Europa, auspice l'Italia, ha sì gloriosamente incominciata.

L'ordine e la disciplina possono stare anche coi liberi reggimenti, possono stare anche colle moderne costituzioni. Ma nessun libero reggimento, nessuna costituzione può stare senza giustizia.

Eccellenza!

Ad un Ministero democratico è per avventura riserbato il mostrare che la Costituzione del 1848 non era vittoria i cui frutti dovessero profittare ad una o più caste soltanto; che il soffio divino che ravvivava gli altri ordini della società, è destinato ad avvivare, penetrandolo, anche l'esercito; che l'eguaglianza in

Una cosa ci rimane ora a snebbiare. — Nelle *Memorie* di Carlo Cattaneo, intitolate: *Dell'Insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, Brusselle 1849, leggesi,

faccia alla legge, infine, sarebbe derisione amarissima, ove, nell'esercito come tra' cittadini, il privilegio d'aver ragione fosse consentito, senza esame, a chi ha il privilegio del sangue o del grado, o l'uno e l'altro.

« Un général, » — scriveva non ha molto un vecchio maresciallo di Francia, — » un général doit toujours traiter avec » considération tout ce qui porte l'habit de soldat. La rigueur, » si grande qu'elle soit, demande des formes, et ne doit jamais » devenir injurieuse. On se résigne » — conchiude il mare- » sciallo » — à un châtiment mérité, mais l'injure irrite ».

Ora, l'assoluta mancanza d'ogni riguardo mostrata all'officiale superiore d'un'arme, che in tutti gli eserciti delle nazioni incivilite, essendo riguardata, per la sua non dubbia importanza, la prima, è avvezza a dimostrazioni di deferenza e di rispetto: l'assoluta dimenticanza palesata contro di lui, non pur d'ogni statuto e disciplina e costumanza militare, ma delle più volgari forme persino della legalità: la pubblicità, per ultimo, procacciata a tutti gli atti a cui egli andava soggetto, — non gli permettono di considerare altrimenti i torti e le ingiustizie patite, se non se come un'ingiuria.

Eccellenza!

Quest'officiale ingiuriato chiede ossequiosamente giustizia all'E. V. contro un procedere che non può insultare alla sua divisa, senza insultare alla divisa del suo Sovrano.

Ho l'onore di rassegnare a V. E. gli atti della mia più profonda venerazione.

Ivrea, 4 Gennaio 1849 (*).

RICCARDO CERONI.

(*) Questa istanza fu stampata e distribuita a centinaia d'esemplari.

p. 244: « I volontarii D'Apice, che da quattro mesi di-
» fendevano i varchi alpestri onde scendono l'Adda e l'A-
» dige, ebbero a disperdersi in breve *per manco di vesti-*

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI DEL REGNO

Signori Deputati!

Quando il funesto armistizio di Milano gittava prima lo sfiduciamento, poi lo scompiglio in quelle frazioni dell'esercito lombardo che presidiavano i gioghi dello Stelvio e del Tonale, e ne persuadeva la ritratta sul suolo elvetico, una sventura che pareva condanna di Dio, tanto accieccò gl'intelletti e inferoci l'animo dei disastrati, che quasi non si cercasse da tutti che uno sfogo d'ira ubbriaca alla grandezza dei mali, si diedero l'un l'altro ad accusarsi, a darsi colpa l'un l'altro del comune infortunio, sì che in quest'opera di fratricidio i più creduli diffusero, quasi tutti credettero le calunnie che i più appassionati e i più furbi avevano immaginate.

Fu allora che, a non parlare se non dell'esercito, le note di codardia e di malversazione s'avventarono, palesemente o in segreto, ma senza distinzione d'uomini, senza discernimento di fatti, di date, di circostanze, di luoghi, senza criterio d'antecedenti, senza mostra benanco spesso del più volgare buon senso, contro a quanti avevano toccato a rami, o a passaggere incumbenze, d'amministrazione, contro a quanti avevano avuto la mala sorte di fornire in qualunque modo pretesti ed alimento a congetture.

Fu allora che, prevalendo le passioni altrui sull'onestà e sul patriottismo della mia vita passata, una sinistra voce mi gridava fuggito con una cassa di guerra.

L'accusa era grave, e perchè satollava in molti un cupo desiderio di vendetta, trovò divulgatori tanto più audaci che le remote apparenze favorivano il loro argomento, si procacciò uditori tanto più proni che le orecchie de' migliori cittadini pareano voluttuose, in que' giorni, d'ascoltar vituperii. L'accusa, ripeto, era grave, e le antiche arti da serraglio che la nostra breve

» *menta e di pane* ». Questa opinione era dominante infatti quando l'illustre autore scriveva. L'esclamazione medesima del D'Apice, nella lettera del 21 agosto 1848, che già ab-

libertà non ha bastato a disperdere, dopo averla lanciata come tizzo infuocato in mezzo alla mia povera città natale, la portavano rapidissima fino a Ginevra, dov'era riecheggiata dalle immonde labbra di tale che nel 1833 m'aveva denunziato, insieme ad altri, all'austriaca polizia.

Fu allora, sul principiare dello scaduto settembre, che io venni in Piemonte con animo d'avviarmi a Venezia. Se non che la calunnia, che m'aveva sordamente accompagnato per le svizzere città, sembrava rinverdire sotto a' miei passi e ingrossare.

Mutai adunque pensiero, e poichè m'avvidi che qui in Torino i commenti sul mio carattere erano diventata fervida materia a molti pubblici discorsi de' miei concittadini esulati, pigliai la determinazione d'affrontare, faccia a faccia, i miei calunniatori, e ridurli al silenzio, certo che là, dov'era un esercito, v'erano leggi, e interpreti, e applicatori di leggi, epperò giustizia.

Ma io m'ingannava, perchè questa giustizia invano da sei mesi l'attendo. Nel tempo che intercesse, molte opinioni, che corsero prime tra i lombardi, s'acquetarono; la riflessione corresse l'intemperanza di parecchi giudizii; i buoni intesero come il prestar fede ad accuse che non si provavano era leggerezza indegna di uomini, come il venirle ripetendo era opera, nefanda quasi, quanto l'averle ordite — e sospesero la loro sentenza o si ricredettero.

Non però, in mezzo a questo, il mio onore s'è ancora avuta la solenne, la pubblica riparazione ch'io aveva sperato nel trattenermi in questa terra ospitale. Fino dal 20 dell'ultimo ottobre, io sto aspettando che un Consiglio di guerra chiarisca, al cospetto di amici e di nemici, di concittadini e di commilitoni, la mia innocenza, e questo Consiglio, che pur m'era intimato dal signor luogotenente generale Olivieri a nome del Ministero, non s'è tuttavia tenuto.

biamo addotta, « la questione della pulenta prevalse a quella dell'onore », parrebbe convalidarla oltre ogni dubbio. Tiriamo un velo sulla *mancanza delle vestimenta*, per non denudar piaghe ben altrimenti schifose — e passiamo in rassegna l'altra asserzione, quella della POLENTA.

D'Apice era stato pagato, il 1° d'agosto, de' suoi tre mesi arretrati di maggio, giugno e luglio 1848.

Il *Fabbisogno*, che serbo tra le mie carte, di *proprio pugno* dell'intendente di guerra della Valtellina, dice:

Intanto dicesi imminente la ripresa delle ostilità. I casi della guerra possono sottrarre, da un'istante all'altro, colle persone, le prove che valgano a farmi assolvere dalle imputazioni, od a condannarmi, e ancora s'indugia a dar principio al giudizio. Poichè, adunque, io ho inutilmente sollecitati in questo proposito i Dicasteri, a voi m'indirizzo, onorandi Deputati, e vi prego rispettosamente d'ottenere che mi sia resa giustizia coll'istituire un processo in diffamazione da chi si spetta, contro l'accusatore o gli accusatori, civili o militari che sieno, i quali determinavano il ministro a intimarmi un Consiglio di guerra, la Commissione di scrutinio a proporre al ministro, senza udirmi, la mia proscrizione dall'esercito.

Che se, nel momento in cui si trattasse di statuire alla faccia del cielo a chi più tornano d'ignominia le incolpazioni, se all'incolpato od all'incolpatore, l'incolpatore si dileguasse, io crederò allora che mal si possano liberare dal sospetto di oblique mire e di connivenze indecorose quei signori che sei lunghi mesi lasciavano abbandonata la mia riputazione al morso dei tristi e al dubbio degli onest'uomini.

Torino, 15 febbraio 1849.

RICCARDO CERONI

Maggiore nello stato-maggiore-generale lombardo.

DISTINTA

dei fondi occorrenti alle paghe e spese di guerra dal 10 al 15 corrente (1).

Pel Comando di piazza in Bormio	correnti	L.	10,000 00
» maggiore Gasca, comandante il battaglione Cacciatori	»	»	3,000 00
» ingegnere Brambilla, incaricato alle fortificazioni	»	»	6,000 00
» capitano Patrizio, pel distaccamento Veliti	»	»	750 00
» capitano Arrigosi, col.ª Lecchese	»	»	2,600 00
» capitano Scalvini	»	»	1,200 00
» capitano Pedrazzini	»	»	2.300 00
» officiale pagatore Marcora, Batt.e Veliti Lombardi	»	»	667 00
All' albergatore Francesco Vitali, per somministrazioni	»	»	82 95
Al tintore Pietro Orsatei, per tintura di panni	»	»	561 55
» tintore Angelo Fagioli, per tintura di panni	»	»	666 90
» sarto Angelo Mazzetti, per fettucce	»	»	51 00
	Totale	L.	27,879 40

Le truppe dello Stelvio erano dunque soddisfatte *d'ogni loro avere* fino all'inclusivo 15 agosto 1848.

Per le truppe del Tonale erano state disposte lire DODICIMILA, come più addietro si mostrò. Questo fondo era calcolato per circa 1500 uomini. Confusi i gradi, e fermo il principio che, l'un per l'altro, ogni soldato costa L. 1 e 50 cent. austriaci al giorno, le paghe arretrate, a cui quel fondo

(1) *L'intendente di guerra mi assicurò che questo preventivo si riferiva all'agosto* 1848, *e fu effettivamente pagato.*

dovea soddisfare, erano di *cinque* giorni, cioè dal 7 al 12 agosto. Ma dacchè non sommavano più di 400, quelli che il maggiore Fabrici condusse dal Tonale allo Stelvio, chi non vede che c'era avanzo? *Tremila* lire bastavano a pagare ad essi i loro arretrati: le rimanenti *novemila* fornivano soldo ad altri 15 giorni, che è a dire fino al 27 di quel mese.

I difensori dello Stelvio ascendevano, *a tutto prendere*, a 1900 uomini. Supposto che, delle L. 33,543, cent. 52, ch'io mandava al maggior Gliamas al Bolladore, pel generale D'Apice, dedotte alcune spesucce, rimanessero *trentamila* lire, c'era con queste di che saldare le paghe a quei 1900 per una quindicina di giorni, cioè fino al 30 d'agosto (1).

(1) *Il maggior Gliamas passò quella somma al sotto-intendente Giraud.*

I.

« *La somma che m'inviasti al Bolladore, per via del conte* » *Salis, non posso dirne niente di positivo, avendogli fatto con-* » *segnare dall' istesso Salis al sotto-intendente che si trovava* » *presente* ». — *Lettera di Gliamas, in data S. Germano (Piemonte),* 17 *ottobre* 1848.

II.

« *In quest' istesso momento* (mattina del 13 agosto 1848), » *giunse in Mazzo, in un legno scoperto, il signor conte Rodolfo* » *Salis, in compagnia d'altro individuo; visto il disordine, do-* » *mandò allo scrivente che lo si scortasse fino a Bolladore, ed* » *avutone permesso dal maggiore Fabrici, non esitai aderire al* » *desiderio del predetto signor Salis. Cammino andando, disse* » *allo scrivente il Salis, avere da circa* trentaquattromila *lire* » *correnti da consegnare al maggiore Gliamas, d'ordine di altro* » (maggiore) *Ceroni, e non tralasciò di indicarmi che Ella s'avea* » *riservato in suo potere da* tre *o* quattromila *lire, all'oggetto* » *di predisporre un magazzeno in Poschiavo, a disposizione del* » *generale D'Apice, sia di viveri che di materiale da guerra,*

Nè questo è tutto.

Trovo nella *Distinta* dell'intendente militare della Valtellina, a cui già accennai, questa nota: « Meneghini versò al » Comitato di Sondrio un residuo di milanesi L. 1665

» *già stati rimessi per via di transito, e più ancora per pro-* » *seguire il viaggio fino a Coira, per concertare le condizioni* » *con quel Governo nel caso che le truppe riunite del Tonale e* » *Stelvio dovessero essere obbligate a ritirarsi in Isvizzera, per* » *Santa Maria, e avute queste, che avreste raggiunto il generale* » *D'Apice allo Stelvio* ». — *Lettera del capitano Rossi, Vercelli 18 ottobre 1848.*

III.

« *Quanto al resto, quello che posso dirti si è che Rodolfo Salis* » *consegnò al maggior Gliamas, me presente, il 13 agosto, al Bol-* » *ladore N. 26 sacchi di danaro, giustificando la mancanza del* » *27°* (*) *mediante una ricevuta del mastro di posta di Tirano, di*

(*) « *Tirano, 12 agosto* 1848 ».

« Il sottoscritto ha ricevuto oggi, in presenza dei testimonii firmati in » calce, N.° 27 (ventisette) sacchi di danaro di varie specie, del dichia- » rato complessivo contenuto di circa L. 33,543 e cent. 52 correnti, » dico lire trentatremila cinquecento quarantatre e cent. 52, da conse- » gnarsi al signor generale D'Apice, e per esso al signor maggiore » Gliamas a Bolladore. La presente dichiarazione si è fatta in doppio » esemplare ».

« *Firmati* Salis Rodolfo
» *tenente* Giovita Quaresmini
» Antonio Bianchi *capitano*.

« Attesto io sottoscritto che fui testimonio all'emissione della pre- » sente Quictanza, ed alla consegna del danaro, che la suddetta somma » è stata consegnata nelle mani del signor Rodolfo Salis dal signor » maggiore Riccardo Ceroni; e ciò, in aggiunta alla suddetta Quietanza, » mancando in essa il nome della persona che effettuava il versamento » suddetto. — Ivrea, li 12 ottobre 1848 ».

« *Firm.* Antonio Bianchi *capitano* ».

» sulle L. 18,000 milanesi, avute dall' Intendenza *(di Fi-* » *nanza?)* di Morbegno, per l'acquisto di *trenta* buoi da ma- » cello, consegnati al signor G. . . . . di Bormio (1) ». L'intendente dicevami che que' buoi erano stati condotti via dal mercato di Saronno, sui primi d'agosto, quasi di sotto al naso a' Tedeschi, *dunque*, *in ogni caso*, *non prima del* 6. E aggiunse che in Bormio eranvi, in que' giorni, altri 22 buoi: totale, CINQUANTADUE bestie da macello.

Tra le farine, ch'io mandava da Tirano, e quelle che dalla Svizzera condusse il tenente Quaresmini, si contavano non

» *una somma che egli ci assicurò essere stato violentemente forzato* » *a pagargli; e che, sempre me presente, egli aperse uno dei detti* » *sacchi e ne levò un piccolo importo per pagare non so più* » *quali spese concernenti, mi pare, la condotta del danaro stesso.* » *Il Salis si sarebbe in tal modo staccato dalla esatta esecu-* » *zione della missione da lui accettata; ma siccome io lo co-* » *nosco da lungo tempo, ti dichiaro che non mi nasce il ben-* » *chè menomo dubbio sulla di lui onoratezza, e che alla sola* » *imperiosità delle circostanze attribuisco tale irregolarità, come* » *a tal motivo pure attribuii l'irregolarità della consegna da* » *te fattagli (*). Ti assicurerò, per ultimo*, NON AVERMI EGLI » MOSTRATO ALCUN SOSPETTO A TUO RIGUARDO *nè a me nè a* » *Gliamas, per cui non so con chi egli abbia potuto tenere,* » *dietro le tue spalle, discorsi svantaggiosi sul tuo conto* ». — *Lettera di Giraud, Lugano*, 23 *ottobre* 1848.

(1) *Questa provvista onora la previdenza dell'intendente (ora capitano Perego), che la commetteva al signor G. . . . .*

(*) Cioè di *non aver contato il danaro*. Ma non era stato contato *nemmeno a me*, ed io ho consegnato come ho ricevuto. Strano è poi che il Giraud mi rimproveri di *irregolarità* in questo, mentre egli stesso riceveva da me le *quindicimila* lire *nel modo medesimo* — nè fece motto allora.

meno di CINQUANTADUE sacchi, tra i quali un piccolissimo numero di farina gialla (1).

Ora, poichè il signor G . . . . . di Bormio pagava L. 544 per ciascuno dei 30 buoi, conviene ammettere ch'essi pesas-

(1) I.

« *Riguardo ai viveri che tu spedivi da Tirano al Bolladore,* » *per la colonna che doveva giungere dal Tonale, giunta questa,* » *incaricai il sotto-tenente Rossi di fare le veci di quartierma-* » *stro, ed io partii per raggiungere il generale a Bormio* ». — *Lettera del maggior Gliamas, S. Germano, 17 ottobre 1848.*

II.

« *Appena il Gliamas ebbe quest'avviso, fu quando lo scri-* » *vente seppe officialmente che in Bolladore esistevano le due-* » mila *razioni mentre dallo stesso gli furono consegnate le chiavi* » *dei locali, ove stavano depositate, i quali* (erano) *situati nella* » *seconda casa, all'entrata del paese, cioè a 400 passi distante* » *dalla casa Albergo (*) abitato dal Gliamas e Giraud. Allo scri-* » *vente le* (gli) *venne dato ordine verbale dal maggiore Glia-* » *mas, perchè ne facesse le distribuzioni alla truppa delle ra-* » *zioni di pane e carne. Con effetto portatore alla casa indi-* » *cata, incontrò in una cantina la carne, la quale poteva essere* » *quella di* due manzi, *ed in una stanza superiore il pane per* » duemila *razioni. Nel portico di detta casa eranvi circa* QUARANTA » SACCHI *di farine, tre casse di fucili, due barili di polvere e* » *venti casse di munizioni da guerra* ». — *Lettera del tenente Rossi, Vercelli, 18 ottobre 1848.*

NB. *Queste due lettere non diversano tra esse nella data se non d'un giorno, perchè io scrissi quasi contemporaneamente al Gliamas ed al Rossi per aver lumi e ragguagli intorno alle faccende che ivi si toccano.*

(*) Copio religiosamente il testo.

sero, l'uno per l'altro, libbre 500, come all'incirca si computa nelle armate. Non volendo far torto agli altri 22 buoi, che già erano in Bormio, questi 52 animali dovevano offrire, tutti insieme, un peso di lib. 26,000 — VENTISEIMILA libbre di carne.

Ragguagliata la carne ai bisogni delle truppe, in ragione di *mezza* libbra per bocca, si hanno:

Stelvio, dal 6 al 12, per	1900	uomini	Lib.	5,700
idem	» 12 » 29 »	2300	»	»	19,550
			Totale Lib.	25,250

Dunque la carne bastava alle truppe dello Stelvio fino al 29 agosto. E v'era esuberanza di Lib. 750.

Le farine, all'incontro, erano poche. Supposto che i sacchi fossero di Lib. 150 ciascuno, poichè il mandato 11 agosto del D'Apice, assegna il prezzo di L. 75 al sacco, i 52 sacchi, di cui abbiamo discorso, quand'anche tutti avessero contenuto *farina di puro frumento*, non sarebbero stati sufficienti a fornir pane a 1300 uomini per più di *cinque* o *sei* giorni. Se non che il lettore, che si sarà data l'amara briga di seguire attentamente i nostri computi, e leggere la *Distinta* dell'intendente di Valtellina, potrà essersi accorto come QUALCHE ALTRO MIGLIAIA DI LIRE per provvedere altri 50 o 60 sacchi, al prezzo suindicato, non era difficile raggranellare ancora: e si provvedeva così fino al 25 d'agosto.

Certo com'è il numero de' 400 uomini, passati dal Tonale allo Stelvio, minore forse d'un centinaio il numero di 1900 assegnato ai combattenti dello Stelvio, provate con documenti e lettere ed asserzioni altrui le esposte cose, esatti, come crediamo, i calcoli, siamo ancora a strabiliare, mulinando nella nostra mente come mai potesse originarsi la voce che il presidio dello Stelvio si ritraeva dal giogo in Isvizzera, il 15 agosto, per penuria di mezzi onde sostentarsi; come lo stesso suo generale affermasse che *la questione della pulenta avea prevalso a quella dell'onore.*

A quale terribile divinità fu immolata l'Ecatombe de' cinquantadue buoi, se que' poveri animali non servirono ad uso profano?

Spargevansi le farine in qualche rito Arvalico? per qualche voto di *sacra primavera?*

Forse i sesterzi giovavano a placar l'ira di qualche nume infernale, perchè accordasse una volta meno infauste sorti all'Italia?

Oh, mi si conceda di ridere, dopo aver tanto sofferto della miseranda congiura di bricconate, che s'addensò, senza rimorso veruno, sopra il mio capo!

Considerate, dal lato strettamente militare, le conseguenze dell'aver escluse le truppe lombarde, accampate tra' monti, dai patti d'armistizio, d'averle lasciate senza istruzione e senza avvertimento alcuno, dopo la capitolazione di Milano, cagionava questi innegabili inconvenienti:

1° L'incertezza della propria sorte infranse violentemente i legami della subordinazione militare.

2° Andarono perduti cannoni, fucili, magazzeni di polveri, effetti di vestiario e buffetteria, pel valore di qualche centinaio di mila lire, che si dovettero abbandonare alla Svizzera, laddove una regolare ritirata, a traverso il proprio territorio, avrebbe salvato la maggior parte di quegli oggetti.

3° Il niun obbligo, imposto ai presidii montani di ritirarsi in Piemonte, deluse la certezza di poter chiamare a rendiconto i capi, e far giustizia delle malversazioni del pubblico avere, che potessero per avventura essere occorse. Ogni giudicio, che in siffatta materia, isolatamente si proferisse, era anticipato arbitrio.

4° S'inflisse a soldati, che avevano offerto per quattro mesi incontestabili testimonianze di valore e di intrepidezza ai disagi, l'ignominia d'una ritirata che aveva aspetto di fuga vigliacca.

3° La divisione lombarda, infine, contò, alla battaglia di Novara, qualche migliaio di combattenti di meno che non sarebbe stato proficuo, ove il Chrzanowski avesse con senno da generale governate le sue disposizioni di guerra.

Io, per tutta giustizia, ho avuta la mia dimissione,

« . . . . . e il modo ancor m'offende (1) ».

(1) *Se quella dimissione m'era data per le mie politiche opinioni, come pur sotto mano vociferavasi, la franchezza militare e la lealtà volevano che il motivo si esprimesse nell'atto. Certo, poichè nel* 1850 *sapevasi ch'io era segretario al generale Solaroli, in pubblica missione che trattava affari per* CENTOSESSANTA MILIONI *di franchi, e non fui richiamato nè sconfessato finchè durarono i negoziati, segno è che non rimanevano dubbi intorno alla mia onestà ne' funzionarii del governo reale. E quanto all'altra taccia, quella d'avere abbandonato il mio posto militare in Valtellina, nel* 1848, *essa non può confermarsi oggimai, se non col provare ch'io avessi infatti un posto militare da difendere, o da guardare comunque, in Tirano — o col disdire le chiarissime attestazioni del Governo di Coira e degli altri (*). E taccio che coloro avevano men diritto di qualunque altro a seder giudici della condotta degli officiali dello Stelvio, i quali, e col fatto d'averli omessi nelle condizioni dell'armistizio, e con quello di averli lasciati senza istruzioni e senza ordini, furono cagione ch'ei si credessero abbandonati a se medesimi, siccome soldati di nessun esercito, ma cittadini tumultuanti e ribelli, devoti alla forca od alla proscrizione.*

(*) La leggerezza, con cui nel Sinedrio de' generali della così detta *Commissione di scrutinio* — e altrove pur troppo! — si prestò fede a questa goffa chiacchera di detrattori, venduti alle malignità delle fazioni, mi fa più compassione che meraviglia. Ben io avrei potuto indicar nomi di GRANDI E PICCOLI DISERTORI DEL LORO POSTO, se non avessi temuto di macchiarmi del fango altrui. Alla turpitudine io ho preferito il silenzio, però di questo posso almeno gloriarmi, in faccia a me stesso e alla patria, che la Commissione non ha udito mai la mia voce, nè visto uno scritto mio, da quello in fuori ch'io le indirizzai mandandole il certificato del D'Apice.

Ma che cosa hanno meritato i generali, che furono causa primissima, comechè indiretta, di tanta confusione, di tante perdite, di tanti scandali, di tante sanguinose vergogne? Bensì, generali e non generali, costituzionali e repubblicani, giudici ed accusatori anonimi o palesi, io vi sfido quanti siete a smentire una sola delle parole che ho consegnate in queste pagine. La giustizia, che m'è stata sconsigliatamente rifiutata da chi pure aveva obbligo sacrosanto di farla, comincia in questo libro e finirà, come ho fede, un giorno, in faccia a tutta la Nazione. Ma forse quel giorno io strapperò la ipocrita maschera dal volto a più d'un uomo, che or cheto gode il frutto delle vittoriose infamie. Svergognerò qualche frate, ex-*Giovine-Italia*, ex-spadaccino, che a Milano facevami la corte, e qui, sotto colore d'essermi propizio, tinse più profondo d'ogni altro il dito in questa fetida belletta, per tentare di sporcarmi la fronte! E produrrò documenti irrefragabili e irrefragabili prove, non vuote ciance di scioperati da piazza, non anfibologie e insidie degne del bordello e degli ergastoli. E svelerò nomi e fatti al cospetto di tutti, non all'equivoca luce di claustrali pareti protettrici di delazioni codarde e d'invidie e di menzogne e vendette e di sultaniche sentenze. Vedranno allora i miei nemici d'ogni colore e d'ogni grado e statura se il mio lungo silenzio era confessione di colpa — od alterezza d' innocenza.

E intanto ho scritto queste cose per disacerbare il mio trienne rammarico e per non lasciar più oltre perplessi gli amici miei ne' loro giudicii intorno a fatti importantissimi, di cui s' intorbidarono ad arte le ragioni e si dissimulò o si sconnesse la successione cronologica e razionale, e perchè si sappia da tutti che l'autorità militare proferiva a sua voglia sul caso mio SENZA ASCOLTARMI MAI, e mostrava di punirmi con una violenta dimissione, SENZA AVER PROVA ALCUNA d'una mia qualunque reità. Per questo ho scritto, dacchè moltissimi ignorano tuttavia la vera storia degli ultimi giorni de' presidii lombardi sulle Alpi, nel 1848, ed altri, non so

se molti o pochi, vivono nel sospetto che il fatto della mia dimissione fosse una conseguenza di appurate colpe ed una tacita ma solenne conferma delle corse voci (1). A chi ben guardi le storie nostre, anzi pur le storie di tutti i popoli immaginosi, emerge dolorosa ma evidentissima questa verità, che anche le leggere ingiustizie, commesse per livore di parte o per nascoste vendette, furono suscitatrici assai spesso d'incendi, che molte generazioni talora non bastarono a spegnere. E gl'Italiani non tollerarono il giogo ferreo dello straniero, se non perchè la sua verga si scuoteva EGUALMENTE sovra ogni testa. Però non a caso i Podestà dei Comuni, che nelle età di mezzo amministravano la giustizia, furono stranieri sempre alle città amministrate. E fu tenuto sì inviolabile l'officio loro che « quando un Comune — » scrive il Cibrario — aveva a lagnarsi de' portamenti d'un » podestà, statuiva talvolta che niuno della terra di lui po- » tesse più esser chiamato a tale ufficio (2) ». Ma io rendo grazie a Dio che le ingiustizie, ch'io ho patite da' miei connazionali, non mi fecero un istante più tepido amatore dell'Italia, o meno avverso al lurco che la insozza di sangue e di marciume. Rendo grazie a Dio che le mie politiche convinzioni non mi fecero ingiusto verso la terra che mi consentiva ospitalità di tetto e di pane. E risponderò a coloro, che vivendo più o men lautamente delle proprie fortune, mi gridarono venduto al danaro, ch'essi mentono scientemente, per fini non più generosi di quelli che mi valsero le persecuzioni di taluni fra i miei politici avversarii; che

(1) *Questo solo è ciò che mi punge nell'atto del mio licenziamento dall'esercito: non altro. S'io non avessi sperato nella giustizia del Governo Sardo, non avrei indossato mai l'assisa de' suoi soldati, dopo averne pubblicamente avversato i principii. E avrei spogliato quell'assisa quand'io avessi conseguito il mio intento.*

(2) Della Economia politica del medio evo, *Torino* 1842, *Vol.* II.

bensì le apparenze poterono condannarmi, ma ch'io sento nella coscienza mia di non aver mancato mai alla legge che deve imporsi ogni onest'uomo di fare che le sue opere non svergognino le sue parole; che, infine, io sono stato coerente ne' miei principii anche in questi ultimi anni della mia vita, quanto mel permisero le conseguenze delle denigrazioni, avventate contro alla mia probità, e la necessità inevitabile di scolparmene o di provocare atti pubblici che si sostituissero alla negata giustizia. Scrissi in una nota degli *Avvenimenti militari del* 1849, come nella missione, tutta finanziaria, toccata al generale barone Solaroli, nel 1850, questa missione che dava moto a tante lingue e faccenda a tante segrete penne, io non partecipava se non nell'officio di privato segretario del generale, a cui delicatamente era lasciata libera la scelta (1). Nella questione della strada ferrata, che doveva congiungere il lago di Costanza al Verbano, scopo di quella missione, io aveva secondato con tutte le mie forze il generale, perchè il Piemonte pagasse molte centinaia di mila franchi all'anno di meno in frutti del capitale sociale destinato all'impresa. Ond'è che, sebbene i negoziati non riuscissero, il presidente del Consiglio de' ministri mi ringraziò, al mio ritorno in Torino, a nome del Governo,

(1) *Ero appena da due giorni a Pallanza, col generale, allorchè gli uomini, che m'avevano infamato presso ai ministeri piemontesi ed alle loro commissioni, mandarongli dicendo ch' io lo avrei certo compromesso* per le mie relazioni col Mazzini. *Io risposi al generale ch'egli farebbe come credesse; ch'egli conoscevami da lungo tempo; che una prova d'onestà era stata anche questa, di chiedergli, a patto di seguirlo, l'assicurazione che la sua non era missione* politica; *che, infine, s'io avessi incontrato nella Svizzera gli amici miei, non gli avrei fuggiti, ma nemmeno praticati in modo da generare equivoci tra le due parti. E il generale, e l'incaricato d'affari del Governo Sardo in Berna, sanno s' io ho tradito la mia parola.*

dell'aiuto prestato al generale. E volendosi istituire una cattedra di tedesco nell'Accademia militare dello Stato, mi fu promessa. Ed io la desiderava, perchè parevami che fosse il mezzo migliore di far tacere una volta le mormorazioni astiose de' costituzionali lombardi (1); ma poi capii che, evitando uno scoglio, urtavo in altre secche: e se non ebbi la cattedra, il generale Solaroli m'è testimonio che l'ostacolo venne da me, non dal Governo Sardo, a cui mi professo riconoscente del cortese pensiero. Forse, da che io m'era apertamente

(1) *Ricorsi, nel novembre* 1849, *a un Comitato di sussidii, che istituivasi in Torino, sotto la presidenza, se non erro, del duca Litta, per aver soccorsi. N'erano membri Angelo Fava, Cristoforo Negri, i conti Oldofreddi e Martini, e non so chi altri. Sebbene si finisse a concedermi* UNA SESSANTINA DI LIRE, *vi fu nondimeno chi intromise l'osservazione* che io non m'era purgato delle accuse sofferte. *Altri biasimò ch'io non avessi accettato un posto di maestro in un villaggio delle Alpi, offertomi dal Fava — ed era il vero; — altri, finalmente, ch'io era uomo neghittoso, intollerante d'ogni lavoro, e si allegò in prova l'aver io desistito dal collaborare a un giornale, che non era del mio colore politico, ed a cui solo m'aveva legato la suprema necessità dell'esistenza. Quest'ultima asserzione, chi si compiacesse di vedere i manoscritti ch'io serbo de' miei studi, s'accorgerebbe che è calunnia anch'essa, e forse più sfacciata di tutte l'altre, vibratemi con egual prodezza alle spalle (*). Della prima, poi, quantunque chi la emetteva non fosse convinto ch'ella reggesse a un esame, pure essa era giustificata dal modo con cui l'autorità militare aveva a mio riguardo proceduto.*

(*) Pregai, poco dopo quel caso, un opulento patrizio milanese, perchè mi assistesse nella pubblicazione di questo medesimo Willisen, che allora io proponevami di tradurre — e promise di farlo. Ma poi venne da Milano un suo cassiere, amico mio, e fe' presente al patrizio come *le spese in quell'ultimo anno avessero ecceduto i consueti fondi.* E ammutolirono a quell'oracolo, gli altri amici miei che circondavano il patrizio e mi narrarono il fatto!

pronunciato in Milano tra i contrarii alla fusione, se avessi accettato la cattedra, quegli uomini stessi che me la proferivano, m'avrebbero negato quella stima, ch'io sento ora d'aver meritato da essi. Non era la prima volta ch'io scansava impieghi, che reputavo incompatibili coi miei principii. Quand'io traduceva lo Schiller, il cavaliere Andrea Maffei mi fece dire da Giulio Terzaghi, che si meravigliava come io mi stessi contento d'un umile posticciuolo al Municipio, e s'io volessi concorrere a miglior sorte, egli m'avrebbe raccomandato al favore de' suoi moltissimi amici della capitale dell'impero. E declinai la protezione. E rinunciai, l'anno scorso, anche a quell'umile posticciuolo, che pure avrebbe dato da vivere a me e alla famiglia mia senza ricorrere alle altrui limosine; vi rinunciai ne' giorni appunto ch'io fermava nella mente il proponimento di evitar la cattedra di Torino (1). Codeste sono verità che nessuna inimicizia, nes-

(1) *Lo scritto municipale* 11 *febbraio* 1850, *N.* 2514 *Sez.*e 3ª, *m'invitava a* « *comparire in ufficio prima del prossimo venturo* » *aprile* », *con sola condizione di* « *giustificare la propria assenza* ». *La posteriore ordinanza è questa:*

« *Congregazione Municipale della R. città di Milano* »

« Milano, 30 giugno 1850 ».

N. 12470, *Sez.*e III.

« Al signor Riccardo Ceroni »

« *La Congregazione Municipale deve significarle, signor Ce-* » *roni, che l'I. R. Delegazione Provinciale, dietro disposizioni* » *prese dalla Presidenza dell'I. R. Luogotenenza Lombarda, ha* » *mediante ordinanza 7 andante mese, N.* 13112|263, *dichia-* » *rato che Ella, arbitrariamente allontanatasi da questa città* » *nel* 1848, *viene definitivamente dimessa dal servizio presso gli* » *uffici della scrivente, cui trovavasi addetta in qualità di can-*

sun occulto rancore possono fare che non sieno. E sono verità limpide ed eloquenti, e i curiali della maldicenza potranno forse adirarsene, ma non torcerle a profitto delle proprie sentenze. E ora addio, o detrattori del mio nome, addio, o malignatori d'ogni mio atto! Quanti di voi sarebbero assai meno virtuosi di me, se come a me l'educazione e il destino non avessero lasciato altra elezione per vivere indipendente, che di consecrarsi a quelle sole professioni, le quali esercitate con coscienza e con dignità, non valsero fino ad oggi, in Italia, se non a viver queruli pitocchi ed a morir cinici disperati!

RICCARDO CERONI.

» *cellista interprete, essendo anche superiormente stato ordinato* » *che si disponesse senz'altro ritardo ond'abbia effetto il regolare* » *rimpiazzo* ».

« Il Podestà »

« *Firmato* PESTALOZZA ».

« *Firm.* Crippa, *segret.* » « *Firm.* Barabani, *assessore* ».

O Pestalozza, quando nel marzo 1848, abitatore di quella casa dove io pure alloggiavo, tu tremavi come foglia al romore delle nostre armi cittadine, lietamente combattenti contro a' tuoi infami padroni dell'oggi, chi t'avrebbe detto che tu saresti un giorno il podestà di quel popolo, a cui nel tuo segreto imprecavi? Chi avrebbe vaticinato a me, quand'io faceva rizzare le prime barricate della nostra contrada, quando tu mi concedevi un uomo nerboruto de' tuoi negozii, a fargli rompere le strade intorno a Piazza de' Mercanti, perchè non vi tornasse il fugato tedesco, chi avrebbe vaticinato a me ch'io sarei stato odiato da' tuoi padroni, calunniato da' miei concittadini e messo fuor d'officio da te? Per questo cammino di sangue, di disinganni, di patimenti mortali camminano le rivoluzioni. Ma chi non ha cuore di far la via, ha meritato l'ignominia di inginocchiarsi nella polvere degli oppressori della sua patria.

IV.

Stato della forza dell' Esercito Lombardo al 18 luglio 1848 (1).

Stato Maggiore.	Officiali	Sott'officiali e Soldati	Totale effettivo	Cavalli
Generale in capo (Teodoro Lecchi)	1			
Ispettori generali . . .	2			
Generali di brigata . . .	3			
Officiali	14			
Totale	20			
A Milano.				
Ispettore generale *ad interim* *colonnello* Dosio.				
5° Batt.e del 1° Regg.to di Linea	27	1084	1111	
4° » » 3° *idem*	4	84	88	
Regg.to Dragoni (*col.* Solera)	36	455	491	258
» Cavalleggeri (» Caccia)	46	444	490	377
Corpo d'Artiglieria (*col.* Pettinengo)	40	965	1005	343
Batt.e Zappatori (*maggiore* Cadorna)	13	321	334	
» Istruttori (*col.* Della Campana)	25	417	442	
» di Deposito (*col.* Dosio) .	64	1327	1391	
Gendarmeria Nazionale (*gen.* Rivaira)	32	1192	1224	268
Comp.a presso il Comando di Piazza	4	127	131	
Deposito di Studenti . .	4	197	201	
» Polacchi . .	5	28	33	
Batt.e Volontarii (Carlo Barieri).	6	899	905	
Colonna Vicentina . . .	22	576	598	24
» Genovese . . .		75	75	
Totale	328	8191	8519	1270

(1) *Essendoci pervenuto questo* Specchio *delle forze lombarde, trovato fra le carte della 1ª Sezione del Ministero di guerra di Milano, non esitiamo a inserirlo in queste pagine, perchè sia di conferma o di rettifica a quanto si è detto intorno ad esse ne'vari luoghi di quest'opera, e singolarmente nelle* Riflessioni *che si leggono in calce alla Parte I.*

	Officiali	Sott'officiali e Soldati	Totale effettivo	Cavalli
Al Campo fra l'Oglio e il Mincio.				
Luogotenente Generale, Divisionario: Ettore Perrone.				
Generali di Brigata: Poerio e Fanti.				
1° Regg.to di Linea (*col.* Sessa)	160	2880	3040	
2° *idem* (» Rambosio)	46	1358	1404	
3° *idem* (» Visconti)	130	2400	2530	
1° Regg.to Cacciatori (» Cresia)	57	1572	1629	
Legione Studenti (» Pasotti)	38	1477	1515	
Batt.e Comense (*magg.* Bagolini)	19	676	695	
Colonna Griffini . . .	7	140	147	
Bersaglieri Simonetta . .	3	76	79	
Corpo Polacco (*col.* Kamienski)	12	146	158	
Totale	472	10725	11197	
Alle Alpi.				
I. Nella valle superiore del Chiese.				
Generale di Brigata: Durando Giacomo.				
Batt.e della Morte (*col.* Anfossi)	44 (?)	705	749	
Corpo d'osservazione (Thannberg, Beretta, Manara, Borra)	176	3541	3717	
Guardia mobile Cremonese (*maggiore* Tibaldi) . .	8	197	205	
Totale	228	4443	4671	

II. In Valtellina e Val Camonica (1).	Officiali	Sott'officiali e Soldati	Totale effettivo	Cavalli
Comandante superiore: *colonnello* D'Apice.				
Capo di stato-maggiore: *maggiore* Ceroni.				
Batt.e Bergamasco (*col.* Bonorandi)	24	502	526	
2 Comp.e del 1° di Linea .	9	264	273	
Volontarii Valtellinesi . .	20	456	476	
idem Bergamaschi . .	16	380	396	
Veliti Lombardi . . .	20	350	370	
Corpo Tridentino . . .	8	190	198	
Bersaglieri Svizzeri (*mag.* Borgeaud)	4	81	85	
Totale	101	2223	2324	
Riassunto				
Stato-maggiore . . .	20		20	
In Milano	328	8191	8519	1270
Tra l'Oglio e il Mincio . .	472	10725	11197	
Alle Alpi				
Nella valle superiore del Chiese	228	4443	4671	
In Val Tellina e Val Camonica	101	2223	2324	
Totale	1149	25382	26731	1270

(1) *Lo* Stato di forza *di questo* Corpo d'osservazione, *che leggesi nella precedente Appendice, ci venne comunicato dall'Intendente militare della Valtellina, e si riferisce ai primi di agosto.*

NOTA

A queste truppe sono da aggiungersi:

1. Le reclute lombarde, incorporate negli otto battaglioni piemontesi *di deposito:* 6,000 uomini all'incirca.

2. Un battaglione lombardo, in lavoro d'organizzazione, ch'era destinato a far parte de' *Granatieri Guardie.*

Si erano inoltre chiamati all'iscrizione ne' ruoli militari gli uomini nati negli anni 1826, 1827, 1828, 1829, 1830. Formavano le leve dei primi due anni 15,257 uomini; quelle degli altri tre, oltre a 20,000: in tutto dai 36 ai 40,000 uomini. I primi *quindicimila,* con quella saviezza che ognun vede, erano stati rimandati alle loro case, *fino a tempo più comodo (!!!)* Quanto agli altri, non pare che fossero ancor terminate le operazioni coscrizionarie, quando ci sorpresero gli ultimi avvenimenti.

Per calcolare con giustizia gli sforzi, fatti dalle popolazioni lombarde, nel 1848, non sono da obliarsi i *dieci o dodicimila* soldati — e forse più — che in parte seguirono l'armata di Radetzki nella sua ritirata, in parte trovavansi nell'interno della monarchia, all'epoca della scoppiata insurrezione. Inoltre, i volontarii ch'erano accorsi nel Veneto, alle barricate di Treviso e di Vicenza.

Se non si fece di più, la colpa è di chi comandava, non di chi obbediva ed era pronto a qualunque sacrificio.

V.

Materiale d'Artiglieria Lombardo nel luglio 1848 (1).

	Cannoni da			Obici da		Totale dei Pezzi	Forgoni
	4	8	16	32	40		
In Milano	16	27	15	6	2	66	103
Al Campo col Regg.to Cacciatori Alle Alpi	2	2	2			6	7
Colla Brigata Durando . .		6	2			8	7
Colle 2 Comp.e del 1° di Linea	4	2				6	
Totale	22	37	19	6	2	86	117

(1) *Dalle Carte della* 1ª Sezione del Ministero di guerra *lombardo.*

Il numero delle cariche, esistenti nel Castello all'epoca medesima, non oltrepassava le sei per ogni bocca da fuoco. Il vero totale era fra le 360 *e* 370 *cariche.*

BIBLIOTECA NAZIONALE Ab 1 2547

FINE DEL VOLUME.

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* 7
Introduzione . . . . . » 9

PRIMA SEZIONE

Le operazioni militari dal 18 marzo al 6 maggio

Esposizione storica . . . . . » 47

Considerazioni

A. Austriaci . . . . . » 105
B. Italiani . . . . . » 137
Riflessioni dell'Annotatore . . . . » 163

SECONDA SEZIONE

Operazioni dal 6 maggio al 13 giugno

Esposizione storica . . . . . » 207

Considerazioni

A. Austriaci . . . . . » 260
B. Piemontesi . . . . . » 276
Riflessioni dell'Annotatore . . . . » 294

TERZA SEZIONE

Operazioni dal 13 giugno al 6 agosto

Esposizione storica . . . . . *Pag.* 329

Considerazioni

A. Austriaci . . . . . » 407
B. Italiani . . . . . » 424
Poscritta dell' Autore intorno della battaglia di Novara . . . . . » 456

Appendici :

I. Distribuzione delle forze austriache in Milano il 18 marzo 1848 . . . . . » 470
II. Estratto d'un rescritto di Radetzki al Comando generale di Verona . . . » 472
III. Ultime vicende de' Volontarii italiani nelle Alpi Retiche . . . . . » ivi
IV. Stato della forza dell'esercito Lombardo al 18 luglio 1848 . . . . . » 549
V. Materiale d'artiglieria lombardo nel luglio 1848 » 553



ERRATA			CORRIGE
Pag. 11	*lin.* 1	la più precipua	la precipua
» 10	» 26	s' interpose	la interpose
» 11	» 28	è inseguare	c' insegnano
» 20	» 8	offensivo. Nulla	offensivo, nulla
» 21	» 18	la loro	la sua
» 22	» 34	dalla solidità delle opere murali	dalla moltiplicità delle opere murali
» 23	» 27	dall' Osone	dell' Osone
» 26	» 9	dernièr	dernière
» 26	» 21	Il Mincio varia in larghezza, nella magra, dai 40 ai 75; ha nella piena, 150 metri.	Il Mincio varia in larghezza dai 40 ai 75 metri; nella piena, s'estende fino ai 150. (RUDTORFFER)
» 26	» 35	più che di	di più che
» 27	» 4	mercè, la	mercè la
» 27	» 35	troppa rapida	troppo rapida
» 29	» 8	che sulla strada di Porta Ceresa e il lago, dalla parte di borgo S. Giorgio, il terreno, non essendo allagato, offre un punto accessibile all'attacco.	che il terreno, compreso fra la strada di Porta Ceresa e il lago, dalla parte del borgo di S. Giorgio, non essendo allagato, offre la facilità di aprire, dinanzi a quella fronte, le trincee. (ANDRÉOSSY)
» 29	» 14	vantaggi	svantaggi
» 34	» 29	Legnano	Legnago
» 37	» 12	Ripeteremo che	Ripeteremo noi che
» 37	» 21	e le due strade, senza ecc.	e le due strade di Chiavenna e di Sondrio, senza ecc.
» 37	» 34	guernita	guernito
» 39	» 1	combinazione	combinazione strategica
» 40	» 34	energicamente ».	energicamente.
» 47	» 1	I. Esposizione storica	Esposizione storica
» 48	» 17	dell'insurrezione; nel	dell' insurrezione, nel
» 50	» 35	1848?	1848
» 57	» 34	potuto	potuto padroneggiare la rivolta.
» 58	» 4	30 battaglioni, 22 squadroni, 8 pezzi d'artiglieria ed una batteria di razzi. Tra questi, 8 battaglioni d'Italiani si trovavano in Lombardia, cioè:	30 battaglioni (tra cui 8 italiani) 22 squadroni, 80 pezzi d'artiglieria ed una batteria di razzi si trovavano in Lombardia, e queste truppe erano così disposte:
» 61	» 3	Milano con	Milano conta
» 64	» 29	quando	allorchè
» 81	» 4	peraltro ritornare	peraltro di ritornare
» 84	» 31	connessione	comunione
» 87	» 19	d'un affaire	d'une affaire
» 87	» 31	a terra ebbe	a terra, ebbe
» 92	» 8	qualunque inseguito	qualunque, inseguito
» 92	» 32	la uova	le uova
» 98	» 22	carretti	casse
» 107	» 34	indionizzandole	indianizzandole
» 112	» 19	Marinowich	Marinovich
» 112	» 28	d'ogn	d'ogni
» 114	» 12	nominato	notificato
» 115	» 33	millioni	milioni
» 119	» 32	presidenza	previdenza
» 123	» 16	attaccato	attaccata
» 123	» 35	a rompere	e rompere
» 129	» 13	reso accorto	resa accorta
» 129	» 14	così decisamente	operò così decisamente in questo modo.
» 130	» 13	ad un perfetto	un perfetto
» 131	» 16	investito	invertito

Pag.	133	*lin.*	13	economie	économie
»	133	»	27	batallie	bataille
»	133	»	27	n'en négliger	n'en négligez
»	134	»	29	déconcernent	déconcertent
»	134	»	35	nouveau	nouveaux
»	140	»	34	la stato maggiore	lo stato maggiore
»	145	»	26	tutto perdere	tutto perdere,
»	148	»	25	du Valeggio	de Valeggio
»	156	»	25	percorrerlo	precorrerlo
»	158	»	21	le intelligenza	le intelligenze
»	163	»	29	a difenderle dal lupo fino agli estremi	a difenderle fino agli estremi
»	169	»	16	per introdurla	per introdurle
»	169	»	17	intatta o modificata	intatte o modificate
»	174	»	22	i Manuale	il Manuale
»	178	»	29	accorsa	accorse
»	181	»	4	statische	statistiche
»	182	»	15	nell'artiglieria	dell'artiglieria
»	182	»	21	Napoleone	Napoleone,
»	185	*nota*	4	Vedi la nota p. 11.	Vedi la nota, p. 189.
»	185	»	5	di 1 : 2 :	di 1 : 2.
»	188	*lin.*	19	treino	traino
»	191	»	33	Géografie	Géographie
»	193	»	22	tutti, gli uomini	tutti gli uomini
»	201	»	23	. — La perenne	— la perenne
»	202	»	33	dagli altri	degli altri
»	208	»	35	già citata	già citato.
»	210	»	19	forte bastionata	forte linea bastionata
»	211	»	7	a forze	a forza
»	227	»	13	Rizza isolata,	Rizza, Isolalta,
»	230	»	13	Spignola e Ca Reinera	Spagnola e Ca Rainera
»	231	»	3	Grossetti	le Grosette (o *Crosette?*)
»	231	»	4	Ospidaletto	Ospitaletto
»	232	»	25	(*passim*) Ceserara	Ceresara
»	233	»	17	Rovigo	Rodigo
»	237	»	30	concertato	concentrato
»	239	»	32	smarrì	smarrirono
»	242	»	24	momento offensivo	movimento offensivo
»	251	»	28	pour suivre	poursuivre
»	251	»	30	réspecter	respecter
»	251	»	31	réligions	religions
»	255	»	29	in una rotta	in una rotta,
»	255	»	31	Piacenza:	Piacenza
»	281	»	25	e fosse andato	ei fosse andato
»	287	»	28	antipiano	altipiano
»	288	»	31	guadagnamo	guadagniamo
»	308	»	9	a Livorno	ad Ancona
»	325	»	3	(3)	(1)
»	357	»	34	Ma in quell'era	Ma in quell'ora
»	358	»	10	Prassiano	Prabiano
»	367	»	13	comandavano, adunque di portar	comandavano, adunque, di portar
»	367	»	27	dalle ciurm erie	delle ciurmerie
»	373	»	2-3	Piceccardi	Picenardi
»	379	»	25	Kalkrent	Kalkreuth
»	382	»	6	Si trovò	Ella trovò
»	401	»	18	Taegi	Taeggi
»	401	»	22	i tutti	in tutti
»	437	»	13	in tempo	a un tempo
»	438	»	16	Ovest	Ouest
»	447	»	13	che si riteneva	ch'egli riteneva
»	459	»	25	desespérée	désespérée
»	461	»	20	della sue	delle sue
»	466	»	2	ferritoie	feritoie
»	468	»	22	Bonfadeo	Bonfadio
»	468	»	24	di meraviglie d'incensi!	di meraviglie, d'incensi!
»	479	»	30	chè gli attacchi	che gli attacchi
»	483	»	18	d'ottenerlo	d'ottenerla
»	488	»	26	ad uno;	ad uno,

Pag.	488	*lin.*	29	Martirolo	Mortirolo
»	491	»	31	Cavalletti	Cavallotti
»	498	»	1	Balladore	Bolladore
»	509	»	4	(*passim*) Grosotto	Grossotto
»	517	»	31	Io Partii	Io partii
»	519	»	18	delllo	dello
»	523	»	25	Viva l'Italia	Viva l'Italia!

Proprietà letteraria.

BIBLIOTEKA
ASG
NAUKOWA
1X335

11366